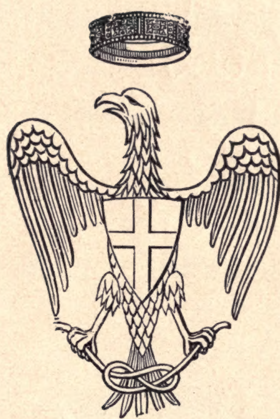


REALE SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

Volume XXXVIII.



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana
—
1915



Saggio di Bibliografia ragionata

DELLE PIANTE ICNOGRAFICHE E PROSPETTICHE DI ROMA DAL 1551 AL 1748



OME nessuna città del mondo possiede una letteratura topografica tanto ricca e tanto continua come Roma, così anche la serie delle rappresentazioni grafiche della città eterna supera di gran lunga tutte le altre. Dai primi tentativi medievali, che cercano di proporne un' imagine mediante rozzi e schematici disegni frammisti di rappresentanze simboliche, attraverso i secoli del rinascimento, ove l'arte di disegnare piante prospettiche raggiunge un' altezza ora quasi perduta, sino alle produzioni moderne che rendono la configurazione del suolo e la rete stradale con esattezza scientifica, vi è una serie non interrotta di documenti grafici, che spesso, oltre all' interesse scientifico hanno anche un considerevole valore artistico. La ricerca dello sviluppo di queste rappresentazioni presenta quindi non soltanto un interesse per la topografia romana, ma anche per la storia della cartografia in generale.

Le piante moderne della città, a partire dal grandioso lavoro di Giambattista Nolli pubblicato nel 1748, presentano un oggetto di studio più per il geografo che per l'archeologo e lo storico: esse poi sono acces-

sibili allo studioso in molte collezioni pubbliche e private dell'Italia e dell'estero. Per le piante medievali, esistenti soltanto in esemplari unici e sparse in molte biblioteche e musei dell'Europa, abbiamo l'opera classica di G. B. de Rossi: *Piante icnografiche e prospettiche di Roma* (Roma, 1879), la quale, sebbene il materiale in questi ultimi trentacinque anni sia arricchito di molto, resterà sempre un fondamento impareggiabile per le nostre ricerche.

Lo studio del periodo intermedio, che comincia con la grande pianta pubblicata nel 1551 da Leonardo Bufalini, e va fino a quella del Nolli, offre delle difficoltà speciali. Nei secoli XVI e XVII, lo sviluppo delle arti riproduttive diede origine a numerose pubblicazioni, le quali in parte si rivolgevano agli antiquari e storici che desideravano di studiare le grandezze di Roma antica, in parte ai fedeli che accorrevano per divozione alla capitale del mondo cristiano, in parte a coloro che ammiravano nella « Roma risorta » le magnificenze dell'architettura moderna. Dal 1551 al 1650 sono rari gli anni nei quali non sia venuta alla luce una nuova pianta della città o una nuova edizione di qualche pianta più antica; e specialmente per gli anni santi (1575, 1600, 1625, 1650) la produzione si moltiplica. Nessuna biblioteca del mondo possiede una collezione completa di queste piante, delle quali parecchie, ed appunto fra le più grandi e più importanti, sono conservate in un solo o in pochi esemplari, mentre alcune sono diventate addirittura introvabili. Manca poi un'opera descrittiva e critica, come è quella del De Rossi per il periodo precedente.

Spetta all'illustre conte Domenico Gnoli il merito di aver iniziato, nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, una raccolta di topografia romana, che comprende una ricchissima serie di coteste piante dei

sec. XVI e XVII. Vi sono, oltre a molti documenti originali di gran pregio, numerose riproduzioni fotografiche di documenti dei quali non si son potuti avere gli originali; e sarebbe da desiderare, che la compilazione del Catalogo ragionato di tutte le piante e panorami di Roma possedute dalla Biblioteca, che fu promesso già undici anni fa, sia continuata, e che l'opera veda presto la luce. Intanto la piccola guida per la Mostra di Topografia romana del 1903 (1), composta dallo stesso Gnoli, ricca per le indicazioni precise nel dettaglio e le giuste osservazioni generali, è un istrumento utilissimo per i nostri studi. La grande opera del Rocchi (2), pubblicata quasi contemporaneamente a quella dello Gnoli, contiene nel testo molte notizie utili, e nell'atlante una bella serie di facsimili di piante in parte abbastanza rare. Ma di queste, una sola, la grande pianta moderna del Kartaro, è di capitale importanza ed il catalogo delle piante secondarie è lontano dall'essere completo.

Per la ricerca scientifica è di somma importanza che le grandi piante esistenti per la maggior parte in unici o in pochi esemplari, siano rese accessibili a tutti gli studiosi mediante buone riproduzioni. A questa impresa si è accinto da parecchi anni l'illustre p. Ehrle, il quale nella Biblioteca Vaticana, da lui diretta, ha saputo formare una splendida raccolta di piante

(1) *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele. Mostra di Topografia romana ordinata in occasione dell' VIII Congresso storico inaugurato in Roma il 2 aprile del 1903.* 22 pagine in 8° e 8 tavole.

(2) Colonnello E. ROCCHI, *Le piante topografiche e prospettiche di Roma del sec. XVI con i disegni originali di Antonio da Sangallo il gio. per la fortificazione della città*, Torino, 1902. Testo in 8° gr., atlante di 56 tavole (delle quali I-XXVIII relative alle piante della città) in fol.

di Roma. Le edizioni facsimile dell'Ehrle (1), corredate di eccellenti introduzioni e commentari, formeranno un vero « Corpus » delle piante maggiori, e nel medesimo tempo un prezioso caposaldo per tutti gli studi ulteriori.

Ma mentre la grande pubblicazione dell'Ehrle procede, ed il catalogo delle piante della Vittorio Emanuele si aspetta, non sarà superfluo di proporre un semplice Indice delle piante a stampa di Roma (2) venute alla luce fra il 1551 ed il 1748. Questo Indice, sebbene sia frutto di lunghi e svariati lavori in molte biblioteche, è lontano, lo so bene, dall' essere completo ed esatto nei particolari; nondimeno spero che il mio lavoro dia occasione ad altri studiosi di completarlo e correggerlo, e perciò ho obbedito volentieri al gentile invito dell' insigne Società romana di storia patria a pubblicarlo nel suo *Archivio*.

(1) La pubblicazione dell'EHRLE porta il titolo: *Le piante maggiori di Roma dei secoli XVI e XVII, riprodotte in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana, con introduzioni di* FRANCESCO EHRLE. S. J. Roma, Danesi editore. — Sono già usciti il n. 1: *Roma in tempo di Giulio III. La pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551* (1911); e il n. 2: *Roma prima di Sisto V. La pianta di Roma Dupérac-Lafréry del 1577* (1908). È in corso di stampa il n. 4: *Roma al tempo di Urbano VIII. La pianta di Roma Maggi-Maupin-Losi*. Sono in preparazione i n. 3, 5, 6 (piante del Tempesta, dello Schaichis e del Falda). Sarebbe da desiderare che siano comprese nella serie anche le piante del Greuter (cat. n. 102) e di Matteo Gregorio de Rossi (cat. n. 128), forse anche quella di Veen-Paoli (n. 82, 83).

(2) Restano escluse dal mio lavoro le piante manoscritte, come quelle di Salvestro Peruzzi (Uffizi, 274; ROCCHI, tav. XXI), nonché i panorami dipinti, come quelli della Roma di Sisto V nella Biblioteca Vaticana (pubblicati dallo STEVENSON nell'*Omaggio giubilare della Biblioteca Vaticana a Leone XIII*, 1887). Di siffatti panorami dipinti, alcuni meriterebbero una illustrazione speciale, ma molti non sono altro che copie ingrandite di stampe annoverate nel seguente catalogo.

Avendo fissati i limiti del mio lavoro al 1551-1748, s'intende che vi si comprendono anche le edizioni posteriori di piante disegnate e pubblicate prima del 1748, che portano un millesimo più recente. Dall'altra parte ho dovuto escludere quelle imagini di Roma stampate bensì nella seconda metà del Cinquecento, ma che ripetono disegni più antichi (1).

Mi sono limitato poi alle piante topografiche ed a quelle prospettiche di proiezione verticale oppure obliqua, escludendo i veri panorami, che generalmente mirano più a scopi artistici che topografici (2). Anche

(1) Di questo genere è il panorama di Baldassare Jenichen (circa il 1560), derivato dalla silografia del Muenster, ed altre copie secondarie che dipendono dalla « pianta di Mantova », oppure dal prototipo di essa, la « Roma » dell'incisore fiorentino Francesco Rosselli. Cf. *Jahrbuch der K. Preuss. Kunstsammlungen*, 1914, p. 98. Similmente ho dovuto escludere un'altra pianta inserita pure nella *Cosmografia* del MUENSTER (ed altre opere da essa dipendenti): *Der statt Rom boden und circkel sampt thor und porten wie sie gestanden ist vor Zeiten do sie noch in irer herlichkeit was* (silografia, di Heinrich Holzmueller). Essa è una copia rimaneggiata della silografia inserita nella seconda edizione della *Topographia* del MARLIANI (1544; cfr. sotto, p. 30).

(2) A questa categoria appartiene p. es. il panorama dal Gianicolo disegnato da Hendrick van Cleef circa il 1550, del quale io non conosco un'edizione fatta nel sec. XVI, ma bensì due del sec. XVII: una stampata nel 1626 ad Amsterdam presso Claes Jansz Visscher *in de Kalverstraat* (altre copie coll'indirizzo: *chez Nicolas Jean Pesscheur, demeurant à la Rue des veaux*, ed il millesimo 1628) in tre grandi fogli (cm. 57 × 222) con il titolo: *Splendidissima et accuratissima Romae famosissimae caput orbis terrarum dictae delineatio*, e lunghe spiegazioni in latino, francese ed olandese (una copia si trova nel Cabinet des Estampes, vol. Vd, 20, *Plans de grandeur extraordinaire*). Una ristampa del lavoro del Cleef fu eseguita a Venezia nel 1665 da Stefano Scolari a S. Zulian (Collezione Lanciani; v. A. BARTOLI, *Bull. arch. comunale*, 1909, p. 11). Un altro panorama, preso dalla

delle piante prospettiche ho escluso quelle fatte per iscopi speciali e derivate da altre più grandi. Di questo genere sono le « Piante degli Anni Santi » che rappresentano soltanto le Sette Chiese ed il recinto delle mura (1), la pianta con gli edifici eretti per la Com-

Trinità dei Monti, fu inciso in rame da Dom. Barrière (*Recens Urbis Romae ex australi plaga prospectus anno domini 1649*) pubblicato da Gio. Giacomo Rossi alla Pace, copiato ad Amsterdam da Hendrick Fock (cr. 1660) e da Cornelio Danckerts (cm 40 × 52).

(1) Basta menzionare qui le edizioni seguenti:

a) Le sette chiese di Roma ... nel presente anno 1575. Ant. Lafreri, Romae. Roma, Gabinetto nazionale. HERMANIN, *Gall. Nazionali*, IV (v. più sotto, p. 34), p. LX, n. 8 (con facsimile).

b) Ristampa, *Nicolai van Aelst formis. Romae 1589.* Speculum British Museum, 551, f, 17, n. 17.

c) Septem primariae ecclesiae Romanae Urbis ... D. Prospero a Baume Comiti Montis Ravelli ... Julius Roscius Hortinus d. d ... Jacobi Gherardi heredis Claudi Ducheti formis Romae 1590. Speculum Monaco, f. 5; Gotha, f. 4 ed altrove.

d) Le sette Chiese di Roma, quali si visitano per l'indulgentie ... Romae .... (nome del Brambilla eraso?). British Museum, 134, g, 11 (*Popal ceremonies*, vol. II), f. 38.

e) Septem Urbis ecclesiarum descriptio, quarum forma hodie naturaliter extat, nec non declaratio earum tam latino quam vulgari sermone. Perill. ac Rev.mo D. Jacobo Sannori Franciscus Villamena D. D. Anno Jubilei 1600. Con lunghe spiegazioni « *haec in gratiam peregrinorum Romam adventantium* « *F. David Niger Polonus Ord. Min. ... composuit* ». British Museum, l. cit. f. 43; Collezione Lallemant de Betz, n. 5450.

f) Pianta con le sette chiese. « *Perillustri ac generosis-* « *simo Domino Cassiano Puteo Horatius Columbus D. D. D.* ». British Museum, l. cit. f. 39.

g) Le sette Chiese di Roma con le loro principali reliquie stationi ed indulgentie. Alla Ser.a Alt.a del Sig. Principe Card. di Pavia Jacomo Lauro Romano. In Roma 1636. British Museum, l. cit. f. 41.

h) Pianta con le sette chiese. « *In Bologna appreso Gio-* « *seffo Longhi sotto la scala* ». British Museum, l. cit. f. 37.

i) Ristampa della pianta del Villamena (*e*), ma invece delle parole: *Cerimoniae quibus usus est S. D. N. Clemens VIII*

pagnia di Gesù (1), le piante relative alla fortificazione della città o al regolamento del Tevere, come quella di G. P. Ferrerio (2). Non ho tenuto conto poi delle piante di dimensioni troppo piccole, in generale di tutte quelle minori di cm. 20 × 15, quali si trovano spesso nelle guide del sec. XVII. Né ho avuto l'intenzione di annoverare completamente le numerose imitazioni in sesto piccolo sia della pianta archeologica del Ligorio (v. c. VIII, n. 31-46) sia di quella moderna del Falda (v. c. XXV, n. 116-127), copie prive di ogni valore topografico ed artistico. E vorrei avvisare dapprincipio coloro che s'interessano per la materia dal punto di vista scientifico, oppure raccolgono questi documenti grafici come amatori, che

in aperitione Portae Sanctae è scritto: *quibus usus est S. D. N. Inno Pp. X.* La basilica di S. Pietro ha la facciata del Maderna. British Museum, l. cit. f. 45.

l) Ristampa della pianta del Lauro (*g*), con l'indirizzo di Gio. Giacomo Rossi alla Pace, dedica a mons. Gio. Lucido Palombara vescovo di Pesaro e ritratto di Alessandro VII. British Museum, l. cit. f. 44.

(1) *Domus ac pietatis opera, quae B. P. Ignatius Romae faciunda curavit quaeque Societas curae suae commissa habet ... Cornelius Galle exc.* Pubblicata in facsimile dal ROCCHI, tav. VIII, cf. p. 54; HERMANIN, p. LX, n. 15. L'edizione originale deve essere uscita tra il 1568 ed il 1586: gli esemplari da me veduti sono di una edizione fatta dopo quest'anno, perché l'obelisco Vaticano sta già al suo posto attuale.

(2) *Pianta e profili di Gio. Paolo Ferrerio architetto fatto sopra l'inundatione del Tevere in Roma ... Il presente disegno fu proposto a Papa Clemente VIII ... l'anno 1592 a dì 22 febraro in Belvedere ... Jo. Magius Romanus incidebat 1608; Gio. Orlando le stampa in Roma a Pasquino a dì 16 9bre 1608.* Bibl. Vittorio Emanuele, Coll. romana; Gabinetto Nazionale, n. 75925 (HERMANIN, p. LX, n. 19); Cabinet des Estampes, I, 29. La pianta misura cm. 40 × 53, ma siccome abbraccia una parte considerevole della Campagna, la città stessa è rappresentata in iscala assai piccola.

la nota « manca nel catalogo dello Huelsen » non deve senz'altro significare, che tale pianta sia di grande rarità o di considerevole valore scientifico.

Il proporre l'indice in un ordine puramente cronologico sarebbe stato senza dubbio il metodo più comodo per l'autore ed anche per coloro che cercano rapidamente una notizia sopra una pianta con data certa. Ma per le numerose piante che non portano un millesimo, questo sistema ha seri inconvenienti; di più, in esso le edizioni di un medesimo lavoro verrebbero proposte in luoghi diversi, e difficilmente si potrebbe dare un'idea delle relazioni esistenti fra le singole piante. Ho dovuto quindi preferire un altro metodo, raggruppando le piante secondarie attorno ai loro capostipiti. Intorno poi alle relazioni fra questi capostipiti, e sullo sviluppo della cartografia di Roma nei secoli XVI e XVII in generale sarà d'uopo di premettere alcune poche osservazioni.

I.

In capo alla serie della quale ragioniamo sta la grande pianta geometrica di Roma, pubblicata nel 1551 dall'ingegnere udinese Leonardo Bufalini, frutto di un lavoro lungo ed ammirevole per quei tempi, e fondamento della cartografia della città eterna per i due secoli seguenti.

Intorno alla vita e all'attività del Bufalini, hanno ragionato recentemente il Beltrani, il Bertolotti, il Guglielmotti (1) e specialmente il ch. p. Ehrle nell'intro-

(1) G. Beltrani, *Leonardo Bufalini e la sua pianta topografica di Roma*, nella *Rivista Europea* (Firenze, 1880); A. Bertolotti in questo *Archivio*, IV (1880), pp. 157-163; p. A. Guglielmotti, *Storia della Marina Pontificia*, V (1887), pp. 111, 112, 310, 354.

duzione alla sua edizione facsimile, dimodoché poco resta da aggiungere (1). Mi limito qui a proporre poche osservazioni sulle copie dirette ed indirette della grande opera sua.

Secondo gli scrittori moderni potrebbe sembrare che il lavoro del Bufalini sia rimasto sconosciuto o caduto in oblio per quasi due secoli, vale a dire fra il 1560, quando apparve la seconda edizione curata da Antonio Trevisi, ed il 1748, quando G. B. Nolli ne pubblicò la sua copia ridotta (2). Invece anche nel sec. XVII almeno un esemplare della grande incisione in legno era conosciuto ed adibito dagli scienziati romani, come risulta da due testimonianze non adotte dall' Ehrle.

L' abate Paolo de Angelis (3) ha inserito alla sua opera: *Basilicae S. Mariae Maioris de Urbe ... de-*

(1) Alle testimonianze composte dall' Ehrle, p. 19, intorno alla parte avuta dal Bufalini per la fortificazione di Roma si debbono aggiungere quelle pubblicate dal Lanciani, *Storia degli Scavi di Roma*, II (1907), p. 104 sg. dagli atti del notaio Raydet (prot. 6148). Vi sono segnati, fra altri pagamenti per la fortificazione di Borgo, anche parecchi (4 febbraio, 12 e 17 aprile 1548) fatti a « Mag. Lionardo di Giovan Pietro Bufalini da « Udine ». Anche da questi risulta come il Bufalini non è stato intagliatore o stampatore, ma piuttosto geometra ed ingegnere.

(2) La copia esistente nel British Museum è coperta da un reticolato, come se avesse servito per una copia in misura più piccola. Sarebbe questa appunto la copia del Nolli? Il Cancellieri in una delle sue innumerevoli pubblicazioni ha accennato ad un esemplare dell' incisione in legno esistente a tempo suo nella ricca biblioteca del cardinale Zelada; ma non sono nel momento in grado d' indicare esattamente il luogo dove si trova tale notizia.

(3) Notizie intorno al De Angelis e le sue opere si hanno nel lavoro recentissimo del ch. p. Ehrle, *La grande veduta Maggi-Mascardi (1616) del Tempio e del Palazzo Vaticano* (*Le piante maggiori di Roma dei sec. XVI e XVII, appendice n. 1*),

scriptio et delineatio pubbblicata a Roma nel 1621, una pianta incisa in rame che porta il titolo: *Vetus Exquilinus mons cum aliorum montium sibi adiunctorum partibus, adiectis nonnullis ex his quae nostra tempestate accesserunt.* Questa pianta (di cm. 50 × 38) non è altro che una copia rimpiccolita (a due terzi, quasi esattamente come l'edizione Ehrle) dei fogli NOST della pianta del Bufalini. Il rame del De Angelis imita abbastanza fedelmente la silografia originale; le aggiunte si limitano a poche cose nella dicitura (p. es.: *Sixti papae V Palatium* appresso S. Maria Maggiore —. *Vinea Card. Veralli nostra vero tempestate pars Sixti papae V vineae* ecc.) ed alcune linee icnografiche tracciate in maniera ben diversa dalle originali (p. es.: la *Via Gregoriana quae ducit ad Lateranum* — la Via Merulana secondo il tracciato di Sisto V presso S. Giovanni e S. Maria Maggiore). Nel testo della sua opera, il De Angelis non rivela donde egli abbia avuto l'esemplare della pianta: può essere che sia quello stesso della Biblioteca Barberini (1).

Poco dopo il De Angelis, Giovanni Severano, nelle sue *Memorie sacre delle Sette Chiese di Roma* (1630), pubblicò una *Pianta della Chiesa e del Palazzo Lateranense* disegnata dal noto architetto Francesco Con-

Roma, 1914, p. 9. Debbo alla squisita gentilezza dell'illustre autore la conoscenza di quest'importante testo; nel rendergli pubbliche grazie, vorrei pregarlo di comprendere nell' « Ap« pendice » della sua pubblicazione anche la rara e bella veduta del Quirinale, disegnata dal Maggi e pubblicata dal Mascardi nel 1612, ch'è tanto importante per la topografia del colle storico.

(1) Il De Angelis era in relazione con i Barberini, come si rileva dal fatto ch'egli nel 1640 indirizzò al cardinale Francesco la prefazione della sua operetta: *Compendio delle cose che si trattano nella sacra historia de' titoli dell'Emin.mo Collegio dei ... Cardinali.* V. EHRLE, l. cit. p. 9, nota 3.

tini. Secondo che dice il Severano nel testo (p. 534), il Contini si era servito anche della « Pianta di Roma « antica stampata dal Bufalini in tempo di Giulio III », senza dire, dove egli abbia trovato questa stampa.

Più importante che queste constatazioni di fatto è il ricercare l'influenza che la pianta del Bufalini ha avuto sopra le piante più recenti. E naturale per sé che un lavoro così enorme quale fu la misurazione dell'intera città eseguita dal geometra udinese, non fu ripetuto senza necessità da coloro che dopo di lui lavorarono nel medesimo campo. Ma secondo il costume di quei tempi, ogni autore cerca di magnificare l'importanza del proprio lavoro, tacendo del merito dei suoi predecessori: e quindi possiamo giudicare sulle relazioni esistenti fra le diverse piante soltanto per ragioni intrinseche. Un'analisi metodica completa non si può dare senza numerosi facsimili: qui debbo limitarmi a pochi cenni.

La prima copia, e nel medesimo tempo una delle più fedeli, della Bufaliniana è quella pubblicata da Francesco Paciotto per cura di Antonio Lafreri nel 1557 (cat. n. 29). Chi la paragona con l'originale del Bufalini (non con la copia poco esatta di Cuneo) sarà sorpreso dalla perfetta concordanza fra ambedue: la configurazione del terreno nelle parti disabitate, il tracciato delle strade della città moderna, il corso del fiume e quello delle mura collimano a cappello. Ambedue hanno anche comuni molti errori sulla posizione relativa di edifizi antichi e moderni: finalmente l'orientazione e l'estensione del terreno rappresentato in ambedue sono perfettamente identiche (1). La sola diffe-

(1) Questo si potrebbe dimostrare chiaramente, ponendo accanto una riduzione fotografica della pianta del Bufalini uguale alla misura della Paciottiana. Un'altra dimostrazione assai con-

renza è che il Paciotto ha aggiunto l'elevazione del fabbricato, ed ha omesso, a cagione della misura assai ridotta della sua pianta, molti particolari. Che il Paciotto si sia interessato per la topografia della Roma moderna, anzi ch'egli abbia fatto rilievi topografici della città, risulta da una lettera scrittagli da un anonimo con la data: Padova, il 27 dicembre 1548 (1); e chi sa, se egli non abbia, come il suo celebre contemporaneo Francesco de' Marchi, aiutato il Bufalini nella sua ardua impresa (2).

vincente sta in ciò che sulla pianta del Paciotto si può disegnare esattamente la divisione dei fogli della Bufaliniana mediante linee incrociantisi ad angolo retto: ciò che sarebbe impossibile, se ambedue non avessero comuni molti sbagli nella posizione dei singoli monumenti.

(1) V. Bottari-Ticozzi, *Lettere pittoriche*, vol. V, n. lxxii, p. 230: « Ma fatte, vi prego, che all'arrivo mio in Roma io vi « ci ritrovi, perché desidero non pur veder voi, ma quelle vo- « stre belle onorate fatiche che voi fate sopra l'anticaglia di « Roma. La qual opera se mai conducete a fine, ella sarà ve- « ramente degna del felicissimo ingegno vostro, e recherà in- « sieme utilità grandissima al mondo, e a voi gloria immortale. « Ma di ciò non voglio parlar più oltre, percioché mi trapor- « terei in troppo lungo ragionamento. Solo vorrei che per amor « mio (se forse non l'avete già fatto) voi misuraste con somma « diligenza, come fatte sempre, le Terme Antoniane, non solo « nel corpo, ma nel recinto e in tutte l'altre apparenze e non « pur vorrei veder la pianta, e le parti mezzane e le somme, « rappresentandomi a parte a parte tutta quella grande e me- « ravigliosa opera in più disegni ». Sarebbe da ricercare, se di quei lavori del Paciotto rimanga qualche cosa fra i molti disegni anonimi relativi alle Terme, che si trovano nella Collezione degli Uffizi ed altrove.

(2) V. sopra ciò le osservazioni dell'Ehrle, *Pianta del Bufalini*, p. 19. Il fatto che il Paciotto ha potuto copiare nel 1557 così esattamente la pianta del Bufalini, serve pure a rifiutare l'opinione di coloro che hanno voluto negare l'esistenza di una edizione del 1551, ed hanno preso l'edizione del Trevisi data

Ma la pianta del Paciotto, tenuta a torto in poco conto dal Rocchi (1) acquista, un interesse speciale per il fatto seguente: l'editore di essa era Antonio Lafreri, l'incisore Nicola Beatrizet; è naturale quindi supporre che nella bottega del Lafreri abbia esistito un esemplare della silografia del Bufalini. E crederei che la « pianta « di Roma antica, grande come la bottega » menzionata nell'inventario Duchet-Gherardi del 1594 (Ehrle, *Pianta del Dupérac*, p. 50, n. 190) sia stata appunto questa. Stabilito questo, si spiega più facilmente la grande influenza che l'opera del Bufalini ha avuto nel resto del sec. XVI.

Questa influenza si fa sentire anche, sebbene non in maniera tanto palese, nella grande pianta archeologica di Pirro Ligorio (cat. n. 31) pubblicata quattro anni dopo (1561). Mentre il Ligorio nelle sue produzioni precedenti del 1552 e il 1553 (cat. n. 10 e 15) si mostra indipendente dal Bufalini (v. più sotto p. 19 e 30), egli ne ha fatto largo uso per questo suo lavoro maggiore (v. p. 31 sg.). Ma l'indole del suo disegno, che riempie tutta la cerchia delle mura aureliane con un ammasso fantastico di templi, case e monumenti anti-

alla luce nel 1560 per la prima: opinione rigettata con ragione già dall'Ehrle, p. 22. Dall'altra parte, la ipotesi espressa dal Rocchi, p. 34, che la pianta « fosse stata già pubblicata nei « primi anni del pontificato di Paolo III, e che l'edizione la « quale ora si possiede non sia che una riproduzione, aggior- « nata fino al 1551 », non ha nessun fondamento serio, e non deve essere rifiutata a lungo.

(1) « Questa pianta », dice il Rocchi, p. 105, « non pre- « senta né archeologicamente né topograficamente l'interesse « che desta il nome del grande architetto civile e militare che « la disegnò ... nulla di notevole presenta questa pianta in fatto « di monumenti dell'antichità, i quali si vedono assai meglio « raffigurati nelle altre piante dell'epoca ».

chi di ogni genere, fa apparire meno chiara l'affinità fra la sua pianta e quella del Bufalini (1).

Assai più manifesta invece riesce l'affinità nelle due grandi piante moderne seguenti, del Kartaro (cat. n. 72) e del Dupérac (n. 73). Il Dupérac, il quale lavorò per l'editore Lafreri, avrà avuto a sua disposizione la copia esistente nella bottega di questo, come l'aveva avuta il Paciotto dieci anni prima di lui. Il Kartaro invece con i suoi lavori si deve considerare piuttosto come un concorrente del Lafreri. Il fatto ch' egli aggiunse alla sua pianta una « scala di mille « palmi romani » dimostra ch' egli abbia voluto dare al suo lavoro il carattere di una vera pianta geometrica, e non di una prospettiva a volo d'uccello; ma è perfettamente incredibile poi il Kartaro, che non fu architetto o geometra (2), ma artista ed in ispecie incisore, abbia ripetuto, venticinque anni dopo il Bufalini, il faticoso lavoro di una nuova misurazione della città. La sua grande pianta moderna dipende dalla Bufaliniana, come la piccola (n. 60) dalla Pinardiana. Del resto, questa affinità non diminuisce il merito che ambedue gli autori hanno per la rappresentazione dell'alzato, la quale, in ispecie presso il Dupérac, è assai accurata ed artistica.

Verso la fine del sec. XVI, le grandi riforme edilizie di Gregorio XIII e di Sisto V cambiarono perfettamente lo stato della città ed in ispecie dei quar-

(1) Anche il grande disegno di Salvestro Peruzzi (v. sopra, p. 8 nota 2), fatto per un progetto di regolamento del Tevere, non mi pare indipendente dalla stampa del Bufalini.

(2) Che il Kartaro fosse tutt' altro che dotto, si rileva dai numerosi sbagli nel testo latino della sua pianta archeologica (v. p. 68 sg.). Neppure è riuscito a dare correttamente il titolo latino della sua pianta moderna, ove è scritto *Novissimae Urbis Romae ... descriptio* invece di *Novissima*.

tieri alti: quindi le piante dei tempi seguenti, per molte parti debbono essere indipendenti dalla Bufaliniana. Già nella « Pianta del 1590 » (cat. n. 82-83; v. più sotto, p. 21 sg.), l'influenza del Bufalini appare scemata; la grande e bella pianta del Tempesta (1593, cat. n. 84) è un lavoro originale fatto di sana pianta; nel sec. XVII poi, i grandi lavori del Greuter e del Falda mettono su nuove basi la cartografia della città. Ma nelle numerose piante secondarie, tracciate in parte coll'aiuto dei lavori del Kartaro e del Dupérac, l'influenza del Bufalini perdura fino alla metà del sec. XVII e più oltre.

II.

Fra le piante del sec. XVI, che sono indipendenti dalla Bufaliniana, la prima, quella piccola di Pirro Ligorio pubblicata nel 1552 (cat. n. 10), è una cosa ben povera per il disegno e per la grafica. Nondimeno ebbe una diffusione considerevole, specialmente per la copia inserita nella grande opera del Braun e Hogenberg: *Civitates Orbis terrarum* (cat. n. 12).

Assai più pregevole è la pianta a volo d'uccello disegnata da Ugo Pinardo (1), incisa da Giacomo Bos e pubblicata da Antonio Lafreri (cat. n. 17). L'autore pare che abbia scelto per base un vero panorama preso dall'altura del Gianicolo, ch'egli ha trasformato in una pianta a volo d'uccello con grande abilità e senso artistico. Anche nei particolari, molti edifizi sono rappresentati con notevole fedeltà. Nessuna maraviglia quindi, se il lavoro del Pinardo fu spesso imitato e

(1) Nelle fonti a me accessibili non trovo notizie intorno al Pinardo, il quale però secondo il suo panorama dovrebbe essere stato un artista di valore. A giudicare dallo stile del suo disegno egli potrebbe essere stato in relazione con Enrico van Cleef.

copiato: le piante di Fabio Licinio (n. 18), di Leon Pitor (n. 19) (1), la piccola pianta del Kartaro (n. 60), la piccola pianta degli anni santi del Maggi (n. 91) con le numerose piante da esse dipendenti, non sono altro che copie dirette o rimaneggiate della Pinardiana.

Indipendente dalla Bufaliniana è anche la pianta disegnata da Giannantonio Dosio circa il 1555 e pubblicata nel 1561 per cura di Bartolomeo Faleti (n. 30). Essa si distingue da tutte le altre contemporanee per l'orientazione, avendo, come le piante prospettiche medievali, mezzogiorno in alto (v. le mie osservazioni nell'*Ausonia*, VII, 1912, p. 5 sg.). Il lavoro del Dosio, sebbene per accuratezza e finezza di esecuzione assai superiore a quello del Ligorio, è restato isolato e senza seguaci.

Nei tre decenni seguenti i disegnatori di piante si contentano di lavorare sopra gli originali annoverati qui sopra. Nella serie abbastanza ricca di piante pubblicate per gli anni santi del 1575 e del 1600 non troviamo un solo lavoro originale. E lo stesso si dica delle piante pubblicate in questo periodo dal solerte editore Lafreri (2) e che sogliono trovarsi inserite nella

(1) Fabio Licinio è noto come cartografo: egli ha lavorato specialmente per editori veneziani. I suoi lavori più conosciuti sono le carte della Corsica e della Sardegna (W. Ruge, *Göttinger Nachrichten*, 1904, p. 54; 1906, pp. 29, 30; 1911, pp. 99, 139, 150, 155), ma egli ha pure inciso una carta dell'Italia (Ruge, 1904, p. 32), del Danubio (ivi, p. 50), dell'Asia (Castellani, *Catalogo*, p. 247, n. 103) nonché piante di Gerusalemme (Ruge, 1911, p. 127) e di Anversa (Ruge, 1906, p. 36). Di Leon Pitor non trovo altre notizie.

(2) Nel catalogo stampato delle pubblicazioni del Lafreri (ripetuto, secondo l'unico esemplare conservato nella Biblioteca Marucelliana, dall'Ehrle, p. 54 sg.), si annoverano, fra le « Città e fortezze » (n. 123, Ehrle), una « Roma » identica senza dubbio con la « Roma con i forti » del Beatrizet pubbli-

grande raccolta dello *Speculum Romanae Magnificentiae* (1). Ma negli ultimi anni del secolo XVI vengono alla luce due lavori importanti e poco conosciuti, dei quali è d'uopo dire qui poche parole.

Della prima pianta, ch'io provvisoriamente vorrei chiamare la « Pianta del 1590 », non si conosce finora

cata nel 1557 (cat. n. 25). Poi, fra le stampe di architettura ed antichità, vi sono (EHRLE, n. 163-166): *Roma con tutti gli edifizii antichi che hoggi si veggono in piede, et che se ne può vedere vestigi*; — *Roma moderna*; — *Altra descritione di Roma moderna.* Le due Rome moderne sono quelle del Pinardo (n. 17) e del Paciotto (n. 29), la pianta archeologica è la piccola del Dupérac (n. 51) che porta la data del 1573. Il fatto che questa apparisce nel catalogo, mentre vi manca la grande pianta archeologica del medesimo autore (n. 56) pubblicata *kal. April. 1574* serve a stabilire con più esattezza la data del Catalogo. Vi manca pure la copia della grande pianta archeologica del Ligorio (n. 36), la quale si deve annoverare fra le ultime pubblicazioni uscite durante la vita del Lafreri. Le suddette piante sogliono trovarsi, o tutte o alcune, negli esemplari dello *Speculum* composti durante la vita del Lafreri stesso. Il suo successore, Claudio Duchet (1577-1585), sostituì alla piccola pianta archeologica del Dupérac (il cui rame pervenne poi a Pietro dei Nobili) una copia eseguita da Ambrogio Brambilla nel 1582 (cat. n. 53) col titolo *Antiquae Urbis perfecta imago*, alla quale serve da compagna la *Urbis Romae descriptio* dello stesso Brambilla (1582, 1590; cat. n. 77, 78). La presenza di queste due stampe è caratteristica per gli esemplari dello *Speculum* compilati al tempo del Duchet e dei suoi eredi.

(1) Ho citato con preferenza le copie seguenti della grande raccolta Lafreriana: Biblioteca Vaticana, già collezione Cicognara e già del duca di Loubat (cf. EHRLE, *Pianta del Dupérac*, pp. 16, 17); Berlin, Kupferstichkabinett, raccolta Destailleur, vol. 2942 (cf. *Göttinger gel. Anzeigen*, 1914, p. 269); British Museum, vol. 551, f, 23; Monaco, Biblioteca Reale (Archaeol. 85); Gotha, Biblioteca Ducale; Dresda, Kupferstichkabinett B, 771, 3 (= Dresd. A), Biblioteca Reale Antiq. Rom. 116 (= Dresd. D) e Raccolta del Re Federico Augusto (quest'ultimo già posseduto dall'antiquario Weigel).

nessuna tiratura originale, ma soltanto la ristampa (cat. n. 82) fatta dall'editore romano Francesco De Paoli circa il 1630 (1). Dagli indirizzi raschiati sui rami abbastanza negligentemente risulta che non meno di tre edizioni hanno preceduto quella del De Paoli: una nel 1623, l'altra *Joannis Orlandi formis Romae 1602*, finalmente l'originale *apud heredes Claudi Ducheti* (fra il 1586 ed il 1594). Nell'inventario dell'eredità di Giacomo Gherardi, successore del Duchet, compilato nel 1594, questa pianta sembra annoverata come compagna della grande pianta archeologica del Ligorio, alla quale essa corrisponde appunto per la grandezza (2). L'autore di questo grande e bel disegno ha

(1) Questo viene menzionato negli atti d'un processo contro il suo collega Giacomo Lauro nel 1635 come « Francesco de « Paulis, quondam Andree Romanus, stampatore alla Sapienza » (Archivio di Stato, Processi, protocollo n. 302, f. 303: *Romana, praetensi furti*; v. Ehrle, *Pianta del Dupérac*, p. 22 e p. 9). Il conte Carlo Gavotti, al quale il Paoli dedicò la sua pianta, potrebbe essere quel medesimo che fu nel 1661 e 1662 custode dello spedale della Consolazione (Bicci, *Famiglia Boccapaduli*, p. 463 sg.; Forcella, *Iscrizioni delle chiese*, VIII, p. 341, n. 820, 821), e che eresse nel 1661 un monumento ad un suo zio morto nell'età di 90 anni (Forcella, IX, p. 461, n. 929).

(2) In questo documento, pubblicato dagli atti del notaio Remeri nell'Archivio di Stato a Roma dall'Ehrle, *Pianta del Dupérac*, p. 48 sg., si trovano annoverati

fra le stampe	fra i rami
n. 124, 125: *di quattro fogli l'una Roma moderna* n. 4 *et un'altra Roma vecchia* n. 5.	n. 370: *La Roma moderna, di sei pezzi, grande.*
n. 126: *Altre Rome grandi e moderne* n. 30.	n. 371: *La Roma anticha, di sei pezzi, grande.*
n. 127: *Roma anticha e moderna grande in telaro* n. 2.	n. 384: *Una Roma anticha e moderna, di tre fogli, grande.*

lavorato specialmente sulle orme del Kartaro: ma il suo lavoro, già perché rappresenta le grandi innovazioni fatte da Sisto V nei quartieri alti, ha il merito dell'originalità. Per la data è importante la copia anch'essa rarissima pubblicata a Leida da Timanno de Veen nel 1593 (cat. n. 83): l'esemplare della Biblioteca Vaticana, l'unico ch'io conosco, dimostra che l'incisore olandese ha copiato abbastanza fedelmente l'originale romano, cambiando soltanto la prefazione e

n. 141: *Altre Rome incollate grandi, non in telaro* n. 2.
n. 187: *Roma anticha, di foglio, stampa in legno* n. 18.
n. 190: *Una pianta di Roma anticha grande come la bottega* n. 1.

La « Pianta grande come la botteglia », come abbiamo osservato più sopra (p. 17), sarà quella del Bufalini. La « Roma « anticha e moderna in tre fogli » (n. 384) è senza dubbio quella del Pinardo (cat. n 17), la « Roma moderna in quattro « fogli » (n. 124) la grande pianta del Dupérac (cat. 73). Che la « Roma vecchia » (n. 125), che apparisce come compagna della precedente, sia diversa dalla grande pianta archeologica del Dupérac (cat. 56), è incredibile: il compilatore dell'inventario avrà commesso l'errore di contare soltanto i fogli centrali di questa, che corrispondono nella grandezza a quella moderna. La « Roma « anticha di sei pezzi » (n. 371) deve essere la copia della Ligoriana (cat. 36). Allora rimane il n. 370 da identificarsi con la « Pianta del 1590 »: bisognerebbe soltanto supporre che nelle edizioni posteriori i rami, per la loro soverchia grandezza, siano stati divisi in modo da formare dodici fogli invece di sei. Le piante piccole uscite dai torchi del Lafreri e Duchet, come quella del Dupérac-Brambilla (cat. 51, 53), saranno fra le « stampe « di grandezza di foglio » annoverate sommariamente (p. es. n. 113: stampe di g. d. f. no. 1806). Resta incerta la « Roma « antica stampata in legno » (n. 187), a meno che pensiamo a tirature a parte della pianta del Marliani (v. sotto, p. 30).

la dedica (1). L'anno della pubblicazione originale probabilmente cadrà sotto il regno di Sisto V, il quale, come tutti sanno, ha preso tanta cura a decorare la città con colonne ed obelischi.

Nel medesimo anno 1593 vide la luce per la prima volta un altro lavoro di gran pregio, il cui autore fu il ben noto pittore fiorentino Antonio Tempesta. Si è creduto finora che la prima edizione sia uscita nel 1606 (cat. n. 85): ma il ch.mo dott. I. Collijn, bibliotecario della R. Biblioteca di Stoccolma, gentilmente mi ha avvisato per lettera, che la suddetta raccolta possiede una copia col millesimo 1593 (2). Il Tempesta ha scelto, similmente come il Pinardo, per il suo lavoro un punto molto elevato che corrisponde sopra l'altura del Gianicolo: i monumenti e le case della città sono riprodotte con grande esattezza, e senso artistico.

La data stabilita per la prima edizione della pianta del Tempesta è importante per giudicare sulla relazione fra essa ed un'altra grande pianta, finora non giustamente apprezzata, dico quella attribuita a Goffredo de Scaichis (cat. n. 98). Vi sono, sotto l'indirizzo dello Scaichis le tracce non dubbie dell'indirizzo di Andrea Vaccaria e del millesimo 1603 (cf. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 443: *Andreas Vaccarius anno 1603 Romam descripsit atque delineavit*). Il vero nome dell'autore poi ci viene rivelato dal Catalogo del

(1) Nella dedica della pianta Matham-van der Graft (cat. n. 105), scritta nel 1625, viene menzionata una pianta pubblicata « ante duo et triginta annos »: sarebbe questa appunto la nostra, oppure un'altra copia olandese della pianta del 1590?

(2) Questa stampa fa parte della ricca collezione formata dal Cancelliere del Regno Magnus de la Gardie († 1686). Un catalogo di essa (*Den De la Gardieska samlingen af äldre stadsvyer och historiska planscher i Kungl. Biblioteket i Stockholm*) sarà pubblicato presto dal ch. Collijn, il quale con somma gentilezza mi ha permesso di vederne i primi fogli stampati.

Vaccaria (1614), ristampato dall'Ehrle, *Pianta del Dupérac*, p. 60 sg., ove (p. 63, n. 225) si trova annoverato: *Roma moderna d'otto fogli reali, con la cavalcata del Pontefice, intagliata da mano di Giovanni Maggi* (1) *pittore.* Il numero dei fogli e la rappresentazione della « cavalcata » non lasciano nessun dubbio sull'identità della pianta: ed anche la maggior parte dei fogli mostra per il disegno e l'incisione il carattere del Maggi (lo Scaichis ha rimaneggiato specialmente i fogli relativi al Quirinale). Ora, essendo la somiglianza fra il disegno del Maggi e quello del Tempesta grandissima, mi era restato sempre enimmatico se il Tempesta abbia imitato il Maggi oppure, se quest' ultimo abbia potuto servirsi dei disegni del Tempesta prima delle pubblicazioni — due ipotesi sommamente inverosimili. Dopo la scoperta dell'esemplare di Stoccolma, non può essere più dubbio che il Tempesta sia il vero autore del bellissimo disegno ed il Maggi soltanto l'imitatore.

Il lavoro del Tempesta fu copiato nell' Italia e fuori: meritano speciale menzione la piccola ma nitida incisione del Merian (cat. n. 88), e la grande silografia, in 48 fogli (cat. n. 106), finora generalmente attribuita al Maggi, ma che si dovrà credere piuttosto opera dell'incisore francese Paolo Maupin (2). Questo lavoro assai no-

(1) *Giovanni Maggi, romano, habitante appresso il Collegio dei Greci* apparisce nella Congregazione dei Virtuosi al Pantheon dal 9 gennaio 1611 al 13 gennaio 1613 (Orbaan, *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXVII, 1914, p. 39).

(2) Cf. Martinelli, *Roma ex ethn. s.*, p. 444 (dopo la pianta del Tempesta): « *quam maiori forma lignea exaravit* « *Paulus Maupinus Gallus anno 1625* ». Sull'artista cf. Nagler, VIII, p. 467 e Baglione, *Vite dei pittori*, p. 277 (vita di G. Maggi). Oltre alle stampe registrate dal Nagler, l. cit., esiste una grande stampa col titolo: *Cerimonie osservate nell'atto*

tevole, tirato dall'oblio per la prima volta dal ch. Gnoli, supera tutte le piante panoramiche mai pubblicate per la sua grandezza: i suoi 48 fogli congiunti coprono una superficie di m. 2,20 × 4,20; ma, appunto per la sua grandezza è diventato rarissimo. Le poche copie che se ne conoscono sono tutte non della tiratura originale, ma di una ristampa eseguita dal noto editore romano Carlo Losi nel 1773.

III.

Mentre le piante uscite nei primi anni del sec. XVII dipendono più o meno dalle precedenti, specialmente da quelle del Kartaro e del Tempesta, verso la fine del secondo decennio troviamo un lavoro assai notevole e finora non abbastanza apprezzato, dico la pianta pubblicata nel 1618 dall' alsaziano Matteo Greuter (cat. n. 102). Il tipo, a proiezione verticale e con elevazione, rassomiglia a quelle del Kartaro e alla « pianta « del 1590 »: ma l'esecuzione è assai superiore; e non a torto l'autore dice nella sua prefazione: « mi « sono messo ad esprimere con ritrarre gl' istessi edi- « fitii tutti in particolare a vera somiglianza di essi ». Infatti i monumenti antichi, le chiese, i palazzi sono rappresentati con una esattezza, che nessuna delle piante precedenti, eccettuata quella del Dupérac, aveva attinta. Il Greuter ha cercato di accrescere l' utilità della sua pianta mediante l' aggiunta di piccoli ma nitidi disegni delle principali chiese ed altri edifizi, nonché i cataloghi dei papi e degli imperatori: ma nondimeno pare abbia avuto un successo limitato. Delle

della Canonizzatione di S. Francesca Romana. In Roma appresso Paulo Maupin MDCVIII (British Museum, vol. 134, g, 10, *Popal Ceremonies*, I, n. 40, 41). Un fascicolo manoscritto di testo per la pianta, preparato per la stampa fu, anni or sono, da me acquistato presso un antiquario di Roma.

sue tre ristampe, appena un esemplare ci è pervenuto in buono stato, e l'estrema rarità dell'edizione originale come della copia pubblicata in Olanda dal Matham e Van der Graft (cat. n. 105) ha fatto dimenticare i suoi grandi pregi. Ma essa meriterebbe di essere paragonata con l'opera del Falda, che appare in gran parte eseguita sul modello della Greuteriana.

Circa il medesimo tempo, comincia l'attività di una casa di artisti ed editori, che nella seconda metà del secolo XVII si creò quasi un monopolio per il commercio delle stampe, i de Rossi (de Rubeis). Questa famiglia, oriunda dalla Lombardia ma presto pervenuta alla cittadinanza romana, possedeva due negozi diversi, l'uno presso la chiesa della Pace, l'altro a Piazza Navona. « La casa dei Rossi », dice il p. Ehrle (*Pianta del Dupérac*, p. 22), « è stata il gran mare che poco a « poco raccolse nel suo seno, come tanti rivoli una « notevolissima parte dei rami sparsi per le botteghe « (del Salamanca, del Lafreri e dei suoi successori) ». Le due case per circa quarant'anni si sono fatte una concorrenza spietata, ristampando o copiando piante più antiche (1). Nel 1665 poi, la casa di Piazza Na-

(1) Le pubblicazioni principali di questo genere si possono vedere dallo specchio seguente:

Rossi alla Pace.	*Rossi a Piazza Navona.*
Giuseppe (1613-1639).	
1622. Copia della pianta Brambilla-van Aelst (n. 66).	
1637. Idem (n. 67).	*Gio. Battista* (1640-1672).
Gian Giacomo (1649-1691)	1640. Ristampa della grande pianta moderna del Dupérac (n. 74).
1648. Ristampa del Tempesta grande (n. 86).	1646. Idem (n. 75).

vona porta sul mercato una pianta disegnata con un metodo nuovo, il cui autore è l' artista olandese Livino Cruyl (cat. n. 110). In essa, la rete stradale è tracciata geometricamente, e vi sono segnate in alzato soltanto le fabbriche più notevoli, proprio come si fa anche nei giorni nostri in certe piante destinate all' uso dei viaggiatori. Il tracciato delle strade è a proiezione obliqua e dipende in gran parte dalla pianta del Tempesta. Che la pianta del Cruyl abbia incontrato il favore del pubblico, lo dimostrano le edizioni ed imitazioni (n. 110-115), eseguite in Italia e fuori, che portano qualche volta la raccomandazione « *très-utile pour les voya-* « *geurs* ». Ma la pianta del Cruyl fu superata da un' altra, che la casa concorrente alla Pace diede alla luce due anni più tardi (1), quella di Giambat-

1650. Ristampa del Brambilla-van Aelst (n. 68).
1664. Ristampa del Tempesta grande (n. 87).
(s. a.) Ristampa della grande pianta archeologica del Dupérac (n. 58).

1650. Ristampa della pianta degli anni santi del Maggi (n. 93).
1672. Idem (n. 94).
(s. a.) Ristampa del Ligorio del 1553 (n. 16).
(s. a.) Ristampa della grande pianta archeologica del Ligorio (n. 33).
(s. a.) Ristampa della grande pianta del Maggi (n. 99).

Si veda, sull' attività delle case Rossi in generale, ciò che ha esposto il ch. padre Ehrle, *Pianta del Dupérac*, p. 22 sg., nonché le utili osservazioni del dott. L. Ozzòla, *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXIII (1910), p. 400 sg. Ad ambedue gli autori sono sfuggiti gli articoli non privi d' interesse concernenti Giangiacomo e Matteo Gregorio dei Rossi nella *Biblioteca Romana* di Prospero Mandosi (vol. I [1682], p. 340, cent. 5, n. 100 e vol. II [1692], p. 287, cent. 10, n. 18).

(1) L' epoca della pubblicazione si può stabilire con esattezza, tenendo conto del fatto che la dedica è diretta a papa Alessandro VII, che morì il 22 maggio 1667, e che nell' elenco

tista Falda da Valduggia in due fogli (n. 116). Essa è a proiezione verticale, e l' alzato, che non si limita agli edifizi principali, ma rappresenta tutto il caseggiato, è disegnato con molta esattezza e precisione: il successo di essa si manifesta nelle numerose imitazioni (n. 119 sg.). La casa di Piazza Navona oppose, nel 1668, un altro lavoro originale e notevole, promesso già nella prefazione della pianta del Cruyl, la pianta in nove fogli, disegnata da Matteo Gregorio de Rossi, la sola del sec. XVII ch' è puramente geometrica (cat. n. 128). L' autore ch' era architetto di professione, ha completato e corretto in molti particolari i lavori de' predecessori da lui adibiti: oltracciò egli l' ha corredato con numerose notizie storiche scritte dentro le aree. Ma ciò nonostante il suo lavoro ha avuto una sola ristampa.

La casa dei Rossi alla Pace riportò una vittoria completa sulla concorrente, pubblicando, nel 1676, la grande pianta del Falda in dodici fogli (n. 130). Questo lavoro, che viene chiamato con ragione dallo Gnoli « il perfezionamento della pianta verticale con eleva- « zione », fu ripetuto nel 1697, nel 1705, nel 1730, e finanche dopo la pubblicazione del Nolli, nel 1756. Dai lavori del Falda dipendono quasi tutte le piante pubblicate tra il 1680 ed il 1750: fa eccezione quella geometrica incisa da Antonio Barbey (n. 135) che dipende dalla grande di Matteo Gregorio de Rossi. Ma del resto, la pianta dominante rimase quella del Falda, finché nel 1748 venne alla luce la grande pianta del Nolli, che rappresenta il termine delle nostre ricerche ed il principio di un nuovo periodo della cartografia di Roma.

degli *Alexandri VII Pont. Max. Aedificia* vi è l' *obeliscus in area S. Mariae supra Minervam erectus*, che fu drizzato dal Bernini nel medesimo anno 1667 (Forcella, *Iscrizioni*, XIII, p. 132, n. 223).

IV.

Un gruppo diverso dalle piante finora menzionate è formato dalle piante archeologiche, che cercano di dare una ricostruzione della Roma antica. Sarà d'uopo dirne qui poche parole, tanto più perché su questo gruppo non esiste lavoro critico recente.

Come prima di queste piante si può considerare quella contenuta nella seconda edizione della *Topographia* del Marliani pubblicata nel 1544. Essa, come ha esposto il ch. Ehrle (*Pianta del Bufalini*, p. 25), si collega con la grande opera del Bufalini: la configurazione del terreno, il giro delle mura, molti dettagli nelle piante dei monumenti antichi sono affatto somiglianti. Non crederei improbabile che il Marliani sia stato in relazione col geometra udinese, ed abbia ottenuto da lui un abbozzo del suo gran lavoro, cominciato già nel 1535, e che doveva essere molto avanzato, allorquando il Marliani stava preparando la sua seconda edizione. Il suo lavoro coscienzioso, ma di poca apparenza (ripetuta nell' edizione *Basileae ap. Ioannem Oporinum* col millesimo 1551) fu superato e quasi messo in oblio dalle produzioni del suo concorrente e nemico, l' architetto napoletano Pirro Ligorio.

Il Ligorio, la cui attività sul campo archeologico è meritamente infamata da innumerevoli falsificazioni, diede alla luce nel 1553 una pianta ricostruita dell' antica Roma (cat. n. 15), che doveva servire da compagna alla pianta della città moderna pubblicata nell' anno precedente (n. 10). Il disegno di questa ricostruzione, basata sulla suddetta pianta moderna, è ben poca cosa: l' autore ha mirato specialmente a far conoscere al pubblico le sue nuove ipotesi sulla posizione e la denominazione di molti monumenti antichi. Una parte

di queste ipotesi (1) sono trattate nel *Libro delle Paradossi* (1553) ch' egli annunzia nella prefazione alla pianta (v. più sotto, p. 43): un numero assai maggiore giace ancora inedito nei grandi volumi manoscritti del Ligorio conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli e nell' Archivio di Stato a Torino. L' area della città nella pianta del 1553 si vede in gran parte coperta di scrittura: l' autore ha cercato di dare un posto a quasi tutti i monumenti annoverati nella « Notitia » e nel « Curiosum Urbis Ro- « mae », nonché ai nomi di molte strade dell' antica città conosciuti dalla base Capitolina dei vicomagistri (CIL. VI, 975). La posizione di molti di questi nomi era sconosciuta nel Cinquecento ed è incerta anche oggi: perciò la pianta del Ligorio con le sue assignazioni arbitrarie e fantastiche forma un perfetto contrasto col lavoro semplice e serio del Marliani. Né può fare maraviglia che fra ambedue gli autori sia stata sempre un' inimicizia accanita: il Ligorio combatte e motteggia il suo avversario sotto il nome di « Strepsiade » tanto nella prefazione della pianta, quanto nel *Libro delle Paradossi*, ed il Marliani gli ha risposto per le rime nel piccolo trattato: *Topographiae Urbis haec nuper adiecta* (1553).

Otto anni più tardi, nel 1561, apparve la seconda pianta archeologica del Ligorio (cat. n. 31), lavoro affatto diverso dalla prima, e notevole già per la sua grandezza (1,49 × 1,26). Mentre la pianta del 1553 si limita alla rappresentazione dei principali monumenti, l' autore in questa tenta niente meno che una ricostru-

(1) Merita attenzione quella sulla situazione del Castro Pretorio, stabilita giustamente dal Ligorio; l' autore sembra menarne vanto speciale, rappresentando il Castro in iscala più grande del resto della pianta.

zione grafica completa dell' antica città, non soltanto dei templi, teatri, terme ed altri edifizi monumentali, ma anche con l' intera rete stradale e le fabbriche private. Non si può negare che il Ligorio, con la sua estesa conoscenza dell' architettura antica, abbia fatto un notevole progresso in confronto con i tentativi precedenti, in verità molto ingenui, p. es. quello di Fabio Calvo (1532). La ricostruzione grafica del Ligorio è basata sulla pianta Bufaliniana per l' icnografia: le grandi linee del terreno, la posizione relativa dei singoli monumenti, sono rappresentate, grazie all' eccellente lavoro sul quale si fonda, con notevole correttezza, ed anche nel dettaglio si trovano non poche indicazioni che sorprendono per la loro giustezza. Ma accanto a queste sta un numero assai più grande d' invenzioni fantastiche, le quali vengono proposte con una certezza assoluta. Il Ligorio con questi metodi ha saputo imporsi ai suoi contemporanei ed ottenere un successo che ha durato più di due secoli: la sua grande pianta fu non soltanto riprodotta in molte copie rimpiccolite (le più recenti di esse vanno fino al principio del secolo XIX), ma ebbe anche un' influenza considerevole sulle altre grandi piante archeologiche, specialmente quelle del Dupérac e del Kartaro.

La pianta del Dupérac (cat. n. 56) supera certamente quella del Ligorio per la bellezza e la chiarezza del disegno. Essa poi non si limita, come quella, alla città rinchiusa fra le mura, ma rappresenta oltracciò anche una parte della Campagna, specialmente le regioni adiacenti alle vie Appia, Latina ed Ostiense. L' autore poi asserisce d' essersi servito, per la prima volta, dei frammenti della « Forma Urbis Romae », scavati nel 1562 e da lui studiati col permesso del possessore cardinale Alessandro Farnese. E che si tratti di un' asserzione veridica, lo fa vedere il modo cor-

retto come è rappresentato il « Ludus Magnus » perfettamente conforme al frammento 4 della Forma (ed. Jordan). Ma nel tracciato generale della sua pianta, l' artista francese ha preso per modello quella del Ligorio, come diventa già palese dall' orientazione. Mentre la pianta moderna del Dupérac, pubblicata è vero tre anni più tardi, ma che doveva essere in preparazione già da lungo tempo, ha l' occidente in alto, la pianta archeologica ha l' orientazione opposta, conforme a quella del Ligorio.

La pianta archeologica del Kartaro (cat. n. 76), nonostante le promesse magniloquenti nella prefazione, è compilata dalle due precedenti, con preferenza di quella del Dupérac. Non essendo scienziato, ma soltanto disegnatore e incisore, il Kartaro l' ha preso per modello in generale, riducendola alle preparazioni della sua pianta moderna (n. 72) e sostituendo spesso gll edifizi fantastici con altri presi dal Ligorio. La pianta del Kartaro pare non abbia avuto una gran diffusione, ed è restata senza influenza sulle piante seguenti.

La pianta archeologica di Onofrio Panvinio (n. 47), per la sua semplicità si può paragonare con quella del Marliani. Il terreno è preso dalla pianta del Paciotto, e vi sono segnati soltanto i principali monumenti antichi in elevazione. Le opinioni topografiche espresse nella pianta non di rado sono opposte a quelle del Ligorio e del Marliani. La pianta inserita poi nel libro del Panvinio: *De ludis circensibus* è stata adibita non di rado dagli scienziati del Seicento, ma restata sempre molto meno diffusa di quelle del Ligorio.

Nel secolo XVII non incontriamo che ristampe o derivazioni da piante archeologiche del secolo precedente: e soltanto nella seconda metà del sec. XVIII, dopo la pubblicazione della pianta del Nolli e i geniali lavori del Piranesi, le ricostruzioni grafiche di Roma

antica vengono basate sopra un fondamento più serio e scientifico.

*
* *

Delle piante descritte nel seguente Catalogo, la maggiore parte è stata veduta e descritta da me in diverse biblioteche e collezioni dell'Italia e dell' estero, Le principali sono:

ROMA: Biblioteca Vaticana (v. sopra, p. 7); Biblioteca Vittorio Emanuele (1), Collezione romana (v. sopra, p. 6) e Collezione geografica (v. C. CASTELLANI, *Catalogo ragionato delle più rare opere geografiche a stampa possedute dal Collegio Romano*, Roma 1876); Gabinetto Nazionale della Stampe (v. F. HERMANIN, *Incisioni con vedute romane* nel vol. III delle *Gallerie Nazionali Italiane*, R. 1897); Biblioteca Angelica; le due belle collezioni private dell'illustre senatore Lanciani e del ch.mo dott. Thomas Ashby, direttore della Scuola Britannica.

FIRENZE: Biblioteca Nazionale; Biblioteca dell' Istituto di Storia dell' Arte.

GERMANIA: Berlino, Museo Reale, Gabinetto delle stampe (Kupferstichkabinett) (2); Biblioteca Reale, Sezione geografica (Kartenabteilung); Biblioteca del Museo Artistico Industriale (Kunstgewerbemuseum); Dresda, Biblioteca Reale e Gabinetto delle Stampe; Gotha, Biblioteca Ducale; Monaco, Biblioteca dello Stato e Biblioteca militare (Armeebibliothek).

(1) Una parte delle piante possedute dalla Biblioteca Vittorio Emanuele furono, nel 1911, trasportate nel Castel S. Angelo per la mostra topografica: non ho tenuto conto di questo trasferimento temporaneo nel Catalogo seguente.

(2) Le piante del R. Gabinetto in parte si trovano disposte secondo gli autori, in parte in una sezione speciale topografica.

FRANCIA: Bibliothèque Nationale a Parigi, Cabinet des Estampes (1).

INGHILTERRA: British Museum, Map Room (2).

Alcune piante da me non vedute sono descritte secondo notizie date da autori degni di fede; ma l'esperienza mostra che bisogna andare avanti in questo campo con molta cautela, e che il numero delle piante descritte inesattamente è assai grande (3). Oltre alle opere bibliografiche principali ho citato anche alcuni

(1) Le piante di Roma del Cabinet des Estampes sono riunite specialmente nei due volumi segnati Vb 64 (*Rome, Plans perspectifs*, 1550-1650) e Vb 65 (id. 1650-1781): ho citato per brevità questi due volumi con I e II. Altre piante si trovano nel volume Vd 29 (*Plans de grandeur extraordinaire*). Le stampe della Collection Lallemant de Betz non sono state esaminate da me stesso, ma citate secondo l'*Inventaire* redatto da A. FLANDRIN (Parigi, 1903).

(2) Le piante del British Museum si trovano specialmente nella cartella 23805, nei volumi S, 155 e K, 81, nonché nell'esemplare dello *Speculum Romanae Magnificentiae*, 551, f, 23. Un indice molto sommario ne viene dato nel *Catalogue of printed maps in the British Museum* (1885), col. 3545-3549.

(3) Non voglio annoverare qui a lungo esempi di tali descrizioni erronee; mi basta additarne poche, che vengono da autori distinti. Il PASSAVANT, *Peintre-graveur*, vol. VI, p. 164, cita una pianta di Roma del « Maître à la chausse-trappe », G(iovanni) A(gucchi), della quale un esemplare sarebbe stato venduto con la Collezione Petzold (secondo il Catalogo redatto da S. BERMANN, Vienna, 1844). Per quanto io abbia ricercato tale pianta, che sarebbe interessante già per la sua data antica, non ho mai trovato un esemplare, e non dubito che si tratti di una copia del Ligorio del 1552 (cat. n. 10). — La « pianta di Roma « di Sebastianus a Regibus in dieci fogli, anteriore al 1551 » che viene citata dall'illustre H. v. GEYMUELLER (*Projets primitifs pour S. Pierre*, p. 78) come esistente nel *Cab. des Estampes, vol. 8174*, in verità, come mi ha insegnato cortesemente il ch.mo Leon Dorez, non d'altro che la pianta del Paoli, che

cataloghi antiquari recenti, che sono ricchi di materiale e redatti con cura e competenza: il catalogo X (1911) della Libreria Lang ed il catalogo XXVII (1912) della Libreria Rappaport, ambedue a Roma, nonché il catalogo LXII della Libreria Jacques Rosenthal a Monaco. I sigg. Lang e Rappaport mi hanno anche gentilmente permesso di esaminare le numerose piante antiche da essi possedute, fra le quali non poche sono rare ed importanti.

Non essendo possibile di corredare quest' articolo con facsimili, né potendosi dare un' idea adeguata di una pianta per mezzo di descrizioni, ho cercato di dare ampie notizie intorno ai testi che accompagnano i disegni, vale a dire i titoli, le rubriche e specialmente le prefazioni o dediche. Ho ripetuto in esteso molte di queste ultime, già perché questi testi, incisi spesso in caratteri piccoli e di non facile lettura vengono letti da pochi (1), mentre non di rado contengono notizie utili sugli autori e le loro opere. Ma oltracciò i testi stessi per il modo come sono redatti sogliono essere caratteristici per gli autori e per i tempi: si

una volta portava la detta segnatura. — Finalmente il Martinelli (*Roma ex ethn. sacra*, p. 442 sg.), descrivendo le piante del Ligorio, ne menziona una con l' indirizzo: *Henricus van Schoel, Romae 1602*, ma non riesce chiaro se accenni ad una ristampa della grande pianta del 1561 (n. 31) oppure, ciò che mi è più verosimile, della piccola del 1553 (n. 15). Non avendo però mai veduto una copia, né dell' una né dell' altra col nome del van Schoel, non ho voluto assegnarle un posto certo nel mio catalogo.

(1) Così p. es. il ch.mo p. Ehrle non sarebbe restato incerto sopra la data dell'arrivo del Dupérac a Roma, se gli fosse stato presente il passo nella dedica della grande pianta archeologica, ove l' autore dice di aver speso « quindecim iam annos « in (monumentorum Romanorum) diligenti pervestigatione, acri « animadversione, accurata descriptione », che fissa quella data al 1559.

confronti la semplicità della prefazione del Bufalini, con lo stile ampolloso delle dediche del sec. XVII, p. es. quella dell' edizione Tempesta del 1648 (cat. n. 86), della piccola pianta del Falda (cat. n. 116) e di altre.

La riproduzione s' intende sempre come incisione in rame, salvo indicazione contraria. Nelle indicazioni delle misure, l' altezza precede sempre la larghezza. Del resto, ho ridotto le misure a centimetri e mezzi centimetri, non a millimetri: in stampe come quelle di cui trattiamo un' esattezza maggiore sarebbe inutile, anzi quasi sempre arbitraria, già perché i diversi esemplari di una medesima edizione spesso variano non lievemente.

Mi è infine un grato dovere di ringraziare i direttori delle biblioteche e collezioni da me esaminate, che hanno voluto sempre con somma gentilezza agevolare le mie ricerche: e mi sento specialmente obbligato ai sigg. Thomas Ashby, Alfonso Bartoli, Guido Calcagno, p. Francesco Ehrle, Federico Hermanin, Rodolfo Lanciani a Roma, che mi furono larghi di consigli ed aiuti. Avrei desiderato di completare in vari dettagli gli appunti da me presi a Parigi (1905) ed a Londra (1906), ma le vicende di questi tempi così poco propizi ai nostri studi non l'hanno permesso. In ogni caso, sarò grato ai colleghi, i quali, con aggiunte e correzioni, contribuiranno a rendere più completo e più esatto l' Indice, che ora mi accingo a proporre.

Firenze.

CHRISTIAN HUELSEN.

CATALOGO DELLE PIANTE DI ROMA

DAL 1551 AL 1748

I. **La pianta del Bufalini.**

(sul margine superiore): ROMA.

(sul margine inferiore, foglio A):

Ad Lectorem. Quisquis es rogat te Leonardus Bufalinus Foroiulien. ne tu vile existimes quod ille tibi cum dat, omnium rerum pulcherrimam se dare credit | Romam scilicet, et hanc geminam: neque enim satis sibi factum duxit, redivivam istam unam, quae hodie colitur, ante oculos posuisse: nisi veterem etiam, totius olim orbis dominam, summo labore, maxima impensa, diuturna vigilia, quasi e sepulchro excitatam, addidisset. Hanc tu (sive | novam, sive antiquam inspicies) non ad normam solum et circinum: sed ad pyxidem etiam nauticam: Coeli et solis situs et intervallorum ratione | habita: exactam scito. Tanti vero beneficii primum post Deum auctorem, censebis Iulium III. Pont. Max. Qui cum immensa liberalitate sua | nihil fere sibi, praeter unam urbem reliquisset: hanc quoque universo orbi communem facere voluit: unde aestimare licet quanta sit nostrorum | temporum ex tam bono principe felicitas et fortuna.

(sul margine inferiore, foglio B): IVLII . III . PONT. MAX. CAROLI . V . CAES. | HENRICI GALLORVM REGIS. SENATVS VENE. PRIVILEGIIS CAVTVM | EST. | NE QUIS INTRA DECENNIVM IMPRIMAT | PAGINAM ISTAM.

(c. s., foglio C, dentro un cartoccio):

Debeat immensum vult si pensare laborem
Plus tibi quam domino Romula terra suo.
Quae flamma fuerat consumpta et armis et annis
Per te iam nullo est interitura die.

(c. s., foglio C, accanto il ritratto dell'autore): *Edita per Magrm. Leonardum. | Die XXVI. men. Maji | Anno Domini MDLI.*

1,98 × 2,04 (20 fogli di 35 × 49, più 4 di 13 × 49). Silografia.

Pianta geometrica. Oriente (oppure, secondo la « Septentrionis linea » sul foglio Q, Nord-Est) in alto.

Dell' edizione originale non si conosce finora nessuna copia: le tre esistenti (due complete nella Biblioteca Vaticana e nel British Museum, Map Room, una mancante di sette fogli nella Barberino-Vaticana) sono di tiratura posteriore, fatta nel 1560 per cura di Antonio Trevisi da Lecce.

Riprodotta in facsimile da P. F. Ehrle (Roma, 1911) con un magistrale commentario, al quale rimando per la letteratura precedente. (1)

I A. Copie ridotte della pianta bufaliniana.

a) *La copia di G. B. Nolli.*

(in alto in mezzo): ROMA.

(nell' angolo superiore a sinistra, in un cartoccio): SILVIO VALENTI | *Tit. S. Callix. Presb. S. R. E. Card. Camerario* | BENEDICTI XIV. P. M. | *Administro* | VRBIS | ICHNOGRAPHIAM | A LEONARDO BUFALINO | *Ligneis formis Evulgatam* | *Servata Proportione contractam* | *Atq. Aeri incisam* | JO. BAPTA. NOLLI | *Geometra & Architect. Novocomen.* | D. D. D.

(sotto il cartoccio):

Monitum. | *Quae Leonardus Bufalinus Tabulae inscripserat, partim sedibus suis* | *relicta sunt, partim ob novae Tabulae angustias adpositis ad singula loca* | *numerorum notis huc referenda censuimus.*

Seguono, parte sul margine sinistro, parte sul destro, 307 numeri di rubrica (inc.: 1 *S. Stephanus* - 2 *Circus Neronis*; fin.: 306 *S. Alexius* - 307 *T. Bonae Deae*).

(sul margine inferiore):

Romae cum privil. Sum. Pontificis et super. permissu anno 1748. — *Inc. Franc. Monaco & Carol. Nolli.*

(nell' angolo inferiore a sinistra): Il Panteon ed il Foro di Nerva.

(nell' angolo inferiore a destra): Il Giano quadrifronte.

44 × 68.

Pianta geometrica; settentrione in alto. (**2**)

Bibl. Vittorio Emanuele, Coll. romana; Berlin, Kartenabteilung X, 45200 e spesso.

Da questa riduzione (riprodotta più volte in fotolitografia, p. es. presso A. v. Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*), che si trova spesso aggiunta alla grande pianta moderna del Nolli (numerata come tav. 35, 36), dipendono le seguenti:

b) VRBIS | ROMAE | ICHNOGRAPHIA *a Leonardo Bufalino | ligneis formis evulgata | atque aeri incisa a | Ioh. Bapt. Nolli | geometra et architecto | summi pontificis | Benedicti XIV | recusa prostat in | Offic(ina) Homanniana | 1755.*

69 × 94.

British Museum, vol. S, 155, n. 22; Berlin, Kartenabteilung, X, 45216. (**3**)

c) ROMAE *Ichnographia a Leonardo Bufalini ligneis formis evulgata, contractius autem, proportione servata, atque aeri incisa a Jo. Bapt. Nolli Romae a. 1748 et Londini impensa J. Knapton anno* MDCCLXI.

44 × 67.

British Museum, S, 155, f. 19; cf. Stevenson, Mostra della Città di Roma (1884), p. 62. (**4**)

d) Copia della stampa del Nolli, con numerosi sbagli (p. es. nel Monitum: *inscrpserat* e *reliota*).

(sotto il disegno a sinistra): *Presso Carlo Losi l'anno 1785.*

(c. s., a destra): *Giovanni Brun scps.*

44 × 68.

Berlin, Kartenabteilung, X, 45201; British Museum, S, 155, f. 24; Firenze, Kunsthistor. Institut.

Il Canina cita una edizione del 1773 (Indicazione topografica di Roma antica, p. 8, ed. 4), probabilmente fatta pure dal Losi. (**5**)

e) Come la precedente, ma sotto il disegno a sinistra: *Si trova nella Calcografia Vasi in Via del Babuino, n.° 122.*

Bibl. Vittorio Emanuele, Coll. romana; Rocchi tav. I. (**6**)

f) Altra copia: nell' angolo inferiore a sinistra la Dea Roma ed in fondo il Colosseo, nell' angolo inferiore a destra il Giano Quadrifronte.

(nell' angolo superiore a sinistra): *Gio. Brun scul. in Roma 1798, Presso l'istesso al Corso, Palazzo Rondanini.*

Bibl. Vittorio Emanuele, Coll. romana; Collezione Ashby; Berlin, Kartenabteilung, X, 45249. (**7**)

g) Come la precedente, ma col millesimo 1801.

British Museum S, 155, f. 25; Coll. Lanciani; Berlin, Kartenabteilung, X, 45250. (**8**)

h) *A Plan of Ancient and Modern Rome* (Londra, cr. 1830?).

43 × 54. Litografia.

British Museum S, 155, 29. (**9**)

II. **La pianta moderna di Pirro Ligorio.**

VRBIS ROMA SITVS CVM IIS QVAE | ADHVC CONSPICIVNTVR | VETER. MONVMENT. RELIQVIIS | PYRRHO LIGORIO NEAP. INVENT. | ROMAE MDLII. | *Cum privilegio Summi pont. et Senat. Venet.* | *Michaelis Tramezini formis.*

(nell' angolo inferiore a sinistra): monogramma dell' incisore G. A. (cf. Nagler, *Monogrammisten*, III, p. 48, n. 140).

(nell' angolo inferiore a destra): ala d' uccello.

39 × 54.

Veduta a volo d' uccello, con l' oriente in alto.

British Museum, vol. S, 155, fol. 5; Cabinet des Estampes, I, 3; Collezione Lanciani; Bibl. del principe Waldburg a Wolfegg (W. Ruge, *Goett. Nachrichten*, 1911, p. 127); München, Armeebibliothek, n. 3369 *a*; Berlin, Kupferstichkabinett (Top.); Stoccolma, Bibl. Reale (Carlijn, *Katalog*, p. 5, n. 16).

Quest' originale del Ligorio si distingue facilmente dalla copia *a*, perché fra altre piccole differenze il nome PORT. S. | SEBA | STIANI è diviso in tre righe, mentre sulla copia sta PORT. S. SE | BASTIANI. Cf. sopra p. 19 e p. 35 not. 3. (**10**)

Copie e ristampe di questa pianta sono numerose:

a) *Urbis Romae totius olim orbis domitricis* | *situs cum adhuc extantibus sacrosanctae* | *vetustatis monumentis*. PIRRHO LIGORIO NEAP. | INVENTOR.

39 × 54.

Cabinet des Estampes, I, 1; British Museum, S, 155, 6; Specul. Ashby, n. 5; Katal. Lang. X, n. 225; Katal. Rappaport, XXVII, n. 615. (**11**)

b) VRBIS ROMAE SITVS CVM IIS QVAE | ADHVC CONSPICIVNTVR | VETER. MONVME(N)T. RELIQVIIS. | PYRRO LIGORIO NEAP. INVENT. | ROMAE MDLXX.

38 × 50.

Nell' angolo inferiore a destra: due guerrieri ed una dama.

Dall' opera di Braun e Hogenberg: Civitates Orbis Terrarum (Colonia, 1572, 1579 e spesso). Sul rovescio, testo in lingua latina (inc.: *Roma urbs toto orbe celeberrima*) o francese (inc.: *Rome citée celèbre et renommée*) o tedesco (inc.: *Rom ein Statt der gantzen Welt berhümpt*). Il foglio è segnato 49.

La medesima lastra fu anche adoprata per l' atlante dell' Ortelius (Lib. V, n. 1) e le *Illustrium Italiae Urbium tabulae* (Amstelodami, Jansson, 1657), n. 1. (**12**)

c) (nell' angolo superiore a sinistra): ROME.
Urbis Romae totius olim orbis (come *a*) ... PIRRHO LIGORIO | NEAP. | INVENTORE.

(nell' angolo inferiore a destra) testo francese (inc.: *Rome ville très-fameuse* ...; fin.: *à laquelle son frère Romulus avait donné son nom*).

40 × 54.

Incisa nel sec. XVII ex. ovvero XVIII. Ne vidi una copia presso il sig. Lang nel 1914. (**13**)

d) *Urbis Romae totius olim* (come *a*) ... PIRRHO LIGORIO NEAP. | INVENTOR. Joullain excud.

39 × 54. Lavoro francese del sec. XVIII.

Cab. des Estampes, I, 2. (**14**)

III. La piccola pianta archeologica del Ligorio.

a) (nell' angolo superiore a sinistra in lettere maiuscole):
Michael Tramizinus (sic) *lectoribus.* | *Vrbis Romae cum plerisq. veterum novorumque aedificiorum et insigniorum* | *certe imaginibus descriptionem Pyrri Ligorii industria pictam et no* | *stris demum aeneis tabellis excusam nuper emisimus. Nunc autem quod* | *ea in re nos operae precium fecisse non ignoramus, alteram hanc* | *vobis ad priscae urbis P. Victoris et Sex. Rufi CC. VV. commentariorum* | *exemplum eadem manu mirifice redditam damus. nec cuiquam mirum esse* | *debet si singula hic minime visuntur, quoniam in tam parvis tabellis* | *non omnia complecti possunt. Id interim ne diutius cum ineptis et* | *leberide caecioribus antiquariis ceu Socraticulis Strepsiades suos* | *nil nisi nugas docentibus fallamini, libenter accipite. ceterum quod* | *hic pleraque contra perversam veter(um) antiquariorum sententiam* | *nominantur et locantur, id haud temere factum ex Pyrrhi Ligorii* | *paradoxis propediem in lucem prodituris clarissime perspicietis.*

(nell' angolo superiore destro in lettere maiuscole):
Iulii III pontificis maximi nec non | *serenissimi Venetorum senatus* | *edicto* | *cautum est,* | *ne quis tabellam hanc priscae urbis* | *descriptionis Michaelis Tramezini* | *tabellis aeneis excusam Romae* | *mense Martio MDLIII* | *intra proximum decennium* |

uspiam imprimat | nec aliis temere forsan impressam | vendat ac venalem habeat. alioqui | ex eorundem principum diplomatibus | pecuniaria poena | multabitur.

(nell' angolo inferiore destro, dentro un cartoccio): IVLIVS DE MVSIS | IN AES INCIDIT | MDLIII. Di sotto marca tipografica del Tramezino.

39 × 54.

Pianta a volo d' uccello, oriente in alto, con i monumenti antichi esistenti in alzato.

Berlin, Kupferstichkabinett, Specul. Destailleur, II, n. 1 (vol. 2942, fol. 124); Monaco, Specul., fol. 2; ivi, Armeebibliothek, n. 3369 *b*. (**15**)

Cf. sopra p. 35 not. 3 sull' esistenza di un' edizione coll' indirizzo di Enrico van Schoel, 1602.

b) Ristampa della medesima lastra, con l' aggiunta (sul margine inferiore): *Gio. Batt.ª de Rossi in Navona formis.*

Berlin, Kartenabteilung, X, 44928. (**16**)

III A. **Piante dipendenti dalla piccola pianta archeologica del Ligorio.**

a) *La pianta di Paolo Merula.*

(sul margine superiore): DESCRIPTIO VRBIS ROMAE QUADRATAE ET POSTEA AB REGIBVS ALIISQ . SVCCESSV TEMPORIS AMPLIFICATAE.

(sul margine inferiore): PAVLLVS . G. F. P. N. MERVLA DELINEAVIT EX VAIIS (sic) SCRIPTORIBVS ANNO M . $\overline{\text{VI}}$. C.

25 × 33.

Berlin, Kartenabteilung, X, 44940. (**16 a**)

b) *La pianta di Alessandro Donati.*

(nell' angolo superiore a destra): EFFIGIES ANTIQVAE ROMAE .... IMP. CAESAR AVGVST., come sulla pianta grande (n. 31).

30 × 44.

Inserita nella *Roma vetus ac recens* di Alessandro Donati, ed. Amstelodami, 1695 e Romae, 1725; ripetuta nel *Thesaurus Antiquitatum Romanarum* del Grevio, tom. III (1696), p. 476 sg.

(16 b)

c) *La pianta del Sandrart.*

(nell' angolo superiore a sinistra): EFFIGIES ANTIQVAE ROMAE ecc., come sopra. — *Vorstellung der Statt Rom, wie sie vor alten Zeiten gebaut gewesen.*

30 × 40.

Appartiene all' opera di J. von Sandrart: *Teutsche Academie*, p. II (Norimberga, 1679); ripetuta nell' altra opera dello stesso autore: *Des alten und neuen Roms grosser Schauplatz* (ivi, 1685).

(16 c)

IV. **La pianta del Pinardo.**

(in alto in mezzo, dentro un cartoccio): VRBIS ROMAE DESCRIPTIO.

(sul margine inferiore):

Illustrissimo atque integerrimo Mecenati suo | Georgio Card. Armeniaco. | Ne prorsus otiosus Romae viverem, (Mecenas opt.) operare precium | me facturum putavi si veram Urbis imaginem voluptati com | moditatique publicae exprimendam curarem. Id simne con | secutus hoc meo labore, tuae erit prudentiae iudicare. Seorsum Cata | logum rerum celebrium per notas designavimus, ut facile quisque | possit per elementa alphabetica et numeros omnia dignoscere. Id to | tum ausi sumus tuae Illustriss. amplitudini dedicare, suppliciterq | orare, ut boni aequiq. consulas. Romae Idib. Novemb ∞ DLV. | Tibi, Tuisque Deditiss. & obstrictiss. Cliens | Hugo Pinardus Cabilon.

Seguono due rubriche, una per le porte (inc.: *A. Porta Flaminia nunc Populi*; fin. *T. P. S. Angeli alias Castelli*), un' altra per le cose notabili (inc. 1 *Mons Palatinus dicitur Palazzo maggiore*, fin. 95 *D. Campegiorum* 96 *P. S. Apollinaris*).

EX TYPIS | ET DILIGENTIA | ANT. LAFRERI. *Iac. Bossius Belga in aes incidebat.*

55 × 89.

Pianta a volo d' uccello presa dal Gianicolo. Oriente in alto.

Speculum Ashby, f. 3; Bibl. Vittorio Emanuele, Coll. romana e geograf. (Castellani, Catal., p. 250, n. 130); Collezione Lanciani; Bibl. Vaticana; Gabinetto Nazionale delle Stampe (Hermanin, p. LIX, n. 4); Cabinet des Estampes, II, 3 e spesso.

Gnoli, mostra, p. 13, n. 19; Rocchi, tav. IV, cf. pp. 46-51.

Identica con la '*Roma anticha e moderna di tre fogli, grande*' nell' Inventario Gherardi (1594), n. 384 (Ehrle, Pianta del Dupérac, p. 48, cf. sopra p. 23, not. 1). (**17**)

IV A. **Piante dipendenti dalla Pinardiana** (n. 18-24; cf. anche più sotto n. 60-71).

a) *La pianta di Fabio Licinio.*

(in alto, in mezzo): Stemma Carafa (Paolo IV) e stemma con S. P. Q. R. (nell' angolo inferiore sinistro): *fabius Lici.* (sul margine inferiore): LECTORI SALVTEM.

Ne prorsus otiosus Romae viverem (Lector | humanissime) operae pretium me factu | rum putavi, si veram Vrbis imaginem volupta | ti commoditatiq. publicae exprimendam cura | rem. Id simne consecutus hoc meo labore, tuae e | rit prudentiae iudicare. Seorsum Catalogum re | rum celebrium per notas designavimus, ut faci | le quisq. possit per elementa alphabetica & nu | meros omnia dignoscere. Hoc totum ausi sumus | tua freti benignitate, rogamusq. ut quicquid sit | boni aequiq. consulas. Venetiis MDLVII.

Segue la rubrica A-T per le porte, conforme a quella del Pinardo, e quella delle cose notevoli che fino al n. 96 è identica con la Pinardiana: poi sono aggiunti 9 articoli (97 *Sepulcrum Adriani vulgo C. s. Ange.* - 105 *Ripa*).

48 × 92. Incisione in rame, testo tipografico.

Cabinet des Estampes, II, 6; Rocchi, tav. V, cf. p. 52; Nagler, *Künsterlexikon*, VII, p. 511. (**18**)

b) *La pianta di Leon Pitor.*

Copia esatta della precedente; i due stemmi in alto sono omessi, ed in basso, accanto al nome di Fabio Lici(nio), è aggiunto (in una tavoletta pendente da un alberetto secco) la signatura LEON | PITOR.

Nella prefazione, dopo le parole *omnia dignoscere* è aggiunto: *Addidimus insuper in ipsa topographia vallis fossis ceterisque munitis locis tam intra urbis moenia quam extra quos Paulus IIII Pontifex Maximus bello Parthenopaeo petitus erigendos curavit* (le fortificazioni stesse si trovano già nel disegno del Licinio), in fine è: VENETIIS MDLXVIII.

Alla rubrica sono aggiunti 14 numeri (106 *Vivarium* - 119 *S. Rochus*); il n. 93 (*D. Altovittarum*) è cambiato in: *Hic Domus Altovittorum dirupta fuit a Papa Paulo IIII ne castro S. Angeli obesset* (il disegno del Palazzo Altoviti era già omesso dal Licinio).

48 × 94.

Bibl. Vittorio Emanuele (Gnoli, mostra, p. 13, n. 24); Cab. des Estampes, I, 8; Berlin, Kupferstichkabinett (Top.); Rocchi, tav. VI, cf. p. 53. (**19**)

c) *La « pianta dell' Uomo e della Donna ».*

Riduzione della pianta del Pitor (34 × 48): di sopra in alto (dentro un cartoccio) ROMA. La prefazione è omessa, le rubriche sono disposte in due cartelloni nell'angolo inferiore a sinistra (A-T, 1-39) e a destra (40-101: i nn. 102-119 sono omessi). Fra i due cartelloni, le figure grandi di un cavaliere e una dama.

Dall' opera di Braun e Hogenberg, *Civitates Orbis terrarum* (v. sopra, p. 19). Sul rovescio descrizione o in latino (inc.: *Roma domina et Regina Urbium*) o in tedesco (inc. *Rom ist die Herrin und Königin aller Stätte*; fin.: *von welcher der Würdiger und Hochgeleherter Herr Jacobus Middendorpius in seim Buch*

von den Vniversiteten auff das veittläuffigst geschrieben hat).

Rocchi, tav. VII, cf. p. 55. Ripetuta nelle *Illustrium Italiae Urbium tabulae* (Amstelodami, Jansson, 1657), n. 2. (**20**)

d) *La pianta del Camocio.*

(sul margine superiore): ROMAE VICTRICIS NOVA DESCRIPTIO. Accanto, stemma di Pio V (Ghislieri).

(sul margine inferiore):

Al molto Ill.mo et R.do S.re Il Sr. Giuseppe Salimbeni Cavaliere di S. | Lazaro et Academico affidato di Pavia, detto l' Ardito, mio Sr. osser.mo. | Dovendo io dare in luce, Ill.mo et molto Rev.mo Sr. mio, il pnte. nuovo disegno della | Città di Roma fatto con ogni diligenza, sicome hoggi fabricata si vede, la | quale ha tanto tempo tenuto il Dominio e il titolo principale (si può dire di | Mondo) avanti l' advenimento di Christo Salvator nostro, et doppo per haver | vi voluto l' eterno Iddio continuare il governo supremo della Sta. Chiesa sua. | Non mi è parso di dover dedicare questa nra. fatica et spesa ad altro personag | gio che a V. S. Ill.ma, della quale etiandio gl' antecessori sono sempre stati devotissimi | alla Sta. Ap.ca Sede, si come mi ricordo haver letto del molto valoroso Henrico Sa | limbeni che dall'anno 1171 si mostrò amicissimo di Papa Alessandro et poi ancho | ra di Federico Barbarossa Imperatore che in quel tempo regnava. Hammi nondi | meno anchora spento a cio fare l' obligo infinito che tengo alla molta liberalità | da V. S. usata (per la innata bontà sua) verso di me. Supplico adonque si degni di | gradire questo mio quantunque picciolo dono et conservarmi nella memoria et gratia | sua. alla quale riverentimente m' inchino et bascio le mani. Di Vinegia alli 15 giugno | MDLXVIIII. | Di V. S. Ill.ma et Molto Rev.ma devotissimo Ser.re Gio. Francesco Camocio.

Seguono due rubriche, A - T, e 1 - 119 conformi a quelle del Pitor.

50 × 93 (tre fogli di 50 × 31).

British Museum, cartella 23805, n. 6. (**21**)

e) Ristampa della medesima lastra, col millesimo MDLXXXV, ed il nome del Camocio eraso.

British Museum, cartella 23805, n. 1. (**22**)

f) Un' altra ristampa è segnata nel Catalogo Rosenthal LXII, n. 732: « *Romae victricis nova descri-* « *ptio* ... en haut deux blasons, en bas légende gravée « en italien. Venet. appresso Dom. Bertelli, 1589, « 50 × 93 ». **(23)**

g) (in alto, sopra il titolo ROMAE VICTRICIS NOVA DESCRIPTIO): DISEGNO ET PROSPETTO DEL ALMA CITTÀ DI ROMA CON LI NOMI ANTICHI ET MODERNI. Accanto, gli stemmi Chigi (Alessandro VII, 1655-1667), Rospigliosi (Clemente IX, 1667-1669), Altieri (Clemente X, 1670-1676), nonché del S. P. Q. R.

(nell' angolo inferiore sinistro della pianta): *Stefano Scolari f. Venetia.*

Il millesimo ed il nome del Camocio sono erasi, in luogo dell' ultimo è aggiunto il millesimo 1669.

50 × 93.

Biblioteca Vaticana. **(24)**

V. La pianta della guerra di Napoli.

(senza titolo).

(nell'angolo inferiore a destra, dentro cartella, in lettere maiuscole): *Recens rursus post omnes omnium des | cription. urb. Romae topographia cum | vallis fossis* [*aggeribus* aggiunto sopra la linea] *caeterisq. quae ad hosti | um impediend. irruption. per universum | urb. ambitum intra extràq. moen. pub | lic. impen. fieri curavit Paul. IIII | pont. max. dum bello Parthenop. | premeretur. Formis Anton. Lafre | rii Sequan. diligentiss. express. | An. ∞ D. LVII | Con gra. et previlegio.*

(nell' angolo inferiore a sinistra): NB (monogramma di Nicola Beatrizet).

35 × 48.

Veduta a volo d'uccello, coll'occidente in alto.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana; Cabinet des Estampes, I, 5; British Museum, cartella 23805, n. 52; ecc.

Bartsch, Peintre-graveur, XV, 272, n. 107; Rocchi, tav. IX, cf. p. 56. (**25**)

V A. Dipendono dalla pianta precedente:

a) (titolo in alto in mezzo): ROMA CON LI FORTI.

(nell'angolo inferiore a destra): Testo affatto conforme al precedente (con divisione diversa delle righe) con la parola *aggeribus* inserita al posto.

In fine dopo *premeretur*: *AN. M.D.LVII.* | *Con gratia & privilegio.*

(nell'angolo inferiore a sinistra): *Sebastianus a Regibus Clodiensis in aes incidebat.*

35 × 46.

Rocchi, tav. X, cf. p. 65; Roma, Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana e Collezione geogr. (Castellani, *Catalogo*, p. 246, n. 85); Gabinetto nazionale (Hermanin, p. LIX, n. 5); Speculum Dresden, A f. 3, D f. 2; Speculum Gotha, n. 6. (**26**)

b) (in alto in mezzo): ROMA.

(nell' angolo inferiore a destra): *Il vero sito di Roma il quale dimostra li* | *Monti, Colli et altre più notabili particu* | *larità che oggidì vi si trovano.* | *In Venetia l'anno MDLXVII* | *Alla libraria della Colonna in merzaria.*

18 × 26.

Rocchi, tav. XI, cf. p. 66; Katal. Rosenthal, LXII, n. 743.

Questa pianta si trova inserita nell'opera *Disegni di alcune più illustri città et fortezze del mondo*, Venetiis, Ferrandi Bertelli formis, 1568. (**27**)

c) Un' altra copia sarà probabilmente:

« Rome. Vue totale à vol d' oiseau. Avec texte « explicatif. Venetis, Bol. Zalterii typis et formis. « 1569. 18 × 26 cm. ».

Katalog Rosenthal, LXII, n. 728. (**28**)

VI. **La pianta del Paciotto.**

(nell' angolo superiore a sinistra, dentro cornice, in lettere maiuscole):

Illustriss(imo) atq(ue) integerrimo | Octavio Farnesio | Placentiae et Parmae | Duci | Franciscus Paciottus Urbnat (sic) | *Maecenati s.*

Urbis Romae formam quae nunc est | iam ante quam me in familiaritatem | recepisses aeneo typo, unde omnes qui | hoc genere delectantur exemplum | possint ducere eam ipsam cui potius | dicarem digniorem te crete (sic) *reperi | neminem cum ob magnum quae tua | est humanitas optimarum artium | studium, tum ob graphicae eximium | quemdam amorem. Itaque hoc quantulum | cumque est munus tanquam meae erga te | observantiae pignus vel potius ob fidem | oro ut accipias velisque ac iubeas in | lucem tuis auspiciis exire. Vale.*

Ex typis et diligentia Ant. Lafrerii | Sequani An. ∞ D.LVII.

Cum gratia et privilegio summi pont.

(nell' angolo inferiore a destra): Marca dell' incisore: NB.

48 × 55.

Pianta geometrica con l'elevazione, derivata dalla pianta del Bufalini (v. sopra, p. 15). Oriente in alto.

Rocchi, tav. XX, cf. p. 105; Bartsch, Peintre-graveur, XV, 272, n. 108. **(29)**

VII. **La pianta del Dosio.**

(sul margine superiore, in mezzo, dentro un cartoccio): ROMA.

(nell' angolo inferiore sinistro, dentro cornice): GAB. PALEOTIO PONTIFICIO STLITIB. IVDICAN | DIS DUODECIMVIRO INTEGERRIMO.

Expressi iamdudum, mi Rever. Dne meis aeneis tabellis Io. | Antonii | Dosii floren. manu delineatis Vrbem Romam Vrbium ac Terraru(m), gentiumq(ue) omnium Reginam qualis qualis his temporibus apparet, | et ut ea in lucem prodiret audentius tuo nomini dicata exit, quod hu | iusce Urbis te amantissimum fuisse semper accepi: proinde editam | tibi do dicoq(ue) ac trado.

Vale Barptolomaei Phaletii tui nominis semp(er) | observantissimi memor. Romae Calendis Ianuarii ∞ DLXI.

Sebastianus a Regibus Clodiensis in aere incidebat.

(sul margine inferiore): Due rubriche: A - S per le PORTAE (inc.: A *Porta Flaminia nunç Populi*; fin.: S *Po. S. Angeli alias Castelli*) e 1-50 per le altre cose notabili (inc.: 1 *Pons Aelius vulgo S. Angeli*; fin.: 50 *Belvedere*).

42 × 54.

Veduta a volo d'uccello, presa dai Monti Parioli. Mezzogiorno in alto.

Spec. Ashby, n. 4; Spec. Destailleur, II, n. 3; Spec. Dresden, A f. 3, D f. 1; Biblioteca Vittorio Emanuele, Coll. romana e Coll. geogr. (Castellani, Catal. p. 246, n. 84); Gabinetto nazionale (Hermanin, p. LIX, n. 6); Collezione Lanciani; Cabinet des Estampes, I, 7; Berlin, Kupferstichkabinett (Top.); ecc.

Rocchi, tav. XII, cf. pp. 67-70; Huelsen, Ausonia, VII, pp. 5-7. **(30)**

VIII. **La grande pianta archeologica di Pirro Ligorio.**

a) (sul margine superiore dei quattro fogli): ANTEIQVAE VRBIS IMAGO ACCVRATISSIME EX VETVSTEIS MONVMENTEIS FORMATA.

(nell'angolo superiore a sinistra, sopra un tronco di colonna giacente, in lettere maiuscole): *Effigies antiquae Romae ex vestigiis aedificiorum | ruinis testimonio veterum auctorum | fide numismatum monumentis aeneis plumbaeis saxeis | tiglinisq. collecta atque in hanc tabellam redacta | atque descripta a Pyrrho Ligorio Romano per XIIII | regiones in quas urbem divisit Imp. Caesar Aug. | Pioque IIII Pont. Max. dicata. | Excuderunt Romae Michael et Franciscus | Tramezini. | MDLXI. Jacobus Bossius incidebat.*

1,26 × 1,49 (12 fogli, di cui otto di 0,38 × 0,37, e quattro di 0,50 × 0,37).

Proiezione verticale (dipendente dalla Bufaliniana, v. pp. 17 e 32) con elevazione degli edifizi antichi ristaurati. Oriente in alto.

Monaco, Armeebibliothek, senza numero. (**31**)

b) Ristampa delle medesime lastre; dopo *Jacobus Bossius incidebat* è aggiunto: *Io. Orlandi formis Romae 1602.*

British Museum, K, 81, 8. (**32**)

È dubbia l'esistenza di un'edizione fatta nel 1602 da Enrico van Schoel; v. sopra, p. 35, not. 2.

c) Ristampa c. s.; al nome dell'Orlandi è sostituito: *Gio. Battista de Rossi in Piazza Navona.*

Biblioteca Vaticana. Ehrle, Pianta del Dupérac, p. 10. (**33**)

d) Ristampa delle medesime lastre, con l'indirizzo: *Roma presso Carlo Losi 1773.*

Biblioteca Vittorio Emanuele. Ehrle, Pianta del Dupérac, p. 24; Catal. Losi, p. 3. (**34**)

e) Altra ristampa delle medesime lastre; alle parole *Jacobus Bossius incidebat: Gio. Battista de Rossi in Piazza Navona* è sostituito lo scritto (in lettere minuscole): *Presso Giovanni Scudellari.*

Berlin, Kartenabteilung, X, 44930 e spesso. (**35**)

f) Copia in grandezza quasi originale, ma divisa in sei fogli. Il titolo nell'angolo superiore a sinistra finisce con le parole: *Pioque IIII Pont. Max. dicata.* Nell'angolo inferiore a sinistra: *Antonius Bossius restituit*; più sopra: *Antonius* (sic) *Lafrerij typis.*

133 × 146.

Unico esemplare nella R. Biblioteca a Stoccolma, Collezione de la Gardie (Collijn, *Katalog*, p. 7, n. 19). Ne ho potuto confrontare una fotografia favoritami dal ch. Collijn.

Cf. Inventario Gherardi (1594), n. 371 (Ehrle, Pianta del Dupérac, p. 48 sg.): *'La Roma anticha di sei pezzi, grande'.* Cf. sopra, p. 23, not. 1. (**36**)

Copie in forma ridotta della grande pianta archeologica del Ligorio (n. 37-46):

VIII A. La copia di Jacques Androuet Ducerceau.

(sul margine superiore in lettere maiuscole): *Antiquae Urbis imago accuratissime ex vetusteis monumenteis formata. 1578.*

(in basso, dentro una cornice, in lettere maiuscole): *Effigies antiquae Rome ex vestigiis aedificiorum et ruinarum testimonio veterum auctorum fide numismatum monumentis aeneis plumbeis saxis tegulinisque | collecta, atque in hanc tabellam redacta et quam fidelissime compendiosissimeque fieri potuit descripta per XIIII regiones | in quas urbem divisit Imp. Caesar Aug.*

104 × 98 (sei fogli, dei quali quattro di 33 × 49, due di 38 × 49).

Berlin, Kunstgewerbemuseum, già Raccolta Destailleur (cf. *Katalog der Ornamentstichsammlung*, p. 161, n. 978).

Geymueller, Les Ducerceau, p. 298. **(37)**

VIII B. La pianta inserita nel libro del Braun et Hogenberg, Civitates Orbis Terrarum (Colon. Agripp. 1579, 1581-82, etc.).

a) (sul margine superiore in lettere maiuscole): *Antiquae urbis Romae imago accuratissime ex vetustis monumentis ex vestigiis videlicet aedificiorum, moenium | ruinis, fide numismatum, monumentis aeneis plumbeis saxeis tiglinisque collecta, veterum denique auctorum fide confirmata in hanc | tabulam redacta atque descripta a Pyrrho Ligorio per XIIII regiones in quas urbem divisit Imp. Caesar Augustus.* Seguono tre righe in lettere minuscole (*Roma Urbium Regina, a iuventute Albana condita perhibetur, ducib.*

Romulo et Remo nepotibus Numitoris, a Romulo Roma adpellata situ primo fuit quadrata, tribus, vel ut Plinius, quatuor distincta portis vario ambitu com | prehensa. Regum Consulumq. tempore deinde in pomerii amplificatione multas adepta portas. Montes complexa septem, in regiones XIIII divisa. Sed valles dèinde locaque depressa propter amplissimos fornices superaedificatos, ita montibus aequata | sunt, quorundam ut montium discrimen vix agnosci queat. Imperatorum vero memoria superbissimis aedificiis ornata, quae etsi tempore et barbarorum iniuria perierint, praesens tamen tabella ea omnia accurate exhibet, qua spectator benevolus sumptu non magno frui potest).

70 × 49 (2 fogli di 35 × 49).

Con rubrica di 269 numeri (inc.: 1 *Porta Salaria*; fin.: 269 *Armamentarium*). **(38)**

b) La medesima lastra, come pare, fu adoprata per le *Illustrium Italiae Urbium tabulae* dello Jansson (Amstelodami, 1657), n. 3. **(39)**

c) *Antiquae Urbis Romae imago .... in quas urbem divisit Imp. Caesar Augustus.*

50 × 59.

Con rubrica di 269 numeri, come *a*.

Appartiene al *Thesaurus Antiquitatum Romanarum* del Grevio, tom. I (1694), p. 32. **(40)**

VIII c. **Pianta anonima (stile del Brambilla).**

(sul margine superiore): ANTIQVAÈ VRBIS PERFECTA ET NOVA DELINEATIO.

(sul margine inferiore): Rubrica di 90 numeri (inc.: 1 *Theatridium* - 2 *Thermae Severianae*; fin.: 89 *Domus Avidii* - 90 *Salina*).

39 × 51.

Gabinetto Nazionale (Hermanin, p. LX, n. 11; Inv. 5715); Biblioteca Vaticana; Collezione Lanciani; British Museum, S, 155, n. 12; K, 81, n. 7; Katal. Lang, X, 215; Katal. Rappaport, XXVII, n. 598. **(41)**

VIII D. **La piccola pianta dello Scaichis.**

a) (nell' angolo superiore sinistro): ROMA | ANTIQVA. Segue rubrica di 52 numeri (inc.: 1 *Porta Aurelia* - 2 *Porta Septimiana*; fin.: 52 *Amphitheatrum Castrense*).

(nell' angolo superiore a destra): IOANNI VINCENTIO SAC. ROM. IMP. ATQ. ARCHI COMITI | *Domino Penedarum, Drenae, Spinedi et Restauri* | *Invict.mi* FERDINANDI II *Romanorum Imperatoris* | *Consiliario et a cubiculis, Ordinis Militiae Christianae Equitis* | *et Prioris Comitatus Tirolis et Helvetiae, eiusdemque Ordinis* | *ad Sum. Pontif. ceterosque Italiae Principes Legato* | *Gotfridus de Scachiis* (sic) *D.D.D.*

Collezione Lanciani; Berlin, Kartenabteilung, X, 44948; Berlin, Kupferstichkabinett (Top.); Collection Lallemant de Betz, n. 6537; Katal. Rappaport, XXVII, 600. **(42)**

b) ristampa della medesima lastra, ma nell' angolo inferiore a sinistra vi è aggiunto: *Romae apud Carolum Losi A. 1773.*

Collezione Lanciani. **(43)**

VIII E. **Riduzioni diverse.**

a) ANTIQVAE ROMAE FACIES | *ex antiquis aedificiorum ruinis ac multiplicium numismatum monumentis, scriptorum* | *studio fideliter excerpta atque in hanc aeneam* | *tabulam redacta prout eam Pyrrus Ligorius* | *Romanus per XIIII regiones in quas Imperat.* | *Caesar Augustus urbem distinxerat exacte descripta.*

30 × 44.

Da qualche opera stampata nel sec. XVIII: segnata tom. I, n. 189.

Gabinetto Nazionale (Hermanin, p. LX, n. 12: Inv. 131166); Biblioteca Vaticana. (**44**)

b) *Effigies antiquae Romae* ... Norimbergae ap. Christophorum Weigel (cr. 1720).

British Museum, S, 155, n. 21. (**45**)

c) Copia della pianta precedente eseguita (a Londra?) « *for I. Nicholson, Th. Newborough and John Bullord* » (cr. 1750).

British Museum, K, 81, n. 10. (**46**)

IX. **La pianta di Onofrio Panvinio.**

a) (sul margine destro): ANTEIQVAE VRBIS IMAGO | *accuratissime ex vetusteis moumenteis* (sic), *et heis quae supersunt reliquieis et parietineis* | *delineata* ONVPHRII PANVINII VERONENSIS FRATRIS *Eremitae Augustiniani* | *autoris impensa et aeneis formeis Romae Anno Salutis* ∞ DLXV | *Pio IIII Pontifice maximo. Cum privilegiis Pontificis, Imperatoris* | *Regum, Reipublicae Venetae et Ducum.*

(nell' angolo inferiore destro): 90 numeri di rubrica (inc.: 1 *Porta Coelimontana*; fin.: 89 *Aedes Victorie* - 90 ... [spazio bianco]).

33 × 44.

Pianta a proiezione verticale (dipendente da quella del Paciotto, v. sopra, p. 33) con elevazione dei soli monumenti antichi. Occidente in alto.

Speculum, Monaco, Bibl. Reale, f. 2. (**47**)

b) Una ristampa della medesima lastra fu inserita nel libro del Panvinio *De ludis Circensibus* (p. 7): la data fu cambiata in *Venetiis Anno Salutis* ∞ *DLXXX Gre. XIII Pontifice maximo.*

Gnoli, mostra, p. 8, n. 13. (**48**)

Dipende dalla Panviniana:

IX A. *La piccola pianta di Giacomo Lauro.*

a) (nel mezzo in alto): ANTIQVAE VRBIS (sic).
(nell'angolo inferiore a destra): Rubrica di 28 numeri (inc.: 1 *T. Iovis Capitolini*; fin.: 28 *Pal. Augusti*).
17,5 × 23.
Copia rimpiccolita con orientazione cambiata (oriente in alto).

Appartiene al libro del Lauro, *Splendor Antiquae Urbis* (Romae, 1612, 1641, ecc.: cf. Ehrle, Pianta del Dupérac, p. 26). (**49**)

b) Una ristampa dalla medesima lastra è inserita nell' edizione del Bellori-Canale, *Ichnographia Veteris Romae* (Roma, 1764), p. 83. (**50**)

X. **La piccola pianta archeologica del Dupérac.**

a) (sul margine sinistro, in mezzo): STEPHANVS DV PERAC | ARCHITET STVDIOSO LECTORI.
En tibi lector nunc prodit specimen, seu perfecta urbis antiquae imago ex | priscis illis monumentis scripturarum veterum et cunctis quae ad hunc usque | diem superesse videntur reliquiis, et parietinis quam accuratissime deline | ata quaecumque oculis nostris subiecta esse possunt exigua tabella | comprehendens at innumeris sane, sic nec minus antiquitatis omnigenae | studiosis apprime necessarium, his recentibus formis aeneis typis exaratum | impensa Antonii Lafrerii. Anno MDLXXIII. Hoc fruere libens et | vale.
(nell' angolo inferiore a destra, dentro cornice): Rubrica di 100 numeri (inc.: 1 *Porta Coelimontana*; fin.: 100 *Templum Iovis Feretrii*) e sotto essa DE VESTIGIIS VRBIS ANTIQVAE | EPIGRAMMA (4 distici).
38 × 19.

Speculum Destailleur, II, 2 (= fol. 125); Specul. Ashby, fol. 2; Specul. Dresd., A, f. 2; D, f. 3; Collezione Lanciani.

Cf. Catal. Lafreri, p. 55, n. 164 ed. Ehrle: « *Roma con tutti gli edificii antichi, che hoggi si vegono in piede, et che se ne può veder vestigie* ». (**51**)

b) Ristampa della medesima lastra, con l'aggiunta sotto la prefazione del Dupérac: « *Petri de Nobilibus formis* ».

Speculum Gotha, f. 3. Cf. Inventar. de Nobilibus a. 1584 (Bertolotti Buonarroti, ser. III, vol. II, 1885, p. 90): « *Roma antica di Stefano in foglio reale* ». (**52**)

c) (sul margine sinistro, in mezzo): *Antiquae urbis perfecta imago accu* | *ratissime delineata iuxta antiqua* | *vestigia.*

Ambrosius Brambilla pictor in hanc for | *mam reduxit et aeneis typis incidit* | *Anno domini 1582.*

(nell'angolo inferiore a destra, dentro cornice): Rubrica di 100 numeri, c. s.; di sotto, invece dell'epigramma: CLAVDI DVCHETI FORMIS | ROMAE MDLXXXII.

38 × 49.

Speculum Destailleur, I, f. 2; Specul. Gotha, n. 5; British Museum, S, 155, n. 2; Specul. Loubat, n. 2; Specul. Monaco, n. 3; Specul. Weigel, n. 2; Katal. Rosenthal, LXII, n. 723; Katal. Lang, X, n. 213 ecc. (**53**)

d) *Antiquae Urbis perfecta imago, ad archetypum quod edidit Stephanus Dupérac architectus praeclarus anno MDLXXIII.*

(copia fatta in Olanda nel sec. XVIII; con 100 numeri di rubrica).

27 × 35.

British Museum, S, 155, n. 13. (**54**)

Dalla piccola pianta del Dupérac dipende:

e) *La pianta di Alò Givannoli.*

Pianta geometrica, con l'oriente in alto, inserita nella raccolta dell'autore: *Vestigia Urbis Romae* (1616).

Con 152 numeri di rubrica (inc.: 1 *Tempio di Romolo* - 2 *Grecostasi*; fin.: 151 *Piazza di S. Giacomo Scossa Cavallo* - 152 *Piazza di S. Pietro*).

52 × 38.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana, e altrove.

(**55**)

XI. La grande pianta archeologica del Dupérac.

a) (sul margine superiore): VRBIS ROMAE SCIOGRAPHIA EX ANTIQVIS MONVMENTIS ACCVRATISS. DELINEATA.

(nell' angolo superiore a sinistra): Stemma con S. P. Q. R.

(nell' angolo inferiore a destra, dentro cornice ornata): KAROLO IX. | GALLORVM REGI CHRISTIANISSIMO | STEPHANVS DV PERAC PARISIENSIS.

Quanta fuerit veteris illius populi R. potentia atque amplitudo, Karole regum maxime | omnes sciunt: quae autem ipsius urbis, antiquis temporibus, maiestas ac pulchritudo, | non aliunde melius ac certius cognosci potest, quam ex admirabilibus veterum | aedifitiorum vestigiis, quae adhuc in urbe visuntur, et ex iis quae quotidie ex ipsis | terrae visceribus eruuntur. In eorum ego diligenti pervestigatione, acri animadversione, | accurata descriptione quindecim iam annos magno cum labore, aliquo, ut spero cum | fructu, incredibili certe cum animi praeclara illa nobilissimorum artificium opera intuentis | oblectatione consumpsi. Quo toto tempore descripsi infinitam quandam vim veterum | inscriptionum, omnia rudera, omnes parietinas, omnes denique cuiusque generis vetusta | tis reliquias et curiosissime inspexi, et diligentissime expressi. perpetuo adnotans | quo quidque loco repertum atque erutum esset. Cum autem haec omnia collegissem, et cum iis quae a vetustis scriptoribus eodem pertinentia accepimus, adhibito eruditissimo | rum hominum iuditio contulissem: iudicavi, si veteris illius Romae imaginem a me summa fide | et diligentia expressam hominibus antiquitatis studiosis exhiberem, neque indecorum id | mihi, neque aliis aut inutile aut iniucundum fore. Multum autem mihi ad id efficiendum | et animi et auxilii attulit vetus eiusdem urbis ichnographia in tabulis marmoreis | effossa

Pii IIII temporibus ad aedem Sanctorum Cosmae et Damiani, ubi olim ipsius | Romae templum fuit, quam Septimii Severi et Antonini Caracallae temporibus | effictam esse constabat. Ea etsi in multas tessellas ita confracta et comminuta | erat, ut incredibilis in eis concinnandis capiendus fuerit labor, cum tamen eius | inspiciendae ac describendae mihi potestatem fecisset Alexander Farnesius Car | dinalis amplissimus, cuius ea nunc est, magno mihi auxilio ad perficiendum id quod | volebam fuit. Nunc tibi Karole rex potentissime, munus hoc magnis meis sudo | ribus vigiliis, difficultatibus elaboratum atque expolitum offerro | ac dedico: sperans fore ut id, pro tua humanitate, boni | consulas, et, quemadmodum facis, maiorum tuorum | vestigia, in fovendis iis qui se totos ad res | praeclaras et cognitu dignas conferunt | magno ac plane regio animo persequare. | Romae. | KAL. APRIL | CIↃ.CI.LXXIIII.

(sotto la cornice): *Romae excudebat Franciscus Villamena.*

104 × 156 (8 fogli, quei di mezzo 52 × 41, i laterali 52 × 36).

British Museum, S, 155, n. 7. (**56**)

b) Nel catalogo Vaccaria del 1614 (Ehrle, p. 63, n. 323) viene annoverata la « *Roma antica d' otto fogli reali, intagliata per mano di Stefano Duperach Parisino* »; però io non ho veduto nessuna copia coll' indirizzo del Vaccaria. (**57**)

c) Dopo il 1650, i rami vennero ristampati *Cura et Tipis Io. Iacobi de Rubeis in Romae* (sic) *ad Templ.* | *Stae. Mae. de Pace cum Privil. Sum. Pont.* (nota aggiunta nell' angolo superiore destro). *Excudebat Romae Io. Iacob. de Rubeis* (sotto la dedica).

Il de Rubeis ha fatto aggiungere quattro fogli laterali probabilmente in tipografia, di modo che i rami ora sono numerati 2-5 e 8-11, ed ha fatto aggiungere sui rami 159 numeri di riferenze, che sono spiegati in sei strisce da collocarsi o sopra o sotto la pianta. Dei fogli laterali (che forse contenevano la lista degli imperatori, o notizie storiche o topografiche) non ho ve-

duto nessun esemplare; delle strisce con la rubrica l' unico esemplare esiste nella raccolta Ashby.

Berlin, Kartenabteilung, X, 45154; Collezione Lanciani. Cf. Ehrle, p. 10. (**58**)

d) Nel 1738 i rami pervennero alla Calcografia Camerale (ora Reale) ove tuttora esistono (n. 143 del Catalogo 1897), sotto il nome di Francesco Villamena. A questa edizione è aggiunto (sotto la dedica): « *Roma, presso la Calcografia Camerale* ». (**59**)

XII. La piccola pianta moderna del Kartaro.

(sul margine superiore): VRBIS ROMAE DESCRIPTIO.

(sul margine inferiore): Rubrica di 69 numeri (inc.: 1 *T. S. Petri* - 2 *T. S. Laurentii*; fin.: 68 *T. S. Marie in Navicula* - 69 *T. S. Marie in Cosmedin*).

(nell' angolo inferiore a destra): *1575* | *Marius Kartarus inc. Romae.*

56 × 41.

Pianta a volo d' uccello, presa dal Gianicolo (dipendente dalla Pinardiana). Oriente in alto.

Roma, Biblioteca Angelica; Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana (Gnoli, mostra, p. 14, n. 18); British Museum, cart. 23805, n 7; Rocchi, tav. XIII, cf. pp. 71-75. (**60**)

Piante dipendenti dalla piccola pianta del Kartaro (n. 61-71):

XII A. La pianta di Giacomo Franco.

(sul margine superiore, in una banderuola): VRBIS ROMAE DESCRIPTIO.

(sul margine inferiore): Rubrica di 69 numeri, conforme all' originale. In fine: *Luca Bertelli for* | *mis Jacobus Franchus* | *fecit 1589.*

37 × 54.

British Museum, S, 155, n. 11; Rocchi, tav. XIV, cf. p. 75. (**61**)

XII B. **La pianta del Brambilla-Van Aelst.**

a) (sul margine superiore): NOVISSIMA VRBIS ROMAE DESCRIPTIO MDLXXXX.

(sul margine inferiore): Rubrica di 125 numeri.

(nell'angolo inferiore a destra): *Nicolai van Aelst formis Ambrosius Brambilla fec.*

40 × 54.

Speculum British Museum (vol. 551, f, 23), fol. 3; Monaco, Armeebibliothek, n. 3367. (**62**)

b) (sul margine superiore): NOVISSIMA VRBIS ROMAE DESCRIPTIO MDLXXXXIII (la III aggiunta più tardi).

(sul margine inferiore): Rubrica di 130 numeri (n. 1-69 = Kartaro), dei quali gli ultimi 8 (123 *T. S. Mariae magdalenae* - 124 *Biblioteca Vaticana* - 125 *Ecclesia S. Jacobi transtyber.* - 126 *Vinea Sixti V* - 127 *templum S. Ceciliae* - 128 *templum S. Chrysogoni* - 129 *porta septimiana* - 130 *porta S. Spiritus*) sono aggiunti più tardi. In fine: *Nicolai van Aelst for. rome.*

41 × 55.

British Museum, cart. 23805, n. 9. (**63**)

c) Ristampa della medesima lastra, ma il millesimo è cambiato in MDLXXXXVII.

Cabinet des Estampes, I, 15; Rocchi, tav. XIX, cf. pp. 76, 103, 104. (**64**)

d) Ristampa, come pare, della medesima lastra, con rubrica di 124 numeri, dei quali gli ultimi (121 *Piazza e Teatro di S. Pietro* - 122 *S. Maria de' Miracoli* - 123 *S. Maria di Monsanto* - 124 *Ehiesa* (sic) *di S. Santorum e Scala Santa*) stanno in rasura.

In fine della rubrica: *Anno 1672*; nell'angolo superiore sinistro stemma Altieri, nel destro stemma con S. P. Q. R.

40 × 52.

Biblioteca Vaticana. **(65)**

XII c. **La pianta dei de Rossi** (alla Pace).

a) « *Ioseph de Rubeis urbis Romae novissimae delineationem excudebat anno 1622 Romae* » MARTINELLI Roma ex ethnica sacra, p. 444. Io non conosco una copia con questo millesimo. **(66)**

b) (sul margine superiore): VRBIS ROMAE NOVISSIMA DELINEATIO MDCXXXVII.

(sul margine inferiore): Rubrica di 128 numeri (1-69 = Kartaro, 70-121 = Brambilla-Van Aelst; sono aggiunti più tardi: 122 *Viridarium Mattheorum* - 123 *Ecclesia S. Agnetis* - 124 *T. Bacchi* - 125 *Eccl. S. Jacobi Incurabilium* - 126 *Eccl. S. Atanasii Coll. Grecorum* - 127 *Ecc. S. Antonii* - 128 *Palatium Burghesiorum*).

(nell'angolo inferiore a destra): *Joseppe de Rossi excudebat Romae.*

39 × 54.

Cabinet des Estampes, I, 44; Collection Lallemant de Betz, n. 6538. **(67)**

c) Medesima lastra, ma il millesimo è cambiato in MDCL, e l'indirizzo in *Jo. Jacobus de Rubeis | excudebat Romae ad Pacem 1650.*

40 × 54.

Cabinet des Estampes, II, 1; Collezione Lanciani; Gabinetto Nazionale (Inv. 5717); British Museum, K, 81, n. 14; Rocchi, tav. XV, cf. p. 75; Ehrle al Dupérac, p. 23. **(68)**

XII d. **La pianta di Giovannantonio e di Matteo Florimi.**

a) (sul margine superiore): NOVISSIMA VRBIS ROMAE DESCRIPTIO.

(sul margine inferiore): Rubrica di 86 numeri (inc.: 1 *T. S. laurentii in damaso* - 2 *T. S. Mariae Rotundae*; fin.: 85 *hospitale de fate bene fratelli* - 86 *T. S. Ioan. florentinorum*), che in parte corrispondono a Kartaro. Il n. 49 è *Pons sublicius.* In fine: *Alinerii* (?) *Gelli* (?) *formis Romae.*

40 × 53.

Non conosco una tiratura originale. (**69**)

b) Copia della precedente, con la medesima rubrica (n. 72 *obeliscus S. Joannis*); il titolo NOVISSIMA VRBIS | ROMAE DESCRIPTIO sopra un cartellino nell'angolo superiore a sinistra. In fine: *Matheo Florimi formis.*

40 × 53.

Bibl. Vittorio Emanuele, Coll. romana; Cabinet des Estampes, I, 12; British Museum, cartella 23805, n. 13; Rocchi, tav. XVIII, cf. p. 101. (**70**)

c) Ristampa della lastra *a*, ma con l'indirizzo *Joan. Antonii formis Romae 1600.*

Gabinetto Nazionale (Hermanin, p. LX, n. 15); British Museum, cart. 23805, n. 11; Bibl. Vittorio Emanuele, Coll. romana; Rocchi, tav. XVII, cf. p. 101. (**71**)

XIII. **La grande pianta moderna del Kartaro.**

(sul margine superiore): NOVISSIMAE VRBIS ROMAE ACCVRATISSIMA DESCRIPTIO.

(nell' angolo superiore a sinistra, dentro cornice collo stemma del S. P. Q. R.; lettere maiuscole):

Senatui populoque Romano | avitae maiorum virtutis imagini | urbis Romae situm cum veteribus | quae supersunt novisque aedificiis | diligenter a se descriptum et aeneis | formis accurate repraesentatum | dat donat dicatque | Marius Kartarius Viterbiensis | devotus nominis (sic) *maiestatisque eius | Anno MDLXXVI.* Di sotto, scala di mille palmi romani.

(nell' angolo superiore a destra, dentro cornice simile): La lupa con i gemelli; di sopra: ROMA RENASCES; di sotto: *cum privilegio per anni X.*

(sul margine inferiore): Rubrica di 126 numeri (inc.: 1 *Ecclesia S. Augustini* - 2 *Ecclesia S. Mariae Rotundae, Pantheon*; fin.: 124 *Obeliscus S. Petri* - 125 *Obeliscus S. Macuti* - 126 ... [spazio bianco]).

92 × 113.

Pianta a proiezione verticale (dipendente da quella del Bufalini) con elevazione. Oriente in alto.

Unico esemplare nella Biblioteca Angelica a Roma; Rocchi, tav. XVI, XVI *bis*, cf. pp. 80-100; Gnoli, mostra, p. 14, n. 18.

(**72**)

XIV. **La grande pianta moderna del Dupérac.**

a) (sul margine superiore): NOVA VRBIS ROMAE DESCRIPTIO.

(nell' angolo inferiore sinistro, dentro una cornice architettonica): HENRICO III GALLIAE ET | POLONIAE REGI CHRISTIANISS. | STEPHANVS DV PERAC PARISIENSIS S.

Veteris Romae immaginem (sic) *a veteribus monumentis, magno meo | labore diligenter expressum, Henrice Regum Maxime, supe | rioribus annis dicavi Karolo IX fratri tuo, cuius desiderium eo | tantum nomine aequiore animo ferimus, quia te successorem | reliquit. Nunc tibi eius Romae quae hodie est non minus | accurate descriptam offero, expressis etiam iis quae tempor(um) | iniuriam effugerunt antiquitatis reliquiis. Munus non in | dignum, quo aliquando pascas oculos, et in quo humanarum | rerum vicissitudinem agnoscas. Tuum est et Romam ip | sam tam saepe a maioribus tuis defensam, libenter exci | pere, et me,*

qui hoc munusculum multis tibi vigiliis con | cinnavi, non aspernari. Nulli enim Reges magis in | omni posteritate celebrantur, quam qui ingeniis favent. | Quam tibi potissimum hereditario iure propriam laudem | nemo dubitat studiose a te ac diligenter conservatum iri. | Romae Kal. Decembr. M.D.LXXVII.

Antonius Lafrerii.

(nell' angolo inferiore a destra, in cornice c. s.): *Locorum nomina quae in suis locis adscribi non potuerunt, | hic per numerum annotavimus.*

Rubrica di 121 numeri (inc.: 1 *Templum S. Lorenzini*; fin.: 120 *T. S. Juliani* - 121 *Mausol. Augusti*).

80 × 102 (4 fogli di 40 × 51).

Pianta a proiezione verticale con l' alzato.

British Museum, cart. 23805, n. 8 (unico).

Pubblicata in facsimile da P. Ehrle (Roma, 1908). (**73**)

b) NOVA VRBIS ROMAE DESCRIPTIO ANNO MDCXXXX.

(nell' angolo inferiore destro, dentro cornice): *Ill.mo* D. BALTHASARI FRANC. DE NOIJELLE | *Praeposito de Arie Domino Boncourt | Ex eo iam die, quo fui de te que et de heroici animi tui bonis | certior factus, aliquid praestandi, quod tibi esset gratum | ortum quidem desiderium vehemens in me est. Et licet si | nt vires impares voluntati, durat tamen cupiditas mea haec an |' imi tibi patefaciendi erga te propensionem. Quare Almae Vr | bis circumscriptionem edit[ur]us, illam cum honorifico nomine | tuo depromere, hoc tibi opus meque ipsum dicando, non | incongruum duxi. Quae omnia ut sereno aspectu suscipias, | ac muneris exiguitatem animi magnitudine compenses | etiam atque etiam rogo. Romae Anno 1640. | Celsitudinis tuae | Servus Humilissimus | Io. Bapt. de Rubeis.*

(nell' angolo inferiore a destra): Rubrica di 121 numeri, come nell' edizione originale.

Ristampa delle lastre originali, con aggiunte e cambiamenti. Cf. Ehrle, p. 25 sg.

Cabinet des Estampes, V b, fol. 46-49; Collezione Ashby. (**74**)

c) (sul margine superiore): NOVA VRBIS ROMAE DESCRIPTIO ANNO MDCXXXXVI.

(nell' angolo inferiore sinistro, dentro cornice): AL M.*to* ILL.*re* SIG.*re* ET PNE. MIO COL.*mo* | *Il Sig. Giovan Alto Suizzero da Lucerna* | *Officiale della guardia de Suizzeri de* | *N. S. et Interpetre* (sic) *dell' inclita* | *Natione Alemanna* | *Gio. Batt(ist)a Rossi D. D. D.* | *Adi 18. 9mbre* | *1646* | *Roma. Con licenza de Superiori.*

(sul margine inferiore della cornice): *Gio. Batt. Rossi in Piazza Navona.*

(nell' angolo inferiore destro, dentro cornice): Rubrica di 121 numeri, c. s.

(sul margine inferiore della cornice): *Apud Io. Baptitistam* (sic) *de Rubeis Romae in Platea Agonali.*

Ristampa delle lastre originali, con aggiunte e cambiamenti. Cf. Ehrle, p. 26 sg.

Unico esemplare nella Biblioteca Vaticana. **(75)**

XV. **La grande pianta archeologica del Kartaro.**

(sul margine superiore): CELEBERRIMAE VRBIS ANTIQVAE | FIDELISSIMA TOPOGRAPHIA POST OMNES ALIAS AEDITIONES ACCVRATISSIME DELINEATA.

(nell' angolo superiore sinistro, dentro una cartella): ILLUSTRI ET GENEROSISS. DOMINO D | IO. GEORGIO CAESARINO CIVITATIS | NOVAE MARCHIONI DIGNISS. AC S. P. Q. R. | CONFALONERIO PRAESTANTISSIMO | *Marius Cartarius Viterbiensis* | S. P. D. | QVAM *post omnes alias aeditiones antiquae Vrbis Topographiam* | *summo studio ac sumptu nostris viribus non mediocri aeneis tabellis fi* | *delissime delineatam atq. perpule hic* (sic; leggi *perpulchre*) *excussam nunc primum in lu* | *cem producere statuebamus, eam non bene tutam detractorum atq.* | *invidorum morsibus prodituram censuimus, nisi potenti aliquo ac* | *favorabili patrocinio se preberet armata. Quapropter dum diu* | *turnos n(ost)ros labores et studia non aspernenda, quae in eius compilatio* | *ne impendimus a tempor(um) horum pravitate posse defendi cupiebamus, non* | *diu multumq. nobis fuit excogitandum cuiusnam benigna eam pro* | *tectione optime tueremur: tuae enim et virtutis et magnanimitatis* | *splendor Romanae vetustissimae nobilitatis monumentum, sic in dies radians emicat,*

ut qui virtutum studiosos omnes in tui amorem | et venerationem compellit, nos etiam in summam omnium tuorum | praeclare gestor(um) admirationem cum dilectione perducat, et ita ut quae | da (sic) *te nostris hisce laboribus donandum decrevimus, nullum unquam opus alteri melius dicatum ita* (leggi *iri*) *arbitremur. Non ergo nostrum hoc tibi opus sed te nostro huic operi idcirco donamus, ut qui renascentem hanc | Urbem virtute multa decoras, eiusdem pristinam istam ima | ginem nostro labore verius quam antea a quopiam descriptam | curare* (sic). *Et nostros suscipiens animos non quale sit munus | sed quo illud mente detur respicias. Vale AN. M.D.LXXIX.*

Cum privilegio per Anni X.

(nell'angolo superiore destro): MARIVS CARTARIVS VITERBIENSIS | STVDIOSO LECTORI S. QVONIAM *Urbis Romae, olim universi terrarum orbis dominae | qui fuerit ambitus priscorum ducum atq. imperato(rum) temporibus dubitatur | ne aut tuor(um) studiorum candorem aliqua perturbaremus fallacia, aut quicquam a | n(ost)ris hisce laboribus acciperes quod bonor(um) et doctor(um) auctor(um) non sit fide probatum | iis tantum finibus eiusdem Urbis topographiam clausimus amice lector, quibus hodie | terminatam ipsa quae extant moenia designant. Maiorem autem multo fuisse | Romam ex eo asserimus quod et eam pluries a barbaris dirutam scriptor(um) ope | cognovimus et eandem sub Imp. Justiniano a Belisario strenuo duce valde minori | circulo conciusam postremo ab Hadriano Pont. I iter(um) a Gothis eversam his muris | quos videmus spatio olim brevissimo fuisse recinctam historiae multae et veritas | ipsa testantur. Nos igitur quoniam eiusdem Urbis, sed novae et quodammodo renascentis | aliis typis imaginem paulo ante expressimus hanc ipsam antiquam suis aedificiis | plenam ea ratione delineavimus, ut non contenti nihil penitus illor(um) aedificior(um) prae | termississe, quae antiquor(um) scriptor(um) monumenta recensent, eadem suis propriis locis | eo pacto situaverimus, ut verissimis intervallis quantum ex apparentibus ho | die vestigiis colligi potuit sit non indecore distincta. Habes itaque Romam et Antiquam | et Novam duobus tabellis eiusdem magnitudinis a nobis excussam atque id | circo eodem recinctu quo nunc continetur utramq. conclusam ut iisdem in utraq. | servatis mensuris quid qualibet ipsius pars apud antiquos olim fuerit, qui(d)ve | apud nostros nunc sit, in ictu oculi facillime cognoscere possis. Noster autem | praecipuus fuit in eo opere labor ut plurimor(um) doctor(um)*

hominum studio suffulti | et diligenti inspectione omnium que extant antiquor(um) fragmentor(um) roborati, ma | thematicor(um) instrumentor(um) usu non solum ut diximus, qualibet aedificia proprio essent situ locata, sed et areae, fori, plateae, viae et vici multa ratione inter ipsa | producerentur, et multa etiam ex aedificiis publicis quor(um) exemplaria vetustis | sima aeneis metalliis servata perspeximus, ad veram eorum formam repraesenta | rentur. Quapropter si quid nostra ope, tua studia aut iuvari aut delectari | posse existimas, ita velim a te aequo animo suscipi, ut tibi a nobis in dies nova o | pera promptissime exhibentur. Vale nostrisq. laboribus fave.

(sul margine inferiore):

Ex his numeris si superius iuxta illor(um) designationem | perquires antiqua Vrbis aedeficia quor(um) vocabula | nostra aetate a veteribus discordant quibus nominibus | hodie nuncupentur, agnosces. Romae Anno Domini 1579.

Rubrica di 68 numeri (inc.: 1 *S. Mariae Rotundae*; fin.: 68 *Por. Septimiana*).

92 × 113 (8 fogli di 46 × 28).

Unico esemplare nel British Museum, S, 155, n. 10; Rocchi, tav. XXIII, cf. pp. 121-172. (**76**)

XVI. La pianta del Brambilla.

a) (sul margine superiore): VRBIS ROMAE DESCRIPTIO.

(nell' angolo inferiore a destra): *Romae Claudi Ducheti formis Ambrosius Brambilla | fecit a. d. 1582.*

(di sotto): Rubrica di 114 numeri (fin.: 114 *Vinea Papae Iulii*).

Pianta a volo d' uccello, dipendente dalla grande pianta del Kartaro. Oriente in alto.

40 × 54.

Cabinet des Estampes, I, 11; Collection Lallemant de Betz, n. 6022; Spec. Destailleur, I, 3; Spec. Loubat, n. 3. (**77**)

Ristampe della medesima lastra:

b) (sul margine superiore): VRBIS ROMAE DESCRIPTIO.

(nell' angolo inferiore a destra): *Romae Claudii Ducheti formis | Ambros. Bramb. fecit anno 1590.*

(di sotto): Rubrica di 117 numeri (vi sono aggiunti: 115 *Obeliscus Vaticanus* - 116 *Bibliotheca Vaticana* - 117 *Obeliscus S. M. Populi*).

British Museum, cart. 23805, n. 10; Speculum Gotha, n. 2; Spec. Monaco, n. 4. **(78)**

Intorno al Brambilla si veda Kristeller presso Thieme-Becker, *Künstlerlexikon*, IV, 521. « *Giovanni Ambrosio Brambilla, milanese, pittore* » apparisce nella Congregazione dei Virtuosi al Pantheon il 12 aprile e 14 giugno 1579 (Orbaan, *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXVII, 1914, p. 28).

c) Come la precedente, ma l'indirizzo è: *Romae Claudi Ducheti formis. Ambrosius Brambilla fecit. | Jo. Orlandi formis Romae.*

Rappaport, 1912. **(79)**

Dipendono dalla pianta del Brambilla:

XVI A. *La pianta del Francini.*

NOVA VRBIS | ROMAE | *descriptio anni 1587 Per Ambrosium Brambillam | pictorem delineatum et incisum.*

Romae apud Hieronimum Francinum ad signum fontis.

Con rubrica di 136 numeri (inc.: 1 *Templum S. Petri*; fin.: 136 *T. S. Iacobi incurabilium*).

Due fogli (uno per la rubrica) di 14,5 × 21,5.

Kat. Rappaport, XXVII, n. 619; Kat. Lang, X, n. 229. **(80)**

XVI B. *La pianta del Boissard-de Bry.*

(sul margine superiore): NOVISSIMA VRBIS ROMAE DESCRIPTIO A. MDLXXXXVII.

(nell' angolo inferiore a sinistra): *T. D(e) B(ry).*

Con 114 numeri sulla pianta, ma senza spiegazione. 25 × 37.

Appartiene alla *Topographia* del Boissard, pubblicata per la prima volta a Francoforte, 1597. **(81)**

XVII. **La pianta (Gherardi) - de Veen - Paoli.**

Le due piante qui descritte rimontano, come fu esposto sopra (p. 22 sg.), ad un medesimo archetipo, di cui finora non si conosce una tiratura originale.

a) (sul margine superiore): NOVA VRBIS ROMAE DESCRIPTIO.

(nell'angolo superiore a sinistra, dentro un cartoccio ovale):

Al molto Illmo. Sig. et Pñe. mio colen.mo | Il Sig. Carlo Gavotti.

Dovendo io hora dare in luce l'alma nuova città di Roma già per il passato | nell' esser come si trovava et hora fatta aggiungere le cose accresciute così di fabri | che strade altre cose sicome al presente si ritrova mi è parso dedicarla a Va. M.za Ill.re per il merito et obligo che ho al infinita sua gentilezza. La riceva con l' animo | grato si come io professo esserli humilissimo servitore. di Roma |

il di

D. V. S. Molto Ill.re

humilissimo Ser. Franc.o d. Paoli.

Questa dedica sta tutta sopra rasura; della scrittura più antica si conosce soltanto il millesimo 1623 (in linea con *il di*).

(nell' angolo superiore a destra, dentro una cornice architettonica): Roma seduta verso sinistra con la Vittoria sulla mano. Di sopra stemma con S. P. Q. R. ed un altro diviso (aquila e scacchiere).

(nell'angolo inferiore a destra): Cartoccio con indirizzo di quattro righe tutto abraso; si conosce soltanto:

. . . . *Claudi*

. . . .

Ioannis Orlandi formis romae 1602

. . . . . . *XX*

(sul margine inferiore): *Locorum nomina quae in suis locis adscribi non potuerunt, hic per numerum adnotavimus.*

Rubrica di 131 numeri (inc.: 1 *Templum S. Lorenzini* - 2 *T. S. Blasii*; fin.: 130 *Oratorium Spiritus Sancti* - 131 *T. S. Joannis de la Malva*).

1,31 × 1,43 (12 fogli di 41 × 36).

Pianta a proiezione orizzontale con elevazione. Oriente in alto.

Cabinet des Estampes, I, 17-28; Bibl. Vittorio Emanuele, Coll. romana. Cf. Gnoli, mostra, p. 15, n. 49. (**82**)

b) (sul margine superiore): NOVA VRBIS ROMAE DESCRIPTIO. Accanto, scudo vuoto col triregno e le chiavi sopra, e scudo con S. P. Q. R.

(nell' angolo superiore sinistro, dentro cornice): *Al molto magn.co et generoso Sig.re | il Signore Henrico di | Wyngaerden. | Io sono sempre stato di parere Mag.co Signor che | chi da nel cospetto del mondo le sue fatiche, non | dovrebbe procacciarsi un protettore, perché l'hab | bia a difendere da l'invidi morsi, et inalzar la bassez | za loro con parole, e con minacce avenga che si | l'opera in se stessa non vale, non possi esser bastante | la lingua di Cicerone ne la spada di Cesare, ricer | candosi a un opera che sia lodevole ch' ella senza | altra difesa per se stessa il vaglia. Ma si deve per | mio giudicio raccomandar l' opera ad altri o per | pagar qualche obbligo o per contraherè et stringere | qualche amicitia. Questa ultima cagione mi ha messo a dedicare alla Sig.ria vra. questo ritratto | di Roma essendo la mia fatica la quale | per questo effetto consecrando a la V. S.ria le | bacio le mani. | Di Leyden alli 2 di IXbre 1593 | D. V. S.ria affmo. Serv. | Timanno di Veen.*

(nell' angolo inferiore destro): *Roma que(m)admodum hodie ornata va | riis antiquis et novis obeliscis colonnis | et aedificiis videtur. Ao. 1593.*

(sul margine inferiore): Rubrica di 131 numeri, conforme a quella precedente, ma con molti errori.

1,31 × 1,43 (12 fogli di 41 × 36).

Unico esemplare nella Biblioteca Vaticana. Cf. Martinelli, Roma ex ethnica sacra, p. 444. (**83**)

XVIII. La pianta del Tempesta.

a) (sul margine inferiore): RECENS PROVT HODIE IACET ALMAE VRBIS ROMAE CVM OMNIBVS VIIS AEDIFICIISQVE PROSPECTVS ACCVRATISSIME DELINEATVS.

(sul margine sinistro, in mezzo = fol. 7), sopra la basilica di S. Pietro: PERILLVSTRI DNO. MEO COLEND.MO DNO. JACOBO BOSIO SACRI | INVICTI ATQVE ILL.MI ORDINIS S.TI JOANNIS HYER.NI IN ROMANA CVRIA | NEGOTIORVM PROMOTORI DIGNISSIMO. | *Urbem non illam veterem, sed quam hodie sub sanctis Pontificibus florentem aspicimus a multis annis haud parvis meis sum | ptibus et vigiliis elaboratam, tuoq(ue) clariss(im)o nomini dicatam ac insignitam in lucem prodire sino. Fecit enim beneficentia | et liberalitas tua, ut cum me tibi pluribus nominibus devinctum esse sentiam, meae in te observantiae obsequii monumentum | aliquod perpetuum extare vellem eoque tuorum in me meritorum memoriam nulla unquam deleret oblivio. Illud insuper | me consecuturum confido, ut cum praecipuarum virtutum ornamenta magna Urbis admiratione ac commendatione | in te eluceant, rerum privatarum et recentium litteras accuratissime prosequaris picturaque nobilissima ac vetustissima | arte semper oblectatus fueris, hunc tenuitatis ingenii mei foetum et laborem benigno ac liberali vultu sus | ceptum tueris ac defendas. Quare Urbem urbium Reginam si non ut par erat certe quantum ingenio valui | mira arte delineatam iam diu tibi debitam magna animi alacritate tibi offero, ut omnes intelligant tuorum officiorum | me quoad vivam fore semper memorem, et posteritati quoque grata sit illorum memoria, nec demum quicquam | huic operi, id est sacratissimae Urbi te summo viro patrocinante detractum iri speret atque contendat. Vale | Antonius Tempesta Florentinus.*

(nell'angolo inferiore a destra = fol. 12): Roma seduta verso sinistra, con Vittoria sulla mano. di sotto, dentro cornice): ANTONIVS TEMPESTA | FLORENTINVS INVENIT | DELINEAVIT ET INCIDIT | ANNO MDXCIII. (di sotto): *Romae cum privilegio summorum Principum | per decem Annos | superiorum permissu.*

109 × 245 (12 fogli di 53 × 39).

Pianta a volo d'uccello, presa dal Gianicolo.

Unico esemplare nella R. Biblioteca di Stoccolma, Collezione de la Gardie. V. Carlijn, Katalog, p. 6, n. 18. (**84**)

b) Ristampa delle medesime lastre, col millesimo cambiato in MDCVI.

Biblioteca Vaticana. Bartsch, Peintre-graveur, XVII, 187; Martinelli, *Roma ex ethn. sacra*, p. 443; Jordan, I, p. 107. (**85**)

c) (titolo c. s.).

(sul margine sinistro = fol. 7): EM.MO ET REV.MO DOMINO DN.O CAMILLO PAMPHILIO S. R. E. | CARDINALI ET CAPITANEO GENERALI.

Romam tuo Numine instauratam, tuo Nomini dico, Em.me Princeps. Neque enim cuiquam alteri | quam possides Vrbem, et regis, poteram praesentare. Tuere quod tuum est. Novis enim licet, ut vides | circumsepta sit moenibus, non tamen sicura quiescit, nisi te Duce. At contra sic nullo timet concuti naufragio | licet ab ipso tempestas exierit. Aeschinis haud existimaveris Munus, quod aeque suum exuperat vires, ac tuae | Magnitudini respondet. Siquidem Urbs est, quam Orbis olim timuit, nunc adorat. Hoc tantum, tanto pro munere | Emin.am tuam enixe rogo, ut nempe illud ex debito animi obsequio partum existimes meque inter humillimos Em.ae tuae | famulos digneris admitti. Vale tuae Immortalitati tuorumq(ue) patrocinio Em.ae tuae Rend.mae | Humillimus servus et cliens | Io. Domenicus de Rubeis.

(nell'angolo inferiore a destra = fol. 12): Dicitura come in *a*, col millesimo cambiato in MDCXLVIII. Di sotto: *Si stampano in Roma per Giovan Jacomo de Rossi alla Pace.*

Biblioteca Vittorio Emanuele (Gnoli, mostra, p. 15, n. 69); Cabinet des Estampes, I, 50-61. (**86**)

d) (nell'angolo superiore a sinistra = fol. 1, 2): DISEGNO ET PROSPETTO DELL'ALMA CITTÀ DI ROMA | *già delineato da Antonio Tempesta e di nuovo rintagliato | accresciuto et abellito di strade piazze palazzi templi | et edificii conforme si trovava al presente nel Pon | tificato di N. S. Alessandro VII con la | cura di Gio. Giacomo de Rossi l'anno 1664.*

(sul margine sinistro = fol. 7): Dedica « *All' Illmo. et Ecc.mo Sig. Prñe. Col.mo Il Sig. Principe D. Mario Chigi Fratello di N. Signore e Generale di S. Chiesa* ».

(nell' angolo inferiore a destra = fol. 12): *Nota di fabbriche et abbellimenti della Città di Roma fatti in ordine della S.à di N. S. Alessandro VII.* Numeri 23.

(di sotto): *Si stampano in Roma da Gio. Jacomo Rossi alla Pace all' Insegna di | Parigi con licenza de superiori 1664.*

Collezione Ashby; Cabinet des Estampes, II, 11-22. (**87**)

XVIII A. **Copie rimpiccolite della pianta del Tempesta.**

a) (nell' angolo superiore a sinistra, dentro una banderuola): ROMA.

(sul margine inferiore della stampa): *Ant. Tempesta ad vivum delineavit. M. Merian sculpsit.*

30 × 71 (due fogli piccoli).

Cabinet des Estampes, I, 43; Berlin, Kartenabteilung, X, 45168; British Museum; Gnoli, mostra, p. 15 e tav. IV.

Appartiene all' *Itinerarium Italiae* dello Zeiller (Frankfurt, Merian, 1648); si trova anche nel libro del Werdenhagen, *De rebus Hanseaticis* (ivi, 1641), tab. 173 e nella *Topographia Italiae* dello Zeiller (ivi, 1688), p. 94. (**88**)

b) Copia perfettamente simile e delle medesime dimensioni, ma con l' indirizzo: « *A Paris chez Jean Boisleau | à la Royalle Fontaine de Jouvence* ».

Cabinet des Estampes, I, 45. (**89**)

XVIII B. Dipende dalla pianta del Tempesta (cf. anche n. 98, 99, 106):

La pianta del Longhi.

(sopra, in alto): ROMA.

(sotto la pianta, in tipografia): DESCRITTIONE DELL'ALMA CITTÀ DI ROMA NVOVAMENTE ABBELLITA DI

FABRICHE INSIGNI PER ORDINE DELLA FEL. MEM. DI P. P. ALESSANDRO VII | ED ALTRE PRINCIPALI CITTÀ SOTTO IL DOMINIO DI SANTA CHIESA, LORO SITI, ORIGINI E COSE PIÙ SEGNALATE. Segue lungo testo descrittivo; in fine: *In Bologna per Gioseffo Longhi. Con licenza dei Superiori.*

(nell'angolo inferiore destro della pianta, dentro un cartoccio): *Ill.mo et Rev.mo Signore et pne. Col.mo il | Sig. Conte Andrea Bentivogli de Ma | rchesi di Montevecchio ... Umiliss. servo Francesco Sabatini D. D.*

La pianta è circondata da dodici vedutine di città dello Stato Pontificio ed altre vignette.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana. (**90**)

XIX. **La pianta degli anni santi (piccola pianta del Maggi).**

a) (sopra la pianta): DESCRIPTIO VRBIS ROMAE NOVISSIMA A. D. MDC.

(nell'angolo inferiore sinistro della pianta): *Ioannes Maius Romanus dilineavit* A. D. 1599.

Sopra la pianta le vedute di S. Pietro, S. Giovanni in Laterano e S. Paolo; a sinistra, S. Maria Maggiore e S. Lorenzo; a destra, S. Sebastiano e S. Croce in Gerusalemme.

Sotto la pianta, in mezzo, l'apertura della Porta Santa: nell'angolo sinistro dentro un cartoccio: AN (sic) LAVDE OPERIS PETRI GRAT(iani) | ANCONITA(ni) TETRASTICVM; nell'angolo destro dentro cornice dedica AL MOLTO ILL. E R.do SR. GIO. ANT. | ROMANO SCALCO DEGNISSIMO DI N. S. ...... *Lorenzo della Vaccheria* (9 righe).

38 × 50 (la pianta soltanto 22 × 38).

British Museum, cart. 23805, n. 12; Lang, 1914. Cf. Catalogo Vaccaria del 1614 presso Ehrle, p. 62, n. 222: « *Roma con le sette chiese, intagliata da Gio. Maggio* ». (**91**)

Edizioni posteriori:

b) DESCRIPTIO VRBIS ROMAE NOVISSIMA A. D. MDCX (l'ultimo numero è aggiunto).

Ristampa della lastra precedente, ma nell'angolo inferiore sinistro invece del tetrastico del Gratiano è una rubrica di 52 numeri (inc.: 1 *S. Pietro* - 2 *S. Marta*; fin.: 51 *S. Cecilia* - 52 *S. Maria in Trastevere*); nell'angolo destro, invece della dedica, una notizia storica (inc.: *Roma fu edificata nell' anno 12 d' Achaz Re di Giuda* ...; fin.: *Roma è stata 7 volte presa da diverse nationi ... da Totila*).

Gabin. Nazionale (Hermanin, p. IX, n. 9); Bibl. Vittorio Emanuele, Collezione romana. (**92**)

c) DESCRIPTIO VRBIS ROMAE NOVISSIMA A. D. MDCL (l' ultimo numero in rasura). *Gio. Batt. de Rossi Milanese in Piazza Navona.*

British Museum, vol. 134, g, 11 (Popish Ceremonies, II), fol. 40. Cf. Ehrle, p. 23. (**93**)

d) DESCRIPTIO VRBIS ROMAE NOVISSIMA A. D. MDCLXXII (gli ultimi numeri in rasura). *Gio. Batt. de Rossi Milanese in Piazza Navona.*

Cabinet des Estampes, II, 23. Cf. Ehrle, p. 23 (ove il millesimo per errore tipografico è MDLXXII). (**94**)

e) DESCRIPTIO VRBIS ROMAE NOVISSIMA A. D. MDCCLXXIII. *In Roma presso Carlo Losi.*

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana. (**95**)

f) Una copia del Maggi deve essere stata eseguita circa il 1750, della quale io non ho trovato una tiratura originale, ma soltanto la ristampa seguente: DESCRIZIONE DI ROMA ANTICA E MODERNA. *Si vende in Roma da Gioseppe Vaccari libraro incontro al Palazzo dell' Emo. Sig. Ambasciator di Venezia.*

(sotto la pianta): Rubrica A-& e 2-21 (inc.: A *Chiesa di S. Pietro*; fin.: 21 *Ch. d. Orfanelli*).

(sopra ed accanto alla pianta): Le sette chiese disposte come nell'edizione originale. S. Pietro con la facciata del Maderna, ma senza i portici; S. Maria Maggiore con la facciata del Fuga.

(sul margine inferiore del foglio): Facciata nuova del Laterano; S. Pietro con i portici; apertura della Porta Santa; Piazza di Monte Cavallo; Palazzo della Consulta.

(sopra la veduta di S. Giovanni, dentro una benda): *Dedicato all' Ill.mo et ecc.mo Sig. D. Gaetano Sforza.*

36 × 49 (la pianta soltanto 21 × 34).

Gabinetto Nazionale, n. 124128 (Hermanin, p. LX, n. 14).

(**96**)

g) Ristampa della lastra precedente; l'indirizzo del Vaccari e la dedica a D. Gaetano Sforza sono raschiati.

Bibl. Vittorio Emanuele, Collezione romana; Gabinetto Nazionale (Hermanin, p. LXII, n 24); Berlin, Kartenabteilung, X, 45156. (**97**)

XX. **La grande pianta Maggi-de Scaichis.**

a) (nell'angolo superiore a sinistra = fol. 1): NOVA VRBIS | ROMAE | DESCRIPTIO | CVM OMNIBVS | VIIS | AEDIFICIISQVE | ACCVRATISSIME | DELINEATA | ANNO DOMINI MDCXXX.

(nell'angolo inferiore a destra = fol. 8): *Si stampano in Parione | a S. Tomasso da Gottifredo | Scaichi fiamingo al insegna | del Aquila negra l'Anno | 1630.*

(di sotto, raschiato):

Andr.. V..... Roma.
In P......
1603.

(accanto all' indirizzo dello Scaichi): Stemma, e di sotto dedic.: *Al Rev.mo Pre. Mro. del Sac. | Pal. Apostolico | Fr. Nicola Riccardi | dell' ord. de Predicatori | Gottifredo Scaichis D.D.D.*

(nell' angolo superiore a destra = fol. 4): INSEGNE ET RICHIAMI DELLE RIONI | DI ROMA CON TVTTE LE CHIESE DIS | TINTE CON ESSI RIONE PER RIONE.

(sotto la pianta): Disegno della cavalcata del papa al Laterano, con spiegazioni (inc. f. 8: *Clero Lateranense - Ill.mo Card. Arciprete Lateranense per far accoglienza a S. Sta.*; fin. f. 5: *Sua Santità tra cursori mazzieri e palafrenieri - M. di Camera e scalco - Li eminent. Cardinali*).

102 × 152 (8 fogli di 51 × 38).

Pianta a volo d'uccello presa dal Gianicolo, dipendente dal Tempesta. Oriente in alto. Unico esemplare nella Biblioteca Vaticana. Cf. sopra p. 24 sg. (**98**)

b) (nell' angolo superiore a sinistra = fol. 1): NOVA VRBIS | ROMAE | DESCRIPTIO | CVM OMNIBVS | VIIS | AEDIFICIISQVE | ACCVRATISSIME DELINEATA | ANNO DOMINI MDCLXII | *Gio. Battista de Rossi | Milanese in piazza Navona.*

(nell' angolo superiore a destra = fol. 4): INSEGNE ET RICHIAMI DELLE RIONI ecc., come sopra.

(sotto la pianta): Disegno della cavalcata del papa al Laterano, c. s.

Gl' indirizzi e dediche nell'angolo inferiore a destra sono cancellate per dar posto al disegno delle fortificazioni del Gianicolo costruite sotto Urbano VIII ed Innocenzo X, il cui stemma si vede sulla nuova Porta Portese.

Ristampa delle medesime lastre, con aggiunte e correzioni.

Unico esemplare nella Collezione Lanciani. Il Rocchi (p. 115,

not. 1) ed il P. Ehrle (Pianta del Dupérac, p. 23) citano questa edizione, indicando però per errore il millesimo 1642. (**99**)

Probabilmente sarà una riduzione del Maggi (la sola pianta che presenta un elenco di tutte le chiese secondo i Rioni) la pianta seguente, ch'io descrivo secondo una gentile comunicazione del ch.mo Léon Dorez, non avendo veduto l'originale:

c) (sul margine inferiore): *Pianta di Roma, dove si trova il luogo di tutte le Chiese distintte* (sic) *Rione per Rione.*

38 × 49.

Collezione Lallemant de Betz, n. 5714 (vol. XL, n. 18, 19). Cf. Martinelli, Roma ex ethnica sacra, p. 444: *Simulacrum Romae recentis habuimus prae manibus aeneis formis absque auctoris nomine, cui titulus erat: Pianta ... Rione per Rione.* (**100**)

d) Pongo qui provvisoriamente un'altra pianta non mai da me veduta, ma annoverata nel catalogo Vaccaria del 1614 fra le stampe in foglio, n. 260: *Roma moderna, intagliata da Raffaello Schiaminozzi pittore* (Ehrle, Pianta del Dupérac, p. 62). (**101**)

Raffaello Schiaminozzi di Borgo San Sepolcro (Bartsch, Peintre-Graveur, XVII, 214 sg.) ha inciso anche delle piante di Pavia (Catalogue British Museum, col. 3218; Collection Lallemant de Betz, 5126; Collijn, Catal. Coll. de la Gardie, p. 19, n. 62), di Perugia (Catal. British Museum, col. 3254; Coll. Lallemant de Betz, 7168; Collijn, p. 13, n. 38) e di Toledo (Berlin, Kupferstichkabinett). Le due prime sono pubblicate dall'editore Matteo Florimi a Siena (cf. sopra, n. 70).

XXI. **La pianta del Greuter.**

a) (sul margine superiore): DISEGNO NVOVO DI ROMA MODERNA CON LE SVE STRADE SITI ET EDIFITII IN PIANTA ESATTA | COSÌ COME STA AL PRE-

SENTE SOTTO IL FEL. PONT. DI N. S. PAOLO V DISEGNATA ET DATA IN LVCE DA MATTEO GREVTER TODESCO NELL'ANNO MDCXVIII.

(nell'angolo superiore a destra):

Al benigno lettore S. | *I notabili accrescimenti dell' Alma città di Roma per tanti et così ampi edifitii et prin* | *cipalmente per l' eccelsa fabrica del tempio di S. Pietro in Vaticano, condotto quasi all' ultima* | *fine, per la sontuosissima Capella di S. Maria Maggiore dell' ottimo e Sommo Pontefice Paolo Quinto* | *per i siti montuosi spianati, et ridotti in bellissime apparenze, et di* | *commodissime habitationi arrichiti; per la magnificenza delle strade di nuovo addirizzate, come si vede a Monte Cavallo, a Strada Felice, a Capo le Case, ne Pantani, ne* | *Monti, nella Suburra, in Borgo, in Trastevere, et in tanti altri luoghi, oltre alle molte Chie* | *se di nuovo erette, hanno talmente acceso l' animo mio a fare il presente disegno* | *et intaglio, che sono stato costretto a benefitio publico di non risparmiare a fatiga* | *per porre avanti gl' occhi del Mondo tutto quasi una nuova, et moderna Roma, la qua* | *le si come pare che sia in un certo modo rinata sotto il felicissimo Pontificato di Pa* | *pa Paolo Quinto; così io sento particolarissimo contento, che questa mia fatiga venga in* | *luce nell' istesso Pontificato et massimamente non havendo io veduto fin qui alcuno, che* | *abbia con simil disegno rappresentata ... pianta di questa gran Città, sicome io* | *mi sono messo ad esprimere con ritrarre gl' istessi edifitii tutti in particolare a vera* | *somiglianza di essi. Godi perciò il giudizioso contemplatore et accetti in buon animo* | *questa tavola che le mie debol forze mi hanno concesso di fare, essendo io forse per* | *svegliar l' altrui ingegno a supplire dove è da me mancato.*

(sul margine sinistro, in mezzo):

All' Ill.mo et Rev.mo P.ne Col.mo Il Sig. Card. di Medici. | *Questa famosissima città, meritamente detta Capo del Mondo trovandosi hoggi più che mai abbellita ... sicome* | *... ita ciascheduno a rimirare questo fauorito suolo ... si ha mosso me a delinearla in pianta misurata co(n)* | *[squ]isita diligenza nella forma presente, per soddisfattion* | *e di chi non puo di presenza godere queste sourane* | *maraviglie dell' universo. La cui opera douendo* | *comparire nel publico Teatro ho scelta la dignissima* | *persona di V. S. Ill.ma et R.ma non tanto, per la singolar* | *osseruanza, et diuotissima servitù, chio gran tempo ha* (sic) | *... professo, quanto per l' heroiche sue virtù, persuaden* | *[dom]i, che non pur ella de-*

gnerà di approvare la elettione | ma di anche riceverla con me stesso volentieri sotto il suo | sicurissimo scudo, essendo Prencipe che trahe origine dalla | Ser.ma famiglia, onde usciti sono tanti sommi pontefici | degno figlio de suoi gran Progenitori et Creatura del Sant.mo | Paolo quinto con tanto splendore del sacro Collegio | et applauso universale. La supplico restar servita | di gradir nel picciol dono la grandezza dell' animo | del donatore, che vorrebbe poter molto per tanto più | uniformarsi a' gran meriti di V. S. Ill.ma et R.ma alla quale con | profondo inchino prego continuata prosperità, Di Roma | 3 di Luglio 1618 | Di V. S. Ill.ma et Rev.ma | Humiliss. e divotiss. servo | Matteo Greuter.

(sul margine destro, dentro un cartoccio): *Opus hoc Mathei | Greuteri Argentinensis | Germani absolutum | anno 1618 | mense Junio | extat Romae in platea* | .... | *Cum privilegio | ad annos X.*

(sull' angolo inferiore a sinistra): Rubrica di 38 numeri segnati A - nn.

(sul margine inferiore): LE SETTE CHIESE PRINCIPALI. (di sopra): *L' insegne delle XIIII Rioni o regioni di Roma. - Scala modulatoria di passi 500 che fanno mezzo milio Italiano.* (di sotto): I NOMI DELLE CCCX CHIESE DI ROMA. *M. Greuter exc. Romae 1618 cum privilegio.*

La pianta è circondata da 12 quadretti rappresentanti chiese ed altri monumenti (sotto il primo quadretto rappresentante le colonne ed obelischi, è notato un' altra volta: *M. Greuter exc. an. 1618 cum privileg. P. ad annos X*). Accanto, a destra e sinistra, due lunghe strisce con il catalogo dei papi e degli imperatori romani (in tipografia).

131 × 215 (quattro fogli di 44 × 60 contenenti la pianta, e parecchie strisce laterali di varia grandezza).

Pianta geometrica con elevazione. Oriente in alto.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana (Gnoli, mostra, p. 15, n. 41). **(102)**

b) Ristampa delle medesime lastre: il titolo è cambiato in SOTTO IL FEL. PONT. DI N. S. VRBANO VIII. .... NELL' ANNO MDCXXVI e nel cartoccio a destra si legge: *Opus hoc Matthaei Greuteri Argentinensis Germani absolutum anno 1618, iam autem ad faciem anni Iubilaei 1625 recognitum, extat Romae in platea Parionis sub signo Aquilae nigrae.*

(sotto le Sette Chiese): *M. Greuter exc. Romae 1624 cum privilegio.*

British Museum, cartella 23805, n. 2. (**103**)

c) Ristampa delle medesime lastre: nel titolo, il millesimo è cambiato in MDCXXXIIII *(sic)*; nel cartoccio a destra si legge: *Opus hoc Matthaei* | *Greuteri Argentinensis* | *Germani absolutum anno* | *1618, Jam autem ad faciem* | *anni p(rae)sentis 1638 recognitum* | *et adauctum* | *Extat apud auctorem* | *Superiorum licentia* | *Cum Privilegio Summi Pontificis* | *ad annos X.* (Rimangono la data della dedica al card. Medici, 3 di luglio 1618, e quella sotto le Sette Chiese, 1624).

Alla rubrica A-nn è aggiunto: *oo La Dogana.* Sotto questa rubrica si trova un elenco delle « *Chiese fondate dal 1618 in qua* » (in numero di 12).

L' unico esemplare completo che si trova nella Collezione Ashby, è in cattivo stato; un frammento (i soli quattro fogli di mezzo, con la pianta stessa) è nel Cabinet des Estampes, I, n. 31-34; un altro frammento, vale a dire le strisce laterali mancanti in questo, si trova nel Kupferstichkabinett a Berlino (sez. Topogr.). (**104**)

XXI A. **La copia del Matham-van der Graft.**

(sul margine superiore): DESCRIPTIO NOVA VRBIS ROMAE CVM VIIS SVIS SITIBVS ET AEDIFICIIS IN PLANO CONGESTAE PROVT IACVIT SVB | FEL.MO PONTIF. S. D. N. PAVLI P. P. V. A MATHAEO GREVTERO GERMANO

NVPER NVNC A IACOBO MATHAMIO ET IVSTO VAN DER GRAFT HARLEMO-BATAVIS IN LVCEM DATA ANNO MDCXXV.

(nell'angolo superiore a destra): *Lectori Benevolo. Notabilia Almae Urbis incrementa ...... quae ne supplendis defectibus meis desint, etiam atque etiam rogo.*

(sul margine sinistro, invece della dedica al card. Medici):

Nobilissimis clarissimis ... lectoribus. Prodit ex calcographia nostra Urbs inclyta, caput | orbis, Roma, non qua ante duotriginta aut ulterius annos | etiam tum excellens, sed ea qua hodie facie omnium admiratione | spectatur, tota in planum redacta, et a Matthaeo ante | sex plus minus annos ad amussim delineata ... apud nostrates perenni | tati consecraturi edimus ... anno iubilaeo et a partu Virginis CIƆ IƆ CXXV *Kal. Iuniis.*

Jacobus Mathamius et Justus van der Graft.

(invece dell'indirizzo del Greuter, sul margine destro): « *Epigramma* » di J. A. Bannius Harlem.

(di sotto): *Rombout van den Hoye excudebat.*

Copia dell'edizione di 1625 nella grandezza originale.

Il solo esemplare a me conosciuto, nel Cabinet des Estampes, I, 35, 37-42 è incompleto: mancano le strisce in tipografia aggiunte a destra e a sinistra, che forse contenevano le liste dei papi e degli imperatori romani. (**105**)

XXII. **La grande pianta (silografica) del Maupin.**

Non si conoscono copie della tiratura originale; quelle dell'edizione posteriore hanno il titolo: ICNOGRAFIA DELLA CITTÀ DI ROMA | DELINEATA E SCOLPITA IN LEGNO | A TEMPO DI PAVOLO V PVBBLICATA PER | LA PRIMA VOLTA DA CARLO LOSI | IN QVEST'ANNO MDCCLXXIV.

220 × 420 (48 fogli di 38 × 54).

Pianta a volo d'uccello: Oriente in alto.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana (Gnoli, mostra, p. 14, n. 68); Biblioteca Vaticana; Collezione Lanciani; Cabinet des Estampes, V f, nr. 20 a; Collezione Tito Lessi a

Firenze (quest' esemplare è riprodotto in piccolo dal Bartoli, Cento Vedute di Roma a p. 22); Collezione Fairfax Murray a Londra. Cf. Ashby, Mélanges de l'École franç. XXI, 1901, p. 485. **(106)**

XXIII. **La pianta di Giacomo Lauro.**

(sopra la pianta, in mezzo): ROMA ANTIQVA TRIVMPHATRIX | AB ANTIQVIS MONVMENTIS ET RERVM GESTARVM | MEMORIIS ERVTA, HIC A JACOBO LAVRO ROMANO | AVCTORE ET SCVLPTORE GRAPHICE EXPRESSA. *Io. Iacobus* (sic) *de Rubeis formis. Romae ad Templum Pacis cu(m) priv. S. Pont.*

(a destra e a sinistra della pianta stessa): Rubrica di 279 numeri, nonché una piccola pianta della Roma quadrata, e della città imperiale con le mura Aureliane.

Intorno la pianta e le rubriche: venti quadretti rappresentanti scene della storia e della vita romana, con relativo testo.

48 × 72 (due fogli di 48 × 36; la pianta soltanto 37 × 50).

Pianta archeologica derivata da quella grande del Dupérac. Oriente in alto. Nel testo (accanto al quadretto 19) vien detto: *ut in Antiquae Urbis Splendore eiusdem Jacobi Lauri Ro. diffusius vedere est, cuius operis tandem haec triumphantis Urbis descriptio complementum est.*

Gabinetto Nazionale delle Stampe (Hermanin, p. LX, n. 10); Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana; Biblioteca Vaticana, Speculum Cicognara B, f. 2; Collection Lallemant de Betz, n. 5712 (vol. XL, n. 10, 11); British Museum, vol. S, 155, n. 3; Berlin, Kupferstichkabinett (Topogr.). **(107)**

XXIII A. **Copie della pianta del Lauro.**

a) (sul margine superiore): ROMA ANTIQVA TRIVMPHATRIX EX VETVSTIS MONVMENTIS EXPRESSA.

(a destra ed a sinistra della pianta): Rubrica di 102 numeri (inc.: 1 *sepulcrum Marcelli*; fin.: 102 *Templum Apollinis*) nonché le due piccole piante della Roma quadrata e della città imperiale.

(sul margine inferiore, dentro una banderuola): *Apud Marianum Vasi Romae.*

42 × 63 (la pianta 39 × 49).

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana. (**108**)

b) (sul margine superiore): PLAN DES ALTEN ROMS. *Wien bei F. A. Schrämbl* (ca. 1790-1800).

37 × 49.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana. (**109**)

XXIV. **La pianta di Livino Cruyl.**

a) (sul margine superiore): PIANTA DI ROMA COME SI TROVA AL PRESENTE COLLE ALZATE DELLE FABRICHE | PIV NOTABILI COSÌ ANTICHE COME MODERNE. *La quale si stampa in Roma da Gio. Batt. de Rossi Ro | mano Piazza Navona l'anno 1665.*

(sotto la pianta, a sinistra): *L. Cruyl delineavit.* (a destra): *Giulio Testone Romano sculp.*

Collection Lallemant de Betz, n. 5500 (vol. XXXIX, n. 170, 171); British Museum, cart. 23805, n. 17 (Ehrle, Pianta del Dupérac, p. 22).

Pianta geometrica con l'alzato delle principali fabbriche. Oriente in alto.

49 × 86 (due fogli di 49 × 43). (**110**)

b) (sul margine superiore): Titolo c. s., ma in fine: *da Matteo Gregorio de Rossi Ro | mano Piazza Navona l'anno 1696. Con Gratia et Privil. Apost.*

(nell'angolo superiore a sinistra): Stemma Pignatelli.

(nell'angolo superiore a destra):

Benigno lettore. La pianta di Roma presente fu di già esposta al pubblico da Gio. Batt. | de Rossi mio padre nel Pontificato di

Papa Alessandro Settimo, hora nel feli | cissimo Pontificato di Innocentio Duodecimo essendo dal Santo Ponte | fice accresciuta di fabbriche diverse, e pie, come nel Palazzo Pontificio | di S. Giovanni Laterano fatto Hospicio de poveri inabili, la Curia | Romana detta Innocentiana nel Monte Citorio, La Dogana di Terra | in Piazza di Pietra, quella di Mare a Ripa Grande et in S. Micheli | no Hospicio de poveri pupilli, con altre fabriche diverse, non ho vo | luto mancare di accrescerle in questa come al presente | fò nella Pianta di Roma moderna di nove fogli reali fatica | fatta da me da molti anni non havendo mancato in quella si | no al giorno presente darne giusta e vera notizia, come promet | to sino viverò dartene con tutta fedeltà. Vivi felice | Matteo Gregorio Rossi Romano.

(nell'angolo inferiore destro della pianta): INNOCENTIO | XII | PONT. MAX. | *fece l'anno 4 del suo Pontificato* (seguono le vedute della Curia Innocenziana, della Dogana di Terra e Dogana di Mare).

(sotto la pianta, a sinistra) *L. Cruyl delineavit* (a destra): *Giulio Testone Romano sculp.*

(nel margine sotto la pianta): Due rubriche, A - X ed 1 - 318 (inc.: *A. Basilica S. Petri*; fin.: 317 *S. M. ad Ursum* - 318 *Scala Sancta*).

Collezione Ashby; Biblioteca Vaticana; British Museum, cart. 23805, n. 19 (Ehrle, Pianta del Dupérac, p. 23). (**111**)

XXIV A. **Copie della pianta del Cruyl.**

a) *Nouveau Plan de Rome, tiré par ordre du Pape par Matteo Gregorio de Rossi Romano, très-utile pour les voyageurs.*

Di sotto, catalogo dei monumenti ed opere d'arte da vedersi a Roma, e rubrica di 312 numeri.

33 × 43 (la pianta soltanto 21 × 43).

British Museum, cart. 23805, n. 28; Firenze, Kunsthistor. Institut; Collezione Ashby; Katal. Rappaport, XXVII, n. 638. (**112**)

b) *Plan de la Ville de Rome comme elle est à présent sous le règne du pape Clément IX 1668.*

Se vend à Paris chez Hubert Jaillot au bout du Pont Neuf proche les Augustins aux deux globes.

Con rubrica di 317 numeri.

Cabinet des Estampes. (**113**)

c) (sul margine superiore): PIANTA DI ROMA COME SI TROVA AL PRESENTE COLLE ALZATE DELLE FABRICHE PIÙ NOBILI | COSÌ ANTICHE COME MODERNE. *Presso Carlo Losi* | *L'anno 1773.*

(negli angoli superiori a destra e a sinistra): INDICE | *delle fabbriche più ragguardevoli.* Rubrica di 174 numeri. - *Piazze e strade principali* A - Z ed I - XV.

(sul margine): Le sette Chiese.

48 × 84 (due fogli di 48 × 42).

British Museum, cart. 23805, n. 30. (**114**)

d) Ristampa delle medesime lastre col millesimo 1784.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana; Collezione Lanciani; Collezione Ashby; British Museum, cart. 23805, n. 31. (**115**)

XXV. **La piccola pianta del Falda.**

a) (sul margine superiore in lettere maiuscole): *Recentis Rome ichnographia et hypsographia, sive planta et facies ad magnificentiam* | *qua sub Alexandro VII p. m. urbs ipsa directa exculta et decorata est.* | *Io. Baptista Falda de Valle Udiae delineavit et incidit cura et typis Io. Iacobi de Rubeis ad Templum Pacis cum privilegio summi pontificis.*

(nell'angolo superiore a sinistra, in una draperia portata da due genii): ALEXANDRO VII PONT. MAX. Dedica ampollosa (inc.: *Cum supremus mundi faber* ... fin.: *Solis semper comes alter et idem. Io. Iacobus de Rubeis*), che qui non ripetiamo.

(nell'angolo superiore a destra):
Al Lettore, Se fra le altre prerogative toccasse a Roma quella che s'elesse | Alessandro, di non essere che d'Apelle dipinto, ne scolpito che da Lisipo | non incontrerebbe spesso nell'uscir alla luce più Madrigne che Madri, più aborto | che parto: e come informe sbozzo d'un orsa il bisogno d'essere dall'industria | altrui riformata e corretta. Essi veduta tal Roma in cui di Roma non era | ch'el nome, peggio dal bolino, o l'acquaforte trattata, che un tempo dal ferro | el foco de Barbari: inviluppata senza un filo fra più laberinti, che linee: e | fra tanti scogli quanti punti naufraga in una carta. Sotto stella più secura | dovendo questa navigare dal suo Tevere a dare una volta per quel Mondo | di cui è porto: ha voluto lontana dagl'errori altrui col compasso e la bussola | comporsi in questo foglio la sua: e forse così ben guidata, che possa anch' | ella ritornar col nome di Vittoria a piedi del suo Nocchiero: e se non colle | spoglie del Novo Mondo di se stessa hoggi più che mai rinovata: essendo questo il suo pregio lo scoprirsi sotto la sua Colomba sempre più bella | e ben che varia, pur l'istessa.

(questa prefazione è circondata dalle insegne dei quattordici Rioni).

(sul margine destro, entro cornice ornata): ALEXANDRI VII | PONT. MAX. | AEDIFICIA. 55 righe non numerate.

(nell'angolo inferiore destro, entro cornice): INDEX ECCLESIARVM VRBIS ROMAE SVIS LOCIS ET REGIONIBVS DESCRIPTARVM (inc.: 1 *S. Agnetis in platea Agonali R. Parionis*; fin.: 177 *SS. Viti et Modesti in Esquiliis R. Montium*).

(di sotto, aggiunto dopo): 254* *S. Sabinae in Aventino R. Ripae.*

(nell'angolo inferiore a sinistra, entro cornice): INDEX AEDIVM ANTIQVITATVM ALIORVMQ. AEDIFICIORVM | VRBIS ROMAE SVIS LOCIS ET REGIONIBVS (inc.: 178 *P. Aldobrandinorum R. Trivii in Via Cursus*; fin.: 253 *Amphitheatrum Castrense R. Montium ad Eccl. S. Crucis in Hierusalem*).

(nel margine inferiore della cornice): *Joannes Lhuilier sc.*

(nel margine inferiore della pianta, dentro cornice): SEPTEM ECCLESIAE SANCTORVM RELIQVIIS ET INDVLGENTIAE THESAVRIS VISITANDAE.

69 × 88 (due fogli di 69 × 44).

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana; Cabinet des Estampes, II, 9, 10. **(116)**

b) Ristampa delle medesime lastre, ma in fine dell'*Index aedium* sono aggiunti due articoli: 254 *Hospitium Apostolicum S. Michaelis Reg. Transtyberim* - 255 *Dohana recens olim Curia Antonini Pii.*

Biblioteca Vaticana; Berlin, Kupferstichkabinett (Topogr.). **(117)**

c) Ristampa delle medesime lastre, con correzioni ed aggiunte. Sul margine superiore della pianta, dentro una banderuola, è aggiunto: *Additis Aedificiis et templis usque ad annum | MDCCLVI extructis.* Il nome di S. Sabina è inserito sotto il numero 256, e vi sono aggiunti trenta altri articoli (fin.: 285 *Coenobium Monial. Poenitent. R. Trans.* - 286 *Jesus Infans R. Montium*).

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana; Cabinet des Estampes; Berlin, Kartenabteilung, X, 45222. **(118)**

XXV A. **Copie della piccola pianta del Falda.**

a) (sul margine superiore in lettere maiuscole): *Recentis Romae ichnographia et hypsographia sive planta et facies ad magnificentiam | qua prioribus annis urbs ipsa directa exculta et decorata est.*

(nell'angolo superiore a destra, dentro un cartoccio, in lettere maiuscole): *Der Statt Rom Grund | ris und Vorstellung wie der Zeit alle alten Ruinen, samt |*

neuen Gebeuen, Kirchen und Pala | tien aufs herlichste erhoben und ge | zieret, unter jetzigem Pabst Innoc. XI | anzusehen sein. Ao. MDCLXXVII.

(sul margine inferiore della cornice): *Johann Meyer fec: Tiguri.*

65 × 84.

British Museum, cart. 23805, n. 13; Katal. Lang, X, n. 238. Inserita nelle opere di I. v. Sandrart: *Teutsche Akademie*, II (Norimberga, 1679) e *Des alten und neuen Roms grosser Schauplatz* (ivi, 1685). Cf. sopra, p. 45, n. 16 *c*. **(119)**

b) Titolo come nell' edizione originale, ma senza l' ultima riga con i nomi dell' autore e dell' editore.

(sul margine inferiore, accanto alle vignette delle Sette Chiese): A AMSTERDAM | CHEZ JEAN COVENS ET CORNEILLE MORTIER | *Géographes.*

Copia fatta dall' edizione originale *a*.

Cabinet des Estampes, II, n. 7-8; British Museum, cart. 23805, n. 24; Gnoli, mostra, tav. 5. **(120)**

c) *Veteris et modernae Urbis Romae Ichnographia et accurata designatio cura et sumtibus Matthaei Seutteri S. C. M. Geogr. Augustani.*

Con ritratto e stemma di Benedetto XIII (Orsini).

54 × 49.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana; Berlin, Kartenabteilung, X, 45212, 45226 (con varianti nelle vignette); Katal. Lang, X, 243; Katal. Rappaport, XXVII, n. 639. **(121)**

d) (nell' angolo inferiore destro, dentro cornice): ROMA | *intagliata e dedicata* | *da Pietro Ridolfi* | *nell' Accademia Cosmografica* | *degli Argonauti* | *All' Eccmo. Sig.* | *Antonio Rosa.*

26 × 44.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana; Katal. Rappaport, XXVII, n. 634; Katal. Lang, X, n. 238 a. **(122)**

e) *Romae | veteris ac novae | collatio topographica | per | J. B. Faldam, | recusa | a Christophoro Weigelio.*
Con ritratto di Clemente XI.

35 × 41.

Katal. Lang, X, n. 240. Appartiene allo *Schul-und Reise-Atlas* di I. D. Koehler (Norimberga, 1719), n. 67. (**123**)

f) *Delineatio Romae veteris ac novae auctore Jacobo de la Feuille.* Amsterdam.

Con stemma di papa Innocenzo XI (Pignatelli) e rubrica di 464 numeri.

48 × 57.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana. (**124**)

g) *Urbis Romae veteris ac modernae accurata delineatio edita a Jo. Bapt. Homanno, Norimbergae.*

Con stemma di papa Benedetto XIII.

50 × 58.

Collezione Lanciani. Jordan, I, 108; Katal. Lang, X, n. 245; Katal. Rappaport, XXVII, n. 640. (**125**)

h) *A new Mapp of Rome showing its antient and present situation Most humbly inscribed to his Grace the Duke of Queensbury and Dover. I. Senex recgnt. I. Harris sculp.* (cr. 1750).

Con 252 numeri di rubrica.

49 × 58.

Katal. Lang, X, n. 241; Katal. Rappaport, XXVII, n. 646. (**126**)

i) *Nuova pianta di Roma in prospettiva. Dedicata a Sua Eccellenza il Principe Don Abondio Rezzonico dall' umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore il Cav. Giuseppe Vasi l' anno 1781.*

Si vende dal medesimo autore per paoli otto.

Con rubrica di 217 numeri.

65 × 80.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana. (**127**)

XXVI. **La grande pianta di Matteo Gregorio de Rossi.**

a) (sul margine superiore): NVOVA PIANTA DI ROMA PRESENTE | CON I DISEGNI E NOMI DELLE CHIESE PALAZZI EDIFICII PIAZZE STRADE FORTIFICAZIONI ED ALTRE COSE AGGIVNTE, DISEGNATA ET INTAGLIATA DA | MATTEO GREGORIO DE ROSSI ROMANO. APPRESSO GIO. BATT. ROSSI MILANESE IN PIAZZA NAVONA . CON PRIVILEGIO DEL SOM. PONT. L'ANNO MDCLXVIII.

(sopra la pianta, in mezzo = fol. 2): *Virtuoso Lettore | Promisi questa nuova Pianta di Roma tre anni sono et ho stimato di tardarla di pubblicarla | molto necessario per usare ogni esattezza et fatiga et così a pieno soddisfacesse al gusto di ciascheduno. Ai | nomi presenti vi ho aggiunto i nomi antichi cavati da ottimi autori et di più i nomi di quei Somi Pont. | che hanno tali fabbriche o principiate o ristaurate. Gradisci questo per hora insino che uscirà fuori il compimento | dell'opera nostra tanto desiderata delle prospettive pure di Roma presente.*

Sul margine inferiore del disegno sono 22 quadretti con chiese ed altri edifizi; sul margine destro, dentro cartocci: L'Altar maggiore di S. Pietro - Laocoonte - Toro Farnese.

169 × 129 (9 fogli di 36 × 42).

Pianta a proiezione verticale. Oriente in alto.

Biblioteca Vaticana. **(128)**

b) Ristampa delle medesime lastre, con numerose aggiunte e correzioni. Nella fine del titolo si legge: INTAGLIATA DA | MATTEO GREGORIO DE ROSSI ROMANO . APPRESSO AL AVTORE ET RINNOVATO IN PIAZZA NAVONA CON PRIVILEGIO DEL SOM. PONT. L'ANNO SVDETTO.

Sotto la dedica « al virtuoso lettor » sono aggiunti tre quadretti: Curia Innocenziana - Dogana di Terra - Dogana di Mare a Ripa Grande.

(aggiunto nell' angolo superiore sinistro = fol. 1, sopra un cartello svolazzante): L'AVTORE A' CURIOSI | *Pretesi dare alle stampe il Disegno | di Roma Presente in Pianta non ad | altro fine acciò si possi con ogni più | facilità ritrovare le più strette nonchè | principali Strade, Chiese, Palazzi e | tutto quello che è di bello e curioso in | questa alma città di Roma et essendo | stata per il passato effigiata da molti | celebri autori in Alzata et in Profilo | per il solo fine della vaghezza ho stimato | ... alla detta vaghezza anche | l'utilità delle Piante delle Chiese et | altre notitie necessarie con ogni esatta | diligenza per unire il bello e l' utile | nell' istessa carta, il che non è stato fin' | hora da alcun altro pubblicato, pro | mettendo aggiungervi tutto quello | che si fabrica di nuovo, e di più ho | accresciuto le divisioni delli quattordici | Rioni et altre Curiosità che non diedi | nella prima impressione.*

(aggiunto nell' angolo inferiore sinistro = fol. 7): *Superiorum permissu 1680.*

Bibl. Vittorio Emanuele, Coll. romana; Coll. Ashby. (**129**)

XXVII. **La grande pianta del Falda.**

a) (sul margine superiore): NVOVA PIANTA ED ALZATO DELLA CITTÀ DI ROMA CON TVTTE LE STRADE PIAZZE ED EDIFICII DI TEMPII | PALAZZI GIARDINI ET ALTRE FABBRICHE ANTICHE E MODERNE COME SI TROVANO AL PRESENTE DEL PONTIFICATO DI S. S. PAPA INNOCENTIO XI CON LE LORO DICHIARATIONI NOMI ET INDICI COPIO | SISSIMA DISEGNIATA ET INTAGLIATA DA GIO. BATTISTA FALDA DA VALDVGGIA ET DATA AL PVBBLICO DA GIO. GIACOMO DE ROSSI DALLE SVE STAMPE IN ROMA ALLA PACE L'ANNO 1676 CON PRIVILEGGIO DEL SOMMO PONT.

(nell' angolo superiore a destra = fol. 3): INSEGNE DELLE ARMI DELLI QVATTORDICI RIONI DI ROMA.

(di sotto): AL NOBILE ET STVDIOSO LETTORE | GIO. GIACOMO DE ROSSI. |
Per il corso di molti anni mi sono affaticato a sodisfare con le mie stampe al suo nobile e studioso genio esponendo | al pub-

blico li più illustri ornamenti antichi e moderni della Città di Roma. Tra questi ti compiacesti del Libro del | le Antichità Romane in cui vengono effigiate li più nobili marmi degli Archi, del Campidoglio et de gli altri luoghi | più memorabili. Ti presentai l' insigne Colonna Traiana, il libro delle statue et l' altro delle Ruine et vestigi antichi et | ultimamente li fragmenti della pianta di Roma antica. Ho contribuito ancora allo studio tuo della pittura scoltura | et architettura oltre alcune curiosissime pitture antiche le Loggie Vaticane, con cinque libri di opere non più im | presse di Raffaele, Giulio Romano, di Polidoro, la Cupola famosa del Correggio in Parma, una Galleria de Carracci in | Bologna, et l' altra farnesiana in Roma di Annibale, che hora si termina con l' eccellenza delle historie et fregi del camerino | farnese usciti dalle mie stampe. Con queste la Galeria Pamphilia, et le pitture delle camere del Gran Duca in fiorenza di | Pietro da Cortona, con molte opere di questo et di altri celebri maestri. Tra le cose insigni di Roma moderna, l' ho fatta | ritrarre a parte a parte nella sua maggiore bellezza ; prima con due libri di Palazzi con le loro alzate, piante e prò | fili regolati con architettura et con altri tre libri del Theatro delle fabbriche con le Chiese Palazzi et Piazze più con | spicue et vedute in prospettiva, vaghissimamente condotte. Due altri libri, l' uno di Fontane di Roma, l' altro di Fon | tane di Frascati, Tivoli et altre Ville che si va continuando. Mi restava solo di perfettionare la Pianta di Roma | moderna più aggiustata et corretta dell' altre divulgate sin' hora, con l' alzate et scompartimenti interni de gli | edificii Chiese Palazzi et altre fabbriche, come ora ti porgo in questi fogli in modo che tu | possa vedere la forma di ciascuno, et mirare ancora tutto insieme l' aspetto et grandezza | di Roma, spatiando con gli occhi per tutte le vie piazze giardini et contrade della | città con la scorta de' nomi descritti ne loro siti et per via de' numeri et indici copiosissimi | in ciascuna regione. Onde ti prego a gradire queste mie fatiche, acciochè io possa continua | re a servirti con la novità delle mie stampe e vivi felice.

(sul margine sinistro = fol. 4): ALLA SANTITÀ DI N. S. PAPA INNOCENTIO XI. Dedica ampollosa di 12 linee, che qui non ripetiamo.

(sul margine inferiore = fol. 11): LE NOVE CHIESE DA VISITARE PER LI TESORI DELLE INDVLGENZE ET RELIQVIE DE SANTI.

(fol. 12): *Scala di mille passi che fanno un miglio Italiano.*

(sui fogli 6, 7, 9, 10, 12): Rubrica di 477 numeri (fin.: *Palazzi che non sono stati annumerati per ordine d'alfabeto.* 474 *P. Bonelli a S. Apostoli R. Monti* ... - 477 *Pal. di Monsig. Arciv. Marini*).

155 × 157 (12 fogli di 39 × 51).

Pianta a proiezione verticale con elevazione. Oriente in alto.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana (Gnoli, mostra, p. 16, n. 62); Collezione Ashby; Cabinet des Estampes, II, 24-35; British Museum, S. T. R. 1. Cf. Bartsch, Peintre-graveur, XXI, 252; Jordan, I, 108. (**130**)

b) Ristampa delle medesime lastre con aggiunte e correzioni. Sul margine superiore della pianta è aggiunto un cartellino con la nota: *con l'aggiunta delle nove fabbriche di chiese ed altri edificii fatti sin all'anno MDCXCVII.*

Alla rubrica sono aggiunti cinque articoli (478 *P. Mazzarini Nivers R. Trevi* ... - 482 *P. e Abitazione de Padri della Missione R. Campo Marzio.*

Collezione Ashby; Katal. Rappaport, XXVII, n. 636; Jordan, l. cit. (**131**)

c) Titolo c. s., ma in fine: *fatti sin all'anno presente 1705.*

Alla rubrica sono aggiunti i numeri 483 (*Colonna della consegrazione di Antonino Pio scoperta l'anno 1704* cet.) e 484 (*Pal. del Card. Marcello d'Aste Rione Regola*).

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana (Gnoli, mostra, l. cit.); Collezione Ashby. (**132**)

d) Titolo c. s., ma in fine: *sin all'anno presente 1730.*

La rubrica è composta di 495 numeri.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana; Firenze, Biblioteca Nazionale; British Museum, K, 81, 16. **(133)**

e) Titolo c. s., ma in fine: *sin all' anno presente MDCCLVI.*

Alla rubrica sono aggiunti 27 numeri (496 *SS. Trinità dei PP. del Ricatto, R. C. Marzio* - 522 *Calcografia Camerale a pie di Marmo R. Pigna*).

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana (Gnoli, mostra, l. cit.); Collezione Ashby. **(134)**

XXVIII. La pianta di Domenico de Rossi (alla Pace).

a) (sul margine superiore): NVOVA PIANTA DELLA CITTÀ DI ROMA COLL'INDICE DE TEMPII PALAZZI ET ALTRE FABRICHE ANTICHE E MODERNE E DIVISA NELLI | SVOI XIIII RIONI. *Dedicata all' Ill.mo et Rev mo Sig. Monsig. Ranuccio Pallavicino, Governatore di quest' Alma Città e vice Camerlengo.*

(nell' angolo inferiore a destra): INDICE DELLE CHIESE DI ROMA (inc.: 1 *S. Agata*; fin.: 336 *S. Orsola*).

(nell'angolo inferiore a sinistra): *Ant. Barbey sculp.*

(sui margini sinistro e destro): INDICE DEI PALAZZI DI ROMA (inc.: 336 (sic) *Pal. Accoramboni*; fin.: 464 *Ospedale di S. Spirito*); INDICE DEI XIIII RIONI. (in fine): *Data in luce da Domenico de Rossi, erede di Gio. Giacomo de Rossi, dalle sue stampe in Roma alla Pace, con Privil. del Sommo Pontefice e Licenza dei Superiori, l' Anno 1697 il di 25 maggio.*

52 × 58.

Pianta a proiezione verticale, senza elevazione. Sotto la pianta: « *scala d' un miglio di mille passi geometrici* ».

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana; Collezione Ashby; Biblioteca Vaticana; British Museum, cart. 23805, n. 20; Berlin, Kartenabteilung, X, 45177.

La Biblioteca Vaticana possiede di questa pianta una prova senza scrittura. **(135)**

Da questa pianta dipende:

b) NVOVA PIANTA DELLA CITTÀ DI ROMA COLL'INDICE DE TEMPLI PALAZZI ET ALTRE FABBRICHE ANTICHE E MODERNE E DIVISA NELLE | *sue dodici sezione* (sic) *secondo l' antico e decretate dalla odierna Repubblica Romana una e indivisibile nell' anno VI dell' Era Repubblicana.*

(sotto la pianta, a sinistra): *Ant. Barbey sculp.*

(nell' angolo inferiore, a destra): INDICE DELLE CHIESE: 336 numeri.

(sui margini sinistro e destro): INDICE DEI PALAZZI nr. 336-464. (in fine, invece dell' indirizzo di Domenico de Rossi): INDICE DE XII SEZIONI e INDICE DEI 3 CIRCONDARIO (sic): *I Circondario, Rione* 1 *Gianicolo* - 2 *Vaticano* - 3 *Pompeo* - 4 *Pantheon*; *II Circondario, Rione* 5 *Bruto* - 6 *Flaminio* - 7 *Marte* - 8 *Pincio*; *III Circondario Rione* 9 *Quirinale* - 10 *Terme* - 11 *Subura* - 12 *Campidoglio.*

53 × 58.

Biblioteca Vittorio Emanuele, Collezione romana (Gnoli, mostra, p. 17, n. 90). (**136**)

INDICI PER IL CATALOGO *

I. TITOLI DELLE PIANTE.

* I numeri semplici si riferiscono ai numeri segnati in fine delle descrizioni.

II. INDICE CRONOLOGICO DELLE PIANTE CON DATA CERTA.

III. NOMI PROPRI
CONTENUTI NEL TESTO DELLE PIANTE. *

* Sono registrati completamente i nomi di artisti ed editori; sono omessi i nomi di papi e sovrani, nonché di personaggi della mitologia e storia antica.

IV. CAPITOLI DEL CATALOGO.



Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall' 850 al 1118



Da parecchi anni lavoro intorno alle carte pubbliche e private di Ravenna alla cui edizione sono stato invitato a collaborare dal R. Istituto storico italiano.

Per assegnare nella futura edizione il loro valore anche ai falsi; per rendere possibile la datazione esatta delle carte e quella approssimativa dei numerosi ed importanti frammenti conservati nei vari archivi ravennati ho dovuto premettere una serie di ricerche d' indole diplomatica sulle cancellerie, il notariato e il tabellionato in Ravenna, e un' altra d' indole storica sulla cronologia degli arcivescovi e sugli avvenimenti politici più interessanti che si svolsero in Ravenna durante il periodo del quale mi occupo e riguardano direttamente il mio argomento.

Le relazioni tra Roma e Ravenna nei secoli IX-XI sono talmente strette che non parrà fuor di luogo riassumere in questo *Archivio* le conclusioni delle mie ricerche in proposito.

Il presente studio non è, né vuol essere, la storia completa di Ravenna: questo ho fatto soltanto per il periodo che va dall' 850 a circa il 910; per il re-

sto mi sono sopratutto preoccupato di fissare la cronologia arcivescovile riservandomi di sviluppare meglio la storia politica in un prossimo lavoro sulle bolle e i diplomi riguardanti Ravenna.

Verso la fine dell' 850 morto Deusdedit, veniva eletto arcivescovo di Ravenna Giovanni X (1). Apparteneva alla famiglia dei Duchi Sergi (2) e doveva la sua elezione a quel partito antipapale dalle cui file erano usciti gli arcivescovi Felice e Mauro. Conosciamo il programma politico di questo partito: autonomia dell' Emilia e dell' Esarcato da Roma e loro dipendenza politica ed ecclesiastica da Ravenna sotto il governo degli arcivescovi; la costituzione cioè di un vasto dominio temporale simile a quello dei papi.

(1) Intervenne al sinodo romano del 16 dicembre dell' 850 nel quale fu scomunicato il cardinale Anastasio (cf. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Venetiis, MDCCLXIX, t. XIV, coll. 943-944). Si sottoscrisse in un giudicato tenuto in quello stesso sinodo da Leone IV e Ludovico II in favore del vescovo di Siena e contro quello di Arezzo (cf. MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi*, Mediolani, MDCCXLII, t. VI, pp. 389-396).

(2) Un' iscrizione posta nel 1642 nella basilica di S. Vitale lo dice « *ex Traversaria nobilissima familia* » (cf. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Venezia, 1844, vol. II, p. 92) ed attribuisce, conforme alla tradizione seguìta dagli storici ravennati, la donazione dell' isola di Palazzolo e del monastero di S. Maria « ad « farum » al monastero di S. Maria in Palazzolo all' anno 898. Poiché la donazione dell' isola di Palazzolo fatta dall' arcivescovo Giovanni X al monastero di S. Maria dove egli aveva posto i benedettini (Rav. Com. S. VITALE, I, I, 2, copia del sec. XIV; cf. anche MARGARINI, *Bullarium Casinense*, Tuderti, MDCLXX, II, pp. 37-40; MITTARELLI, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, Venetiis, MDCCLV, t. I, App. n. V, pp. 16-20; FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia, 1802, t. II, n. IV, pp. 10-13) è dell' anno 858 (cf. CAPPELLETTI,

In pratica questo programma si infranse assai spesso di fronte all' opposizione del clero e della nobiltà delle città minori dell' Emilia e della Romagna le quali al governo diretto della vicina metropoli preferivano quello più mite della lontana Roma, dal quale, specie nei momenti più torbidi della lotta fra la chiesa e l' impero o tra le varie fazioni romane, potevano sperare una più o meno larga autonomia.

Nella lotta con gli arcivescovi di Ravenna il papato deve una notevole parte dei suoi successi a questo antagonismo fra le città e la metropoli: il pontificato di Giovanni X ce ne offre un esempio.

Giovanni X veniva eletto in un momento in cui le relazioni tra il papato e l' impero cominciavano a diventare un po' tese: al contrario di Lotario che

l. cit.) l' iscrizione commemorativa del 1642 non può avere alcun valore storico. Credo appartenesse alla famiglia langobarda dei Duchi e fosse figlio di Sergio I e con Gregorio « qui et « Georgio » (cf. DUCHESNE, *Liber Pont.* II, p. 136), fratello di Romualdo IV dal quale discesero con Sergio II il ramo dei duchi Sergi e con Romualdo V il ramo dei duchi Romualdi (cf. pp. 200-201). Giovanni X, Romualdo IV e il duca Gregorio « qui « et Georgio » (cf. *Epp. selectae Leonis IV*, n. 7 in *M. G. H.*, *Epistularum*, t. V) sarebbero nepoti del Duca Gisolfo e del Duca Gregorio II dal quale discendono « Martinus dux et comes » (cf. pp. 195-197) e il ramo centrale della famiglia dei Duchi. Una prova della stretta parentela di Giovanni X e del Duca Gregorio con la famiglia dei Duchi ci è offerta da una carta di donazione del 6 marzo 855 (Cod. Par. n. I): « Gisulfus filius « qd. Romualdo Duci comanentem in territorio Corneliense » dona all'arcivescovo Giovanni X, e per lui, alla Chiesa di Ravenna molti fondi nel territorio di Bologna, Imola, Faenza. Tra i testi troviamo un « Romanus dux » certamente della famiglia dei duchi di Calcinaria, ramo forse collaterale della famiglia dei Duchi o almeno imparentato con essa (cf. in seguito a p. 127) e « Johanes filius Gregorii dativi » figlio di « Gregorius qui et « Georgius » e nepote dell'arcivescovo.

s' era quasi disinteressato delle cose d' Italia, Ludovico II nella cui persona si erano riunite l' autorità imperiale e di re d' Italia, aveva iniziato una politica schiettamente italiana i cui punti fondamentali erano: 1. conquista del Mezzogiorno; 2. sovranità imperiale su Roma.

I nemici del papa passano ora alla parte imperiale e trovano in Ludovico II un protettore più o meno aperto, sempre efficace: l' episodio di Anastasio Bibliotecario più volte scomunicato e invano richiesto da Leone IV all' imperatore getta molta luce sui rapporti tra chiesa e impero in quel tempo (1).

Nel sinodo romano del 16 dicembre 850 Giovanni X aveva parteggiato per Leone IV e sottoscritto la condanna del cardinale Anastasio; ma ritornato a Ravenna era passato al partito dell' imperatore e aveva stretto amicizia con quest' ultimo (2).

Forte della protezione imperiale e del favore della maggioranza della nobiltà ravennate, egli, coadiuvato dal fratello, il Duca Gregorio, cominciò lentamente ma sistematicamente ad accentrare in sé molti dei diritti pontifici su Ravenna: i partigiani del governo papale furono spogliati dei loro beni e delle loro cariche, e confiscati a beneficio della mensa arcivescovile molti fondi di diretto dominio del papa nel territorio di Ravenna e dell' Esarcato.

Quando sul principio dell' 853 la notizia di tali avvenimenti giunse a Roma, Leone IV scrisse una fiera lettera all' arcivescovo ed un' altra al Duca Gregorio ammonendoli colla minaccia di severe punizioni a de-

(1) Cf. Duchesne, *Liber Pont.* II, p. 138, nota n. 56; p. 139, nota n. 64.

(2) Cf. il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* in *M. G. H.*, *SS.* t. III, p. 721.

sistere dall'operato (1); poco dopo, verso la fine del maggio, prendendo occasione d' un sinodo contro Anastasio si recava a Ravenna e regolava personalmente l'affare coll'arcivescovo (2).

Per il momento dunque le pretese dell'arcivescovo venivano soffocate sul nascere. Ben presto però si riaffacciarono con insistenza maggiore: le relazioni sempre più tese fra Leone IV e Ludovico II, il processo romano del giugno 855 fatto dall'imperatore contro Graziano maestro delle milizie, superista e consigliere del papa accusato di lesa maestà (3), processo

(1) *Epp. selectae Leonis IV*, nn. 7-8 in *M. G. H.*, *Epp.* t. V, pp. 588-9. Nella lettera di Leone IV all'arcivescovo (ibid. n. 8), della quale ci sono rimasti tre soli brevi ma importanti frammenti, la distinzione tra coloni diretti del pontefice e suoi partigiani è messa bene in luce: « [V]idete, quia multum contra iuramentum, « quod nostro fecisti presulatui, extendisti pedem et talia sperare « presumpsisti, qualia nullatenus sacerdotes Dei perficere debent; « nam possessiones agrosque nostrorum sine legali sanctione tol« lere non dubitastis ». « Item. Pro certo scitote, quod numquam « permittimus nostros a vobis lacerari aut opprimi homines atque « subiectos; sed si, quod non speramus, huius nostrę monitionis « dicta neglexeritis, et amplius aliquas oppressiones prefatis vel a« liis nostris hominibus feceritis, presentialiter eos vindicabimus et « omnia vestra eripere curabimus furibunda crudelique audacia ».

Non è improbabile che ciò avvenisse in Ravenna col consenso del vesterario pontificio o perché corrotto dal danaro o perché costretto con la violenza. Infatti il terzo frammento dice: « Promissionem vero, quam Hilarius vobis coactus et absque vo« luntate perfecit, inanem cassamque sancimus, et ut nullum « habeat robur, apostolica instituimus auctoritate ». Non sappiamo chi fosse quell' Ilario che, evidentemente, acconsentì all' incorporazione fatta dall' arcivescovo dei beni della chiesa romana alla mensa ravennate; ma nulla impedisce, anzi tutto induce a credere che fosse il vestarario, amministratore pontificio delle finanze in Ravenna (cf. sopra a p. 117).

(2) Cf. Mansi cit. col. 1017.

(3) Cf. Duchesne, *Liber Pont.* II, p. 134.

che rivela tutta una situazione politica (1), la morte del pontefice e i torbidi che accompagnarono l'elezione di Benedetto III e si prolungarono per opera dell'imperatore anche durante il suo pontificato (2) divergendo l'attenzione di Roma da Ravenna offrirono all'arcivescovo occasioni propizie per riprendere e svolgere liberamente il suo piano.

Falsati la « cautio » e l'« indiculum » (3) si esentò dalla visita « ad limina » e impedì che i vescovi e i chierici delle sue diocesi suffraganee andassero a Roma. Egli stesso con un seguito di 50 persone a cavallo tra familiari e soldati fece annualmente la sacra visita della sua archidiocesi fermandosi presso i suoi suffraganei « fino all' esaurimento delle loro « mense », prelevando un tributo di duecento mancosi per sé e donativi per il suo seguito, imponendo l' obbligo di mantenere tre o quattro cavalli, coltivare dei campi e delle ville dell' arcivescovado, incorporando alla mensa ravennate i loro beni e i loro monasteri.

Non è improbabile che consacrasse anche qualche nuovo suffraganeo senza la regolare elezione del clero

(1) Cf. DUCHESNE, *Liber. Pont.* II, p. 139, note nn. 63 e 66.

(2) Ibid. p. 134.

(3) Ibid. p. 155: « Nec mirum cum postea ista fecerit, qui « cautiones et indiculi quae solita sunt ab archiepiscopis Ra- « vennatibus in scrinio fieri, in initio consecrationis sue, more « Felicis decessoris sui, falsavit et quaedam barbara scripta, « quaedam vero falsa conposuit ». Nel sinodo del 16 dicembre 861 dove si riconciliò con il pontefice, Giovanni X « apprehensa « charta, repromissionis et iuramenti sui scripturas, quas tempore « consecrationis suae inperfectis confusisque, ut in eis videbatur, « repleverat dictionibus, propria manu scribens, iuxta consuetu- « dinem antecessorum suorum composuit » (Ibid. pp. 156-157). Sulla « cautio » e l' « indiculum » cf. ibid. I, p. 389 e p. 393, nota n. 1.

e del popolo e senza l'ordine apostolico (1); certo cercò crearsi nelle diocesi e nel clero stesso di Ravenna (2) un partito favorevole largheggiando in donazioni e togliendo i migliori elementi dalla giurisdizione ordinaria del suffraganeo e sottoponendoli alla propria; volle infine che ogni mese, a turno, i suoi suffraganei lasciassero le loro sedi e ufficiassero in sua vece in Ravenna per venti o trenta giorni.

Nello stesso tempo riprendeva con maggiore efficacia la lotta contro il partito papale tanto in Ravenna che nelle altre città dell' Emilia e dell' Esarcato. I beni dei partigiani del papa e quelli stessi della Santa Sede furono di nuovo confiscati a beneficio della mensa arcivescovile e dati in enfiteusi alla nobiltà ravennate favorevole alla separazione; molti diaconi e preti addetti al servizio spirituale nelle proprietà rurali della S. Sede in quei territori e dipendenti direttamente da essa furono deposti e imprigionati senza processo; l' amministrazione della giustizia fu tolta ai rappresentanti del papa e assunta direttamente dall' arcivescovo (3).

Tale lo stato delle cose in Ravenna alla fine dell' 858.

Fin dall' aprile era stato eletto Nicolò I, né questi era tale da cedere facilmente alle pretese dell' arcivescovo. Una protesta di qualche suffraganeo per la trigesima gli diede occasione d' intervenire direttamente: la lettera con la quale rimprovera quest' a-

(1) Si rileva dagli atti del sinodo del 16 novembre 861 (cf. in seguito a p. 117).

(2) Cf. la donazione al monastero di S. Maria in Palazzolo di cui a p. 108, nota n. 2.

(3) Per tutte queste accuse cf. la lettera di Nicolò I a Pietro vescovo d' Imola del novembre 861 edita da E. Perels in *M. G. H.*, *Epp.* t. VI, pp. 614-617, n. 105.

buso dell'arcivescovo edita dal Perels colla data 858-867 (1) deve essere stata scritta verso la fine dell'858, o, al più tardi, al principio dell'859. Poiché l'ammonizione papale non sortì alcun effetto, e i ricorsi alla S. Sede da parte di ravennati ed emiliani si moltiplicarono (2), Nicolò I intervenne più energicamente, da principio invitando l'arcivescovo con lettere e per mezzo di legati (a. 859-860) a recedere da tali atti (3), poi (a. 860-861) ordinandogli di venire a Roma a discolparsi in un sinodo (4).

Giovanni X si ricusò allegando il privilegio di esenzione dal sinodo e rimettendo in vigore di nuovo i princìpi eretici dell'autocefalia e fu scomunicato dal sinodo romano del principio dell'861 (5).

(1) Cit. p. 656: « Certe nos episcopos in aliis festivita- « tibus populum sibi commissum deserere nullomodo permit- « timus. Quomodo ergo in tanto die Paschae creditam sibi epi- « scopus ecclesiam deserat, ut alii ecclesiae ministret ratio mi- « nime patet, praesertim cum canones nil tale praecipiant ».

(2) Cf. Duchesne, *Liber Pont.* II, p. 155.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

(5) Cf. il frammento del concilio romano dell'anno 863 (=861) edito dal Muratori in *R. I. SS.* t. II, II, col. 127: « Johannem « archiepiscopum Ravennatem, quem pro quisbusdam necessi- « tatibus ecclesiasticis, et diversis presumtionibus ad synodum « convocavimus, et quia a Nandeciso Polensi episcopo, nostro « praesulatui contra eum libello porrecto, pessimo haereseos er- « rore irretitus dicitur, et viva voce profertur, venire distulit « atque contemsit, et pro illato crimine purificare se noluit: « secundum sanctionem XIX capituli Chartaginensis concilii, sa- « crarum missarum sollenniis, corpore etiam et sanguine D. N. « Jesu Cristi separamus, atque in praesenti synodo excommu- « nicamus usque dum in nostra praesentia veniens hic Romae « purificationis ipsius videamus integritatem. Si qui vero illi « communicare praesumserint, pari subiaceant excommunicatione « constricti ».

La lotta tra il papa e l'arcivescovo si apriva così clamorosamente. Sicuro della protezione dell'imperatore, Giovanni X lascia Ravenna dove il partito romanofilo si agitava contro di lui e va a Pavia (1). Ludovico II, le cui relazioni col papa non erano ottime e che vedeva in Giovanni X un prezioso alleato, lo accolse alla corte e gli concesse due legati imperiali che lo accompagnassero a Roma e perorassero la sua causa presso il pontefice (2).

La legazione fu vana: Nicolò I redarguì « beni-« gne » i messi imperiali per aver osato contro le leggi canoniche comunicare con l'arcivescovo eretico e scomunicato e ordinò a quest'ultimo « ut in kalen-« dis novembribus ad synodum a qua fuerat excommu-« nicatus occurreret plenamque satisfactionem osten-« deret, necnon et tantis prevaricationibus finem im-« poneret ».

« Ille autem noluit, sed retrorsum abiens reces-« sit » (3).

Giovanni X ritornò dunque in Ravenna senza aver nulla ottenuto dal pontefice e decise di continuare la lotta, forte dell' appoggio imperiale.

Frattanto una commissione di ravennati ed emiliani giungeva a Roma per pregare il papa a recarsi a Ravenna onde reintegrarli nei loro beni e sottrarli al giogo del governo dell' arcivescovo (4). Così invitato dal partito romanofilo avverso a Giovanni X Nicolò I si recò immediatamente a Ravenna (5): il suo viaggio nella metropoli era più che necessario sia per riconfermarvi il suo dominio politico, sia per

(1) Cf. DUCHESNE, *Liber Pont.* II, p. 155.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid. p. 156.
(5) Ibid.

costringere all' obbedienza l' arcivescovo e rinsaldare le forze del partito a lui avverso (1).

Quando il papa giunse a Ravenna l' arcivescovo era già fuggito a Pavia presso l' imperatore; ma questa volta l' attendeva una non lieta accoglienza da parte del popolo e del vescovo Liutardo. Nessuno volle comunicare con lui: anche Ludovico II nella certezza che il concedere nuovamente il suo appoggio incondizionato all' arcivescovo avrebbe portato a una immediata rottura tra il papato e l' impero, non osò proteggerlo apertamente, anzi lo esortò alla sottomissione e lo fece accompagnare da due messi imperiali a Roma per garantirlo da ogni violenza personale nel sinodo e per interporsi per lui presso il pontefice (2).

Nicolò I che avrebbe molto volentieri deposto il pericoloso avversario dovette inclinare alla clemenza e indisse un sinodo per giudicare l' arcivescovo.

Nella prima sessione tenuta il 16 novembre 861 nel palazzo Leoniano l' arcivescovo « apprehensa charta, « repromissionis et iuramenti sui scripturas, quas tem« pore consecrationis suae inperfectis confusisque, ut « in eis videbatur, repleverat dictionibus, propria manu « scribens, iuxta consuetudinem antecessorum suorum « composuit », ne giurò l' osservanza e le lesse alla presenza dei vescovi riuniti (3), tra i quali i suoi suffraganei (4); il secondo giorno si purgò dell' accusa

(1) Infatti egli « omnibus Ravennatibus et Emiliensibus et « Pentapolitanis res quas Johanne archiepiscopo et Gregorio « fratre eius rapientibus amiserant clementer restituit, et pre« ceptionis suae decreto quae tradidit confirmavit » (cf. Duchesne, *Liber Pont.* II, p. 156).

(2) Ibid.

(3) Ibid. p. 157.

(4) Ibid.

di eresia e fu riammesso nella comunione dei fedeli (1); il terzo giorno fu discussa la sua causa e deciso: 1. che l' arcivescovo ogni due anni, salvo dispensa del papa, avrebbe fatto la sua visita « ad limina »; 2. non avrebbe più consacrato vescovi nell' Emilia se non fossero stati prima debitamente eletti dal clero e dal popolo e non ne avesse ricevuto l' autorizzazione dal pontefice; 3. non avrebbe sottoposto i suoi suffraganei a tributo « contra canonicam auctoritatem » e avrebbe loro permesso di recarsi a Roma a loro beneplacito; 4. non avrebbe giudicato nelle cause tra privati, e in quelle con privati avrebbe appellato al messo apostolico e al vestatario pontificio in Ravenna; 5. infine avrebbe restituito i beni tolti sia ai privati che alla chiesa di Roma (2).

(1) Cf. DUCHESNE, *Liber Pont.* II, p. 157.

(2) Gli atti del sinodo furono pubblicati dal BACCHINI in appendice al *Liber pontificalis seu vitae pontificum Ravennatum* (Mutinae, 1708), e di nuovo dal p. F. A. ZACCARIA nella *Lettera II sopra alcuni altri codici della Capitolare libreria di Modena contenente raccolte di Canoni all' eruditissimo p. D. Isidoro Bianchi monaco Camaldolese* edito in *Biblioteca antica e moderna di storia letteraria*, t. II, pp. 414-417.

Essendo le due edizioni assai scorrette ho creduto opportuno darne di nuovo qui in nota la trascrizione direttamente dal codice O. II, 2 dell'Archivio Capitolare di Modena. « In nomine « Patris et Filii et Spiritus Sancti, pontificatus domni Nicholai « summi pontificis et universalis papę anno quarto, imperii piis- « simi augusti Hludoici anno undecimo, die octavo decimo mensis « novembris, indictione X. Capitula quę in sancto concilio a bea- « tissimo domno Nicholao papa Romę collecto statuta atque fir- « mata sunt contra Johannem episcopum Ravennatem.

« Remota onni excusatione preter gravem corporis mole- « stiam, quę te venire omnimo prohibeat, ad Sedam Apostolicam « semel in duobus annis occurrere studeas nisi forte remorandi « licentiam ab Apostolica Sede percipias. Episcopos per Emilia « non consecres nisi post electionem cleri et populi per epistolam « Apostolicę Sedis percipias licentiam. Eosdem episcopos quo-

La causa dell' arcivescovo sembrava dunque completamente rovinata; tuttavia le controversie cui essa aveva dato luogo avevano messo in luce, seppure ce ne fosse stato bisogno, e acuito un dissidio tra il papa e l' imperatore.

« cienscunque ad Apostolicam Sedem venire voluerint nequaquam « prohibeas, sed et nullam dationem contra canonicam auctori- « tatem ab eis exigas. Nequaquam res cuiuscunque personae « qualicunque ingenio vel cartulas adquisitas et possessas aliquo « mo(do) occupes aut titulum super inponas donec in presentia « Apostolici vel missi illius aut vestararii Ravennę legali ordine « illas in iudicio convincas. Homines liberos tam de Ravenna « quam et de civitatibus Pentapoleos et Emilię, tam nobiles quam « ignobiles, nullo modo a publica districtione excusare aut vin- « dicare pertenptes; similiter autem et colonos qui ingenui sunt « nullatenus a pubblica destrictione excusare aut vindicare pre- « sumas. Predia quę pręceptis disruptis a iure S. Petri ad ius « S. Apolenaris transtulisti et per enfiteosi sive libellos ea sin- « gulis hominibus contulisti diligenter exquire et inventas ipsas « enfitosi vel libellos rumpe et ad iura beati Petri, cuius fuerunt, « restitue et tale ultra nunquam facere presumas.

« Nomina autem episcoporum qui huic sancto concilio inte- « fuerunt, consenserunt et subscripserunt haec sunt, videlicet: « Johannes Velitri, Petrus Gabo, Megistus Portu, Arsenius Or- « tano, Petronatius Albano, Leo Silvę Candidę, Sergius Buli « Marcio, Landulfo Capuano, Petro Spolitino, Donatus Fesulano, « Petrus Florentino, Tagiprandus Clusino, Petrus Aritino, Hie- « remia Abrucio, Raino Asisi, Ragiperto Nucerino, Azigisi Ful- « ginato, Johannes Forconino, Colo Reatino, Arnulfo Balva, « Oscisus Pistoriensis, Ansuino Camerino, Lanfredo Perusino, « Dominicus Egubino, Martinus Calli, Leo Orbinati, Johannes « Arimino, Julianus Humana, Articarius Sinogallia, Johannes « Fanestriensis, Raguel Pensauriensis, Johannes Ficoclensis, Do- « minicus Callisano, Johannes Falaritano, Martinus Narniensis, « Leo Amerino, Ildericus Tudertino, Dominicus Centumcellis, « Andreas Nepesino, Paolo Ernino, Oto Rosellano, Stephanus « Montefeletrino, Johannes Feletrano, Johannes Tuscanensis, « Restaldus Suanensis, Bonefacius Blerano, Martius Priverno, « Joannes Sutrino, Sergius Savinensis, Leo Gaietanus, Leo Ti-

Ludovico II occupò le città della Pentapoli, ordinò che ivi non si pagassero più i tributi a Roma, distribuì in feudo ai suoi le cariche pubbliche (1); s'iniziava così quella importante mutazione politica che alla fine del sec. IX doveva sottrarre la Pentapoli, l'Esarcato e l'Emilia dal patrimonio di S. Pietro per incorporarli al regno d' Italia.

Anche le relazioni tra l'arcivescovo e Nicolò I se ufficialmente ritornarono normali, di fatto non furono mai cordiali, e forse Giovanni X non applicò mai interamente i capitolati del sinodo romano dell' 861, o almeno tentò col favore dell' imperatore derogarvi tutte le volte che glie se ne presentò l' occasione. L' attitudine più conciliante del pontefice, non spontanea certo ma richiesta dalle nuove condizioni del-

« burtino, Petrus Urbetano, Johannes Tarracinensis, Ildeprandus « Verulano, Adualdus Balneo Regis, Johannes Signias, Sergius « Trajectano, Petrus Presbyter vicem agens, Rodericus episcopus « Castello Felicitatis, Leopardus Ancona, Dominicus Tribe, Leo « Alatrino, Martinus presbyter vicem agens, Apolenaris Bobiensis, « Romanus Faventię, Petrus Imolę, Leopertus Adrianensis, Flo« rus Cesinate, Johannes Foropopuli, Apolenaris Forolivę, Gior« gius presbyter, Adrianus presbyter, Leo presbyter, Romanus « presbyter, Benedictus presbyter, Majo presbyter, Petrus pre« sbyter, Johannes archidiaconus, Benedictus diaconus, Leontius « diaconus, Johannes diaconus, David subdiaconus, Heliat abla« tianarius, Petrus subdiaconus, Benedictus subdiaconus, Joseph « subdiaconus, Romanus subdiaconus, Salomon subdiaconus ».

(1) Cf. il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* in *M. G. H.*, *SS.* t. III, p. 721: « Plurimae denique irrogationes « pro tali occasione illatae sunt Romano pontifici. Nam Pentapoli « beneficiales ordines suis distribuit, praecipiens nullam admini« strationem impendere Romae, exceptis suffragiis (ex) navali « deportatione. Multa enim iuvamina imperiales habuerunt fi« deles ». Cf. anche A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceto e la chiesa di Bologna* in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 22, p. 129.

l'Esarcato non approdò a nulla (1): ormai, e per lungo tempo, il papato in tutte le sue controversie con l'impero non potrà più contare sull'appoggio morale e materiale di Ravenna che da questo momento passa al partito dell'imperatore. Così nell'864, quando Niccolò I ripudierà il sinodo di Metz legalizzante il divorzio di Lotario e deporrà i due arcivescovi Gunthario et Theutgaudo messi del re, tra gli arcivescovi e nobili che seguiranno Lodovico II a Roma per punire il pontefice ritroveremo Giovanni X e suo fratello, il Duca Gregorio (2): evidentemente essi avevano conservato tutto il favore imperiale e la punizione ad essi inflitta da Nicolò I era stata, più che altro, formale.

Verso il novembre dell'867 moriva Niccolò I e gli succedeva Adriano II. Giovanni X dovette approfittare del breve pontificato di Adriano II impegnato nell'affare del divorzio di Lotario e delle non lievi difficoltà nelle quali si trovava Ludovico II nell'Italia meridionale per consolidare il suo piano di dominio nell'Emilia e nell'Esarcato e rendere vano il sinodo romano dell'861.

Infatti, morto nell'872 Adriano II, vediamo ripetersi sotto il pontificato del suo successore Giovanni VIII la stessa situazione dell'861.

Questa volta la lotta fra Giovanni X e Giovanni VIII s'inizia per i possedimenti pontifici nella Romagna e nell'Esarcato. Essi erano: il monastero di S. Maria in Comacchio, detto della Pomposa, il mo-

(1) Una prova di questa attitudine conciliante da parte del pontefice potrebbe essere la conferma fatta tra l'862 e 863 da Niccolò I a Giovanni X del monastero di S. Ilario in Galeata (cf. KEER, *Regesta Pontificum Romanorum*, t. V, p. 42, n. 113); ma la bolla non è genuina.

(2) Cf. *Libellus de imperatoria potestate in urbe Rome*, l. cit.; DUCHESNE, *Liber Pont.* II, pp. 160-161.

nastero di S. Salvatore in Monte Feltro, il monastero di S. Probo prete, le terre coloniche con i relativi coloni di diretto dominio della S. Sede nei territori di Ferrara, Adria, Galeata e Fantella. L' arcivescovo aveva occupato tanto questi monasteri che i fondi rustici incorporandoli alla sua mensa certo sotto il pontificato di Adriano II.

Giovanni VIII protestò contro queste occupazioni dell' arcivescovo e tra l' uno e l' altro dovette correre un attivo scambio di lettere. Un frammento di lettera degli anni 872-873 ci mostra con quanta tenacia Giovanni X difendesse i suoi interessi: « mortuos suscitasse Christum legimus, in scelerum obstinacionem « labefactos absolvisse non legimus » scrive Giovanni VIII (1).

L' arcivescovo appellò all' imperatore e questi si adoperò presso il papa per appianare la nuova controversia salvaguardando il più che fosse possibile gli interessi di Ravenna. Giovanni VIII rispose rivendicando alla S. Sede i monasteri della Pomposa, S. Salvatore e S. Probo, le masse di Galeata e Fantella, permettendo che l' arcivescovo occupasse alcuni luoghi controversi nei territori di Ferrara e Adria fino a che il papa non avesse allegato le prove giuridiche dei suoi diritti su quelli (2).

(1) Caspar, *Fragmenta registri Johannis VIII papae*, n. 8 in *M. G. H.*, *Epp.* t. VII, 1, p. 278.

(2) Ibid. n. 32, p. 291: « Johannes episcopus Hludovuico imperatori ... Nam monasterium S. Marię in Comaclo, quod Pomposia dicitur, et monasterium S. Salvatoris in Monte Feretri « aliudque monasterium quod vocatur sancto Probo atque colonos in territorio Ferrariense et Adriense et Gallicata et Faventillam Ravennati archiepiscopo non abstulimus, set ea monasteria et loca ab antecessoribus nostris possessa reperientes « possedimus hactenusque iure proprio retinemus. Alia quoque

Era una transazione alla quale il papa accondiscendeva per l'intervento dell'imperatore. Non sappiamo come fosse accolta dall'arcivescovo, ma è probabile che questi non se ne accontentasse e continuasse ad occupare i possessi contrastati.

« loca et villas et predia, de quibus aliquam functionem per « D iam annos ęcclesia Ravennas recepit, volumus, ut pristinam « fuctionem et dationem eadem ęcclesia deinceps recipiat. Et « quia eidem ęcclesiae alia loca nec tulimus nec occupari feci« mus, habeat, quę hactenus habuit, absque predictis locis, id est « Gallicata et massa Faventilla, et absque prefatis monasteriis, « quousque in presentia nostra et ipsa loca, quę sua esse putat, « nostrę potius ęcclesię lege et ratione pertinere omnimodis « cognoscatis. Dat. III Kalendas februarii, indictione VII (29 « gennaio 874) ». Il monastero di S. Ilario in Galeata era dominio della chiesa romana fino dal 784-791 (cf. Cod. Car. ep. 74; Regesto in Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. V, p. 139, n. 1) e la chiesa di S. Maria in Fantella, col Castro Fantella, erano ancora censuali della S. Sede al tempo di Cencio Camerario (cf. Fabre-Duchesne, *Liber Cam.* I, 99 e 244). Tutto ciò dimostra che la bolla di Paolo I del 759 con la quale restituisce in perpetuo alla giurisdizione della chiesa di Ravenna il monastero di S. Ilario in Galeata che Stefano II « cum divino nutu ante horum paululorum paucitatem an« norum ... ad redimendam cunctam hanc Italiam provinciam « simulque et Exarchatum ravennancium de manibus gencium « (i langobardi) Francie properasset » aveva concesso a vita ad « Anscauso qd. Populiense episcopo et abbati ipsius monasterii » perché « prelatus qd. Anscausus episcopus affluenter ipsius iti« neris subsidia illi tribuit » è falsa. L'autore di questa falsificazione viveva certamente nel sec. XI, al tempo dei vescovi-conti, e deve aver preso lo spunto della ingiusta donazione del monastero di S. Ilario, che ora Paolo I riconosceva « iuris S. Ra« vennatis ecclesie a diuturnis existere temporibus », dal racconto fatto da Agnello del viaggio di Stefano II nell'Esarcato (*Liber Pont. Ecclesie Ravennatis* in *M. G. H.*, *SS.*, *RR. Lang.* p. 380). La bolla ci è giunta infatti in due copie del sec. XI ex.: una dell'Archivio arciv. di Ravenna (A. 2); l'altra dell'Archivio della Congregazione di Carità di Milano (cf. regesto in

Nell' agosto dell' anno seguente (875) Ludovico II morì e, come è noto, Giovanni VIII chiamò a succedergli Carlo il Calvo, nello stesso tempo che la grande dieta dei signori italiani a Pavia, sotto l' influenza dell'imperatrice Angelberga, chiamava alla successione Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico.

Kehr, V, p. 35, n. 77, il quale la dà come genuina). La conferma del possesso del monastero di S. Ilario in Galeata alla chiesa ravennate è contenuta anche nella bolla di Gregorio V del gennaio 997 (cf. regesto in Kehr, V, p. 51, n. 164), nel diploma concesso da Ottone III il 27 novembre in Roma all'arcivescovo Leone (*M. G. H.*, *Diplomata*, II, p. 758, n. 330) e nella rinnovazione di questo diploma fatta dall'imperatore in Ravenna il 19 dicembre dello stesso anno (ibid. p. 770, n. 341). Sia nella bolla che nei diplomi la conferma del monastero di S. Ilario è unita a quella della Massafiscaglia; e poiché quest'ultima si basa su una falsificazione del sec. XI ex. (cf. pp. 157-8) è chiaro che anche questi tre documenti sono stati interpolati nel sec. XI dallo stesso autore e nello stesso tempo della falsificazione di Paolo I. La bolla di Gregorio V c'è giunta in due copie del sec. XI (una dell' archivio della Congregazione di carità di Milano e una dell' archivio capitolare di Ravenna), il diploma Ottoniano del 19 dicembre 999 in una copia del secolo XVII (cf. *M. G. H.*, *Diplomata*, II, p. 770, n. 341): il diploma del 27 settembre 999 ci sarebbe pervenuto secondo il Sickel in un originale dell' archivio di Stato di Bologna (ibid. p. 758, n. 330); ma questo preteso originale non è che una copia interpolata del sec. XI. Nell' archivio di Stato di Bologna (fondo ravennate n. 7) si conserva il giuramento di fedeltà fatto alla chiesa di Ravenna e all'arcivescovo Giovanni XII da « Ermenfredus futurus monacus et electus a congregacione monasteri b. Hillari in Galligata » il 13 settembre 998. Questo giuramento è un falso della fine del sec. XI: infatti il 13 settembre 998 era arcivescovo Gerberto I, e il documento è in minuscola della fine del sec. XI.

Sul tempo di queste falsificazioni ed interpolazioni, delle quali mi occuperò espressamennte in un prossimo studio sulle bolle e sui diplomi riguardanti Ravenna dalla seconda metà del secolo IX al principio del sec. XII, cf. a p. 193.

Cominciava così in Italia quella scissione tra i grandi feudatari che doveva fatalmente portare alla lotta fra i vari rami Carolingi per la successione dell' impero.

A Roma si costituiva un forte partito contrario a Carlo il Calvo e al papa, favorevole a Ludovico il Germanico: capi di questo partito erano Formoso, Stefano secondicerio e Sergio maestro delle milizie suo fratello (1).

Costoro insieme ai loro seguaci erano stati scomunicati il 19 aprile 876; ma, protetti da Lamberto di Spoleto, erano riusciti a fuggire da Roma nascondendo e trafugando il tesoro papale (2) e a rifuggiarsi al sicuro nel ducato spoletino e in altre città organizzando ovunque un partito avverso a Giovanni VIII e all' imperatore (3).

Oltre che a Roma e a Spoleto troviamo un partito formosiano a Pavia, tale, a quanto dicevasi in Roma, da potere arrestare i vescovi Pietro e Leone mandati dal papa in legazione presso Carlo il Calvo (4).

Si svolgono ora in Ravenna degli avvenimenti che, credo, si debbano rannodare con quelli che parallelamente si svolgono a Roma.

Certo al partito formosiano non poteva sfuggire l' importanza che avrebbe avuto la partecipazione dell' arcivescovo di Ravenna al loro movimento; e a quest' ultimo la lotta formosiana, contraria nello stesso tempo a Giovanni VIII e a Carlo il Calvo, poteva offrire un' ottima occasione per ritentare con miglior fortuna le sue rivendicazioni contro Roma. Tra For-

(1) Caspar, op. cit. n. 24, lettera del 14 novembre 876.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Ibid. n. 7.

moso e i formosiani da una parte e Giovanni X e la nobiltà ravennate a lui favorevole, dall' altra, dovettero in breve annodarsi delle trattative, le quali abilmente condotte misero capo a questo patto segreto: Giovanni X avrebbe parteggiato per Lodovico il Germanico, e aperto le porte di Ravenna ai formosiani i quali, abbattutovi il partito papale, avrebbero dato in compenso all' arcivescovo il dominio della città. Tra il settembre e il dicembre dell' 876, mentre le milizie di Lamberto di Spoleto saccheggiano il territorio romano e i formosiani si agitano in Roma e a Pavia (1), uno dei loro capi, Maurino, con un manipolo di soldati entra favorito dal partito arcivescovile in Ravenna, confisca i beni dei partigiani del papa e tolte le chiavi della città al vestarario romano le consegna, simbolo di dominio, all' arcivescovo (2). La signoria di Giovanni X non durò a lungo poiché fin dalla fine di maggio dell' 877 Giovanni VIII poteva indire per la fine di giugno un sinodo generale in Ravenna per condannare nuovamente Formoso e celebrarvelo nell' agosto (3). In questo sinodo fu pure

(1) Caspar, op. cit. n. 7 (settembre 876), n. 23 (14 dicembre 876), n. 24 (14 novembre 876).

(2) Ibid. *Fragmenta registri Johannis VIII*, n. 62: « Iohannes episcupus Anglelbergę imperatrici ... ad hoc usque « malum crevit et incrassatum est, ut factione Ravennatis archie- « piscopi Maurinus cum suis complicibus, qui excommunicati et « anathematizati a nobis iam sunt, Ravennam ingrederetur et « fidelium nostrorum res cum eis funditus raperet ac devastaret, « adeo ut claves civitatis Ravennę a vestarario nostro violenter « subtraheret et pro libitu suo, nescimus cuius auctoritate, ipsi « archiepiscopo, quod nunquam factum fuisse recolitur, potesta- « tive concederet ».

(3) Ibid. *Johannis papae VIII epp.* n. 55 (25 maggio 877), nn. 57-60 (27 maggio 877), n. 61 (giugno-luglio 877), n. 62 (19 luglio 877).

definita con piena soddisfazione del pontefice la questione dei beni della S. Sede nella Pentapoli, nell' Esarcato e nell' Emilia (1).

Con tutto ciò il patto fra i formosiani e l' arcivescovo rimase segretamente in vigore; il partito formosiano getta profonde radici in Ravenna e al momento opportuno aiuterà l' arcivescovo nelle sue rivendicazioni contro Roma e l' arcivescovo passa definitivamente al partito imperiale tedesco.

Intanto in Roma gli avvenimenti precipitano: morto Carlo il Calvo improvvisamente a Brios il 6 ottobre 877, Roma e l' Italia entrano in un lungo periodo d' anarchia: Giovanni VIII è alla mercè dei partiti avversari.

Infatti appena giunta la notizia della morte dell' imperatore, Lamberto di Spoleto intensifica le sue rappresaglie nel territorio pontificio; chiede ai romani ostaggi di fedeltà all' imperatore Carlomanno (2) e, ad un rifiuto del papa, invade verso la fine del febbraio 878 Roma e l' occupa per quasi tutto il mese di marzo tenendo il papa quasi prigione ed assediato in S. Pietro.

Ripartitone alla fine di marzo si preparava già ad una nuova invasione quando Giovanni VIII radunato un sinodo in S. Paolo lo scomunica; ma temendo mali peggiori e poco sicuro della fedeltà dei romani pensa d' abbandonare la città e riparare per la via di mare in Francia presso Ludovico il Balbo.

Di questi avvenimenti, ai quali i formosiani non furono estranei, Giovanni VIII dà annunzio contemporaneamente al principio di aprile 878 all' arcivescovo di Milano, al patriarca di Cividale nel Friuli, al ve-

(1) Mansi, op. cit. t. XVII, p. 940, cap. XVI.

(2) Caspar, op. cit. n. 63.

scovo Giovanni di Pavia e a Giovanni X di Ravenna (1).

Neppure Ravenna era rimasta estranea a questi avvenimenti. Verso la fine dell' 877 o, più probabilmente, al principio dell' 878, il partito formosiano e secessionista, uno dei cui capi era Giovanni diacono e cartulario della chiesa ravennate, si accordò con Lamberto per dargli in dedizione la città. Né l' arcivescovo né la nobiltà, che pure avevano una parte non piccola nel governo cittadino, parvero accorgersi di queste trattative. Giovanni VIII ne scrive perciò ai duchi e giudici di Ravenna ordinando loro sotto gravissime pene pecuniarie e spirituali di impedire l' ingresso ai soldati di Lamberto in città (2). Che seguito avesse questo episodio non è noto (3). Giovanni X morì fra il settembre e l' ottobre di questo stesso anno (878) e il diacono ravennate Romano, anch' egli della famiglia dei Duchi (4), ebbe i suffragi quasi unanimi del clero e del popolo (5).

Il partito romanofilo era in quel momento troppo debole per opporsi, e non è improbabile che qualcuno dei suoi capi venisse allettato con promesse a favorire il diacono Romano candidato dell' opposizione (6).

Ad elezione compiuta il clero ed il senato di Ravenna ne dànno l' annunzio al papa per chiederne la

(1) Caspar, op. cit. n. 73.

(2) Ibid. n. 124.

(3) Non ci è giunto nessun documento né storico né diplomatico in proposito.

(4) Apparteneva alla famiglia dei duchi di Calcinaria di Ravenna, la quale doveva essere un ramo di quella dei Duchi (cf. sopra, p. 109, in nota).

(5) Cf. a p. 128 la risposta di Giovanni VIII.

(6) Cf. in seguito l' episodio del duca Deusdedit.

conferma, e Romano stesso gli manda un messo per informarlo a voce e per lettera della morte dell' arcivescovo Giovanni X, della sua elezione, e per esprimergli i sentimenti di soggezione e di fedeltà suoi e della chiesa ravennate (1). Rispondendo a queste missive, Giovanni VIII esorta l' arcivescovo a dedicarsi al bene della sua chiesa senza legarsi con promesse o patti all' imperatore o al re (maior persona) e ai partiti cittadini (partito antipapale) o estranei (formosiani), sia perché ciò è simoniaco, sia perché non potrebbe sfuggire alla punizione pontificia (2); ordina al clero, al senato dei nobili e al popolo di difendere la città da ogni sorta di nemici e dall' astenersi dal danneggiare i loro concittadini negli averi. Essi dunque e l' arcivescovo debbono reintegrare nei loro beni i duchi Giovanni e Deusdedit ai quali avevano confiscato molti fondi rustici e saccheggiato le case e debbono proteggere i loro coloni e le terre ancora non sottoposte a confisca (3). « Johannes dux » e « Deus« dedit dux et magister militum » figlio di Leone maestro delle milizie (4) erano insieme a Pietro e Paolo Traversari, del quale ultimo Deusdedit aveva sposato la figlia Maria (5), i capi del partito romanofilo in Ravenna.

Ambedue avevano seguito Giovanni VIII in Francia (6) e nella prima metà dell' 879 erano ancora al suo servizio: Giovanni come ambasciatore pontificio presso Berengario del Friuli; Deusdedit come gover-

(1) Cf. la risposta di Giovanni VIII a Romano: in CASPAR, op. cit. n. 131.

(2) Ibid.

(3) Ibid. nn. 95 a 131.

(4) Cf. in seguito a pp. 202-203.

(5) Cf. ibid.

(6) CASPAR, op. cit. n. 134.

natore del ducato di Ravenna e come capo supremo delle milizie pontificie nella spedizione di Comacchio (1).

Tra il partito romanofilo e quello antipapale, del quale l' arcivescovo Romano era esponente, scoppiarono ben presto gravi dissidi che con l' aiuto delle lettere di Giovanni VIII possiamo ricostruire come segue.

Da oltre due anni, forse dal settembre-dicembre 876, al tempo dell' impresa di Maurino su Ravenna, il ducato di Comacchio si era reso indipendente da Roma, non aveva più pagato il censo al papa e si era rifiutato di ricevere il suo nuovo vescovo Stefano (2).

Impotente a dominare la sommossa Giovanni VIII si era rivolto per aiuto a Berengario duca del Friuli, il quale per mezzo del duca Deusdedit aveva risposto di essere pronto all'impresa; le ultime trattative furono sbrigate da parte del papa, dal duca Giovanni e dal vescovo Pietro (3).

Tutto ciò dovette avvenire tra il settembre e l'ottobre 878, al tempo dell' elezione di Romano o poco prima (4). Di ritorno dalla sua legazione presso Berengario il duca Deusdedit si era fermato a Ravenna e si era congiunto in matrimonio con Maria Traversari sua lontana cugina forse per linea femminile (5): nulla di nuovo e di strano per una città come Ravenna dove gl' impedimenti matrimoniali erano ben lungi dalla severità del diritto canonico.

(1) CASPAR, op. cit. n. 175; cf. anche n. 134.

(2) Ibid. n. 175.

(3) Ibid.

(4) Nel maggio - giugno Deusdedit era ancora in Francia (cf. CASPAR, op. cit. n. 134).

(5) Ibid. n. 261. Cf. anche l' albero genealogico dei Duchi di Traversara a p. 208.

Come avviene sempre nei primi tempi che seguono una nuova elezione, l'arcivescovo Romano cerca, per affermarsi, il favore del partito avversario e permette perciò o riconosce le nozze tra Maria e Deusdedit, anzi invita spesso alla sua mensa familiare i due coniugi (1). In breve le cose cambiarono.

Deusdedit dovette iniziare una politica aggressiva contro Comacchio, mentre il partito antipapale guardava con simpatia i ribelli: di qui il tentativo di colpirlo e di colpire con lui l'altra potentissima famiglia di parte pontificia, la Traversari. Deusdedit fu accusato d'aver contratto nozze incestuose ed ebbe con suo fratello Giovanni confiscati quasi tutti i suoi beni (2). Nello stesso tempo si tentava, e con successo, di trattare con Berengario le cui truppe condussero assai fiaccamente la guerra contro il ducato e forse finirono addirittura coll'unirsi ai ribelli (3).

Giovanni VIII intervenne in favore di Deusdedit e Giovanni esortando l'arcivescovo prima a restituire i beni ai due duchi, poi invitandolo ad un sinodo in Roma con tutti i suoi suffraganei per il 24 aprile 879 (4), in fine tentando personalmente di metter pace tra Deusdedit e l'arcivescovo quando ai primi di agosto s'abboccò con Carlo il Grosso a Ravenna (5).

Riuscito vano quest'ultimo tentativo ed avendo Deusdedit appellato al tribunale del papa il dissidio tra il partito antipapale e quello romanofilo si acuì: Deusdedit fu scomunicato e suo suocero, il duca Paolo Traversari, ucciso connivente il diacono Maiorano, detto anche Magimperto e Maimberto, di Bo-

(1) CASPAR, op. cit. n. 261.
(2) Ibid. nn. 95 e 131.
(3) Ibid. n. 175.
(4) Ibid. n. 161, lettera del 5 marzo 879.
(5) J.-L. *Reg. PP. RR.* p. 410.

logna, che Romano, ad onta delle proteste di Giovanni II vescovo di quella città, aveva chiamato alla sua corte affidandogli una parte importante nel governo dell' arcidiocesi (1).

Conseguenza di questi avvenimenti era stata una rivolta del partito papale, rivolta che aveva messo in serio imbarazzo l' arcivescovo, costretto per il momento, onde evitare l' intervento del papa, ad uscire da Ravenna.

Appena Giovanni VIII ne ebbe notizia s' affrettò ad aprire un' inchiesta e ad indire un sinodo a Roma per il 1° di ottobre (879) per giudicare della vertenza (2). Il sinodo però venne rimandato prima al 12 ottobre (3), e poi di nuovo, essendo il papa impegnato nell' Italia meridionale, all' 8 novembre dell' 880 (4). In esso doveva discutersi la causa del duca Deusdedit e doveva intervenire l' arcivescovo Romano e il diacono Maiorano; ma né l' uno né l' altro si presentarono e il papa, assolto il duca, ne dà notizia a Romano stesso, al vescovo Leone, messo ed apocrisario della S. Sede in Ravenna, a tutti i messi imperiali e giudici del territorio romano (5).

L' assoluzione di Deusdedit rese ancor più tese le relazioni tra Giovanni VIII e l' arcivescovo e spinse sempre più quest' ultimo verso il partito imperiale tedesco: non potendo aver ragione dai partigiani del papa, pose Ravenna, quasi città imperiale, sotto la giurisdizione del conte Alberico (marzo-aprile 881) (6) e, morto Romano vescovo di Faenza, all' ingiunzione

(1) CASPAR, op. cit. n. 261.
(2) Ibid. n. 226.
(3) Ibid. n. 235, lettera del 21 settembre 879.
(4) Ibid. n. 261, lettera del 29 settembre 880.
(5) Ibid. n. 286.
(6) Ibid. n. 280 (cf. anche MÜHLBUCHER, II, n. 1600).

di Giovanni VIII di consacrare vescovo di quella città l' arcidiacono Domenico, risponde consacrando un suo protetto, l' arciprete Costantino di S. Pietro tra le Selve (luglio 881) (1); circa questo tempo fa stuprare nel suo stesso episcopio la moglie del duca Deusdedit (2) e accoglie in Ravenna alcuni chierici della chiesa piacentina avversari del vescovo Paolo scomunicando il resto del clero di Piacenza rimasto fedele al vescovo (3).

Come nell' 879 in Sarsina (4) così ora in Faenza l' arcivescovo tentava crearsi un partito che per necessità di cose gli fosse favorevole e ostile a Roma.

Giovanni VIII interdisse all' arcivescovo qualsiasi nuova ordinazione sacerdotale (5), scomunicò l' intruso Costantino affidando l' interim della diocesi al vescovo di Cervia coll' ordine di eseguire un' inchiesta (6), ed invitò l' uno e l' altro a venire a giustificarsi a Roma in un sinodo per il 24 settembre (7).

Costantino non rispose e la sua elezione finì col prevalere (8); e neppure rispose l' arcivescovo Romano.

Inutilmente invitato dal papa al sinodo del 24 settembre, prima a principio del luglio per mezzo di Deltone vescovo di Rimini (9), per il 27 luglio per mezzo di Giovanni vescovo di Cagli (10), e, infine,

(1) Caspar, op. cit. n. 284, lettera del 17 luglio 881.
(2) Ibid. n. 281.
(3) Ibid. n. 282.
(4) Ibid. n. 162.
(5) Ibid. n. 281.
(6) Ibid. nn. 284 e 277.
(7) Ibid. nn. 281 e 284.
(8) Ibid. n. 284.
(9) Ibid. n. 281.
(10) Ibid. n. 283.

nell' agosto per Giovanni vescovo di Montefeltro (1) fu scomunicato: Giovanni VIII ne dà l' annunzio « sa-« cerdotibus et clero atque iudicibus populoque Ra-« vennati » con lettera del 4 ottobre 881 (2).

È probabile che appena scomunicato Romano si sottomettesse protestando al papa per mezzo di un messo, il prete Deusdedit, la sua fedeltà alla chiesa romana. Certo era assolto dalla scomunica verso la fine dell' 881 o al principio dell' 882 poiché di questo tempo è la lettera colla quale Giovanni VIII dichiara l' arcivescovo « inter dilectos (suos) » ed esortandolo a non lasciarsi più corrompere da nessuna « inimi-« corum callidatas vel seductio » lo invita ad un abboccamento a Roma per trattare dei bisogni della chiesa ravennate (3).

Il viaggio dell' arcivescovo a Roma non ebbe luogo: il 2 febbraio 882 Carlo III tenne una grande dieta in Ravenna e Giovanni VIII, invitato, intervenne (4).

Del resto la sottomissione di Romano era puramente formale e non fu seguìta da alcuna concessione alle imposizioni del pontefice. Non solo ritenne alla sua corte il diacono Maiorano, ma seguitò a perseguitare i partigiani del papa, specialmente nel clero, approfittando delle gravi difficoltà nelle quali si trovava e che la recente dieta di Ravenna aveva dimostrato insanabili, alleandosi più o meno occultamente a tutti i suoi avversari.

Nella dieta di Ravenna i marchesi Guido II e Guido III di Spoleto erano stati costretti a investire il pontefice di tutti i beni immobili che la chiesa di

(1) Caspar, op. cit. n. 285.
(2) Ibid. n. 289.
(3) Ibid. n. 296.
(4) Ibid. n. 297.

Roma possedeva nella Pentapoli e che essi avevano usurpato; ma partito Carlo III essi non avevano restituito nulla, inutilmente invitati dal pontefice e dal messo imperiale peregrinanti per le città della Pentapoli (1). È probabile che Romano e Maiorano fossero in relazione con i due marchesi: i loro interessi collimavano e comune era il loro avversario; infine un ampliamento di confini del ducato spoletino nella Pentapoli rendendo più difficili le condizioni dell' Emilia e dell' Esarcato con Roma e diminuendo in queste provincie l' autorità morale e materiale del pontefice non poteva che favorire l' autonomia di Ravenna e dei loro arcivescovi.

Tutto ciò non poteva sfuggire a Roma, onde la necessità di sbarazzarsi ad ogni costo di Maiorano che si credeva ispiratore della politica di Romano (2).

Occasioni per intervenire non mancavano. Un tal « Iohannes » diacono della chiesa ravennate era stato scomunicato e privato di tutti i suoi beni; ad un altro « Iohannes » pure diacono e cartulario della stessa chiesa era stata tolta l'abbazia di S. Martino (3): tutti e due insieme ad altri malcontenti appellarono a Roma e Giovanni VIII ordinò al clero ravennate d' espellere il diacono Maiorano « manifestissimum « zizaniorum seminatorem, ab archiepiscopo et a santa « ecclesia (Ravennate) » (4).

Essendo il clero in maggioranza favorevole a Maiorano e all' arcivescovo l' ordine non fu eseguito, ed avendo i due diaconi nuovamente appellato al pontefice questi di nuovo ordina al clero ravennate d' ar-

(1) Caspar, op. cit. n. 304.
(2) Ibid. n. 312, lettera del 28 agosto 882.
(3) Ibid.
(4) Ibid. n. 311.

restare Maiorano e di consegnarlo al duca Giovanni governatore militare del papa a Ravenna e al messo pontificio perché lo conducano a Roma (1): lo stesso ordine veniva dato ai duchi Martino, Giovanni, Demetrio e Romano (2) e ai due rappresentanti del papa in Ravenna (3).

Anche questa volta gli ordini papali erano destinati a rimanere lettera morta.

Non era possibile che i quattro duchi sopra nominati, tutti della stessa famiglia di Romano e capi influenti del partito antipapale, si decidessero a favorire Giovanni VIII contro gli interessi dell' arcivescovo e propri; e quanto al clero perduravano identiche le divisioni politiche del tempo del primo appello dei due diaconi a Roma: certo il 15 dicembre di quello stesso anno Giovanni VIII morendo lasciò la chiesa di Ravenna in pieno dissidio con Roma. Maimberto rimase a Ravenna per oltre un anno ancora.

A principio dell' 884, morto il vescovo Giovanni, si ebbe in Bologna una doppia elezione: una parte del clero e del popolo elesse Severo; il partito ravennate e tedescofilo elesse Maimberto (4).

Costui era già vescovo il 16 marzo 884, giorno in cui in Ravenna, alla presenza del clero e della nobiltà, investì Wihbodo, vescovo di Parma, del monastero di S. Prospero sul Reno, ricco possedimento della mensa vescovile di Bologna (5).

(1) Caspar, op. cit. n. 312.

(2) Ibid. n. 213.

(3) Ibid. n. 314.

(4) Nella *Series episcoporum eccl. caht.* (Ratisbonae, 1873, p. 675) il Gams dà erroneamente come legittimo vescovo di Bologna Maimberto, e come intruso Severo.

(5) Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano, MDCCLXXXIV, t. I, parte 2ª, n. CLXXXIX.

Questa donazione, fatta evidentemente collo scopo d'accaparrarsi per mezzo del potente vescovo di Parma il favore dell'imperatore e del partito tedesco (1), e alla quale ne seguirono altre non meno importanti (2), non permette ritrarre l'elezione di Maimberto al di là del principio di febbraio o della fine di gennaio 884 (3).

Appoggiato da Wihbodo, da Romano e dal partito tedesco, non combattuto forse da Roma, dove con Marino I (dicembre 882 - aprile maggio 884) il partito formosiano in buone relazioni con Ravenna inizia la sua marcia ascendente, Maimberto finì ben presto coll'imporsi. Infatti nel diploma dell'887 col quale Carlo III conferma a Wihbodo le donazioni precedentemente fattegli da Maimberto (4), quest' ultimo è considerato come vescovo legittimo; e che tale lo si ritenesse in seguito è mostrato col fatto che le donazioni da lui concesse alla chiesa di Parma ebbero vigore fino alla composizione intervenuta tra Pietro e Lamberto conti di Bologna e Uberto vescovo di Parma nel placito di Marzaglia nel 973 (5).

(1) Cf. Testi-Rasponi, *Note marginali al Liber Pontificalis di Agnello* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, 1912, p. 163; cf. anche Gaudenzi, *Il Monastero di Nonantola, il ducato di Persiceto e la Chiesa di Bologna* in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, 1901, pp. 193-194.

(2) Savioli, op. cit. n. xviii.

(3) L' ipotesi emessa da A. Hessel (*Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin, 1910, p. 16, nota n. 63) che l' elezione di Maimberto possa essere avvenuta anche prima della morte di Giovanni VIII e che questo pontefice nelle lettere dall' 880 all' 882 volutamente fingesse ignorarla, non ha alcun fondamento.

(4) Savioli, op. cit. n. xviii.

(5) Rav. arc. Capsa R, litt. A, copia del sec. XII. Ed. in Salvioli, op. cit. n. xxxi. Cf. anche Gaudenzi, op. cit. p. 196, nota n. 2.

Per opera di Romano dunque Bologna era entrata nell' orbita del movimento separatista ravennate.

Morto Marino I, il brevissimo pontificato di Adriano III (aprile-maggio 884 - agosto-settembre 885) e l' elezione stessa di Stefano V avversata dall' imperatore Carlo III (1) offrirono all' arcivescovo l' occasione propizia per assodare meglio ed indisturbato la sua opera di separazione dallo Stato della S. Sede e la costituzione di un dominio temporale indipendente degli arcivescovi di Ravenna.

Il decreto di conferma fatto da Stefano V alla chiesa di Ravenna di tutti i suoi beni e privilegi, incondizionatamente, deve risalire alla fine dell' 885 quando tra la S. Sede e Carlo III si svolgevano molto laboriosamente le trattative per il riconoscimento del nuovo pontefice (2).

Gli ultimi quattro anni del governo di Romano hanno una grande importanza per la storia di Ravenna. Nella metropoli era riuscito a riunire intorno a sé la maggioranza della nobiltà e del clero; e nelle principali diocesi suffraganee aveva potuto creare un partito ostile a Roma la cui vita era indissolubilmente legata alla sua fedeltà all' arcivescovo. I capi di questo partito nelle città suffraganee erano i vescovi stessi: così forse a Sarsina (3) e Bologna, certamente a Faenza.

Ora era la volta di Imola. Il vescovo di questa città da lungo tempo ammalato non poteva attendere al disbrigo delle sue mansioni. L' arcivescovo e la famiglia dei Duchi che possedevano vasti dominî nel

(1) Duchesne, *Liber Pont.* II, p. 197 nota 7.

(2) Milano, Arc. della Congregazione di Carità (cf. Regesto in Kehr, V, p. 48, n. 148, sotto la data 885-889). Per gli avvenimenti cf. Duchesne, *Liber Pont.* pp. 191-2 e p. 197 nota 7.

(3) Caspar, op. cit. n. 162.

territorio imolese e disponevano quindi di grandi aderenze in città presero quest' occasione per ventilare, vivente il vescovo, l' elezione di un loro fido partigiano. Essendo tale elezione troppo apertamente contraria ai canoni si rivolsero al papa, il quale non volendo forse porre un precedente pericoloso si oppose (1) e la progettata elezione andò a monte (fine dell' anno 887 - principio dell' 888). Poco dopo il vescovo d' Imola moriva, e come era da prevedersi i suffragi si divisero tra i candidati del partito imolese in maggioranza composto dal clero e quello del partito dell' arcivescovo in maggioranza composto di laici.

Stefano V che forse non era bene al corrente dei maneggi della curia ravennate in questo affare, dà all' arcivescovo Romano l' incarico di radunare di nuovo l' assemblea del clero e del popolo d' Imola e di presiedere alla elezione del vescovo. Costui doveva essere tale « cui sacri non obvient canones. Sacerdo- « tum quippe est electio: et fidelis populi consensus « adhibendus est, quia docendus, non sequendus est « populus » (2); ma è difficile che l' arcivescovo non abbia fatto valere tutta la sua autorità e tutta la sua influenza in favore del suo candidato.

La politica di Romano aveva dunque trionfato: mai la posizione e l' influenza degli arcivescovi in Ravenna e nell' Esarcato, dove la sovranità pontificia era andata continuamente declinando, era stata da oltre un secolo così forte come allora.

A Romano parve giunto il momento di attuare quella radicale riforma nella elezione degli arcivescovi di Ravenna che, riuscita, avrebbe mutato la chiesa ravennate in un principato elettivo sotto la

(1) P. Ewald in *Neues Archiv*, V, p. 407, n. 30.

(2) Kehr, V, p. 163, n. 4.

sovranità nominale di Roma e al difuori di ogni ingerenza della Curia: un grande feudo ecclesiastico simile a quelli che col favore degli Ottoni sorgeranno alla fine del sec. X.

Le condizioni politiche dell' impero e dell' Italia favorivano questo audace tentativo. Nel novembre 887 Carlo III era stato costretto ad abdicare e il 13 gennaio 888 era morto.

Colla sua morte si sfasciava l'impero: Arnolfo di Carinzia prendeva la corona di Germania, Bosone quella di Francia; in Italia Berengario del Friuli e Guido III di Spoleto avevano assunto contemporaneamente il titolo di re e si disputavano colle armi il regno.

Senza dubbio i due avversari cercavano di guadagnare alla loro causa il potente arcivescovo i cui interessi avevano favorito più di una volta; e questi si decise per Berengario. Fine politico, egli aveva compreso che il favore concesso da Stefano V alla casa di Spoleto era più che apparente e forzato, e che tra il pontefice, il quale mal volentieri avrebbe sopportato un imperatore italiano e potente, e l'ambizioso Guido aspirante alla corona imperiale il conflitto sarebbe presto o tardi scoppiato.

D' altra parte il suo parteggiare per Berengario, anche in caso di un rovescio di quest' ultimo, non presentava pericoli seri: avrebbe, se mai, acuito in Guido il desiderio d'avere amico l' arcivescovo, la cui attitudine indipendente di fronte a Roma non poteva in fondo spiacergli data l' incerta condotta di Stefano V a suo riguardo.

Nella prima metà dunque dell' 888 Romano, radunata l' assemblea del clero e del popolo, si fece eleggere un successore e con un decreto firmato dal clero e dalla nobiltà fece stabilire che d' ora innanzi nell' elezione degli arcivescovi di Ravenna si sarebbe

proceduto in quel modo. Stefano V, indignato, annullava l' elezione e proibiva per il futuro l' applicazione di quel decreto (1).

Poco dopo avveniva la battaglia d' esito incerto tra Berengario e Guido presso Brescia, e circa quel tempo (fine dell' 888) Romano moriva.

Tra il partito successionista e berengariano e quello papale favorevole alla casa di Spoleto la lotta per la successione fu aspra; soltanto dopo un anno di sede vacante, dopo la sconfitta di Berengario alla Trebbia (gennaio-febbraio 889), l' incoronazione di Guido a Pavia (13-20 febbraio 889) e la pace tra i due avversari per la quale Ravenna e l' Esarcato passavano a Guido di Spoleto, sotto l' influenza di quest' ultimo, che molto probabilmente aveva fatto occupare la città dalle sue truppe, fu eletto l' arcivescovo Domenico.

Col trattato di pace dell' autunno 889 l' Esarcato entra a far parte del regno d' Italia e Guido ne assume la sovranità effettiva lasciandone al papa quella nominale. Ma questo nuovo assetto politico non è duraturo: ben presto l' orizzonte torna ad oscurarsi. Dopo aver invano invitato Arnolfo « ut urbe Roma « domum S. Petri visitaret et italicum regnum a « malis christianis (Guido e suoi partigiani) et immi« nentibus paganis (saraceni) ereptum, ad suum opus « restringendo dignaretur tenere », Stefano V aveva dovuto il 21 febbraio 891 consacrare imperatore il suo potente vicino Guido; anche Formoso, succeduto a Stefano V il 19 settembre, aveva dovuto riconoscerlo, e, piegandosi suo malgrado alla sua volontà, consacrarne il figlio il 30 aprile dell' anno seguente.

(1) LOEWENFELD, *Epistulae Pontificum Romanorum ineditae*, Lipsiae, 1885, n. 62.

Fu a Ravenna, in occasione di questa consacrazione, che si fissarono le relazioni tra l' impero e la chiesa nell' Esarcato.

Come il suo predecessore, così Formoso vedeva di mal occhio ingrandire e consolidare la potenza della casa di Spoleto; egli perciò invita Arnolfo in Italia e questi scende nella penisola bene accolto da Berengario e dai marchesi di Toscana che gli si dichiarano vassalli. La sua breve permanenza nella Lombardia servì a riaccendere le lotte tra i vari partiti in Italia.

Col passaggio dallo stato del papa al regno d' Italia, Ravenna aveva mutato semplicemente padrone. L' arcivescovo aveva assunto un po' l'aspetto di grande vassallo imperiale, ma in realtà aveva perduto tutte quelle prerogative di vera sovranità che non di rado nelle continue lotte con Roma lontana e spesso impotente era venuto acquistando e poteva acquistare. Sotto il forte e troppo immediato dominio di Guido e Lamberto ciò non era più possibile: benché i loro interessi politici fossero del tutto antitetici, un imperatore italiano era dunque ugualmente fatale per il dominio territoriale dei papi e degli arcivescovi di Ravenna.

Nulla di strano quindi che per questa volta il partito antipapale ravennate e il papa si trovino d'accordo e combattano l'uno a fianco dell' altro la stessa battaglia.

Nel dicembre 894 Guido morì. Sembrò che con la sua morte le relazioni tra il papa e Lamberto ritornassero buone; ma nel settembre 895 Formoso invitava di nuovo Arnolfo a tornare in Italia in difesa di Roma e della chiesa, e questi nell' ottobre passava le Alpi, il primo dicembre era a Pavia, il 21 febbraio 896 prendeva Roma e il 22 riceveva dalle mani del pontefice la corona imperiale.

La rapida e fortunata spedizione d' Arnolfo risollevò le sorti dei malcontenti della politica di Lamberto: anche l' arcivescovo di Ravenna, che gli doveva la sua elezione e gli era rimasto fedele, nell'autunno dell' 895 o a principio 896 era passato con la grande maggioranza della nobiltà e del clero al partito di Arnolfo e di Formoso. Solo una minoranza favorevole a Lamberto si era opposta, lo aveva deposto ed eletto in sua vece un « Johannes ».

Anche a Roma era avvenuto qualche cosa di simile: sotto l' influenza di Ageltruda una parte del popolo si era ribellata a Formoso, l' aveva deposto ed eletto l' antipapa Bonifacio VI.

Tutto ciò dovette avvenire anteriormente al 13 febbraio 896 poiché di questo tempo è un livello concesso da « Iohannes servus servorum Dei divina gracia ar« chiepiscopus » a Domenico detto Guerra e consorti di alcune terre della chiesa ravennate nel territorio « Vico Adventino vel S. Maria in Portu »: esso fu rogato in Ostellato l'anno primo di Bonifacio VI (1).

L'ingresso d'Arnolfo in Roma aveva costretto l'antipapa a fuggire insieme alla sua principale fautrice Ageltruda e di lui non si ha più notizia: forse, come dicono i cataloghi pontificali, morì pochi giorni dopo.

È noto come Arnolfo, lasciato un forte presidio in difesa di Roma sotto il comando del duca Faroaldo, mentre si apprestava ad attaccare Spoleto, colpito dalla paralisi, fosse costretto a ripassare le Alpi: le speranze di un impero tedesco svanivano e Formoso rimaneva alla mercè dei suoi nemici.

Vecchio ottantenne, egli ne moriva di dolore il 4 aprile di quello stesso anno e gli succedeva Stefano VI.

(1) Rav. arc. E, 1811. Bonifacio VI era stato finora considerato come papa legittimo.

Fino a che Faroaldo rimase alla difesa di Roma Stefano seguì la politica di Formoso favorevole alla Germania, contraria a Spoleto; ma quando Lamberto, liberata l' Italia dalle ultime reliquie dell' esercito d' Arnolfo, ricuperato il regno e fatta nell' autunno la pace con Berengario, si presentò a principio del gennaio 897 alle porte di Roma e con un furioso attacco la prese, Stefano VI mutò rapidamente politica, diventò uno strumento delle vendette dell' imperatore.

Il famoso sinodo del cadavere, l' episodio più tristamente saliente di queste vendette, provocò una grande reazione del partito formosiano: Stefano VI è imprigionato ed ucciso, e con Teodoro II succeduto a Romano dopo quattro mesi di pontificato incominciano le riparazioni a favore di Formoso.

Ormai non si trattava più di giustificare o meno la sua politica, ma di riparare la grande offesa fatta alla dignità pontificia. Così quando alla morte di Teodoro II gli antiformosiani elessero Sergio III rigido seguace dei metodi di Stefano VI, intorno ai formosiani si aggrupparono tutti i partiti temperati ed elessero Giovanni IX.

Il nuovo papa non poteva seguire che una politica di adattamento: riconobbe Lamberto e annullò l' elezione « barbarica per surreptionem extorta » di Arnolfo, ma riconobbe pure valide le consacrazioni fatte da Formoso e scomunicò Sergio III e i suoi seguaci (1).

Chiuso il sinodo romano (aprile 898) Giovanni IX ne indisse un altro a Ravenna dove, morto Domenico, aveva consacrato a principio dell' 898 Kailone,

(1) J.-L. *Reg. PP. RR.* I, p. 442.

e ve lo tenne nel maggio alla presenza di Lamberto (1).

Gli atti di questo sinodo ci permettono di stabilire con precisione le condizioni politiche dell' Esarcato. Essi sono stati pubblicati nei *M. G. H.* (2) e si dividono, come giustamente ha osservato il Gaudenzi (3), in due parti: i primi tre capitoli sono i capitolari di Lamberto; i capitoli 4-10 sono gli atti del sinodo.

Nel secondo capitolo Lamberto stabilisce: « Si « quis Romanus, cuiuscumque sit ordinis, sive de clero, « sive de senatu, seu de quocumque ordine, gratis « ad nostram imperialem maiestatem venire voluerit « aut necessitate compulsus ad nos voluerit procla« mare, nullus eis contradicere praesumat et neque eo« rum res quispiam invadere vel depraedari aut eorum « personas in eundo vel redeundo vel morando in« quietare praesumat, donec liceat imperatoriae po« testati eorum causas aut per nos aut per missos « nostros deliberare » (4).

Egli dunque si riserva l' alta giurisdizione sul ducato romano, e, aggiungo, sull' Esarcato. Infatti egli nel capitolo 3° rinnova alla chiesa di Roma il « pri« vilegium sanctae Romanae ecclesiae, quod a priscis « temporibus per piissimos imperatores stabilitum est « atque firmatum », ma come mostra il cap. 6° questo

(1) DÜMMLER E., *Invectiva in Romam pro Formoso* in *Gesta Berengarii imperatoris*, Halle, 1871, p. 153: « (Johannes IX) « Kailonem Ravennatem Archiepiscopum consecravit ac postmo« dum in sacta sinodo eadem in urbe congregata, cui Landber« tus imperator interfuit, apostolico favore viriliter resedit ».

(2) *M. G. H.*, *Capitularia Regum Francorum*, II, pp. 123-126.

(3) *Il Monastero di Nonantola* ecc. in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 22, p. 130.

(4) *Capitularia Regum Francorum*, l. cit.

non è altro che « il pactum, quod a beatae memoriae « vestro genitore domino Widone et a vobis piissimis « imperatoribus iuxta praecedentem consuetudinem « factum est », cioè quello del febbraio dell' 889 e quello dell' 891 e dell' 892 in Ravenna tra Guido e Stefano V prima e tra Formoso, Guido e Lamberto poi.

E che la giurisdizione penale nell' Esarcato e nella Pentapoli fosse esercitata non dal papa, ma dall' imperatore non solo nelle cause d' appello, ma nelle ordinarie, si desume chiaramente dal cap. 5°: « Ut tan« tae impietates, pro quibus nos ad vos venissemus, « quas etiam per territoria nostra vidimus in tracta« tionibus, depraedationibus, incendiis, rapinis et vio« lentiis, a vobis diligentissime inquirantur et, prout « necesse est, legaliter emendentur, quoniam tanto « dolore perculsi sumus talia contemplantes, quod « magis mori cupieremus, quam talia in nostris die« bus cernissemus, de quibus, si emendata non fuerint, « vos et nos a summo indice distincte (districte?) « quaeremur. Ideo petimus et per Christum domi« num adiuramus, ut talia impunita non dimittatis ».

Questo capitolo inoltre, colle riforme legali con tanta insistenza invocate dal papa e urgentemente reclamate dalle tristi condizioni di quelle provincie, ci dimostra pure che la potestà legislativa nella Pentapoli e nell' Esarcato era esercitata dall' imperatore.

I dodici titoli del capitolare ravennate di Lamberto dell' 898, i quali sono come la risposta al cap. 5° del sinodo, lo provano (1).

Tutto ciò non era una innovazione di Lamberto. Il cap. 3° si riferisce al privilegio dei primi carolingi; il 6° ricorda il patto di Guido dell' 891 e di Lamberto dell' 892. Erano questi ultimi identici al

(1) *Capitularia Regum Francorum*, II, pp. 109-110.

patto di Carlo Magno? Io credo di no. Carlo M. donando la Pentapoli e l'Esarcato al papa aveva dato a quest'ultimo la sovranità effettiva su questi territori, forse riservando a sé stesso una sovranità nominale, una specie d'alto protettorato: infatti al tempo di Agnello i papi v'esercitavano una sovranità reale, e così pure al tempo di Giovanni X.

Nell'861 però abbiamo veduto come Ludovico II nello stesso modo che a Roma, esercitasse nell'Esarcato una specie di correggenza: un mutamento questo al patto carolingio che ottenne certo in un modo o in un altro la sanzione più o meno tacita del papa.

Più tardi, verso l'885, Guido I e Guido III di Spoleto occupano la Pentapoli e vi esercitano la piena sovranità ad onta delle proteste papali e connivente l'arcivescovo di Ravenna.

Quando, dopo la deposizione di Carlo III e le sue vittorie su Berengario, Guido cinse la corona di re e col favore del papa quella imperiale, tra lui e Stefano V si dovette venire ad un accomodamento per questa questione pendente ormai da oltre cinque anni. Guido che non aveva mai restituito i territori occupati quando era duca, difficilmente li avrà restituiti ora che con la pace con Berengario aveva riservato alla sua corona le regioni al di qua del Po e col patto di elezione prima, e con quello di Ravenna dell'892 poi, avrà lasciato la sovranità nominale della Pentapoli e dell'Esarcato recentemente occupato al papa, riservando a sé stesso quella reale ed effettiva. Di qui il malcontento di Stefano V e Formoso e la coronazione di Arnolfo. Fallita la spedizione di questo ultimo di fronte alla potenza di Guido sempre più affermantesi Giovanni IX aveva dovuto piegare a più miti consigli e sanzionare a Ravenna il patto già accettato con Guido.

A questa mia ipotesi si potrebbero opporre i capitoli 7° e 8° degli atti del sinodo. c. 7°: « De locis atque « rebus quae in eodem pacto continentur, praecepta « nonnulla illicita facta sunt, quae petimus, ut in eadem « synodo terminentur, et quae non recte facta sunt, cor« rumpantur ». c. 8°: « Ut patrimonia seu suburbana « atque massae et colonitiae, nec non civitates, quae « contra rationem, quasi per praecepta largita sunt, « petimus reddantur, ipsaque praecepta frangantur ».

Ora nel cap. 7° si tratta di beni privati che la chiesa romana possedeva nell' Esarcato e che, come altre volte erano stati usurpati dagli arcivescovi, insieme ai diritti sovrani erano stati confiscati da Guido.

Nel patto dell' 891 Guido si obbligava a restituirli, ma evidentemente la restituzione non aveva seguito la promessa e anche Lamberto aveva disposto di quelle terre come di cosa propria concedendole in dono o in enfiteusi a privati.

Al cap. 8° potrebbe servire di commento il cap. 10° del capitolare Ravennate di Lamberto: « Ut plebes « aecclesiasticae nullatenus aut comitibus aut episco« porum vassallis aut ullis laicis in beneficia tribuan« tur »; cosa che doveva essersi verificata nell' Esarcato sotto Guido e Lamberto stesso ed era lamentata dal papa nel sinodo (1).

L' Esarcato dunque era in questo tempo una provincia del regno d' Italia e dell' impero e tale rimase quando Berengario, morto Lamberto, si proclamò e

(1) *Capitularia Regum Francorum*, II, p. 110. Il cap. 8° di questo stesso capitolare prova pure che Lamberto riservò a sé stesso l'amministrazione finanziaria dell' Esarcato. « Ut pastus « imperatoris ab episcopis et comitibus secundum antiquam con« suetudinem solvatur. Quodsi novo tempore fiscus comitalis in « ius ecclesiasticum concessus est, augeatur stipendium imperiale « ab ecclesia, iuxta quod res publicae fuerint minoratae ».

e fu riconosciuto re d' Italia. La consacrazione imperiale di Ludovico di Provenza e la ripresa da parte di Benedetto IV della politica di Formoso minacciano sconvolgere di un tratto questo nuovo assetto politico dell' Italia; ma quando a Roma, dopo la fuga del nuovo imperatore in Provenza, si videro i pericoli ai quali s' andava incontro seguendo quella politica, il partito antiformosiano (1) s' impose e con l' aiuto d' Alberico di Spoleto e della famiglia di Teofilatto riuscì a porre sulla cattedra pontificia quel Sergio III che fin dall' 897 era uscito da Roma esule e scommunicato da Giovanni IX (2).

Ben presto Sergio III si mise in relazione con Berengario e dopo la vittoria definitiva di quest' ultimo su Ludovico di Provenza (25 luglio 905) finì col favorirlo apertamente: intermediario di questa ripresa della S. Sede in favore di Berengario fu l' arcivescovo di Ravenna Giovanni XI.

L' elezione di Giovanni XI (fine del 904 - principio del 905) coincide con un momento di gravi perturbazioni politiche e religiose in Italia. Mentre in tutte le diocesi italiane durava ancora vivissimo il fermento suscitato dal sinodo del 24 febbraio 904 col quale Sergio III aveva dichiarate nulle le consacrazioni di Formoso e intrusi i suoi successori (Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V e Cristoforo), Ludovico di Provenza, richiamato in Italia dai grandi feudatari ribelli a Berengario (primi fra tutti i marchesi di Toscana), aveva invaso la penisola e conquistato Verona. La ripresa di Verona e l' accecamento dell' imperatore Lu-

(1) Più esattamente dovrebbe dirsi partito nazionale: il partito formosiano è ora il partito favorevole allo straniero.

(2) Su Sergio III e Giovanni X cf. P. Fedele, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X* in *Archivio della Soc. Rom. di Storia patria*, t. XXXIII, p. 128 e sgg.

dovico (25 luglio 905) pone termine alla rivolta: libero ormai dai suoi più pericolosi avversari, consolidata in gran parte la sua potenza, Berengario aspira alla corona imperiale e Sergio III, contro il quale si costituiva in ogni parte d' Italia un partito avverso per la sua lotta antiformosiana, non è alieno dal concedergliela. S' intavolarono dunque delle trattative tra il papa e il re per mezzo di Giovanni XI persona accettissima al papa e grande feudatario del regno: l' arcivescovo stesso si recò alla corte di Berengario per concludere il trattato presenti Adelberto vescovo di Verona e Ardengo vescovo di Brescia e arcicancelliere del re fino dal 5 febbraio 903 (1).

La legazione di Giovanni XI deve risalire al principio del 906: nell' agosto Berengario va a Verona (2) e di là prepara il suo viaggio a Roma per ricevere da Sergio III la corona imperiale (3). La ricostituzione

(1) Ceriani-Pozzo, *Il rotolo opistografo del principe A. P. di Savoia*, n. VI: « Reverentissimis ... confratribus Adelberto et « Ardengo coepiscopis sal. in Domino. Meminit dilectio vestra « que et qualia nobis a rege promissa sunt, vobis presentibus, et « bene nostis dexteram datam, vobis una pollicentibus fidem ». Che in questa sua visita a Berengario, oltre che gl' interessi della sua chiesa l' arcivescovo trattasse la questione dell' incoronazione, può desumersi dalla lettera VII di Sergio III a Giovanni vescovo di Pola: « ... et insuper Berengarius rex non accipiet a nobis « coronam donec promittat ut tollat Albuino ipsam marcam ». Su questa e sulle altre lettere di Giovanni XI contenute nel rotolo opistografo del principe A. P. di Savoia cf. lo studio di P. Fedele in *Ricerche* ecc. Su Ardengo cf. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, pp. 114-115, n. XXXIX.

(2) Era a Verona il 26 agosto 906 (cf. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, p. 176, n. LXV).

(3) Nella lettera IV diretta alla « inclitae et gloriosissimae « Bertae regalibus orte prosapiis », scritta certamente nell' agosto-settembre 906, Giovanni XI dice: « de regi autem audi« vimus quod sit Veronae dissponens iter versus Romam ».

dell' impero italiano e per giunta favorito del pontefice non poteva piacere ai feudatari italiani: Adalberto II di Toscana e Alberico marchese di Camerino, fautori di Ludovico III e dopo la sua caduta ancor ribelli a Berengario, si alleano e con l'esercito occupano il passaggio dell' Appennino presso Parma onde impedire al re il viaggio a Roma (1).

Nello stesso tempo Berta, moglie di Adalberto II, e Alberico, furiosi per l' attitudine di Giovanni XI favorevole a Berengario e a loro ostile, cercano staccarlo dall' amicizia del re, fanno occupare parte dei beni della mensa arcivescovile e forse tentano anche intavolare trattative con Didone, conte di Modena e grande fautore di Berengario (2).

Non si conosce l' esito delle trattative con Didone; quanto a Giovanni XI si può argomentare dalla lettera IV che si mostrasse molto conciliante con i mar-

(1) Nella lettera III scritta nell'agosto-settembre 906 e diretta ad una donna della famiglia reale, l'arcivescovo dice: « Den(ique) autem audivimus quod Adelbertus sit reversus ad « Lucam, et Albericus sit in Parma super ipsam ostem donec « ipse revertatur ».

(2) Nella lettera IV (cf. a p. 149, nota n. 3) l'arcivescovo scrive a Berta: « Scitote quia Amelfredus et U(r)sus homines Alberici « Marchionis venerunt Ravennam quaerentes partem de terra « ista; Bonosus vero episcopus contendit illam etiam per vestram « audatiam ». L'azione di questi tre messi non è dunque antagonistica. Tutti e tre agiscono in nome dei loro signori ed alleati: Amelfredo e Orso in nome di Alberico di Camerino; il vescovo Bonoso in nome di Berta e Adelberto II. Amelfredo ed Orso continuano poi il loro viaggio fino ad Argenta per abboccarsi con Didone: « Deinch ipsi homines venerunt usque « ad Argentam et ibi debebant loqui cum Didone et Guine« guildo ». « cumque ipsi missi Alberici reversi fuerint ab ipso « colloquio quicquid cercius scire potero rescribere curabo ». Su Didone cf. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, pp. 189 303, 306; Gaudenzi, op. cit. pp. 135-138.

chesi di Toscana e che questi accettassero, almeno in parte, e per allora, le spiegazioni da lui date sulla sua condotta (1).

Forse non era estraneo a questo suo modo d'agire lo sconforto prodottogli dalle angherie di Didone, il quale, a quanto asseriva, a nome della regina Bertilla, moglie di Berengario, aveva occupato e riteneva tutt'ora il possesso di Salto, uno dei cespiti più redditizi della mensa arcivescovile di Ravenna (2).

Mentre egli aveva contratto numerose e potenti inimicizie per seguire le parti di Berengario e Didone, questi trattavano le terre della chiesa di Ravenna come terre di conquista, pure avendo ricevuto dal re (3) e dalla regina (4) le più ampie promesse di protezione.

(1) « Reverso Leone venerabili episcopo de servitio vestro, « per eum cognovimus vestrum in aliquo saedatum furorem qui « mihimet sine causa imminet, de quo satis vester an(imus?) « saciabitur nostris satisfactionibus ».

(2) Lettera III: « homines nostri amici Didonis hoccupa- « verunt nostras laborationes de Salto, unde haec aecclesia vi- « vere debet, et vos testem quaerimus, et etiam dominam re- « ginam, quod nullus homo de amicitia Didonis me tollere po- « tuit. Sed dicunt sui homines ideo facere per iussionem do- « minae reginae, quod mihi valde mirabile est cum illa satis « mihi maeaeque aecclesiae bene promisit et nos in eius fide- « litate sumus, et etiam pro eius fidelitate grandes inimicos « habemus ». — Lettera II: « Ipsum regem eiusque so ... « magno cum labore adiutores et protectores uius sanctae aec- « clesiae expettivimus, qui propria fide polliciti sunt in omnibus « nostris necessitatibus promtissima alacritate persistere. Itaque « ad haec nobis indubitanter fidentibus venerunt nunc homines « Didonis et hoccupaverunt praedia nostrae ecclesiae, quae in « Salto sunt, dicentes se reginae auctoritate facere talia ... ». « Nam ipsi Didoni quantam amicitiam ...pendi, quales quan- « tosque inimicos pro eo habeo, si vult, ipse dicere potest ».

(3) Cf. lettera II e lettera VI.

(4) Cf. Lettera II.

Le lettere VII e VIII del rotolo opistografo del principe A. P. di Savoia ci rivelano un altro episodio notevole e illuminano ancor meglio le relazioni tra il papa, l' arcivescovo e Berengario. La chiesa di Ravenna possedeva nell' Istria numerosi beni che erano aumentati recentemente colle donazioni fatte da Giovanni IX e Sergio III di altri fondi posseduti dalla chiesa romana in quelle regioni.

Degli uni e degli altri si era impadronito il conte Alboino, vassallo di Berengario, e li aveva distribuiti ai suoi feudatari. Alle proteste di Giovanni XI il papa l' aveva ammonito a restituire all' arcivescovo i beni usurpati; ma non avendo costui obbedito egli scrisse al vescovo Giovanni di Pola ordinandogli di chiamare a sé Alboino e di ingiungergli la immediata restituzione dei beni: se non avesse obbedito l'avrebbe scomunicato e fatto deporre da Berengario il quale « non accipiet a nobis coronam donec promittat ut « tollat Alboino ipsam marcam et det eam alteri me- « liori quam ipse est » (1).

Nella sua qualità d' intermediario tra il papa e Berengario l' arcivescovo era ben sicuro del loro appoggio. Egli scrive infatti al vescovo di Pola: « sci- « tote quia hec omnia, que nobis Albuinus comes fe- « cit, domno pape mandavimus et regi. Unde domnus « papa suas litteras vobis mandat, et sapiatis certis- « sime quia Berengarius rex Romam vadit et nos « cum illo; unde potestis scire quia domnus papa non « dimitit nostram causam usque in finem donec de « is omnibus veram legem habeamus » (2).

Quest' incidente dovette avvenire prima dell' agosto 906, quando le trattative per l' incoronazione erano

(1) Lettera VII.
(2) Lettera VIII.

a buon punto e dovette chiudersi prima della venuta di Berengario a Verona (agosto 26) con tutta soddisfazione di Giovanni XI; poiché il papa pone come condizione della coronazione che Berengario costringa Alboino a cedere, e noi vediamo che nell' agosto Berengario era a Verona « dissponens iter versus Ro« mam » (1).

Il viaggio del re a Roma non ebbe più luogo e la trattata consacrazione imperiale andò a monte: l' alleanza dei marchesi di Toscana e di Camerino, la lotta sempre più accanita tra formosiani e antiformosiani, la defezione di qualche altro feudatario del re la resero impossibile.

Fu forse allora, verso la fine del 906, che il partito formosiano in Ravenna favorevole ad Alberico e ad Adelberto depose Giovanni XI ed elesse in sua vece Teobaldo che noi troviamo ancora « electo ar« chiepiscopo s. Ravennatis ecclesie » in una carta del 19 gennaio 907 (2).

Tuttavia Giovanni XI poté facilmente sostenersi contro il suo competitore: il 1° febbraio dello stesso anno 907 egli dispone liberamente dei beni della mensa ravennate come arcivescovo, e così ancora il 5 febbraio 914, l' ultimo documento dell' archivio arcivescovile nel quale figuri come autore (3). Tra il 15 e il 26 di maggio del 914, con l' appoggio della

(1) Lettera IV; cf. a p. 149.

(2) Rav. arc. F, 2361. Ciò ammesso si comprende quanto di Giovanni XI, diventato papa, si legge nel GILBERTI *Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum* (*M. G. H.*, *SS.* t. XXIV, p. 131): « ... Hic fuit archiepiscopus Ravenne, qui invasor ec« clesie ad omni populo Ravennatis depositus est ».

(3) Cf. Rav. arc. F, 2393, 1° febbraio 907 e L, 4775, 5 febbraio 914. Di Giovanni XI possediamo 14 documenti compresi tra queste date estreme.

famiglia di Teofilatto, egli lasciava la cattedra arcivescovile di Ravenna per ascendere quella di Roma (1) e a Ravenna gli succedeva senza contrasti l' arcivescovo Costantino.

Di lui abbiamo documenti dal settembre 914 (2) al settembre 924 (3); ma certamente egli visse fin verso la fine del 926 o il principio del 927. All' anno 921, vivente l' arcivescovo Costantino, nei cataloghi pontificali di Ravenna è inserito un nuovo arcivescovo, Onesto I.

Per giustificare l' esistenza di questo Onesto I, ignota al Rubeus, l' Amadesi (4) ha affacciato tre ipotesi: I. che Costantino appartenesse alla famiglia degli Onesti e che quindi usasse nei documenti indifferentemente il nome o il cognome; II. che Onesto fosse un coepiscopo, un coadiutore di Costantino; III. che Costantino e Onesto fossero stati eletti da due opposte fazioni e che il primo prevalesse fino al 921, l' altro da questo anno fino all' elezione di Pietro IV.

I documenti coi quali l' Amadesi dimostra la coesistenza nel 921 di Onesto I e di Costantino sono due: una bolla di Giovanni X ed un placito.

Nel marzo 921 Giovanni X concede all' arcivescovo Onesto tutta la massa detta Campilio con tutti i suoi fondi nel territorio di Gavello, tra l' Adige e il Po; e gli conferma Massafiscaglia nel territorio di Ferrara « cum omni tributo, censu atque exactione

(1) Cf. Buzzi, *Per la cronologia di alcuni pontefici dei secoli X-XI* in *Arch. della R. Soc. Rom. di Storia patria*, 1912, pp. 615-616.

(2) Rav. arc. P, 8328.

(3) Ibid. P, 8530.

(4) *In antistitum Ravennatum chronotaxim*, Faventiae, 1783, II, pp. 88-91.

« temporali et annuali seu districtu » sotto pena di cento libbre d' oro (1). Non avendo gli uomini di Massafiscaglia voluto sottomettersi alla giurisdizione dell' arcivescovo, Onesto appella all' imperatore Berengario il quale affida la causa al suo messo e vasso Odalrico. Costui, insieme ai giudici imperiali Wilpertus, Egirulfus, Lanfrancus, Farimundus ed altri, chiama alla presenza dell' arcivescovo Onesto in un placito tenuto il 9 maggio a Massafiscaglia gli abitanti della detta Massa, i quali, riconosciuto il buon diritto dell' arcivescovo, gli giurano fedeltà ed obbedienza: il messo imperiale pone il « bannum super caput domni « Honesti archiepiscopi in centum libras auri, me- « dietatem camere imperatoris et medietatem camere « sancti Apollinaris » (2).

Un attento esame delle ipotesi sopra esposte e dei due documenti mi ha portato a conclusioni del tutto opposte a quelle dell' Amadesi.

La prima ipotesi non merita neppure d' essere presa in considerazione: esaminiamo piuttosto le altre due.

Certamente Onesto I non poteva essere un arcivescovo legittimo perché in quei tempi non si ammettevano coepiscopi. Ravenna offre in proposito due esempi. Quando l' arcivescovo Romano tenta fare eleggere in Roma un successore al vescovo vivente, ma gravemente malato e incapace di attendere al governo della diocesi, Stefano V gli scrive: « Imolensi epi- « scopo succedi eo vivente, se non praecepturum, quia « iniustum sit, ut episcopus honore suo privetur ae- « grotus » (3).

(1) Archivio Vaticano, Arm. XXXII, t. 15: « Ravennatensis « archiepiscopatus », t. II, f. 91 (cf. il regesto in KEHR, V, p. 49, n. 154).

(2) MURATORI, *Antiquitates*, VI, coll. 569 e sgg.

(3) Cf. sopra a pp. 137-138.

Poco più tardi, quando lo stesso Romano si fa eleggere dal clero e dal popolo un successore, Stefano V annulla l'elezione perché « contra statuta canonum successorem (sibi) eligere fecerit » (1).

Neppure in altre diocesi si hanno esempi di coepiscopi in quel tempo. E Onesto I non poteva neanche essere antiarcivescovo. L'Amadesi ha pensato ad una doppia elezione: Costantino, benché combattuto dal papa avrebbe governato fino al 921; in questo tempo si sarebbe affermato l'arcivescovo Onesto col suo partito e avrebbe retto l'arcidiocesi contemporaneamente a Costantino fino al 924, da solo fino al 927. Ora nulla ci permette di pensare ad una doppia elezione dopo l'elevazione di Giovanni XI al papato.

Giovanni X parteggiava allora apertamente per Berengario il quale dominava senza contrasti in Ravenna.

Se Onesto fosse stato eletto contemporaneamente a Costantino e avesse avuto l'appoggio del papa egli sarebbe stato senz'altro riconosciuto e Costantino, combattuto ugualmente dal papa e da Berengario, avrebbe dovuto soccombere subito.

Al contrario vediamo che egli governa indisturbato l'arcidiocesi fino al 921, quando apparisce questo nuovo arcivescovo, e anche dopo, certo oltre il settembre 924: di questo invece non abbiamo alcun documento.

Costantino era infatti partigiano di Berengario; per necessità di cose, dunque, Onesto avrebbe dovuto essere il candidato del partito antiberengariano e papale, poiché evidentemente i due documenti ce lo mostrano nelle grazie di Giovanni X allora già in poco buoni rapporti con Berengario.

Ora non è possibile pensare che l'imperatore avrebbe aggiudicato la Massafiscaglia all'arcivescovo

(1) Cf. sopra a pp. 139-140.

Onesto; non solo, ma non lo avrebbe riconosciuto, anzi l' avrebbe combattuto. Quanto ai documenti sono due falsificazioni della fine del secolo XI: il placito è stato condotto sulla falsariga di un placito di Berengario; la donazione di Giovanni X su quella di una donazione privata ravennate senza darle neppure l' apparenza di una bolla pontificia.

Il placito, in forma di « notitia brevis recordacio- « nis », ci è giunto in copia nella raccolta manoscritta di Peregrino Prisciano (1); anche la bolla ci è giunta soltanto in due copie: una del Raynaldus (2), l' altra del secolo XVI (3). Tutte e due sono incomplete e derivano da una stessa copia più antica (4). Un primo dubbio sorge per l' errore di datazione: tanto la bolla che il placito infatti sono datati con l' anno X dell' impero di Berengario, mentre nel marzo 921 correva l'anno VI (5).

La rogazione poi del notaio aggiunta in fine al placito, dopo le firme dei giudici: « ego Petrus in Dei no- « mine tabellio de Vico Maderio, scriptor huius notitie, « iubente ipso domno Olderico misso domni imperatoris, « interfui et scripsi » è assolutamente nuova nei placiti e tradisce il formulario delle carte private di Ravenna.

Lo stesso Oldericus che troviamo « missus et va- « sus regis » nell' aprile 913 a Verona (6) e nell'aprile 915 a Pavia (7), se si deve identificare con « Odelri-

(1) È conservata nella biblioteca Estense di Modena.

(2) Archivio Vaticano, Arm. XXXII, t. II, f. 91r.

(3) Rav. arc. « Diversorum », vol. XXXVIII, f. 154.

(4) Il Raynaldus l' avverte nella sua copia: « deficit in « ipsomet exemplari, quod neque autenticum est ».

(5) Il Kehr (V, p. 49, n. 154) ha erroneamente per la bolla: « imperante domno Berengario serenissimo imperatore anno 16 ».

(6) Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, n. 88, p. 235.

(7) Ibid. n. 98, pp. 256-259.

« cus illuster marchio et missus domni imperatoris » che nel gennaio 918 tenne un placito in Verona (1) avrebbe dovuto portare anche qui il titolo di « Mar« chio ».

Se a queste considerazioni si aggiunge che nel 1023 Massafiscaglia era « per consuetudinem » un libero possesso della chiesa romana (2) e tale rimase per tutto il secolo XIII (3), credo non si possa più dubitare della falsità dei due documenti in questione e che Onesto I debba radiarsi dalla lista degli arcivescovi e antiarcivescovi di Ravenna.

A Costantino, morto verso la fine del 926 o a principio del 927, succedette Pietro IV di Bologna. Era già arcivescovo il 16 luglio 927 (4) e tenne la sede arcivescovile fino alla fine del 971.

Il suo lunghissimo pontificato si svolse in tempi difficili; quando il regno d'Italia veniva conteso prima fra Rodolfo II ed Ugo, poi tra Ugo e Berengario II d'Ivrea, infine tra Berengario II con Adalberto suo figlio e Ottone di Sassonia.

Neppure dopo la morte di Berengario I il suo competitore Rodolfo II aveva potuto estendere il suo dominio sull'Esarcato.

Nel 926 calava in Italia Ugo di Provenza e con il favore del papa e dei grandi feudatari, specialmente

(1) Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, n. 117, p. 302 sgg.

(2) Cf. la bolla del 1023 con la quale Benedetto VIII conferma ad alcuni chierici e laici alcune terre nella Massafiscaglia « et omnem dationem seu functionem publicam » per un annuo censo (Kehr, V, p. 115, n. 1).

(3) Cf. Fabre, *Le liber censuum*, I, p. 98, col. 1ª, nota n. 3; col. 2ª, nota n. 1.

(4) Rav. arc. F, 2326.

di Berta e di Ermengarda di Toscana, cingeva la corona a Pavia, e circa il luglio-agosto di quello stesso anno si abboccava con Giovanni X a Mantova concludendo con lui un patto.

Si è sospettato che come compenso dell'appoggio avutone Ugo avrebbe restituito al pontefice il dominio reale sull'Esarcato da lungo tempo ormai incorporato al regno d'Italia.

Se tuttavia, come credo, questo patto tra il re Ugo e Giovanni X fu concluso e l'Esarcato tornò a far parte del patrimonio di S. Pietro, gli avvenimenti che seguirono immediatamente dopo resero questo ritorno effimero e di breve durata.

Infatti nel giugno 928 Giovanni X, vittima della politica di Marozia, veniva imprigionato ed ucciso e con lui Ugo perdeva uno dei più energici suoi sostenitori. Ogni suo tentativo per affermarsi in Roma e cingere la corona imperiale cadeva di fronte alla fortunata ed energica opposizione di Alberico, che, consenziente la nobiltà romana, era riuscito a costituire un forte principato, compreso a un dipresso nei confini dell'antico ducato romano, e lo governava col titolo di « princeps ac senator omnium Romanorum ». I papi si avvicendavano ora sulla cattedra di S. Pietro semplici strumenti della sua politica.

Per necessità di cose la politica di Alberico non poteva essere di conquista: grande in Roma e nel territorio romano, la sua potenza cessava al di là dei confini del ducato stesso; la Romagna quindi sfuggiva al governo centrale di Roma non appena gli era stata restituita col trattato di Mantova.

I documenti datati in questo periodo di tempo solo cogli anni del pontificato non permettono di oltrepassare i limiti di una sovranità puramente nominale.

Naturalmente Ravenna dal momento che aveva cessato da far parte del regno d' Italia seguì molto volentieri la comoda politica di Roma e rifiutò da parte sua di riconoscere il dominio di Ugo senza che questi, combattuto da Berengario d' Ivrea e in seguito dai marchesi di Toscana, potesse pensare a conquistarla.

Infatti, come si è già notato, le carte ravennati dal 927 al 938 sono datate soltanto con l' anno del pontefice e l' indizione.

Il mundiburdio concesso dal re Ugo ad alcuni uomini del territorio di Bagno che proverebbe il suo dominio sulla Romagna non ha note cronologiche: il Muratori (1) l'ha pubblicato con la data 928 ; ma esso può attribuirsi benissimo al 938-939 quando Ugo dominava realmente sulla Romagna.

Quanto a l' unico documento ravennate edito da P. Federici in *Rerum Pomposianarum Historia* (2) colla data 18 aprile 932 « regnante Ugone », ammesso che le note cronologiche siano esatte, non potrebbe dimostrare altro che l' esistenza in Ravenna di un partito laico favorevole a Ugo; esso infatti non è stato rogato da un notaio della cancelleria arcivescovile ma da un tabellione cittadino. Io credo che nel decennio 928-938 l' Esarcato si costituisse di fatto come principato indipendente con capitale Ravenna sotto il governo dell' arcivescovo; poi, o che il partito d' Ugo prevalesse in Ravenna o che il re riuscisse a conquistarselo, l' Esarcato rientra a far parte del regno d' Italia: i documenti, da uno del 4 ottobre 939 (3) ad un altro dell' 8 gennaio 951 (4), sono datati oltre

(1) *Antiquitates*, I, coll. 271-276.
(2) N. III, p. 400.
(3) Ibid. n. IV, p. 401.
(4) Rav. S. A. n. 2.

che con l'anno del pontificato anche con quello dei re Ugo e Lotario prima, di Lotario solo poi.

La posizione dell'arcivescovo Pietro uscì molto rafforzata da questo periodo di lotte: era infatti riuscito ad ottenere la sanzione pontificia ed imperiale per il possesso di molti di quei beni che la chiesa romana possedeva nel Ferrarese e che per lungo tempo erano stati causa d'aspri dissidi tra Roma e Ravenna (1) estendendo la sua giurisdizione tempo-

(1) Rav. arc. I, 4480. Nel 970 Liucio, vescovo di Cremona, è in causa con l'arcivescovo Pietro: « quiero tibi ab ac sede « nec harimanni nec habitatoribus in locis que vocatur Curolo « et Tammara et da Caput Sandali usque in Feraria, seu et « arimanni qui abitant in Castro Ficariole vel infra ipsa plebe « Sancte Marie q. v. Trenta venire custodire debeat et ip(sum) « (ser)vicium vel ipsam ministracionem, quem ad meis anteces- « soribus, qui istum commitatum Ferariense detenuerunt ... et « vos mihi aliis (con)tenditis ».

L'arcivescovo Pietro difende così il suo buon diritto: « De « ipsis hominibus ad Curolo et Tammara et de omnibus aliis « meis colonis et residentibus in rebus quod est iuris s. nostre « Ravennatis ecclesie, ego de illis habet contenciones domni « apostolicis, quas mihi continent domni Marini sanctissimi pape « et domni Agapiti et Johannis, seu Leonis, nec non modo « postea suprascripto domno Iohannis sanctissimo apostolico et « mihi exinde confirmavit domno Ottonem rex, quando in Italia « ingressus est, et postea illum coronatus, fuit similiter illum « per suum preceptum alia vice confirmavit, ut nullus meus re- « sidentes habitatoribus in rebus s. nostre Ravennatis ecclesie, « nec liberos nec servos ad nullius alius platicum perpetere de- « beat, neque per nullam ministracionem publicam facere nec « tibi suprascripto Liucio episcopus neque ad istu tuum com- « mitatum Ferariense neque ad nullam aliam districionem nisi « ad meum placitum illi venire debat et in mea distritione « stare secundum meam contencionem et confirmacionem, qui « mihi consesserunt, et eciam tu ipso Liucio episcopus in eodem « placito fuistis quando meo senior Hottonem imperatorem pla- « citum iusit detinere ad Sanctum Georgium (Ultra Padum?),

rale su tutti i vescovadi dipendenti dalla sua autorità spirituale e, dal punto di vista politico, era diventato uno dei grandi elettori della corona in Italia. Infatti nel 951, quando Ottone I cinge a Pavia (25 settembre) la corona reale, Pietro IV è alla sua corte (1); e il 7 agosto 952 è alla dieta di Augsburg (2) dove « Be-« rengarius II cum filio suo Adalberto regiae se per « omnia in vassallitium dedidit dominationi, et Ita-« liam iterum cum gratia et dono regis accepit re-« gendam » (3).

Anche l' Esarcato passa ora sotto il dominio di Berengario II e Adalberto (4), i quali fanno di Ravenna la capitale morale del regno. La reggenza di Berengario II e Adalberto era una transazione precaria che il primo incidente poteva distruggere; per di più era odiosa ai feudatari italiani, chierici e laici. Nel 960 Berengario, insieme ai marchesi di Toscana, attacca il

« et ego ilis per legem vincere viso fuit et tu ipsa noticias, quem « exinde abere viso sum, inibi scribere viso fuistis ». Si tratta dunque d' una precedente donazione confermata da Marino II (942-946), Agapito II (ottobre 948, Cod. Paris. n. 30), Giovanni XII (anno 962?), Leone VIII (963-965), Giovanni XIII (965-970), e riconfermata da Ottone I quando venne in Italia la prima volta per cingere la corona a Pavia (951) e di nuovo dopo la sua coronazione imperiale (962). Evidentemente qui è questione di quei territori nel Ferrarese rivendicati a sé da Giovanni VIII e passati alla chiesa ravennate nel turbinio delle vicende politiche, forse tra il 928 e il 938. Queste ripetute conferme servivano a legalizzare l' occupazione arbitraria presentata come legittima con una falsa donazione anteriore al 942-946.

(1) Cf. p. prec. nota n. 2.

(2) *M. G. H.*, *Constitutionum*, t. I, p. 18.

(3) Ibid. *SS.* t. I, p. 621, *Continuator Reginonis*.

(4) Dal 17 nov. 953 (Rav. S. A. n. 12) all'8 sett. 961 (Rav. arc. E, 1844) le carte ravennati sono datate con l' anno del regno di Berengario e Adalberto.

ducato di Spoleto fedele al papa, il quale, tornata vana ogni protesta, invita Ottone I « ad defendendam Ita-« liam et Romanam rempublicam a tyrannide Beren-« garii » (1).

L'arcivescovo di Milano, Walberto, si era associato all'invito del papa; e probabilmente Pietro IV di Ravenna, al quale il dominio diretto e personale di Berengario e Adalberto doveva riuscire più che ad ogni altro duro, avrebbe fatto altrettanto; ma non risulta, e forse non gli fu possibile.

Ma appena Ottone I scende in Italia e Berengario è costretto a rifugiarsi nella rocca di S. Leo, l'arcivescovo si dichiara suo fautore: lo ritroviamo infatti nel settembre-dicembre 963 al sinodo romano nel quale Giovanni XII fu deposto ed eletto Leone VIII (2), e fin dal maggio, se non prima, Ravenna era stata occupata dalle milizie dell'imperatore (3).

La deposizione di Giovanni XII segnò in Roma il principio di gravi perturbazioni politiche: una prima sanguinosa rivolta scoppiò nel gennaio 964 (4); una seconda seguì nel maggio la morte di Giovanni XII e la elezione di Benedetto V (5); in seguito ad una terza molto più grave, nel dicembre 965 Giovanni XIII era stato cacciato dal Laterano ed imprigionato.

Riuscito a fuggire e a rifugiarsi presso Pandolfo di Capua, aveva potuto nel novembre 966, dopo oltre

(1) *Cont. Reg.* in *M. G. H., SS.* t. I, p. 624.

(2) LIUDPRANDI *Historia Ottonis*, nn. 9-15 in *M. G. H., SS.* t. III, pp. 342-345.

(3) Ibid. n. 6, p. 341: « His expletis, Papiae navim con-« scendit, ac per Heridani alveum Ravennam usque pervenit; « indeque progrediens Montem Feretratum, qui Sancti Leonis « dicitur, in quo Berengarius et Willa erant, obsedit ».

(4) Ibid. n. 16, p. 345.

(5) Ibid. n. 20, p. 346.

10 mesi di esilio, rientrare in Roma con l'aiuto delle milizie di Pandolfo (1), e quasi contemporaneamente v' entrava Ottone I (2).

Questi avvenimenti mostrano in Roma l'esistenza di un forte partito antimperiale; non diversamente avveniva in Ravenna.

Pare che con l'elezione di Pietro IV sfuggisse dalle mani della famiglia dei Duchi gran parte di quel potere che essi avevano quasi continuamente esercitato in città e nell' Esarcato per oltre un secolo; e con la perdita del potere anche le loro finanze avevano sofferto.

Essi certamente possedevano numerosi fondi « iure « proprio »; ma la maggior parte della loro proprietà fondiaria era « iure S. Ravennatis ecclesie » e soggetta ad un canone annuo da pagarsi all'arcivescovo.

Probabilmente, al tempo del loro predominio e della lotta con Roma questo canone non era stato pagato mai, o per lo meno era molto tempo che non si pagava più; ma ora che Ravenna era entrata a far parte del regno d' Italia come un grande feudo, l'arcivescovo Pietro aveva preteso il pagamento di tutti i canoni arretrati.

Grandi enfiteuti dell' arcivescovo erano appunto Rainerio diacono, figlio di Teudgrino conte e di Engelrada (3) (nepote perciò del duca e conte Martino) e Teudgrimo suo nepote, figlio del conte Guido (4).

Il 20 luglio 963 (5), quando Ravenna era occupata dall' esercito d' Ottone (6), tra costoro e l'arcivescovo

(1) Duchesne, *Liber Pont.* II, p. 252.
(2) *Cont. Reg.* in *M. G. H., SS.* t. I, p. 628, all'anno 966.
(3) Cf. pp. 195-196.
(4) Ibid.
(5) Rav. arc. J, 4548.
(6) Cf. sopra a p. 163.

si venne ad un accomodamento: essi avrebbero donato alla chiesa di Ravenna tutto il Ronco S. Arcangelo, nella pieve di S. Stefano in Teguria, con i coloni e le famiglie, e una salina nel fondamento detto di Saollo, nel territorio di Comacchio, tutte cose da essi ereditate dalla contessa Engelrada morta circa il 943 (1), per estinzione del debito contratto con l' arcivescovo « pro diversis et preteritis pensionibus et cal« ciariis » non pagati; e l' arcivescovo avrebbe rinnovato loro l' enfiteusi di molte corti, luoghi e fondi che essi, come la contessa Engelrada dalla quale l' avevano ereditati, tenevano « iure ipsius sante Ravenna« tis ecclesie ». Tra questi era la rocca di Modigliana. Naturalmente la famiglia dei Duchi, non più al potere, ma sempre abbastanza forte, non guardava con simpatia l' arcivescovo Pietro e il suo protettore Ottone I: intorno ad essa dovette formarsi quindi un partito antimperiale la cui attività deve mettersi in correlazione con quella del partito omonimo in Roma (2).

Infatti mentre il 16 dicembre 965 in Roma Giovanni XIII viene rinchiuso in Castel S. Angelo e poi mandato in un castello della Campania, in Ravenna scoppia una rivoluzione contro l' arcivescovo: il diacono Rainerio, che ne era il capo, assale con soldatesche l' episcopio, lo saccheggia, trafuga il tesoro arcivescovile e imprigiona Pietro IV nella rocca di Modigliana, possesso del conte Teogrimo e della quale l' arcivescovo reclamava il canone.

Non possiamo determinare quanto durasse la sua prigionia; ma è probabile che la controrivoluzione

(1) Cf. pp. 195-196.

(2) La madre di Rainerio aveva sposato Teudgrimo conte di Toscana: egli dunque e suo nepote dovevano inclinare in favore dei marchesi di Toscana e di Berengario II e di Adalberto.

la quale portò alla sua liberazione, alla fuga del diacono Rainerio e all' uccisione di Teogrimo coincida con la nuova calata di Ottone I, cioè circa l' ottobre 966: era certamente libero alla fine del dicembre, poiché appellò personalmente al sinodo tenuto da Giovanni XIII e Ottone I l' 11 gennaio 967 in Roma.

Non essendosi il diacono Rainerio presentato a questo sinodo e richiedendo la situazione la presenza dell' imperatore in Ravenna, Ottone I vi si recò insieme al papa e all' arcivescovo e discusse nuovamente la causa in un placito tenuto in S. Apollinare nuovo tra la fine di gennaio e la fine di marzo o i primi di aprile del 967.

Non essendosi neppure questa volta presentato, il diacono Rainerio fu di nuovo invitato dal papa e dall' imperatore ad un placito per il 17 aprile e quivi condannato in contumacia al bando e alla confisca di tutti i beni (1).

(1) La notizia di questi avvenimenti ci è giunta svisata dalla tradizione. La cronaca del Tolosano (*Chronicon Tolosani canonici Faventini nunc primum editum et codici Faventino collatum* edita dal Mittarelli in *Adcessiones ad RR. II. SS.*, Venetiis, 1771, p. 23) narra: « Post multum vero temporis anno videlicet DCCCCXXV post Domini nativitatem, Englarata filia « Martini ducis de Ravenna, qui ducatum Romanie a romano « habuerat pontifice, aput Mutilianum suum honorabile ca- « strum magnam tenebat curiam. Contigit eo tempore Tigri- « mum Tuscie comitem venando quamdam usque Mutilianum « persequi cervam. Audito etiam quod ibi tanta esset domina, « cum cerva, quam ceperat, ad ipsam devenit, cui profecto in « tanto placuit, quod ipso die matrimonium contraxerint. Qui per « totum ducatum tyrannidem exercentes, Petrum Ravenne archie- « piscopum in turri quadam aput Mutilianum sub duris vinculis « ponere non formidarunt. Hoc vero scelere et aliis eorum exi- « gentibus meritis predicti a Ravennatibus sunt interfecti ».

A parte il modo con cui si sarebbe concluso il matrimonio fra Teogrimo ed Englarata, è da osservarsi: 1.° che nel 925 Pie-

Pochi giorni dopo fu tenuto un sinodo al quale parteciparono numerosi vescovi « ex Italia et Roma-« nia » e dove l'imperatore « apostolico Johanni « urbem et terram Ravennantium aliaque cumplura,

tro non era ancora arcivescovo; 2.° che Teogrimo ed Englarata morirono non molto prima del 943 (cf. a pp. 195-196). Il Mittarelli nell'edizione del Tolosano, propone di leggere in luogo di .DCCCCXXV., DCCCCXV: io credo, seppure il Mittarelli non ha errato nella lettura del codice, di correggere addirittura in DCCCC(L)XV, nel quale anno vivevano appunto Teogrimo, figlio di Guido e nepote di Teogrimo ed Englarata, Englarata sua sorella e Rainerio diacono (cf. p. 195), i principali personaggi della rivoluzione del 965.

Spogliando ora di tutto l'elemento leggendario la narrazione del Tolosano e mettendola in relazione con il placito tenuto in 17 aprile 967 dall'imperatore e dal papa « infra civitatem « dudum Classis, infra mansionem domnicatam hubi domnus « Ottone imperatore ressidebant, prope sanctum Severum » (Rav. arc. E, 1896) si può ricostruire così la cronologia delle varie fasi della rivoluzione del 965. Nel novembre-dicembre 965 l'arcivescovo reclama da Teogrimo e Rainerio il canone per il castello di Modigliana. Costoro danneggiano i beni della chiesa ravennate, saccheggiano l'episcopio e imprigionano Pietro IV. « Accedens suprascripto domnus Ursus gloriosus iudes civitatis « Ferariensis avocatore domni Petri sanctissimi et coangelici « [archiepiscopi sancte Ravennatis ecclesie appel]lans et pro-« clamans pro ex persona suprascripti domni Petri archiepiscopi « supra Rainerius diacunus, filius qd. Teudegrimo et Ingelrada « comitissa dudum iugalibus, eo quod iamm ante oc tempus « venit ipse Rainerius diaconus et cum sua forcia et introivit « in ipso meo episcopio s. Ravennatis ecclesie per vim et di-« sviolavit meam sedem et apreendit meam personam et misit « me in vincula, quod est in carcerem, et tulit tensaurum de « mea ecclesia et de meo episcopio, quo dinumerare non possum, « eo quod multis vicibus de me ipso proclamavit. In prima « vice in urbis Roma in presencia domni Iohannis sanctissimo « papa et curia » (dunque l'11 gennaio 967. Evidentemente doveva essere stato liberato dalla prigionia di Modigliana circa il novembre 966 poiché egli appellò al pontefice rientrato in Roma il 14 novembre, e Giovanni XIII aveva avuto il tempo di in-

« multis retro temporibus romanis pontificibus ablata, « reddidit » (1).

Senza dubbio qui si tratta della restituzione di possedimenti della chiesa romana usurpati da privati e dalla chiesa ravennate stessa con il favore degl' imperatori: quanto ad un riconoscimento della sovranità reale ed effettiva del pontefice sulla città di Ravenna e su altre città dell' Esarcato non si può pensare neppure.

Già nel febbraio 962, subito dopo la consacrazione imperiale, Ottone I nel suo patto aveva confermato a Giovanni XII tra l' altro « l' exarchatum ravennatem « sub integritate cum urbibus, civitatibus, oppidis et « castellis, quę pię recordationis domnus Pippinus et « domnus Karlus excellentissimi imperatores, predeces« sores videlicet nostri, beato Petro apostolo et prede« cessoribus vestris iam dudum per donationis paginam « contulerunt, hoc est civitatem Ravennam et Emeliam: « Bobium, Cesenam, Forumpopuli, Forumlivi, Faven« tiam, Immolam, Bononiam, Ferrariam, Comiiaclum « et Adrianis atque Gabellum cum omnibus finibus, « territoriis atque insulis, terra marique ad supradictas « civitates pertinentibus » (2); ed è noto che tale conferma, ammesso pure, cosa di cui dubito, che il

vitare per lettera, e l' imperatore per mezzo di un messo il diacono Rainerio a questo sinodo) « et in secunda vice in bassilica « S. Apolenaris pontificis et Christi martiris q. v. Novo, quando « in iudicio et in generali placito resideb[ant] » (dunque tra la fine del gennaio, poiché il papa e l' imperatore sono a Ravenna il 24 (cf. J.-L. I, p. 471, n. 3712) e i primi di aprile); « [terci]a « vice et tercium placitum exinde ipsa ma[li]cia a vobis me « proclamavit ».

(1) *Reginonis continuator* in *M. G. H.*, *SS.* t. I, p. 628; *Annales Magdburgenses*, ibid. t. XVI, p. 148, c. 31.

(2) *M. G. H.*, *Diplomata Ottonum*, I, n. 235, p. 325; ibid. *Constitutiones et acta publica*, I, n. 12, pp. 24-25.

diploma sia genuino (1), non oltrepassò i limiti d'una pura e semplice sovranità nominale.

La conferma dunque del 967 deve avere avuto, se mai, la stessa portata, tanto più che Ravenna ora sotto Ottone I e anche dopo, sino a Ottone III, diventa realmente la capitale del regno d'Italia (2).

I frequenti rapporti con l'imperatore, la sua provata fedeltà alla causa imperiale, procurarono certo all'arcivescovo tutto il favore di Ottone: è così che, malgrado la recente donazione a Giovanni XIII, molti beni della chiesa romana venivano facilmente aggiudicati alla chiesa di Ravenna (3).

Ormai il periodo delle lotte di Ravenna per l'indipendenza da Roma e il predominio sull'Esarcato e l'Emilia è finito; l'evoluzione iniziatasi con il suo pas-

(1) Di questo diploma mi occuperò prossimamente in uno studio a parte.

(2) Ottone I divide il suo soggiorno in Italia tra Roma, dove esercitò un vero dominio imperiale, e Ravenna: cf. *Reginonis continuator* all'anno 967 in *M. G. H.*, *SS.* t. I, p. 628: « imperator Romae natalem Domini celebravit ... Inde progre« diens per Spoletum, Ravennam adiit, ibique pasca celebrans « ... »; *Annales Lobienses*, ibid. t. XIII, p. 234, all'anno 970: « Hoc anno imperator pasca Ravennae celebravit » (cf. *Annalista Saxo*, ibid. t. VI, p. 623); *Annales Magdburgenses*, ibid. t. XVI, p. 152, all'anno 971: « Imperator natale Domini Romae, « pascha Ravenne celebravit » (cf. *Annalista Saxo*, ibid. t. VI, p. 624); *Annalista Saxo* cit. p. 624, all'anno 972: « Imperator « natale Domini Ravenne, pascha Rome celebravit ». Ottone aveva il suo palazzo imperiale in Classe presso il monastero di S. Severo (Rav. arc. E, 1896). È a Ravenna che lo raggiungono gli ambasciatori dell'imperatore Niceforo « secum munera « ferentes et pacem ab eo vel amicitiam poscentes » e che s'iniziano le trattative per il matrimonio di Ottone II con una principessa greca (cf. *Reginonis continuator* in *M. G. H.*, *SS.* t. I, p. 127; *Annales Magdburgenses*, ibid. t. XVI, c. 31, p. 148).

(3) Cf. il placito del 967 sopra citato.

saggio al regno d' Italia è compiuta: Ravenna è un grande feudo imperiale e l' arcivescovo uno dei feudatari maggiori della corona.

Le prove di questo nuovo stato di cose non mancano. Nel 970 Pietro IV difende i suoi diritti di « placitum et districtum » sui liberi e gli abitanti tutti di Corlo e Tammara dimostrando che questi diritti gli erano stati confermati da Ottone I nel 962 (1).

Tre anni dopo, nel 973, i frammenti del sinodo di Marzaglia ci mostrano che la giurisdizione dell' arcivescovo Onesto I si estendesse anche nell' Emilia e non da qualche anno soltanto (2).

Infatti con diploma del 4 novembre 1001 Ottone III conferma all' arcivescovo Leone « omnem districtionem et placitum cunctorum episcopatum pertinentium ad archiepiscopatum eiusdem venerabilis sedis (Ravennatis) et districtionem omnium prediorum suorum et prediorum omnium abbatiarum et monasteriorum suorum ... omnemque legitimam potestatem et districtionem a mari Adriatico usque ad Alpes et a flumine Rheno usque ad Foliam » (3), conferma questa che si riferisce in parte alla donazione fatta del feudo di Comacchio e del Ravennate da Gregorio V all' arcivescovo Gerberto il 28 aprile 998 (4) e parte a concessioni e conferme imperiali molto anteriori (5).

Divenuto dunque vescovo-conte non fa meraviglia che analogamente a quanto facevano i vassalli maggiori laici, l' arcivescovo volesse eleggersi un successore, il quale come feudatario venisse confermato dal-

(1) Cf. a p. 161, nota n. 2.
(2) Cf. Rav. arc. Capsa R, litt. G.
(3) *M. G. H.* dip. II, n. 418, pp. 852-853.
(4) Kehr, V, n. 166, p. 152.
(5) Cf. anche Gaudenzi cit. p. 142.

l' imperatore, come arcivescovo dal papa. Quello che Romano aveva tentato senza successo diventa ora un fatto compiuto, e non a Ravenna solo del resto.

Pietro IV tenne la cattedra arcivescovile almeno fino a dopo il 18 ottobre 971. Circa il luglio si elesse a successore Onesto I, abbate di S. Apollinare in Classe, senza perciò lasciare le insegne arcivescovili e lo fece consacrare a Roma.

Giovanni XIII non aveva avuto notizia né della morte né dell' abdicazione dell' arcivescovo; se però egli consacrò ugualmente l' abate Onesto, ciò significa che l' imperatore non era estraneo a questa faccenda. Il certo è che Onesto era già arcivescovo il 28 luglio 971, e che Pietro IV tenne il governo almeno fino al 18 ottobre dello stesso anno (1). Verso la fine

(1) Lo rilevo da due enfiteusi del 10 settembre e del 18 ottobre 971 (Cod. Paris. nn. 7-8). La prima ha le seguenti note cronologiche: « anno pontificatus Johannis papae sede sexto, « imperante Ottone in Italia anno decimo sed et Ottone eius « filio anno quarto, die decimo mensis septembri, indictione « quartadecima, Ravenne »; la seconda ha queste note cronologiche: « anno pontificatus Johannis papae sede sexto, sitque « imperante Ottone anno decimo sed et Ottone eius filio anno « quarto, die octavo decimo mensis octobri, ind[ici]one quarta- « decima, Ravennae ».

Secondo J.-L. I, 470, Giovanni XIII sarebbe stato consacrato tra il 29 settembre e il 18 ottobre 965, e perciò nell' enfiteusi del 18 ottobre 971 l' anno del papa sarebbe errato di un' unità in meno. J.-L. si basa su una bolla del 18 ottobre 968 edita dal RIEDEL (*Cod. dipl. Brandenburgensis*, t. VIII, p. 95).

La bolla edita dal Riedel è in copia e perciò ha poco valore in questioni di cronologia. Come è indicato nell' enfiteusi del 18 ottobre 971 (Cod. Paris. n. 7) io credo che Giovanni XIII sia stato consacrato verso la fine dell' ottobre 965: l' enfiteusi è stata rogata in Ravenna, nella cancelleria arcivescovile dove le notizie circa l' elezione di questo pontefice dovevano essere sicure (cf. sopra, pp. 165-168).

del 971 abdicò, spontaneamente, come sembra rilevarsi da un passo di s. Pier Damiani, per ordine del papa e dell'imperatore, come io sospetto.

E ciò era naturale: due vescovi nella stessa diocesi non potevano coesistere; ma è importante notare come questa nuova procedura nelle elezioni arcivescovili di Ravenna divenisse consuetudine almeno fino al 998, all'elezione di Gerberto, quando cioè il diritto di eleggere gli arcivescovi viene esercitato direttamente dagli imperatori (1).

(1) Le fonti storiche di questo fatto sono: il libello di s. Pier Damiani « de abdicatione episcopatus » (ed. Caetani, III, p. 571) e il canone n. 43 degli Atti del Concilio di Reims del 991 (*M. G. H.*, *SS.* t. III, p. 683). G. Schwartz, nella sua recente opera *Die besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern*, p. 151, ha rilevato una contraddizione fondamentale tra queste due fonti; e prima di lui l'Amadesi, discutendo dell'abdicazione di Pietro IV e dell'elezione di Onesto I (per lui II) aveva negato ogni valore storico alla notizia degli atti del concilio di Reims per attenersi semplicemente al testo di s. Pier Damiani.

In realtà la contradizione è soltanto apparente. Sorvolando sui particolari di un fatto che nella Ravenna del sec. XI, feudo ecclesiastico, non poteva sollevare impressione alcuna, s. Pier Damiani ci dà la notizia pura e semplice dell'abdicazione di Pietro IV: « Petrus etiam archiepiscopus Ravennatem dimisit « ecclesiam, cui mox adhuc superstiti Honestus, primo videlicet « Ottone habenas imperii gubernante, successit ».

Ben diversa impressione doveva produrre questo fatto nel mondo ecclesiastico della fine del sec. X, quando, malgrado che la potenza dei vescovi-conti si fosse solidamente affermata, un'elezione vescovile senza l'intervento del clero e del popolo e in quelle condizioni doveva sembrare anticanonica: tanto è vero ch'essa decadde subito e fu assunta direttamente dall'imperatore il quale, se non altro, aveva un apparente diritto d'eleggere un vescovo o un arcivescovo che nello stesso tempo fosse suo vassallo. Il canone 43 degli atti del concilio di Reims dice: « Item quae circa Ratherium Veronensem episcopum vel circa

Onesto I apparteneva alla famiglia dei Duchi Onesti. Le date estreme documentabili del suo pontificato sono 22 luglio 971 (1) - 14 dicembre 982 (2); ma assai probabilmente egli tenne il governo arcivescovile anche qualche mese prima del luglio 971 e qualche mese dopo il 14 dicembre 983. Forse morì nella prima metà del 983 poiché il 16 luglio di quest'anno il suo successore Giovanni XII siede in un placito tenuto da Ottone II in Ravenna (3).

Il pontificato di Onesto I è importante sia dal punto di vista politico che da quello religioso, e rispecchia mirabilmente la politica degli Ottoni. Sotto di lui Ravenna diventa un centro di rinascenza religiosa di primissimo ordine in Italia, e di questo movimento ha trattato con grande acume ed accuratezza W. Franke

« Petrum Ravennatem archiepiscopum, usu vel consuetudine « provenerunt, ab omnibus abrogata sunt. Uterque enim nec « abdicationis porrecto libello, nec sacerdotalibus depositis in« signibus, successorem acceperat, Ratherius quidem Milonem, « Petrus vero Honestum monasterii beati Apollinaris abatem. « Quem Honestum domnus Johannes cognomento Bonus, ad « consacrandum prius sibi oblatum vidit quam de Petri deie« ctione vel fama nuntiante cognoverit ». Quando questo sinodo fu radunato Pietro IV era morto da circa vent'anni, Onesto da nove, ed era arcivescovo Giovanni XII di Pavia. Se anche quest'ultimo non fosse stato eletto alla maniera di Onesto né il sinodo di Reims se ne sarebbe occupato, né tanto meno avrebbe potuto parlare di « quae circa Ratherium ... et circa « Petrum Ravennatem archiepiscopum usu vel consuetudine « provenerunt ».

Si capisce che lo stesso dovesse essere avvenuto a Verona che si trovava in condizioni presso a poco identiche a quelle di Ravenna.

(1) Rav. arc. G, 2378.

(2) Rav. arc. G, 2445.

(3) Cf. V. Federici, *Reg. S. Apol. Novi*, n. 9.

in un recentissimo studio su Romualdo di Camaldoli e la sua riforma al tempo di Ottone III (1).

Politicamente Onesto I è il vescovo-conte, dipendente da Roma quasi esclusivamente per la consacrazione, legato all' imperatore dal vincolo della feudalità: risiede spesso alla sua corte, dove occupa un grado elevato nel consiglio della corona; e lo segue nelle spedizioni militari con truppe feudali come un vassallo laico (2).

(1) *Romuald von Camaldoli und seine Reformtätigkeit zur Zeit Ottos III* nella collezione *Historische Studien*, Hefte 107, Berlin, 1913.

(2) Il 2 agosto 982 Ottone II prende sotto la sua protezione il monastero di S. Angelo in Volto, nella Puglia, perché « Ho-« nestum Ravennatem religiosumque archiepiscopum nostrum « humliter adiisse celsitudinem, postulantem, quatinus nos pro « reverencia sancte Dei ecclesie eiusque fidelitate ac futura ecc. » (*M. G. H.*, *Diplomata*, II, n. 278, p. 323). Il diploma è « Actum « in Calabria, iuxta flumen quod vocatur Laginum ». Ora l' itinerario di Ottone II nella guerra del 981-982 è il seguente: a Ravenna dal natale del 980 (*M. G. H.*, *SS.* t. VI, p. 627, *Annalista Saxo*; ibid. t. XIII, p. 235, *Annales Lobienses*) al 18 gennaio 981 (ibid. *Diplomata*, II, n. 243, p. 273). Partito da Ravenna, è a Puglia di Arezzo il 3 febbraio (ibid. n. 244), a Roma dal 30 marzo (ibid. n. 245) al 3 maggio (ibid. n. 249), a Sora il 12 luglio (ibid. n. 252), a Lucera dal 23 settembre (ibid. n. 258) al primo ottobre (ibid. n. 260), a Benevento dal 10 (ibid. n. 261) al 18 ottobre (ibid. n. 264), a Napoli il 14 novembre (ibid. n. 265), a Salerno dal 5 dicembre (ibid. n. 266) fino al 2 gennaio 982 (ibid. n. 267); nel gennaio è a Matera (ibid. nn. 268-271), a Taranto dal 16 marzo (ibid. n. 272) al 18 maggio (ibid. n. 275); il 27 luglio è a Cassano (ibid. n. 276), il 31 a Rossano (ibid. n. 277), il 2 agosto a Laino in Calabria.

Difficilmente Onesto avrebbe intrapreso un viaggio per incontrare l' imperatore in quella lontana regione dove nessuno interesse speciale lo chiamava ora che Ravenna era in perfetta concordia con lui. Se dunque Onesto si trovava a Laino con l' imperatore è certo che egli lo seguì nella spedizione militare

Di questo stato di cose dovevano profittare in Ravenna la nobiltà maggiore e minore. Il vero governatore di Ravenna e dell' Esarcato, ora che questi costituiscono un grande feudo, è l' arcivescovo; ma per necessità egli è costretto a chiamare la nobiltà a partecipare al governo poiché è ad essa che egli deve chiedere le milizie che come feudario è tenuto a prestare all' imperatore.

Si forma quindi in Ravenna una nobiltà feudale variamente graduata che cerca d' ingrandire, come in tutte le città dove i vescovi sono diventati conti, a spese del feudatario maggiore, l' arcivescovo. Le carte dell' arcivescovo Onesto che ci sono pervenute lo mostrano chiaramente (1).

Il pontificato di Giovanni XII ha tutte le caratteristiche riguardo alla politica di quello dal suo predecessore. Alla morte di Ottone II (7 dicembre 893)

dell' Italia meridionale come feudatario e con truppe feudali ravennati.

A dimostrare la presenza di Onesto I in Roma nel marzo 981 si potrebbe addurre la sentenza del sinodo romano tenuto appunto in quel mese da Ottone II e Benedetto VII e con la quale « iubentibus papa et imperatore » l' arcivescovo Onesto è costretto a restituire al vescovo Leone di Ferrara la massa Quartisana e undici altre masse (cf. Kehr, V, p. 51, n. 163 e p. 920, n. 7); ma il documento è una falsificazione del sec. XII: infatti il 2 aprile 984 l' arcivescovo Giovanni XII concede a livello, in Argenta, a « Leo qui vocatur de Maria » e consorte le terre da loro possedute nella « massa qui vocatur Quartisana » (Rav. arc. G, 2709).

(1) Favorì largamente la propria famiglia (cf. Rav. arc. G, 2434, doc. del 26 settembre 972 e F, 2354, doc. del maggio 977), e quella dei Traversari (cf. principalmente Rav. arc. I, 4218, doc. del 16 dicembre 971; F, 2328, doc. dell' ottobre 975; e Cod. Paris. nn. 9-10, documenti del 971) e altre famiglie nobili imparentate con quest' ultima, per esempio quella dei Maestri delle Milizie (cf. Rav. arc. F, 2386, doc. del 21 gennaio 977).

molto probabilmente era alla sua corte, e il 25 dicembre 983 ne coronava re in Aquisgrana il figlio Ottone III (1).

Verso la metà di marzo 984 ritornò in Italia e noi lo troviamo ad Argenta il 2 aprile diretto a Ravenna (2).

La morte di Ottone II è seguita in Italia da un forte risveglio del partito nazionale.

A Roma, verso l'aprile 984, Giovanni XIV, papa di parte imperiale, veniva cacciato e sostituito con Bonifacio VII, papa nazionale, che, consacrato già nel giugno 974, era ritornato dal suo esilio di Costantinopoli. Vivente Ottone II Ravenna si era mantenuta fedele all' imperatore e non aveva partecipato alle sommosse del partito antimperiale romano, né aveva voluto riconoscere Bonifacio VI (3).

Così avvenne pure sotto il regno di Ottone III (4), in modo che quando questi verso la fine dell' aprile 996 passò con l' esercito le Alpi poté occupare senza contrasti Ravenna e farne, come al tempo di Ottone I e II, quasi la capitale del regno.

Ivi lo raggiunsero i messi del senato e della nobiltà romana per annunziargli la morte di Giovanni XV e pregarlo di sceglierne il successore; ed egli elesse

(1) *M. G. H.*, *SS.* t. III, p. 64, *Annales Ildesheimenses*; ibid. p. 65, LAMBERTI *Annales*; ibid. p. 767, THIETMARI *Chr.*; ibid. t. VI, p. 632, *Annalista Saxo*.

(2) Rav. arc. G, 2709.

(3) Le carte ravennati unificano Benedetto VI e Benedetto VII (cf. V. FEDERICI, *Reg. S. Apol. Novi*, p. 16, n. 3, in nota).

(4) L'imperatrice Teofania stava a Ravenna e l'arcivescovo Giovanni XII era uno dei grandi della sua corte. Per suo intervento essa investe il primo aprile 990 l'abate Giovanni di Farfa della « ecclesia sua de Marchia sancte videlicet Victorie » (*M. G. H.*, *Diplomata*, II, n. 2, p. 876).

Bruno, suo zio, il quale prese il nome di Gregorio V ed il 27 maggio lo consacrò imperatore.

Al nuovo papa non era riservata buona accoglienza dai romani. Cacciato nel settembre-ottobre dal partito di Crescenzo, egli doveva abbandonare Roma e invocare l'aiuto dell'imperatore, il quale però, impegnato nelle cose di Germania, non poté ritornare in Italia che nel dicembre del 997: il 13 dicembre era a Trento (1), il 31 a Pavia (2), verso la fine del gennaio del 998 a Ravenna (3) ove si trattenne fin verso la metà del febbraio (4).

Giovanni XII si era tenuto fedele all'imperatore e al pontefice, aveva aiutato quest'ultimo e partecipato al sinodo di Pavia ove Crescenzo ed i suoi partigiani erano stati scommunicati (5); purtuttavia si era formato in Ravenna un partito simpatizzante con il movimento romano antimperiale. Forse rivolte gravi non avvennero; ma era necessario premunirsi da ogni sorpresa. Perciò, mentre egli marciava su Roma per restituire il pontefice alla sua sede e soffocare la rivolta di Crescenzo, Ottone III lasciava a Ravenna l'arcicancelliere Eriberto, fine diplomatico, il quale « forma et « moderamine suae conversationis » pacificò tutta la regione guadagnandola al partito imperiale (6). Giovanni XII morì circa la metà dell'aprile 998 (7): il 28 aprile Gregorio V concedeva a Gerberto le insegne arcivescovili, e, alla morte dell'imperatrice Adelaide, a lui e alla chiesa di Ravenna in perpetuo « districtum

(1) *M. G. H.*, *Diplomata*, II, n. 263, p. 680.
(2) Ibid. n. 264, p. 681.
(3) Ibid. n. 271, p. 690.
(4) Ibid. n. 275, p. 695.
(5) Ibid. *Constitutiones*, I, n. 381, p. 537.
(6) Lanfranci *Vita Heriberti*, ibid. *SS.* t. IV, pp. 742-743.
(7) Viveva l'8 aprile 998 (cf. Rav. arc. G, 2925).

« Ravennatis urbis, ripam integram, monetam, teloneum, mercatum, muros et omnes portas civitatis » ... « Comaclensem comitatum » (1).

Gregorio V confermava anche colla stessa bolla « Ottonis III imp. preceptum de Regiensi episcopatu, « Caesenam et omnia privilegia ecclesiae eius collata ».

In tal modo la S. Sede veniva a riconoscere l'arcivescovado di Ravenna come feudo imperiale, e, riconfermandolo, ne ampliava per parte sua i confini.

Gerberto, uomo di cultura vastissima, già arcivescovo di Reims, amicissimo dell'imperatore alla cui corte viveva ed al quale doveva la sua elezione, tenne la cattedra ravennate per meno di un anno e il 9 aprile 999 venne consacrato papa col nome di Silvestro II (2).

Gli fu dato per successore Leone abbate di Nonantola. Costui era alla corte di Ottone III in Roma il 27 settembre 999 (3) e v'era ancora il 9 dicembre (4); il 19 è a Ravenna (5).

L'8 gennaio del 1001 (6) tenne un placito in Ravenna, ma dové morire non molto dopo questa data poiché il 22 novembre di quello stesso anno era già arcivescovo « Fridericus », prete cardinale della chiesa romana (7).

(1) Kehr, V, p. 52, n. 166.

(2) Cf. Buzzi cit. pp. 616-617.

(3) In questo giorno Ottone III conferma a Leone tutti i beni della chiesa di Ravenna (*M. G. H.*, *Diplomata*, II, n. 330): su questo diploma cf. a p. 123 in nota.

(4) Intervenne in Roma al giudicato tenuto da Ottone III in questo giorno (ibid. n. 339).

(5) Ottone III rinnova all'arcivescovo la conferma di tutti i beni della chiesa di Ravenna fattagli già in Roma il 27 settembre di quello stesso anno (ibid. n. 341).

(6) Rav. arc. L, 4772.

(7) Intervenne al sinodo di Pöhlde, il quale fu tenuto il 21 di giugno 1001, come legato apostolico (cf. Thangmari *Vita*

Federico era sassone e doveva la sua carriera ecclesiastica alla protezione dell'imperatore; era quindi per inclinazione e per riconoscenza fedele ad Ottone III (1) e all'impero tedesco, e tale rimase anche quando per la morte improvvisa dell'imperatore a Paternò (23 gennaio 1001) s'iniziò la lotta per la successione.

Il partito nazionale laico elesse subito re d'Italia Arduino d'Ivrea; in Germania fu eletto Enrico II. I grandi ecclesiastici non erano intervenuti all'elezione d'Arduino, e malcontenti della sua politica non tardarono a manifestare apertamente il loro malumore e ad invitare Enrico II in Italia.

È probabile che Ravenna non riconoscesse l'elezione d'Arduino e con Ravenna anche l'Emilia e l'Esarcato. Infatti a capo dei ribelli al re, oltre al marchese Tietboldo, troviamo l'arcivescovo Federico e il vescovo di Modena (2). Invitato da costoro, dall'arcivescovo di Milano e dai vescovi di Cremona, Piacenza, Pavia, Como e Brescia (3), Enrico II non potendo venire personalmente in Italia mandò Ottone duca di Carinzia e conte di Verona con poche truppe. Alla notizia della calata dei tedeschi in Italia il marchese Tietboldo e l'arcivescovo Federico si mettono a capo delle truppe feudali e marciano in loro aiuto; ma Arduino, occupata con forze superiori Verona, taglia loro la via di ricongiungimento e batte Ottone di Ca-

S. Bernwardi in *M. G. H.*, *SS.* t. IV, p. 769). « Non multo « post » fu eletto arcivescovo di Ravenna: dunque verso l'agosto-settembre (ibid. p. 771).

(1) Non partecipò alla rivolta d'Arduino del 1001. Su questa rivolta cf. Baudi de Vesme, *Studi Eporediensi*, vol. VII, pp. 1-20.

(2) Adalboldi *Vita Heinrici II imp.* in *M. G. H.*, *SS.* t. IV, p. 687.

(3) Ibid.

rinzia presso il Brenta, al Monte Ungaro (1): l'impresa d'Ottone era fallita. Tuttavia Ravenna non si sottomette ad Arduino; anzi una carta del 2 agosto 1003 (2) datata con l'anno I di Giovanni XVII e con l'anno I di « Henrico excellentissimo rege » induce a credere che, dopo la calata di Ottone di Carinzia, Ravenna riconoscesse come re d'Italia Enrico II di Sassonia. Infatti quando questi invitato di nuovo e più insistentemente scende nel 1004 in Italia con un forte esercito e, battuto Arduino e occupata Verona, cinge la corona reale, tra i suoi partigiani troviamo quelli stessi degli anni precedenti: il marchese Tietboldo raggiunge il re a Verona « cum predictis auxiliatoribus », cioè con le truppe feudali dei vescovi collegati, e a Brescia il re è accolto « ab archiepiscopo ravennate et ab huius « sedis provisore Athelberone, cum comprovinciali- « bus » (3). Esplicito a questo proposito, infine, è un passo della vita di Enrico II. Dopo aver narrato l'arrivo del re a Brescia, Adalboldo dice: « Ibi archiepi- « scopus Ravennas cum suis et sibi finitimis » (cioè con le sue milizie e i suoi suffraganei) « ei obviam venit, « et manus nondum dominio adulterino pollutas » (cioè che non avevano riconosciuto il dominio di Arduino ma solo quello di Enrico) « seniori suo diu ex- « pectato reddit » (4). Enrico II non si trattenne a lungo in Italia: verso la metà del giugno di quello stesso anno ne era già uscito (5); e circa questo tempo

(1) Thietmari *Chron.* in *M. G. H.*, *SS.* t. III, p. 798; Adalboldi *Vita Heinrici II imp.* ibid. t. IV, p. 687.

(2) Rav. arc. F, 2065.

(3) Thietmari *Chron.* ibid. t. III, p. 806; *Annalista Saxo* in *M. G. H.*, *SS.* t. VI, p. 654.

(4) Adalboldi *Vita* ecc. ibid. t. IV, p. 692.

(5) Era a Zurigo il 17 giugno 1004 (cf. *M. G. H. Diplomata*, III, n. 76, p. 96).

anche Federico moriva (1). Con lui, più che con il suo predecessore Leone, il primo arcivescovo-conte di Ravenna (2), l'arcivescovado ravennate acquista quello spiccato carattere di feudo imperiale che riterrà fino alla metà del sec. XIII. Morto Federico la nobiltà ravennate profittando delle difficili condizioni dei regni d'Italia e di Germania s'elesse da sé stessa l'arcivescovo che forse fu un nobile di Ravenna: Adelberto. L'impero lo considerò sempre come un intruso, e tale fu considerato da Roma. Ora che l'arcivescovado era divenuto un feudo maggiore e i vari gradi della gerarchia ecclesiastica rappresentavano tanti feudi minori più o meno importanti, è naturale che la nobiltà di Ravenna aspirasse al possesso delle cariche ecclesiastiche.

Adelberto che doveva ad essa la sua elezione e si reggeva soltanto per il suo appoggio dovette concederle molti benefici e molti privilegi dannosi agl'interessi della chiesa ravennate.

Avveniva a Ravenna quello che in tutto l'impero dove la nobiltà maggiore, laica o ecclesiastica, tentava arricchire sempre più a spese del re o dell'imperatore, e la nobiltà laica minore a spese dei grandi feudatari laici o ecclesiastici, ma specialmente ecclesiastici.

La nobiltà era tenuta a pagare le decime: Adelberto consacrò molte cappelle gentilizie private che i nobili mantenevano esimendosi con ciò dalle decime;

(1) Muratori, *R. I. SS.* II, col. 207: « Federicus LXII « in eo anno in quo mortuus est, rex Henricus Maximus I ve- « nit in Italiam ».

(2) Divenne signore effettivo di Ravenna e distretto e conte di Comacchio il 16 dicembre 999 per la morte dell'imperatrice Adelaide avvenuta a Seltz, in quel giorno; ne era titolare per la donazione fattane da Gregorio V a Gerberto il 28 aprile 998 (cf. Kehr, V, n. 166, p. 52).

fece molte consacrazioni di chierici, diaconi e preti i quali non avevano ancora l' età canonica; ne promosse altri alle alte cariche della gerarchia senza che passassero per i gradi intermedi; concesse infine vistosi feudi a famiglie private (1). Questa amministrazione arbitraria dei beni dell' arcivescovado provocò dei malumori in città e nell' Esarcato: una parte del clero appellò forse ad Enrico II, il quale venuto in Italia verso la fine del dicembre 1013, annullò l' elezione di Adelberto e pose al suo posto il proprio fratello Arnoldo: era un' abile mossa politica per assicurarsi la fedeltà dell' Esarcato e dell' Emilia ed aprirsi la via su Roma.

Arnoldo fu bene accolto dal clero e dal popolo, ma pochi giorni dopo una rivolta del partito, ancor dominante, di Adelberto lo costringeva a lasciare Ravenna e a rifugiarsi presso il re a Pavia. Ciò dovette avvenire tra il dicembre 1013 e la prima metà del gennaio 1014 (2). Lasciata Pavia Enrico II occupa con l' esercito Ravenna forse il 20 gennaio e il giorno seguente tiene quel sinodo nel quale, deposto Adelberto e annullati i suoi atti arcivescovili, fu riconfermato di nuovo Arnoldo (3). Con l' annullamento degli atti arcivescovili di Adelberto tutti i benefici da lui concessi veni-

(1) Cf. gli atti del sinodo ravennate del 1014 in *M. G. H.*, *SS.* t. III, p. 837.

(2) Enrico II era ancora a Pavia nel dicembre 1013.

(3) Cf. gli atti del sinodo in AMADESI, II, n. 64, pp. 324-325, e la relazione dei medesimi in THIETMARO (*M. G. H*, *SS.* t. III, p. 837). Recentemente in un breve studio che ha per titolo *Geschichte der Bischöfe italiens deutscher Nation von 941-1265*, I Teil: *von 951-1004* (Berlin, Ebering, 1913), pp. 48-51, il PAHNCKE ha voluto attribuire questo sinodo al 1016. La sua dimostrazione, « in favore della quale », egli dice, « stanno tutte « le prove storiche », è basata su documenti male editi dal Fantuzzi e dall' Amadesi (e che io ho direttamente riesaminato sugli originali), e su altri documenti editi dal FEDERICI in *R.*

vano revocati (1): così dal sinodo venivano restituiti alla chiesa di Ravenna tutti quei beni che il chierico Pietro (2), ucciso molto probabilmente nella rivolta contro Arnoldo, aveva ricevuto in beneficio da Adelberto (3); e il 22 gennaio, in un altro placito tenuto « in curte, ante palacium qui fuit domni Ottonis im« peratoris » (4), i duchi Paolo e Pietro Traversari (5), e Pietro e Giovanni, fratelli, figli del « quondam An« drea magister militum » (6), e Michele figlio del « quondam Paulo de Acio », tutti parenti, restituivano ad Arnoldo « omnibus publicariis, rivis et portis et « toloneis » (7) che dovevano avere avuto in feudo da Adelberto. Così profondamente la nobiltà aveva, in un breve periodo, intaccato i diritti feudali dell' arcivescovo!

Sistemate così la cose in Ravenna e postovi un presidio, Enrico II lascia la città verso la fine del gennaio o ai primi di febbraio: il 14 febbraio era a Roma (8) e riceveva la corona imperiale; e qualche giorno dopo « Arnoldum fratrem suum imperator ab « Apostolico consacrari fecit » (9). Arnoldo tornò a Ravenna nel maggio e resse la sua chiesa indisturbato per circa 6 anni. Ormai il partito imperiale aveva guadagnato a sé tutta Italia: nella stessa Roma domina-

P. H.; ma non tiene il debito conto del passo di Thietmaro da me sopra citato, ed ignora il giudicato del 22 gennaio 1014 (Rav. arc. F, 2084) di cui vedi sopra a p. 183.

(1) Amadesi, II, p. 325.

(2) Ibid.

(3) Era probabilmente un Traversara.

(4) Rav. arc. F, 2084.

(5) Cf. l'albero genealogico dei Traversara, p. 208.

(6) Cf. l'albero genealogico dei Deusdedit, p. 202.

(7) Rav. arc. F, 2084.

(8) J.-L. I, p. 507.

(9) *M. G. H.*, *SS.* t. III, p. 837.

vano il partito della famiglia dei conti di Tuscolo e Benedetto VIII, favorevoli ad Enrico, avversi ad Arduino, il quale, stanco dell' inutile lotta, aveva abdicato e si era ritirato in un monastero.

Arnoldo morì il 17 novembre 1019 (1): il 26 gennaio 1020 era già consacrato arcivescovo Heriberto (2). Come il suo predecessore, anche Heriberto seguì le parti del papa imperiale Benedetto VIII e con lui s'incontrò con l' imperatore a Bademberg e vi celebrò la Pasqua il 17 aprile 1020 (3).

Quattro anni dopo, nel luglio, Enrico II moriva e gli succedeva nella corona di Germania Corrado II. In Italia non venne eletto nessuno, ma la grande feudalità laica s' oppose a ch' egli venisse riconosciuto al di qua delle Alpi.

Per circa due anni non abbiamo dunque in Italia né re né imperatore e i grandi signori laici ne approfittano per consolidare la loro potenza, spesso a spese degli ecclesiastici, e per rendersi sempre più indipendenti dall' impero.

(1) Il giorno e l' anno ci sono stati tramandati dal Rubeus (*Historiarum Rav.* p. 275) il quale ebbe forse davanti qualche documento a noi ignoto. Nel *Kalendarium necrologicum Weisemburgense* edito nelle *Fontes Rerum Germanicarum* del Boehmer (vol. IV, p. 314) la sua morte è indicata il 17 novembre 1018: « XV Kalendas decembris Arnolfus Archiepiscopus Ra-« vennas 1018 ». Anche l' *Annalista Saxo* (*M. G. H.*, *SS.* t. VI, p. 673) e gli *Annales Quedligurgenses* (ibid. t. III, p. 84) fissano la data della morte d' Arnoldo al 1018. Poiché la pergamena G, 2695 ce lo mostra vivente l' 11 ottobre 1018 e la pergamena L, 4984 il 18 dicembre 1018 è evidente che le cronache e il necrologio di Weissenburger hanno errato di un anno in meno riguardo la morte d' Arnoldo, la quale deve essere avvenuta il 17 novembre 1019 (cf. anche Scwartz, op. cit. p. 155).

(2) Rav. arc. F, 2050.

(3) Adalberti *Vita Heinrici II imp.* in *M. G. H.*, *SS.* t. IV, p. 807.

Ciò si verificò anche a Ravenna e nell' Esarcato. Infatti quando Corrado II per consiglio dei suoi e per invito di Ariberto di Milano venne nel febbraio del 1021 in Italia e verso la metà d' aprile occupò Ravenna esercitandovi il pieno dominio regio, i ravennati si ribellarono e attaccarono l' esercito tedesco tentando cacciarlo dalla città.

La rivolta fu soffocata nel sangue; ma Corrado II non credette opportuno rimanere più a lungo in città, e accampò al di là del Po, presso l' Adige (1).

Forse non è estraneo a questo fatto il contegno tenuto da Corrado II a Roma l'anno seguente al tempo della sua coronazione imperiale, verso Ariberto di Ravenna.

L' arcivescovo aveva seguito il re nel suo accampamento presso l' Adige (2) e poi a Roma. Arnolfo seniore narra che egli pretendeva arrogarsi il diritto di presentare al papa il nuovo imperatore e che ne seguì un grave dissidio tra Ariberto di Ravenna e Ariberto di Milano in favore del quale Corrado II si pronunziò. Secondo lo stesso Arnolfo nel sinodo tenuto a Roma il 6 aprile 1027 da Corrado II e Giovanni XIX sarebbe stato decretato « ut in omnibus negotiis Ra« vennas (archiepiscopus) nullo modo in aeternum se « Mediolanensi archiepiscopo praeferat » (3).

Lo Zattoni ha dimostrato esaurientemente che questa inferiorità non si riferisce, come è stato sostenuto da tutti gli storici milanesi, al diritto di sedere alla

(1) Cf. la narrazione di questa rivolta in Wiponis *Vita Chuonradi* in *M. G. H.*, *SS.* t. XI, pp. 264-265.

(2) Non abbiamo carte dell' arcivescovo dal 1023 al 1027 e l' unica di quest' ultimo anno è un' enfiteusi concessa in Rimini il 27 gennaio.

(3) Arnulfi *Gesta archiep. Med.* in *M. G. H.*, *SS.* t. VIII, p. 12. Cf. ibid. *Constitutiones*, I, p. 83.

destra del papa nel concilio, ma soltanto al diritto di presentare al papa i re d'Italia, diritto che spettava all'arcivescovo di Milano (1), e non credo sia il caso di ritornare sulla vessata questione.

In realtà credo che a Corrado II fosse di sospetto la crescente potenza dell'arcivescovo di Ravenna e che preferisse scindere la doppia supremazia politica e religiosa in Italia in due, dando il primato della prima a Milano, della seconda a Ravenna; era così sicuro che non avrebbe mai avuto i due arcivescovi uniti in una possibile lotta contro l'impero (2).

Ravenna riacquistò ben presto quel predominio politico che aveva per un momento perduto, e fu in seguito alla rivolta di Ariberto di Milano contro l'imperatore.

Era allora arcivescovo Gebehardo, fine politico, nello stesso tempo che acerrimo difensore dei diritti dell'arcidiocesi e zelante partigiano della riforma (3).

Nel 1034 le sue relazioni con Corrado II erano altrettanto buone quanto precarie erano quelle tra Ariberto e l'imperatore, ed egli ne profittò per allargare i confini del suo feudo: il 30 aprile era alla corte dell'imperatore a Regensburg e veniva investito in perpetuo della contea di Faenza (4) della quale prendeva possesso a Stornaziano il 25 giugno dalle mani

(1) G. Zattoni, *Il diritto storico degli arcivescovi ravennati di sedere alla destra del papa (sec. XI) e la bolla di Clemente II*, Ravenna, 1904.

(2) Che così avvenisse in seguito, oltre la guerra contro Ariberto, lo mostra il fatto che tutte le volte che Milano fu contro l'impero, Ravenna si schierò dalla parte dell'imperatore: ciò anche al tempo dei Comuni.

(3) Era canonico della chiesa di Heichstadt (cf. Gundchari, *Liber pont. Eichstetensis* in *M. G. H.*, *SS.* t. VI, p. 249.

(4) Ibid. *Diplomata*, IV, n. 208, pp. 282-285.

del conte Ugo di Bologna che ne era stato sino allora regio feudatario (1).

Nella guerra contro Ariberto, Corrado II fa di Ravenna la vera capitale del regno: vi passa la Pasqua del 1037 (2) e di nuovo vi si ferma nel giugno del 1038 (3) di ritorno dalla sua spedizione nell' Italia meridionale; e anche dopo il ritorno di Corrado II in Germania, Ravenna rimane il centro dell' opposizione a Milano (4).

Gebehardo morì il 16 febbraio 1044 (5) ed Enrico III gli elesse a successore Widgero, nobile e canonico di Colonia (6).

Si svolgono ora a Ravenna degli avvenimenti che difficilmente s' intendono da sé soli, ma che debbono mettersi in relazione con tutto il nuovo movimento romano della riforma.

Nell' autunno del 1044 a Roma una rivolta aveva deposto Benedetto IX e cacciato i conti di Tuscolo. Il 7 gennaio 1045, col favore dei Crescenzi (7), era

(1) Rav. arc. I, 4421.

(2) WIPONIS *Vita Chuonradi* in *M. G. H.*, *SS.* t. XI, p. 272.

(3) Ibid. p. 273.

(4) Ibid. p. 273: « Ibi dispositis obsidionibus et insidiis « adversus Mediolanenses, qui adhuc sibi rebelles fuerant, cae- « terisque rebus ad voluntatem suam per regnum compositis, « patriam revisere decrevit ».

(5) Secondo il RUBEUS (*Historiarum Rav.* p. 282) morì nel monastero della Pomposa « XIV Kal. martias 1044 ». La stessa data è indicata nel *Liber anniversariorum monasterii Landaugensis* (*M. G. H.*, *Necrolog.* I, p. 183): secondo il *Liber anniversariorum et necrologium S. Galli* (ibid. p. 467) morì il 23 febbraio.

(6) AEGIDII AUREAEVALLENSIS *Gesta episcoporum Leodiensium* in *M. G. H.*, *SS.* t. XXV, p. 72.

(7) DUCHESNE, *Les premiers temps de l' état pontifical*, p. 378.

stato eletto papa Silvestro III, il quale però, pure avendo caramente pagato la tiara, era stato costretto nel febbraio ad abbandonare Roma, dove rientrava con la forza Benedetto IX. Poco dopo, il 1° maggio, costui, impotente a sostenersi, vendeva la tiara all'arciprete Graziano ch'assumeva il nome di Gregorio VI: un papa simoniaco, ma fautore della riforma.

In questo avvicendarsi di papi sulla cattedra di S. Pietro Widgero non aveva potuto essere consacrato: aveva tuttavia esercitato in Ravenna per un biennio il ministero episcopale, come se avesse ricevuto la consacrazione, e aveva governato all'arcidiocesi più da feudatario laico che da arcivescovo, mantenendo di fronte agli avvenimenti romani un'attitudine passiva (1).

Il clero ravennate, sul quale Pier Damiani esercitava una notevole influenza, appoggiato forse da Roma, protestò a principio del 1046 presso Enrico III il quale chiamò l'arcivescovo alla sua corte in Aquisgrana a rendere ragione del suo operato.

Leggendo la narrazione del processo fatto a Widgero nelle *Gesta episcoporum Leodiensium* si ha l'impressione che Enrico III, il quale non poteva lamentarsi forse dell'opera dell'arcivescovo come feudatario, non avesse vera intenzione di punirlo.

Egli espose il caso ai vescovi della sua corte chiedendone il loro giudizio e facendo però comprendere che, personalmente, egli inclinava alla clemenza. « Qui-
« busdam ad voluntatem imperatoris iudicantibus, qui-
« busdam vero hesitantibus, consulitur tandem Leo-
« diensis episcopus ... Ita coactus respondere: in secu-

(1) Cf. Aegidii Aureaevallensis *Gesta*, l. cit.; Herimanni Aug. *Chron.* in *M. G. H.*, *SS.* t. V, p. 126; Bernoldi, *Chronicon*, ibid. p. 425.

« laribus, inquit, negotiis imperiali excellentiae debemus « fidelitatem, in ecclestiasticis vero excessibus apostoli- « cam tantum prestolare debemus ordinationem, ideo- « que quod iste contra ecclesiasticum ordinem deliquit, « apostolica tantum censura discutiendum iudico » (1).

Widgero venne deposto ed eletto in sua vece Hunfrido figlio del conte Liutho di Mömpelgart-Wülflingen, canonico di Strassburgo e cancelliere dell'impero (2). Egli fu consacrato a Roma il 25 dicembre di questo stesso anno (1046) insieme all'imperatore da Niccolò II (3) e prese immediatamente possesso della sua arcidiocesi (4).

Nel 1050 egli venne a contrasto con Leone IX. Sotto questo pontefice l'idea di una radicale riforma della chiesa si era meglio delineata e divulgata: la lotta contro la simonia ed il concubinato dei chierici sotto l'impulso d'Ildebrando e di Leone IX si andava generalizzando provocando attriti continui tra la curia e i vescovi e gli altri dignitari ecclesiastici, specialmente se feudatari dell'impero.

Molti di costoro ma sopratutti Hunfrido, s'erano appropriati di beni della chiesa romana e Leone IX li aveva ammoniti a restituirli. Avendo essi appellato ad Enrico III, questi, che intuiva il pericolo che l'integrale applicazione del programma riformista romano minacciava all'impero, mandò in Italia Nizo, arcivescovo di Frisinga, perché facesse un'inchiesta.

(1) AEGIDII AUREAEVALLENSIS *Gesta episcoporum Leodiensium* in *M. G. H.*, *SS.* t. XXV, p. 72.

(2) Ibid.; HERIMANNI AUG. *Chron.* ibid. t. V, p. 130.

(3) *Annales Altahenses maiores*, ibid. t. XX, p. 803; HERIMANNI AUG. *Chron.* ibid. t. V, p. 126; *Annales Augustani*, ibid. t. III, p. 126.

(4) Era a Ravenna il 23 febbraio 1047 (cf. V. FEDERICI, *Regesto di S. Apollinare nuovo*, n. 22, p. 39).

Sia che agisse di propria iniziativa, sia che obbedisse a precedenti istruzioni di Enrico III, l' arcivescovo Nizo non solo non dette soddisfazione al papa, ma parteggiò apertamente per tutti i suoi avversari, specie per Hunfrido (1).

Di fronte a questa opposizione Leone IX ricorse a misure più energiche; e, radunato un concilio a Vercelli, scomunicò l'arcivescovo (2), il quale, chiamato da Enrico III ad Augsburg, dovette restituire al papa i beni usurpati e riconciliarsi con lui (3).

Quanto poco sincera fosse la sua sottomissione e come egli fosse certo della protezione imperiale si rileva da questo passo del biografo Wiberto nella *Vita Leonis IX*: « Qui (Hunfridus) cum, licet corde contu-
« maci, ante pedes Sancti stratus iaceret, cunctusque
« coetus praesentium pontificum ei absolutionem pete-
« rent, ait vir beatus: « secundum eius devotionem tri-
« buat illi omnipotens cunctorum scelerum absolutio-
« nem ». Ille vero surgens, cum subsannatorie subri-
« deret adhuc superbia tumidus, venerandus pastor in
« lacrymas resolutus, inquit secreto circumstantibus:
« Heu, mortuus est miser iste! » Nec mora, ille lan-
« guore corripitur et vix in patriam vevectus, vita et
« honore, quo tumebat, celeriter privatur » (4).

Il 9 novembre Hunfrido era a Ravenna (5) e il 23 agosto del 1051 moriva, pare, avvelenato (6).

(1) Watterich, I, p. 159.

(2) J.-L. I, p. 538.

(3) Herimanni Aug. *Chron.* in *M. G. H.*, *SS.* t. V, p. 129; Bernoldi *Chron.* ibid. p. 426.

(4) Watterich, I, p. 159.

(5) Rav. arc. G, 2789.

(6) Herimanni *Chron.* in *M. G. H.*, *SS.* t. V, p. 130; per la data cf. *Necrologium Zwifallense*, ibid. *Necrolog.* I, p. 258; *Liber anniversariorium et necrologium S. Galli*, ibid. p. 479.

Dopo quasi un anno di sede vacante, nella quaresima del 1052 (1), l'imperatore promosse all'arcivescovado Enrico il quale fu però consacrato da Leone IX a Rimini soltanto il 14 marzo 1053 (2).

Buone relazioni tra lui e Leone IX non corsero forse mai; con Nicolao II poi esse divennero addirittura tese (3): quando nel 1061 Nicolao II morì e nell'ottobre si ebbe la doppia elezione di Alessandro II, papa indipendente e fautore della riforma, e di Onorio II (Cadolao), papa imperiale e contrario alla riforma, Enrico di Ravenna non riconobbe che quest'ultimo e fu scommunicato (4).

La scommunica però non ebbe alcun effetto: Enrico seguitò a reggere la sua arcidiocesi indisturbato e Onorio II ebbe in lui un valido sostenitore e larghe aderenze nella Romagna (5).

Egli morì in Ravenna molto probabilmente a principio del gennaio 1072, certo prima del 22 febbraio di questo stesso anno (6), e nel luglio gli succedeva Wiberto di Parma, cancelliere imperiale in Italia, discendente d'un ramo collaterale della casa di Canossa (7).

Di lui come cancelliere, arcivescovo e antipapa, e della sua politica verso l'impero e Roma ha trattato con profondità di vedute e con grande esattezza il

(1) Herimanni *Chron.* in *M. G. H.*, *SS.* t. V, p. 131. Cf. *Annales Altahenses maiores*, ibid. t. XX, p. 805.

(2) Mabillon, *Annales*, t. IV, p. 681, col. 1ª.

(3) Non intervenne al famoso sinodo del 13 aprile 1059 nel quale si stabilì la nuova procedura per le elezioni del papa.

(4) Ewald in *Neues Archiv*, V, p. 335, n. 36.

(5) Cf. J.-L. I, p. 593.

(6) Köhncke O., *Wibert von Ravenna Papst Clemens III*, p. 15.

(7) Köhncke O., op. cit. pp. 1-7.

Köhncke in uno studio su *Wibert von Ravenna (Papst Clemens III)* (1) ed io non dirò nulla: aggiungerò soltanto, cosa sfuggita al Köhncke e che può in parte spiegare il largo appoggio trovato nella Romagna da Wiberto nella sua lotta contro il papato, che Thedaldo, bisavolo della contessa Matilde, ebbe in perpetua enfiteusi dall'arcivescovo Onesto tutta la massa Aternana il 12 ottobre 979 (2), che un ramo collaterale di Thedaldo e della casa Wiberta di Parma abitava in Ravenna almeno fino dal 2 agosto 1025 (3), e che infine Adalasia o Adalaida moglie di Wido I fratello dell'arcivescovo Wiberto (4), era figlia del conte Ugo grande feudatario della chiesa ravennate (5).

Con questo matrimonio, se non prima, la famiglia Wiberta aveva estesa la sua influenza anche su Bologna, nel cui contado erano gran parte dei possedimenti di Adalasia: la solenne donazione di 50 tornature di terra fatta da Wiberto, il 13 marzo 1086, a Gracia abbadessa del monastero di S. Giorgio « pro « eterna remuneracione animarum qd. Sigelfredi s. Bo« noniensis ecclesie episcopi et Orlandi diaconi eius « fratris » mostra che essi erano parenti dell'arcivescovo (6).

Come a Milano nel periodo della rivolta di Ariberto contro Enrico II, il popolo aveva partecipato direttamente al governo dell'arcivescovo gettando così le basi del comune democratico, così a Ravenna l'ar-

(1) Cf. i capitoli 2-12.

(2) Rav. arc. G, 2442.

(3) Ibid. I, 4479.

(4) Cf. albero geneologico in Köhncke, op. cit. p. 7.

(5) Enfiteusi del 30 aprile 1074, in Cod. Paris. n. 23. Per l'influsso di questa famiglia nelle città della Romagna cf. Rav. arc. G, 2918; L, 4772; I, 4484; H, 2342; I, 4421; F, 2061.

(6) Rav. arc. F, 2038.

civescovo Wiberto, come arcivescovo ribelle prima, come antipapa dopo, chiama l'alta e media aristocrazia al potere gettando i primi germi del comune aristocratico.

In un placito del 20 maggio 1079 tenuto « in domo « Tricolis prope archiepiscopati », presenti i « capi- « tanei et valvasores Ravenates et Cesinates videlicet, « Amelricus dux et Ugo de Tebaldo et Petrus Tra- « versaria et Petrus de Onesto et Gerardus de Te- « perto et Ingo Scorzo et Tebaldo de Corbo », tutti nobili, Wiberto conferma ad alcuni « cives Ficoclen- « ses » il banno posto da lui col quale si proibiva a qualsiasi persona di fare una salina nel « Campo S. Mar- « tini prope litus maris » (1).

Le prime origini del comune di Ravenna, Cervia e Cesena e delle altre città della Romagna debbono dunque cercarsi sotto l'arcivescovado di Wiberto. È in questo tempo, credo, che la chiesa ravennate, per assicurarsi il possesso dei territori di diritto della S. Sede nell'Esarcato e nell'Emilia da essi usurpati, ricorre alle falsificazioni delle quali si è parlato a pp. 121-123, falsificazioni poi confermate con diploma originale da Enrico IV il 27 giugno 1080 (2) e il 5 marzo 1086 da Clemente III (3) « ut sublatis de cetero seminariis litium « nec Romana aecclesia Ravennati aecclesiae, mater « filiae suae iniuriam faciat nec matri filia contradicat ».

L'8 settembre 1100 Wiberto morì e fino al 1118 gli successero tre arcivescovi imperiali: Ottone, Guido e Geremia.

Nel 1115, per la morte della contessa Matilde, la lotta per le investiture si era complicata ancor più per

(1) Rav. arc. G. 2781.
(2) Cod. Paris. n. 25.
(3) Ibid. n. 26.

la successione ai beni matildini. Nell'1106 Ravenna era stata privata della sua giurisdizione sull'Emilia ed ora era stanca di questi arcivescovi eletti e non consacrati i quali per mantenere in armi le truppe feudali erano costretti a contrarre debiti dando in pegno le terre della chiesa (1).

Si determinò quindi una reazione in favore di Roma. Sulla fine del suo pontificato Geremia riconobbe il pontefice Pasquale II, e quando egli morì, tra il 30 aprile e il 7 agosto i ravennati elessero « S. Romanae ecclesiae voluntate et precepto » e « secundum canonicas sanctiones » Gualterio (2): poco dopo l'imperatore elesse l'arcivescovo Filippo che non fu però mai riconosciuto.

Con Gualterio s'inizia per Ravenna un periodo nuovo caratterizzato dalla lotta tra l'impero e la chiesa per il predominio sulla Romagna e dalla trasformazione dei comuni da aristocratici in popolari.

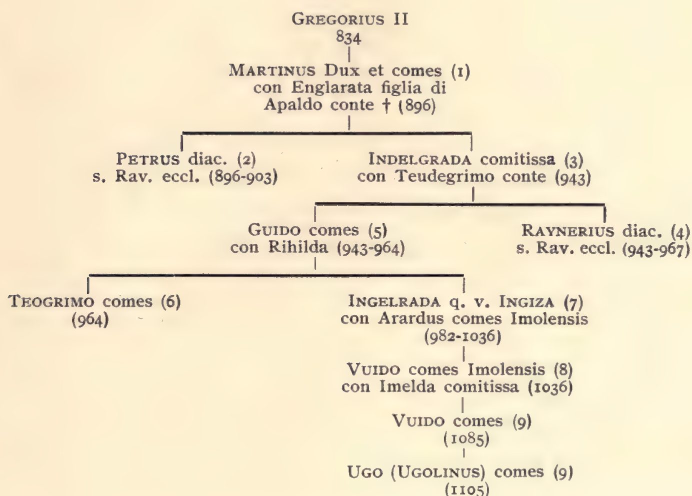
GIULIO BUZZI.

(1) Cf. Rav. arc. I. 4195; G. 2783 ecc.

(2) Faenza, Archivio Capitolare, Capsa I. Per la cronologia cf. SCHWARTZ op. cit. p. 160 ecc.

APPENDICE

ALBERO GENEALOGICO DEI DUCHI



(1) « Angelrada gloriosissima femina ducarissa, coniux presenti domno Mar- « tino misericordia Dei Dux, qui consensum prebuit » concede a livello 73 tornature di terra il 20 novembre 889 (Rav. arc. F. 2071). « Lucia, ancilla Dei, filia « qd. Paolo consule, relicta qd. Arimodo » dona a « Ingelrada gloriosissima « comitissa conius domno Martino cloriosissimo comes » otto scripoli di terra nei fondi Domicilio e Batarciolo il 18 settembre 893 (ibid. F. 2324).

Il duca e conte Martino morì anteriormente all'8 settembre 896. « Ingelarda filia Apaldi » dona al figlio Pietro diacono della chiesa ravennate « tam « maiora propria quanque et conducta seu et testamentario iure qd. Martino glo- « rioso Duci dulcissimi et suavissimi viri mei » (FEDERICI-BUZZI, n. 1).

Englarata morì anteriormente al 26 luglio 903. « Petrus gracia Dei ven. « diac. s. Rav. Eccl. filius qd. b. M. domni Martini comes » concede a « Bene- « dictus et Maria iugalibus » in enfiteusi alcune terre nei fondi Valliano e Liargo

da lui ereditati « a qd. domna Engelrada comitissa domnissima genitricis mea » (ibid. Q. 8701). Era ancor viva il 28 marzo 901 poiché riceve in donazione in questo giorno i beni di Aldo console (ibid. F. 1971).

(2) Cf. la donazione dell'8 settembre 896 (Federici-Buzzi, n. 1) e l'enfiteusi del 26 luglio 903 (Rav. arc. Q. 8701) della nota precedente.

(3) Il 3 settembre 909 « Ingelrada Dei grazia comitissa filia qd. domni Mar« tini comitis » concede a livello e per tutta la vita ad « Adam illustris vir filio « qd. Milteo ex genere Francorum » il monastero di S. Ermete (Rav. arc. E. 1792).

Il 13 novembre 909 concede a livello a Manno e Teuda, consorti, alcune terre nel fondo Tricenta (ibid. G. 2967). In un livello del 15 febbraio 919 è indicata come possidente nel monte Aucellaio (ibid. I. 4365).

Sposò Teudegrimo conte e morì anteriormente al 20 aprile 943 (ibid. F. 2002).

(4) 20 aprile 943: « Petimus a vobis Raginerius ven. diac. et domno Guido « comes et domna Rigilda iugalis, filiis b. m. Teudegrimo et qd. Incelrada co« mitissa, uti vobis Martino et Lucia iugalis seu et Ursus et Veneria quoque « iugalis ... per ec firmamentum livelli largire et concedere vobis dignemus rem « iuris monasterio S. Tomas apostolus quenque per precepto tenere visi estis ad « iura S. Romane etclesie » (Rav. arc. F. 2002). 25 giugno 964: « Laurencius neg, « filius qg. Ciprianus item neg. et E(li)sabeth q. v. Lisa iugales nec non Teuzo « q. v. Bonizzo filius qd. Dominicus q. v. de Anna » chiedono in enfiteusi all'arcivescovo Pietro una « longaria salinarum in Fundamento q. v. Saollo, que « Rainerius diac. et Teogrimo h. p. nepoti suo tam pro remedio anime sue qam« que et pro remedio qd. b. m. Tetgrimo et Angelrada genitoribus de predicto « Rainerio, avii autem de predicto Tetgrimo h. p. per donacionis cartulam con« tulerunt in sanctam vestram Ravennatem ecclesiam » (ibid. I. 4432). Verso la fine del 966 saccheggiò l'arcivescovado e imprigionò l'arcivescovo Pietro IV. Chiamato a Roma dal papa per lettera e da Ottone imperatore per mezzo di un messo imperiale, non intervenne al placito. Di nuovo chiamato a giustificarsi in un placito appositamente tenuto in S. Apollinare nuovo non intervenne. Fu condannato in contumacia dal papa Giovanni XIII e dall'imperatore Ottone II il 17 aprile 967 (Rav. arc. E. 1816).

(5) Cf. il livello del 20 aprile 943 (Rav. arc. F. 2002) della nota precedente n. 4. Morì anteriormente al 17 giugno 964. Cf. l'enfiteusi 25 giugno 964 (ibid. I. 4432) della nota precedente.

(6) Cf. l'enfiteusi del 25 giugno 964 (Rav. arc. I. 4432) della nota n. 4.

(7) L'1 aprile 982 l'arcivescovo Onesto concede al « nobili vivo Arardus comes « sitque Ingelrada nobilis matrona q. v. Imizza iugalibus » e a « Johannes q. v. « Hermenfredus et Gregorio q. v. Bezo subdiacono s. Rav. eccl. », fratelli, alcuni beni in Ravenna e nel territorio di Cesena (Rav. arc. Q. 8771). Morì anteriormente al 27 gennaio 1036 (Rav. S. A. n. 80).

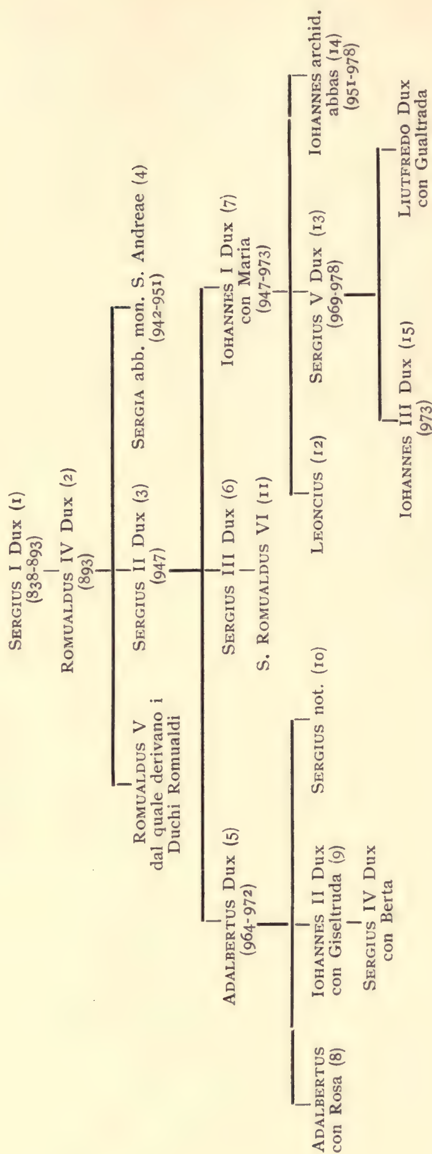
« Arardus » era conte e messo imperiale (cf. il diploma di Ottone II del 15 gennaio 981 (ibid. n. 29): intervenne al placito di Classe il 4 aprile 1001 (Rav. arc. R. litt. GG. n. 1).

(8) Il 27 gennaio 1036 Emma, abbadessa del monastero di S. Andrea Maggiore, concede in enfiteusi a « Guidone inclito comite de Immolense, filio qd. « Arardi item comite » e ad « Imelda comitissa » sua moglie, i fondi di Carbonaria maggiore e Carbonaria minore, il fondo Troola e quaranta tornature di terra nel fondo detto Settanta nel territorio d'Imola (Rav. S. A. n. 80). Nello stesso giorno il conte Guidone obbliga ad Emma abbadessa del detto monastero tutti i suoi beni « quantasqumque ad suprascripto monasterio S. Andree et S. Ma« rie q. v. Cereseo pertinet et ad monasterio S. Martini q. v. post Ecclesia Ma« iore infra toto comitato Immolense » (ibid. n. 81).

Il 14 gennaio 1037 insieme ad « Adelhardus comes, missus Con(radi im)-« peratoris » giudica in un placito tenuto a Nonantola in una controversia tra il monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna e il vescovo Paolo d'Imola e i Traversari (ibid. n. 83).

(9) Il 4 maggio 1105 « Ugulinus comes, filius Vuidonis comitis » refuta ad Alberto chierico e suoi fratelli le terre e le vigne che aveva acquistato da « Drudo « filius Vuidonis et Fantulo et Polcella iugalis » (ibid. n. 157).

ALBERO GENEALOGICO DEI DUCHI SERGI



(1) 1 maggio 838 (Rav. arc. F. 2085): « Sergius in Dei nomine Dux » assiste con i suoi fratelli Michele e Gregorio Duchi a un placito tenuto in Rovigo e in Ravenna da « Theodorus episcopus et missus domni apostolici » e « Vitgherius » e ... vassi e messi imperiali su una controversia tra Sergio arcivescovo di Ravenna e Bruningo vasso imperiale. Viveva ancora il 18 giugno 893 (cf. ibid. F. 2324).

(2) 18 giugno 893 (ibid. F. 2324): « Romaldo filio Sergius Dux » sottoscrive in una donazione fatta da « Lucia ancilla Dei filia qd. Paulo consule, relicta qd. « Arimodo » a « Ingelrada gloriosissima comitissa conius domno Martino glorio« sissimo comes ».

(3) 28 luglio 947 (Rav. S. A. n. 7): « Johannes Christi misericordia Dux, « filio qd. b. m. Sergius item Dux ».

(4) Cf. Rav. Com. doc. del 16 apr. 942; Rav. S. A. n. 11, doc. dell'8 gen. 951.

(5) marzo 964 (Rav. arc. F. 1852): « Adelbertus Dux q. v. de Sergio » consente a un'enfiteusi concessa da suo figlio Sergio. Viveva ancora il 22 maggio 972 (ibid. F. 2233).

(6) Al placito ferrarese del 6 ... 970 intervengono « Romualdus Dux, Adalbertus « et Sergius germani Seo Romualdo filius suprascripto Sergius Dux » (ibid. I. 4480).

(7) 28 luglio 947 (Rav. S. A. n. 7): « Johannes Christi misericordia Dux, « filio qd. b. m. Sergius item Dux » concede a livello a Martino e Giovanni, figli di Giovanni detto Russo, un orto in Ravenna. Sposò Maria « nobilis femina » (cf. ibid. n. 11, doc. dell'8 gennaio 951; cf. anche Rav. arc. G. 2436). Viveva ancora l'8 gennaio 973 (ibid. G. 2436). Morì anteriormente all'11 maggio di questo anno (Rom. S. P. n. 2).

(8) Cf. Rav. S. A. n. 47, doc. del 1005.

(9) Sottoscrisse in Ravenna a un'enfiteusi del 20 ... 966-970 (Rav. arc. I. 4478). Sottoscrisse anche una solenne concessione fatta il 2 ottobre 978 da Uberto vescovo di Forlì a Onesto arcivescovo di Ravenna (ibid. L. 4771).

(10) Marzo 964 (ibid. E. 1852): « Sergius clerico et notarius sancte Raven« natis ecclesie et abbas mon. S. Georgius, qui est situs foris porta q. v. Tre« meduli, una consensus cunctis deserviencium eiusdem mon. et filio presentis et « consencientis Adelbertus Dux q. v. de Sergius » concede in enfiteusi a Deusdedit console, Paolo e loro figli due traverse di terra fuori della porta Tremeduli. Era chierico il 13 marzo 968 (ibid. G. 2418): il 22 maggio 972 (ibid. F. 2233) è « supdiaconus sancte Ravennatis ecclesie et abbas mon. b. Georgii ».

(11) Cf. sopra la nota n. 6.

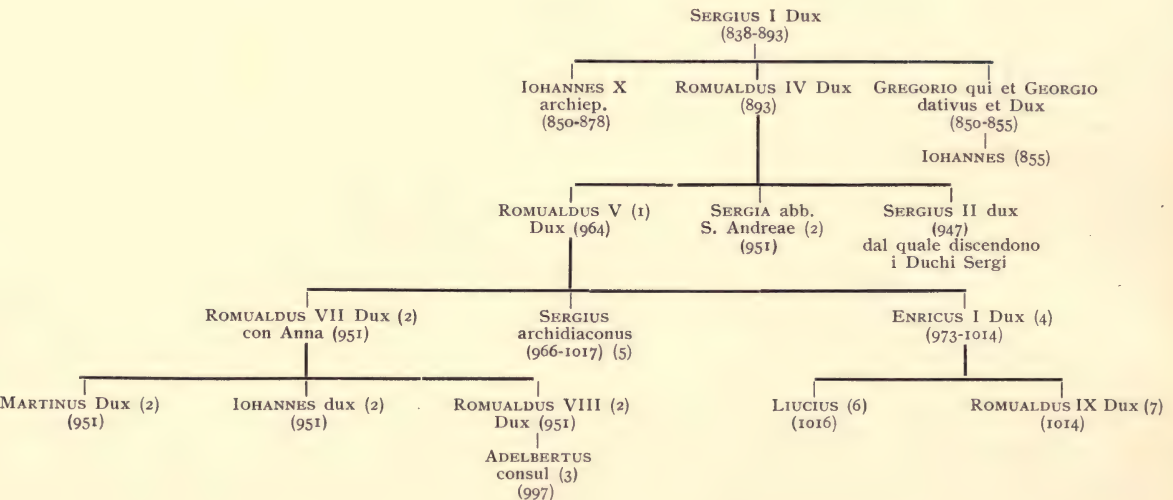
(12) 8 gennaio 951 (Rav. S. A. n. 11): Sergia, abbadessa del monastero di S. Andrea Maggiore, concede in enfiteusi a « Johannes, vir clarissimus, et Maria « iugalis, sitque Leoncius et Johannis clericus germani, filii eisdem suprascripto « Iohannes » alcune terre nel fondo Cipulini e nel fondo detto Casa Galandi. Cf. sopra le note nn. 4 e 7.

(13) Cf. Rav. arc. I. 4478 e L. 4771.

(14) Era chierico l'8 gennaio 951 (Rav. S. A. n. 11; cf. sopra, nota 12); suddiacono il 29 febbraio 955 (Rav. arc. G. 2878). Il 7 marzo 970 è « archidia« conus et kamararius sancte Ravennatis ecclesie et abbas mon. sancti Archan« geli et Severini q. v. ad Orologio » (ibid. G. 2868). Il 13 maggio 976 è investito dall'arcivescovo Onesto del monastero di S. Stefano detto « in Fundamenta » con l'obbligo di mantenervi un prete per l'ufficiatura: alla sua morte il detto monastero passa a Marinacio « clerico et notario sancte Ravennatis ecclesie » (ibid. F. 2391). Il 3 gennaio 978 è « archidiaconus et camararius sancte Raven« natis ecclesie et abbas monasteri SS. Sergii et Bachi seo quadraginta Marti« rum » (Rav. S. A. n. 23; cf. pure un diaccetto del giugno 978, ibid. n. 25).

(15) « Johannes filio de Sergio Duce » (Rav. arc. G. 2436, doc. del 973).

ALBERO GENEALOGICO DEI DUCHI ROMUALDI



(1) Viveva nel marzo 964 (Rav. arc. E. 1852).

(2) 8 gennaio 951: Sergia, abbadessa del monastero di S. Andrea Maggiore, concede in enfiteusi a « Romualdo et Anna iugale, sitque Martino et Johannis et « Romualdo germani, filii eius, et conius que sortita fuerit » alcune terre nei fondi Cipulini e Casa Galandi (Rav. S. A. n. 11).

(3) « Adelbertus filius Romualdus consul » riceve in enfiteusi da Bonizone abbate di S. Maria in Palazzolo molte terre nel fondo Artusiano nella pieve di S. Martino in Barisiano l' 1 maggio 977 (FANTUZZI, I, n. LXX).

(4) « Enricus filius Romualdo dux » sottoscrisse a una donazione dell' 11 maggio 973 (Roma, S. P. n. 2).

(5) « Sergius presbiter et primicerius scole lectorum Sancte Ravennatis ec« clesia » 1 giugno 966 (Rav. arc. G. 2414). Il 13 marzo 969 (ibid. G. 2418) era « abbas monasteri S. Marie q. v. Sacri Palacii »; e il 4 febbraio 1017 (Roma, S. P. n. 18) « archidiaconus Sancte Ravennatis ecclesia et abbas S. Martini q. v. « in Palatio ».

(6) « Romualdus et Liucio germani, filii qd. Enrici » (Rav. arc. F. 2333) intervennero a un giudicato in Ravenna il 30 aprile 1016.

(7) « Romualdus filius qd. Enrici » intervenne a una rinvestitura il 2 gennaio 1014 (Rav. arc. F. 2084).

ALBERO GENEALOGICO DEI DUCHI DEUSDEDIT E MAESTRI DELLE MILIZIE

- Constantinus Blancus consul
- Leo Mag. mil. 893 (1)
  - Iohannes Dux et Mag. mil. (2) (878-893)
    - Constantinus de Amoneta consul
    - Leo Dux (4) con Rotruda (914-924)
      - Andreas Mag. mil. (7) (954)
        - Petrus ex gen. Ducum (8) (973)
          - Andreas ex gen. Ducum (10) (972)
            - Petrus (17)
              - Andreas Mag. mil. (18) (1055)
            - Iohannes (13) (972-1014)
      - Petrus Mag. mil. (6) con Roiza figlia di Paolo Traversari (954-960)
        - Andreas Mag. mil. (9) (954-981)
          - Andreas ex gen. Mag. mil. (11) (973-1014)
          - Rodaldus Mag. mil. (12) con Marocia (973-983)
            - Roza con Pietro (14) Traversari
            - Rodaldus (15) (973-980)
            - Adalbertus Dux (16) (983)
          - Honestus not.
      - Leo Mag. mil. (5) con Rodelinda (933)
  - Deusdedit Dux et Mag. mil. (3) con Maria Traversari (878-911)
    - Marcus (19) (911)
    - Deusdedit Dux (20) con Maria figlia di Maria Traversari (911-942)
      - Iohannes Deusdedit neg. (21) (959)
      - Deusdedit consul de Pont. Augusti con Ermengarda (22) (964-998)
        - Apolenaris (23) (962)
        - Deusdedit (24) (988-1001)
          - Hubertus consul (26)
            - Deusdedit consul (27) (1014)
        - Tribuno (25)

(1) Era già morto il 18 settembre 893. Cf. Rav. arc. F. 2324 e la nota seguente n. 2.

(2) Consigliere del papa Giovanni VIII insieme al Duca e maestro delle milizie Deusdedit (cf. *M. G. H.*, *Reg. Ioh. VIII*, nn. 95, 131, 175). Sottoscrisse insieme a suo cugino « Anastasius filio Constantino Blanco » in una carta di transazione fatta da « Lucia filia qd. Paulo consule relicta quondam Arimodo », loro zia, con « Ingelrada comitissa conius Martino comes » (Rav. arc. F. 2324).

(3) Consigliere del papa Giovanni VIII insieme al Duca Giovanni (cf. *M. G. H.*, *Reg. Ioh. VIII*, nn. 95, 131), fu maestro delle milizie e governatore militare di Ravenna e dell'Esarcato (ibid. nn. 134, 175). Sposò Maria Traversari sua procugina materna (ibid. nn. 261, 286). Era già morto nel 911 (Rav. arc. G. 2074).

(4) « Leo umilis Dux et Rotruda magnifica femina iugales » possedevano molti beni nel territorio di Rimini « iure sancte Ravennatis ecclesie » (cf. Rav. arc. 914, P. 8528; 919, P. 8529). Era già morto nel 924 (cf. ibid. P. 8530).

(5) « Leo magister militum et Rodelinda iugales » pagano alla Chiesa di Ravenna il canone per le stesse terre possedute nel territorio di Rimini dal Duca Leone (cf. nota n. 4). Cf. Rav. arc. 933, P. 8533.

(6) È nominato già in un documento del 1° luglio 954 (Rav. arc. F. 2303). Sottoscrisse insieme al fratello Andrea in un'enfiteusi del 15 giugno 957 (Federici, *R. P. H.* app. n. VIII). Sposò Roiza Traversari (Cod. Paris. nn. 9-10, settembre 968). Era già morto il 24 ottobre 960 (Rav. S. A. n. 16).

(7) « Andreas Mag. militum » sottoscrisse in un'enfiteusi del 1° luglio 954 (Rav. Arc. F. 2303) e in un'altra del 15 giugno 957 (Federici, *R. P. H.* n. VIII).

(8) « Petrus filius qd. Andree ex genere Ducum » sottoscrisse in una donazione dell'11 maggio 973 (Rom. S. P. n. 2).

(9) Sottoscrisse in un'enfiteusi del 1° luglio 954 (Rav. arc. F. 2303), in un'altra del 20 ottobre 960 (Rav. S. A. n. 16) e in una terza del 27 maggio 965 (Cod. Paris. n. 4). Era cugino di Paolo Traversari. Cf. cod. Paris. nn. 9-10 (settembre 968) e n. 11 (16 settembre 981).

(10) Sottoscrisse in un'enfiteusi del 972 (Rav. arc. F. 2305), in un'altra del 972 (ibid. F. 2367) e in una terza del 973 (ibid. G. 2438).

(11) Sottoscrisse in una donazione dell'11 maggio 973 (Rom. S. P. n. 2), in un livello del 1° agosto 973 (Rav. arc. G. 2438), in un'enfiteusi del 1° novembre 973 (ibid. L. 5085). Il 23 giugno 977 (ibid. F. 2386) ebbe in enfiteusi insieme a Rodaldo suo fratello dall'arcivescovo Onesto il fondo Roditula (cf. anche Cod. Paris. nn. 9-11). Intervenne col fratello Rodaldo al placito tenuto da Ottone I in Ravenna il 16 luglio 983 (Rom. S. P. n. 9). Era già morto il 22 gennaio 1014. Cf. Rav. arc. F. 2084.

(12) Sottoscrisse in un'enfiteusi del 1° novembre 973 (Rav. arc. L. 5085) e in un'altra del 7 aprile 981 (ibid. F. 2322). Il 23 giugno 977 (ibid. F. 2386) ricevette in enfiteusi dall'arcivescovo Onesto, col fratello Andrea, il fondo Roditula, e il 3 gennaio 978 (Rav. S. A. n. 24) da Maria, abbadessa del monastero di S. Andrea Maggiore, i beni posseduti dal « qd. Andreas q. v. de Sergia » nel fondo Versiniana. Il 13 marzo 978 concede il possesso di questi ultimi beni, vita durante, a Sergia figlia del « qd. Teodosio q. v. de Carterio » (ibid. n. 16). Intervenne a un placito di Ottone del 16 luglio 983 (Rom. S. P. n. 9).

(13) Cf. Rav. arc. F. 2367 dell'anno 972, e B. 487 dell'anno 978.

(14) Cf. l'enfiteusi del 26 aprile 991 (Cod. Paris. n. 4).

(15) Sottoscrisse in un'enfiteusi del 1° novembre 973 (Rav. arc. L. 5085) e in un'altra del 5 settembre 980 (ibid. Q. 8809).

(16) Intervenne a un placito del 16 luglio 983 (Rom. S. P. n. 9).

(17) « Petrus et Johannes germani, filii qd. Andreae mag. militum » resti-

tuiscono alcuni diritti ad Arnaldo arcivescovo di Ravenna insieme ai loro congiunti Traversari e Acii il 22 gennaio 1014 (Rav. arc. F. 2084).

(18) Intervenne a un placito in Forlì il 13 giugno 1055 (Rav. S. A. n. 97).

(19) Sottoscrisse in un'enfiteusi del 911 (Rav. arc. G. 2074).

(20) Sposò Maria « nobilissima femina », figlia di Costantino dativo e di Maria Traversari (16 aprile 942, Rav. Com.). Era già morto il 16 aprile 942 (ibid.). « Maria Deo dicata dudum ducatissa, relicta qd. Deusdedit Dux » dona a Sergia, abbadessa del monastero di S. Andrea Maggiore, alcuni beni in S. Stefano in Panigale.

(21) Dominicia sua figlia sposò « Marinus q. v. Bonizo ». Cf. a p. 212.

(22) « Deusdedit gloriosus consul q. v. de Ponte Augusti » ed Ermengarda sua moglie ricevono in enfiteusi per sé e per i loro figli Apollinare e Tribuno, insieme a Paolo Traversari e Formosa detta Rocia e i loro figli Giovanni e Adalasia alcune terre del monastero di S. Giorgio fuori Porta Tremeduli da Sergio chierico e notaio della chiesa ravennate e abate del detto monastero, col consenso dei monaci e di Adalberto « q. v. de Sergio », suo padre, il 5 marzo 964 (Rav. arc. E. 1852). Intervenne a un placito in Ferrara il 6 ... 970 (ibid. I. 4480) e sottoscrisse in un'enfiteusi del 20 ... 970 (ibid. I. 4478) e in un'altra del 10 ottobre 972 (ibid. F. 2367) e in una terza del 28 aprile 973 (ibid. G. 2437). Era già morto l'8 aprile 998 (ibid. G. 2925): viveva ancora il 19 aprile 988 (Rav. S. A. n. 34).

(23) Cf. la nota precedente n. 22.

(24) Sottoscrisse in un'enfiteusi del 18 aprile 988 (Rav. S. A. n. 34) e intervenne al placito dell'8 aprile 998 (Rav. arc. G. 2925): era già morto il 4 aprile del 1001 (ibid. Capsa R, litt. GG, n. 1).

(25) Cf. la nota n. 22.

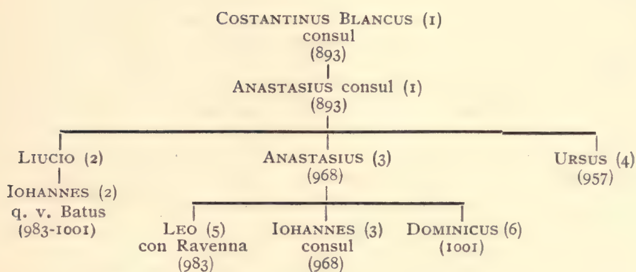
(26) Intervenne al placito tenuto da Ottone III in S. Apollinare in Classe il 4 aprile 1001 (Rav. arc. Capsa R, litt. GG, n. 1).

(27) Sottoscrisse in un'enfiteusi del 1014 (ibid. F, 2084).

RAMO COLLATERALE

DEI DUCHI MAESTRI DELLE MILIZIE

(Ramo A)



(1) « Anestasius, vir clarissimus, filio Constantino Blanco consule » sottoscrive in una donazione del 18 settembre 893 insieme al suo congiunto « Johan- « nes filio qd. Leo mag. militum » (Rav. arc. F. 2324).

(2) « Johannes filius qd. Liucio consul, qd. v. de Anestasio » interviene al placito del 16 luglio 983 (Rom. S. P. n. 9) e in un placito del 16 settembre 998 (FANTUZZI, II, n. XXII); sottoscrive in un'enfiteusi del 21 ottobre 1001 (ibid. n. XIII).

(3) « Johannes consul filius qd. Anestasius » sottoscrive in un'enfiteusi del 12 ottobre 968 (Rav. arc. G. 2417).

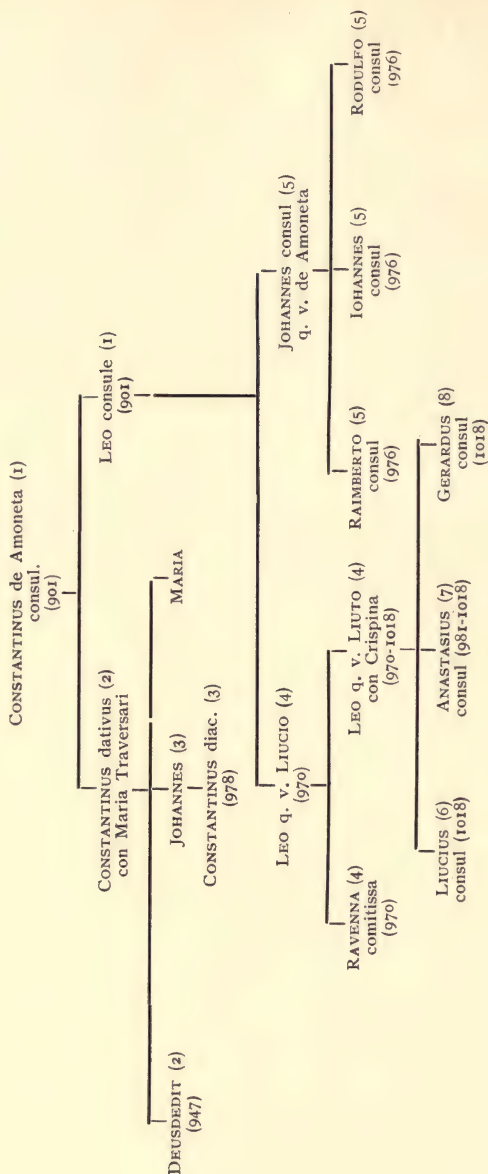
(4) « Ursus filius Anestasius » sottoscrive in un'enfiteusi del 25 marzo 957 (FEDERICI, *R. P. H.* app. n. VI).

(5) « Leo q. v. Liucio de Enestasio » intervenne al placito del 16 luglio 983 (Rom. S. P. n. 9). Sottoscrisse un'enfiteusi del 21 ottobre 1001 (FANTUZZI, II, n. XXIII). Sposò Ravenna.

(6) Sottoscrisse in un'enfiteusi del 21 ottobre 1001 (FANTUZZI, II, n. XXIII).

RAMO COLLATERALE DEI DUCHI MAESTRI DELLE MILIZIE

(Ramo B)



(1) Rav. arc. F. 1971, donazione del 28 marzo 901.

(2) Cf. l'albero dei Traversari, nota n. 3.

(3) FEDERICI, *R. P. H.* app. n. XIII.

(4) Rav. arc. I. 4491, enfiteusi del 16 agosto 970; Rav. arc. G. 2435, enfiteusi del 27 luglio 972; Rav. S. A. n. 53, enfiteusi del 28 giugno 1018.

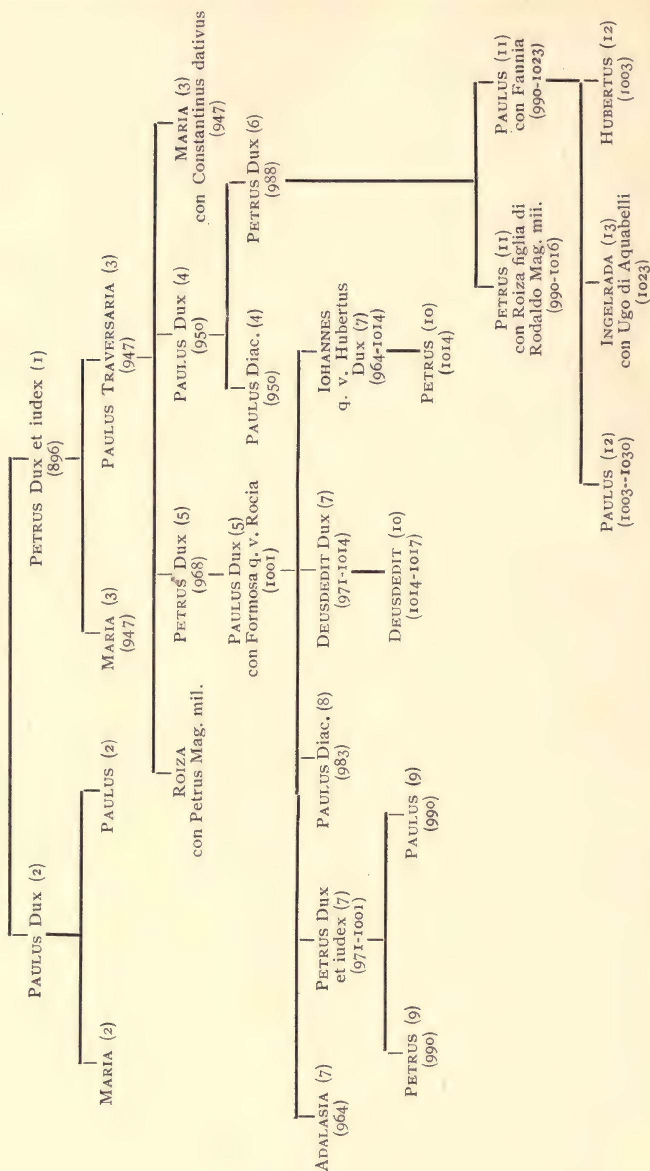
(5) Rav. arc. F. 2330, enfiteusi del 9 novembre 976.

(6) Rav. arc. G. 2890, enfiteusi del 1018.

(7) FANTUZZI, II, n. XIX, p. 44, enfiteusi del 3 maggio 981; Arch. arc. G. 2690, enfiteusi del 1018.

(8) FEDERICI, *R. P. H.* app. n. XX; Rav. S. A. n. 53.

ALBERO GENEALOGICO DEI DUCHI DI TRAVERSARA



(1) « Petrus divino nutu Dux et iudex » sottoscrisse la donazione di molti beni fatta dalla contessa Ingelrada figlia del conte palatino Apaldo e vedova del Duca Martino al figlio Pietro diacono della chiesa di Ravenna l'8 sett. 896 (cf. FEDERICI-BUZZI, ***Reg. della Chiesa di Ravenna***, I, n. 1).

(2) Cf. sopra a pp. 128-130.

(3) Il 20 sett. 947 (FANTUZZI, I, n. XX) « Constantinus dativus et Maria « nobilissima femina » donano « more salario » al mon. di S. Maria in Palazzolo per l'anima del qd. Deusdedit duca, loro figlio, ciò che essi hanno ereditato « per donacionis chartulam da qd. Paulus q. v. Traversaria et sibi ovenit per « transfersionis cartula de qd. Maria germana eius ».

(4) « Paulus diac. s. Rav. eccl. et abbas mon. S. Thomei ap., filius qd. « Pauli Traversarides » (a. 950, Rav. arc. F. 1869).

(5) Cf. nota n. 7, enfiteusi del 5 marzo 964. « n. v. Paulus q. v. de Tra« versaria filius qd. Petri (Ducis) » riceve in enfiteusi dall'arcivescovo Onesto I alcuni fondi il sett. 968 (Cod. Paris. nn. 9-10): il 16 sett. 981 rinnova la stessa enfiteusi (ibid. n. 11). Era cugino di « Andreas Mag. Militum » e cognato di « Deusdedit consul de Ponte Augusti » del quale sposò la sorella « Formosa « q. v. Rocia ». Viveva ancora il 13 marzo 990 (P. FEDERICI, *R. P. H.* app. n. XX): morì anteriormente al 4 aprile 1001 (Rav. arc. G. litt. LL. n. 1).

(6) « Petrus filius qd. Pauli Duci de Traversaria » riceve in enfiteusi dall'arcivescovo Pietro alcune terre nella pieve di S. Maria « in Aqueducto » il 27 maggio 965 (Cod. Paris. n. 4). Il 6 dic. 971 riceve dallo stesso arcivescovo in enfiteusi alcune terre nella pieve di S. Donato (ibid. n. 6), e la rinnova nell'ottobre 975 (Rav. arc. F. 2328). Viveva nel maggio 977 (ibid. F. 2354): morì anteriormente al 20 ... 988 (P. FEDERICI, *R. P. H.* app. n. XIX).

(7) « Paulus et Formosa q. v. Rocia h. f. iugales sitque Adalasia et Io« hannis honesti pueruli, germani, filiis suprascripto Paulo » ricevono in enfiteusi a metà con « Deusdedit consul et Ermengarda iugales » due traverse di terra del mon. di S. Giorgio fuori porta Tremeduli il 5 marzo 964 (Rav. arc. E. 1852). Il 26 ... 971 l'arcivescovo Pietro concede in enfiteusi alcuni territori a « Petrus et « Deusdedit atque Iohannes q. v. Hubertus, germani, filii [Pauli] de Traversaria » (ibid. I. 4218). « Iohannes » morì anteriormente al 2 gennaio 1014 (ibid. F. 2084). Deusdedit e Pietro intervennero ad un placito in Ravenna il 13 marzo 990 (P. FEDERICI, *R. P. H.* app. n. XX). Pietro viveva ancora il 4 aprile 1001 (Rav. arc. G. litt. LL. n. 1): Deusdedit morì anteriormente al 2 gennaio 1014 (ibid. F. 2084).

(8) « Paulus gracia Dei supdiaconus s. Rav. eccl. et abbas mon. s. Io« hannis q. et Barbaciani v., filio Paulus Dux q. v. de Traversaria » concede un livello il 7 maggio 983 (P. FEDERICI, *R. P. H.* app. n. XV) e un'enfiteusi il 20 maggio 988.

(9) « Petrus de Traversaria et Paulus et Petrus germani, filii suî » intervengono a un placito il 5 marzo 990 (P. FEDERICI, *R. P. H.* app. n. XX).

(10) Il 22 gennaio 1014 « Deusdedit fil. qd. Deusdedit » interviene alla refutazione fatta da « Paulus q. v. de Traversaria et Petrus fil. qd. Iohannis Ducis » insieme ai loro congiunti « Paulus dativus et Petrus et Iohannes germani, filii « qd. Andree Magistri Militum et Michael fil. qd. Pauli de Acio » di alcuni diritti all'arcivescovo Arnaldo (Rav. arc. F. 2084). Deusdedit viveva ancora il 17 gennaio 1017 (ibid. L. 5002).

(11) « Paulus et Petrus filii qd. Petri q. v. de Traversaria » il 18 marzo 990 placitano per i loro possedimenti nella Pieve di S. Maria « in Aqueducto » contro « Iohannes q. v. de Mariana » e consorti (P. FEDERICI, *R. P. H.* app. n. XX).

Paolo intervenne il 2 gennaio 1001 in una refutazione in Rimini (Rav. arc.

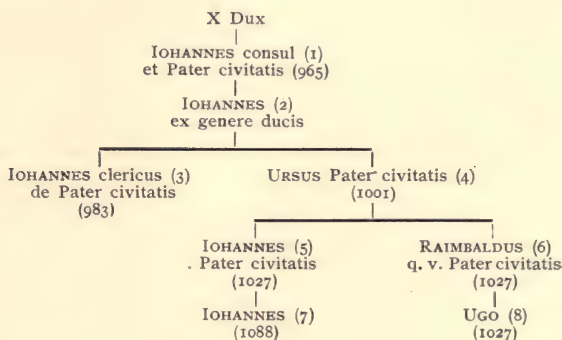
L. 4772) e in un'altra in Ravenna il 22 gennaio 1014 (ibid. F. 2084). Viveva ancora il 30 aprile 1016 (ibid. F. 2333): morì anteriormente al 9 maggio 1023 (P. FEDERICI, *R. P. H.* app. n. LXVI).

« n. v. Petrus fil. Petri q. v. de Traversaria et Roza c. f., iugales » ricevono il 6 aprile 991 in enfiteusi dall'arcivescovo Giovanni la quarta parte della corte di S. Lorenzo già posseduta da Rodaldo Maestro delle Milizie loro rispettivo padre e suocero (Cod. Paris. n. 12). Viveva ancora il 30 aprile 1016 (Rav. arc. F. 2333).

(12) « Hubertus et Paulus honesti pueri, germani, filiis Paulus Dux de Tra« versaria » ricevono in enfiteusi dall'arcivescovo Federico i fondi Domnicalia e Trentula colla cappella di S. Damiano nelle pievi di S. Maria in Monte e S. Stefano in Pisiniano il 6 marzo 1003 (Cod. Paris. n. 14), e il fondo Monticello « ubi « castrum esse videtur » nel fondo Castruciano, detto Tessello, con una cappella ivi edificata dal loro avo (ibid. n. 15). Paolo viveva ancora il 20 aprile 1030 (Rav. S. A. n. 70).

(13) Il 9 maggio 1023 « Ingelrada relicta qd. Ugonis q. v. de Aquabelli, « filia et gener qd. Pauli q. v. de Traversaria » dona al monastero della Pomposa « more salario » per l'anima sua e della qd. sua madre Fannia e del qd. suo figlio Ildebrando un pezzo di terra e metà della carbonara (P. FEDERICI, *R. P. H.* app. n. LXVI).

ALBERO GENEALOGICO DEI PATER CIVITATIS



(1) 27 maggio 965, Cod. Paris. n. 4.

(2) Cf. ibid. Intervenne a un placito del 16 luglio 983 (Rom. S. P. n. 9); forse intervenne anche al giudicato del 13 marzo 990 edito dal FEDERICI in *R. P. H.* app. n. XX.

(3) Intervenne a un placito del 16 luglio 983 in Ravenna (cf. Rom. S. P. n. 9).

(4) Intervenne a una refutazione del 28 gennaio 1001 (cf. Rav. arc. L. 4772).

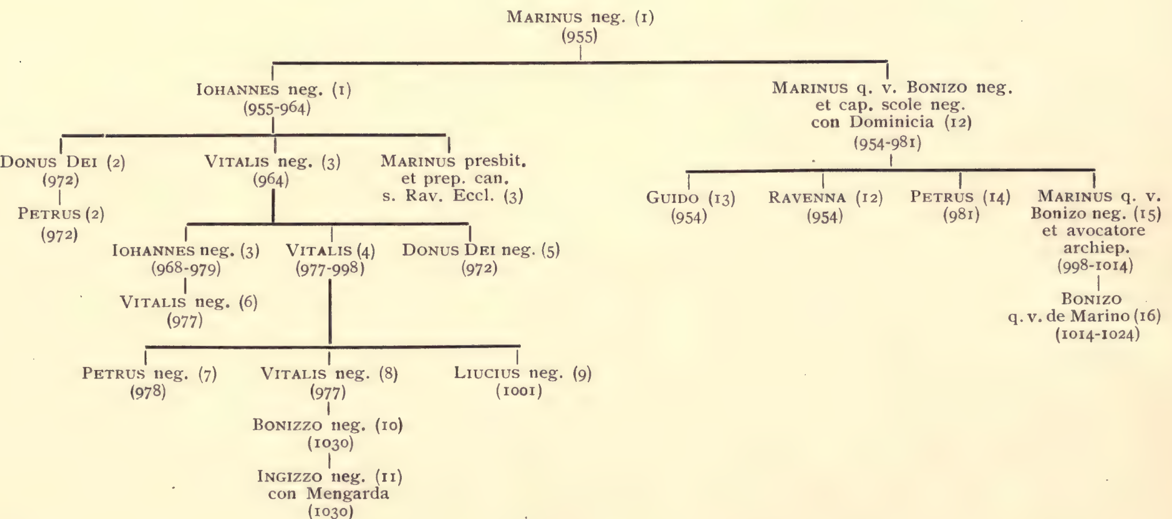
(5) Intervenne a un placito il 17 gennaio 1027 (cf. Rav. arc. L. 5002).

(6) Ibid.

(7) È investito d'una salina del monastero di S. Maria in Faro (cf. FANTUZZI, I, n. XX).

(8) Cf. Rav. arc. L. 5002.

ALBERO GENEALOGICO DEI NEGOZIANTI MARINI



(1) « Johannes filio qd. Marino neg. » sottoscrisse in un'enfiteusi del febbraio 955 (Rav. arc. G. 2828), in un'altra del 14 maggio 960 (ibid. G. 2411). È identico al « Johannes q. v. de Marina » dell'enfiteusi 8 febbraio 964 (Cod. Paris. n. 3).

(2) « Petrus neg. filio qd. Donumdei neg. » sottoscrisse in un'enfiteusi concessa dall'arcivescovo Onesto il 27 luglio 972 (Rav. arc. G. 2435).

(3) « Johannes filio Vitalis neg. » sottoscrisse in un'enfiteusi del 968 (ibid. F. 2076). Identico a « Johannes q. v. Bonizo neg. filio qd. Vitalis item neg. », il quale il 23 giugno 973 ebbe in enfiteusi dall'arcivescovo Onesto un pezzo di terra e una casa in Ravenna (ibid. F. 2385). La casa, posta « da Platea pub« blica » era abitata da « Marinus presbiter et prepositus canonice S. Rav. « eccle. ». Certamente il prete Marino era suo parente, forse suo zio paterno: ciò spiega come nell'altro ramo della stessa famiglia si trovi un « Marinus q. v. « Bonizo neg. et avocatus archiepiscopi ». « Johannes » morì anteriormente al 22 luglio 979 (ibid. H. 3240).

(4) « Vitalis filio qd. Vitalis neg. » sottoscrisse in un'enfiteusi del 23 dicembre 977 (Rav. arc. F. 2321). Era già morto l'8 aprile 998 (ibid. G. 2925).

(5) Sottoscrisse in un'enfiteusi del 27 luglio 972 (Rav. arc. G. 2435).

(6) « Vitalis neg. filius qd. Johannis q. v. de Marino » ebbe in enfiteusi alcune terre in Ravenna il 22 luglio 979 (Rav. arc. H. 3240).

(7) « Petrus filio Vitalis neg. » sottoscrisse in un'enfiteusi del 4 maggio 978 (ibid. F. 2329).

(8) « Vitalis filio Vitalis neg. » sottoscrisse in un'enfiteusi del 20 dicembre 977 (ibid. F. 2321). Intervenne a un placito dell'8 aprile 998 in Ravenna (ibid. G. 2925).

(9) « Liucius neg. filius qd. Vitalis neg. q. v. de Marino » intervenne a un placito del 4 aprile 1001 in Ravenna (ibid. Capsa R, litt. GG. n. 1).

(10) « Ingizio neg. filio qd. Bonizonis q. v. de Vitali et Mengarda magni« fica femina iugalis » enfiteuti dell'arcivescovo nel 1030 (ibid. F. 2067).

(11) Cf. la nota precedente n. 13.

(12) « Marinus neg. et capitularius scole negociatorum » sottoscrisse in un'enfiteusi del 7 gennaio 954 (ibid. F. 2346). Il 26 ottobre 954 « Marinus q. v. « Bonizo capitularius scole negociatorum nec non Ravenna honesta puellula di« lecta filia mea » ricevono da Onesto arcivescovo in enfiteusi metà del fondo « q. v. Centum et de campo suo Apollinis » (ibid. G. 2405). Il 6 dicembre 959 « Marinus, vir magnificus, neg. q. v. Bonizo, et capitularius et Dominicia cla« rissima femina, iugales » ricevono in enfiteusi da Sergia, abbadessa del monastero di S. Andrea Maggiore, la quarta parte del fondo detto Funianula minore, « quem qd. b. m. Johannes neg. q. v. de Deusdedit, socro et genitor noster, te« nere et possidere visus fuit per anteriorem enfiteusin » (Rav. S. A. n. 15), morto il 3 marzo 981 (Rav. arc. 2348).

(13) Sottoscrisse insieme al padre in un'enfiteusi del 7 gennaio 954 (Rav. arc. F. 2346).

(14) « Petrus filius qd. Marinus neg. » sottoscrisse in un'enfiteusi del 3 marzo 981 (ibid. F. 2348).

(15) « Marinus q. v. Bonizo neg. et avocatore archiepiscopi » intervenne a un placito dell'8 aprile 978 in Ravenna (ibid. G. 2925). Era già morto il 22 gennaio 1014 (ibid. F. 2084).

(16) « Bonizo neg. q. v. de Marino » intervenne a un placito il 22 gennaio 1014 (ibid. F. 2084).



Il Ruolo della Corte di Leone X

(Continuaz. vedi vol XXXVII, p. 453).

PRELATI DOMESTICI

XIV.

Iacopo Sadoleto.

L' ammirazione che i contemporanei ebbero per Sadoleto come scrittore e come uomo si è mantenuta inalterata per oltre tre secoli. Ma da poco tempo una critica più profonda ha diminuito assai i suoi meriti intellettuali. Le sue poesie sono state giudicate un elegante centone: la sua eloquenza degna di un retore del basso impero (1): la sua filosofia un aggregato

(1) A. Joly, *Étude sur Sadolet*, Caen, 1856: « Sadolet n' a « pas les vraies qualités de l' écrivain. Ses contemporains, il est « vrai, le proclament le plus éloquent des hommes, le rival des « anciens. Mais à peine pourrons-nous, dans ses divers ouvra- « ges trouver quelques pages qui méritent le nom d' éloquentes. « ... Il ne soit pas composer, classer les diverses parties d' un « sujets. L' ordre vivant qui frappe l' esprit et fait la lumière, « cet ordre lui manque. Il revient sur ses pas, il hésite, et se « reprend à plusieurs fois. Sa pensée est vague, confuse, indé- « cise. Sa phrase s' attarde et s' écoute ... lettres, discours, trai- « tés, ne nous présenteront guère qu' une succession monotone « des périodes également harmonieuses, où rien ne repose où

incoerente di frammenti antichi mal compresi, soltanto pregevole per la moralità che la ispira (1). Più recentemente si è avuto sulle sue opere teologiche un accurato studio che ne ha mostrato gli errori fondamentali, la poca profondità, la insufficienza delle fonti (2); i suoi scritti pedagogici hanno avuto miglior fortuna.

Ma la critica che ha scrutato le opere si è arrestata sinora innanzi all'uomo. Le lodi illimitate tributategli dagli antichi biografi non solamente sono state mantenute ma anche accresciute. Il Joly ha proclamato: « à mesure que nous lirons Sadolet, la gloire « de l'écrivain diminuira peut-être, mais l'homme « grandira » (3). E ne ha tracciato un ritratto ideale,

« rien n'arrête ... chacun de ses livres fait songer à ces copies « maladroites et perfidement habiles qui révèlent d'une façon « saisissante les défauts du maître, inaperçus dans l'oeuvre ori- « ginale voilés qu'il sont par les grande qualités. ... On croirait « lire les morceaux d'apparat que les retheurs romains ve- « naient lire aux empereurs dans les derniers jours de Rome » (pp. 43-45).

(1) « Nous savons déjà qu'il ne faut pas demander de har- « diesse et d'originalité à la conception générale ... Sadolet se « souvient, et tente de composer avec ses souvenirs un corps « de doctrine. Si l'originalité manque dans les idées, la re- « trouverons-nous au moins dans la combinaison des éléments « empruntés? ... Il place sur le même rang Aristote, Platon, « Theophraste, Ciceron. Comment croire après cela qu'il ait « pénetré profondément dans leurs pensées? ... Les éléments « diverses qu'il emploie s'entassent sans beaucoup d'ordre. Les « idées manquent de liaison; il n'y a point de définitions; mais « le plus souvent des assertions sans preuves et sans base ... « L'ouvrage n'a donc pas de valeur scientifique, mais plutôt « un certain mérite moral » (pp. 95-101). Giudizi che mi sembrano perfettamente giusti.

(2) S. Ritter, *Un umanista teologo, Iacopo Sadoleto*, Roma, 1912.

(3) Op. cit. Introd. p. xii.

di colorito romantico, sparso di tratti interamente fantastici, contro i quali protesta lo stesso personaggio. « Pendant son séjour à Rome il avait su se faire une « retraite au milieu des livres » (p. 82). « ... Les cour- « tisans de Léon X le considérèrent comme un reveur « enthusiaste, perdu dans le culte de l' antiquité, qui « demande à son temps une perfection impossible » (p. 105), ma dal Sadoleto stesso sappiamo che negli anni trascorsi alla corte aveva dovuto abbandonare interamente i libri: che, ben lungi dall' appartarsi, amava la vita socievole: che viveva in cordiali relazioni e banchettava giocondamente coi cortigiani di Leone X, tra i quali, senza guardare affatto ai loro costumi, nonché chiedere perfezioni impossibili, scelse gli amici più cari, come Bembo, Molza, Colocci, Benedetto Accolti, Mario Maffei; che la cosa da lui più rimpianta dopo la sua partenza da Roma, erano quelle gaie compagnie. Quanto al culto dell' antichità esso era allora comune ad ogni scolare, e la « reverie » non era né sentimento né parola di quel tempo.

Così il Joly, attraverso una larga copia di simili voli pindarici, ha concluso ammirando in lui un uomo immune da qualsiasi difetto, dotato di ogni virtù, e quasi un precursore di Carlo Borromeo.

Tale giudizio è stato seguito in tutto dal Pastor, il quale inoltre è rimasto fermo nell' esaltarne il valore intellettuale proclamandolo « teologo, filosofo, poeta, « scrittore e diplomatico » (1). Il Ritter sembra avere intraveduto parte della verità, ma non vi si è fermato

(1) *Storia*, trad. ital. IV, parte 1ª, pp. 411-412. Devesi però avvertire che successivamente sembra avere temperato il suo giudizio, scrivendo: « Sadoleto era umanista da capo a piedi « talmente che ne subì sostanziale influsso anche il suo atteg- « giamento come teologo » (Id. V, p. 107).

dacché lo studio del personaggio era estraneo al suo argomento.

Ora, con buona pace dei biografi antichi e moderni, a me sembra che i giudizi dati sinora sul valore morale del Sadoleto, sul suo carattere e sui suoi atti non siano in tutto conformi al vero, e meritino una revisione. A ciò non è necessario di narrare la sua vita, ripetendo quanto è noto; basterà illustrare ciò che è rimasto più o meno nell' ombra, e specialmente applicare al personaggio una critica meno prevenuta e più indipendente che non siasi fatto sinora.

I. I beneficii ecclesiastici di Sadoleto.

Uno dei veri pregi di Sadoleto è la sua integrità in fatto di denaro. Ma si esce molto dal vero quando si afferma che, noncurante della ricchezza (1), aborrente dal chiedere, visse nella povertà (2); i fatti provano altrimenti. Pochi mesi dopo entrato ai servizi di Leone X, chiedeva al papa i seguenti indulti: 1.° di

(1) Il Sadoleto stesso protesta contro tale affermazione in più luoghi ma specialmente in una lettera al cancelliere di Francia Poujet, il quale lo aveva informato degli intendimenti benefici di Francesco I a suo riguardo, ma riteneva che non gli fossero graditi: « Coeterum quae de illius liberalitate pos- « sunt proficisci, quae a me ut fluxa et caduca negligi scribis, « non eo quidem sum animo ut mihi negligenda esse videantur. « Sunt enim bene institutis mentibus egregia instrumenta boni- « tatis et liberalitatis, non tamen per ambitum et cupiditatem « iudico esse petenda » (*Epist. famil.* n.° 366).

(2) « ... usque eo ab hac cupiditate remotus atque abhorrens « fuit, ut (quod vix credibile visum iri puto, his praesertim tem- « poribus et moribus) nullum sibi unquam sacerdotium a libe- « ralissimo et sui amantissimo Pontefice (Leone) petierit » (FIORDIBELLI, *Vita*, ediz. COSTANZI, I, p. XIV). « Il est resté honnête « et pauvre » (JOLY, op. cit. p. 108).

poter conseguire quattro benefici con cura di anime e quattro semplici, anche incompatibili, più due canonicati, e due pensioni ecclesiastiche: ciò oltre i benefici già ottenuti o in aspettativa; 2.° di essere dispensato per sette anni dal ricevere l'ordine presbiterale se taluno di quei benefici ne imponesse l'obbligo per statuto o per fondazione; 3.° di essere dispensato dalla residenza per quei benefici nei quali fosse obbligatoria; 4.° di poter disporre per testamento o per donazione di mille ducati di proventi ecclesiastici, ed altri privilegi di minor conto. E il papa, dichiarando che i meriti di lui lo rendevano degno che « petitiones tuas ... ad exauditionis gratiam admitta« mus », con bolla del 1° ottobre 1513 gli concedeva i desiderati indulti (1).

Guidato da questo, diremo così, programma beneficiale, Sadoleto ottenne i benefici di cui diamo l'elenco, che molto probabilmente non è completo.

1. — 1507. Canonicato in S. Lorenzo in Damaso (2) due	24
2. — ? Cappellania perpetua nella cattedrale di Modena	24
3. — ? Coadiutoria con futura successione delle parrocchie di S. Vitale in Rimini, di S. Michele in Mondaino e della chiesa rurale di S. Apollinare, parimenti in Mondaino, in tutto	80
4. — ? Priorato di S. Maria di Gres dell'Ordine Agostiniano, presso Carpentras (3)	250

(1) Arch. Vat. Reg. vol. 1001, c. 166. Sadoleto doveva avere dimenticato questa sua petizione quando il 22 marzo 1537, rifiutando alcune esibizioni del card. Rodolfo Pio, gli scriveva di averne però gradito il pensiero spontaneo, che lasciava intatta la sua modestia « qua ego semper a petendo et flagitando deter« ritus sum » (*Epist. famil.* n.° 285).

(2) Ne prendeva possesso il 25 gennaio 1508 (Arch. Not. Capit. Atti orig. vol. 436, c. 42, not. Ascanius Marsus).

(3) I benefici nn. 2, 3, 4 risultano da un motu proprio di Leone X, senza data, ma del 1517, che ordina la spedizione gra-

5. —	? Priorato di S. Maria di Nazareth nella diocesi di Carpentras (1)	50
6. —	1517, 24 aprile. Vescovato di Carpentras (2). .	1,500
7. —	1517, 1° novembre. Riserva di tre benefici curati e senza cura nelle diocesi di Vercelli, Bergamo ed Asti (3)	120
8. —	1517, 4 dicembre. Facoltà di applicare alla mensa episcopale i proventi dell'oratorio sul Monte Ventoso presso Carpentras: valore ignoto (4).	
9. —	? Parrocchia nel Ferrarese: valore ignoto (5).	
10. —	1521, 15 luglio. Parrocchia di S. Giov. Battista di Canizano in Crema (6)	40
11. —	1524, ottobre. Pensione sulla mensa vescovile di Verona (7)	600

tuita della bolla che concedeva al Sadoleto la facoltà di ritenerli insieme al vescovato allora conferitogli (Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 66, c. 118).

Per il beneficio n.° 3 si conosce ancora l'immissione in possesso « per obitum » ordinata da un breve di Clemente VII del 24 decembre 1530 (Ibid. Castel S. Angelo, XI, 1, 234).

(1) Risulta dall' atto di rinunzia che il Sadoleto ne fece al nepote Paolo, il 21 maggio 1529 (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 53, c. 19, not. Iulianus Nasellus).

(2) Così era tassato nei libri di Camera; però devesi avvertire che nell'atto concistoriale di nomina (Consist. Canc. I, 7 B) la tassa è invariata ma il reddito è indicato soltanto in 1000 duc. Resterebbe a vedere se si tratti di equivoco o di una temporanea diminuzione dei proventi. Si sa che alla mensa vescovile erano stati sottratti molti beni, rivendicati poi giudizialmente dal Sadoleto (*Epist. famil.* nn. 47-58) e da lui ricuperati (Ibid. n.° 38). In ogni modo, egli, il 24 maggio 1518 arrendava il vescovato e i due priorati per 1,450 duc. di Camera pari a 16,921 delle nostre lire (Roma, Arch. St. not. Franc. Vigorosi, volume 7157, c. 177).

(3) Arch. Vat. Regesto, vol. 1213, c. 241.

(4) Ibid. Regesto, vol. 1214, c. 124.

(5) Ibid. Indice del Regesto Lateranense, anno 6, vol. 1, pagina 266; il volume manca.

(6) La bolla fu spedita da Adriano VI il 30 agosto 1522 (Arch. Vat. Reg. vol. 1223, c. 36).

(7) Arch. Vat. Reg. vol. 1431, c. 154.

12. — 1527, 16 gennaio. Riserva di un canonicato nella cattedrale di Aix: e di una dignità, decorato o antipresbiterato o cappellania nella cattedrale di Riez: valore ignoto (1).
13. — 1542, 17 agosto. Riserva del priorato di S. Maria in Via Lata in Roma: valore ignoto (2).

Al che si deve aggiungere che egli si procurò da Leone X e Clemente VII un indulto confermatogli da Paolo III, pel quale i suoi benefici erano immuni da decime e da ogni prestazione ecclesiastica (3); come, per concessione di Clemente VII, era immune ed irreducibile la sua pensione di 600 ducati sul vescovato di Verona (4).

Questo prospetto basta a sfatare parecchie leggende intorno al Sadoleto; anzitutto la sua pretesa noncu-

(1) Risulta da una procura di Sadoleto in quella data per presentare la bolla e curarne l'esecuzione alla prima vacanza. È indicato che per il secondo beneficio, il papa derogava al diritto di nomina spettante all'arcivescovo di Avignone e ad altri (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Mand. vol. 37, c. 118, not. Antonius Abrier).

(2) Il Sadoleto doveva entrarne in possesso alla morte del priore Mario Boccabelli, secondo una convenzione per la quale rilasciava procura nella data suindicata (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Mand. vol. 42, c. 172, not. Julian Ianuarius); ma egli premorì di pochi mesi all'altro. Il beneficio equivaleva ad un doppio canonicato; ignoro ciò che valesse allora, ma nel 1655 fruttava 800 scudi annui (Fior. Martinelli, *Il primo trofeo* etc. Roma, 1665, p. 192).

(3) « Messer Blosio mio, qua sono imposte decime al clero: « io ho il privilegio di papa Leone e Clemente amplissimo di « exemptione: pur tucto ho voluto « remicti arbitrio S. D. N. ». « Per il passato sempre m'è stato hauto rispetto, così desidererei « mi si avesse » (Arch. di S. Maria in Aquiro, vol. 8, c. 64). Il privilegio fu confermato da Paolo III con breve dell'8 gennaio 1536 (Arch. Vat. arm. 41, vol. 1°, c. 111).

(4) Bolla del 26 ottobre 1524 (Arch. Vat. Reg. vol. 1431, c. 154).

ranza dei benefici ecclesiastici e l'orrore per il loro cumulo (1), al contrario a lui sembrava di avere avuto poco o piuttosto niente (2) e ricusando un assegno offertogli da Paolo III sulla sua tesoreria privata, chiedeva nuovi benefici, mezzo che giudicava più legittimo (3). Curiosa contradizione nell'uomo che parlava sempre di riforme, e che poco prima aveva collaborato al famoso « Consilium » (4); ma, come si vedrà, non è la sola.

(1) Il Ritter (p. 11), accennando alla rinunzia fatta dal Sadoleto del canonicato di S. Lorenzo in Damaso al fratello Giulio, la dice « prova rara in quei tempi di non accumulazione di be« nefici ». Si vedrà più innanzi il valore morale di quella e di altre rinunzie.

(2) Il 21 gennaio 1543, egli scriveva al card. Farnese: « ve« dendo io la poca cura che la Sedia Apostolica ha tenuto di « me in non farmi partecipe de le dispensationi sue ecclesia« stiche, essendo però scritto *quod qui altari servit, de altare* « *vivat* ... » (Ediz. Ronchini, p. 79).

(3) « Sola eo cupio vestigalia nancisci, quae cum ecclesia« stica sint, posita sunt sacerdotibus dispertienda, habentque « administrationem et procurationem sacerdotiorum coniunctam; « ad quae meo jure nonnihil aspirare mihi posse videor; non ut « cursim huc illuc eorum adipiscendorum causa ». Lettera a Paolo III, 15 ottobre 1538 (*Epist. famil.* n.° 308). E il 3 gennaio 1542 scriveva al card. Farnese: « Ne son per fare altro « fundamento de la mia fortuna che le mie proprie intrate quali « che al presente o mai haverò, che siano entrate ecclesiastiche, « come altre volte ho dichiarato a S. S., che altra cosa non posso « honestamente accettare ... » (*Lettere*, ediz. Ronchini, p. 36).

Vedi anche la lettera a Paolo III del 21 gennaio 1545 (*Epist. famil.* n.° 416). Soltanto provvisoriamente chiedeva una pensione sulla Legazione di Bologna « finché mi fosse provveduto « di intrate di chiesa honestamente a me et honorevolmente a « S. S., le quali mi sariano molto più grate ». Al card. Farnese, 21 gennaio 1543 (Ediz. Ronchini, p. 80).

(4) Non occorre dire che accenno alla relazione o proposta di riforme ecclesiastiche disciplinari redatta per ordine di Paolo III da una commissione di cardinali e di vescovi, tra i quali il Sadoleto, sullo scorcio del 1536 o gli inizi del 1537.

Altrettanto leggendaria apparisce la sua asserita povertà. Il prospetto presenta una rendita complessiva di duc. 2688 pari a 31,369 delle nostre lire; e se anche si voglia temporaneamente diminuire di qualche centinaio di ducati il reddito della mensa vescovile per la ragione sopra accennata, non si andrà mai al disotto delle 26,000 o 27,000 lire, somma che aveva allora un valore di acquisto assai superiore all'odierno. Sicché egli si era saputo provvedere più lautamente del Bembo, il quale con 1665 duc. di rendite ecclesiastiche, ha lasciato fama di avido, e viveva signorilmente col peso di una donna e di tre figli. Ad un uomo morigerato e sobrio, e, come si afferma, alieno da ogni fasto, sembra che quella somma, accresciuta anche dai legittimi proventi della sua carica, dovesse assicurare una ben larga agiatezza. E difatti il 9 giugno 1514 comprava per 400 duc. l'officio del piombo (1); il 21 maggio 1518 per 350 duc. la famosa vigna sul Quirinale (2), che poi affrancava dal canone e formava con molta spesa, come egli diceva, due pregevoli raccolte di libri e manoscritti, due volte andate a male.

Però sorprende di vedere questo uomo « austère « et simple », come lo dice il Joly, domiciliatosi in Carpentras, dove il costo della vita era tanto minore che in Roma e dove egli godeva ancora altri vantaggi locali, parlare di « gravi difficoltà economi- « che » (3) e del proprio stato come di « una medio- « crità appena sufficiente allo stretto necessario » (4)

(1) La somma era interamente soddisfatta il 20 settembre dello stesso anno (Bibliot. Ferrajoli, mss. n.° 424, cc. 152, 153 B, not. Ippolito De Cesis).

(2) Vedi *Appendice*, n.° VI.

(3) Al card. De Vio, 5 novembre 1529; al medesimo e a Federico Fregoso, gennaio 1530 (*Epist. famil.* nn. 105, 107, 109).

(4) A Paolo III, 12 decembre 1534 (Ibid. n.° 211).

e dirsi « in condizione tenuissima, pieno di imbarazzi « finanziari » (1). E tutto ciò, notisi bene, prima del suo cardinalato, al quale come si vedrà, volle attribuire più tardi la causa dei suoi dissesti. In tali dichiarazioni vi è senza dubbio una buona dose della sua consueta affettazione e forse qualche altro scopo: ma vi è anche molto di vero.

Non è dato di determinare con precisione le cause di tali inattesi dissesti; ma talune se ne possono intravedere sufficientemente. Principale fu senza dubbio una somma imprevidenza assai vicina alla prodigalità. Egli stesso lo confessa, ma quasi per farsene un merito (2): senza avvertire che quella poi lo costringeva a chiedere nuovi benefici ecclesiastici. Né sembra che tale prodigalità fosse ispirata a scopi publici o di pietà e beneficenza, giacché l'unico accenno preciso su tale argomento è che egli pagava la terza parte del salario di un maestro pubblico di umanità (3). All'incontro si intravvede abbastanza che egli amava di grandeggiare e nel numero dei famigliari, e nel

(1) Al card. di Lorena, 1536 (Ibid. n.° 242).

(2) « ... che così dispenso et ho dispensato queste poche « intrate che mi vengono a le mani, che sempre un mezzo anno « innanzi le paghe del mio arrendamento me le trovo avere « spese. Del che la mia perpetua natura ne è in colpa, poco « curiosa di avanzare et molto pronta al spendere; e hora tanto « più che havendo V. S. Rev.ma dato il Rettorato di questo « contado a Paulo ... li ho assignato acciocchè faccia honore et « al suo patrone et a se ottocento scudi de le intrate mie ». Al card. Farnese: 3 giugno 1542 (Ediz. Ronchini, p. 35). Erra dunque doppiamente il Fiordibelli affermando che « vec« tigalia sua sic solebat impendere, ut vertente anno par ratio « esset accepti et impensi ... Erant ei omnino modica vel exi« gua potius vectigalia sed frugalitate et temperantia in victu « cultuque domestico assequebatur ut eius liberalitati suffice« rent » (*Vita*, ediz. Costanzi, p. XLV).

(3) *Epist. famil.* n.° 229.

tenere una tavola largamente ospitale (1) ed in simili spese di rappresentanza (2). Altra causa dei suoi dissesti fu la propria famiglia, o più specialmente i suoi numerosi nepoti; verso i quali egli aveva un affetto lodevole in massima, ma biasimevole nella applicazione, ed anche questo punto rimasto sinora nell'ombra merita di essere lumeggiato.

II. Il nepotismo di Sadoleto.

Nessuno, che io sappia, ha parlato di nepotismo ecclesiastico in riguardo al Sadoleto (3); eppure pochi prelati furono più nepotisti di lui. Egli volle che tutti i propri benefici restassero nella sua famiglia distribuendoli tra quattro nepoti di fratello, di sorella, di cugino. E ne diede loro anche altri, mercè il privilegio ottenuto da Leone X di conferire tutti i benefici della sua diocesi, tranne quelli riservati alla S. Sede (4) privilegio esteso da Paolo III ai benefici dipendenti dalla sua chiesa titolare e da qualunque dignità eccle-

(1) *Epist. famil.* nn. 244, 225, 226.

(2) L'importanza che egli dava alla rappresentenza si rileva dal fatto già indicato che malgrado le lamentate sue ristrettezze finanziarie assegnava 800 scudi annui al nepote Paolo per tale oggetto: e dalla opposizione che faceva a trasferirsi in Roma per non potervi comparire nobilmente, come si vedrà più innanzi. Resta una quietanza di soldo ed altro fatta da cinque suoi palafrenieri dopo la sua morte (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 58, c. 58). Il 14 giugno 1557 scriveva al card. Paolo « Nos « hic, in fortuna tenui, sustinemus tamen onus dignitatis quoad « possumus » (*Epist. famil.* n.° 289).

(3) Anzi l'ab. Costanzi, editore ed illustratore del suo epistolario, afferma che fu « ab omni immoderato ergo suos studio « maxime alienus » (V, 198).

(4) Bolla 10 decembre 1518 (Arch. Vat. Regesto, vol. 1237, c. 762).

siastica, ottenuta ed ottenibile da lui (1). Per comodità e chiarezza, i fatti saranno raggruppati sotto il nome dei singoli nepoti.

Ma prima giova dire una parola del canonicato di S. Lorenzo in Damaso, palleggiato per oltre mezzo secolo tra i vari Sadoleti. Il nostro Iacopo, primo investito, lo rinunziò nel 1517 al fratello Giulio (2). Vi rientrò alla morte di lui circa il decembre del 1521 per diritto di regresso (3); ma nell'aprile del 1523, allontanandosi da Roma, lo rinunziò per la seconda volta al suo famigliare, Claudio Pertuiset di Lione (4). Però, appena creato Clemente VII, si prese cura di farsi accordare il diritto di regresso con bolla del 26 novembre 1523 (5). Non si conosce quando e come se ne valesse, ma certamente era tornato in possesso del canonicato nel 1528, perché sullo scorcio di quell'anno o sugli inizi del 1529, fece la terza rinunzia a favore del nepote Giovan-Francesco, ottenendogli dispensa dal difetto di età, riservandosi però il regresso (6). E ne usò rientrandone in possesso il 12 novembre 1536, pochi giorni dopo il suo nuovo ritorno in Roma, mercè la rinunzia del nepote (7), al quale riservava, come si vedrà, altro collocamento in Carpentras. Ma ciò fece, per trasferire il canonicato da un nepote al-

(1) Bolla 6 marzo 1537 (Arch. Vat. Regesto, vol. 1703, c. 346).

(2) Il possesso seguì il 18 giugno 1517 (Arch. Not. Capit. Sez. II, vol. 58, c. 36, not. Ascanius Marius).

(3) Il 25 giugno 1523 prendeva parte ad un atto capitolare (Ibid. c. 161).

(4) Il quale ne prese possesso il 7 aprile (Ibid. c. 162).

(5) Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1429, c. 11.

(6) Arch. Vat. Reg. Later. Indice dell'anno 6º di Clemente VII: il relativo volume è perduto.

(7) Arch. Not. Capit. Atti Orig. vol. 772, parte 2ª, c. 245, not. Herc. Forciarolus.

l'altro, cioè a Camillo, che chiamò presso di sé (1) ed al quale lo diede, a quanto sembra, il 20 aprile 1537 (2); e questa fu la sua ultima rinunzia domestica a quel beneficio (3); e veniamo ai singoli nepoti.

Paolo Sadoleto: nato nel 1508 era figlio di cugino e, come è ben noto, fu il prediletto dal nostro Iacopo (4). Il 20 febbraio 1527 rinunziò a suo favore 100 duc. annui della pensione sul vescovato di Verona (5) e il 21 maggio 1529 i due priorati di S. Maria di Grès e di S. Maria di Nazareth in Carpentras, riservandosi però la rendita complessivamente di 300 duc. e il regresso (6). E presto pensò di trasmettergli in eredità il vescovato, ottenendogli la nomina di coadiutore con futura successione; ma lo trattenne

(1) « El m.^co m.^e Alfonso Sadoleto ... ha mandato Camillo « suo figliuolo a Roma a stare con el Rev.mo Card. Iacopo, « suo fratello » (TOMMASINO DE' BIANCHI LANCELLOTTI, *Cronica*, V, 285).

(2) GALLETTI, *Spoglio dell' archivio di S. Lorenzo in Damaso* (Bibl. Vat. Lat. vol. 8045, parte 2^a, c. 92).

(3) Camillo ne era ancora in possesso dopo la morte dello zio (Arch. Not. Capit. Filza 71, c. 162, not. Herc. Forciarolus).

Questo giovinotto era tenuto dallo zio per un fiore di pudicizia (*Epist. famil.* n.° 430); ma vi è una circostanza che potrebbe far nascere qualche dubbio. Due mesi dopo la morte del cardinale, regalava ad una fanciulla popolana che maritava ad un sarto una dote di 220 scudi, cioè assai superiore alle ordinarie doti caritatevoli (Arch. Not. Capit. Sez. II, filza 71, c. 163, not. Hercules Forciarolus).

(4) « Cogit enim nos ... vel benevolentia qua illum ut si « filius esset unicus, complectimur, vel posteritatis cogitatatio, « cuius omnem spem et rationem in illo uno reposuimus ». A Fed. Frugoso, 13 agosto 1529 (*Epist. famil.* n.° 103). Simili dichiarazioni ricorrono frequentemente nelle sue lettere.

(5) Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 53, c. 59.

(6) Arch. Vat. Reg. vol. 1389, c. 152, Reg. Later. vol. 1525, c. 261.

l'età troppo giovanile di lui (1), però a ventiquattro anni, gli parve maturo e prese ad agire.

Ed ecco i particolari, sinora ignoti, di tale affare (2). La cosa era assai difficile, perché Clemente VII, molto giustamente, aborriva simili coadiutorie domestiche con successione, come uno sfacciato favoritismo. Ma il Sadoleto non si sgomentò; nel gennaio 1532 ne fece parlare segretamente al card. Benedetto Accolti, suo antico collega ed amico, il quale promise il proprio concorso, non dissimulando la difficoltà dell'impresa. Alcuni mesi dopo, il 18 giugno 1532, il Sadoleto inviò all' Accolti una istanza per il papa, pregandolo di agire con la cooperazione del card. Agostino Trivulzio, altro suo amico, mostrandosi fiducioso del successo (3).

Però i due cardinali trovarono il papa assai contrario; e soltanto dopo lunghe istanze annuì a concedere la grazia, se si trovasse un modo che non potesse servir di esempio ad altri. L'Accolti non sapendo trovarlo, si rivolse al suo vecchio zio, il card. Pietro, l'uomo più esperto della Curia in simili argomenti, e

(1) *Epist. famil.* n.° 163.

(2) Si rilevano dalle lettere scambiate tra il Sadoleto e il card. Bened. Accolti, delle quali parleremo più innanzi; pubblichiamo i brani referibili all' argomento nell'*Appendice*, n.° III.

(3) Però raccomandava che le trattative fossero segretissime per evitare al papa il biasimo che incontrerebbe se rifiutasse la grazia ad un uomo tanto benemerito della S. Sede, dal quale biasimo egli non lo potrebbe difendere; ma non dubitava che il papa « ad optimam partem se daturus sit ». Adduceva l'esempio di una concessione simile fatta sotto il pontificato di Leone X, alla quale egli aveva cooperato. Chiedeva inoltre, come condizione essenziale che la grazia non gli importasse alcuna spesa. E mentre raccomandava l' affare come fondamento della sua fortuna, protestava di non essere mosso da parzialità domestica. Vedi *Appendice*, num. cit.

per suo consiglio fu seguito tale procedimento. Il 12 luglio 1532, tre cardinali, rappresentanti i tre ordini cardinalizi, cioè il giovane Accolti, il Trivulzio, e il Del Monte, si presentarono al papa: il quale « pro « tribunali » elogiati i meriti di Iacopo e di Paolo Sadoleto, accordò la grazia. E così l'affare non fu portato al Concistoro, come si sarebbe dovuto secondo il diritto comune, e però non se ne trova menzione negli atti concistoriali. Non si conosce il documento che fu redatto in proposito: certo l'esecuzione ne tardò oltre due mesi, perché i ringraziamenti entusiastici che il Sadoleto diresse al papa, hanno la data del 4 ottobre. La cosa restò segreta per circa un anno. Ma nell'ottobre 1533 essendosi il papa recato a Marsiglia per il matrimonio della nepote Caterina col duca di Orleans, il Sadoleto fu pronto ad accorrere. E da Clemente VII, che non si era più curato di rivedere dopo il suo abbandono nel 1527, di che si parlerà più innanzi, ottenne che fosse spedita gratuitamente la bolla di nomina, sebbene il giovane coadiutore avesse soltanto la prima tonsura (1).

(1) Lettera a Fed. Fregoso, 27 maggio 1534 (*Epist. famil.* n.° 220). « Meis etiam accedentibus precibus » scrisse egli più tardi a Paolo III (Ibid. n.° 223). Questi con breve del 14 febbraio 1535 accordò al neo-coadiutore la facoltà di ricevere gli ordini sacri e la consacrazione episcopale nel modo ivi indicato (Arch. Vat. Rom. 40, vol. 50, c. 331).

Allora Sadoleto non prevedeva che tre anni dopo avrebbe scritto o sottoscritto nel « Consilium » queste parole: « Alius « praeterea nunc inventus est abusus, cum scilicet coadiutores « dantur episcopis petentibus minus idonei quam ipsi sint; ita « ut, nisi quispiam claudere oculos voluerit, liquido videat hae« redem ea ratione constitui » (Ediz. cit. pp. 14-15).

Si crede comunemente che tra il 1543 e il 1545 Sadoleto trasmettesse il vescovato al nepote (Ritter, op. cit. p. 23), ma è errore, perché l' 8 giugno 1546 gli scriveva di desiderare la sua

Ma il Sadoleto vagheggiava cose sempre maggiori pel suo prediletto nepote: due anni dopo lo inviò a Roma con una lettera a Paolo III, nella quale esprimeva abbastanza chiaramente il desiderio di innalzarlo ancora (1). E un poco più tardi, nel maggio 1541, gli procurò dal card. Farnese la nomina di governatore o come dicevasi, rettore del Contado Venosino (2); carica che, con qualche anno di intervallo, Paolo occupò per tutta la sua vita (3). E gli assegnò ottocento scudi annui delle proprie rendite, ecclesiastiche si intende giacché altre non aveva, perché potesse grandeggiare « in accarezzamento di forestieri « et tenere tavola quotidiana » (4).

Camillo Sadoleto. Oltre il canonicato di S. Lorenzo in Damaso come si è già visto, lo zio gli conferì, il 30 luglio 1547, una parrocchia nella diocesi di Tivoli, dipendente dalla chiesa di S. Pietro in Vincoli, della quale era titolare. Ciò in forza del privilegio già ricordato concessogli da Paolo III (5).

venuta in Roma « ut de comittenda tibi ecclesia summum consi- « lium capiamus » (*Epist. famil.* n.° 430). Ignoro se lo facesse realmente prima della sua morte, avvenuta 16 mesi dopo.

(1) Egli scriveva al papa di desiderare il sollecito ritorno del nepote « nisi si qua occasio incideret huiusmodi ut actione « aliqua praeclara ... illius mens operaque occuparetur; in qua « (quod confiderem egregie facturum) esplicare ipse ingenium « suum, declarare industriam, navare suam virtutem et christianae « reipublicae et Sanctitate tuae posset » (*Epist. famil.* n.° 224).

(2) Iacopo al card. Farnese, 3 gen. 1542 (ed. Ronchini, p. 35).

(3) Devesi dire ad onore del vero che governò saggiamente e con lode universale (Chartier, *Ch. Notes Histor. sur les recteurs du Comtat Venaissin*, Carpentras, 1806, pp. 189-209).

(4) Lett. cit. nella nota 2.

(5) Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 58, c. 10, not. Hercules Forciarolus. Il giorno stesso i Canonici Regolari Lateranensi officianti la chiesa, annuirono all'atto del cardinale, ma riservando il proprio diritto a quella nomina (Ibid. c. 40 b).

Gian Francesco Sadoleto. Fu fratello di Paolo: dopo dimesso il canonicato di S. Lorenzo in Damaso, lo zio lo volle trasferire a Carpentras, gli conferì due benefici nella diocesi (1), gli procurò la naturalità francese (2), gli accordò indirettamente l'enfiteusi di alcune terre della mensa vescovile, che Gian Francesco permutò il 3 marzo 1548 con la signoria di Blauvac, appartenente alla stessa mensa, sicché divenne signore feudale nel Venosino (3) e in tale qualifica partecipò più tardi ad alcuni importanti affari pubblici locali (4).

Paolo Sacrati: nepote di sorella: il 27 novembre 1526 lo zio rinunziò a lui, fanciullo di 13 anni, una parrocchia nel Ferrarese, riservandosi il regresso (5). Nel 1531 gli procurò dal card. Salviati un canonicato nella cattedrale di Ferrara (6) e gli spianò così bene la strada che divenne suo secondo successore nel vescovato di Carpentras.

E verisimilmente tale storia di nepotismo non è completa, in specie per i beneficii, dei quali il nostro Iacopo come si è visto, aveva per privilegio la libera collazione. Sappiamo però con certezza che egli ripartì tra due di questi suoi nipoti, « virtuosi e costumati », non si sa quali fossero i preferiti, la sua pensione di

(1) Il sacrestanato e canonicato della cattedrale con atto 2 settembre 1547 (Arch. Not. Capit. vol. cit. c. 57 B).

(2) *Ordonnances de François I*, Parigi, 1896, VIII, nn. 24, 929.

(3) Tutto il procedimento di tale enfiteusi e permuta è riferito nella bolla di ratifica di Giulio III, 14 aprile 1550 (Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 172, c. 7. Vedi anche *Catalogue ... des Mss. des bibliothèques de France. Départements*, vol. 34. *Carpentras*. Parigi, 1901, pp. 696, 701, 705).

(4) SEB. FANTONI CASTRUCCI, *Storia di Avignone* etc. Venezia, 1678, I, 417; FORNERY, *Histoire du Comité Venaissin* etc. Paris, 1909, II, 209.

(5) Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1494, c. 86.

(6) *Epist. famil.* nn. 226, 227.

600 duc. sul vescovato di Verona (1). E scrivendone il 21 gennaio 1543 al card. Farnese vi aggiungeva questo comento: « Mi saria parso ben più conveniente « haver potuto honorarli di dignità ecclesiastiche alle « quali non fariano vergogna. Ma poiché le cose mie « vanno così, mi è stato forza torre alli servitori quello « che a loro apparteneva più (essendo la maggior parte « di loro familiari di 25 et 30 anni) e darlo alli ni- « poti » (2). Sicché, egli si rammaricava di aver dato poco o nulla di rendite ecclesiastiche a nepoti e famigliari, e gli sembrava che la Chiesa avesse l'obbligo di provvederlo più largamente per vantaggiare i suoi, ciò che riputava per sé un dovere e in essi un diritto. È una intera inversione del concetto religioso e canonico dei benefici e delle dignità ecclesiastiche (3). Senza dubbio tale abuso era allora comune nell'alto clero; ma almeno in altri non si incontra la disgustosa contradizione tra i fatti e le melliflue o reboanti

(1) Il 15 ottobre 1538 scriveva a Paolo III che non percepiva più quella pensione « quae tamen, me libente, in optimos « usus convertitur » (*Epist. famil.* n.° 308); espressione che avrebbe potuto far supporre una erogazione pia o di pubblica beneficenza.

(2) Ediz. RONCHINI, pp. 79-80. E il 17 giugno dello stesso anno scriveva al nepote Paolo: « Iohanni-Francisco (altro nepote) « et coeteris nostris contubernalibus salutem dic ... si res meas « constitutas haberem, statuerem quid egendum mihi esset quod « pertinet ad eum et ad coeteros. Adhuc nihil habeo nisi verba « quibus in septimum iam annum sum productus » (*Epist. famil.* n.° 403).

(3) Appunto perché non si tratta di pertinenza ecclesiastica, non merita biasimo il Sadoleto per avere accasato riccamente in Roma nel 1524 il fratello minore Ludovico con la figlia di Giov. B.ª de Heris, maestro di casa del card. Rangoni. La dote fu 1700 duc. larghi: la quietanza finale fu stipulata il 23 gennaio 1525 (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 46, c. 111, not. Iohannes Mauritii).

frasi di riforma che il Sadoleto usava tanto volentieri nelle sue lettere e altrove (1). Ma simile contradizione è continua in lui e ne avremo prove sempre più grandi man mano che procederemo nell'osservarlo.

III. La partenza di Sadoleto da Roma nel 1527: il suo ascetismo: il suo carattere.

Nella vita di ogni uomo vi sono circostanze che ne rivelano pienamente il carattere e tale mi sembra essere per Sadoleto la sua condotta nella occasione del sacco di Roma. Perciò ci tratterremo in modo speciale su questo punto, e ne faremo, per così dire, il centro del nostro studio.

Come è noto, egli, segretario domestico di Clemente VII, beneficato ed onorato da lui, venti giorni prima del fatale 6 maggio 1527, chiese licenza al suo signore, affermando che il sacro dovere della residenza lo chiamava alla sua diocesi di Carpentras, e partì. Giunto colà il 3 maggio (2), soltanto undici giorni dopo, perché, come egli affermava, indisposto, scrisse a G. M. Giberti di avere appreso in viaggio che i lanzichenecchi tedeschi, i quali quando egli partì da Roma erano pacificati, minacciavano nuovamente guerra, ed era tornato il pericolo. Sperava che questa voce fosse falsa; ma era in grande agitazione e per il papa e per se stesso: perché parrebbe che avessi quasi mancato al proprio dovere, abbandonando in tali circostanze un tale signore,

(1) « Nolumus tacere ... nullam rem magis conflasse hanc « invidiam clericis, unde tot seditiones sunt ortae et aliae in- « stant, quam hanc aversionem commodorum et proventuum ec- « clesiasticorum a communi ad rem privatam » (*Consilium*, ediz. cit. p. 15).

(2) Lettera a Bembo, 3 novembre 1527 (*Epist. famil.* n.° 95).

che non poteva mai amare e servire abbastanza. Ma Giberti sapeva che egli era partito per gli obblighi che aveva verso Dio, e con la speranza di lasciare le cose più tranquille (1).

La lettera è evidentemente un'apologia; dimostra che Sadoleto sentiva di aver commesso un'azione non degna, e voleva ovviare al biasimo che infatti non mancò (2). La difesa è contenuta in due affermazioni; la prima che egli era partito con la persuasione che il pericolo fosse scongiurato: la seconda che v'era stato costretto, quasi da forza maggiore, dal zelo per la sua diocesi; vediamo il valore dei due argomenti.

Quanto al primo, dispiace il doverlo dire, ma egli affermava scientemente il falso, e ve ne hanne prove evidenti.

Due mesi dopo, il suo intimo amico Girolamo Negri gli scriveva tra le miserie del sacco, che « più « volte, e specialmente nell'atto di partire da Roma,

(1) « Audieramus autem Labeone iam conscendentes Ger- « manos milites, quos nos ab Urbe cum proficisceremur pro « pacatis relinquimus, spectare denuo ad arma, remque iterum « adductam esse in discrimen ... sed quoquo modo se habeatur « res, meus incredibilis erga summum Ponteficem amor ne utiquam « patitur curae et angoris expertem esse. Qui si aliquo est adhuc « proprio in periculo ... nae ego perquam doleo graviter tum « eius ipsius causa, cuius ego salutem semper anteposui meae, « tum etiam mea. Viderer enim mihi ab officio quasi descivisse « si hoc tempore talem dominum deseruissem ... sed et nunc « quid me angeret, quo essem vinculo Deo immortali obstrictus, « quo denique animo, qua spe placatiorum rerum ab eo disces- « sus sim ipse tu optimus testis es » (*Epist. famil.* n.° 65).

(2) Circa venti anni dopo, Girolamo Negri gli scriveva: « Me- « moria teneo quo primum tempore te e romana clade ... divino « beneficio surripuisti, fuisse nonnullos qui discessum illum ex « Urbe tuum non probarint, quod Clementem P. M., cui non « ingratam neque levem praestabas operam in tantis rerum « fluctibus deseruisses » (*Epist. famil.* n.° 413).

« mi predicesti la imminente ruina della città, e mi « consigliasti amichevolmente a provvedere ai casi miei « e non aspettare la tempesta » (1). E il Sadoleto rispondeva l' 11 settembre, accettando le congratulazioni della sua previdenza, ma con una modestia, che potrebbe anche avere un altro nome, riferendone il merito a Dio. « Certamente se io vidi o previdi « qualche cosa ... tutto mosse da Dio. Che meravi- « glia è che il mio zelo in servirlo, secondo la mia « fede e pietà, sia riuscito nello stesso tempo un atto « di saggezza? » (2). Oh mirabile candore!

(1) « Memini enim te cum saepe alias, tum vero sub tuum « ex Urbe discessum multa mihi de impendenti Urbis excidio, « de Italiae vastitate, atque imminenti totius fere christiani orbis « ruina divinitus praedixisse, explicatis causis propter quas haec « fieri necesse foret, simul etiam me amice monuisse ut cede- « rem tempori neque tempestatis iam ingruentis vim diutius ex- « pectarem » (*Epist. famil.* n.° 70).

(2) « Nam quod ego sapientia quadam videar consecutus ut « abfuerim in tam acerbis rebus atque temporibus, nequaquam « id mihi arrogo sed hoc ejusdem Dei erga me beneficium « agnosco ... Certe enim si quid ego vidi et praemonui, si quid « in me aut boni sensus in tanto rerum motu, aut providentis « in posterum consilii fuit, totum id fuit a Deo: cui dum enpio « dare eas operas quae a mea fide et a pietate mea requiruntur, « quid mirum si ita accidit ut bonum consilium evaserit sapien- « tia? ». Seguono i suoi soliti luoghi comuni sulla corruttela dei tempi, sulla eccessiva indulgenza del papa: egli sente di amarlo tanto « ut interdum mihi peccare videar quod non praesto sim « tantarum illi miseriarum et consolator et comes ». Se non fosse stretto da vincoli più santi, se credesse di potergli giovare in qualche modo, non sarebbe trattenuto « non ullo periculo non « ulla proposita acerbitate »; ma ormai non resta che affligersi sebbene in quanto a sé « quoquo modo se habeat res, mea navis « est in portu »; ma egli è indotto ad affligersi per altri « mol- « litie quadam animi ». Del resto il sacco non è stato poi una vera calamità perché ha tolto i beni terreni per richiamare ai celesti etc. (*Epist. famil.* n.° 71).

E già sino dal 18 giugno aveva scritto a Gian F. Bini: « Et io non negherò già che io vedeva le cose « indirizzate a infortunato evento ... L'animo mio è « fermato in vita e in morte servire a Dio ... pur tanto « più sono obbligato, quanto conosco la sua mano on« nipotente esser stata sopra di me che chi sapesse i « modi del mio venire, vedria chiaramente non essere « stato caso » (1).

Ma alcuni anni dopo, il 9 luglio 1533 scrivendo non a persone della corte romana ma al gran cancelliere di Francia, dimenticò e la propria ingenuità e l'intervento divino. « Da quei grandi affari ed agita« zioni, quasi da una tempesta, mi rifugiai in questa « vita tranquilla e pacata, non a caso né per fortuna, « ma per proposito deliberato e di mia piena vo« lontà » (2).

Trascorsi ancora dodici anni, avendo occasione di toccare quello scabroso argomento con un cardinale e col papa Paolo III, dichiarò che tornando a Roma nel 1524 aveva pattuito con Clemente VII di restarvi soltanto tre anni (3). In verità è singolare che tale circostanza non sia mai ricordata nelle molte lettere prossime all'avvenimento e più o meno apologetiche

(1) (*Epist. famil.* n.° 67). E proseguiva: « Et se S. Santità « anderà in Spagna io mi comincio a deliberare di andarlo a « trovare sin là, et per quanto potrò, opererò quello che sia « in honore di S. S. ». Però aggiungeva subito: « Egli è ben « vero che le cose mie sono di sorte dissipate e rotte che io « non saprei ben pigliar partito, pure farò ogni sforzo ». Fortunatamente per Sadoleto il papa non andò in Spagna, ed egli non si curò di rivederlo che sette anni dopo a Marsiglia per proprio interesse, come si è detto.

(2) *Epist. famil.* n.° 190.

(3) Al card. Toledo, 19 gennaio 1545; a Paolo III, il 21 dello stesso mese (*Epist. famil.* nn. 415, 416).

dirette a personaggi ed amici di Roma (1). Ed è anche più singolare che l'esistenza di quel patto sia contradetta da quanto egli stesso scriveva il 29 agosto 1524 ad Ippolito de' Medici dicendogli di essersi dedicato « in perpetuo » al papa e di non avere altra guida che la volontà di lui (2); e sia contradetta più ancora dal fatto che il 15 ottobre dello stesso anno si faceva restituire o controdonare dal fratello Alfonso la vigna sul Quirinale, che gli aveva donato l'anno precedente nell'atto di partire (3), e ciò non sembra indicare l'intenzione di una breve dimora. Ma sia pur vero quel patto, fu atto degno l'esigerne l'adempimento in quelle circostanze? Egli sapeva bene non osservare simili patti quando gli tornavano molesti (4).

Quanto al zelo irresistibile per la sua diocesi che si destò così opportunamente alla vigilia del sacco, giova osservarlo un po' da vicino.

Egli ha scritto che nominato vescovo a sua insaputa, il 24 aprile 1517, cercò di declinare la nomina;

(1) Però il 7 settembre 1528 scriveva al card. Duprat: « quo « tempore Romam a Summo Pontefice evocatus accesseram ea « conditione sum profectus, ut constitutis rebus mei muneris, « eram enim illi a consiliis ut scis, liceret mihi ad meam eccle- « siam reverti » (*Epist. famil.* n.° 94). Ciò accennerebbe ad un impegno assai breve: come dunque la sua permanenza durò tre anni per cessare al momento esatto della sventura?

(2) « De me autem ipso, Hyppolite charissime, sic tuo velim « persuasum esse animo, cum huic vere optimo et praestantissimo « principi ita me in perpetuum dicarim, ut quocumque ille « suum iudicium deflectat eodem studia mea omnia convertan- « tur ... » (*Epist. famil.* n.° 31).

(3) Vedi *Appendice*, n.° VI.

(4) Nel giugno 1538 ebbe licenza da Paolo III di tornare a Carpentras per pochi mesi; ma il 15 ottobre dello stesso anno chiedeva una proroga promettendo di essere in Roma nell'aprile del 1539; ma non tornò che nell'aprile 1542. Lettera al cardinale Farnese e a Paolo III (*Epist. famil.* nn. 306, 307, 308).

ma per quali motivi? Non già perché interamente digiuno di studii ecclesiastici, o per un sentimento di modestia o di responsabilità, ma « perché preferiva « una vita pacata e tranquilla e giudicava gli onori « quali ceppi di una vita libera » (1). Si è ripetuto che egli non molto dopo la sua elezione desiderava di recarsi alla sua diocesi; e certamente egli lo ha detto, ma ne ha detto anche il motivo: « per godere di quel« l'ozio che antepongo ad ogni altra cosa, e nel quale « mi riposo già con la speranza e col desiderio » (2). I suoi panegiristi gli mettono in bocca una bella frase: « Volesse Iddio che io potessi lasciare Roma e riti« rarmi nella mia diocesi per servire a Cristo, mio « unico signore » (3). Ma la frase, posteriore di cinque anni alla sua nomina, è raffazzonata in modo ben diverso dall'originale. Egli il 30 decembre 1522, informando il Longolio di essere tutto immerso nei libri, lontano dagli affari, ai quali non intendeva di tornare, proseguiva: « mi sembrava che avrei avuto maggior « copia di ciò e di tale ozio, se avessi potuto abban« donare la città e recarmi alla mia ecclesiastica pro« vincia; così nello stesso tempo avrei soddisfatto a « Dio, al quale ora unicamente servo e provveduto « meglio a me stesso e alla mia tranquillità » (4).

(1) Lettera a Paolo III, 21 gennaio 1545 (*Epist. famil.* numero 416).

(2) Lettera a Gregorio Cortesi, da Roma, 30 aprile 1518 (*Epist. famil.* n.° 11).

(3) Joly, op. cit. p. 112. Da lui l'ha riprodotta il Pastor cambiando il « Dio » in « Cristo » (*Storia* etc. trad. ital. IV, parte 1ª, p. 412).

(4) La lettera, non datata, fu erroneamente riferita dal Costanzi all'anno 1520 (*Epist. famil.* n.° 22). Ma Sadoleto vi dice di essere tutto immerso nello studio e lontano dagli affari ai quali non intendeva di ritornare: quindi vuol poco a capire che

Il fatto sta che nei quattro anni e mezzo che visse ancora Leone X, egli non si allontanò da Roma; e si stenta a credere che il papa lo avrebbe trattenuto a forza, come non trattenne il Bembo; e specialmente perché non era nel suo carattere di fare gran conto di chicchessia e molto meno di chi non si mostrasse più che volenteroso a servirlo. Del resto, dopo la morte di Leone X, il Sadoleto non si recò già alla sua diocesi, ma a Modena. E di là, alla prima voce, che risultò erronea, del prossimo arrivo di Adriano VI si affrettò di tornare a Roma, o per riprendere l'antico posto, come comunemente si credeva (1), o per ottenere qualche lauta e decorosa sinecura, come egli scriveva a Longolio (2). Respinto dal nuovo pontefice, si trattenne nondimeno in Roma parecchi mesi ancora.

Andato finalmente alla sua diocesi, se ne mostrò lietissimo « perché da flutti romani, anzi ora tempeste, « aveva toccato un porto di quiete e di tranquillità ... « tanto più giocondo quanto più desiderava riposo

è scritta sotto il pontificato di Adriano VI. Il Joly invece ne ha dedotto che dopo il 1518 « Sadolet semble se retirer peu à peu « de la cour: ses études le rappelaient » (p. 112).

(1) Lettera di Gir. Negri a M. A. Michiel, da Roma, 14 aprile 1522 (*Lettere de' Principi*, I, 980). « 10 aprile 1522. Il rev. « Sadoleto è partito da Modena e questo perché ha havuto nova « come la S.tà del Papa novo elletto è per arrivare presto a Roma: « e perché era secretario della S.tà de papa Leone defonta, voria « intrare in detto loco con il novo Papa » (Vedi anche Tommasino Lancellotti, *Cronaca Modenese*, Parma, 1861, I, 383).

(2) « Illud fixum in animo et statutun gero nullam auram « honoris, nullam spem esse amplissimae dignitatis, quicum putem hanc otii oblectationem, qua in re litteraria iucundis« sime perfruor, debere commutari: quare aut haec quoque mihi « salva erunt aut illa omnia etiam repudiabuntur ». Da Roma, 2 luglio 1522 (*Epist. famil.* n.° 27). Evidentemente egli attendeva molto da Adriano VI.

« alle sue grandi fatiche, e ozio per attendere agli « studii letterarii »; non senza un rimpianto alle compagnie dotte di Roma ed alle facezie dell'intimo amico Mario Maffei, vescovo di Aquino (1). Ma dopo pochi mesi, successo ad Adriano VI Clemente VII, egli chiamato dal papa lascia prontamente la diocesi, e torna a Roma all'antico suo officio e vi resta tre anni. Sicché quello zelo, dal giorno della sua nomina, salvo un risveglio di circa sei mesi, aveva dormito profondamente dieci anni. E come mai si ridestò così impetuoso proprio alla vigilia del sacco, quando nessuna circostanza urgente chiamava il Sadoleto alla diocesi ed ogni ragione di dovere e di onore gli imponeva di restare presso il suo signore e benefattore? È necessaria una rara dose di ingenuità per crederlo, e molto più vedendo che egli stesso molti anni dopo ne parlava come di un'occasione opportuna o meglio di un buon pretesto per tornare alla tranquillità e agli studi letterari (2).

Ma ammesso pure quell'accesso di zelo, non si trattava di soffocarlo ma di differire la partenza pel breve tempo richiesto allo scioglimento del gran dramma. Però ciò importava essere esposto a pericoli e disagi,

(1) Al card. Egidio, da Carpentras, 13 giugno 1523 (*Epist. famil.* n.° 29). Si dice però spesso distratto da pensieri più alti da alcune « cupiditates »; e forse questo è l'unico rimprovero che il Sadoleto abbia mai rivolto a se stesso.

(2) « ... cupivi ad mea exoptata studia me referre ... cumque, « aliquot annos ante, summum sacerdotium carpentoractense, « quem episcopatum vocamus, a Leone accepissem, nactus ido- « neam causam commeatum petendi a Clemente VII, quod me « meam invisere ecclesiam omnis et divina et humana ratio co- « gebat, alacri et laeto animo ex Urbe egressus suum » (*Epist.* I, p. CXII). È da notare quell' « alacri et laeto » che smentisce le piagnucolose frasi circa il suo distacco dal papa usate sul momento.

e richiedeva una certa elevatezza di animo, che pure ebbero centinaia di altri dignitari i quali parteciparono alla sorte del papa nel Castel S. Angelo, senza atteggiarsi per ciò a martiri od eroi, ma che mancava interamente al Sadoleto, e lo vedremo sempre più chiaro; così egli fu il solo della corte pontificia che disertasse il suo posto.

Né vale la pena di esaminare la discolpa, pure accennata da taluno (1), e da lui stesso dieci anni dopo (2), di un disaccordo con la politica del papa. Anzitutto perché egli non aveva importanza politica (3), checché ne dica il buon Fiordibelli (4), e per conseguenza, nessuna responsabilità; e poi perché in ogni caso avrebbe potuto liberarsene appartandosi dagli affari senza allontanarsi da Roma.

(1) Girolamo Negri a Sadoleto, 12 luglio 1527 (*Epist. famil.* n.º 70).

(2) Sadoleto al duca Giorgio di Sassonia, 18 giugno 1537 (*Epist. famil.* n.º 288).

(3) L' ambasciatore veneto Marco Foscari che tornò da Roma nel maggio 1526, dice nell' aggiunta alla sua relazione che Clemente VII « aveva anche il Sadoleto segretario, persona molto « dotta e dabbene, ma che non si adoperava molto nelle cose « di Stato » (Alberi, *Relazioni*, sez. II, vol. III, p. 138).

(4) *Vita*, ediz. Costanzi, I, XX: ed aggiunge che Clemente VII non perseverò nei « salutari » consigli di Sadoleto, dimenticandosi però di dirci quali essi fossero. Sulle sue poche parole il Joly ha ricamato quattro pagine abbastanza romantiche, il cui succo tratto probabilmente da una lettera di Giacomo Negri (*Epist. famil.* n.º 190) è che il Sadoleto propugnava un pieno disarmo ed un colloquio tra il papa e Carlo V; cioè mettersi a discrezione di questo. Il che parrebbe provare che non comprendeva nulla della lotta suprema che si combatteva per l' indipendenza dell' Italia e del papato: come anche apparisce dal biasimo velato che dava al Giberti il 27 giugno 1527 (*Epist. famil.* n.º 67). Ma non sorprende; anche nel 1542, il Sadoleto, come si vedrà, era pieno di fiducia nella magnanima moderazione di Carlo V.

Ma giova di curiosare ancora intorno allo zelo episcopale di Sadoleto per meglio comprenderne il valore e studiare più intimamente il suo carattere. Il 21 gennaio 1545 egli scriveva a Paolo III che lo chiamava a Roma, che se nella sua nomina al cardinalato, decembre 1536, gli fossero stati forniti i mezzi necessari per sostenere quell' onore non si sarebbe mai partito dal suo fianco (1); dunque l'attaccamento al suo gregge non era in lui così irresistibile come si piacque di rappresentarlo in quel fatale aprile 1527, però aggiunge: « non negherò che io preferisco agli onori « e alle ricchezze questa vita oziosa e dedita alle let- « tere ». E qui taluno può restare incerto se si tratti di un vescovo che parli al papa della propria diocesi, o di un umanista che vanti ad un collega le dolcezze del ritiro studioso. Ma tale espressione è consueta in Sadoleto, perché tali erano i suoi sentimenti. Non già che egli trascurasse i facili doveri del suo minuscolo e tranquillo vescovato, che comprendeva circa 10,000 anime; sebbene rincresca l'apprendere da lui stesso che si isolava dal suo gregge nelle invasioni della peste (2). Ma il suo vero ideale era innanzi tutto umanistico, quello che si chiamava allora ozio letterario, libertà, quiete, studio, che, secondo la sua persuasione, comune agli umanisti, doveva assicurargli la gloria, anzi l'immortalità (3). Questo sentimento

(1) *Epist. famil.* n.° 416.

(2) A Gian Francesco Bini, 27 giugno 1530 (*Epist. famil.* n.° 114). Al card. Farnese, 21 gennaio 1543: « La lettera di « V. S. Rev.ma ... ho ricevuto ... non in Carpentras, dove è « la peste, ma in un mio loco solitario chiamato S. Felice » (*Lettere*, ediz. Ronchini, n.° 32).

(3) Nel frammento autobiografico dice che da giovine studiava i classici per ottenere come essi l'immortalità, ed una qualche agiatezza (*Epist.* I, p. cx). Il 9 luglio 1533 scrive al

prorompe in quasi ogni sua lettera, cominciando dalle parole che scriveva trionfalmente all'amico Bembo pochi mesi dopo la sua partenza da Roma: « ora sono « salvo da quei torbidi flutti ... non ho soltanto la « speranza e il desiderio dell'ozio, ma il sicuro pos- « sesso » (1). Schietta manifestazione di animo che è in disgustoso contrasto con le ascetiche parole che scriveva contemporaneamente a Clemente VII: « sono « stretto al servizio di Dio; legato alla mia sposa, e

gran cancelliere di Francia di essere tutto immerso negli studi i quali « et praesentem nobis iucunditatem et futuram immor- « talitatem pollicentur » (*Epist. famil.* n.° 190). Più tardi diede alla sua aspirazione un colorito religioso, veramente a contro senso, dicendola « veram et christiano homini dignam immor- « talitatem ». Al card. Du Bellay, 15 febbraio 1538 (Ibid. n.° 296).

(1) 11 novembre 1527 (*Epist. famil.* n.° 75). Egli ripeteva il 14 maggio 1528, concludendo « itaque nullam iam cogitamus « nisi cum philosophia habere rationem » (Ibid. n.° 81). « De « me autem sic habeto: nihil aliud mihi esse in optatis quam « quo pacto queam hoc quod mihi reliquam est temporis in « optimis artibus studiisque consumere ». A Lazzaro Bonamici, 31 ottobre 1528 (Ibid. n.° 85). « Litteras colo precipue; ab « his cum relaxo animum, refero me ad agriculturae oblecta- « menta ». A Girolamo Negri, 17 maggio 1529 (Ibid. n.° 94). « Non eram natus omnino servituti et erat tempus aliquid nobis « ad recolenda nostra illa praeclara studia sumendum ». A Bembo, 27 luglio 1530 (Ibid. n.° 117). « At multa adsunt quae ego statuo « esse potiora; pax animi et tranquillitas ... imprimis vero stu- « diorum et litterarum voluptas ac delectatio quae et maxima « est et latam et rectam ad immortalitatem munit viam ». Al card. Salviati, 24 febbraio 1531 (Ibid. n.° 127). « Nos hic in sua- « vissimo otio vivimus ». Al nepote Paolo, 27 dicembre 1535 (Ibid. n.° 229). « Invitus quidem et gemens (era venuto in Roma) « quod nihil mihi magis contra animi sententiam potuit accidere « quam cogi relinquere studia et litterulas meas ». Al barone del Burgio, 13 novembre 1536 (Ibid. n.° 225). E questo non è che un minimo saggio: altre consimili manifestazioni riporteremo a suo luogo; d'altronde questa verità è così evidente che non bisogna di prove.

« risoluto a vivere sempre con essa cui ho dedicato « la vita » (1). Ma queste erano soltanto opportune parentesi; l'ideale umanistico restava costante e lo accompagnò in tutta la sua vita.

Questo lo induceva a resistere all'appello di Paolo III che lo voleva partecipe ai lavori preparatori del Concilio. Un uomo che si era mostrato sempre tanto desideroso di riforme ecclesiastiche, avrebbe dovuto accorrere con gioia; invece si studiò di sottrarsene. È caratteristica la lettera con la quale invocava a tale scopo l'appoggio del card. Contarini. Chiama ingenua la fiducia di lui nelle riforme e nel Concilio. Oh se vi fosse qualche speranza, egli, Sadoleto, sarebbe pronto a qualunque sacrificio, « alla morte, alla « croce ». Ma ecco il buono: « io ripongo la felicità « nella tranquillità dell'animo e nel vivere soltanto a « secondo la propria libera volontà. Perciò, se mi ami, « provvedi all'ozio e alla tranquillità mia. Se riuscirò « a salvarla, ti potrò mostrare la mia riconoscenza « assai meglio che se mi getterai in quei flutti e tur- « bolente agitazioni. Ti prego, ti scongiuro per la in- « violabilità della nostra amicizia, che durerà quanto « la nostra vita, difendi l'ozio e la libertà mia: salva « questo mio modo di vivere, che mi è carissimo, non « meno della stessa vita » (2). Come è chiaro non si

(1) 1 settembre 1527 (Amaduzi, *Anecdota* ... Romae, 1783, IV, p. 333). Ed aveva il coraggio di aggiungere, dopo il recente codardo abbandono, che se il papa fosse andato lontano dall'Italia, lo avrebbe seguito, perché servendo temporaneamente il papa non gli sarebbe sembrato di allontanarsi dal servizio di Dio.

Importante è anche un'altra sua lettera ancora inedita a Clemente VII, da me trovata. Vedi *Appendice*, n.º II.

(2) 13 marzo 1536 (*Epist. famil.* n.º 244). Il Contarini, checché ne pensasse, non glie ne mosse biasimo; gli scrisse che « et si invitus, tibi tamen sum adsecutus ut ocio tuo fruaris etc. » (Arch. Vat. arm. 18, 2, C, c. 82).

trattava né di diocesi né di doveri episcopali; i quali però naturalmente dovevano apparire nella lettera, meno sincera, che lo stesso giorno dirigeva al papa (1). Ottenne pel momento l'intento, ma dové finalmente cedere ad un ordine perentorio del papa, non senza molti lamenti per la temporanea privazione del suo ozio letterario (2).

Accettò però facilmente il cardinalato malgrado l'ostacolo del rispetto umano in lui potentissimo, per la contradizione nella quale sentiva di cadere di fronte al suo professato aborrimento degli onori e se ne aprì con l'amico Bembo e con qualche altro (3). Meno sincere furono probabilmente le querimonie sulla sua perduta quiete e libertà (4), perché è assai verosimile

(1) Al papa diceva di non comprendere a che potesse giovare la propria opera, ma che non riuscerebbe di prestarla al momento opportuno, sebbene non possa provare maggior dispiacere che allontanarsi da quei luoghi « ai quali sono affisso da un « voto santissimo e dal mio volere, però per tornare, eseguito « l'incarico, alla mia chiesa, ai cari studi, e a quella tranquillità « che preferisco ad ogni ricchezza ed onore » (Ibid. n.° 243).

(2) Vedi le lettere a Lorenzo Grana e a Mario Maffei, 8 e 9 novembre 1536 (*Epist. famil.* nn. 232, 233): all'ultimo dice che spera di tornare presto a Carpentras « ubi iucundum habeo « et studiorum meorum et omnis mei otii ac tranquillitatis do-« micilium ». Vedi anche le lettere nn. 255, 256.

(3) Comunicandogli la sua accettazione del cardinalato lo prega di non cessare di amarlo. « Minor apud te sum factus: « hoc enim et ipse suspicor et reipsa ita est », ma vi è stato costretto: lo difenda dai biasimi che potessero farglisi. Il Bembo naturalmente lo confortò e ne ebbe ringraziamenti (*Epist. famil.* nn. 264, 265, 266).

Al conte Claudio Rangoni scrive: « alia erant potiora quae « quidem ego magno animo eram persecutus; nunc vereor ne me « ipso factus inferor sim » (Ibid. n.° 272). Vedi anche la lettera a Germano Brixio (Ibid. n.° 282).

(4) Ne riboccano tutte le sue lettere in quella circostanza (*Epist. famil.* nn. 265-285). Al card. Du Bellay, il quale forse

che sino dal primo momento si proponesse di conciliare quelle sue supreme aspirazioni con la porpora, come ne diede poi ampia prova. Infatti dimenticò presto i magnanimi propositi espressi al momento della nomina di volersi dedicare tutto al servizio della Chiesa e del papa (1), che infine non erano che il suo stretto dovere specialmente in circostanze tanto gravi; dimenticò le severe parole da lui scritte o sottoscritte nel più volte ricordato « Consilium » intorno all'absentismo dei cardinali da Roma (2); altro non cercò che ricuperare il suo prediletto ideale tornando a Carpentras e restandovi il più possibile. E secondo i casi e le persone ne adduceva vari motivi; ora che la sua presenza era inutile in Roma, mentre era utile alla diocesi (3); ora che disapprovava la politica papale (4); ora che aveva perduto ogni fiducia nell'indicendo Concilio (5); ora che andando gli affari pubblici in ruina irreparabile era lecito ad un uomo

con una punta di ironia, gli aveva inviato condoglianze, risponde: « vidisti ... omnium hominum fere unus quid mihi, extracto « ex illo beatissimo otio ... libertate praeterea adempta, ad le« vandam animi mei molestiam opus esset » (Ibid. n.° 276).

(1) Si leggono mescolati ai lamenti nelle lettere succitate (nn. 265-285); il loro tono è assai alto: « Dabo operam ut quae « in otio didici in negotiis exponam » (Ibid. n.° 274), « Servire « reipublicae, at satisfacere praepotenti Deo et agere aliquid « dignum viro » (Ibid. n.° 282), e non parla che di abnegazione e di sacrificio.

(2) « Abusus est quod tot Cardinales absint ab hac Curia « nec aliqua in parte faciant quidpiam eius officii quod spectat « ad cardinalatum. Idcirco, etsi fortasse non omnes, ... plurimos « tamen esset Sanctitatis tuae vocare ad Curiam ut hic resi« derent ».

(3) Al card. Quignones, 4 ottobre 1539 (*Epist. famil.* numero 338).

(4) Al card. Polo, 25 aprile 1540 (*Epist. famil.* n.° 347).

(5) Al card. Ridolfi, 23 novembre 1541 (*Epist. famil.* n.° 385).

pubblico di appartarsi (1); sempre però dichiarava che sarebbe accorso con qualsiasi sacrificio, se fosse venuto il giorno di poter fare qualche bene; ma quel giorno non veniva mai. Quando era messo alle strette dal papa, si trincierò dietro le sue angustie finanziarie che non gli permettevano di comparire nobilmente in Roma (2). Singolare difesa contro il proprio dovere in un uomo che si atteggiava a riformatore della mondanità ecclesiastica; e non mancò chi glie lo disse chiaro (3). In ultimo, nel maggio 1545, avuto da Pao-

(1) A Giov. B. Speciani, 13 settembre 1543 (*Epist. famil.* n.° 485). Nondimeno il Joly ha avuto l'ingenuità di scrivere: « Maintenant il ne sera plus forcé de se borner à des conseils « stériles ... il pourra pratiquer pour son propre compte ce « qu'il croit être le devoir des représentants de l'Église « c'est-à-dire aider de ses efforts infatigables le pouvoir pon- « tifical » (p. 181).

(2) Lettera a Paolo III, 15 ottobre 1538 e 21 gennaio 1545 (*Epist. famil.* nn. 308, 416); al card. Toledo, 19 gennaio 1545 (Ibid. n.° 414). Il 19 dicembre 1544 scriveva al card. Farnese: « ... non potendo io in alcun modo venire ne starmi in Roma « senza estrema sordidezza e derisione del cardinalato » dichiarandosi però, secondo il suo solito, pronto ad andare « anche a « rischio della vita » dove non era chiamato (Ibid. n.° 416). Costretto finalmente ad obbedire, riscriveva ancora al cardinale, il 22 febbraio 1545: « mi apparecchierò di venire il meglio che « potrò; solo prego V. S. Rev.ma che mi faccia ottenere gratia « di qualche cantone dentro il Palazzo acciò che io non habbia « a passare per Roma così male in ordine venendo alli conci- « stori » (Ediz. Ronchini, n.° 48).

(3) Girolamo Negri, in una lettera che ne onora la lealtà, gli dice che i suoi amici non ammettono la scusa finanziaria, perché altri cardinali in pari condizioni prestano in Roma la loro opera alla Chiesa e che egli era più onorato dalla sua virtù che altri da caterve di staffieri, e né le pompe si addicevano ai tempi né erano conformi ai suoi costumi. Aggiunge che i suoi invidiosi ne esultano, dicendo che egli preferisce le proprie comodità ai doveri verso il papa; e che tale era il parere dei più (*Epist. famil.* n.° 317).

lo III un assegno mensile e buoni affidamenti tornò promettendogli di non più allontanarsi (1), ma confidando poco dopo al nepote Paolo che avrebbe preso il primo pretesto opportuno per ripartire (2). Insomma tanto seppe fare che di undici anni che visse nel cardinalato quasi cinque e mezzo ne passò in Carpentras. Né può dubitarsi che il vero impulso dal quale era trattenuto o richiamato colà era quello che egli esprimeva al prediletto nepote, durante una sua assenza: « Oh! se io potessi una volta tornare a voi! Se la « fortuna o piuttosto Iddio me lo concederà, non mi « muoverò più di là sino alla morte. I miei soavissimi « studi, gli ameni riposi e sopra tutto la brama di li« bertà e di tranquillità mi richiamano a voi nella ve« glia e nel sonno » (3). Insomma egli aveva accettato l'onore della porpora ma non ne voleva i pesi, né intendeva di rinunziare per essa al suo prediletto ideale umanistico.

Questa non breve serie di espansioni, la cui schiettezza è comprovata dai fatti, fa leggere chiaramente nel carattere di Sadoleto e nella misura del suo ascetismo, e però rende sempre più dignitoso l'atteggiamento pio, col quale egli volle fare la divinità complice anzi ispiratrice della sua indegna condotta verso

(1) Vedi *Appendice*, n.° V. Il Sadoleto sino ad allora non aveva accettato quell'assegno offertogli dal papa parecchi anni prima. Ne abbiamo toccato parlando dei suoi benefici ecclesiastici.

(2) *Epist. famil.* n.° 430.

(3) Il 17 giugno 1543, da Parma (*Epist. famil.* n.° 403). Gli riferisce i tentativi fatti presso il papa per ottenere il permesso del ritorno, che ebbe pochi giorni dopo.

L'amico Bembo, che lo conosceva bene, già da parecchi anni prima, 3 dicembre 1539, gli aveva scritto di avere ben compreso che la intenzione di lui non era di risiedere in Roma, perché in Carpentras aveva più ozio per scrivere e maggiore comodità di vita (*Epist. famil.* n.° 332).

Clemente VII (1). Ed è veramente singolare che i suoi biografi, o abbiano sorvolato questo punto così significante della sua vita, o vi abbiano trovato un motivo di elogio (2).

Non è possibile di dubitarne; la causa occasionale della condotta di Sadoleto in quella memorabile circostanza fu la pusillanimità in lui grandissima (3); la

(1) Una delle frasi più ripulsive tra le molte da lui scritte su tale argomento si legge nella lettera già citata a Gian Francesco Bini: « dal quale (dal papa) non mi partii giammai per « abbandonarlo, ma per trovarmi appresso l'altro signore mag- « giore al quale ancora mi conosceva più obligato » (*Epist. famil.* n.° 67).

(2) Il Fiordibelli per esempio, infelice capostipite della biografia sadoletiana, oltre l'impulso ascetico irresistibile, espone anche un altro motivo della condotta di Sadoleto, cioè lo scrupolo che « Longioris in urbe Roma commorationis causam « ambitionis iam potius quam officium visum iri suspicaretur » (*Vita*, p. xxii). Sublime delicatezza a rovescio che tacque nei tre anni della fortuna di Clemente e parlò solo al momento della sventura, appunto quando non si trattava più di ambizione ma di sacrificio. E così conclude che Dio approvò le sue rette intenzioni, perché egli « discessit tam opportuno tempore » che si salvò dal sacco. E passi pel Fiordibelli, il quale è soltanto l'eco giovanile di Sadoleto stesso; ma è singolare di vedere le sue frottole copiate, più o meno senza ombra di esame, dal Tiraboschi (*Biblioteca Modenese*, IV, 430 431) e amplificate dal Joly (op. cit. pp. 132-133).

(3) Basta a provarlo il fatto accennato (p. 242) che egli vescovo, come si afferma, tanto zelante, abbandonava il suo gregge in tempo di peste. E perciò può dubitarsi assai che in una minaccia di saccheggio militare da lui scongiurato « il se disposait « à mourir avec son peuple » (Gaillard, *Hist. de François I*, Paris, 1809, V, 237). E più ancora può dubitarsi delle parole che recentemente gli sono state messe in bocca in quella occasione: « le premier coup de boulet appartenait au pasteur, les brebis « ne seraient venues qu'après » (I. de Terris, *Les évêques de Carpentras* in *Bulletin hist.-archéol. de Vaucluse*, vol. 7, pp. 191-204).

causa permanente fu l'egoismo, che insieme ad un intenso egotismo, dicasi pure umanistico, era uno dei tratti fondamentali del suo carattere. Se ne è veduto abbastanza e se ne può vedere ancora. Nella famosa lettera ad Angelo Colocci, che ha soltanto la data del 1529, si leggono questi periodi, che traduco letteralmente. « Quando deliberai di partire da Roma non « credere che non sentissi ragioni in contrario; l'affetto, « la consuetudine, la speranza di onori, le lagrime di « amici e di parenti, la famigliarità di uomini egregi, « tra i quali (mi sia lecito dirlo senza arroganza) io « fioriva sopra ogni altro. Dunque mi dirai, quale ra- « gione ti costrinse a partire? Questa, che io aveva « dato gran parte della mia vita agli altri e sentiva « di essere tempo di tornare a me stesso, a ciò in cui « consiste la vera vita e salute. Aveva dato abba- « stanza a principi ed amici, alle cose publiche e quando « penserei a me stesso? Prossimo al cinquantesimo « anno non doveva da quei flutti rifugiarmi in porto « e dalle cose terrene rivolgermi alle celesti? Per tali « ragioni abbandonai Roma, non deponendo l'amore « e la carità cristiana, ma temendo il contatto di quelle « torbide cose ». E dichiarava di non voler tornare a Roma ruinata e miserabile perché « è naturale in chi « ama il desiderare la vicinanza delle persone amate « ma se esse sono colpite da qualche sventura che « egli non può alleviare, non solamente fugge la vista « di tanto dolore, ma anche il ricordo » (1).

Forse non è facile di trovare altrove così candida, inconsciente professione di egoismo; il lavoro col quale si era procurato l'agiatezza, gli appariva un sacrificio gratuito fatto agli altri; in Roma era trattenuto dalla propria soddisfazione; nessun accenno a doveri; partì

(1) *Epist. famil.* n.° 106.

per fuggire danni e per cercare una soddisfazione maggiore, mal velata di pietà. Quanto all'assioma finale di condotta verso gli sventurati, esso non bisogna di comento. È anche notevole la disinvoltura con la quale il Sadoleto sorvolando il punto essenziale, parla della sua partenza come se fosse avvenuta in circostanze normali.

Dopo ciò non sorprende di vederlo scrivere ad Andrea Alciati, il quale, dubbioso ad accettare una cattedra fuori di patria, gli chiedeva consiglio: « Poco « ho da rispondere al tuo quesito sia perché sei abile « a consigliarti da te stesso, sia perché quello che io « feci quando abbandonai uno stato di cose turbolento « per venire a questo assai più tranquillo, mostra a « tutti ciò che io ne pensi ... L'amore della patria è « un sentimento umano, ma saggiamente disse il poeta « la patria è dovunque si sta bene » (1).

Il suo egotismo si rispecchia nella costante ammirazione verso se stesso, in una ingenua vanagloria che naturalmente andò crescendo con l'avanzare degli anni. Non scrive una riga senza ammirarsi (2) anzi ammira preventivamente anche ciò che si propone di scrivere (3). Egli si attribuisce tutte le qualità e, come spesso accade, più volentieri quelle che meno possedeva: si affligge più del male altrui che del proprio (4): è sempre pronto al sacrificio, ai pericoli (5): favorisce

(1) *Epist. famil.* n.° 111.

(2) Ha scritto una gratulatoria al card. Farnese « ita acute, « ut nihil in ea videatur potuisse scribi gravius » (*Epist. famil.* n.° 228). Ha diretto al papa una lettera « scite, ut opinor, « satis et graviter scripta » (Ibid. n.° 228).

(3) « Hic non desino et legere et scribere; quid effecturus operis sim nescio: meditor certe praeclara » (*Epist. famil.* n.° 320).

(4) *Epist. famil.* n.° 21.

(5) *Epist. famil.* nn. 27, 32, 45.

sempre i buoni e la verità: la sua indole non fu mai di chiedere, ma di essere liberale quanto poteva: le sue opinioni sono rettissime e santissime (1). Facilmente si giudica favorito da un diretto intervento divino: al suo primo arrivo in Carpentras la peste scomparisce (2). Era perciò coerente a se stesso quando il 21 gennaio 1543, scriveva al card. Farnese: « ... io « son pur persona cognosciuta in molte parti de la « Cristianità et non in tutto disprezzata. Io sono te- « muto da' luterani quanto qualsia altro et estimato « da loro haver modo et facultà di confonderli con le « loro arme medesime. Io sono tale a chi li boni in- « gegni de l'Italia et anche de le altre provincie hanno « molto rispetto, et havendo eglino voluntà di voltare « le spalle al nome de' Papi et de la Sedia Apostolica, « come hoggidì si fa in tanti lochi, il credito et aucto- « rità che io ho appresso loro, li ritiene. Io sono nato « et allevato assai honoratamente, versato in le bone « lettere et ottimi studii con assai bona opinione de « la gente et non sono ne ingeneroso ne abietto di « animo » (3).

Vero è che se Sadoleto era largo di lodi a se stesso, non ne era parco agli altri e specialmente ai potenti che adulò sempre, finché erano in grado di giovarlo. Da ciò che ha fatto verso altri si può bene immaginare quanto adulasse Leone X, sebbene poco ne sia rimasto per essergli vissuto sempre vicino (4); però dopo la sua morte, declinò l'incarico di

(1) *Epist. famil.* nn. 333, 338, 356, 405.

(2) Lettera al card. Egidio, 13 giugno 1527 (*Epist. famil.* n.º 29).

(3) *Lettere*, ediz. Ronchini, n.º 32.

(4) Qualche cosa è nella « Oratio in promulgatione gene- « ralium induciarum » del 1518, e nelle lettere a Longolio anteriori alla morte del papa.

scriverne il discorso funebre (1). Il suo contegno con Clemente VII, seguì la varietà della fortuna; le lodi profuse senza limiti sino al maggio 1527; furono poi accompagnate da qualche riserva più o meno velata, tranne i casi che ne attendesse o ne avesse ricevuto qualche grazia (2).

Con Paolo III non ebbe luogo a variare; le adulazioni cominciate nella sua esaltazione col vantarne anche la « integra fama » (3) si rinnovano ad ogni circostanza, anche la meno opportuna (4). È graziosa tra le altre è quella rivoltagli per la nascita di un secondo figlio di Ottavio Farnese e della consorte Margherita di Austria. Il Sadoleto se ne congratula col papa, perché vede in tale fatto che « eodem dono Deus pro- « pagationem familiae tuae et pubblicam pacem et tran-

(1) « Die .III. eiusdem mensis decembris [1521] hora .XX. « congregatio cardinalium in camera paramenti; conclusum de « R. D. Episcopo Carpentoractensi pro oratione funeris et Ve- « senensi pro electione pontificis » (Biagio Baroni Martinelli, *Diaria*, Arch. Vat. arm. 12, vol. 24, c. 29). Il discorso fu fatto da Antonio Venanzi da Spello, intimo amico del Sadoleto.

(2) *Appendice*, n.° II. Però è notevole che nelle esequie del papa da lui celebrate in Carpentras non disse una parola, ed affidò il discorso funebre al giovinetto Fiordibelli (A. Florebelli, *Epistolae*, ediz. Costanzi, I, n.° 3).

(3) *Epistol. famil.* n.° 211.

(4) Tale è la lettera di condoglianza per la morte di Costanza di Santafiora, malgrado la « integra fama » figlia naturale di Paolo III durante il cardinalato. Il Sadoleto dice di essere andato in persona al Vaticano per accomunare al dolore del papa il dolore proprio per la perdita di una donna di tanta virtù, ingegno etc.; ma poiché il papa non dava udienze, vuole almeno scrivere. Esalta la fermezza di lui perché « amissa tali « filia qualem ... nostra non alteram extulisset aetas », pure ieri si era mostrato imperturbabile nella cappella. Lo esorta a conservarsi per il bene della Cristianità che spera unicamente in lui, e via di questo passo (*Epist. famil.* n.° 417).

« quillitatem est complexus », avendo unito e fecondato il sangue imperiale e il farnesiano; e ne ha la prova dalla gioia del papa, il quale si mostrerà grato a Dio proseguendo, come fa, a sedare l'eresia, a santificare i costumi, a compire altre belle cose (1). E passi: finalmente quei tre papi per diversi rispetti non erano immeritevoli di lodi. Ma la musa adulatrice del Sadoleto si spinse assai più oltre. Il nepotismo di Clemente VII crea cardinale Ippolito de' Medici di 18 anni e quello di Paolo III fa altrettanto per Alessandro e per Ranuccio Farnese ambedue di 15 anni; e il Sadoleto si congratula con gli eletti scoprendo in tutti meravigliosi meriti precoci; dice al secondo che aveva « diritto » a tanto onore; dice al terzo che è l'ammirazione della università di Bologna e che già produce non soltanto fiori ma frutti di sapienza e di virtù innati in lui come in tutti i Farnese (2). Certamente Sadoleto non faceva che seguire l'uso del tempo o di tutti i tempi e non varrebbe la pena di rilevarlo se non fosse in comico contrasto col suo atteggiamento

(1) *Epist. famil.* n.° 423. Ma tre giorni dopo scriveva al monaco benedettino Isidoro Clari « causam christianae religionis « eo deductam esse ut gravissimorum concursum periculorum « metuere debeamus » (Ibid. n.° 424).

(2) *Epist. famil.* nn. 90, 221, 426. Otto anni dopo scriveva al card. Alessandro Farnese dalla Francia che avendo fatto i dovuti elogi di lui a Francesco I, questi nell'aggiungervi i propri « usò queste parole formali, che ella era nato huomo; « il che usano dire di quelle persone che insino da pueritia « mostrano in se prudentia et senno d'huomini maturi et pru- « denti ». Da Angoulême, 30 novembre 1542 (Arch. Vat. *Nuntiatura Germaniae*, vol. 59, c. 392). E poco prima gli aveva scritto che l'adolescente fratello di lui, Orazio, allora nella corte francese, possedeva tante qualità « che veramente rassomiglia « la buona razza e si mostra vero germano fratello di V. S. « Rev.ma ». Da Montpellier, 9 ottobre 1542 (Ibid. c. 385).

di gravità, di indipendenza, di filosofia e di ascetico distacco da ogni aspirazione umana.

Vi sarebbe anche altro a dire, ma già si è raccolto abbastanza per avere un concetto sufficientemente esatto del vero Sadoleto. Anzitutto esso apparisce assai diverso dal ritratto convenzionale che se ne è fatto sinora. Gli mancava essenzialmente appunto quello pel quale è stato più magnificato, la elevatezza e la profondità del carattere. Tali qualità si ritrovano soltanto nelle sue frasi, ma non mai nei suoi atti, nei quali talvolta si incontra l'opposto. Un intenso egotismo e spesso l'egoismo dominano la sua condotta. Il suo zelo teorico di riforme ecclesiastiche si conciliava praticamente col cumulo dei benefizi, col nepotismo, con la ricerca di privilegi e di favoritismi, con la tutela vigilante del proprio benessere. Anche il vantato attaccamento alla sua diocesi era come si è visto chiaramente sopra tutto l'attaccamento ai propri gusti, alla propria soddisfazione. Si stenta a segnalare in lui un atto di abnegazione spontanea, mentre spesso si trovano i suoi sforzi per sottrarsi a qualche sacrificio impostogli dai propri doveri. Pusillanime per temperamento, fu inclinato a quella che fu detta « la duplicité de la faiblesse »; quindi un'affettazione abituale e talvolta calcolata. Freddo, cauto, equilibrato, privo di passioni violente ebbe mire di ambizione e di agiatezza, ma a patto di raggiungerle senza molti sforzi né molto incomodo. L'unica sua viva aspirazione, fu quella che si associava perfettamente alla sua indole, la libertà e la quiete studiosa. Ma in questa egli mostrò un costante e disinteressato amore per la coltura che fu uno dei principali suoi pregi, come furono non meno la integrità dei costumi, la probità in fatto di danaro, la mitezza dell'animo naturalmente proclive al bene. E si comprende perfettamente che tali qualità, la mancanza

di difetti aggressivi, la piacevolezza dei modi gli cattivassero la stima e la benevolenza dei contemporanei (1). Ma innanzi alla storia, il suo carattere sembra rappresentare una aurea mediocrità morale, fortuna somma per chi la possiede, lodevole sotto molti aspetti, ma che non può dare alcun diritto alla ammirazione.

IV. Scritti inediti di Sadoleto.

1. *Discorso funebre per le esequie del cardinale Oliviero Carafa.* Come è noto il Sadoleto nella prima sua venuta in Roma fu accolto tra i famigliari di quel celebre cardinale e vi restò sino alla morte di lui, 20 gennaio 1511. Però nessuno dei suoi biografi, che io mi sappia, ha conosciuto od accennato che egli ne leggesse l'elogio funebre. Ma Paride De-Grassis lo registrò nel suo diario, e il discorso esiste ancora in copia sincrona nella biblioteca nazionale di Napoli (Cod. XIV, E, 8) (2). È composto di dodici carte ed ha il seguente titolo: « Oratio Iacobi Sa-

(1) Egli morì in voce di papabile (Tommasino Lancellotti, op. cit. vol. IX, p. 189). L'agente di Ferrara in Roma il 19 ottobre 1547: « ieri sera morì il card. Sadoletto, grande servitore « di V. E. el quale era più proximo al papato che alcun'altro « che si pensa di essere » (Modena, Arch. ibid.).

Anche Pasquino gli era benevolo: in una violenta satira contro il S. Collegio, « Epitaphia super deposita Pontificum, « Cardinalium etc. » egli è il solo elogiato: « D. O. M. Iacobo « Sadoleto Cardinali, qui dum quales S. R. Ecclesiae esse car- « dinales deceat demonstrare operibus nititur, aliorum cardina- « lium invidia insidiis immissis circumventus periit. Gementes « bonitas et doctrina fratri amantissimo posuerunt » (Bibliot. Vat. Ottob.-lat. vol. 2812, c. 56 B).

(2) La grafia è assai simile a quella di Sadoleto, ma certamente non sua, come ho potuto rilevare da un facsimile gentilmente favoritomi dal chiar.mo bibliotecario comm. Emidio Martini.

« doleti in funere Oliverii Carafae cardinalis neapo-« litani habita Romae in aede Minervae, a. MDXI ». Nel foglio di guardia è scritto: « Iohannis Elisii phi-« sici neapolitani et amicorum ».

Nel 1846 il bibliotecario mons. Giovanni Rossi ne trasmise al card. Angelo Mai una copia che si conserva nella biblioteca Vaticana (Lat. n.° 9539, cc. 399-409) dove ebbi la sorte di trovarla (1).

Il discorso letto nella chiesa di S. Maria sopra Minerva il 5 decembre 1511 (2), ultimo giorno delle solenni esequie novendiali, è foggiato sul gusto del tempo. L'oratore comincia scusandosi di parlare in così eletta adunanza, ma vi è costretto dalla sua riconoscenza verso il defunto autore della sua fortuna, nel cui patrocinio aveva vissuto dodici anni. Segue un magnifico elogio della famiglia Carafa e della città di Napoli patria del defunto. Le notizie biografiche sono assai scarse e nulla dicono più di quanto si legge in cento luoghi. In compenso abbondano lodi generiche, in questo caso meritatissime, all'ingegno, alla memoria, alla prudenza, alla cortesia, insomma ad ogni virtù che può essere posseduta da un uomo, ma

(1) Il Rossi scriveva al Mai che si proponeva di pubblicarla con illustrazioni e ne cominciò la stampa che rimase interrotta; egli morì il 30 marzo 1867 (ENRICO MANDARINI, *Elogio di M. Giovanni Rossi*, 2ª ediz. Napoli, 1869, p. 14).

(2) Il lungo ritardo tra la morte del cardinale e i funerali solenni è spiegato da Paride De Grassis. Gli eredi aspettavano il ritorno del papa, allora all'assedio della Mirandola, nel desiderio che vi intervenisse: pretesa che provoca lo sdegno del rigido cerimoniere; poi si tardò ancora per i forti calori e le malattie dominanti. I funerali durati nove giorni furono magnifici, con l'intervento di tutti i cardinali presenti in Roma e dei « curiali » e di non meno di 250 persone ogni giorno vestite a lutto a spese degli eredi (P. DE GRASSIS, mss. cit. c. 161).

specialmente alla castimonia del defunto. Al qual proposito l'oratore con un tratto che rispecchia il tempo, mette in rilievo che il cardinale fu tanto più ammirabile in tale virtù, perché altri possono essere frenati dalle leggi, ma egli per il suo grado e potenza non vi era soggetto. Ne esalta la parsimonia privata e la munificenza publica, come dimostrano i « templa « divorum immortalium tum Romae, tum Neapoli « condita » nei quali accenna che avesse speso 80,000 ducati. Dopo tante lodi, a chi domandasse per quale ragione un simile cardinale non sia asceso al pontificato, risponderebbe che « neve fortunae cul- « pam adscribat virtuti, neve me in eam necessita- « tem adducat ut oratio mea, suscepta in huius lau- « dem ad aliquorum se conferat vituperationem »; tratto di giovanile arditezza, parlando avanti alla massima parte del S. Collegio.

In conclusione il discorso malgrado la elegante latinità, non mi è sembrato che meritasse di essere pubblicato. Esso ha per noi il solo pregio di farci conoscere che la prima venuta del Sadoleto in Roma, riferita comunemente all'anno 1502 deve essere anticipata almeno di quattro anni. Ma giovò certamente al Sadoleto, sino allora soltanto verseggiatore, per acquistare d'un tratto una grande riputazione oratoria. Fu però biasimata da taluno la sua fredda e goffa maniera di porgere (1); particolare assai conforme alla freddezza e timidità del suo temperamento.

(1) « Die ultima et nona exeqiarum quae fuit veneris quinta « decembris officium factum est amplum et sumptuosum ... Car- « dinalis Sengalliensis celebravit, et Sadoletus ferrariensis, S. Lau- « rentii in Damaso canonicus fecit sermonem, quidem ob artem « laudatum, sed ob ineptitudinem vel potuis frigiditatem orantis, « remissum » (P. De Grassis, mss. cit. c. 163).

2. *Sonetto per malattia di una donna.* Del Sadoleto, per quanto io sappia, non si conosce alcuna poesia italiana; perciò non sarà discaro di averne almeno un sonetto. Esso si legge sotto il suo nome in un zibaldone poetico raccolto e scritto dal patrizio romano Fausto-Evangelista Maddaleni dei Capodiferro (1), nei primi anni del secolo decimosesto, che si conserva nella biblioteca Vaticana (2). E della sua paternità non si ha diritto di dubitare, conoscendosi l'intima amicizia che correva tra i due. Ecco il sonetto.

Iacobi Sadoleti de Alexandrae valetudine.

Io vidi in atto si leggiadro e humile
La fronte di due vaghi lumi accesa
D'ardente febbre sostener l'offesa
Che movea el ciel a una pietà gentile.
E vidi in cor magnanimo e virile
Alta virtù da gran dolor contesa
Ne udì giammai nella dubbiosa impresa
Un lamentar men degno o un parlar vile.
Anzi ben forte si dolea la doglia
Giacer sotto il valor d'una alma altera
E perdere el suo acerbo usato vanto.
E il mal che l'altri del color suo spoglia
Ivi di gratia tale adornato era
Che cosa non mai vidi bella tanto.

(1) Di questo personaggio, che è pure compreso nel « Ruolo », si parlerà a suo luogo.

(2) Vat.-lat. vol. 3351, c. 45.

Non so se valga la pena di accennare a chi ama le congetture che tra alcuni ricordi domestici, annotati dal Maddaleni nello stesso zibaldone, si legge: « A dì 21 ottobre 1511 morse « Alexandra, figliola di misser Pietro Mattuzzi: nondum imple- « verat annos .XVI.: quae fuit uxor Alexandri Magdaleni Capi- « tiferrei » (mss. cit. c. 186 B). L'Alessandro era fratello di Fausto-Evangelista. Ma non mancavano in Roma altre Alessandre di diverse specie.

Il sonetto, in verità meno che mediocre, ha il merito di spargere un filo di luce sulla giovinezza quasi interamente ignota del Sadoleto, mostrando che egli non fu sempre insensibile all'influsso della bellezza. E se si potesse accertare la qualità della persona ammirata, si potrebbe forse comprendere se si tratti di semplice petrarchismo, come apparisce a prima vista, o di qualche cosa di più. Sventuratamente si è nel buio; ma ritorna al pensiero che Filippo Beroaldo il giovane annoverò il Sadoleto tra gli ammiratori della famosa cortigiana Imperia, morta nel 1511 (1); affermazione che ha dato luogo a graziose dispute e a più graziosi voli di fantasia. Il Mazzucchelli si mostrò inclinato e crederlo (2). L'abate Francesco Lancellotti fece un passo anzi molti passi avanti, regalando a Sadoleto la paternità della nota figlia di Imperia (3); all'incontro, il Tiraboschi si accalorò a negarlo con una sicurezza veramente amena (4). Più recentemente, alcuni fortunati poterono leggere i versi del Sadoleto alla bella donna. Anzi uno di essi ha scoperto anche che egli li scrisse in latino « pour éviter le blâme qu'il aurait encouru « par l'emploi de la langue vulgaire » (5). E infatti

(1) Beroaldo fingendo di essere rimproverato da Imperia per la tenuità dei suoi doni, le fa narrare quelli ricevuti da altri; tra i quali:

> Vellutae haec manicae unde, et hic annulus?
> Haec donat Sadoleti gravitas tui.

(2) *Scrittori*, II, parte 2ª, p. 1018.

(3) *Poesie* ... di A. Colocci, Jesi, 1772, parte 1ª, p. 117, nota 1.

(4) *Biblioteca Modenese*, IV, 426.

(5) Rio A. F., *Michelange et Raphael*, Paris, 1867, p. 169. Anche il Maulde la Clavière ha affermato che « l'austère Sa« dolet chantera dans la langue de Virgile les louanges de la belle « Imperia » (*Les femmes de la Renaissance*, Paris, 1898, p. 490),

chi conosceva il latino nella Roma di Giulio II? La verità è che nulla è rimasto e nulla se ne sa oltre quanto scrisse il Beroaldo: libero a ciascuno di interpretarlo come uno scherzo o di prestarvi fede.

Del resto, checché si voglia pensare o piuttosto fantasticare sulla giovinezza di Sadoleto, è indubitato che dal giorno che egli entrò nella luce della vita pubblica, non si ha il minimo accenno contrario alla integrità dei suoi costumi.

3. *Carteggio con mons. Mario Maffei, vescovo prima di Aquino e poi di Cavaillon.* Questo carteggio è contenuto nel codice Barberino-latino n.° 2517 della biblioteca Vaticana e comprende otto lettere del Sadoleto, tre delle quali stampate, e quindici del Maffei, una delle quali è pubblicata (1). Esse

e lo ha ripetuto Eug. Muntz (*Raphael,* Paris, 1900, p. 162). Così i versi di Beroaldo sono divenuti versi di Sadoleto. Da chi sia partito il curioso equivoco non saprei dire: certo si trova già in Rocoe (*Lefe of Leo X,* 1805, cap. XI, n.° 234).

Il Joly ha creduto agli errori giovanili di Sadoleto: « si « nous en croyons quelques vers de lui et des aveux assez voilés « qui se retrouveront plus tard dans ses lettres » (op. cit. p. 102). Dei versi, dopo quanto si è detto, è inutile di parlare. Quanto alle lettere stampate, una sola del 13 giugno 1523, al card. Egidio da Viterbo accenna alle « cupiditates » che lo distraevano da pensieri più ascetici (*Epist. famil.* n.° 29); ma dal contesto sembra chiaro trattarsi di aspirazioni ambiziose. Piuttosto potrebbe dar luogo a sospettare il brano di una lettera inedita al Bembo del 1° luglio 1532: « nunc tantum dico, mi « Bembe, omnes reliquas voluptates quae me quondam etiam « afficere solebant, prae suavitate illa studii et literarum ... « mihi esse plane extinctas » (Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2157, c. 145). Ma ogni dubbio è tolto dalla risposta del Bembo, il quale confessa di essere soggetto « nonnullis aliis voluptatibus » straniere al Sadoleto (*Famil.* III, n. 25).

(1) Dal Falconcini, *Vita di Raffaele Maffei,* Roma, 1722, p. 231.

sono tutte trascritte di pugno del Maffei (1) il quale si proponeva di stamparle (2) e vanno dal 24 gennaio 1507 al 12 gennaio 1537, cioè sino quasi alla morte del Maffei avvenuta nel giugno dello stesso anno; sono tutte latine.

Il carteggio comprova la loro intimità che dalla lettera del Maffei, 24 gennaio 1507, si conosce risalire a parecchi anni innanzi (3) e nella quale egli apparisce più affettuoso ed assai più espansivo dell' altro. Egli ha per l'amico un'ammirazione illimitata ed un abbandono che giunge a confidargli qualche malattia un po' sospetta (4). Si accusa candidamente dei propri difetti, tra i quali pone la preferenza data agli studi teologici e legali su quelli letterari: confessa di avere impiegato male i suoi settantaquattro anni; si dimostra esperto della vita, abbastanza scettico, e di

(1) Risulta dal confronto con due lettere autografe (Arch. Vat. *Principi*, vol. 6, cc. 179, 184).

(2) L'11 febbraio 1530, comunicava all'amico il suo progetto « quod mihi quoque futurum puto laudi sempiternae, quam« quam personae ut in comoediis mutae, scilicet ut tu M. Tul« lium referas, ego Pomponium Atticum, cuius mirum nullas « extare epistolas ». Ma il Sadoleto lo pregava di non stampare le proprie lettere perché scrivendo a lui non ne curava abbastanza lo stile (cc. 46 B, 87 B).

(3) Il Maffei era assente da Roma da più di un anno: si dice sempre afflitto dalla ferita nota a Sadoleto: rimpiange di non averne seguito i consigli studiosi: lo incarica di salutare i comuni amici, Capella, Porcari, Blosio « Phaedro meo, quem re« tinent vinctum pulchri retinacula Pici, salutem dicito » (c. 45).

(4) « Verum dum tu declamas, ego clamo inguinis dolore. « Accedit etiam moeror non exiguus quod totum mea culpa « adcidisse videtur cum in dilatione curae, tum in ipsa cura« tione neglectus: quo fit ut ego qui omnia despicere videbar « coeperim timere omnia, praesertim medicis, quos nunc tripli« catas adcersivi, maiora adhuc tormenta minitantibus ». Lettera senza data, ma probabilmente del 1534 (c. 73).

molta libertà di scherzi. A proposito del Concilio indetto da Paolo III dice che se vi saranno ammessi soltanto quelli che abbiano veste nuziale, teme che lo sposo resterà solo (1). Del resto il papa usa dire « sacro adprobante Concilio » ma per pura formalità. Rallegrandosi con l' amico chiamato a studiare un piano di riforme ecclesiastiche, gli suggerisce di curare che siano creati nuovi offici, ornamento della Curia; che restino intatti tributi e decime; che si imponga di rispondere sempre « placet »; lo consiglia di recarsi alla Cancelleria Apostolica per formarsi una precisa idea dell' inferno (2). Ma non risparmia l' amico stesso, e gli dice di averne ammirato l' ingegno e l' eloquenza per aver fatto dire a David morto, ciò che David vivo non aveva mai sognato (3).

Il Sadoleto gli mostra pure grande amicizia: rifiuta da lui il titolo di reverendissimo, volendo che « scribamus inter nos fraterne et amice » (4): però, secondo il suo solito, è assai più misurato; dove abonda è nel predicargli vita più grave e la residenza nella diocesi (5). Pure vi è da spigolare qualche cosa anche sul suo conto specialmente nelle lettere del Maffei. Così si ritrova il suo carattere, quando dopo dieci anni di lontananza passa poche miglia vicino alla dimora dell' amico dilettissimo e tralascia di visitarlo (6). Vi si ritrovano le sue mire letterarie anche

(1) C. 75.

(2) Lettera 13 settembre 1536 (c. 77).

(3) C. 77.

(4) Lettera 11 aprile 1530 (c. 49).

(5) Mario una volta gli rispose pregandolo di non chiedergli ciò che non poteva fare, perché settantenne, malandato in salute, artritico etc. (c. 46 B): ma Sadoleto replicava « non tu cor- « pore es aeger sed animo alienus » (c. 49).

(6) Mario se ne dolse assai (c. 75).

negli scritti teologici (1). Si apprende la sua ammirazione pel Savonarola (2), che forse fu oggetto di qualche discussione irritante tra i due amici.

Una tale intimità apparisce un po' singolare tra uomini di aspetto così diverso. Il Maffei, di molto ingegno e di non piccola coltura (3), era uno dei prelati più mondani della corte, un vescovo che non risiedé mai nella sua diocesi, di costumi più che dubbii (4) ed una specie di buffone aulico (5). Egli stesso

(1) Sadoleto chiedeva il parere dell'amico sul suo comento al salmo XCIII « nec mehercule ideo quod magnopere de eo « ipse existimem, sed quia sum conatus difficillimo foedere iun- « gere latina sacris » (c. 49).

(2) Mario gli narra la morte di Ferruccio « Spartacus ille » saccheggiatore di Volterra, che finalmente « turpiter captus, in « manus Fabritii Maramaldi productus est atque ab eodem « pulchre trucidatus » in espiazione ai volterrani massacrati, alle chiese violate. « Tanti mali initium et fons fuit tuus ille popularis « Propheta, qui tamquam pestis pene totam infecit civitatem : cui « nunc propter eius mendacia, deliramenta, somnia, ara erecta « est Florentiae in ea parte fori ubi quondam combustus fuit « in qua et quotidie sacrificatur solemni apparatu, magna populi « frequentia: eumque aliquando inter divos referri certum est. « Sed haec viderint stulti qui illius nugas putant veras, maligni « qui fingunt credere ». Lettera 9 agosto 1530 (c. 40 B).

(3) Era specialmente versato in filosofia: grande amatore di antichità aveva formato una raccolta di statue ed iscrizioni: a lui sono dedicati gli *Epigramata antiquae Urbis* del Mazocchi.

(4) Poco proverebbe il brutto accenno nelle Pasquinate di P. Aretino pubblicate dal Rossi (p. XLII); ma ha gran peso una lettera direttagli dal suo virtuoso fratello Raffaele il 19 settembre 1516, in occasione della morte di Fedra Inghirami, intimo amico di lui, esortandolo a vita migliore e ad occuparsi del suo vescovato (Bibliot. Vat. Lat. vol. 28, c. 67 B). È noto quali erano i costumi del Fedra.

(5) Alfonso Paolucci ambasciatore di Ferrara andato a visitare il card. Farnese vi trovò « lo episcopo Aquino, chè è un « faceto et stava in burlare con altri prelati, et ancor io subri- « dendo, Sua Sig.[ia] me disse se la duchessa havesse un uomo

in una delle sue più graziose lettere, non datata ma probabilmente dell' autunno 1516 pone all' amico Sadoleto il quesito: come mai è avvenuto che tu mi abbia scelto a primo « et quasi antesignanum » dei tuoi amici, essendo noi tanto dissimili? tu apri sempre i libri, io li tengo sempre chiusi; i tuoi sentono l' olio e riboccano di dotte postille, i miei restano sempre negli scaffali, polverosi e tarlati; a te le muse sono state benigne, a me avverse sino dalla culla, tanto da non insegnarmi neppure la lingua patria; tu ami le mie cene, io le aborro: tu cerchi la società, io la solitudine: tu sei gentile agli amici, io ruvido: tu conosci i segreti di papi e di re, io ignoro anche quello che si promulga con bandi publici: tu attivo, accurato, uso a vegliare le notti, io pigro, scioperato dormo gran parte del giorno; tu sei sobrio e raffinato nel mangiare, io trangugio largamente anche il veleno: tu segui tali costumi e tale ordine di vita che ti farà vivere anche dopo la morte, io vivendo sono già morto; e ciò per tacere di molte altre differenze che ora non è luogo a ricordare (e che abbiamo ricordato

« cossi faceto: et io: per mia fè, signore, che V.[a] Sig.[ia] fa molto « bene haver de questi homini che dano la vita molte volte a « li travagli ci sono in questo mondo. Et parmi homo satirico « che dà punta de qua et de la ... et di poi comentiò lo epi- « scopo a parlare de modo tale che Monsig. Rev.mo non passò « senza la sua, et ne havè monsig. San Zorzo et molti altri ... « et si passò con simili burle ». Lettera alla duchessa di Ferrara, 26 dicembre 1518 (Modena, Arch. di Stato).

Le facezie del Maffei sono ricordate dal Castiglione (*Cortigiano*, lib. II, c. 70), da M. Antonio Altieri che lo annovera tra gli uomini giocondi da invitarsi a pranzo (*Rapteali*, p. 185). Alcune sue lettere burlesche a Leone X e Clemente VII si conservano nella Biblioteca e Archivio Vaticano (cod. cit.). P. Aretino lo fa figurare nella processione imaginaria con Fra Mariano ed altri buffoni di corte (*Pasquinate*, p. 167).

poc' anzi): quale è dunque il vincolo che unisce animi tanto diversi? E il Maffei si risponde: « è la lealtà, « l' innocenza, la religione, una pietà quasi eguale, ed « una eguale venerazione per il divo Leone e per il « mio Mecenate »: probabilmente il card. Farnese, di cui il Maffei era famigliare. Non è facile il giudicare se la conclusione del Maffei fosse seria o scherzevole; ma in ogni modo si può dubitare che riuscisse molto grato al Sadoleto l'accomunamento della propria innocenza, religione e pietà con quelle dell' amico.

Però certo è che la loro amicizia durò inalterata per quasi quaranta anni. In Roma Sadoleto voleva essere sempre con lui, e lo paragonava ad una sirena (1); in Carpentras associa sempre il nome del suo Mario ai più cari ricordi romani (2); tornato in Roma sullo scorcio del 1536 lo invita a raggiungerlo, perché senza lui la città non gli sembra più la stessa (3); dalla sua compagnia aspetta il sollievo al peso del

(1) « Cum Romae ambo essemus, semper te appetebam, « assidueque tecum esse cupiebam ... est enim hoc proprie tuum « et semper fuit ut syrenarum modo ... homines captos tibi « vinctosque detineas ». Da Carpentras, 29 aprile 1536 (*Epist. famil.* n.° 246).

(2) Al card. Egidio, da Carpentras, 13 giugno 1523. Si trova benissimo, è amato dai cittadini « quod si in hoc numero ha« berem aliquos Marios, quamquam quid ego aliquos dico cum « vel Romae unum esse magnum sit? ... » (*Epist. famil.* n.° 29). E nella nota lettera a Colocci del 1529 dice che da Mario « po« tissimum exhilarabantur coenae nostrae quum ... omnes ex eius « verbis atque vultu effluerent lepores » (Ibid. n.° 106).

(3) *Epist. famil.* Gli dice che durante il viaggio « quoties « revocare me a tristioribus curis ad aliquam animi hilaritatem « et laetitiam instituebam, ad te ipsum protinus cogitatione re« vertebar, meusque erat in mente et in sermone Marius ». Ma giunto a Roma e non trovandolo, restò così afflitto « ut mihi « sordere et iacere omnia videantur, cum tu deesses unus qui « tamen mihi es pro omnibus ».

cardinalato (1); a lui dedicò il suo « Hortensius » con parole di alto encomio (2); sorvolando però sui suoi costumi, che si contenta di dire « soavissimi ».

Tale era l'attrattiva che il gaio umore del Maffei esercitava sul Sadoleto. E non sorprende, sapendosi che, malgrado la fama di gravità con la quale è principalmente passato ai posteri, amava assai di ridere e di scherzare. Tutti conoscono il motto lubrico, sebbene al Tiraboschi sia sembrato piacevole, ricordato dal Castiglione (3). Della parte che prendeva alle allegre risate dei circoli romani si è accennato qualche cosa ed altro vi sarebbe da aggiungere. Ma basti per tutto che quasi sessagenario e nella sua diocesi si compiaceva di invitare alla sua mensa un uomo di cervello balzano, contrafatto della persona, e ridicolo di movimenti, e ne provocava le stravaganze di parole e di atti, per diletto proprio e dei convitati (4). E però si può credere che il Beroaldo non esagerasse eccessivamente quando lo presentava nell'età assai più fresca, come un allegro compagno, accoppiandolo a fra Mariano, e quando un poco più tardi lo diceva rapito malgrado la sua gravità, dalle inezie di Donato Poli (5). Ma questo era gusto del tempo e non è da farne alcun addebito al Sadoleto: soltanto

(1) « Tu levare debes onus nostrum, aequa muneris parte « mecum subeundo ... scire interim te volo si te praesentem « hic habuero, maximas partes laetitiae et hilaritatis mihi fore « restitutas ». 3 gennaio 1537 (*Epist. famil.* n.° 271).

(2) SADOLETI *Opera*, Veronae, 1738, III, p. 181.

(3) *Cortigiano*, lib. II, c. 63.

(4) Egli stesso ne informava minutamente il nepote Paolo, aggiungendo che si era molto dilettato di quello spettacolo e che si proponeva di ripeterlo spesso: 27 settembre 1535 (*Epist. famil.* n.° 224).

(5) PHIL. BEROALDI, *Carminum* ... Romae, 1530, I, 20; II, 16. Sadoleto stesso ha ricordato che « gratas ineptias Donati spec-

fa sorridere il Joly, quando afferma che « Sadolet, « avec sa gravité portée en toutes choses, semble « un' exception au milieu de ce siècle » (1).

Però il caso del Maffei contiene qualche cosa di più; è una prova e non la sola, che Sadoleto non scrupoleggiava nella scelta dei suoi amici, e che, sebbene onesto egli stesso, chiudeva facilmente gli occhi sui vizii di chi gli tornasse piacevole od utile. E passi; ma vi è una circostanza assai più grave: egli procurò all'allegro amico, così poco ecclesiastico, forse il vescovato di Aquino, certamente quello di Cavaillon. Circa l'ultimo abbiamo la testimonianza ineccepibile di Gian Matteo Giberti, il quale avendo contribuito a quella nomina, verisimilmente ad istanza del Sadoleto, gli faceva dire da Gian Francesco Bini, circa nove anni dopo, di provarne « un rimordimento che « è comune con S. Signoria, vedendo quanto il bono « homo si è poco ricordato di essere vescovo ... e poi« chè mi pare haver la causa comune e il pericolo « con Monsignore, vi priego che li comunichiate « quanto vi dico » (2). In verità vi è da rammari-

« tare haud displicebat, quas noster Savoia, homo omnium fa« cetiosissimus, et provocare solebat studiose et ridere ». Lettera a Colocci già citata.

(1) Op. cit. p. 82. E, proprio a rovescio dei fatti, ha scritto ancora: « pour cet homme austère et simple, la cour de Léon X « était un singulier séjour » (p. 109). E sorprende che il Ritter abbia raccolto questo farfallone, attribuendo all' Oratorio del Divino Amore il merito di aver salvato Sadoleto « dall'azione « disastrosa che doveva esercitare sull'animo di chi vi apparte« neva, la corte di Leone X » (p. 11). Sadoleto, come si è visto, non era uomo da scandalizzarsi di Fra Mariano, o di Serapica o di molto peggio.

(2) *Lettere di diversi ecc.mi homini*, Venezia, 1559, p. 388, Ottob. lat. n. 3139, cc. 326-375. È un copiario tenuto da un segretario del cardinale.

carsene assai pel Sadoleto e desiderare che avesse declamato un po' meno di riforma, della corruttela dei costumi e della decadenza del clero e dell'episcopato.

4. *Carteggio col card. Benedetto Accolti.* Se ne è già fatta menzione a proposito del nepotismo di Sadoleto e più precisamente in riguardo al nepote Paolo. Il carteggio, conservato nella biblioteca Vaticana (1), comprende undici lettere del Sadoleto, cinque delle quali stampate (2) e nove dell' Accolti di cui una è stampata (3); sono tutte latine. Non vi è a dirne molto, perché le più importanti sono appunto quelle che riguardano l'anzidetto argomento e che oltre ad essere state usate a suo luogo, sono riferite appresso o per intero o nei tratti più sostanziali (4).

L' amicizia tra i due, cominciata ai tempi di Leone X, divenne intima quando sotto Clemente VII furono colleghi nel secretariato domestico. L' Accolti mostrò coi fatti, come si è visto, una premura efficace, sebbene non lodevole, per Sadoleto e gli mostra in ogni sua lettera stima, ammirazione ed amicizia. Ricorda i molti servizi resigli da lui presso Clemente VII (5). Gli confida i propri dispiaceri; accennando al pericolo della invasione turca, e riconoscendovi un flagello ed un richiamo divino a vita cristiana, aggiunge: « quod tu semper in omni vita, nullo etiam periculo « imminente, summa ultro virtute effeceris » (6). Ha appreso con dispiacere la sua malattia; curi la sua salute preziosa, perché è giunto là dove « nemo no« strorum hominum fere audeat aspirare » e perché

(1) Ivi si sono date le indicazioni archivistiche relative.

(2) *Epist. famil.* nn. 98, 136, 137, 143, 181.

(3) Ibid. n.° 138.

(4) *Appendice*, nn. III e VII.

(5) Lettera 11 giugno 1531, c. 328.

(6) Lettera 23 agosto, c. 310.

alla somma dottrina ed eloquenza unisce « veteris « exempla sanctitatis, eximia quadam comitate con- « dita » (1). Appena uscito dal Castel S. Angelo dove era stato carcerato sette mesi e riconosciuto colpevole di abuso di potere, concussione, omicidi ed altro, si affretta a scrivergli per confortarlo, ritenendo che fosse molto agitato per suo conto (2); tratto di ingenuità singolare in un tale uomo.

Quanto a Sadoleto, sebbene si rivolgesse all'Accolti specialmente quando ne aveva bisogno, non gli lesinava però elogi ed adulazioni. Lo piagiava assai in un punto nel quale l'amico era più che mai sensibile cioè nella vanità letteraria (3). E men male: infine era uomo colto ed elegante scrittore; ma ne esaltava insieme « l'integrità e la virtù esimia, eccellente, singo- « lare » e ciò anche dopo il processo, secondo il quale l'Accolti apparisce un perfetto scellerato (4). Ma pure senza ciò, la sua dissolutezza e rapace avi-

(1) Lettera 18 marzo 1532, c. 346.

(2) « Cum primum me domum recepi ex turbulentissima et « indignissima atque importuna ac pene incredibile tempestate « servatus, nihil mihi potius duxi » che di scrivergli per confortarlo etc. Però si sente forte della propria innocenza che risplende più chiara per le offese ricevute e maggiormente risplenderà col tempo. Si dichiara assai obbligato a Carlo V che ha agito per lui così amichevolmente come avrebbe potuto fare Sadoleto stesso. Lettera 31 ottobre 1535, c. 364.

(3) *Appendice*, n.° VII, n.° 17.

(4) Circa un anno dopo, il 20 novembre 1536, gli scriveva che, tornato in Roma, e ritrovati alcuni dei vecchi amici, era però afflitto « te tamen unum abesse, caput amicorum omnium ... « itaque te, tanto intervallo videre amplecti qua increbiliter cu- « pio »; e si proponeva di farlo nella prossima primavera tornando a Carpentras: « quamquam non diffido Summum hunc « Pontificem, ut est singulari comitate et clementia, honoris tui « et dignitatis rationem quandoque habiturum » (*Epist. famil.* n.° 256).

dità erano publicamente note da gran tempo, e il Sadoleto non poteva ignorarlo. Questo caso, aggiunto a quello del Maffei, sembra indicare una forma di apatia morale e una mancanza di sincerità, che è la negazione dell'elevatezza e profondità del carattere.

5. *Carteggio col card. Farnese durante la legazione in Francia, agosto-novembre 1542.* È noto che nel luglio 1542, Francesco I, rompendo la tregua decennale di Nizza stabilita nel giugno 1538, riaccese la guerra contro Carlo V, e che il papa Paolo III volle tentare, o meglio ritentare una conciliazione. Quindi nel concistoro del 7 agosto furono nominati due cardinali legati, il Contarini all'imperatore, il Sadoleto al re. Al Contarini, morto inaspettatamente pochi giorni dopo, fu sostituito il portoghese Michele De Silva, detto il card. di Viseu.

Il carteggio tenuto dal Sadoleto col card. Farnese durante la sua legazione può dirsi interamente inedito, giacché tre sole lettere ne sono state pubblicate, due delle quali scritte nel viaggio, una dalla corte francese ma estranea allo scopo della missione (1). Tale carteggio si conserva in parte originalmente nell'archivio di Stato in Napoli, tra le carte farnesiane, e tutto intero in copia o della fine del XVI secolo o dell'inizio del XVII nell'archivio Vaticano (2). Esso si compone di otto lettere, compresa quella già pubblicata, che vanno dal 30 settembre al 30 novembre, taluna delle quali è estremamente prolissa. Un sommario, per quanto è possibile, succinto farà comprendere l'opera di Sadoleto nel campo diplomatico, oltre ad illustrare, in qualche modo, un importante momento storico.

(1) *Lettere* (ediz. RONCHINI), nn. 21, 23, 25.
(2) *Nuntiatura Germaniae*, vol. 59, cc. 274-303.

Non si conoscono le istruzioni date al Sadoleto, ma per necessità di circostanze, doverono essere più o meno conformi a quelle date al Viseu delle quali si ha un sunto (1). Esse erano: *a*) procurare almeno una tregua; *b*) che i punti in controversia si rimettessero ad un colloquio tra le parti, ovvero ad un arbitrato; *c*) che si confermasse il patto di Nizza col quale era espresso che la tregua non si intendesse rotta per qualche offesa di una delle parti, ma che le offese si riparassero; *d*) che se l'imperatore esigesse una tale riparazione, fosse invitato a rimetterla al giudizio del papa o del Concilio, dove andrebbe il papa stesso se vi andassero i due sovrani. Inoltre il Sadoleto, come apparisce dalle sue lettere ebbe due altri incarichi: procurare l'adesione di Francesco I alla bolla di convocazione del Concilio in Trento per il 1° novembre, della quale il re non aveva permesso la publicazione nei suoi stati; indurlo a permettere la residenza in Roma di buona parte almeno dei cardinali francesi.

Il Sadoleto partito da Roma il 17 agosto impiegò trentacinque giorni per giungere il 22 settembre a Montpellier, ma a lui sembrava di aver camminato presto, in riguardo alla propria età ed allo stato delle strade: Francesco I, essendo in continuo movimento, non gli accordò udienza che il 29 settembre in Beziers. Il Sadoleto introdusse il discorso con le sue solite belle frasi; Francesco I vi corrispose con la sua solita cortesia: lodò le buone intenzioni del papa; ricapitolò le offese ricevute da Carlo V, e specialmente l'assassinio avvenuto un anno prima dei suoi ambasciatori Rincon, e Fregoso causa o pretesto della nuova guerra; magnificò la propria forza. Sadoleto gli osservò che aveva

(1) In una relazione fatta dal Viseu al suo ritorno (Arch. Vat. arm. 12, vol. 64, cc. 1-4).

già mostrato la sua potenza e ora doveva mostrare la sua magnanimità, aderendo alla iniziativa pacifica del papa, e lo esortò a non fidarsi della fortuna « varia et « incerta, come Sua Maestà med. l'aveva provata in « se stessa ». Francesco I rispose di essere disposto alla pace « purché la facesse in modo che vi fosse « l'honor suo »: assicurò che non guerreggiava « per « avidità di stati conoscendo di avere un regno molto « amplo et ricco et potente et atto a sopportare le « spese di questa guerra dieci anni; ma che anche co- « nosceva molto bene come questa guerra era peri- « colosa alla Cristianità et che quando il turco aiutato « dalla occasione di queste discordie tra lui et l'im- « peratore, avesse rovinato l'imperatore, rovinerebbe « poi ancor lui »; e però era disposto a pacificarsi anche con qualche suo discapito. Negò energicamente di avere accordo coi turchi, aggiungendo che, « quando « esso turco havesse mandata l'armata suoi ai danni « dell'imperatore, più facilmente si saria mosso a de- « sistere dall'impresa che a ricevere aiuto da lui » (1). Dopo questo, si rimandò la discussione dei particolari ad un'altra udienza.

Questa ebbe luogo in Montpellier il 4 ottobre. Il Sadoleto affermò e magnificò la perfetta imparzialità del papa desideroso soltanto della pace, al che Francesco I dichiarò di prestare piena fede, e pregò il re di esporgli quali condizioni di pace desiderasse. Fran-

(1) Il cavalleresco Francesco I, malgrado la sua « foi de « gentilhomme », mentiva in questo caso come in molti altri. È noto che sino dal febbraio 1535 egli aveva un trattato di alleanza coi turchi, sotto apparenze commerciali. Anzi in quello stesso momento un suo inviato prendeva accordi militari con Solimano per una aggressione contro Carlo V (I. De Testa, *Recueil des traites de la Porte Ottomane* ... Paris, 1864, I, pp. 15-21, 27, 37).

cesco I rispose che voleva prima conoscere le disposizioni dell'imperatore perché egli più volte aveva esposto le sue condizioni e ricevuti affidamenti non mai mantenuti. Allora Sadoleto propose che si affidasse al papa di trattare separatamente coi due rivali, e quando riuscisse ad accordarli, l'accordo fosse promulgato da lui in forma di sentenza arbitrale. E fece osservare al re che se l'imperatore non avesse accettato quanto accettasse il re, incontrerebbe l'avversione generale, mentre tutto il favore pubblico sarebbe per lui. « Il re stette alquanto sopra di sé: poi mo« strando che questa cosa non gli dispiacesse, disse: « monsignore, scrivete questo che mi dite a N. S. et « se Sua Santità mi proporrà qualche partito, io dirò « la mia intentione ».

Così si chiuse l'udienza e il Sadoleto scrisse che gli sembrava di essersi avvicinato allo scopo, e che ora spettava al papa di trovare condizioni gradite alle due parti. Aggiungeva che dai personaggi della corte francese era « con dolci modi aiutato. Madama di « Tampes ho conosciuta inclinata e pronta a far buoni « offitii ..., quel che fa gran danno a questa mia ne« gotiatione è l'absentia della regina di Navarra, nella « quale havevo una gran speranza; io le ho però man« dato il breve di N. S. et scrittole una lettera » (1).

Il 15 ottobre, ancora in Montpellier, ebbe luogo la terza udienza; ma il re era in disposizione di animo assai diversa per la notizia che l'imperatore si prepa-

(1) E scriveva ancora il 27 ottobre: « se Idio mi dona per « sua gratia che la regina di Navarra seguiti il re che passa per « le terre sue di lei et ritorni alla corte, come si dice che farà, « penserò di avere un aiuto di grandissimo momento, perché « havrò più commodità assai di esporre tutti li discorsi miei, « che da lei saranno attentamente ascoltati et diligentemente « riferiti ».

rava ad una discesa in Italia, e trattava accordi col turco anche pagandogli un tributo « le qual parole « udendo io, scrive il Sadoleto, mi sentii come d'una « saetta trafiggere il cuore » ma non può persuadersi che l'imperatore « sia tanto spogliato d'ogni rispetto « di Dio et del suo honore che si faccia tributario et « suggetto a quel barbaro, alieno da ogni humanità ». Il re concluse che non si poteva parlare di pace se non si conoscesse la disposizione dell'imperatore. Sadoleto ne convenne, rammaricandosi di non avere ancora alcun'avviso del card. di Viseu dalla corte imperiale e dolendosi di vedere diminuite le probabilità di pace, ma sperando sempre in qualche inattesa, favorevole circostanza. Intanto seguiterà il re a Narbona, Tolosa e Bordeaux, « in modo che farò in questa età « un pellegrinaggio più lungo che non feci in tutta « la mia gioventù ».

Da Tolosa, il 27 ottobre, è datata la quarta lettera che riferisce la quarta udienza reale. Sadoleto comunicò al re, la notizia mandatagli dal cad. di Viseu delle risoluzioni interamente bellicose di Carlo V (1).

(1) Con lettera da Balbastro, 6 ottobre. Il Viseu, dopo data la notizia suaccennata, aggiunse: « et in verità, quasi non si può « negare, a costoro (Carlo V e i suoi ministri) ch'abbino ra- « gione di non voler odir pace, non tornando le cose al ter- « mine che erano avanti che si rompesse la tregua ». E dice che prevedeva tale difficoltà e l'aveva fatto osservare a Francesco I, che aveva veduto in Provenza durante il viaggio, ma che Sadoleto vi insistesse (Arch. Vat. *Principi*, vol. 12, c. 51, copia del sec. XVII).

L'idee e l'attitudine di Carlo V è graficamente espressa dal Viseu in una lunga lettera del 5 ottobre al card. Farnese; narrasi la prima udienza: « Vennemi incontro, accompagnato dal Principe « (il futuro Filippo II) insino alla scala et mi ricevette con tanta « humanità et offitiosissima allegrezza, che io cominciai quasi a « dimenticare i dubii che avevo. Postici a sedere io gli detti il

Il re « rispose assai gentilmente che di lui non haveva « paura et che, se Sua Santità lo lassava fare, lo fa- « ria parlare più dolcemente », ripetendosi però sempre disposto ad una pace onorevole, e dando convegno al Sadoleto dopo alcuni giorni in Angoulême.

« breve di S. Santità il quale S. M. aperse e lesse tutto adagio ... « et io appresso parlai quello mi parve et havevo in commissione « ... Rispose che ringratia N. S. dell' animo et volontà che io « li diceva, benché altre opere aspettava che mandar li legati « appunto in quel tempo ch'egli di pace non poteva parlare et « che solamente servivano a ruinare le cose sue et torli tutta la « reputazione del mondo et accrescer l' orgoglio et superbia « delli inimici ... che a S. Santità aveva scritto che non era « tempo di legati et che se prima S. M. avesse saputo della « venuta mia io non sarei venuto a lui: non perché non mi « vegga volentieri ..., ma perché se il Principe suo figliuolo si « fusse ardito venire legato a lui in questo tempo et sopra que- « sta materia, il medemo li avrebbe fatto et detto che diceva « a me; ch' hora l' offitio di S. Santità era molto tardo: che egli « era ingiuriato: il re di Francia contro la tregua et armato « dentro delli regni suoi ... Il suo offitio era quando che il re « armava e voleva rompere la tregua, fatta con sua autorità et « in sua presentia, allora mandarli legati et comandare che non « toccasse l' arme et favorir chi obedisce li suoi comandamenti; « ma che hora movendo l' altro la guerra e stando lui come « stava, S. Santità mostrava chiaramente non haver considerato « questa cosa con quella equalità di padre che doveva. Et molto « riscaldandosi in questo, con più colera che non pareva si con- « venisse, disse che era stato un pazo fin qui et che non voleva « essere più, con molte parole ... concludendo il ragionamento « con pregarmi che in ogni modo quel dì gli mandassi la scritta « perché io mi potessi partir subito ». Furono inutili i discorsi del legato, il quale destramente protrasse la sua dimora di qualche giorno, e i cenni da lui dati sui preparativi francesi ed altre circostanze « che potevano far molto pensare ai casi suoi « et a finir la guerra: benché lui mostra tanto più essere alieno « da tal pratica quanto il pericolo è maggiore, per mostrare « lui non cedere per paura: che così è la natura di questo « huomo ».

Questi scriveva al card. Farnese che si proponeva di fare al re un ragionamento « al parer mio di tanta « forza, che se posso ridurlo ad approvarlo, come la « vera ragion vole, non pare che io debbia dubitare « che con grandissima riputatione di Sua Santità, po- « tremo sperar pace; ma questo mio disegno non ho « io ancora detto ad alcuno, né lo scriverò finché non « sia eseguito ».

E qui due cose appariscono molto singolari: la prima che il Sadoleto potesse conservare speranze di pacificazione dopo il brusco rifiuto di Carlo V; la seconda che nascondesse al card. Farnese, cioè al Papa del quale era rappresentante, ciò che si proponeva di fare.

Ma il misterioso progetto si apprende dalla lettera seguente, datata da Angoulême 13 novembre. Il Sadoleto lo espose al re dopo un prolisso esordio, dicendogli di averlo fondato « su tre belle parti che « aveva conosciuto in lui » cioè desiderio di onore: aborrimento di proposte disonorevoli; predominio sulle passioni violente; in che lo proclamava superiore all'imperatore e gli citò un assioma filosofico: « i quali « modi di ragionamento molto agradano a S. M., ben « dotta nelle cose antiche ». Il progetto poi consisteva nel rimettersi all'arbitrato del papa, il quale avrebbe potuto dare qualche garanzia della sua imparzialità. Ciò il re avrebbe dovuto fare indipendentemente dalle disposizioni dell'imperatore; perché se questi non consentisse, sarebbe a tutto suo danno avanti all'opinione publica ed a vantaggio del re.

Questo era tutto; e non si comprende la trovata di cui si felicitava il Sadoleto ed il suo mistero, giacché la proposta di un arbitrato papale, era come si è visto, nelle sue istruzioni, a meno che non gli sembrasse una scoperta l'esordio filosofico e l'argomento finale per convincere il re ad aderire in qualsiasi caso.

In ogni modo, il re ascoltò « molto humanamente « et con patientia » ma rispose « che compromettere « le cose sue nel iuditio di chi si fosse non era cosa « da re, né honorevole a chi tenesse il luogo che te- « neva lui et che di questo si era altre volte parlato « et massime a Nizza, et né lui né l'imperatore si vol- « sero indurre a questo ». Sadoleto replica che non si trattava di sottomettersi ad una sentenza vera e propria del papa, ma di dargli « un liberale et discreto « arbitrio », quale in fine già gli spettava come a vicario di Dio, ed in specie per mettere pace tra principi cristiani. Ma forse accorgendosi egli stesso che simili frasi non cambiavano la natura dell'atto proposto, invitò il re a volere indicare altro modo che più gli piacesse.

Il re rispose di non vederne che due: o che egli esponesse le sue condizioni, e qualora il papa le trovasse giuste, ne imponesse l'accettazione all'imperatore, dichiarandosi contro di lui nel caso di rifiuto; ovvero che il papa trattasse coi due sovrani e ottenuto il loro accordo dichiarasse che avrebbe preso parte contro chi lo violasse. Il Sadoleto obiettò contro l'impegno del papa per una eventuale partecipazione alla lotta; ma Francesco I fu irremovibile; « onde io « alla fine, vedendo essere in buona parte a proposito, « la lassai passare » (1). Il re ricusò di indicare le sue condizioni, dicendo di averlo fatto più volte senza alcun risultato.

Dopo ciò il Sadoleto informa il card. Farnese di aver compreso che il re preparava una spedizione in Italia per la prossima primavera; ma, cosa strana, ag-

(1) Anche questo non si comprende, perché la neutralità assoluta, era un punto fondamentale della politica di Paolo III, specialmente in quel momento.

giungeva subito che « essendo il modo et il partito « del re medesimo quasi che il mio ... mi pare essersi « aperto un grande introito alla pace; perché se le « dimostrationi medesime si faranno all'imperatore et « proporassi innanzi agli occhi che, non venendo lui « alle medesime conditioni, tutto l'onore et la com- « mendatione del mondo sarà in favore del re et con- « tro lui tutto l'odio et mala contentezza degli huo- « mini, non posso pensare che questa non gli abbia « d'essere grandissima forza a piegare ». E poi aggiunge che per tale riflesso il rifiuto di Carlo V lo aveva animato a fare al re la proposta suindicata.

Con tale piacevole persuasione egli comincia la lettera successiva del 14 novembre da Angoulême, dichiarando « che nell'ultima audientia havuta dal re ... « aiutandomi la gratia di Idio, mi pare che si sia fatto « un fondamento tale alla desiderata pace che ormai « sia in mano di N. S. di compire tutto l'edificio ». Dopo ciò rende conto di un'altra udienza avuta lo stesso giorno. Sadoleto avendo presentato al re i ringraziamenti del papa per le sue disposizioni pacifiche, il re risponde che tali sono sempre, ma che non teme la guerra. Torna a smentire la voce dei suoi accordi col turco « ma pure protestava che se tra lui e l'im- « peratore non si venisse a conclusione di pace, che « esso voleva fare la guerra da sua parte, senza ri- « cercare né aspettare aiuti d'altrui, lassando l'impe- « ratore con gli altri suoi inimici travagliarsi a modo « suo, et che in questo non voleva essere sottoposto « a censura di niuno ».

Con queste parole Francesco I rinnegava quanto aveva dichiarato sullo stesso argomento nella prima udienza, come si è visto, e si scioglieva dall'obligo tradizionale negli stati cristiani di mutua difesa contro

l'invasione turca; in sostanza, voleva giovarsi dei turchi, senza apparire ancora loro alleato.

Ma prima che le ultime lettere del Sadoleto giungessero a Roma, vi giungeva il 29 ottobre l'informazione del card. di Viseu, significante il rifiuto di Carlo V ad ogni trattativa di pace e l'ordine dato al legato di lasciare immediatamente la Spagna. Quindi il card. Farnese con lettera del 3 novembre richiamava il Sadoleto, essendo la sua legazione congiunta con quella del Viseu (1).

La lettera di richiamo arrivò in Angoulême il 28 novembre. Nel giorno seguente il Sadoleto prese congedo dal re e gli espresse il desiderio del papa di procurare un abboccamento tra i due sovrani e di intervenirvi, ma incontrò una recisa ripugnanza in Francesco I. Il quale gli disse che non sarebbe venuto in Italia con meno di 60,000 uomini; che un abboccamento col suo rivale lo avrebbe messo in sospetto ai propri alleati, e recatogli danno, come gli era avvenuto pel colloquio di Nizza, e che sarebbe intervenuto soltanto ad accordo già concluso, cioè per una semplice cerimonia. E così ebbe termine la missione del Sadoleto, pienamente sterile (2), sebbene egli scrivesse al card. Farnese « come tutto quel frutto che Sua « Beat. poteva sperare di trarre dal congresso con « S. M. l'ha già in essentia tratto ».

Tale conclusione sembra strana, non meno di altri apprezzamenti che si sono letti. Certamente la missione di Sadoleto non poteva condurre a pace dal momento che uno dei due contendenti non voleva saperne. Ma è singolare che egli non lo comprendesse

(1) La lettera è pubblicata dal Ronchini, op. cit. p. 66.

(2) E così fu anche circa il Concilio e l'invio dei cardinali francesi a Roma.

alla prima notizia di tale fatto, e che ne traesse invece argomento a sperare. È singolare che nella cortesia di Francesco I e nelle sue generiche dichiarazioni pacifiche non vedesse che la vera mira di lui era di mettere il papa in tali circostanze da dovere uscire dalla neutralità e dichiararsi in suo favore. È notevole che egli non riuscisse mai a trarre dal suo interlocutore qualche cosa di preciso, né sapesse informarsene in altro modo; sicché le sue interminabili lettere sono più o meno discorsi generali, che potrebbero quasi dirsi amplificazioni o tesi di scuola (1). Straordinariamente ingenua è poi la sua fiducia nell' efficacia di ragionamenti morali o cavallereschi su Carlo V; si vede che era sempre lo stesso uomo il quale nel 1527 si imaginava che un incontro tra Carlo e Clemente VII avrebbe mutato la politica imperiale. Insomma egli è sempre l' umanista, abbondante di idee generali, scarso nella visione e nell' apprezzamento dei fatti, e dominato dalla infatuazione umanistica circa il potere irresistibile della parola e delle frasi.

Alessandro Ferrajoli.

(1) Leggendo le lettere del card. di Viseu si vede a colpo d'occhio la differenza tra i due legati. Il Viseu, avviandosi alla Spagna ebbe un solo colloquio con Francesco I, e da mezze parole che riuscì a carpirgli, comprese subito che il re intendeva di avere il Milanese, ritenere il Piemonte e non restituire nulla di ciò che aveva occupato nella recente mossa di guerra. E informandone il card. Farnese, concludeva « questo è quanto « ho a dire delle cose di Francia; delle quali non fò più fon- « damento che tanto, perché veggo che parlano come chi sta « al disopra » (Arch. Vat. mss. cit. c. 37).



LA LEGAZIONE IN LOMBARDIA DI GREGORIO DA MONTE LONGO

NEGLI ANNI 1238-1251

(Continuaz. vedi vol. XXXVII, p. 139).

XII.

GUERRA NEL PARMENSE E RISVEGLIO GHIBELLINO IN PIEMONTE. DEFEZIONE DI VERCELLI E DIFESA DI NOVARA. GREGORIO DA MONTE LONGO E LA CONGIURA DI PIER DELLE VIGNE. GREGORIO DA MONTE LONGO ELETTO DI TRIPOLI (febbraio 1248-gennaio 1249).

Annunziando al Podestà di Milano la gloriosa giornata di Parma, Filippo Visdomini lo esortava a recarsi sollecitamente verso di lui con tutte le milizie ed il Carroccio, « poiché, diceva, Dio ci dischiuse la via, « e noi dobbiamo percorrerla celermente, per ritogliere « ai comuni nemici le nostre terre e prender vendetta « di essi » (1). Al Podestà Piacentino dunque, non sfuggiva, che, se tutta l'importanza della vittoria di Parma stava nell'aver liberato la città ed umiliato il

(1) HUILL. BREH. VI, 592: « ... quia cum Deus aperuit no- « bis viam, procedere volumus per ipsam festinanter ut recu- « peremus contiguo burgum Sancti Domnini et Bersellum et alias « terras nostras, capientesque ... inimicos nostros et vestros « deleamus eos de libro viventium ... ». Cf. Doc. n.° XVII.

nemico, questo disperso, ma non interamente distrutto, non avrebbe mancato tra poco, di riordinarsi e muovere di nuovo alla riscossa. Occorreva quindi non porre indugi se volevasi trarre un duraturo profitto dall'audace e fortunata impresa.

Due luoghi, intanto, premeva sopra ogni altro ai capitani guelfi di ricuperare al più presto, ed erano: Borgo S. Donnino e Brescello: l'uno chiudeva la via ai soccorsi di Milano; l'altro privava ancora la città di Parma, di ogni rifornimento di viveri, sbarrandone il naturale passaggio per il corso del Po. Il ricupero di Brescello si presentava certamente come il più necessario, poiché, se per il momento il nemico non stringeva più la città col suo cerchio di ferro, poteva tuttavia considerarla sempre in sua mano, finché fosse in possesso di quel luogo importantissimo. A tal ricupero pose mano il Legato, all'indomani della distruzione di Vittoria, mentre il Podestà muoveva alla conquista di Collecchio e degli altri castelli della valle del Taro, rioccupandone alcuni, e ristabilendo le comunicazioni con la Lunigiana ed i Malaspina (1). Lo svolgimento dell'impresa di Brescello, non appare però ben chiaro nell'unica fonte che parla di essa, cioè negli Annali di Piacenza. Secondo questi il Monte Longo, alla testa di una forte colonna parmense, (senza dubbio la stessa che aveva coperto la città durante la sortita, da ogni sorpresa di Enzo), mosse verso Brescello, mentre la sua marcia era secondata lungo il fiume da una flotta di Mantovani e Ferraresi. Senonché all'improvviso, sparsasi la voce del sopraggiungere di Federico, dalla parte di Torricella, a tergo delle truppe operanti, queste, colte da terrore, si sbandarono; la flotta, ritornando a Colorno fu sorpresa e distrutta dai Cremonesi e

(1) *Annal. Plac. Gib.* in *M. G. H.* XVIII, p. 497.

l'impresa fallì (1). Ciò che non apparisce chiaro in questo racconto è il fatto del temporaneo abbandono di una impresa tanto importante in base ad un semplice allarme. Una lettera di Federico, di poco posteriore, e gli Annali di Reggio, ce ne danno però la spiegazione. Federico in quella parla realmente di una sua nuova marcia contro Parma tre giorni dopo la propria sconfitta, quasi ad attenuarne gli effetti (2), e di una vittoria navale di Enzo sui Mantovani, ottenuta la Domenica seguente (23 febbraio), e che gli Annali di Reggio dicono avvenuta a Gramignazzo sul Po (3), cioè appunto presso a Torricella; onde è facile concluderne che tale sconfitta fosse la vera causa che consigliò il Legato a ritirarsi di nuovo in Parma, per non vedersi tagliato da questa da una possibile mossa dell'imperatore. In ogni modo è certo che, per tutto questo anno, di tale impresa non si fa più motto.

Benché forse nella lettera imperiale si riscontri non lieve esagerazione sulla entità di questo successo e delle perdite inflitte ai Mantovani (4), la naturale conseguenza di esso, espressa nella medesima lettera, cioè una nuova riaffermazione del pieno dominio imperiale sul Po, è innegabile (5). Che ciò costituisse un grave pericolo per la città di Parma, e che la Curia ne fosse vivamente irritata si rileva da una serie di bolle di-

(1) *Ann. Plac.* l. cit. La cronaca dice che i Mantovani « car« dinalem ... expectabant ... »; ma qui per il cardinale devesi intendere Gregorio, non già Ottaviano, come del resto risulta evidente dal resto del racconto.

(2) HUILL. BREH. op. cit. VI, 596.

(3) ALB. MILIOLI, *Liber de tempor. potest. Reg.* in *M. G. H.* XXXI, 518.

(4) Federico fa ammontare a cento le navi prese ai Mantovani ed a più di 300 i prigionieri (HUILL. BREH. l. cit.).

(5) HUILL. BREH. l. cit.: « Et sic, eorum navali sublato pre« sidio, integre Padri dominium obtinemus ... ».

rette dal Pontefice al nostro Legato, contenenti: alcune, i più eccessivi provvedimenti contro i Cremonesi fedeli all'impero e principali fattori dell'ultimo insuccesso, altre le più grandi lusinghe per attrarre il maggior numero possibile di essi alla parte di Chiesa. Le prime ci danno una idea dell'eccesso a cui era giunta la passione politica, fino a soffocare ogni più sacrosanto sentimento di cristiana carità persino nel capo della religione, nel Vicario di Cristo. In esse, sotto le apparenze di tutelare i fautori del partito Guelfo, fatti oggetto in Cremona alle rappresaglie del partito avversario allora al potere, oltre la scomunica scagliata contro il Podestà ed il Comune, si dichiaravano sciolti i vincoli matrimoniali e dotali, le promesse di matrimonio tra Cremonesi scomunicati, si negava il battesimo e la sepoltura cristiana ai fanciulli e ai defunti di tutte le città lombarde aderenti allo Svevo, si colpivano, quindi principi, popoli e comunità non solo nella pubblica rappresentanza, nella loro personalità collettiva, ma nei più sacri rapporti, e negli stessi personali ed inviolabili diritti dei loro membri. Fin nel grembo alle madri ed oltre tomba inseguiva l'ira politica (1)!

L'importanza e lo scopo di questi atti, specialmente in tali frangenti, si rivelano negli opposti provvedimenti contenuti nelle altre bolle del Pontefice, tutte a favore degli esuli guelfi di Cremona e di coloro che volessero disertare il partito avversario. In esse si dichiaravano nulle le confische ed i bandi promulgati da Federico, si accoglievano le chiese della città e di tutta la diocesi sotto la protezione pontificia, si prendevano insomma tutte le misure più atte ad estendere l'influenza della Chiesa, onde strappare all'avversario il

(1) Berger, *Reg. d'Inn. IV*, 3703, 3705, 3706; Rodenberg, II, 507, 509, 511, 513.

maggior numero possibile di fautori (1). Tutti questi provvedimenti trovavano poi il loro coronamento nell'editto generale che il Legato, per incarico del Pontefice, promulgò il 13 marzo seguente circa le elezioni dei Vescovi, o dei capi di Monasteri, chiese e conventi. Con esso fu proibito ai capitoli, ai rettori ed ai chierici di qualsiasi ordine, agli Abbati di qualsiasi comunità religiosa, ai rettori delle chiese poste in città od altri luoghi aderenti allo Svevo od a sua parte, di eleggere alcuno a prelato, canonico, monaco, chierico o converso senza una speciale licenza del pontefice o del Legato, pena la più assoluta nullità (2). Già abbiamo visto altrove a quale scopo politico tendessero simili disposizioni, atte a foggiare gli ambienti delle città avversarie, nel modo più propizio a favorire la prevalenza dei guelfi.

Queste disposizioni, concernenti principalmente i Cremonesi, ed i molteplici incarichi relativi alla città e alla diocesi di Parma, che, circa questo tempo, il Papa dirigeva al Legato, fanno supporre che questi si trovasse nella città di Romagna, come infatti potevano richiederlo le condizioni di essa (3). A proposito di queste, è importante la conferma, data da Innocenzo al Podestà Visdomini, della concessione fattagli dal Legato, di ritenerlo sciolto dal giuramento di osservanza degli statuti civici « pro bono statu civitatis Parmensis » (4).

(1) Berger, op. cit. 3704, 3715; Rodenberg, II, 508, 513.

(2) Berger, 3702; Rodenberg, II, 514; M. Bourel de la Roncière, *Reg. d'Alex. IV*, n.° 459. Cf. Reg. n.° 96.

(3) Il 7 marzo Innocenzo ordinava al Legato di creare abbate del monastero di Cavanna nella diocesi di Parma un monaco del monastero di Bersello, Giacomo, figlio del cavaliere Guido di Enzola (Berger, 3765).

(4) Berger, 3687.

Il Levi (1) mostra di credere che tale esonero riguardasse il divieto di contrarre prestiti, sancito dagli statuti; onde il Podestà sarebbe stato libero da quel vincolo ed avrebbe potuto procacciarsi il denaro occorrente per la difesa, denaro che altrimenti mancava. La spiegazione del Levi è assai verosimile, ma, come egli pone a riscontro il caso presente, con un analogo provvedimento, che sarà preso a Bologna nel 1252, col permesso del cardinale Ubaldini (2), così io trovo una certa analogia tra questa concessione di pieni poteri al Podestà di Parma, indizio di momenti eccezionali, e la piena libertà concessa poco prima, in condizioni assai simili, al Podestà di Vercelli per tuttociò che si riferiva alla difesa della città, e di cui ci rimane notizia negli statuti vercellesi (3). Comunque, tale provvedimento preso dal Legato, secondo che ci riferisce la bolla pontificia, dietro richiesta dello stesso Consiglio del Comune (4), e la relativa conferma del Papa, sta ad indicare chiaramente, che assai pericoloso era considerato lo stato dalla città, se ritenevasi necessario ricorrere a provvedimenti eccezionali onde meglio tutelarne la difesa.

Benché da ora fino all' agosto nulla sappiamo sull' azione del Monte Longo, la sua presenza in Parma, pur non potendosi provare con certezza, può tuttavia

(1) G. Levi, *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini* etc. in *Arch. d. Soc. Rom. di St. pat.* XIV, p. 246 nota 2.

(2) G. Levi, *Regesti del card. Ottaviano degli Ubaldini, ep. XXXIII* in *Fonti per la storia d' Italia dell' Istituto storico Italiano*, p. 189.

(3) *Statuta Comm. Vercellar.* in *M. H. P. Leg. Munic.* II, parte 2ª, p. 1370: « .. Potestas ... habeat et habere debeat du-
« rante presenti guerra in Lombardia custodiam et guardiam ci-
« vitatis Vercellarum ad suam voluntatem de hominibus civitatis
« Vercellarum etc. ».

(4) Berger, 3687.

supporsi con molta verosimiglianza, specialmente dopo che, in uno scontro a Fornovo, era caduto uno dei più valorosi difensori di Parma, Bernardo di Rolando Rosso (1). Lo stato di pericolo della città dipendente dalla vicinanza assai prossima in cui si manteneva Federico (2); dall'azione di questo, volta al ricupero dei castelli della valle del Taro e delle comunicazioni con la Lunigiana (3); dalla minaccia continua di un nuovo più terribile attacco, al quale doveva ognora incitarlo il desiderio di prender vendetta della sconfitta subita, ci è anche attestato dai frequenti e pressanti appelli del Papa a Brescia, a Mantova, a tutte le città della Lega e sopratutto a Bologna (4). Varie volte Federico aveva

(1) *Annal. Plac.* l. cit.; *Annal. Parmens. maj.* in *M. G. H.* XVIII, 675; Huill. Breh. VI, 609. In questo scontro, Bernardo, essendogli caduto il cavallo, era stato fatto prigioniero, e sul luogo stesso della battaglia gli era stato troncato il capo dai soldati imperiali. Ma fu ventura per lui, dice il Salimbene, tal sorte, poiché: « si Imperator vivum habuisset, exercuisset « in eo ludibria » (Salimb. *Chron.* in *M. G. H.* XXXII, 319). Federico esultò per la morte di chi considerava « totius partis « adverse caput et caudam immo totius factionis Italie patra- « torem » e nella sua letizia s'illuse, siccome scriveva: « quod « nequitie caput sublato de medio, membris, que ipso preside « palpitabant, spes quelibet resistentie de cetero decidatur ... » (Huill. Breh. l. cit.).

(2) *Annal. Plac.* in *M. G. H.* XVIII, p. 497.

(3) *Ann. Plac.* l. cit.

(4) In uno di questi il papa esortava quei Comuni a soccorrere Parma dicendo che da essa dipendeva « potissimum re- « levatio status Italie ». Ai Bolognesi poi scriveva pregandoli di concedere alla città alleata alcuni dei prigionieri fatti in Vittoria, onde essa potesse con questi riscattare i proprî prigionieri « quorum defectu in grave periculum civitas ipsa con- « cidit ». Notiamo questa lettera che, come vedremo in seguito, può avere importanza anche per altri riguardi (Huill. Breh. VI, 601; Potthast, *Reg. Pontif.* 12582, 12851, 12883; Hahn, *Coll. Vat. Mon. I, Bull. pontif.* p. 165).

tentato spingersi fin sotto le mura della forte città di Romagna, ma se nell'una può supporsi che egli indietreggiasse inorridito al vedersi rotolare ai piedi le teste recise di quattro tra i più cospicui prigionieri imperiali, immolati dai Parmensi qual vendetta adeguata alla morte del Rosso, nelle altre convien ritenere che un più forte motivo gl'impedisse di compiere l'agognata vendetta, e quello ben poteva essere la presenza dell'ardito Legato, l'efficacia e la forza della sua difesa (1). Questa ed altre ragioni da lui stesso svelate in alcune sue lettere, costringevano lo Svevo ad un continuo, irrequieto aggirarsi intorno alla città, quasi un leone intorno ad una preda vietata, senza mai venire ad un'azione decisa (2). Finalmente l'appressarsi d'ingenti forze guelfe di Milano e Piacenza, forse le stesse già sollecitate in soccorso dal podestà Filippo Visdomini nella sua lettera a Bonificio de Salis, lo costrinsero, ai 15 di giugno, a levar le tende dal territorio di Parma e ad accorrere a Fiorenzuola sull'Arda, ove sperava d'un colpo abbatter la Lega e conseguire la sospirata rivincita (3). Senonché, per ragioni di cui non possiamo renderci conto, i guelfi delusero le sue speranze, ritirandosi durante la notte, non senza che Federico qualificasse tal riti-

(1) *Ann. Plac. Gib.* l. cit.; SALIMB. *Chron.* in *M. G. H.* XXXII, 319.

(2) In alcune lettere ai suoi partigiani Federico, pur ostentando la sua superiorità sul nemico è costretto a confessare che: « unum solummodo nobis ad festinam plenam victoriam deficit, « quod ad sustentationem stipendiariorum nostrorum aliorumque « fidelium ... sufficientem pecuniam non habemus ... » ed in altra: « ... necessaria victui nostro subducitis, ut nedum hono- « rifice vincere sed necessario vivere non possimus ... » (HUILL. BREH. VI, 635, 636).

(3) HUILL. BREH. VI, 633.

rata una fuga e ne menasse vanto come di una strepitosa vittoria (1).

Forse, i condottieri di Milano e Piacenza ebbero in animo di allontanare e distogliere Federico dalle cose di Parma. Se tale fu veramente il loro scopo, questo fu pienamente raggiunto, poiché l'Imperatore ritiratosi in Cremona, poco dopo, ai primi di luglio muoveva a Pavia, donde ai 18 del mese penetrava in Piemonte a combattervi il Marchese del Monferrato, abbandonando così, per sempre, quei luoghi, che erano stati testimoni della sua disfatta e dell'oscurarsi dell'astro della fortuna imperiale (2).

Ai 15 del mese di agosto la presenza del Monte Longo a Parma ci è attestata dalla pubblicazione, che vi fece in quel giorno, delle recenti bolle pontificie, emanate il 16 aprile, con le quali il Papa rinnovava la scomunica contro Federico ed Ezzelino da Romano, i loro discendenti e fautori, e comminava punizioni e censure ad alcuni ecclesiastici ribelli alla Chiesa (3).

Dopo quella data il Monte Longo, mentre al suo posto, in Parma, entrava il Cardinale Ottaviano con 300 Bolognesi, reduce dall'aver sottomesso al partito e alla Chiesa tutte le città di Romagna, da Imola e Ravenna a Cesena (4), si venne riavvicinando a Milano, o meglio, si venne accostando al Piemonte, sia per la presenza dell'Imperatore in questa regione, sia perché gli eventi dovevano richiamare alquanto la

(1) HUILL. BREH. l. cit : « Quod cum ipsis innotuit, signa « nostra respicere non audentes, locum ipsum de nocte non sine « timore maximo dimiserunt, sic in fugam conversi ut evane- « scere quam fugere potius viderentur ... ».

(2) *Ann. Plac. Gib.* 497; HUILL. BREH. VI, 637.

(3) BÖHMER, *Reg. Imp.* 13682; G. BIANCHI, *Documenta historiae Forojuliens. summatim regesta*, 165.

(4) *Annal. Plac. Gib.* l. cit.

sua attenzione verso gl' infidi alleati dell' alta valle del Po.

Partito di Pavia ai 18 di luglio, Federico il 24 si trovava a Casale S. Evasio, donde imprendeva le sue scorrerie nelle terre del Marchese Monferrino devastando Pasiliano, S. Salvatore ed altri luoghi del marchesato (1). La consecutiva rapida soggezione all' autorità imperiale che, solo dopo pochi mesi, fece il marchese, ci fa dubitare, data l' infida indole di lui, che tali imprese di Federico non fossero che un' abile finta per ricoprire altri intenti, o preparativi di altre imprese alle quali, forse, Bonifacio non era estraneo del tutto. Ma, se tale sospetto non può provarsi completamente, se non con quella strana riluttanza degli alleati del Marchese, i Milanesi ed i Piacentini, ad accorrere in suo soccorso (2), che fa pensare a diffidenza di essi verso Bonifacio, è certo che quelle scorrerie non furono il solo scopo della presenza di Federico in Piemonte, che aveva in mira altri e più importanti vantaggi. Scrivendo nell' Agosto a suoi fedeli della Marca, l' Imperatore prometteva recarsi presso di loro quanto prima, finite le sue imprese in Piemonte, ed « expeditis in « proximo quibusdam arduis et magnis sacri imperii « negociis » (3). Ma più chiaramente si esprimeva, nel medesimo tempo, con il figlio Enzo, narrandogli i suoi successi contro il Marchese, successi che « velut vera « presagia future leticie firmam fiduciam representent « quod ea tuis auribus infra dies paucissimos offere- « mus ... » (4). Ora, questi ardui e grandi affari che d' un subito avevano potuto toglierlo al proposito di

(1) *Ann. Plac. Gib.* 497; HUILL. BREH. VI, 638, 642, 643.

(2) HUILL. BREH. op. cit. VI, 673; CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, II, 54.

(3) HUILL. BREH. VI, 936.

(4) HUILL. BREH. VI, 642.

prender vendetta di Parma, erano segrete trattative da lui condotte con i ghibellini di Vercelli, onde ricuperare al suo dominio questa città, strappatagli dalla scaltra politica del Monte Longo.

Poco dopo la rotta di Vittoria, i fuorusciti ghibellini vercellesi non sperando più, sul principio, in alcun valido aiuto dell'Imperatore, pattuirono col Comune una pace (7 aprile) (1), di cui primo effetto fu la revoca, decisa il 31 luglio, del bando promulgato contro di essi nel 1243 e rinnovato nel 1246 (2). Pietro Bicchieri ed i suoi aderenti rientrarono in città, nella quale, per il fatto stesso di questo accordo e di questa riammissione degli esuli, convien credere che, nella lunga assenza del Legato, il partito della Chiesa si fosse assai indebolito (3). Profittando di tali circostanze, certamente i fuoruscisti riammessi in città non tralasciarono di adoperarsi con segreti maneggi a ripristinarvi il potere imperiale (4). Prontamente avvertito l'Imperatore si era avvicinato, e, se anche lo stesso Marchese di Monferrato non era a parte dell'intrigo, certo la presenza di Federico, valse a impedire che egli, occupando la città, mandasse a vuoto i disegni del par-

(1) Huill. Breh. VI, 643.

(2) Mandelli, op. cit. I, 304.

(3) Mandelli, I, 289; Adriani, in *M. H. P. Leg. Munic.* II, 443.

(4) Da un passo degli Statuti si apprende come già queste mene segrete fossero incominciate fin dal 1247: « Item statutum « est ... quod nullus civis Vercellarum vel districtus per se vel « submissam personam non debeat impetrare aliquas litteras « contra comune Vercellarum aliqua de causa et qui contra « fecerit solvat pro banno libras quinque centum pp. et insuper « perdat ius suum si quod haberet contra Commune. Quod sta- « tutum factum fuit currente Incarnatione milleximo, ducente- « ximo, quadrageximo septimo etc. » (*Stat. Comm. Vercell.* in *M. H. P. Leg. Munic.* II, p. 1370, n.° LXXXV).

tito ghibellino. Effetto di tali maneggi fu che, il 1° di ottobre, il Marchese Lancia veniva introdotto in Vercelli con la milizia pavese, ed ai primi di uovembre lo stesso Imperatore vi entrava a ricever l'omaggio di questo nuovo, insperato soccorso al suo pericolante partito (1).

La rapidità degli eventi già da tempo preparati, tolse senza dubbio al Monte Longo la possibilità d'impedire una defezione, che annullava ad un tratto il lungo lavoro già compiutovi pochi anni innanzi in favor della Chiesa. Tuttavia, egli si era frattanto avvicinato ai confini tra i comuni lombardi e quelli di Piemonte e, forse, il mancato invio di soccorsi di militi e balestrieri che il Marchese aveva richiesto a Milano, Genova e Piacenza, secondo i patti dell'alleanza, poteva esser provenuto dallo stesso Legato, sia per un senso di diffidenza verso il Marchese medesimo, non del tutto ingiustificato, sia per non impegnare altrove milizie necessarie ad impedire l'estendersi del moto defezionale alle altre città alleate di Piemonte (2). Da Vercelli infatti, Federico tendeva sue mire a Novara.

Benché nulla sappiamo di preciso sui mezzi adoperati dallo Svevo per tentare il ricupero di quest'altro potente comune, è certo che egli, per mezzo di segreti emissarii già aveva teso le fila della sua rete, non senza speranza di buon risultato. Forse, ad una missione di tal genere si riferiscono le parole di Pier delle Vigne che, scrivendo circa questo tempo ad un tal giudice Pellegrino, suo amico, diceva di aver appreso, da rapporti fatti dal Marchese Lancia a Federico,

(1) *Ann. Plac. Gib.* l. cit.; Huill. Breh. VI, 655.

(2) Rodenberg, II, 593. Il 22 sett. 1248 Innocenzo aveva scritto invano all'Eletto di Torino di costringere i tre Comuni alleati all'osservanza dei patti verso il marchese.

quanto utili ed efficaci servigi egli avesse reso all'Impero nell'affare di Novara (1). Queste parole che lasciano supporre un'azione già presso ad essere coronata di successo, ben si accordano con quanto si apprende da un altro documento, nel quale gli stessi Novaresi ricordano l'imminente pericolo corso dalla città per opera di alcuno tra i stessi suoi cittadini, di venir consegnata cioè in mano a Federico, se pronto non giungeva il soccorso del Legato (2). Subitamente avvertito del pericolo che sovrastava alla città, si era questi, infatti, all'improvviso gettato in Novara, con un esercito di Milanesi, 200 Piacentini ed altri alleati, risoluto a difenderla con la stessa tenacia con la quale aveva difeso Parma (3). La rapida mossa del Monte Longo troncò d'un tratto ogni filo teso da Federico, al quale la sola presenza del Legato in città tolse ogni speranza di conquistarla, poiché ben comprendeva come, contro un uomo siffatto, non fosse facile ottenere il successo senza il pericolo che Novara potesse divenire per lui una seconda Vittoria.

Tuttavia il ricupero di Vercelli rappresentava per il partito imperiale un vantaggio non lieve. Il Papa e

(1) HUILL. BREH. *Pierre de la Vigne*, p. 342: « Audivi verumtamen, ut egregii Marchionis Lancee misse littere Caesari « testabantur expresse, quod in facto Novarie servicium fruc- « tuosum satis et efficax per te imperiali culmini sit collatum ... ».

(2) WINKELMANN, *Acta Imperii*, I, 729: « Ecce Novaria ci- « vitas ... procurantibus quibusdam qui non impune transibunt, « iam nuper erat in Friderici quondam Imperatoris manibus « consignata nisi quia predictus Legatus, cui ipse Christus tam- « quam suo pugili secreta revelat, de ipsius Frederici faucibus « nos extraxit, ut qui nos dudum ad devotionem et fidem ecclesie « nasci fecit, nunc secundo redimere videretur ».

(3) *Ann. Plac. Gib.* 498: « Interea Gregorius de Monte « Longo, Legatus Ecclesiae, cum Mediolanensibus et CC mili- « tibus Placentiae civitatem Novariae intravit ... ».

la Curia ne rimasero irritatissimi, tanto più che essi avevano fino ad ora mantenuta al partito quella città con la più paziente ed abile politica. Tale irritazione si manifestò, sopratutto, nella prontezza con la quale il Pontefice volle infliggere ai Vercellesi la pena adeguata alla loro infedeltà, ritogliendo loro quegli stessi beenefici da essi ottenuti quando eran passati al partito della Chiesa. Non eran trascorsi due mesi dagli avvenimenti narrati, che, agli 8 di dicembre di questo stesso anno 1248, Innocenzo ordinava al Vescovo eletto di Vercelli, Martino Avogadro, di privare i vassalli della sua chiesa, dei feudi che tenevano da questa, se, entro quindici giorni dopo il bando generale di guerra contro lo Svevo, promulgato a Novara, invitati da lui o da un suo incaricato, a stringersi intorno alla chiesa loro signora, ricusassero o tralasciassero di venire in suo aiuto (1). A questo primo provvedimento altri ne seguirono in appresso fino alla proclamazione della scomunica contro la città ribelle nell'agosto del 1251 (2). Ma, tra tutti, di maggior interesse è per noi la revoca assoluta della vendita della giurisdizione vescovile al Comune, fatta da Gregorio di Monte Longo. Tale revoca avvenne il 5 gennaio 1249, nel giorno stesso in cui il Pontefice dichiarava nulla ogni obbligazione contratta verso il Bicchieri (3). Il documento ha per noi un grande valore, perché ci mostra all'evidenza la ragione dell'ambiguo contegno tenuto dalla Curia rispetto a questo atto del Legato.

(1) Rodenberg, II, 614.

(2) Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel M. Evo*, I, 317; Adriani, in *M. H. P. Leg. Munic.* II, 662.

(3) Berger, 4278; Rodenberg, II, 634. Altri provvedimenti prendeva Innocenzo contro gli abbati di S. Stefano e di S. Andrea e contro alcuni canonici ribelli alla Chiesa (Berger, 4276; Rodenberg, II, 635).

Di fronte all'ultima soluzione di quell'importante negozio, vien fatto di domandarci, se, nell'azione precedente del Legato, essa fu prevista e calcolata con scarsa coscienza, ma con grande scaltrezza politica, oppure se quell'affare fu compiuto in buona fede, onde l'attuale provvedimento del pontefice debba considerarsi uno scacco inflitto alla politica del Monte Longo. In un documento, di cui parleremo tra breve, può forse apparire come il Legato, con altrettanta scaltrezza, preferisse dare all'atto del pontefice il carattere di un impreveduto contrasto tra la propria politica e quella della Curia, onde salvare la correttezza del suo operato, e mostrarsi egli stesso colpito nella sua buona fede e lealtà verso il Comune di Vercelli. Tuttavia, un insieme di varie circostanze c'induce a ritenere più verosimile la prima ipotesi. Mai, infatti, quanto in questo affare della giurisdizione vescovile, si rivela il carattere politico del Monte Longo. Egli, abilmente profittando di favorevoli congiunture, scientemente, a mio credere, conchiuse un trattato di cui egli stesso aveva previsto l'esito definitivo contrario. Il momento per effettuare la vendita scelto durante la vacanza della Sede Apostolica; la mancanza del vescovo; l'elezione di questo, imposta nella persona di chi, pur avendo dato il suo assenso come prevosto, era pronto a revocarlo come vescovo, son tutti fatti che, a mio avviso, dimostrano chiaramente che il Legato non vide nella cessione della giurisdizione vescovile, che un pegno temporaneo, onde trarre i vantaggi politici ed economici, necessari in quel frangente. Già vedemmo, nell'atto di conclusione del contratto, quanto abilmente il Comune mercanteggiasse la propria adesione alla Lega, ma in effetto, come ora apparisce, il miglior mercante era stato il Legato, che dal Comune aveva saputo trarre danaro

e vantaggi politici e militari, in cambio di un atto destinato a non avere un valore perfetto.

Tuttavia, l'ira del papa dimostra che la defezione di Vercelli recava danni non lievi ai piani della Curia, se questa ricorreva alla rappresaglia di annullare del tutto l'unico e potente mezzo con il quale, tanto a lungo, aveva tenuto stretto ai propri interessi il Comune piemontese; ma ancor essa doveva comprendere come il giuoco fosse ormai troppo lungo per poter essere ancora efficacie, mentre appunto la sfiducia generata da questo verso il Legato e la Sede Apostolica, insieme alle rivendicazioni, iniziate dal vescovo Martino Avogadro, dei diritti alienati, possono considerarsi cause non ultime del repentino mutamento avvenuto nella città di Vercelli (1).

Lo staccarsi di questa dalla Lega aveva provocato, sul principio, non poche altre defezioni, massime tra i grandi feudatari del Piemonte e primi tra questi: il marchese di Monferrato, Tommaso di Savoia conte di Fiandra, i marchesi di Ceva e di Saluzzo, i conti di Biandrate, la cui adesione tanto denaro aveva costato alla Curia ed alla Lega (2). Però, la rapida azione del Legato in Novara arrestò ad un tratto questo pericoloso ricostituirsi di una prevalenza ghibellina. Del resto, il prestigio imperiale era troppo scosso per mantenersi ancora, massime quando lo Svevo non potesse esercitare un'influenza diretta con la sua presenza. Neppur Federico s'illuse di soverchio su questi passeggeri successi, e, malgrado questi, tentò ogni via per venire col papa ad una conciliazione definitiva. Ma una proposta di pace, evidentemente dettata dalla critica situa-

(1) R. Pastè, *Storia dell'Abbazia di S. Andrea di Vercelli* in *Miscellanea di storia italiana*, vol. XXXVIII, p. 384.

(2) *Ann. Plac. Gib.* l. cit.

zione in cui si trovava lo Svevo, sopratutto in Germania, ove era sorto un nuovo rivale in Guglielmo d'Olanda, non fu neppure ascoltata da Innocenzo, che rimase sordo e insensibile persino all'esortazioni e alle preghiere di Luigi IX, re di Francia (1). Una pace in questo momento appariva nociva agl'interessi della Chiesa non meno che a quelli dei Comuni, sopratutto riguardo ai rapporti dell'una e degli altri col nuovo antiré di Germania. Al quale, forse, e allo stesso Legato Monte Longo, certamente in relazione con lui, eran dovuti quegli ostacoli infrapposti dai Lombardi alle trattative, di cui si lamenta Federico in una sua lettera (2).

Secondo che si può argomentare da una commissione in data dell'8 decembre, relativa al vescovo di Vercelli, inviata dal papa al Legato, questo non si mosse da Novara per tutto il tempo che Federico si trattenne in Piemonte (3). Ma, anche un'altra

(1) M. Paris, *Hist. maj. Anglor. ad a. 1248*, p. 501; Huill. Breh. VI, 641, 644, 645.

(2) Huill. Breh. VI, 645: « Sed iste bonus pastor Ec« clesie nullum ad ius et honorem imperii nec ad nos voluit « habere respectum, sed totum sue subjicere potestati, pro Lom« bardorum negocio, qui pacis tractatui semper hactenus impe« dimenta pararant, et pacem quam debebat exquirere, turpiter « profugavit oblatam ... ». Sui rapporti tra i Milanesi e Gugl. di Olanda cf. Huill. Breh. VI, 654, in cui l'antiré annunzia la nomina quale suo vicario del conte di Romania Rinaldo di Supino, anch'esso, come il nostro Legato, di nobile famiglia di Ferentino in Campania, e forse suo vicino o parente.

(3) Berger, 4280. In questa lettera in cui il papa ordina al Legato di far rindennizzare dalle chiese e conventi della sua legazione con annue prestazioni, le somme antistate dal vescovo di Vercelli per la causa della Chiesa, e che egli « tamquam « presens » ben conosceva, questa frase tanto può spiegarsi nel senso che il Legato fosse presente al momento in cui il vescovo aveva erogate le somme suddette, quanto nell'altro che il Le-

circostanza attesta la presenza del Monte Longo in Novara nel decembre di quest'anno, ed è l'essere appunto questa città il luogo prescelto per il generale bando di guerra contro Federico e i suoi aderenti, e di cui è notizia nella lettera già vista del pontefice al vescovo Martino Avogadro in data dell'8 del mese (1). A quel bando, avvenuto verso la fine di decembre, dovette essere presente il Legato, ed è, forse, all'ardore con cui esso avrà proclamata la nuova crociata contro lo Svevo ed al nuovo entusiasmo suscitato fra i Guelfi con la promessa di premi spirituali e terreni da parte della Chiesa (2), che Federico, visto ormai impossibile il rialzare le sue sorti ovunque fosse presente il suo terribile avversario, ai primi di gennaio del 1249, abbandonò il Piemonte, lasciando in Vercelli i marchesi Lancia, del Carretto e il Bicchieri, e ritornò a Pavia, donde passò, poco dopo, in Cremona (3).

L'arrivo dell'imperatore a Cremona si ricollega ad un fatto, che ha grande importanza anche nei riguardi del nostro personaggio. Secondo gli *Annali Piacentini* quell'arrivo coincise, quasi, con l'arresto di Pier delle Vigne, accusato di tradimento e di aver tentato di avvelenare il suo sovrano (4). E infatti, mentre ancora troviamo il suo nome in un privilegio imperiale datato

gato potesse ora ben valutarle, in quanto presente nei luoghi ove il vescovo aveva impiegato il suo denaro in pro della Chiesa.

(1) Rodenberg, II, 614: « privandi perpetuo cunctos vas« sallos Vercellensis ecclesie, qui infra quindecim dies post« quam ... in generali predicatione apud Novariam ... requi« siti ... fuerint, tibi et ecclesie non assistent, tamquam rebelles « feudis etc. concedimus facultatem ... ».

(2) Berger, 4294.

(3) Huill. Breh. VI, 689-698; *Ann. Plac. Gib.* 498.

(4) *Ann. Plac. Gib.* l. cit.

da Cremona il 13 dello stesso gennaio 1249 e rilasciato in favore del Comune di Pavia (1), d'un tratto egli sparisce dalla scena politica, nessun atto del febbraio porta più la sua firma, ed in quelli del marzo figura in sua vece il nome di Giacomo di Poggibonzi, semplice notaio della curia imperiale (2).

Dopo il bello studio che su Pier delle Vigne fece l'Huillard Breholles, non è qui il luogo di rifare la storia di quel caso miserando, ma pur sempre misterioso, e che rimarrà sempre tipico esempio della caducità di ogni umana fortuna. Riguarderemo invece quel fatto solo in rapporto alle probabili relazioni, che esso ebbe col nostro personaggio.

Prescindendo dalla pretesa complicità di Pier delle Vigne, lungamente posta in dubbio e che tale sarà sempre, finché risuoni la voce del Divino Poeta (3), certo è, e l'Huillard Breholles lo ha dimostrato con inoppugnabili prove, che un tentativo di avvelenamento contro l'imperatore, effettivamente ebbe luogo (4). L'illustre storico francese ha anzi dimostrato come il racconto di Matteo Paris, per lungo tempo creduto fantastica invenzione del cronista inglese contemporaneo o, per lo meno, eco fedele di una turpe menzogna, è al contrario la veridica spiegazione del dramma, se noi lo poniamo in raffronto con le due lettere scritte da Federico sull'argomento e che lo confermano punto per punto (5). Una di queste lettere

(1) Huill. Breh. VI, 687.

(2) Huill. Breh. VI, 695.

(3) Dante, *Div. Comm. Inferno*, XIII, 23-75: « Per le nove « radici d'esto legno | Vi giuro che giammai non ruppi fede | Al « mio Signor che fu d'onor sì degno .... ».

(4) Huill. Breh. *Pierre de la Vigne*, p. 56 e seg.

(5) M. Paris, *Chron. major. ad an. 1249* in *M. G. H.* XXVIII, pp. 307-308.

appunto, contiene anche una esplicita accusa al pontefice ed al Legato Monte Longo, di aver partecipato al complotto. Gli opportuni accordi, secondo essa, non si sarebbero svolti tra il Legato ed il medesimo Pier delle Vigne, ma il Monte Longo, per segreto mandato del papa, si sarebbe guadagnato direttamente la partecipazione dello stesso medico di Federico, approfittando del fatto che esso era suo prigioniero in Parma. Procuratone poi lo scambio con prigionieri parmensi, lo avrebbe restituito al campo imperiale dopo averlo, con esortazioni e con grandi promesse, indotto ad eseguire il nefando mandato, ed averne, a tal uopo, ricevuto formale promessa (1).

Qual valore può avere la grave accusa lanciata da Federico contro il pontefice ed il Legato? Devesi tutto ritenere frutto di una fantasia esaltata dall'odio contro il nemico e fatta diffidente fino al punto di ritenere capaci i rivali di un sì grande delitto, senza avere di tale sua convinzione alcuna prova di fatto? Nella stessa lettera Federico attesta che, quanto egli afferma, non solo era risultato dalla confessione del medico colto in flagrante, ma anche da alcune lettere,

(1) Huill. Breh. VI: « ... iste sacerdos scilicet magnus « Presul (Innocenzo) ... temptavit (proh pudor) occultis insidiis « perdere vitam nostram et cum ... medico nostro qui Parme « pridem in carcere tenebatur per Legatum suum, qui ad trac- « tatum huiusmodi medius intervenit, fuit inhumaniter et ne- « pharie machinatus quod, post eius ad nos regressum, nostro ve- « nenum haustui propinaret sub specie pocionis. Cumque post- « modum idem medicus pro quodam nobili cive Parmensi, quem « in redemptione ipsius de carcere nostro laxavimus, solutus « vinculis ad nostram presentiam rediisset, ac multis armatus « suggestionibus et pollutus pollicitis vellet efficere quod spo- « ponderat et iurarat, parans nobis letiferam ... medicinam, « dextera Domini fecit virtutem et fieri potuit quod a nobis « transiit calix ille quin eius amaritudinem biberemus ... ».

intercettate, nelle quali si sarebbe fatta espressa menzione dell'accordo tra l'assassino ed i Guelfi (1). A prescindere da tale asserzione, sia per ciò che riguarda le confessioni del medico, sia per quel che riguarda le lettere, le une e le altre suscettibili di alterazione o invenzione da parte di Federico a scopo politico, una circostanza, in questo racconto, dato che il tentativo realmente ebbe luogo, ci sembra deporre assai sfavorevolmente sul conto del Legato, ed è il fatto, che può essere fortuito, ma che potrebbe essere anche assai significante, dell'identità dell'autore dell'attentato col medico che era stato prigioniero in Parma. A me sembra, che, non al pari delle lettere menzionate da Federico, si potesse da questi inventare una fittizia prigionia di quel medico, ed uno scambio fittizio con un prigioniero parmense, fatti entrambi facilmente controllabili nel momento che Federico scriveva e di cui anche si ha, per ciò che si riferisce ad uno scambio di prigionieri, una notizia certa in una lettera scritta in proposito da Innocenzo IV ai Bolognesi (2). Ma anche altre circostanze concorrono a dare un sapore di verità all'accusa di Federico, non tanto riguardo al pontefice, la cui complicità indiretta come primo mandante, sarebbe sempre assai difficile l'accertare, quanto rispetto al Legato. Le principali di quelle circostanze sono la ben nota elasticità morale del Monte Longo rivelatasi nell'assedio di Ferrara e nell'affare della vendita della giurisdizione vescovile di Vercelli, fatti che mostrano entrambi come il Legato, all'occorrenza,

(1) Huill. Breh. : l. cit. « Hec profecto singula tam per eum « qui patenter in facinore deprehensus ea non potuit diffiteri, « quam etiam per litteras interceptas continentes expressam hu- « ius commercii mentionem, nobis et multis magnatibus in curia « nostra presentibus liquide constiterunt ... ».

(2) Huill. Breh. VI, 601 ; cf. p. 289.

non avesse scrupoli soverchii sulla scelta dei mezzi; ma, sopratutto, lo zelo eccessivo, il fanatismo per la causa della Chiesa, l'odio, quasi, da lui nutrito verso il grande avversario, lo Svevo, che proromperanno tra breve all'annunzio della morte di questo, in una lettera, che può rappresentare, a mio credere, un esatto esponente della violenza a cui era giunta in quel tempo la passione politica. Altra circostanza non lieve sarebbe l'attestazione che i cronisti di Milano, di poco posteriori agli avvenimenti, danno, quasi facendosene vanto, sulla partecipazione dei Milanesi, e presumibilmente anche del Legato che era a capo di essi, nelle congiure ordite contro Federico, se le gravi inesattezze cronologiche e la confusione che essi fanno tra questa congiura e la precedente di Tommaso Fasanella non togliessero al loro racconto molta della sua attendibilità (1).

Malgrado tali indizii, conviene, tuttavia, esser cauti nel riferire senz'altro al Legato una responsabilità così grave. Occorre non dimenticare che in tempo di accese passioni politiche facile è l'accusa contro gli avversarii, né questa era la prima volta che Federico muoveva simili insinuazioni sul conto del pontefice e del Legato. I precedenti sospetti, espressi già nel 1238 a proposito della ribellione dei Mantovani all'Impero e

(1) GUALV. DE LA FLAMMA, *Manip. flor.* in MURAT. *It.* XI, 675: « Interim (ad a. 1239), Guilelmus comes S. Severini, Thebaldes de Larmoscha Normandus, Petrus de Vineis, promissa « eis summa magna pecunie per Mediolanenses, ordinare ceperunt qualiter tumultum facerent in exercitu Imperatoris et postea, ut ordinatum erat, Imperatorem Mediolanenses sub suo « territorio caperent ... ». *Annal. Mediol.* in MURAT. op. cit. XVI, 647: « Tunc Mediolanenses cum Petro de Vineis notario Imperatoris et Guilielmo Comite S. Severini etc. tractaverunt ut « illa nocte Imperator in lecto interficerentur. Quod ut Imperator intellexit, Petrum de Vineis exoculari fecit etc. ».

nel 1246 riguardo alla congiura di Tebaldo Franceschi, sono indizii evidenti di tutto un sistema di denigrazione politica, al quale non è improbabile che appartenga anche la presente gravissima e più esplicita accusa. Che tale la giudicassero i contemporanei può credersi osservando, che tutti i cronisti, anche ghibellini, ne tacciono, pur facendo menzione della presunta complicità di Pier delle Vigne, senza dubbio basata sulle medesime prove (1). Come potevano essi ignorare una parte dei risultati di queste, quando mostravano di conoscere l'altra che, seppur rappresentava un caso di straordinaria importanza, data la posizione dell'infelice cancelliere, questa importanza certo, doveva sparire di fronte al caso unico di un pontefice e di un Legato colpevoli di tentato assassinio? E, se anche da quelle prove risultò veramente sì l'una che l'altra complicità, chi ci assicura che ciò che riferivasi al Legato ed al papa non avesse le medesime origini tenebrose e piene di mistero di quel che riguardava Pier delle Vigne? Nessuno invero potrà mai dir su tal punto la definitiva parola, e noi, concludendo quanto abbiam detto, non dimentichiamo il giudizio dello stesso Matteo Paris, che, ghibellino, notoriamente avverso al pontefice e al Legato, e quindi poco proclive a scusarli, pur riferendo con molta riserva le voci corse sul papa, così conclude il suo racconto drammatico: « Veritatem tamen novit Deus, secretorum per« scrutator infallibilis » (2).

Nulla sapendo circa la data di questo tentato avvelenamento, né se le accuse contro il pontefice ed il Legato, prima di essere espresse nella lettera imperiale scritta forse nel marzo 1249, fossero già formulate

(1) *Ann. Plac. Gib.* l. cit. etc.
(2) M. Paris, l. cit.

dalla pubblica opinione fin dallo scorcio del 1248, non è possibile accertare se queste avessero avuto, oppur no, influenza nel nuovo tentativo di richiamo da parte del Monte Longo, avvenuto nel gennaio del nuovo anno e di cui abbiamo notizia in un'interessante lettera inviata dal Comune di Novara al pontefice onde supplicarlo a non accogliere la domanda del Legato (1).

Come nel 1243, così ora, non appariscono le cause che determinavano Gregorio a richiedere l'esonero dalla grave missione affidatagli, ma non è azzardato supporre, che, come quelle non erano forse assai differenti dalle precedenti, così non ne fosse anche troppo diverso lo scopo. Se ora non ci apparisce evidente come nel 1243 l'opposizione degli avversari del Monte Longo alla sua azione politica, pur rilevandosene di tratto in tratto qualche accenno (2), non pare presumibile che essa fosse cessata del tutto quasi per incanto e che non si valesse invece di ogni minimo mezzo per diminuire il credito del Legato ed oscurarne la fama e la gloria, che potevano ormai dare ombra. La defezione di Vercelli, la revoca della vendita della giurisdizione vescovile contrattata e promossa dal Monte Longo e finalmente le voci che potevano già esser

(1) Winkelmann, *Acta Imperii*, I, 729. La lettera mancante di data e dal Winkelmann giustamente attribuita al 1249, fu scritta certamente nel gennaio od ai primi di febbraio perché il Legato vi si dice dimorante a Milano, ove, come vedemmo, non dovette tornare che verso la metà di gennaio, quando Federico uscì dal Piemonte; né può essere posteriore ai primi di febbraio perché il Monte Longo vi apparisce ancora col titolo di « no- « taio apostolico » e non con quello di « Tripolitanus Electus », di cui, come diremo fra breve, fu insignito appunto in questi giorni.

(2) Tali sono le revoche di atti del Legato fatte da Innocenzo (cf. Berger, 3785, 3786, 4108; Sbaralea, *Bullar. Franciscan.* I, p. 469, n.° CCXVII).

corse sulla partecipazione di lui alla congiura contro Federico, fornendo argomenti agli avversari per cercare di diminuirne il prestigio, potevano ora indurre il Legato a desiderare il richiamo onde potersi facilmente difendere, oppure far risentire di nuovo la necessità dell'opera sua e trarne quindi maggior forza alla sua posizione e al suo prestigio. In tale opinione si è indotti dall'aver egli manifestato tale desiderio di richiamo innanzi agli ambasciatori di quella città, Novara, che, più recentemente di ogni altra, aveva sentito tutta la necessità dell'opera sua e che ancora poteva averne bisogno (1). La protesta che poteva conseguirne, e che infatti ne seguì, doveva essere il mezzo più acconcio a far sentire alla Curia tutto il valore e la necessità dell'opera del Legato, e ad esaltare presso di essa la virtù ed i meriti di lui (2). Ed infatti, fossero oppur no sinceramente e profondamente sentiti, un vivo dolore per l'annunziato abbandono, ed un vivo attaccamento al Legato appariscono da questa lettera dei Novaresi diretta al pontefice onde scongiurare l'allontanamento di chi essi, non a torto, reputavano loro difensore, genio tutelare e presidio della Lombardia e della Lega, il solo che potesse mantenere unita la compagine delle forze dei Guelfi contro il comune nemico, lo Svevo.

Oh! quanto avrà a dolersi la Chiesa, così dicevano, se, allontanato il loro protettore, vedrà affievolirsi ed estinguersi la

(1) Winkelmann, l. cit.: « Referentibus enim quibusdam am« bassiatoribus nostris, qui in civitate Mediolanensi cum eodem « domino Legato de mandato ipsius necessario moram aliquan« diu contraxerunt, inviti didicimus et cum cordis amaritudine « multa referimus, quod prefatus dominus et defensor noster « nos ... omnino deserere sibi proponit, procurans ad vestre « sanctitatis presentiam evocari etc. ».

(2) Winkelmann, l. cit. Cf. *Append.* doc. n.° XX.

fedeltà dei Lombardi per essa. Nella vasta procella che si scatena, noi miseri Novaresi, sperduti come naufraghi, presti ad essere inghiottiti dal vortice, speravamo, dopo tanta lotta e tanti pericoli incorsi, giungere in porto di salvezza e poterci afferrare ad una tavola di perpetua salute. Chi ci guidava, chi solo poteva salvarci e dare a noi la desidarata libertà era il vostro Legato, col raggio della sua fede, col vigore della sua probità, con le sue sollecite cure, con la fermezza della sua lealtà e la sua vasta sapienza, ed infatti, Novara, già pressa ad essere inghiottita dal mostro nemico, egli trasse a salvamento, egli a cui lo stesso Cristo rivela i suoi segreti e che fattici già nascere una volta alla devozione ed alla fede per la Chiesa, di nuovo ora ci redense. Ed ora invece dovremmo noi perderlo? dovremmo essere abbandonati da lui, essere esclusi dai termini della gloria proprio ora che a questa siamo pressi? Ah! no, padre santo, vi supplichiamo con le lagrime agli occhi, proni alle vostre ginocchia, se volete che tutta la Lombardia perseveri nella fedeltà verso di voi e la Chiesa, se veramente desiderate rintuzzare le corna al nemico, finchè questo ha un respiro, non permettete che il vostro Legato ci abbandoni; in lui riponemmo le nostre speraze, a lui raccomandate vieppiù la nostra salvezza (1).

Se, domandando il richiamo, il Monte Longo volle ancora rafforzare il suo credito, ben può dirsi che il suo scopo fosse raggiunto. Egli mostrava così ai suoi avversarii che qualsiasi allontanamento di lui dalla legazione lombarda, poteva costare alla Chiesa tutti i frutti delle vittorie fin qui riportate e compromettere anche la sua libertà. Tal pericolo ben comprese Innocenzo, che, per quel che apparisce, pur non rimanendoci, come nel 1243, alcuna sua bolla di rinnovata fiducia nel Monte Longo, si guardò bene dal pensare a richiami. Anzi, al contrario, le vittorie del Legato, l'affetto che aveva saputo ispirare nei popoli italiani verso la Chiesa liberatrice, esigevano un premio, una maggiore elevazione di grado per chi nella gerarchia

(1) Cf. *Append.* doc. cit.

non aveva finora che il semplice titolo di suddiacono e di notaio apostolico. Nel decembre dello scorso anno 1248 era morto in Parma l'arcivescovo di Tripoli Gerardo de' Roberti di Reggio, ardente guelfo ancor esso e fieramente perseguitato da Federico, che gli aveva sempre impedito di occupare la sede (1). Dopo il 18 gennaio 1249, in cui apparisce ancora con l'antico suo titolo, ma certamente prima del 19 febbraio, in cui appare insignito del nuovo (2), a supplire il morto arcivescovo nella lontana sede vacante di Siria, fu chiamato il Monte Longo con il titolo di « Tripolitanus « Electus », premio meritato ai lunghi e segnalati servigi da lui resi fino ad ora alla Chiesa, e non privo di un certo significato politico, poiché con esso, benché privo di un potere effettivo e semplice espressione di onore, si contrapponeva a Federico, persino nel lontano suo regno di Gerusalemme, il suo più fiero avversario.

XIII.

Accenno a discordie tra Gregorio di Monte Longo ed Ottaviano degli Ubaldini. Divisione delle milizie e della sfera di azione dei due Legati. Il Parlamento generale in Parma e sue conseguenze militari e politiche. Morte di Federico II (gennaio 1249-decembre 1250).

Investigando le ragioni, che avevano potuto indurre il Monte Longo, alla fine del 1248 od ai primi del 1249, a chiedere il suo richiamo, supponemmo che quelle non celassero che un'abile mossa del Legato per

(1) Salimb. *Chron.* in *M. G. H.* XXXII, 319.
(2) Berger, 4366, 4367.

rafforzare la sua posizione facendo sentire alla Curia tutta la necessità dell'opera sua. Tale ipotesi trova forse conferma, per ciò che riguarda la causa di questa mossa, in un interessante documento che, quantunque senza data, può attribuirsi ai primi mesi del 1249, tanto più che il Monte Longo vi è nominato col nuovo titolo di « Tripolitanus Electus ». È una lettera pontificia diretta al cardinale Ottaviano, nella quale questo è aspramente rimproverato da Innocenzo per i suoi dissensi e le sue rivalità con il proprio collega di legazione Gregorio di Monte Longo (1). Il papa vi si mostra dolorosamente colpito e vivamente sdegnato della notizia di tali discordie, che egli avrebbe desiderato nascondere persino a se stesso, tanta era la vergogna che ne sentiva, se non avesse temuto che dal suo silenzio potessero derivare perniciose conseguenze (2). Purtroppo le ragioni di questo dissidio non appariscono dalla lettera pontificia, né si sa da qual parte provenisse la ragione prima del disgusto. Tuttavia sembra certo che, nel momento in cui il papa scriveva, la maggiore responsabilità spettava al cardinale (3).

(1) G. Levi, *Il cardin. Ottaviano degli Ubaldini* in questo *Archivio*, XIV, p. 270, n.° III.

(2) G. Levi, l. cit.: « Notitia nimis horrida ... nuper aurium « nostrarum molestavit auditum ... quam nisi pernitiosum reci« peret de nostra taciturnitate fomentum, ut nostro pudori par« ceremus et tuo, libenter silentii latibulo tegeremus ». Cf. Doc. n.° XXI.

(3) La frase: « necessitate temporis et utilitate negotii sua« dente, deberes certum ex offensa quacumque collega tuo re« mittere vel saltem dissimulare rancorem ... » sembrerebbe alludere ad offese che il cardinale dovesse perdonare al collega. Ma tutto il resto della lettera ed il tono severo di essa induce piuttosto a credere che il pontefice non intenda con queste

Innocenzo vedeva in questi dissidî un grave pericolo per la causa della Chiesa « e, se, diceva ad « Ottaviano, tu che sei carne della carne della Chiesa, « ossa delle sue ossa, ti lasci trasportare dall' ira di- « menticando l' utilità della Chiesa medesima, osserva « tu stesso che, se le presenti circostanze e l' utilità « dello scopo che ci siamo prefissi possono moderare « l' impeto della nostra collera verso di te, pur sen- « tendoci gravemente colpiti e provocati, tanto più « le medesime ragioni devono indurti a perdonare al « tuo collega qualsiasi offesa ti possa aver fatto, o « almeno dissimulare il tuo rancore onde non ne ri- « senta danno la causa della Chiesa » (1).

Il dolore e lo sdegno del papa nella loro veemenza, quale aveva potuto conoscerla il frate minorita Rufino, forse latore di quelle tristi notizie, si manifesta infine anche a noi nella terribile minaccia con la quale Innocenzo conclude la sua lettera, avvertendo il Legato Ottaviano, che, se non si fosse rappacificato con il collega, egli avrebbe preferito piuttosto pubblicamente condannarlo e punirlo, che ledere l' onore della Chiesa, o arrecar danno alla causa di questa (2).

La menzione del frate Rufino, appartenente ad un ordine sommamente prediletto dal Monte Longo che,

parole riferirsi ad un fatto realmente avvenuto, ma solo alla possibilità di esso, nella quale sarebbe stato dovere precipuo del cardinale far tacere, o posporre, ogni privato rancore al pubblico interesse.

(1) G. Levi, l. cit.

(2) G. Levi, l. cit.: « Alioquin in spiritu tibi vehementer « concitato de quo dilectus filius noster Rufinus, ordinis Mi- « norum, qui amaritudines anime nostre coram nobis positus, « agnovit, apertius poterit exhibere ... predicimus quod elige- « remus potius te confundi quam ledi honorem apostolicum et « perire causam Ecclesie generalis ». Doc. n.° XXI.

dei membri di esso circondò sempre la sua persona (1), può far sospettare che quel frate, insieme alle lagnanze contro l'Ubaldini, avesse portata anche alla Curia la domanda di richiamo del Legato medesimo, indotto forse a tal passo anche dai dissapori con quello. Del resto, quantunque le ragioni del dissidio debbano restare per noi un mistero, il differente zelo per la causa della Chiesa che animava i due legati, può darcene una plausibile spiegazione. Le scarse doti militari e l'inettitudine che avevano, o potevano sembrare aver contribuito al fallimento della spedizione in Italia condotta dall'Ubaldini, la lentezza di questo e le sue equivoche mosse nel soccorrere Parma assediata, ed infine la notoria sua amicizia per l'imperatore e l'indeciso suo colore politico, non potevano certamente cattivare al cardinale l'animo del Monte Longo, tanto a lui superiore in valentia ed audacia, pieno di ardentissimo zelo, fanatico avversario dello Svevo e suo nemico giurato fino alla morte. La venuta dell'Ubaldini, della quale ignoriamo i veri motivi, ma che, dato il temperamento politico del cardinale, ben può rappresentare l'influenza di quel partito conciliante di cui già vedemmo l'opposizione al Legato, non poteva essere stata assai gradita da questo, che avrà certamente veduto in essa diminuita la sua autorità, quasi sottoposta a controllo la sua opera, scemata la sua importanza dal grado eminente, superiore al proprio, del porporato collega. Troppo a lungo il Monte Longo aveva dominato solo

(1) Giovi qui ricordare i due frati minori, fra Iacobo e fra Gregorio da Novara, rammentati dal Salimbene come segretarii del Legato e messi a parte dei suoi segreti (cf. vol. XXXVII di questo *Archivio*, p. 251 nota 1). Tale predilezione si manifesterà anche durante il patriarcato del Monte Longo in Aquileja, e l'antico Legato nel suo testamento non mancherà di darne una prova manifesta.

a capo della Lega, ed idea troppo vasta egli aveva, come si vide, del suo potere perché ora potesse sopportare un compagno, e di tal fatta, così poco zelante e del quale credeva anche di dover diffidare. D' altro lato all' Ubaldini, il confronto a lui sfavorevole col collega doveva dispiacere non poco, e doveva essere un pruno in un occhio per l' ambizioso cardinale il vedere come la sua porpora cardinalizia dovesse risplendere meno in confronto agli allori ed alla fama acquistata da un semplice suddiacono di S. Chiesa. L' elevazione di Gregorio alla sede vacante di Tripoli, che dovette di poco seguire tali contese, certamente appartenenti allo scorcio dell' anno passato, come sembra dimostrarlo la supplica dei Novaresi al pontefice, fu forse suggerita anche dalla necessità, che ormai s' imponeva alla Curia, sia di dare un visibile segno della propria fiducia al Monte Longo, sia di togliere la grande differenza di grado gerarchico dei due Legati, destinati, per necessità, ad operare continuamente l' uno a fianco dell' altro. Del resto, la scelta del grado, puramente onorifico, la riluttanza che, insieme a quella di richiamarlo in Curia, si manifesta nel volergli concedere la porpora cardinalizia, che ben poteva avere meritato, ed infine, come vedremo, l' ultimo stesso compenso dato al Monte Longo, che, benché grande e tale da soddisfare la sua ambizione, doveva per sempre esiliarlo dalla Curia, sono segni evidenti delle poche simpatie che egli godeva in Roma, ove si temeva la sua potenza, pur sentendosi tutta la necessità dell' opera sua.

Dopo l' energico richiamo del pontefice, è ragione ritenere che le discordie sopissero, e ne vedremo tra poco un indizio, ma fu forse in seguito ad esse che il pontefice si decise ad emanare un altro atto, anch' esso giunto a noi privo di data, con il quale divideva nettamente tra i due legati le milizie e con

queste la sfera d'azione di ognuno nella provincia ad essi affidata. Ad Ottaviano il pontefice affidava, oltre il comando di metà delle milizie della Chiesa condotte o da condursi in Lombardia, anche quello delle milizie di Bologna, Mantova e Ferrara e delle altre città e luoghi ad est di Mantova, situate nella parte inferiore della legazione, cioè nella Romagna, ai confini con le terre dell'impero; a Gregorio l'altra metà delle milizie pontificie e quelle di Milano, Brescia, Crema e delle altre città e luoghi superiori della legazione. Ma oltre a ciò Gregorio ebbe il comando dei Piacentini, ch'egli doveva adoperare sopratutto alla difesa di Parma o ad altro scopo, secondo che lo richiedesse l'utilità della Lega (1). Riguardo però alle milizie assoldate dalla Chiesa, benché fossero state divise egualmente tra i due Legati, il papa disponeva che potessero andare in aumento delle forze dell'uno e dell'altro, secondo che lo richiedesse la necessità, ne apparisse evidente l'utilità, e da tale unione di forze potesse provenire maggior forza a vincere una più aspra resistenza (2).

Il carattere principalmente militare di tale divisione della sfera di attività dei singoli legati può forse mostrarci questo atto quale una conseguenza delle discordie già dette e la natura di queste, dovute,

(1) G. Levi, *Il card. Ottav. degli Ubald.* l. cit. n.° IV.

(2) G. Levi, l. cit.: « Verum licet predictam militiam Eccle-« sie conducendam stipendiis [duximus] equaliter dividendam, « si tamen de comuni amborum consilio et concordi voluntati « processerit, maior pars eiusdem militie alteri vestrum cui « artior incubuerit necessitas vel evidentior emerserit utilitas « deputetur, ut illuc fortior in causa comuni collaborantium fit « occursus, ubi uberior poterit provenire proventus et ubi du-« rius fuerit rebellionis vel impugnationis obstaculum, ibi maior « virtutis copia disponatur ... » (cf. doc. n.° XXII).

forse, a ragioni militari. Sembra dimostrarlo anche la tacita allusione a quelle discordie contenute nelle parole del papa relative alla difesa di Parma, che, malgrado la divisione, doveva esser la cura di entrambi e sulla quale sembra il pontefice raccomandarsi alla loro « comuni et concordi sententia ». Quindi anche lo scopo apparente di tal procedimento, di condurre cioè più celeremente e con maggior sicurezza l'azione della Chiesa, ci apparisce come il necessario rimedio a quelle discordie, che potevano averne ritardato il compimento. Il modo poi, come tal divisione apparisce compiuta ci mostra qual chiaro concetto avesse la Curia della varia abilità dei due suoi Legati, affidando all' uno, ad Ottaviano, la minore e la meno difficile zona di azione con il duplice scopo di una semplice difensiva militare, e di una maggiore e più delicata attività diplomatica, quale più si conveniva all' indole dell' Ubaldini, ed estendendo al contrario l' autorità del Monte Longo su tutta la parte della Legazione ove necessitasse l' opera energica di un esperto guerriero. Se raffrontiamo tale provvedimento con i precedenti rimproveri del papa al cardinale potremmo anche scorgere in esso quasi una tacita punizione alla presunzione dell' Ubaldini di elevarsi al disopra del collega, e ci apparrà anzi significativo che, mentre l' attività del cardinale era ristretta solo ad una piccola parte della Legazione: alle Romagne, quella dell'Eletto di Tripoli, fino a ieri semplice suddiacono e notaio di S. Chiesa, si estendeva su tutta quanta la Legazione: dalle Alpi occidentali fino alla Veneta Laguna ed all'estremo Friuli. Del resto, se si consideri la grande delicatezza di questo momento decisivo per la lotta tra la Chiesa e l' Impero, il provvedimento d' Innocenzo non ci apparirà certamente ispirato a parzialità. Non è a meravigliarsi che il pontefice desse maggiore

estenzione al potere del Monte Longo, come ed esperto guerriero, richiedendosi appunto ancora una valida azione militare, sopratutto nei riguardi di Parma, tuttora minacciata da nemici e punto strategico di somma importanza, perché chiave delle comunicazioni tra la media e l' alta Italia.

Una lettera intestata al solo Monte Longo ma in realtà diretta ad entrambi i Legati, ci mostra come in questo momento tutti gli sforzi della Lega fossero tornati a concentrarsi nella difesa di Parma (1). Le milizie assoldate dalla Chiesa, di cui è menzione nell' atto di divisione di esse e delle altre forze della Lega tra i due Legati, erano state appunto ingaggiate a questo scopo, come ci riferisce Matteo Paris (2), onde possiamo dedurre, con quasi certezza, che, se non entrambi, almeno uno dei capitani della Chiesa, cioè il Monte Longo, fosse in questo tempo presente in Parma (3). Infatti, circa questo momento medesimo la città si trovò nuovamente esposta a pericolo, per il ritorno che, dopo il 13 gennaio, fece Federico in Cre-

(1) G. Levi, op. cit. p. 270, n.° II. Circa la data di questa lettera, converrebbe supporla anteriore alla divisione delle milizie fatta da Innocenzo, poiché, nel documento relativo a questa, sembra farsi allusione ad essa nella frase: « vobis ... man- « damus quatenus civitati Parmensi subsidio confirmato, circa « quod iuxta tenorem mandati, quod vobis alias super illo di- « rigimus etc. ». Cf. Doc. n.° XXII.

(2) M. Paris, *Chron. mai.* in *M. G. H.* XXVIII, 309.

(3) È favorevole a tale ipotesi l' accenno contenuto in una bolla pontificia del 19 febbraio, diretta a Corrado di Savignano, canonico di Mantova, in cui si parla di un beneficio accordato nella chiesa di Reggio dal Monte Longo, già come « Eletto di « Tripoli » e quindi dopo il gennaio, in favore dell' arciprete di Prato (Berger, *Reg. d' Inn. IV*, 4367). Un altro documento relativo a questa epoca è la conferma, in data del 21 marzo, della deposizione di Giovanni abate di Leno, decretata dal Monte

mona ove si trattenne almeno fino ai 20 di febbraio (1). Ai primi di marzo, quasi ad impaurire la città si presentò di nuovo sotto le mura di essa, nel luogo ove era sorta Vittoria, ma poco dopo, per la via di Pontremoli, uscì definitivamente dalla Lombardia ove non doveva porre più piede (2). Tuttavia Parma non riacquistava la sua completa sicurezza poiché la minaccia imperiale testè dileguatasi era surrogata da quella, non meno temibile, di due altri nemici potenti: Enzo e la mancanza di viveri.

Questa era conseguenza della posizione che tuttavia teneva il re di Gallura al ponte di Brescello, e delle altre opere da lui compiute allo scopo di tagliare a Parma le vie di rifornimento (3). Tale intento e quello di molestare continuamente i Parmensi, erano stati formalmente affidati ad Enzo dallo stesso Federico, nel l' atto di abbandonare le terre lombarde, ed era stato fin qui eseguito dal giovane re mercè la cooperazione dei Cremonesi (4). Se, da quanto si può sospettare in accenni indiretti, agli ultimi di aprile, il Monte Longo

Longo perché ribelle alla Chiesa. Erroneamente lo Zaccaria lo attribuisce al 1248, perché anche qui il Legato vi è detto Eletto di Tripoli. Potthast, 13257; Zaccaria, *Abbazia di Leno* (Venezia, 1797), p. 201, n.° 38.

(1) Huill. Breh. VI, 689-698.

(2) *Ann. Parm.* in *M. G. H.* XVIII, 675; Huill. Breh. VI, 704; *Ann. Plac.* 498.

(3) Le cronache parlano di un grande fossato fatto scavare da Enzo tra Scaloppia e il Po nel Reggiano (Alb. Milioli, *Lib. de Temporib.* in *M. G. H.* XXXI, 520-21; Salimb. *Chron.* in *M. G. H.* XXXII, 319).

(4) Huill. Breh. VI, 703: « [dum a] prefato filio nostro « H. ac aliis officialibus nostris fieri debeat viva guerra gene- « raliter etiam et privatim contra eos qui nimie famis instantia, « nimis augustiis coartati ... evadere non poterunt quin inviti vel « voluntarii ad nostra beneplacita reducantur ... ».

si trovava in Piacenza, a breve ora da Parma (1), oltre lo scopo che attribuisce il Campi a tale presenza, quello cioè di dirimere alcune vertenze sorte tra il Comune ed il Monastero di S. Savino (2), un altro più importante certamente ve n' ebbe, quello di provvedere al rifornimento dei viveri in Parma, essendo qui le vettovaglie scarsissime e di altissimo prezzo (3). Tale questione connessa a quella di liberare Parma dall' incubo delle armi imperiali, doveva essere la prima di cui s' imponesse una sollecita soluzione. Certamente anche a tal fine, i due Legati Gregorio ed Ottaviano, di comune accordo, convocarono per il maggio un generale parlamento in Parma di tutti i rappresentanti della Lega (4).

(1) Il 30 di aprile nella curia di S. Savino in Piacenza, Giovanni Alciati vicario del Monte Longo emanava sentenza relativa ad una contesa tra un tale di Fiorenzuola (d'Arda) ed il monastero di S. Siro (P. M. Campi, *Hist. eccles. di Piacenza*, II, 202).

(2) P. M. Campi, l. cit. La contesa verteva su alcune terre occupate dal Comune a scopo di difesa militare, e di cui ora negavasi la restituzione. La presenza del Monte Longo sembra risultare dal fatto che ivi risiedeva la sua Curia, di cui nominavansi nell'atto, ora sperduto, tre famigliari, ed il notaio, che aveva redatto l'atto medesimo, cioè quel « Guidoctus de Mu« rolta Sacri Palatii Brixiensis Notarius et Scriptor dñi Legati » che sempre lo seguiva.

(3) Gli Annali di Piacenza (*M. G. H.* XVIII, 498) riferiscono i prezzi dei viveri in Parma nel 1248. Non vi è ragione di credere che nel 1249 le condizioni fossero migliorate di molto, tanto più che circa questa epoca si ha notizia d'incursioni e devastazioni di Enzo, dei Cremonesi e dei Reggiani, nel territorio parmense specialmente tra l'Enza ed il Parma (*Ann. Plac.* l. cit.).

(4) *Ann. Plac.* l. cit.: « Interea Octavianus et Gregorius « de Monte Longo cum ambaxiatoribus Lombardie in civitate « Parme, parlamentum faciebant ».

Varie, del resto, potevano essere le ragioni di questa solenne adunanza. Anzitutto era necessario tornare a stringere tra le città alleate quei vincoli che ora, dato l' allontanarsi di Federico dalla Lombardia, potevano sembrare superflui, come lontano ormai ogni immediato pericolo. Tanto più tornava opportuno dar nnovo vigore alla Lega, in quanto non mancavano nemici già pronti a sostituire lo Svevo nella sua azione ostile contro la libertà della Chiesa e dei Comuni, la cui difesa aveva varcato ormai i limiti del particolarismo medioevale, per estendersi all' intera Italia settentrionale con un ideale, che sembra quasi precorrere le aspirazioni nazionali italiane (1). La presenza poi in Parma, in questo momento, del vicario di Guglielmo d' Olanda testè eletto dai guelfi di Germania e dal papa contro lo Svevo, vicario che era, forse non a caso, scelto in persona di Rinaldo di Supino, conte di Romania, concittadino, se pure non congiunto per sangue al Monte Longo (2), può far ritenere che in quell' adunanza si dovessero discutere anche i nuovi rapporti tra i Comuni e l' Impero, i quali dovevano esser tali da garantire: ai primi la libertà e le franchigie acquistate; alla Chiesa quella supremazia fino ad ora tanto contrastatale dagli Svevi. Altro scopo dell' assemblea doveva esser certamente il provvedere di comune accordo alla difesa di Parma contro Enzo e contro i Cremonesi, difesa che doveva stare a cuore a tutta la Lega, le cui sorti erano ormai racchiuse nella valorosa città dell' Emilia.

(1) Si ripensi alle frasi, tanto spesso rilevate nelle lettere del pontefice e sopratutto del Legato, incitanti i comuni guelfi lombardi a difendere la libertà italiana.

(2) I signori del castello di Supino, posto nella diocesi di Anagni, in quanto derivanti dai conti di Ceccano e stretti per affinità ai baroni campani, probabilmente ebbero rapporti di parentela o di vicinanza con i Monte Longo.

Un improvviso, fortunato avvenimento doveva in questo aiutare i guelfi nel raggiungimento dei fini propostisi. Il 25 maggio, quasi certamente, proprio nel momento in cui l' assemblea riunivasi in Parma, Enzo, che da Cremona, per il famoso ponte di Brescello, era corso in aiuto di Modena, gravemente minacciata dai Bolognesi, scontratosi con questi a Fossalta rimaneva vinto e prigioniero (1). Questo avvenimento toglieva ad un tratto alla Lega ed a Parma il nemico più potente e temibile. Ormai, prigioniero con Enzo anche Boso da Dovara, non rimanevano a capo del partito ghibellino che il marchese Oberto Pellavicino ed Ezzelino da Romano, il primo secondato dai Cremonesi, il secondo dai ghibellini di Verona, di Padova e dell' estremo Friuli. Erano certamente due avversari temibili, e, che tali li reputassero i legati, lo dimostra l' azione di questi volta ad opporre, sì all' uno che all' altro, un potente nemico nel comune di Mantova. Con grande scaltrezza politica che non sapremmo se a quale dei due legati attribuire, se ad Ottaviano cioè, od a Gregorio, questi, ai 29 di maggio, agli ambasciatori di quel comune Uberto Mazucco e Ottolino di Roncorlando, convenuti in Parma, concessero il castello di Luzzara con le sue pertinenze e con il tratto di territorio interposto tra la Tagliata ed il Po, occupati presentemente dai Cremonesi, ma spettanti in diritto alla Chiesa « iure comitisse Mathildis » (2). Tale concessione, pur essendo fatta a titolo di compenso per i servizi resi dal comune mantovano alla Chiesa, era però tale da doversi conquistare con le armi alla mano, onde ap-

(1) *Ann. Plac. Gib.* 498.

(2) Arch. Gonzaga di Mantova, « Liber privilegiorum Man- « tue », fol. 13; Böhmer, 13716. Debbo largo sunto di questo documento alla cortesia del comm. Alessandro Luzio, sopraintendente di quell' Archivio. Cf. Reg. n.° 102.

parisce evidente lo scopo politico di essa di unire l'interesse di Mantova a quello della Lega, onde indurre il Comune a guerreggiare i nemici di questa. Infatti, conseguenza di tale atto sarà tra breve la partecipazione di Mantova ad una impresa diretta al ricupero di Brescello, onde assicurare a Parma il rifornimento di viveri per la via del Po (1). Che in tutta questa azione politica avesse parte non lieve il Monte Longo lo dimostra un altro avvenimento importante, di poco precedente a quanto abbiamo narrato, cioè l'unione di Mantova a Brescia, Ferrara, al marchese d'Este ed al conte di S. Bonifacio, nella lega conchiusa tra questi ed il Patriarca Bertoldo di Aquileja agli 11 di maggio (2). Lo scopo di questa lega diretta a combattere Ezzelino da Romano; la posizione strategica dei componenti di essa racchiudente in un vasto cerchio la signoria del feroce signore di Padova; l'isolamento in cui questo veniva a trovarsi, sia rispetto ai ghibellini italiani, sia rispetto ai suoi amici e partigiani del Friuli e di Germania, rammentano troppo le direttive politiche e strategiche del Monte Longo per non poterne vedere in lui il principale cooperatore, e l'autore medesimo. Ciò che è a notarsi poi, in modo particolare, è il trovare a capo di questa alleanza, Bertoldo, dianzi sincero amico di Federico, poi irresistibilmente attratto nell'orbita della Lega, dall'azione paziente e tenace del Monte Longo che, cintolo di pericoli, favorito in ciò dalle cupidigie dei Trivigiani, dei conti di Gorizia e dello stesso Ezzelino, lo aveva costretto a trovare unica via di salvezza nell'amicizia e nelle armi dei guelfi.

Il Parlamento di Parma era stato dunque fecondo di risultati per la fortuna della Lega, oltreché presentò

(1) *Ann. Parm. major.* in *M. G. H.* XVIII, 675.

(2) G. Bianchi, *Documento hist. Forojuliens.* p. 58, n.° 168.

propizia occasione a riaffermare pubblicamente tra i due Legati, quella concordia d' intenti, quella uniformità di vedute, poc' anzi alterate, e che erano tanto giustamente desiderate dal papa Innocenzo.

Ma l' azione del Monte Longo, quale la intravediamo negli avvenimenti politici di questa epoca, non si esaurì tutta nei deliberati del Parlamento di Parma. A preparare la nuova lotta, che si veniva ingaggiando nel bacino medio del Po e nell' oriente della Legazione per opera del Pellavicino e del da Romano, eredi politici del lontano Federico e del prigioniero Enzo, intervennero altri due atti, assai importanti, ai quali non si può ritenere estraneo il nostro Legato. Questi atti furono: la pace tra Milano e Como, e l' accordo segreto con Bernabò Malaspina per cacciare da Pontremoli Bonifacio, marchese del Carretto, che lo teneva per la Svevo.

Il primo di quegli atti mirava a rendere la Lega, e sopratutto Milano, sicure alle spalle con il pieno possesso delle vie di Germania, e l' amicizia con l' importante centro al quale essi convergevano; il secondo a togliere ai ghibellini ogni possibile comunicazione col mezzogiorno d' Italia, rendendo interamente arbitra la Lega delle vie di Lunigiana. Il 19 luglio, a Lomazzo, fu firmato il trattato di pace tra Como e Milano e posto fine alla lunga lotta, non cessata un istante dal 1239 in poi (1), mentre con eguale fortuna si svolsero gli accordi col Malaspina, per l' opera sagace di intermediari, appartenenti all' ordine dei Predicatori, e che condussero, nel novembre, alla resa di Ponremoli (2). Intanto la Curia, e per essa il Monte

(1) G. Rovelli, *Storia di Como* (Milano, 1794), II, p. 231, n.° XXX; Böhmer, 13722.

(2) *Ann. Plac. Gib.* 498-499.

Longo, tendevano reti più vaste e concepivano più ardito progetto, cercando attrarre nella Lega la stessa Cremona, il baluardo più forte del partito imperiale. In questa, mentre nella città vecchia spadroneggiavano tuttora i ghibellini, nella città nuova per poco sembrò prevalere il partito guelfo capitanato dagli Amati e dai Sommi (1). Questi si accordarono col pontefice per occupare la sede vescovile, resasi vacante l'11 ottobre 1248 per la morte del vecchio vescovo Omobono de' Madalbertis (2).

Già fin dal 1246, forse per volontario ritiro di Omobono dal governo della diocesi, la quale fu affidata dal Monte Longo alle cure del canonico arcidiacono Giovanni Buono de' Giroldis, che infatti, vedemmo, con attribuzioni vescovili, consacrare in quest' anno alcuni altari nella basilica di S. Simpliciano in Milano, per delegazione del Legato (3). Conviene però supporre che il Giroldis non fosse che un semplice amministratore « pro tempore », non già il nuovo vescovo effettivo, poichè ora, ai 29 di luglio, il pontefice dietro istanza di Amadino degli Amati e di tutti i partigiani della Chiesa in Cremona scrisse al Monte Longo facendogli apertamente rilevare la convenienza politica di elevare alla dignità vescovile il canonico Bernerio de' Sommi, fratello di Ottolino, podestà guelfo nella città nuova e seguace degli Amati, e nel medesimo tempo di proclamare nulla l'elezione dell' arcidiacono de Giroldis, che, nel frattempo, contrariamente a recenti

(1) Sanclementius, *Series episcopor. Cremonens.* p. 266, n.° XXXVI.

(2) L. Astegiano, *Cod. diplom. Cremon.* II, p. 172 in *Mon. Hist. Pat.* serie II, t. XXII.

(3) Giulini, *Mem. Stor. di Milano*, IV, 432 e VIII, 31. Cf. vol. XXXVII di questo *Archivio*, p. 200.

divieti pontifici, era stato eletto vescovo dal partito contrario (1).

L' elezione di Bernerio de' Sommi forse era connessa, o per lo meno preludeva, ad un più serio tentativo dei guelfi d' impadronirsi della città. Ai primi di agosto, infatti, Amadino degli Amati occupò con i fuorusciti guelfi di Cremona il luogo di Pladana, a breve distanza dalla città, e, unitosi poi a milizie bresciane, mantovane e milanesi dette il guasto alle terre dei ghibellini (2). La partecipazione di truppe costituenti l'esercito ordinariamente comandato dal Monte Longo, e la presunzione che, dalla citata bolla pontificia, può trarsi, che cioè egli si trovasse in vicinanza di Cremona, mi fanno sospettare che il moto fosse organizzato e fors'anche capitanato dal Legato (3). Tuttavia, benché per circa un anno Pladana costituisse il focolare della rivolta dei guelfi, questi non riuscirono ad impadronirsi della città. Anzi in questa, mentre il nuovo vescovo Bernerio non poté mai entrare in possesso delle sue funzioni, onde, almeno fino al febbraio 1257, figura nei documenti come in esilio dalla sede, considerata fino allora come vacante (4), i ghibellini, elevato alla podesteria il marchese Oberto Pellavicino, guidati da questo scacciarono i Sommi ed i loro aderenti, rimanendo in tal modo assoluti padroni di Cremona (5).

(1) Sanclementius, l. cit.; Ughelli, *Italia sacra*, IV, 607; Böhmer, 8194.

(2) *Ann. Plac. Gib.* 499.

(3) Sanclementius, l. cit. Il pontefice affida al Monte Longo l'elezione del vescovo come a colui: « qui *per loci vicinitatem* « et rerum experientiam, quam diutius habuisti plenius ... cir- « cumstantias ... scire poteris universas ... ».

(4) Astegiano, l. cit.

(5) *Ann. Plac. Gib.* l. cit.

Forse l' impresa di Pladana non costituì, nell' intento del Monte Longo, se non un mezzo per facilitare quella più importante contro Brescello, impedendo ai Cremonesi di potervi inviare soccorsi. A questa impresa, concertata fra i guelfi nel parlamento di Parma del maggio, presero parte i Parmensi, i Bolognesi, i Piacentini, il conte di S. Bonifacio, il marchese d' Este ed i contingenti di quasi tutta la Lega. Il ponte di Brescello, costruito, parte su tronchi infissi nel letto del fiume e parte su barche, era presidiato da Cremonesi e da 500 fuorusciti ghibellini di Ferrara. Se dobbiamo credere a Muzio di Monza, l' impresa di conquistare il ponte non fu senza difficoltà, poichè avendo i Parmensi fatta irruzione con grande slancio su quella parte costruita su barche, i Ferraresi, che custodivano queste, affondandone alcune, ruppero improvvisamente il ponte facendo in tal modo prigioniero un considerevole numero di Parmensi, che su di esso trovavasi (1). Tuttavia, il silenzio del cronista ghibellino sull'esito finale dell' impresa e le concordi attestazioni degli altri cronisti, che ricordano in questo anno il ricupero e la ricostruzione di Brescello per opera dei guelfi, inducono a ritenere che il tentativo operato dal Monte Longo sortisse pieno successo (2).

Non sappiamo se in tale azione, che riapriva a Parma le vie di rifornimento per parte del fiume, il Monte Longo si trovasse solo a capo dei guelfi, o se, insieme a lui, fosse pur anco il card. Ottaviano degli Ubaldini. Una lettera pontificia del 12 agosto, in favore degli Umiliati perchè non fossero gravati soverchio da tallie ed esazioni, è diretta ad entrambi i Le-

(1) ALB. MILIOLI, *Lib. de Temporib.* in *M. G. H.* XXXI, 520-21; SALIMB. *Chron.* op. cit. XXXII, 332.

(2) *Ann. Plac. Gib.* 499.

gati (1), ma più che questo la presenza delle milizie bolognesi, il cui comando spettava ad Ottaviano, può farne supporre la cooperazione all' impresa. Nel caso diverrebbe assai significativa riguardo ai meriti bellici dei due Legati, la esclusiva menzione che Muzio di Monza fa del Monte Longo in tal circostanza. Ciò riaffermerebbe, ancora una volta, quel primato del Monte Longo in ogni impresa guerresca, che abbiamo veduto essergli implicitamente riconosciuta dallo stesso pontefice e che non poteva essergli tolto neppure dal grado più elevato del collega, né dal maggior favore di questo nella Curia.

Gregorio di Monte Longo, mentre Ottaviano tornato a Bologna, vi preparava la pace con Modena e vi promulgava statuti per mantenere in stato pacifico la Romagna, ormai intieramente fedele alla Chiesa (2), seguitò a lungo a rimanere in campo. Il 3 dicembre trovavasi a S. Benedetto Po, presso ai confini della Marca di Verona, donde inviava ordine al Prevosto di Brescia di decidere una controversia sorta tra il Monastero di S. Pietro di Fiumicello e quello di S. Domenico di Verola (3). Lo scopo della presenza del Legato in questo luogo ci rimane ignoto, ma non è improbabile che essa fosse diretta ad opporsi ad una eventuale aggressione di Ezzelino, che già, profittando della lontananza del marchese d' Este, aveva contrapposto la distruzione di Este e di altri castelli di Azzo, alla espugnazione di Brescello per parte dei guelfi (4).

(1) G. Tiraboschi, *Vetera Humiliat. Monum*, II, 225.

(2) S. Y. Savioli, *Annali Bolognesi*, III, parte II, p. 246, n.° DCLIX.

(3) Biblioteca Ambrosiana di Milano, Carte pagensi n.° 1793. Cf. Reg. n.° 103.

(4) Alb. Milioli, *Lib. de Temp.* in *M. G. H.* XXXI, 520-21; Salimb. XXXII, 332; *Ann. Plac. Gib.* l. cit.; Paris de Cereta, *Ann. Veron.* in *M. G. H.* XIX, 13.

Tuttavia nessuna notizia ci rimane d' imprese guerresche del Legato in questo tempo ed anche per una gran parte dal nuovo anno 1250. Per varii mesi è quasi impossibile l'accertare la sua attività ed il luogo di sua residenza, la quale solo, con molta incertezza, si può desumere dalla natura degli incarichi da lui ricevuti. Uno di questi è del 20 febbraio 1250 e riguarda i Comaschi.

Durante il lungo periodo di favoreggiamento di Como per Federico, i varii podestà, rettori ed ufficiali del comune ed anche alcuni laici avevano espulso l'abbate ed i monaci del monastero di S. Abondio, fedeli alla Chiesa, ed avevano spogliato il monastero stesso di tutti i suoi arredi preziosi. Inoltre avevano gravata la comunità religiosa di così gravi esazioni da recare grave lesione agli averi di essa. Ora l'abbate, tornato alla sua sede, ripeteva dal comune il risarcimento dei danni e si appellava al pontefice per ottenerlo. Innocenzo incaricò il Legato di esaminare la questione e d' indurre il comune, se ne era il caso, a render giustizia al monastero (1). Notevole è, in questa lettera, l'avviso, che il pontefice dà al Legato, di non scomunicare o interdire il comune di Como, quand' anche lo avesse meritato, senza averne ricevuto espresso mandato dalla curia, e ciò era evidentemente dovuto a ragioni di prudente ed accorta politica, stando a cuore a Innocenzo di conservare fedeli i Comaschi di recente guadagnati alla Lega, tanto più che il concorso di essi poteva tornar necessario in eventuali imprese militari (2).

(1) Tatti, *Città di Como*, II, 946; Böhmer, 8212; Potthast, 13920.

(2) Tatti, *Città di Como*, II, 946; Böhmer e Potthast, l. cit.

Un'altra lettera pontificia al Legato, del 17 marzo, rìguardante il monastero di S. Margherita delle Agostiniane di Ravenna, non ci offre alcun dato per basare una ipotesi circa il luogo di attuale dimora del Monte Longo (1).

Fatta eccezione di queste due brevi notizie, non trovasi cenno alcuno che riguardi il Legato in questo periodo. Certamente, egli non poté essere estraneo allo svolgersi dei gravi avvenimenti occorsi, tra l'aprile ed il settembre di questo anno, nel Lodigiano e nel Parmense, ma il precisare la parte che egli vi ebbe è del tutto impossibile. In Cremona il partito ghibellino si veniva rafforzando per tentare un ultimo sforzo contro la Lega, ormai per ogni dove preponderante. Uberto Pallavicino, volgeva principalmente le sue mire su Piacenza e su Parma, in quanto l'acquisto di quella lo avrebbe ricongiunto agli alleati Pavesi, e l'acquisto della seconda avrebbe rimesso in sua mano le vie di Lunigiana e le comunicazioui col centro d' Italia e con Federico. Una volta in possesso della linea formata da Bergamo, Lodi, Pavia, Cremona, Piacenza, Parma e Reggio, egli sarebbe venuto a frapporre una triplice barriera: tra Milano e Como da un lato, Brescia e Mantova dall'altra, e tra Genova ed il resto della federazione guelfa, e da essa avrebbe potuto fronteggiare con successo, dividendone e separandone l'azione, Il Legato Monte Longo ed il collega Ottaviano degli Ubaldini. Nell'aprile egli prese le mosse per effettuare questo largo piano, e, mentre iniziava con segreti agenti la sua azione in Piacenza, ove le condizioni degl' interni partiti davangli speranza di futuro successo, assalì Amadino degli Amati, chiuso in Pladena con contingenti di Brescia, Mantova e Milano

(1) Potthast, *Reg. Romanor. Pontif.* n.° 13933.

fornitigli forse dal Legato, lo vinse e lo fece prigioniero (1).

Il Monte Longo, sia che dimorasse in Milano, sia che stesse in Parma, ben comprese quali pericoli correva la Lega e quindi, mentre sentì da un lato la necessità di premunire Parma da un novello assedio da parte dei ghibellini, inviando o chiedendo l'invio di gran quantità di biade e di frumento, onde sopperire ai bisogni della città, dall'altro pensò ad assalire il nemico nel suo centro più forte, costituito ormai da Lodi, resa da Federico una fortezza assai munita, atta a proteggere Cremona e Pavia, a fronteggiare Milano e Piacenza ed a tenere in freno la Lega. Nel giugno infatti, un grosso esercito milanese, con a capo il podestà Giacomo di Bernardo Rosso di Parma, invase il Lodigiano, col duplice scopo di portar 4000 moggia di biade ad Orio sulle rive del Po, per introdurle poi per la via di Piacenza in Parma, e di assalire e devastare le terre dei Lodigiani. L'esercito, venuto a Lodi Vecchio, si allargò a distruggere i castelli di Fissiraga, Bargano, Zivido al Lambro, Brignate, e corse devastando tutto il Lodigiano, trincerandosi infine al di sotto di Orio, in un campo fortificato, attendendo i soccorsi di Piacenza, che dovevano venire a togliere il frumento per poi condurlo a Parma (2).

Ma in tal circostanza si cominciarono a sentire gli effetti della politica segreta del Pellavicino in Piacenza, perché: secondo alcuni, quei soccorsi mancarono del tutto (3); secondo altri, quel frumento fu ritenuto

(1) *Ann. Plac. Gib.* 499.

(2) Gualv. de la Flamma, *Manip. flor.* in Muratori, *SS.* XI, 682.

(3) C. Vignati, *Cod. Diplom. Laud.* Prefazione vol. IV, p. lxxiii e seg.

in Piacenza e non mandato in Parma (1). Certo è che esso fu la causa prima onde in Piacenza tornò a prevalere il partito imperiale, poiché i popolari incominciarono a opporsi che quel frumento fosse condotto in Parma, e protestarono contro l'incetta di grano, che gli emissarii parmensi, favoriti dallo stesso podestà, Matteo da Correggio, anch'esso di Parma, facevano per tutto il vescovato di Piacenza (2).

La spedizione milanese finì miseramente. Costrette a ritirarsi per l' enorme caldo e perché attorniate dai nemici, costrette a bruciare gli accampamenti ed a difendersi passo passo dai Pavesi, che l' inseguivano, le truppe del Rosso caddero, tra Bargano e Fissiraga, in un agguato di Lodigiani e Cremonesi e furono completamente sconfitte e cacciate fino al fosso di Pamperduto, presso Galgagnano (3).

Dove trovavasi il Monte Longo durante questi avvenimenti? Era egli col Rosso a capo dei Milanesi operanti nel Lodigiano, oppure trovavasi a Parma? Difficile è il rispondere a tali domande, per mancanza di una qualsiasi notizia certa. Osservando però, che in Parma, circa questo tempo, si facevano preparativi di difesa e che, anche da parte dei Bolognesi, verso la stessa epoca, cioè alla metà di giugno, si operò un simile invio di provvigioni, e infine, che un'analoga azione a quella dei Milanesi, benché con diversa fortuna, si operò nel Reggiano dai Bolognesi medesimi,

(1) Galv. de la Flamma, l. cit.

(2) *Ann. Plac. Gib.* 499.

(3) Vignati, op. cit. p. lxxiv. È da notare a proposito di questa sconfitta dei Milanesi, che il solo Vignati ne parla, e ignoriamo a qual fonte attinga. Galvano Fiamma ed anche gli Annali di Piacenza, non parlano che della mortalità prodotta dall'eccessivo caldo, onde poi rimase il nome di « esercito della « caldana » a questa infausta giornata.

dai Parmensi e dai Ferraresi, si è indotti a ritenere, come assai probabile, che il centro di tutto il movimento, e la direzione di questo, fosse appunto in Parma e che qui si trovasse il Monte Longo (1).

A questa epoca infatti può riferirsi una lettera che il Winkelmann suppone del Legato, riferendola invece al 1248 (2). Essa è diretta al pontefice e trova perfetto riscontro in altra, di cui è ignoto il mittente, ma che potrebbe assai bene attribuirsi al podestà di Parma, ed anch' essa diretta a Innocenzo. Da quanto si desume da entrambe, il papa aveva annunziato al comune che la S. Sede, gravata di altri oneri, più non poteva concorrere alla spesa necessaria per la custodia dei castelli parmensi. Ora, tanto il podestà, quanto il Legato, supplicavano Innocenzo a recedere da tal decisione, ed a considerare il miserevole stato al quale era ridotto il comune, cui mancava persino il denaro necessario per mandare nunzii, ed era quindi impossibilitato a custodire da solo i castelli, dai quali dipendeva tutta la sua salvezza (3). Le due lettere hanno

(1) *Ann. Plac. Gib.* l. cit.; *Ann. Parm. maj.* in *M. G. H.* XVIII, 675; Alberto Milioli, *Lib. de Temp.* op. cit. XXXI, 521.

(2) Tale riferimento il Winkelmann (*Acta Imperii*, I, 726) lo fa in base all'arruolamento, fatto il 22 febbraio 1249, a spese della Chiesa ed in appoggio di Parma, di cavalieri e militi di Romagna (Savioli, *Ann. Bologn.* III, p. 236). Senza dubbio, egli ritiene tali aiuti quelli invocati dalla lettera attribuita al Monte Longo. Però l'ipotesi del Winkelmann apparirà subito, senza dubbio, errata qualora si consideri la chiara allusione ai recenti avvenimenti di Lodi, espressa nelle parole: « ... ex ne« gotio apud Laudem hactenus agitato etc. ». Ora, l'unica impresa di Lodi in questo tempo, dalla quale Parma potesse ripromettersi il sollievo sperato, è senza dubbio quella narrata, onde la lettera dovrà riferirsi alla fine di giugno od ai primi di luglio di questo anno medesimo 1250. Cf. Reg. n.° 106.

(3) E. Winkelmann, *Acta Imperii*, I, 727: « Attendite « quaeso, sanctissime pater et domine, qualiter cives ipsi qui

un particolare interesse perché vi si descrivono assai vivamente, specialmente in quella supposta del Monte Longo, le miserissime condizioni di Parma, l'abbandono in cui era stata lasciata dagli alleati, la penuria di viveri e di denaro, le speranze suscitate dalla recente impresa dei Milanesi contro i Lodigiani, ma subito deluse dall' inopinato insuccesso di essa, la disperazione in cui era caduta la città, benché non del tutto consapevole delle gravissime sue condizioni (1). Da nessun indizio però apparisce: né che lo scrivente fosse il Monte Longo, né che il luogo donde, se mai, egli avrebbe scritto, fosse la medesima Parma. Ma anche ammesse come possibili entrambe le ipotesi, in base alle considerazioni anzidette, abbiamo motivo di ritenere che, non più a lungo, il Legato si trattenesse nella città, né che fosse presente alla grave sconfitta che, nell'agosto, il Pellavicino infliggeva ai Parmensi.

Forse, profittando appunto della lontananza del Monte Longo (2), nell'agosto, Uberto Pellavicino, a capo dei Cremonesi, Bergamaschi, Lodigiani, Pavesi e dei fuorusciti ghibellini di Parma, passò il Taro e de-

« nec possunt panibus saturari, qualiter etiam Commune Par-« mense apud quod etiam pro mittendis nuntiis pecunia non « habetur, de custodia castrorum ipsorum in tanto per se possit « articulo providere ».

(1) Winkelmann, op. cit. I, 727, cf. Reg. n.° 106. C'inducono a ritener l'altra lettera (Winkelmann, I, 726) del Podestà o di altro membro del governo cittadino, le parole: « Absit, « pater, ut tante desperationis sonitus dictorum civium auribus « instilletur etc. » che mostrano lo scrivente a parte dei segreti della situazione, ancora ignoti alla popolazione.

(2) Il Monte Longo era forse in Brescia. Ai 4 di luglio, infatti, Innocenzo dava commissione al Legato, di costringere il comune bresciano a restituire alla badia di Leno alcuni possessi toltile nel castello di Volongo ed a risarcirla dei danni sofferti Zaccaria, *Badia di Leno*, p. 202, n.° 39; Potthast, 14005).

vastò il territorio parmense fino alla città. Nella contrada di Grola, nella quale già sorse Vittoria, il 19 di agosto, le milizie del Pellavicino si scontrarono con quelle di Parma, guidate dal podestà Catalano de' Carbonisii di Bologna e dal marchese Summonte Lupo di Soragna. Per avere i Cremonesi aggirato il fianco dei Parmensi, in breve la battaglia si cambiò in una rotta completa delle milizie guelfe, che precipitosamente cercarono scampo in città, inseguite dal nemico sì da presso che, se non si fosse dai difensori rotto prontamente il ponte sul Parma, esso sarebbe entrato in un con i fuggitivi nella città stessa. Circa tremila Parmensi caddero sul campo e nei fossati, il carroccio e mille e cinquecento prigioneri in potere del nemico, che, a buon diritto, poté vantarsi di aver vendicato in quel giorno la disfatta di Vittoria (1).

L' imprudenza dei Parmensi poco conforme ai sistemi di guerra del Monte Longo, la nessuna menzione di lui nelle cronache circa tale avvenimento, il pronto ritirarsi del nemico al sopraggiungere del cardinale Ottaviano, ma, principalmente, il nessun accenno a suo riguardo nelle lettere di Federico (2), ci fanno convinti che, durante questi fatti, il Monte Longo non fosse in Parma. A conferma di tal congettura sta anche la circostanza che, appunto a norma delle prece-

(1) *Ann. Plac. Gib.* 502: « et sic facta est vindicta de eis « de facto Victorie »; SALIMB. *Chron.* in *M. G. H.* XXXII, 334-35; ALB. MILIOLI, *Lib. de Temp.* op. cit. XXXI, 521; *Ann. Parm.* op. cit. XVIII, 675; HUILL. BREH. XVI, 792-93.

(2) Né è a credere che in queste l'imperatore attenui la vittoria dei suoi alleati, poiché anzi, se ben si osserva il testo di esse, in cui si possono notare delle contradizioni, e lo si raffronta con i passi citati delle cronache, si vedrà di leggeri che l'imperatore tende a raddoppiare e a dare maggiore estensione a quel successo. Cf. HUILL. BREH. l. cit.

denti disposizioni pontificie, già viste, l'esercito di Ottaviano, giunto in tempo a salvare la città dall'estrema rovina, era rinforzato da contingenti di Milano e Piacenza, il cui comando in tempo normale, secondo la divisione fatta dal pontefice delle forze della Lega, spettava a Gregorio. Ciò dimostra che, in questo frangente, il Monte Longo trovavasi più lungi da Parma dell'Ubaldini, che vi si poté gittare dentro immediatamente, impedendo così al nemico ogni ulteriore e più grave successo (1). Certo, gli avvenimenti di Parma non lasciarono indifferente il nostro Legato, e, se a lui realmente si riferisce la lettera riportata dal Winkelmann, relativa ad essi, ben può scorgersi quanto ne rimanesse dolorosamente colpito, chi tanto aveva operato per recuperare e difendere quella importante città (2).

Se dobbiamo credere ad una frase contenuta in quella lettera, la pubblica voce imputò tale disfatta alla negligenza di alcuna tra le principali città della

(1) *Ann. Plac. Gib.* 502: « Et *statim* Octavianus cardinalis « cum ccc militibus Bononie et Mutine et cc militibus Placentie « et cavalcatoribus Mediolani, Parmam intravit; qui, si non « ivissent, Parma erat in fortia inimicorum redacta ... ».

(2) E. Winkelmann, *Acta Imperii*, I, 728. Mentre il sincero dolore, l'entusiasmo che spira dalla lettera e l'accenno all'italica libertà (« gladio hostium Italice libertatis ... ») che ci rammenta simili espresssioni del Legato in altra lettera ai Mantovani altrove esaminata (cf. p. 311), c'inducono a ritenere col Winkelmann, anche questa scritta dal Monte Longo, l'allusione alla sconfitta dei Parmensi, ci rivela l'errore in cui è caduto l'illustre storico tedesco, riferendo questo documento a poco dopo il 26 maggio 1249 sol perché nelle parole « adversarii ve- « stri impietatis sue principis destituti, etiam velut acephali etc. » ha riconosciuto, e non ha torto, un'allusione alla prigionia di Enzo avvenuta in quel giorno. La vera data ci è indicata invece dall'allusione alla sconfitta dei Parmensi, onde essa è da fissarsi ai primi di settembre di questo anno. Cf. Reg. n.° 107.

Lega nel soccorrere Parma, e, data la sua vicinanza, questa città era probabilmente Mantova, onde è forse diretta ai Mantovani la energica esortazione dello scrivente, tanto più che in questa si accenna ai Cremonesi come ad « adversarii vestri », il che può convenire maggiormente a Mantova che ad altra città della Lega.

Tale negligenza, infatti, doveva tanto più dispiacere al Monte Longo, come a quei i cui sforzi erano stati sempre diretti a stringere vieppiù i vincoli tra le città alleate per spingerle ad un'azione concorde contro lo Svevo; come a quei, che talora sembra vagheggiare l' ideale di una forte unione delle città italiane contro lo straniero, e, superiore all' indole dell' età sua, concepire una politica di generale utilità, contrapposta agli egoistici interessi comunali di ognuna. Sdegno, meraviglia e dolore, si rilevano infatti in questa lettera, verso l' ignota città, che, se, come supponiamo, fu Mantova, doveva inoltre apparire agli occhi del Legato, come emblema della più nera ingratitudine, essendo stata di recente beneficata, mercè la concessione di Luzzara e della Tagliata, che il pontefice si era affrettato a confermare fin dal marzo di questo anno medesimo (1).

Quella lettera, di esortazione ad una pronta riscossa, scritta, forse, subito dopo la disfatta del 19 agosto da chi, in ogni modo, doveva avere grande autorità nella Lega, sembra che non rimanesse priva di effetto, poichè non abbiamo ulteriore notizia di maggiori progressi dei ghibellini. Sembra anzi che, prevedendo il pericolo di vedersi coalizzate contro le forze dell'intera Lega lombarda, condotte dall'audace Monte Longo, il Pellavicino ritenesse maggiormente oppor-

(1) D'Arco, *Studi sul municipio di Mantova* (Mantova, 1871), II, p. 113, n.° 36.

tuno ritirarsi, onde la sua vittoria restò priva di ogni effetto decisivo. Del resto, per quanto essa fosse stata importante, fu ben lungi dal poter compensare gli effetti morali della giornata di Vittoria, e mentre questa segnò il trionfo della Chiesa e dei Comuni, quella non rimase che un episodio di guerra la cui importanza fu presto svanita.

A ciò, poco dopo, doveva contribuire pur anche un importantissimo evento, che doveva avere le più gravi conseguenze rispetto a tutta la lotta tra il papato, i comuni e l' impero. Il 13 decembre, nel giorno di S. Lucia, moriva in Fiorentino di Capitanata l'imperatore Federico II, non senza che ne fosse attribuita la causa a veleno (1).

La morte dello Svevo produsse la gioia più sfrenata nel partito dei suoi avversarii. Fa dolorosa impressione e ripugna il leggere le frasi di letizia, di feroce contento con le quali lo stesso pontefice, dimentico della sua missione di pace, salutò l' evento inatteso. Certo, ben aveva a rallegrarsi il pontefice, poiché quella morte significava il pieno trionfo della Chiesa sull' Impero, dei guelfi sui ghibellini, privi ormai del loro capo, che, quand'anche lontano, costituiva pur sempre il centro ideale della lotta da lui combattuta. « Si allietino i cieli ed esulti la terra », scriveva Innocenzo ai prelati di Sicilia, « che l'orrenda « procella onde foste afflitti per sì lungo spazio di « tempo, così disponendo l' Onnipotente, ora, tolto di « mezzo costui (Federico), per la stessa misericordia « divina, si cambia in benefico vento, ed un giorno « di letizia sorge dopo la notte di profonda tristezza, « che noi e la sede apostolica si lungo tempo rav« volse. Innalzate, o diletti, un inno di gioia, ed

(1) *Ann. Plac. Gib.* l. cit.; Huill. Breh. op. cit. VI, p. 812.

« accorrete tra le nostre braccia paterne onde ottenere « quella protezione e quella libertà, che or n' è dato « a tutti godere ... » (1).

Né il Monte Longo poteva rimanere insensibile a tanta universale manifestazione di gioia. In una lettera, che, nel prossimo anno, forse nel gennaio, indirizzava al podestà Giovanni da Riva ed al comune di Milano, si manifesta tutto il fanatismo e tutto l' odio, sì a lungo alimentato, contro il suo mortale nemico. Giuocando sul nome della Vergine Lucia, nel cui giorno festivo Federico era defunto così egli scriveva:

Tra le tenebre ed il ciel procelloso, la Vergine Lucia, ci apportò un giorno splendente di luce, nel quale si schiuse a tutti i fedeli una perpetua esultanza, nel quale tutti sentimmo un infinito sollievo. In questo fausto giorno di letizia svanì e si dissipò per sempre la caligine del tenebroso Federico, che sì a lungo ravvolse tutta la terra. O giorno felice di eterna memoria! In esso, a chi sembrava imperare persino sui flutti del mare, convenne aver regno su appena due cubiti di terra, e fu ferito di piaga mortale chi uccise le genti con la sua nequizia. Giace qui Federico che, trasportate d'Aquilone le sue sedi, qual turbine sconvolse tutta la terra? È forse qui colui, che nemico ad ogni pietà, oppresse popoli, scosse regni, distrusse città, pose l'orbe in rovina? O morte fatta apporta-

(1) Rodenberg, op. cit. III, n.° 32; Potthast, 14563; Berger, 4269: « Letentur coeli et exultet terra, quod fulmini hor« rendi tempestas, qua ... Dominus per prolixa temporum spa« tia universitatem vestram sustinuit vehementer affligi, vobis « per ipsius ineffabilem misericordiam in ventum roris flantem « iam esse conversa videtur, illo sublato de medio, qui vos ... « persecutionis malleo continuate contrivit et Ecclesiam dei gra« viter in multis ... turbavit ... » e più sotto aggiunge: « Prop« ter hoc siquidem, dilectissimi nobis in Christo, a vobis letitie « canticum est unanimiter assumendum etc. » e ancora: « ... spi« ritu exultamus vobis diem letitie post noctem tristitie prove« nisse etc. ».

trice di beni! O morte pur nel Suo lutto resa vivificatrice dei fedeli! O morte placida! qualunque timore abbia incusso nelle menti degli uomini, ora giunge desiderata espiatrice delle tante stragi e di tanto chiara gente! Nella fermezza della fede un indissolubile vincolo stringe tutti i fedeli ed i figli devoti della Chiesa, ma su tutti dovrete rallegrarvi voi, o Lombardi, perché, dopo tante lotte e fatiche, avete conquistato a voi, ai vostri fratelli ed ai posteri la desiderata libertà. Dovete rallegrarvi, perché per la causa di Dio e della Chiesa, per la pace, per la salvezza della patria ed infine per la tutela della vostra stessa esistenza, ben sappiamo quanto dolorosamente abbiate combattuto, e dovete rallegrarvi perché i vostri nemici, in questo giorno, son colpiti da grave afflizione, mentre voi, con l'aiuto di Dio, risorgerete più valorosi ancora nel vostro valore, animati dallo spirito della libertà conquistata. Il giorno, che tanto desideraste, ecco è giunto, o miei diletti, e voi lo mirate risplendere. Ecco è giunto il momento propizio di prender vendetta dei nemici e, ora che è morto il principale vostro persecutore, sia lungi il pensiero che possiate raffreddarvi nell'ardore di perseguitare il vostro nemico, che ha sete del vostro sangue e delle vostre ricchezze. In mezzo a sì gran copia di doni e di benefici, che dal cielo discende su voi, dal Padre degli uomini, dal Re dei re, da Colui che abbassa i superbi e solleva gli umili, innalzando inni di giubilo e di ringraziamento, tornate con novello vigore, con novella energia all' oppressione dei nostri nemici, onde sia per essi quasi titolo di gloria l'esser vinti da voi, e, costretti dai vostri sforzi, ritornino sulla via della vera fede, alla devozione ed all'amore per la Sede Apostolica (1).

Così parlava il Monte Longo ai suoi fedeli Milanesi della cui libertà principalmente egli era stato il più strenuo difensore. Nulla, nel documento che abbiamo riferito e che costituisce l' espressione più schietta dell'animo del Legato, nulla rivela in questo assopito, sia pure per breve momento, lo zelo ardente, l'odio tenace, che da varii anni armavano il suo braccio, animavano la sua opera e lo rendevano il campione

(1) F. Hahn, *Collectio Veter. Monum.* I, 257, n.º XXXII; Böhmer, 13783. Cf. Reg. n.º 110.

principale della lotta tra il Papato e l' Impero. Dopo dodici anni, egli è ancora il medesimo duce istancabile, che nel 1238 non aveva mai quiete, né riposava un istante nel preparare le difese contro il nemico, nell'animare le turbe con l'ardente sua parola in favore della Chiesa e della libertà. Ormai egli poteva dire di aver compiuto la sua missione; il gran rivale era morto; la Chiesa trionfava; anche le città più avverse al Papato parevano ormai deporre le armi; eppure ancora esortava i suoi amici alla lotta, ancora incitava i suoi alla vittoria, compiuta, esauriente.

« Destruat et evellat ... que sint destruenda et « evellenda »: tale incarico gli aveva dato la Curia, ed egli, fedele a tale missione, aveva distrutto e strappava ormai fin dalle radici quel dominio svevo, che, in un folle sogno d'imperio, aveva preteso opporsi alla supremazia del Papato ed al sentimento di libertà dei Comuni italiani.

XIV.

RITORNO D'INNOCENZO IV IN ITALIA. ULTIME IMPRESE MILITARI E POLITICHE DI GREGORIO DA MONTE LONGO IN LOMBARDIA. VIAGGIO TRIONFALE DEL PONTEFICE E DEL LEGATO ATTRAVERSO LE TERRE DELLA LEGAZIONE. GREGORIO DA MONTE LONGO ELETTO PATRIARCA DI AQUILEJA (gennaio - 24 ottobre 1251).

Con la morte di Federico la missione di Gregorio da Monte Longo si poteva dire compiuta. Il breve tempo trascorso dal Legato nell' esercizio delle sue funzioni, dopo quell'avvenimento, le scarse notizie che abbiamo di lui, il prevalere ormai quasi completo dell'opera del cardinale Ubaldini, tutto dimostra come fosse superflua la duplice azione di due legati ora che

la lotta maggiore poteva dirsi esaurita, e che il Papato ed il principio comunale trionfavano ovunque. Se ora il Legato avesse fatto valere il desiderio di richiamo, già espresso altre volte, certo, dovremmo più che allora ritenerlo sincero in quanto, più che l'ambizione, potesse adesso muovere il Monte Longo il timore di una snervante inazione, tanto contraria alla sua indole energica e attiva. Essa poi, avrebbe forse accentuato vieppiù i contrasti di carattere, le differenti vedute, tra il Monte Longo e l'Ubaldini, mettendoli maggiormente in contatto, e diminuendo l'interesse supremo innanzi a cui era pur necessario che quei contrasti sopissero. Ma se il Monte Longo avesse oppur no ripetuta la sua domanda di richiamo non sappiamo; è certo, al contrario, che, malgrado le suddette apparenze, la Curia mostrò ancora di ritener necessaria la sua presenza nelle terre lombarde. Può darsi che in tale concetto prevalesse pur anco quella tendenza a tener lontano da Roma il Legato, che abbiamo rilevato altre volte; ma non si può negare neppure, che, se mai, tal segreto desiderio della Curia apparve ben giustificato dall'attuale situazione politica. Se Federico era morto, se con lui era eliminato uno dei principali fattori della lotta tra il Papato, i Comuni e l'Impero, questa lotta era ancora ben lungi dal potersi dir terminata. In Piemonte dopo gli ultimi rivolgimenti il partito ghibellino aveva ripreso la sua prevalenza; in Lombardia e nelle Marche di Verona e del Friuli, il Pellavicino ed Ezzelino da Romano tentavano ciascuno riorganizzare il partito imperiale e mantener viva la lotta, non certamente in omaggio ad un astratto principio di fedeltà per l'Impero o gli Svevi, bensì in servigio delle proprie ambizioni. Era quindi ad essi, che del nome imperiale si facevano un mezzo a stabilire le loro particolari signorie, che alludeva il Monte Longo esortando i Mi-

lanesi a non deporre le armi neppure dopo schiusa la tomba di Federico, ed era ancor contro di essi che la Curia manteneva al suo posto il suo più forte campione, l'ardito Legato.

Qual fosse però l'azione del Monte Longo, per tutto il corso di quest'ultimo anno della sua legazione, è assai difficile accertare attraverso le scarse, e frammentarie notizie, che circondano quasi di un fittissimo velo la figura del Legato, lasciandone solo di tanto in tanto intravedere l'attività sempre rivolta a consolidare la passata sua azione ed a rendere duraturo e compiuto il trionfo della supremazia del Papato e della libertà dei Comuni. Che questa sua azione fosse ancor necessaria, e che ancora non lievi pericoli circondassero la Lega lombarda, doveva esserne prova, appunto nei primi mesi dell'anno, l'inattesa defezione di Piacenza, favorita fin dall'anno passato dall'azione segreta del Pellavicino, che in ciò si era valso del malcontento scoppiato per l'incetta del grano a favore di Parma, e resa più facile forse, anche dalla poca energia del cardinale Ottaviano. Il quale, dimentico del come erano andate le cose poc'anzi in Vercelli, lasciava che con analogo modo fossero riammessi in città i fuorusciti, ad eccezione dei Landi, troppo illudendosi dei giuramenti di fedeltà di quelli alla Chiesa ed al ristabilimento della pace in città (1).

(1) Il vero scopo invece del movimento si manifestò subito, relativamente alla custodia del celebre ponte di Orio, inutilmente assalito da Federico e dal marchese Lancia nel 1239 (Cf. p. 53). Infatti gli Ann. di Piacenza ci raccontano (*M. G. H.* XVIII, 500): « Cum autem [Potestas] quodam die vellet pontem « Padi guarnire, dictum et concionatum fuit coram eo, in ipso « consilio, quod Potestas Populi et consules populi tantum, « ipsum pontem guarnirent, ad eorum voluntatem sine requi« sitione Potestatis et aliorum ... ».

Naturalmente, com'era avvenuto anni prima in Vercelli rispetto al Bicchieri, così anche in Piacenza quei fuorusciti favorirono il ritorno dei Landi, che, a bandiere spiegate, rientravano in patria il 25 marzo, mentre il giorno innanzi n'era uscito il cardinale ed il podestà guelfo Nata de' Grimaldi di Genova. Ne conseguiva una nuova guerra civile tra i popolari, ghibellini, ed i militi di Piacenza, che, con Filippo Visdomini, si erano rinchiusi in Rivalgario e negli altri castelli (1). Piacenza era dunque perduta alla Lega dopo sedici anni da che vi era entrato il cardinal di Preneste, trasformandola nella piazza forte e nella base di operazione di tutta la prossima lotta tra il Papato e l' Impero.

Il Monte Longo, di cui fin dallo scorcio dell'anno precedente, per le scarse notizie, s' ignora ove stesse di residenza (2), solo potendosi ritenere con certezza che fosse lontano da Milano nel gennaio, allorché annunziava a Giovanni di Riva la morte dello Svevo, egualmente ora doveva esserlo da Piacenza. Il 5 marzo si trovava a Ferrara e, pur ritenendo che gravi cure richiedessero la sua presenza nella città romagnola, la sua lontananza dai luoghi ove si svolgevano avvenimenti sì gravi e dove si trovava il collega, può apparirci assai significativa quale tacito biasimo alla po-

(1) *Ann. Plac. Gib.* l. cit.

(2) Nulla ci dicono i pochi incarichi di cui abbiamo notizia in questo tempo. Il 12 ottobre 1250, Innocenzo incaricava il Monte Longo di provvedere di un beneficio abbaziale in un monastero benedettino di Milano o della diocesi, una certa monaca Taxilla (Berger, *Reg. d' Inn. IV*, 5397); il 10 decembre davagli facoltà di far ricevere due chierici quali canonici nella chiesa di Tripoli, che egli amministrava per mezzo di un vicario (Berger, op. cit. 5067, 5390). Ma nessuna di queste due notizie ci dice ove fosse in quel tempo il Legato.

litica dell'Ubaldini, rivelatasi in tal circostanza ben poco accorta ed energica. Certo, il Monte Longo, non avrà visto senza dolore la defezione di quella città, il cui acquisto aveva costituito il primo passo della sua lunga carriera, né avrà risparmiato in cuor suo un biasimo severo contro chi si era lasciato ritogliere, quasi senza contrasto, un membro tanto vitale della Lega guelfa (1).

Mentre il cardinale ritornava a Bologna, il Monte Longo, partito da Ferrara verso gli ultimi di marzo, si recava probabilmente a Parma. Se possono riferirsi a questa epoca due lettere, che abbiamo di lui, purtroppo prive di data, dirette entrambe al podestà e al comune di Mantova, ben possiamo spiegarci la ragione: sia del ritorno in Parma, sia della precedente permanenza in Ferrara. Tanto le lettere (2), quanto un passo della cronaca parmense (3), errato nella data, ma che completa in parte le prime alludendo ai medesimi fatti, può ritenersi che appartengano all'anno 1251, dopo il marzo, poiché sì nell'une, che nell'altro vi si accenna ai militi di Piacenza, come a parte distinta dal comune e dal popolo, e quindi come già in contrasto con questi ed esule dalla patria (4). Per

(1) La presenza del Monte Longo a Ferrara, il 5 marzo, ci è attestata dalla delegazione che egli faceva in quel giorno all'ab. di S. Ilario e Benedetto nella diocesi di Castello, ed ai canonici Marco e mag. Manfredo di Torcello, della decisione della lite vertente tra il patriarca di Grado e il pievano di di S. Silvestro in Venezia, circa il possesso di certa quantità di legname. Flam. Cornelius, *Ecclesiae Venetae* (Venezia, 1749), III, 105, 106. Cf. Reg. n.º 111.

(2) Muratori, *Antiq. Ital.* IV, 512, Cf. Reg. n.º 112; Potthast, 13803.

(3) *Chron. Parm.* in *M. G. H.* XVIII, 676.

(4) Ciò risulta chiaro dal diverso modo con cui nella stessa lettera sono nominati la « militia Placentinorum » e la « militia « *et populus* Parmensium ».

il passo di cronaca concorre poi ad accertarne la data il fatto che nel 1252, a cui l'assegna il cronista, il Monte Longo più non era Legato in Lombardia. Ma a quale mese del 1251 dovremo noi attribuire le notizie contenute nella cronaca e nelle lettere? Un particolare della prima ci fornisce un elemento sicuro presentandoci l'esercito parmense, condotto dal Monte Longo, in pericolo per la piena del Taro, gonfiato da frequenti pioggie (1). Se riflettiamo dunque che queste non si verificano con tali frequenze ed intensità, se non nella primavera o nell'autunno, e che in quest' ultimo è da escludere assolutamente, come vedremo, qualsiasi permanenza del Legato in Parma, ne consegue il riferimento sicuro degli avvenimenti narrati dal cronista e dalle lettere, appunto all'epoca di cui parliamo, cioè all'aprile.

Tale riferimento, del resto, ben si accorda con la precedente permanenza del Monte Longo a Ferrara. In una di quelle lettere il Legato dice di aver ricevuto in Fornovo, a capo dell'esercito, i messaggi di Mantova, la cui importanza lo aveva indotto a sospendere ogni azione; e, mentre spediva quei messaggi al podestà « et militiam Placentinorum » prontamente era tornato in Parma, ove dal comune era stata decretata la mobilitazione dell'esercito per una impresa contro Guastalla, tenuta dai Cremonesi (2).

Ecco dunque apparirci chiaro lo scopo della permanenza del Monte Longo in Ferrara in quello di organizzare l'impresa, che, ritogliendo al nemico quest'altro punto importante presso il Po, doveva completare la precedente occupazione di Brescello e ren-

(1) *Chron. Parm.* l. cit.: « Et tunc flumen Taronis propter « pluvias crevit ... ».

(2) MURATORI, *Ant. It.* l. cit.

dere definitivamente libere le comunicazioni fluviali. Che tale fosse stato lo scopo di quella permanenza ci è attestato anche dalla seconda lettera, di poco posteriore alla precedente. Poiché in essa maggiormente vi apparisce tutto il piano concepito dal Monte Longo e l'organizzazione dell' impresa, cui dovevano partecipare tutte le città della Lega: onde, se da questa seconda lettera apprendiamo l' invito rivolto ai Bolognesi, ai Regini, ai Modenesi ed al cardinale Ottaviano (1), non possiamo supporre che eguale invito non avessero avuto precedentemente i Ferraresi ed il marchese d' Este, con i quali gli accordi opportuni dovettero esser presi dal Legato stesso in persona durante la sua dimora in Ferrara. In tal caso, l'azione svolta dal Legato nella valle del Taro, attestataci dalla sua presenza in Fornovo a capo dell' esercito e da quanto ci racconta il cronista nel passo citato, oltre che al ricupero dei castelli di Medessano, Bercedo e Miano, dovette esser rivolta anche a distrarre l'attenzione e le forze del Pellavicino e dei Cremonesi da quel lato, onde impedirgli di soccorrere Guastalla minacciata (2). Secondo il piano del Legato, dunque, mentre i Mantovani avrebbero gettato un ponte alla Tagliata e investito la città a nord-est, il Monte Longo, con i Parmensi ed i militi di Piacenza, muovendo da Brescello, l' avrebbe investita da sud-ovest. A questo doppio e simultaneo movimento poi avrebbero preso parte i Bolognesi, i Modenesi, i Regini e, non è improbabile, che una flotta ferrarese e veneziana dovesse risalire il Po, fin presso le foci del Crostolo (3). Però, malgrado che l' impresa

(1) MURATORI, op. cit. p. 512; POTTHAST, 13804. Cf. Reg. n.° 113. Invece di Ottaviano la lettera pone Rizardum, evidentemente per errore del codice.

(2) *Chron. Parm.* l. cit.

(3) MURATORI, l. cit.

si presenti con caratteri di sì notevole importanza, nulla sappiamo sul suo svolgimento, né sul suo esito. Ebbe essa più luogo e sortì oppur no l'effetto desiderato dal Monte Longo? Ecco quanto ci domandiamo invano nel silenzio di ogni fonte. E se da una notizia, benché assai posteriore, che ci presenta Guastalla in potere dei guelfi, siamo autorizzati a ritenere che, in un tempo qualsiasi, quella impresa fosse compiuta e riuscisse favorevole alla Lega (1), da un'altra notizia di questo anno medesimo, che ci attesta l'improvviso ricupero di Brescello e Porziolo operato dal Pellavicino, corso forse in soccorso della minacciata Guastalla al primo sentore dei preparativi dei guelfi (2), siamo indotti a ritenere assai verosimile: o che il Pellavicino riuscisse a respingere vittoriosamente l'assalto degli alleati; o meglio, che riuscisse a sventare il piano prima della sua stessa attuazione, come sembra attestare il silenzio assoluto di ogni cronaca circa tale avvenimento. Del resto che l'occupazione di Brescello, benché di qualche mese posteriore (ottobre), potesse essere o causa od effetto del fallimento dell'impresa di Guastalla, ci sembra poterlo argomentare dalla lettera, che, subito dopo, Manuele de Madio, bresciano, podestà di Parma, scriveva a Bonifacio di Canossa ed al conte di Verona, esortandoli a correre in aiuto di Parma, impedendo che il nemico occupasse Colorno « cor nostri corporis et lumen oculorum nostrorum » (3). Quella richiesta indicava chiaramente che nessun eser-

(1) *Chron. Parm.* in *M. G. H.* XVIII, p. 686, ad a. 1277: « ... quidam baniti Parme et Cremone intraverunt Guastalam « ut expelerent partem ecclesiae ... ».

(2) MURATORI, *Ant. It.* IV, 509-10; SALIMB. *Chron.* in *M. G. H.* XXXII, 445; *Chron. Parm.* op. cit. 676.

(3) MURATORI, l. cit.; C. CIPOLLA, *Docum. riguard. le relazioni tra Mantova e Verona.*

cito guelfo era nei pressi di Guastalla, e che, forse, neppur questa era ancora in potere della Lega, ché altrimenti il Pellavicino non sarebbe riuscito nell'audace suo tentativo, né si sarebbe azzardato a minacciare Parma avendo un sì importante centro nemico alle spalle (1).

Mentre il Monte Longo era in Parma, in Milano si concludeva un atto importante, cioè la pace tra quel comune e quello di Pavia, antico ed ostinato avversario della Lega (2). Nella convenzione reciproca di farvi accedere i rispettivi alleati, si rivela in questo atto, al quale non sappiamo quanto avesse contribuito la politica del Legato, una nuova tendenza dei Comuni e della Chiesa dopo la morte di Federico, quella cioè di ricondurre la concordia e la pace negli animi da sì lungo tempo scossi e turbati dalle discordie civili. L'iniziativa era partita dallo stesso pontefice che, non appena morto lo Svevo, si era rivolto con encicliche e bolle alle popolazioni lombarde avverse alla Chiesa, esortandole a ritornare nel grembo di questa (3). Tali esortazioni rinnovava Innocenzo ancor poco dopo, ai 15 di marzo, annunziando al vescovo di Bergamo il suo prossimo ritorno in Italia e convocando per la festa dell'Ascensione (25 maggio), intorno al suo trono in Genova, tutti i rappresentanti delle città lombarde,

(1) Affò etc.; Rodenberg, *Epist. pontif.* III, 52; Berger, 5282.

(2) *Annal. Plac. Gib.* 504. La pace con i Tortonesi appare conclusa il 9 giugno 1251 e così pure con gli Alessandrini (Potthast, 14325-27).

(3) L'Affò (*Storia di Guastalla*, I, p. 204, Guastalla, 1785) fa seguire questa spedizione alla ripresa di Brescello per i Cremonesi, il che non risulta dalla lettera del Monte Longo, donde anzi sembra potersi argomentare il contrario. Anch'egli ignora l'esito di questi preparativi.

onde pacificare e comporre ogni civile contesa (1). Nei rimproveri, che, in tale occasione, il papa volgeva ai Cremonesi, sordi ai suoi inviti ed alle sue esortazioni pacifiche, si rivela ancora una volta quell'ideale di concordia e di unione tra le città italiane, quel sentimento di fratellanza contro lo straniero che, fosse sincerità o fine arte politica, aveva talora sembrato informare l'azione del Papato rispetto ai Comuni e che, tanto spesso, abbiamo notato anche nelle espressioni del nostro Legato; ideale e sentimento, che tanto precorrevano le comuni egoistiche aspirazioni dell'epoca (2).

Nella lettera al vescovo Algisio di Bergamo, Innocenzo allude all'opera di propaganda pacifica che dovevano esercitare entrambi i Legati, e lo invita a facilitarla. Ma quanto essa in realtà fosse esercitata dal Monte Longo non sappiamo. Non sappiamo se

(1) Rodenberg, III, 94: « Hoc ... noster precipue desi« derat animus, ut regio illa diu bellorum attrita flagellis et assi« duis concisa discordiis, tranquillitatis restauretur dulcedine ac « firme pacis federe solidetur ... Propter quod tota mentis affe« ctione cupimus, ut extincto inibi discordia fomite ac pacis se« minario superfuso recreetur eadem regio in concordie pleni« tudine ... et sinceritate resarciatur amicitie ... ». Prosegue poi incaricando il vescovo di rendersi interprete di tali sentimenti presso il Comune e di assicurar questo: « quod ad omne « bonum totius patrie ipsorum ardenter intendimus, quodque ... « ad reformandam inibi concordiam sic ex animo laboramus, « cum adeo illic inoleverit odiosa dissensio etc. ».

(2) Rodenberg, III, 52: « Patet namque quod procedit « exinde multa hominum cedes, crebra terrarum vastatio, antique « subversio libertatis et totius contritio regionis. Cur igitur hec « non inspicitis? ... An in hostes debachari creditis, cum in « vestros coindigenas desevitis? Certe non in extraneos sed in « proximos vestros furetis, et quod est horribilius, in vestros « consanguineos et affines, immo, ut exprimamus amplius, in « vos ipsos ... ».

egli, della sua missione, oltre l'estirpare e il distruggere, ricordasse pur anco il ristabilire la concordia e la pace (1). Ma se ciò egli avrà fatto in virtù dell'obbedienza al pontefice, non è a credere che egli, per questo, abbandonasse interamente quella spada, che tanto virilmente aveva impugnato finora contro i nemici della Chiesa e d'Italia.

Mentre, alla fine di aprile, da Brescia, ove si era recato dopo gli avvenimenti di Parma, il Legato intavolava trattative con il vicino comune di Bergamo e diramava gl'inviti pontifici al futuro congresso di quella città, egli facevasi il centro di tutta un'azione, che, mentre da un lato mirava a tenere in freno i Cremonesi, tendeva dall'altro, con uno sviluppo opportuno di alleanze e con l'organizzazione di queste, a costituire una potente coalizione contro Cremona ed una forte barriera tra questa ed Ezzelino. A tal uopo, mentre per mezzo del podestà bresciano Lodrisio Crivelli, si accordava con Bonifacio di Canossa, podestà di Mantova, con il conte di S. Bonifacio ed i fuorusciti di Verona, ed ammassava forze mantovane e bresciane lungo l'Oglio, ad Acquanegra ed a Mosio, dava corso sollecito ad un'alleanza tra Bergamo e Brescia, la quale, se aveva lo scopo di appianare antiche questioni tra i due comuni finitimi, riguardanti soprattutto i castelli di Ceretello e Volpino, oggetto di lunghe contese, doveva averne un altro più vasto, più direttamente interessante la Lega, assicurando a questa la cooperazione di Bergamo in operazioni militari future (2). Che queste potessero riguardare i Cremonesi possiamo de-

(1) *Mon. hist. Patr.*, *Leg. Munic.* II, 1407, n.º VIII: « ad « sedandas discordias pacem et concordiam reformandam ... ».

(2) Muratori, *Ant. It.* IV, 505, 509, 511; *Liber Potheris Civit. Brixie* in *M. H. Patr.* XIX, pp. 677-79, n.º CLIV (1-2).

durlo: e dall'aver il Legato invitato al congresso con gli ambasciatori di Bergamo e Brescia, anche altri comuni e signori non direttamente interessati nella pace tra queste città; e dall'accenno ad accordi opportuni presi, circa i movimenti degli eserciti, dal Canossa e dal Crivelli nei rispettivi campi di Mosio e di Acquanegra, lungo i confini con il territorio di Cremona. Per ciò che concerne i comuni bergamasco e bresciano, sappiamo che fu stabilita il 4 maggio una tregua tra essi, a titolo di preliminari di pace, tregua che doveva protrarsi fino a tutto l'agosto, e durante la quale gli ambasciatori di entrambi i comuni avrebbero dovuto sottoporre in Genova il trattato definitivo all'approvazione del pontefice, nel congresso da questo bandito per il 25 di maggio (1). Per quel che riguarda gli altri affari, più direttamente relativi alla Lega, nulla sappiamo. Forse, è a riferirsi a questo tempo un'altra lettera del Monte Longo, nella quale, in previsione che i negoziati andrebbero in lungo, il Legato prega il podestà mantovano ed il conte di S. Bonifacio di permettere ai loro inviati di trattenersi ancora in Brescia per tutto il tempo occorrente alla conclusione di affari, che egli chiama « valde ardua et difficilia » (2). Ma quali erano questi affari tanto importanti? Se ci è dato formulare un'ipotesi crediamo che essi si dovessero riferire principalmente a due oggetti: agli accordi cioè, tra i rappresentanti della Lega circa le condizioni da stabilirsi per la pace, nel prossimo convegno di Genova; oppure alla preparazione ed alla organizzazione di una qualsiasi spedizione contro Cremona o in aiuto dei militi di Piacenza. Sì all'uno che all'altro

(1) Muratori, op. cit. IV, 509.

(2) Muratori, op. cit. IV, 513; Böhmer, 13821. Cf. Reg. n.° 115.

scopo alludono anche le fonti (1) e ben potevano essi rappresentare gli « ardua et difficilia negotia » poiché sommamente dovevano interessare i collegati e il Monte Longo, quale rappresentante della Chiesa. La principale difficoltà riguardava l'atteggiamento dei comuni ghibellini, ora acquistati alla Lega, circa i rapporti del papa con l'Impero, da essi reputato tuttora loro natural protettore.

La discussione di una formula, che conciliasse la fedeltà di quei comuni alla podestà imperiale come tale, considerata in astratto, con i diritti acquistati dal pontefice e con la supremazia della Chiesa, fu assai laboriosa, specialmente nelle trattative con Bergamo, ed è a tale difficoltà che, forse, eran dovute le impazienze dei Mantovani, cui alludeva la lettera del Monte Longo. Un'altra ne abbiamo, certo anteriore al 9 maggio, nella quale il Legato si rammarica vivamente, che, mentre egli era malato in Brescia, gli ambasciatori mantovani, non ostante i suoi ordini e le sue preghiere si accingessero a ritornare in patria, senza attendere che la sua infermità gli permettesse di rispondere ai Milanesi, di esaminare le proposte del comune di Brescia e di attendere alcuni degli ambasciatori di Bergamo, che erano tornati in patria a riferire sulle proposte del Legato. Pregava quindi il conte di Verona e il podestà mantovano, o di recarsi essi stessi presso di lui, o d'inviare altri ambasciatori, o di permettere almeno, a quelli che vi erano, di trattenervisi fino a conclusione dell'affare (2). Ciò che, del resto, aveva reso necessarie nuove istruzioni del comune di

(1) Rodenberg, III, 94; Muratori, op. cit. IV, 512-13. Cf. Reg. n.° 113.

(2) Muratori, *Ant. It.* IV, 511; Böhmer, 13810. Cf. Reg. n.° 116.

Bergamo ad i propri inviati, era appunto la formula relativa ai rapporti con l'Impero, secondo che era stata concretata dai giuristi o « sapienti » di Bergamo, Brescia e delle altre città della Lega.

Questa formola, quale fu finalmente approvata dal consiglio bergamasco, mentre da un lato riaffermava la inviolabile essenza del potere imperiale, riconosceva altresì la supremazia della Chiesa, non ritenendo imperatore legittimo se non quello che tale fosse riconosciuto dal pontefice (1). Ciò costituiva un non lieve successo della diplomazia del Legato, reso tanto più importante in quanto, nell'affermazione dell'inesistenza attuale di un imperatore legittimo, venivasi implicitamente a negare ogni diritto di Corrado di Svevia o di altri che non fosse sanzionato e riconosciuto dall'autorità pontificia. I principî teocratici di Gregorio VII e d'Innocenzo III ricevevano dunque una nuova solenne conferma, e l'ardita asserzione di Rolando Bandinelli, proclamante l'Impero un beneficio della Chiesa (2), lungi dal sollevare, come quando fu pronunciata alla dieta di Besançon nel 1157, le ire dei partigiani imperiali, riceveva ora un esplicito riconoscimento da quei medesimi, che proclamavano ancora inviolabile e intatta l'idea dell'Impero.

La tregua tra i due Comuni, fu fissata su tali basi ai 9 di maggio, ma benché, per una precedente decisione, essa non doveva mutarsi in pace definitiva, se non dopo il congresso di Genova, superate invece le difficoltà dell'accordo, essa si mutò il 21 di maggio in accordo solenne « ad honorem Dei et Sancte Romane

(1) *Liber Potheris Civitatis Brixiae* in *M. H. P.* XIX, pp. 677-79, n.° CLIV. Cf. a p. 223 nota 1 la formula adoperata.

(2) « A quo ergo habet si a domino papa non habet imperium? » (GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, II, 571, nota 35).

« Ecclesie et fidelium et amicorum eiusdem et ad hono-« rem Sacri Romani Imperi et fidelium eiusdem » (1).

Salvo però l'articolo concernente l'Impero, nulla in tutti questi atti giustifica la partecipazione alle trattative del conte di Verona, del podestà di Mantova e di Milano e dei loro alleati. Nel resto si appianano questioni proprie dei due comuni confinanti tra cui quella, ormai vecchia, di Castel Volpino stata sempre, fin dal 1198, causa di discordie tra i due comuni (2) dei quali ora, quello di Bergamo si obbligava a lasciare senza custodia il detto castello abbattendone le fortificazioni a garanzia della pace novella (3). Gli affari « ardua et difficilia » per i quali erano necessarii gli inviati dalle principali città della Lega, dovevano dunque comprendere anche altri interessi più generali, forse l'organizzazione di importanti imprese militari: sia su Lodi, l'avanguardia ghibellina contro Milano e la Lega: sia contro Guastalla, forse ancora in potere dei Cremonesi, sia in fine contro questi in soccorso dei militi di Piacenza. In realtà, su quest'ultimo oggetto si tenne in Brescia un consiglio generale il lunedì 15 maggio nel quale fu stabilito, secondo quanto riferisce il podestà Crivelli a Bonifacio di Canossa, che non essendosi ancora i Cremonesi ritirati nel loro territorio, ed ignorandosi contro chi meditassero rivolgere le armi, i Bresciani ed i Mantovani si terrebbero pronti a gettarsi alla devastazione del territorio nemico, specialmente nel caso che il Pellavicino assalisse i militi piacentini. Il Crivelli partecipa inoltre al Canossa l'offerta fatta dai Milanesi di concorrere anch' essi con tutto l'eser-

(1) *Liber Potheris Civit. Brixie* in *M. H. P.* XIX, p. 684, n.° CLIV (5-9).

(2) *Liber Potheris* etc. nn. XIV-XLIII.

(3) *Liber Potheris* etc. n.° CLIV (2).

cito, o con un adeguato contingente di truppe, ad ogni eventuale impresa contro Cremona in soccorso dei militi piacentini, e tale notizia, se la colleghiamo agli accenni a messaggi di Milano contenuti nella lettera già vista del Legato, ci conferma in parte la natura da noi supposta, degli affari da lui diretti e quanta attività egli spiegasse per neutralizzare i danni, che potevano recare i nemici alla Lega (1).

Trattenuto in Brescia, sia dalla infermità, sia da tutte queste cure politiche, il Monte Longo non si trovò certamente presente in Genova il 18 maggio al solenne ingresso che vi fece il pontefice, di ritorno dall'esilio di Lione (2). Infatti la sua presenza in Brescia fino al 17 maggio, ci è attestata da un atto, da lui emanato in questo giorno nella detta città, con il quale concedeva facoltà ai priori conventuali di Lombardia, Marca e Romagna di assolvere dalla scomunica (3).

Data la sua assenza alla grande assemblea, che ai 25 di maggio si tenne in Genova, non sapremmo quanta parte attribuire al Monte Longo nella decisione dell'impresa contro Lodi, quale sforzo decisivo contro il partito ghibellino. Tale impresa del resto, appare preventivamente progettata dalla Lega guelfa, ed è forse ad essa che, in una lettera precedente di Landolfo Crivelli a Bonifacio di Canossa, si riferisce la frase relativa al pontefice: « qui Mediolani de die in « diem summo desiderio expectatur, ut hostes oppri-

(1) Muratori, *Ant. It.* IV, 505-506.

(2) Bart. Scribae, *Annal. Ianuens.* in *M. G. H.* XVIII, 229-30; Nic. de Curbio, *Vita Inn. IV*; Muratori, *SS.* III, p. I, p. 324.

(3) Archivio di Stato di Milano, Fondo religioso, Conventi milanesi, S. Eustorgio (Domenicani), Bolle, brevi e privilegi, bust. 254, c. n. 50. Cf. Reg. n.° 118.

« mat » (1). Niccolò di Curbio, testimonio oculare di questi avvenimenti ci dice inoltre che era intenzione d'Innocenzo di volgere direttamente i suoi passi alla volta di Roma per provvedervi agli affari del vacante regno di Sicilia, ma che mutò proposito e si diresse a Milano per le pressanti insistenze degli ambasciatori lombardi e dei legati Ottaviano e Gregorio (2). Tale insistenza, che ci attesta la presenza di quest'ultimo in Genova nel momento che il papa ne partiva, poteva esser connessa a quella aspettazione cui alludeva il Crivelli, nonché allo scopo relativo. Per il Monte Longo essa aveva anche una ragione politica e di personale ambizione.

La visita pontificia alla capitale della Lega, oltre essere un doveroso atto di deferenza alla città, che su tutte si era distinta quale anima e centro della lotta testè combattuta, rappresentava anche un validissimo mezzo per manifestare l'unione e la forza concorde della Lega e della Chiesa nella difesa dei rispettivi diritti, fusi ancora in un'unica causa, così come nel 1239, quando il Monte Longo ne costituiva l'unione e la simboleggiava inserendo le somme chiavi nei vessilli della Lega lombarda Il viaggio poi d'Innocenzo per le terre redente, in nome della Chiesa, dalla soggezione straniera; il costringere all'obbedienza ed al-

(1) MURATORI, *Ant. It.* IV, 502, 509.

(2) NIC. DE CURBIO, *Vita Inn. IV*; MURATORI, *SS.* III, parte I, p. 593: « Cumque iam sui esset propositi concordia « versus Romam dirigere gressus eius, ut ibidem de regni Apu- « liae negotiis ordinaret, ad urgentem tamen et multorum in- « stantiam Legatorum domini Octaviani diaconi [Cardinali] et « domni Gregorii de Monte Longo ipsius domini Papae Notarii « postmodum, Patriarchae Aquilegensis, et Ambaxatorum, qui « de Lombardia venerant inductus est per Lombardiam pariter « declinare ».

l'omaggio gli scarsi e dispersi partigiani dello Svevo, sarebbe stata l'espressione tangibile del trionfo del Papato e del suo più forte campione: il Monte Longo. Questi, ora vide, forse non senza segreta compiacenza, resa manifesta innanzi al mondo la grandezza dell'opera sua ed esaltata la sua gloria su quella dell'ambizioso collega. Chi, infatti, nella cavalcata solenne, che, ai 21 di giugno, mosse dalle porte di Genova, per le terre di questa, di Alessandria e del Monferrato, riceveva a ponte di Stura, l'omaggio dei vinti e, circondato dalle milizie di Novara e Milano, poco appresso entrava trionfante nella capitale lombarda, più che Innocenzo era il Monte Longo (1). E se, passando dappresso alle porte asserragliate di Vercelli, tornata all'Impero, un senso di amarezza avrà punto il Legato per quella splendida fronda strappata al suo alloro, certo fu compenso non lieve alla sua ambizione il mostrare al supremo Gerarca i risultati della sua missione, che egli aveva compiuto con fervore di apostolo e con animo costante e devoto.

L'ingresso d'Innocenzo in Milano fu il segnale dell'impresa contro Lodi. Lo stesso pontefice se ne fece banditore (2), e di essa apparve quasi il dirigente supremo, mentre la personalità dei suoi legati sembrò offuscarsi per la presenza del sommo Gerarca. In tutto il corso, infatti, di questa importantissima impresa, che riaccese nel cuore della Lombardia una lotta veemente, come quella che rappresentava lo sforzo supremo dei guelfi e dei ghibellini, l'azione dei Legati, del Monte

(1) Nic. de Curbio, l. cit. Tra i feudatari piemontesi che a Ponte Stura fecero atto di sommessione al pontefice furono il volubile Bonifacio marchese di Monferrato ed il conte Tommaso di Savoia (Nic. de Curbio, l. cit. 592; Bart. Scriba, *Ann. Ianuens.* in *M. G. H.* XVIII, 229-30).

(2) Muratori, *Ant. It.* IV, 501.

Longo in specie, è del tutto sconosciuta, né si fa in alcuna fonte menzione di essa. Ma, dato che Milano rappresentò quasi il quartiere generale della Lega, non è inverosimile che in essa risiedesse anche il Legato e che questi fosse alla direzione effettiva dell' impresa. L' occasione di questa appare manifesta nell' opposizione, che il partito degli Overgnaghi ed il marchese Lancia, che era in Lodi per la parte imperiale, mossero all' opposta tendenza, che voleva far pace con la Chiesa. Questa tendenza, segretamente fomentata dalla Lega, trovò presto aperto favore nel pontefice, che al rifiuto del Lancia rispose con l' interdetto, onde il marchese si vide costretto a dissimulare, a finger di cedere per lasciar tempo al sopraggiungere in suo aiuto del Pellavicino e dei Cremonesi (1). Scopertosi l' inganno, Sozo di Vistarino capo del partito guelfo di Lodi e tutto il popolo in armi, il giorno 8 di agosto, giurarono la pace con Milano e la Chiesa, chiedendo il pronto intervento dell' esercito milanese. Ma, mentre questo, capitanato dal nuovo podestà Gerardo de' Rangoni di Modena (2) entrava in Lodi da Porta Milano, il Pellavicino con i Cremonesi ed i ghibellini di Piacenza, vi entrava da Porta Cremona (3). La lotta che ne seguì tra le milizie della Lega, padrone delle mura e delle fortificazioni, e quelle dei marchesi imperiali, chiuse nel castello e trincerate in un breve tratto delle mura, si protrasse per circa due mesi e presto divenne generale, poiché, da un lato il Pellavicino ed il Lancia chiesero aiuto a Pavia, a Piacenza e persino ad Ezze-

(1) Muratori, op. cit. IV, 515; Bart. Scriba, l. cit.; Gualv. de la Flamma, *Man. flor.*; Muratori, *SS.* XI, 682; C. Vignati, *Cod. diplom. Laud.* IV, Prefaz. p. lxxiii e seg.

(2) Giovanni da Riva era morto testè in Genova (Gualv. de la Flamma, l. cit.).

(3) *Ann. Plac. Gib.* in *M. G. H.* XVIII, 504.

lino da Romano, dall'altro il Rangoni fece appello a Mantova, a Brescia, a Novara, a tutta la Lega (1). Non possiamo entrare nei particolari di questa guerra per la ragione già detta del dubbio, e in ogni modo dell'assoluta mancanza di prove, sulla partecipazione del Monte Longo, la quale, peraltro, sembra potersi supporre pel fatto che, come apparisce da un documento, il cardinale Ubaldini in questo tempo trovavasi a capo dei Bolognesi, onde a Lodi sarebbe così mancato ogni rappresentante del pontefice, il che è poco presumibile (2). Le varie fasi della lotta, che esorbitò ben presto dalla cerchia delle mura di Lodi divampando nel Piacentino, nel Mantovano, in quel di Cremona, sull'Oglio e sul Mincio, ci appariscono nella corrispondenza assai interessante, ma frammentaria, corsa tra i podestà ed i consigli dei comuni di Brescia, Mantova e Milano (3). Finalmente, prima il Lancia, poi il Pellavicino, furono costretti a ritirarsi (4), e nel castello di Lodi, ormai indifeso, cadde l'ultimo propugnacolo ghibellino nelle terre lombarde. Mediatrice Milano, si composero le antiche discordie tra gli Overgnaghi ed i Sommariva nel trattato di pace del 4 ottobre, che Innocenzo suggellava assolvendo la città dalla scomunica e restituendo alla sede il suo vescovo Bongiovanni da Fissiraga (5). Quindici anni era durata in Lodi la dominazione imperiale e la lotta civile (6)!

(1) Muratori, *Ant. It.* IV, 497-98, 500; C. Cipolla, *Documenti sulle relaz. tra Verona e Mantova*, p. 54.

(2) Muratori, op. cit. 499, 500-501; Cipolla, op. cit. 53.

(3) Muratori, op. cit.; *Ann. Plac. Gib.* 504; *Ann. Ianuens.* in *M. G. H.* XVIII, 230; Salimb. *Chron.* op. cit. XXXII, 445.

(4) Muratori, op. cit. 497-98; Cipolla, op. cit. 54.

(5) Vignati, *Cod. diplom. Laud.* parte II, nn. 339-40 in *Bibl. Hist. Ital.* IV, pp. 338-39 e seg.

(6) Vignati, op. cit. nn. 342-44 (9 gennaio 1252); Rodenberg, III, 128; Potthast, 14470.

Intanto Innocenzo, ai primi di settembre, quando già le sorti dell'impresa parevano assicurate in favore dei guelfi, aveva ripreso il suo viaggio trionfale attraverso le terre della Lombardia. Accompagnato dalle milizie di Milano e di Brescia, e quindi presumibilmente anche dal Monte Longo, il 2 settembre entrò in Brescia, il 28 a Mantova, donde prima di recarsi a Ferrara, si recò al monastero di S. Benedetto di Polirone a visitarvi la tomba di Matilde di Canossa (1). Nelle attuali circostanze tale pellegrinaggio del papa e di Gregorio da Monte Longo, a quella storica tomba assumeva un significato grandissimo ed affatto speciale. Su di essa, ultimi vincitori di una lotta secolare, alla memoria della grande protettrice della Chiesa, deponevano la palma trionfale il successore di Gregorio VII ed il suo capitano; l'uno che dell'antico pontefice ancora una volta aveva raccolto l'eredità politica ed attuato il sogno d'imperio; l'altro, che pareva rivivere l'energia, l'astuzia, l'indomito coraggio del monaco Ildebrando. Viva, Matilde, fra le mura della forte Canossa, nell'alba brumosa del Natale 1077, aveva visto umiliarsi l'Impero nel suo Capo, cinto di saio e tremante di freddo, ma divenire più forte e temibile per effetto della stessa onta subìta, onde doveva derivarne più tremenda tempesta ed accendersi la fiamma devastatrice di Roberto il Guiscardo; ora, dal sepolcro, la grande contessa era testimone di più duraturo e più grande trionfo, poiché nella tomba recente che si era schiusa a ricevere la spoglia mortale del grande Federico, era seppellita per sempre la grande idea dell'Impero, quale la vagheggiarono gli Ottoni, gli Enrici e gl'indomiti Svevi. Gregorio da Monte Longo aveva segnato con la sua spada la fine del

(1) SALIMBENE, l. cit.

potere imperiale in Italia e, chiuse le Alpi allo straniero, con il trionfo della Chiesa e della libertà comunale, aveva segnato l'inizio della vita nazionale italiana!

Rispetto al Monte Longo, questi avvenimenti furono gli ultimi della sua legazione. Innocenzo pervenuto in Ferrara ai 4 di ottobre (1) aveva percorso ormai, quasi in una marcia trionfale, tutto il vasto campo in cui si era svolta l'azione del Legato lombardo, durante tredici anni di lotta indefessa e continua. Certamente dopo Bologna (18 ott.), prima di entrare in quella parte della Romagna nella quale erasi svolta maggiormente l'opera, meno guerresca ma non del tutto priva di efficacia del cardinale Ottaviano, egli volle dare un visibile e non comune premio alla fedeltà ed allo zelo del Legato lombardo, elevando questi alla sede patriarcale di Aquileja, resasi di recente vacante per la morte di Bertoldo de Andechs (2). L'atto pontificio di tale elezione non ci resta, né, del pari una notizia diretta ed esatta del luogo e del tempo della sua emanazione. Entrambi però questi dati li possiamo dedurre da notizie indirette e dal facile calcolo in base alla durata esatta del patriarcato del Monte Longo, tramandataci dai cronisti friulani (3). Questo calcolo dandoci la data del 24 ottobre, quando cioè Innocenzo era uscito proprio allora di Bologna e per Faenza e Cesena si avviava alla volta di Roma (4),

(1) SALIMBENE, *Chron.* op. cit. p. 447.

(2) 23 maggio 1251.

(3) Tale durata è di anni 17, mesi 10 e giorni 16 che detratti dalla data della morte del Monte Longo, 8 settembre 1269, ci danno appunto l'epoca precisa della sua elezione cioè il 24 ottobre. Cf. IULIANI CIVITATENSIS, *Chron. Forojuliens.* in *M. G. H.* XIX, p. 197.

(4) *Annal. Caesenat.* in MURATORI, *SS.* XIV, 1001.

ci conferma quanto abbiamo supposto poc'anzi e dà maggior rilievo al carattere di questo atto del papa, già importante e significativo per tanti altri riguardi.

Il Monte Longo aveva compiuto la sua missione.

Giunto nei piani lombardi, quando, dopo la rotta di Cortenuova, più strette e più salde si erano rinnovate le catene del dominio germanico in Italia, quando lo spirito comunale ed ogni aspirazione di libertà potevansi dire soffocati dalla nuova forza acquistata dall'Impero, il Monte Longo aveva saputo restituire nuovo vigore alla Lega, ed in breve riaccendere nuova fede e nuovo entusiasmo nella vittoria finale, e questa raggiungere per la forza del proprio volere e per l'altezza del proprio intelletto. Il nemico, già estendente il suo potere da occidente ad oriente, dal Piemonte alle rive dell'Isonzo, egli lo aveva respinto e rinchiuso in un estremo angolo del settentrione d'Italia, ove pur sostenevasi per la forza e per l'ambizione di un solo, di Ezzelino.

Nel resto, i popoli d'Italia si sollevavano ormai a vita novella, inaugurando le grandi signorie nazionali. Di tutta questa opera vasta e complessa, il nuovo ufficio al quale il Monte Longo veniva ora innalzato, non costituiva solamente il premio dovuto alla « grandezza « dei meriti suoi » come dice un cronista, ma era di per sé una nuova, difficile missione, che doveva completare e rendere più saldi i risultati ottenuti. Uno degli scopi immediati dell'innalzamento del primo patriarca guelfo e italiano alla sede di Ermagora, nella persona dell'ardente Legato, era appunto la distruzione dell'ultimo baluardo imperiale nella signoria di Ezzelino. Il premio quindi concesso al Monte Longo, pur essendo atto a soddisfare ogni più estesa ambizione, in quanto all'altissima importanza morale del grado, andava congiunto un esteso potere sovrano, non era

disgiunto da grandi pericoli e difficoltà, né certo poteva supporsi un riposo, per quanto ben meritato. Quel premio, invece, costituiva un importantissimo atto politico: esso era il simbolo concreto dell'assoluta supremazia del Papato, dell'annullamento del potere imperiale, del risorto sentimento nazionale dell'elemento romano, sull'elemento germanico. Nel patriarcato di Aquileja sorgeva un nuovo stato, non più strumento passivo della volontà dell'Impero, ma baluardo avanzato del Papato, che, nella elezione a nuovo Metropolita ed a Principe dell'Impero del trionfatore di questo, affermava per sempre la supremazia della Chiesa e la indipendenza dei comuni italiani dal dominio straniero (1).

GIUSEPPE MARCHETTI-LONGHI.

(Continua).

(1) Sull'importanza e il significato di questa elezione parlerò più diffusamente nel mio nuovo lavoro: *Il primo patriarca italiano di Aquileia: Gregorio da Monte Longo (1251-1269)* di prossima pubblicazione.

VARIETÀ

CASTEL DI LEVA

La bolla di Gregorio VII all'abazia di S. Paolo (1) (1081) menziona, tra i beni che le conferma, le chiese d'Albano, quindi Fiorano, poi « casale quod vocatur « Castellione, cum casale iuxta se quod vocatur Fi- « lioli, cum terris, sylvis, pratis, pascuis, vel cum « omnibus ad ipsos pertinentibus »; quindi Vallerano. Onorio III (1218) (1) le conferma « Castellionem cum « suis pertinentiis ».

Clemente IV, con bolla del 31 marzo 1268 (2), autorizzò l'abate di S. Paolo a vendere a S. Balbina Fiorano e Castellione, per rifarsi delle somme sborsate per l'acquisto di metà di Montefalco e di Riano dalle famiglie Vezzosi e Pezzuti. I due tenimenti di Fiorano e di Castellione sono descritti nella bolla come contigui, siti fuori delle porte Appia e S. Paolo, ed aventi, fra altri, a confini i fondi del Palombaro, di S. M. Nuova, de Filiari (il Filioli della bolla di Gregorio VII), il fossatum de Filiari, etc. Pochi anni dopo Castellione apparisce come feudo dei Savelli, col nome di Castrum Leonis (3), nel testamento di

(1) Le bolle sono pubblicate nell'*Archivio della Società romana di Storia patria*, nello studio di D. Basilio Trifone: *Le Carte di S. Paolo*, vol. 31, docc. nn. I, XVI, pp. 278, 294.

(2) Bollario Vaticano.

(3) I nomi di Castellione, Castelleone e Castel Leone si trovano usati promiscuamente e con frequenza, come termini identici, nei molti casi di castelli che così si chiamarono.

Onorio IV (1) (1285) ed è menzionato insieme ad altri beni siti nella Marittima, e nella diocesi d'Albano che s' estendeva allora sino a cinque miglia da Roma; è chiamato antico; si dice che i Savelli ne possedevano 9 $^{1}/_{2}$ oncie e 2 $^{1}/_{2}$ spettavano a Pietro e Giovanni del fu Angelo de Manganella. Rimase ai Savelli oltre a due secoli (sino alla fine del XV) ed ebbe importanza strategica perché collegava i feudi di quella potente famiglia sui monti laziali (Albano, Castel Savello, Castel Gandolfo, Aricia, Rocca Priora, Borghetto) e le torri che aveva a Roma sull'Aventino. Il territorio di castel Leone cominciò a smembrarsi nel 1474. Con istrumento Benimbene delli 11 giugno di quell'anno Cristoforo Savelli vendette un quarto del territorio e del castello, che perciò ancora sembra non fosse divenuto diruto e disabitato, a Giacomo e Girolamo Lelli de Cinciis (2).

Dice l' istrumento: « Castrum Leonis positum est « in partibus Latii, extra portam Appiam »; e nomina come confini: « ab uno latere rivum aquae quod vul- « gariter dicitur de Cornacchiola; a duobus lateribus « sunt pedicae Cappellae de Capoccinis sitae iuxta « S. M. Maiorem; ab alio latere est casalis quod di- « citur Fiorano (3); ab alio est via publica quae « ducit ad urbem; ab alio turris quae dicitur Turris « Rupta ».

Le strade del sec. XV non corrispondono nella località alle attuali, ma possono ristabilirsi sopra la mappa; conosciamo esattamente il fosso della Cornac-

(1) È pubblicato nella *Storia dei Savelli* del RATTI.

(2) I Cenci possedettero i Falcognani.

(3) Il Castellione di S. Paolo menzionato accanto a Fiorano nella bolla di Gregorio VII e come ad esso contiguo in quella di Clemente IV era perciò indubbiamente il Castel Leone dei Savelli, che aveva, come si vede, Fiorano a confine.

chiola e Fiorano; gli altri luoghi mutarono di denominazioni, d'estensione e di proprietari. Tenendo conto tuttavia dell'ordine nel quale Castellione è menzionato nelle bolle citate di Gregorio VII e Clemente IV, e che secondo questa ultima vi si accedeva anche dalla porta S. Paolo, ossia dall'antica via Ardeatina, i confini sopra enunciati ci danno l'impressione che il territorio di castel Leone si estendeva nel 1474 dal fosso della Cornacchiola al tenimento dei Falcognani, e dall'antica via Ardeatina a Fiorano, comprendendo perciò le attuali tenute della Cornacchiola e del Divino Amore, e in parte almeno, quelle di Magri, S. Anastasia, Radicelli, Pedica Cavalloni e Falcognani (1).

Chiaro quindi apparisce che il castello altro non era se non quello che poi si disse castel di Leva, al quale si vollero supporre denominazioni più antiche, ma assolutamente congetturali, non avendo alcun documento in appoggio, di castrum Levani e castrum Olibani. Esso ha rovine importanti, mura e torri del sec. XIII, ma sotto i nomi di castel di Leva, di Levano e di Olibano, nulla si conosce delle sue antiche vicende. E colla menzione che solo nel sec. XVII apparisce di questo castel di Leva d'ignoti precedenti, coincide la scomparsa di qualsiasi traccia o ricordo di castel Leone, del quale si cercherebbe invano il nome tra i casali, le tenute e le torri delle vie Appia e Ardeatina.

La conclusione sopra riferita, che castel di Leva sia l'antico castel Leone, trova appoggio in due strumenti rintracciati non senza fatica nella preziosa mi-

(1) Essi appartennero ai Cenci, i quali col citato istr. Benimbene del 1474 acquistarono parte del territorio di castel Leone. Per la ricostruzione di questo territorio ci riferiamo alla pianta dell'Agro Romano del Nicolai (1803).

niera del Registro Vaticano 228, e che possono consultarsi al R. Archivio di Stato. In essi più non figurano i Savelli, che presto si disfecero del castello fattosi diruto, e del tenimento. Col primo dei detti istrumenti, rogato dal notaro Pietro de Merylis il 10 maggio 1496, Lorenzo Martino, figlio ed erede di Evangelista de Lenis, vendette al nepote Giuliano, del fu Mariano de Lenis, porzione del feudo; col secondo istrumento, rogato dal notaro Sabbas Vannutius il 4 febbraio 1520, Pietro Paolo, figlio di Virgilio dei Crescenzi vendette porzione del feudo a Paola Pichi vedova di Lorenzo de Mutinis (1). Ora in ambedue gli atti il castello non è più chiamato Leone, ma casalis castel de Leo. Sarebbe superfluo al nostro scopo di ricercare altri atti consimili e ricostruire lo spartimento completo della tenuta. Ci basti conoscere che il castello diruto, con 154 rubbia di terra andò verso la metà del secolo XVI a monsignor Cosimo Giustini, il quale con testamento generico del 23 ottobre 1570 (2) lasciò tutta la sua sostanza ad istituti religiosi di beneficenza. Questi divisero tra loro l'eredità con istr. Tullio del 16 novembre 1633 (3), e il piccolo tenimento col castello diruto toccò al Conservatorio di S. Caterina dei Funari, che tuttora lo possiede. Ma in questo istrumento in luogo di castel de Leo si trova scritto castel di Leva. La denominazione intermedia di castel de Leo basta a spiegare la strana metamorfosi di castel Leone in castel di Leva. Il popolo lo chiamò

(1) Il primo strumento lascia in bianco i confini; il secondo menziona tra i confini Fiorano e il Casale de Falcognano. La lettura sola degli atti basta a convincere che il luogo del quale trattano è Castel Leone.

(2) Conservato in copia al Conservatorio di S. Caterina dei Funari.

(3) Archivio notarile distrettuale di Roma.

infatti *castel de levo* (1); dopo un certo numero di anni, la così detta gente colta, trovando irragionevole tale denominazione, nell' ignoranza assoluta delle vicende del luogo, le sostituì come più probabile l'altra di Castel di Leva: e per dare a questa una spiegazione i dotti ricorsero alle supposizioni riferite di castrum Levani e castrum Olibani.

In seguito alla venerazione che sino dal 1720 si tributò ad un' imagine miracolosa della B. V. dipinta sulle mura rovinose del castello venne eretta nel 1745 a castel di Leva la chiesa dedicata alla Madonna del Divino Amore, e vi si collocò quella sacra imagine. Il santuario solennemente consacrato nel 1750 è mèta di ben noti pellegrinaggi da Roma e dai paesi vicini.

GIULIO SILVESTRELLI.

(1) Come chiama S. Paolo: S. Pavolo.

BIBLIOGRAFIA

Joannis Burckardi *Liber notarum ab anno MCCCC-LXXXIII usque ad annum MDVI a cura di* **Enrico Celani**, Città di Castello, Lapi (nella n. e. de' *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXXII, parte I).

Amorosa e utile fatica davvero questa di Enrico Celani e ben degna di gratitudine schietta. Chi ponga a confronto la nuova edizione del *Liber* non dirò con le più antiche e frammentarie, ma con quella stessa, che pur voleva essere compiuta e diligente, del Thuasne (Paris, 1883-1885), vedrà subito quanto grande progresso abbia fatto la conoscenza del diario importantissimo del cerimoniere papale. Poiché non solo è qui inserito nel testo il lungo passo già pubblicato dal Pieper (*Römische Quartalschrift*, 1894, pp. 195-216) e dal Constant (*Mél. d'arch. et d'hist.* XXII, 1902, pp. 239-50), ma altre lacune minori sono colmate e sono corretti innumerevoli errori di quella edizione francese, nella quale troppo benevolmente asserisce il Constant che non sia « *rien qui puisse altérer le sens gravement* » (l. cit. 230).

Riconosce tuttavia con nobile schiettezza lo stesso Celani che restano ancora « *alcuni punti oscuri, lacune e lezioni non certe* » (Pref. XXVI). Solo per una parte del diario, l' ultima, dal 12 agosto 1503 al 27 aprile 1506, egli si poté servire dell' originale del Burckard (Arch. Vatic. Arm. XII. 13), messo in rilievo dal Pieper (*Röm. Quart.* 1893, p. 388 sgg.); ed anche qui dové lottare contro una difficoltà molto grave. Scriveva già Paride Grassi niun altro poter decifrare la scrittura del suo poco amato predecessore fuori del diavolo o della sibilla (cf. il passo nel nostro *Liber*, II, 512 n. 3 ll. 25-27); e in verità il saggio fotografico, che il nuovo editore ci presenta, di una pagina del Burckard ci obbliga a rendergli grazie d'essersi voluto fare, se non

demonio, certo sibilla. Anche ai responsi sibillini è però lecita alcuna critica; ed io confesserò che, riscontrando pazientemente col testo edito questa pagina del manoscritto, sono rimasto in più di un luogo nel dubbio se il Celani abbia letto con esattezza. Così a p. 391 l. 5 del vol. II, parrebbe scritto « *postea* », alla l. 22 « *sepulturam* », alla l. 23 « *occurrerunt* » (cf. I, 75 l. 24), alla l. 30 « *Kirie, Gloria et tres orationes* » e poco di poi « *cum subdiaconis etc. Kirie eleison; epistula vero* « *latine et grece* » (cf. I, 78 ll. 1-3 e 6-7), alla l. 37 « *accla-* « *mantibus Kirie eleison* » (cf. I, 78 ll. 17-18); alla p. 392 l. 11 « *ad anticameram suam* », l. 22 « *dicta audientia* », l. 33 « *filii* « *et consanguinei, nepotes etc.* »; p. 393 l. 9 « *uncio* », l. 13 « *cinguli* », l. 16 « *cum pertransitu papagalli* », l. 17 « *aposto-* « *licos* », l. 18 « *preter quam* ». Nella giunta marginale, riportata a p. 392 l. 24, non vedo come si possa leggere « *finem* « *suam* »; che cosa sia scritto o come entri il ricordo del cardinale d'Albret confesso di non capire, se pur non è detto, con riferimento a ciò che segue nel testo, « *litteris factis cardinali* « *d'Albreto* », cioè, per mezzo di lettere a questo cardinale; ma, in ogni caso, non credo che fosse il d'Albret « *ordinatus in* « *cancellaria* », che non avrebbe senso, bensì che nella cancelleria si ordinasse (« *ordinatum* ») di provvedere alle bolle papali nel modo che il Burckard racconta. L'altra giunta, ch'è stampata in margine della p. 393, mi parrebbe doversi leggere: « *In-* « *timatum omnibus ordinibus pro hora xvj; ordinata intorticia* « *.C.; habitis circa .LXXX.* ». E anche avrei dubbi sulla lettura di parecchi altri luoghi, de' quali riferirò solo qualcuno: alla p. 355 l. 22 del II libro il despoto di Arta non sarà « *Caro-* « *lum Thaneo* » ma « *Tocco* »; le bombarde tirate da Castel Sant'Angelo (p. 356 l. 14) saranno state « *centum* » non « *C.m* », cioè « *centum milia* », che sarebber troppe; a p. 414 l. 33 si vorrà leggere « *in consuetis* », non « *in consistorio* ». E forse sarebbe stato bene che, pure fondandosi sull'originale, il Celani avesse tenuto anche qui maggior conto delle copie, non essendo impossibile che un copista, meglio informato degli uomini e delle costumanze di quell'età, giungesse a leggere anche dove ogni studio nostro riesce vano.

Più grave si presentava il compito dell'editore per le altre parti del *Liber*. Il periodo dal dicembre 1492 alla fine del 1496 si legge in un codice Vaticano (Lat. 5632), che il Celani esaminò due anni prima che ne discorresse pubblicamente il Constant (l. cit. 211 sgg.), ma sul cui valore, non di autografo,

bensì di copia eseguita sotto la sorveglianza dell' autore, egli consente in tutto con lo studioso francese. E certo egli fece bene a prendere a base dell' edizione per questa parte del diario il manoscritto Vaticano, come per il rimanente que' Monacensi, che furono fatti trascrivere dal Panvinio e forse collazionati da lui, ma era desiderabile ch' egli rendesse conto anche degli altri numerosi manoscritti del Burckard e specialmente del Chigiano (L. I. 10-14), che servì già al Thuasne, perché mi sembra un po' troppo recisa l'affermazione che tutte le altre copie del diario non abbiano alcun valore (Pref. XXIV). Può darsi che esse vengano dal Vaticano 5628 e che questo derivi dal 5632 ; ma di quest' ultima asserzione era pur necessario recare qualche prova migliore che la testimonianza dello Zaccagni o la nota indubbiamente assai tarda che si legge nel primo codice, e di quella occorrevano altri indizi che non siano il solo trovarsi e nel 5628 e negli altri codici le stesse lacune, mentre non è possibile escludere a priori che il 5628 e gli altri derivino da manoscritti più antichi e incompleti. E io temo che il Celani si sia ingannato, pensando che da quelle copie non potesse venire alcun contributo alla sua edizione. Poiché, se in generale la lezione sua è molto migliore di quella del Thuasne, non è raro il caso che questa appaia preferibile. Così, a I, 173 l. 9 della n. e. credo si deva leggere « *sine peccato originali* » (cf. TH. I, 229), perché il « *sine* » poteva facilmente, attesa la scrittura infernale del Burckard, essere dal copista letto per « *in* », mentre sarebbe singolare che il cerimoniere, proprio accennando alla notissima disputa tra domenicani e francescani sulla Concezione della Vergine, scambiasse le parti e, anche più, che un predicatore de' Minori non volesse far vedere al Maestro del Sacro Palazzo, domenicano, un discorso, nel quale, *rara avis*, sosteneva la tesi medesima de' confratelli di questo. E anche leggerei con l'antico editore: « *Respice quesumus* » e « *genuflexit pro versu* « *Veni* » (I, 178 e 383), in luogo di « *Respice quis* » e di « *genu-* « *flexit pro versu Alleluia* » (n. e., I, 139 l. 33, 289 l. 34), perché appunto in quel modo comincia l'orazione dell' ufficio delle tenebre e nella Messa dello Spirito Santo il sacerdote non genuflette all'Alleluia, che non è un verso, ma al « *Veni* »; e preferirei la lezione del Thuasne a p. 260 l. 1 (« *portantes* »), 278 l. 24, 550 l. 38 (« *quecumque* »), 605 l. 24 del I volume della nuova edizione e nel II volume a p. 46 l. 37 e in altri luoghi ancora, che ricordar qui sarebbe inutile. Alcune frasi, che il Celani non trovò ne' suoi codici, ma che sono in quelli di cui si servì il

Thuasne, parrebbero dover essere accolte, non avendo carattere d' interpolazione o essendo volute dal contesto; così a p. 302 l. 12 il nome di Giovanni al veneziano Lorenzi (TH. I, 402), a p. 328 l. 33 il cenno sulla risposta del papa (TH. I, 434), e altri passi a p. 29 l. 47, 150 l. 30, 252 l. 17, 596 l. 4. In più luoghi e la lezione del Thuasne e quella del Celani vogliono essere per ragioni evidenti migliorate: il vescovo di Caithness (I, 20 l. 11) è « *Prosper Camulius* », Prospero da Camogli, sebbene anche l' Eubel (II, 136) ne riporti il cognome inesattamente; a p. 217 l. 13 si deve leggere « *quidam* » non « *quedam* », a p. 405 l. 29 e 406 l. 19 « *patris* » (cf. L. STAFFETTI, in *Atti d. soc. lig. di st. patr.* vol. XXXVIII, 1908, p. 252, e lo stesso CELANI, I, 405 n. 5, e II, 424 n. 1 ll. 10-11), a p. 413 l. 35 « *Petrus Queich comitis* « *palatini* [orator] » (cf. 405 ll. 14-15 e 414 l. 34), a p. 415 l. 23 « *Nitriensis* » (cf. 398 l. 24), a p. 460 l. 10 « *minus* » anziché « *nimis* », che non ha senso, a p. 561 l. 7 « *de Astis* », nel l. II p. 80 l. 11 « *pro libra* » (cf. 48 l. 9). Nella bolla di Alessandro VI « *Si ecclesiasticos omnes* », dopo la parola « *cristia-* « *norum* » andrà inserito « *cervicibus* » e si leggerà « *promptos* » non « *propositos* » (II, 224 l. 40, 225 l. 1), come nella bolla di Pio II del 14 gennaio 1460, che è qui riprodotta per gran parte e che io pubblicai altra volta (*Arch. stor. lomb.* XL, 1913, p. 23 sgg.); e nel passo riferito nel I vol. a p. 347 ll. 17-18 è lecito almeno il dubbio che il « *r. d. cardinalis Senensis* » sia interpolato (cf. ll. 14-15). Poiché, giova ripeterlo, noi abbiamo innanzi, per la maggior parte del diario, apografi dovuti a copisti, che difficilmente potevano decifrare il testo: e, quanto allo stesso Vaticano Lat. 5632, se pare che più volte l' amanuense ricoresse al Burckard e questi suggerisse le giunte o le correzioni, è da dubitare assai che il cerimoniere avesse tempo o volontà di rivedere la copia: gli emendamenti dell' editore sono perciò leciti, quando li consiglino ragioni sicure e purché il lettore ne sia ciascuna volta avvertito. E il Celani stesso dichiara d' avere talora corretto il testo (p. XXVIII) appoggiandosi anche a quella stessa edizione del Thuasne, alla quale pure aveva prima negato valore. Non oserei dire tuttavia ch' egli sia riuscito a proporre sempre una lezione accettabile. Così raffrontando il luogo, che è a I, 17 ll. 3-7, con passi analoghi alle pp. 88, 126-27, 164, II, 48, 80 ecc., io leggerei: « *intorticia pro* « *cardinalibus et altari, septem librarum quodlibet, numero XXXII;* « *quattuor librarum pro ecclesia, castro et sepultura CCXXX;* « *facule duarum librarum pro prelatis et funestis V*c *; pro aliis*

« *unius libre V*c *; medie libre pro scutiferis* [numero?] *et quattuor* « *unciarum pro castro II*m*; pro missis bassis candele parve, de* « *XV pro libra, XXX libre* ». Né credo che sia da seguire il Thuasne nell'aggiungere la parola « *descendens* » a « *ex equo* » (I, 477 l. 36), perché quello che è detto poi, a p. 482 l. 26 e 484 ll. 24-25, mi fa pensare che l'accoglienza di Alfonso II al legato papale fosse fatta a cavallo; e anche meno toglierei la parola « *crucem* » (II, 238 l. 3), che l'editore leggeva nel codice Monacense, perché il papa, entrando in chiesa, non doveva esser baciato da alcuno, sì baciare, e non baciò, egli stesso la croce. La briga poi di correggere le sgrammaticature del Burckard (cf. I, 428 l. 17, 458 l. 24 e più altri luoghi) è vana, perché il tedesco cerimoniere aveva tutt'altro che familiare la sintassi latina. Osservo da ultimo, per non essere tedioso, che dove si parla della dignità cavalleresca accordata da Alfonso II a Jofré Borgia il Thuasne (II, 161) aveva letto che il re impose al fanciullo « *stolam candidam cum cingulo* », il Celani (I, p. 511 ll. 30-31), non trovando nel codice Vaticano la parola « *cingulo* », la chiuse tra parentesi quadre; ma non si doveva leggere o supplire « *cingulo* », bensì « *lilio* », perché i re di Napoli conferivano appunto un'onorificenza « *stolae candidae cum lilio* » (cf. *Riv. di sc. stor.* VII, Pavia, 1910, pp. 320, 433; *Brixia sacra*, III, 1912, p. 55).

Alla nuova stampa il Celani ha messo innanzi una prefazione, nella quale discorre, un po' troppo brevemente, della vita del Burckard e de' caratteri del suo diario. Forse era bene che fossero chiarite qui alcune questioni di non poca importanza. Ripete infatti il Celani (p. XXIII) quello che dissero molti e, più risolutamente di ogni altro, il Constant (*Mél. d'arch.* etc. XXIII, 1903, p. 319 sgg.), che il Burckard sia stato il primo cerimoniere papale, che abbia scritto diari, e solo dopo di lui sia cominciato, per chi aveva quell'ufficio, il dovere di tenerli; e ricorda anche, siccome già il Thuasne (I, p. 1 n. 2), un provvedimento del 9 gennaio 1499, per il quale « *l'obbligo* « *di scrivere il Diario* » sarebbe stato imposto anche al camerlengo del S. Collegio (XXIII, n. 3). Ma, lasciando stare questo documento, che si riferisce a ben altra cosa, al rendiconto finanziario annuale del camerlengo, non trovo che a dimostrare la priorità del diario del Burckard siano addotte altre prove, fuori di queste: che non si conoscono giornali di cerimonieri anteriori al suo e che dalle prime parole di questo si rileva ch'esso non era scritto per obbligo. Ora il primo argomento

vale quanto ognun vede: troppe altre cronache, delle quali ci è nota l'esistenza con sicurezza, sono andate perdute! Le parole poi del Burckard sono affatto simili a quelle, con le quali Paride Grassi annunzia il proposito di scrivere il diario (cf. Celani, II, 452 n. 4 l. 57 sgg.): e tuttavia il Grassi afferma — e, si noti bene, vivo ancora il Burckard — che ciascuno de' due maestri di cerimonie, non uno solo, come intese male il Constant (333), era tenuto a registrare quanto si faceva giorno per giorno nelle ufficiature. D'altra parte, non tutti que' libri de' maestri di cerimonie, a' quali il Burckard si riferisce più volte (I, 105 ll. 26-28, 217 l. 22 sgg., 354-55), que' libri occultissimi, da cui, a detta di Paride, il vescovo Ortano traeva la sua arte e secondo i quali aveva composto il suo, possono essere presi come semplici cerimoniali; più d'uno doveva aver certo il carattere di un diario. Ed essi erano allora nelle mani del Burckard, come più tardi il giornale di questo doveva passare al suo successore: solo così noi ci spieghiamo come il Grassi ottenga dal papa che sia minacciata la scomunica all'ignoto, che, dopo la morte del Burckard, ne aveva fatto scomparire il diario (cf. P. de Grassis *Diarium*, la vigilia di Pentecoste, 30 maggio 1506; nel ms., che ebbi a mia disposizione, il 1596 della Com. di Bologna, alla carta 87 *a-b*), e come poi, quand'egli l'ha potuto ricuperare — e non fu oltre il 6 d'aprile del 1507 (ivi, 204 *b*) —, si lamenti che il Burckard abbia operato « *inhumaniter* », togliendo agli altri, con quella sua scrittura infernale, il mezzo di giovarsi dell'esperienza del passato (Celani, II, 512 n. 3 ll. 24-31), la quale minaccia e il qual lamento sarebbero fuori di luogo, se il diario del vescovo di Orte fosse stato una scrittura puramente privata. Ma un esame anche rapido del giornale del Grassi offre ben altri argomenti per risolvere la questione. Già il Constant additò un passo, nel quale Paride afferma di avere esaminato, per una questione di cerimonie, tutti gli annali di Sisto IV, di Innocenzo VIII e di Alessandro VI (335; cf. L. Frati, *Le due spedizioni militari di Giulio II* nei *Doc. e st. ... della R. Dep. ... di Romagna*, I, Bologna, 1886, p. 300); ma a torto credette che i diari di Sisto fossero opera dello stesso Burckard, il quale non entrò come cerimoniere che il 26 gennaio 1484 e appena in agosto, alla morte del papa, cominciò a scrivere particolareggiatamente il diario (*Liber*, I, p. 6 ll. 16-18; cf. p. 13 l. 11 sgg.). Il Grassi infatti accenna altra volta « *annalibus antiquorum ceremonista-* « *rum* » (2 aprile 1514; ms. 1597 della Com. di Bologna,

car. 95 *a*), dove la parola annali esclude che si discorra di un semplice trattato di cerimonie e il plurale del genitivo mostra che Paride conosceva scritti di altri cerimonieri, fuori del Burckard. De' quali, anzi, due sono nominati da lui stesso. Poiché, parlando egli della canonizzazione di san Bonaventura, 16 maggio 1482, ricorda quel che aveva letto « *in libro Rabioli et Au-* « *gustini Patricii tunc magistrorum ceremoniarum* », nel libro cioè di Antonio Rebioli, futuro collega, e del Patrizi, predecessore del Burckard; e sulla canonizzazione di san Leopoldo (6 gennaio 1485) conosce non solo le memorie del Burckard, ma anche quelle del Patrizi, che aveva riassunto l'ufficio (vedi il diario del Grassi, alla fine di marzo del 1519; ms. 1597, car. 278 *a-b*). E rammenta note dell'anno ottavo e del nono — o, veramente, del decimo — di Sisto (cf. al 24 febbraio 1510; ms. 1596, car. 338 *b* sgg.), quando il Burckard nemmeno era in Roma, e quel ch'era avvenuto nel 1472 a' funerali del Bessarione (cf. al 27 nov. 1511, ivi, 428 *b*) e ha letto annali di Paolo II (primi di novembre 1513; ms. 1597, car. 66 *b*): anzi rimonta fino ad Eugenio IV (nell'aprile 1510 e nel novembre 1511, ms. 1596, carte 353 *b* e 428 *b*; il 1° maggio 1519, ms. 1597, car. 280 *a*), sebbene de' concili di Ferrara e di Firenze non mostri di avere, in fatto di cerimonie, sicure notizie (a proposito dell'apertura del concilio lateranese, 3 maggio 1512, ms. 1596, car. 448 *a* sgg.). Mi sembra quindi chiaro che lo scrivere il diario fosse, già prima del Burckard, tra gli obblighi, o, certo, fra le consuetudini de' maestri di cerimonie, anche se, per avventura, al dovere o alla costumanza si veniva meno così di frequente che il tenerlo con regolarità sembrasse, da parte del cerimoniere, lodevole e raro esempio di zelo. E ognuno vede quanto importi alla valutazione dell'opera del Burckard questo suo carattere quasi ufficiale.

Si suole poi asserire ch'egli scrivesse giorno per giorno, « *au courant de la plume, ... à la hâte* » (CONSTANT, l. cit. 339-40; CELANI, XIII). E io non lo nego, nella maggior parte dei casi; ma penso che le deviazioni da tale costume e le giunte posteriori siano più numerose che non si creda generalmente. Nella parte, che l'editore poté pubblicare dall'autografo, le giunte marginali o interlineari e le note scritte più tardi e portate indietro con opportuni richiami sono frequentissime e, per vari rispetti, notevoli, poiché spesso si riferiscono proprio a' particolari, che hanno maggiore importanza per la storia, e alcune volte si aprono con un « *hodie* » « *hoc sero* », che inganna facilmente il lettore (II, 355 ll. 9-14, 371 ll. 5-6, 383 ll. 9-11), altre volte

sono in contraddizione fra loro e col testo: così il famoso Micheletto da una giunta marginale apparisce chiuso in Castel Sant'Angelo fin dal 23 dicembre del 1503 (II, 425 l. 17), mentre, secondo un'altra, fu portato da Firenze a Soriano il 14 gennaio del 1504, e di qua poi a Roma il 21 di maggio, come si legge nel testo del *Liber* (II, 431 ll. 4-6, 452 ll. 6-7); e l'uccisione di Geronima Farnese sarebbe stata, secondo il testo, il 1º novembre 1504, secondo una postilla marginale, il sabato 30 (II, 462 l. 32 sgg.). Nell'altre parti del diario noi non sappiamo con certezza, quando ci troviamo innanzi a note posteriori; ma in più d'un luogo il sospetto è bene giustificato: così quello che scrive il Burckard sul posto, che don Francesco d'Aragona ebbe nella cappella papale nel dicembre 1484, è un'evidente aggiunta, scritta dopo le vivaci discussioni, che furono tra il Burckard e Ascanio Sforza nell'aprile del 1492 sul luogo da assegnare a don Federico, quando il cerimoniere, sebbene si dicesse sicuro di quell'esempio precedente e affermasse di averlo già notato, non lo ricordava più troppo bene (I, 91 ll. 23-25; cf. 354 l. 10 sgg.).

Ma, a questo proposito, mi pare sia sfuggita al Celani l'importanza di due luoghi del *Liber*. Fra le note del 5 e del 6 giugno 1500 (II, 226 l. 33 sgg.), v'è un elenco di cardinali con l'indicazione della tassa impostagli per la decima della crociata secondo una bolla del 1º di giugno; ma vi sono compresi anche i cardinali creati il 28 settembre di quell'anno. Il Celani suppose (p. 226 n. 1) che fosse questo uno de' foglietti volanti, de' quali spesso l'autore si serviva, unito forse già con la nota del 4 febbraio 1501 sulla pubblicazione della bolla in cancelleria e passato qui per un « *materiale spostamento* », di cui il copista non si sarebbe avveduto. Ma la cosa è ben diversa. Alle bolle del 1º giugno 1500 per le imposte della crociata sono premesse queste parole (220 l. 36 sgg.): « *His dies* [o non invece « *diebus* » come « in Thuasne, III, 46?] *SS. D. N. ex causa imposuit vigesi-* « *mam Hebreis et decimam clero ... per litteras apostolicas, que* « *die IV februarii anno MD in valvis cancellarie affixe fuerunt* « *et hinc et inde per urbem publicate, huiusmodi tenoris* ». Il 4 febbraio è senza dubbio del 1501, perché le lettere dell'oratore di Firenze, di cui il Thuasne (ivi n. 1) ha pubblicato con la data del 1500 alcuni passi, riprodotti dal Celani senza indicazione dell'anno (p. 220 n. 2), sono datate secondo lo stile fiorentino. Ora, il 4 febbraio del 1501 il giornale ricorda l'affissione alle porte della cancelleria di queste bolle, « *que registrate sunt su-* « *pra folio CCXII* » (266 l. 17); e il 2 marzo nota che furono

affisse la bolla di nomina dell'arcivescovo di Taranto a collettore « *et cedula impositionis huiusmodi decime sive taxe, que* « *taxe registrate sunt supra folio CCXVIII* » (270 ll. 1-3). Bolle ed elenco erano stati perciò volontariamente inseriti nel diario sotto il mese di giugno del 1500; e, se non si potrebbe escludere che quelle citazioni di pagine fossero da attribuire a un copista, la nota, che precede le bolle e che non v'è ragione per non ritenere del Burckard, mostra che questi, scrivendola, conosceva già e riportava al giugno del 1500 fatti di parecchi mesi più tardi, perché le bolle stesse, quantunque abbiano la data di questo mese, non furono emanate in realtà che nel febbraio dell'anno seguente. Vorremo conchiudere che tutte le note fra il giugno del 1500 e il febbraio del 1501 siano posteriori a questa data? Certo no; ma questo almeno, senza dubbio, che le giunte posteriori nel diario sono rilevanti e non troppo facilmente riconoscibiii.

Né soltanto la contemporaneità ai fatti, ma l'esattezza delle narrazioni del cerimoniere papale meriterebbero forse ancora d'essere discusse. Poiché dirò schiettamente che, pur ritenendo in generale il Burckard degno di fede, non sarei disposto a considerarlo tanto sereno e sincero, quanto lo crede, con molti, il suo nuovo editore (cf. p. XIII l. 14 sgg.). A me egli fa piuttosto l'impressione d'uno di quegli uomini che, sotto un'apparenza di freddezza inalterata, sono terribilmente maligni e mordaci e lanciano insinuazioni a mezza voce e si dilettano di raccogliere e divulgare rumori correnti, senz'aver l'aria di dir male. Paride Grassi, quando giudicava quel suo predecessore « *supra* « *omnes bestias bestialissimus, inhumanissimus, invidiosissimus* » (II, 512 n. 3 ll. 17-19), non era spassionato, certamente; ma temo che non più spassionato fosse il Burckard verso i molti, e papa Alessandro fu tra i primi, che s'opponevano agli ordini suoi di cerimoniere, o, peggio, alla sete di nuove e più ricche prebende. E non sempre, nonostante il suo ufficio, egli era in grado d'essere informato con sicurezza di quel che avveniva nel palazzo pontificio o nella città. Quand'egli racconta del pranzo nuziale di Laura Orsini, nel quale le donne mangiarono col papa (II, 497 ll. 15-17), noi siamo disposti a dargli fede, perché egli asserisce d'essere stato presente e registra fin l'ora del suo ritorno a casa; ma non dimentichiamo che il Grassi scriveva ne' giorni medesimi essergli stato narrato quel particolare, ma non poterlo credere; se dunque costui, ch'era pur cerimoniere pontificio, non aveva notizia certa di un fatto, che doveva essere

tuttavia abbastanza palese, quant'altre volte saranno corse nel palazzo papale voci difficili ad accertare, che il Burckard poté senza troppi scrupoli raccogliere e dar come vere?

La nuova pubblicazione del diario è accompagnata dal Celani con abbondantissime note. Troppo abbondanti forse, perché non mi pare sia necessario descrivere il lago di Como (I, 637 n. 2) o il corso dell'Adda (II, 169 n. 2), o discorrere di que' « *veri rompicollì* », che sono le strade di Perugia, o dell'antica fiera e della stagione balneare di Senigallia (II, 345 n. 1, 343 n. 1), o del « *vino dolce e frizzante* » di Montefiascone (II, 347 n. 5); né credo che alcuno de' lettori del *Liber* abbia necessità d'essere informato della posizione e della storia di Bologna (I, 624 n. 8: ed è poi certo che Irnerio abbia fondato l'università proprio nel 1119?), o di sapere dove sia Milano e dove Genova (I, 632 n. 2, 641 n. 1), o di trovar compendiata la storia di Reggio, che in ogni caso era « *Rhe*« *gium Lepidi* » prima del 560 e fu signoria prima del 1331, (I, 629 n. 1), o quella di Parma, per la quale la distruzione di Attila e il passaggio ai pontefici « *dopo la morte di Lodovico il* « *Moro* » (I, 629 n. 5) non vorranno essere accolti senza riserva: anche la lunga nota sulla fortuna degli astrologi nel rinascimento (I, 270 n. 2) è dotta e interessante assai, ma non mi sembra opportuna. E anche mi sembra inutile la riproduzione di documenti già noti, tanto più che l'ampiezza del lavoro, propostosi dal nuovo editore, non sempre può avergli permesso il riscontro con gli originali (cf. C., I, 13 n. 5, 14 nn. 1-2, 17 nn. 1-2, 45 n. 2, 48 n. 1, con Thuasne, I, 495 sgg., 514 sgg., 517, 519; C., I, 399 n. 3 e 401 n. 3, con Th., II, 42 n. 1, 45 n. 1; C., I, 418 n. 2, con Th., *Djem-sultan*, Paris, 1892, p. 313 n. 4; C., I, 443 n. 1, con Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Firenze, 1874, pp. 376-77; C., I, 562 n. 2, con Celier, *Alexandre VI et ses enfants* in *Mél. d'arch. et d' hist.* XXVI, 1906, p. 320 sgg.; C., I, 532 n. 1, con Barone, *Notizie storiche* in *Arch. stor. napol.* XIV, 1889, p. 179 sgg.; e così via).

È però giusto riconoscere che la parte assai maggiore delle note del Celani, di quelle in particolar modo in cui si discorre di persone o di cose di Roma e della Campagna, è un utile, anzi spesso un necessario commento al *Liber* del Burckard. E appunto per questo, credo non dispiacerà agli studiosi, né allo stesso dotto editore, se propongo qui rispettosamente qualche correzione e qualche aggiunta. Per tacere degli errori di stampa (si legga *1493* a I, 59 n. 1 l. 7; *Aleria* a 68. 1. 4; *1493* a 373.

5. 53; *Fabiano* a 373. 6. 71; *Alba* a 397. 1. 2; *Cherrier* a 540. 1. 7; *Djem* o, meglio, *Gem* a 547. 5. 53 e 76; *Paolo III* a 629. 5. 53; *1493* a 630. 1. 3; *Ramiro* a II, 357 nota l. 15; *1483* a 479. 4. 74 ...), è una svista dell'editore il voler correggere il Burckard (I, p. 5 n. 7 l. 44; ma cf. 161. 4. 26), asserendo che Gabriele Rangone era cardinale diacono e non prete, come afferma più volte (p. 5 l. 7, 17 l. 22, 161 l. 25) il cerimoniere, che doveva saperlo molto bene, mentre gli atti concistoriali lo dicono « *presbiter cardinalis* » (Eubel, II, p. 49, n. 208), tra i preti si firma egli stesso (*Liber*, 38 ll. 29-30, 43 ll. 19-20) e pontifica alle esequie di Sisto IV (18 ll. 3-5), la qual cosa un cardinale diacono non poteva fare. E sono sviste il confondere l'ufficio di prefetto con quello di governatore di Roma (cf. 200 l. 4 con 200 n. 6); il dire creato vicario della città nel maggio del 1492 (326 n. 1 l. 14) il vescovo di Tortona, che aveva quest'ufficio già dal 1486 (cf. l. 16); lo scambiare un capitolo de' Servi, che fu tenuto a Verona nella Pentecoste del 1491, essendo generale Antonio Alabanti, con uno di Carmelitani, che si raccolse a Roma nella Pentecoste dell'anno dopo e confermò generale Ponzio Rinaldi (370 n. 2; I. B. Lezana, *Annales ... ordinis ... Carmeli*, tomo IV, Roma, Fei, 1656, p. 979, cf. 243-44); il porre nel 1493 e sotto il papato di Alessandro VI l'invio a Roma dell'oratore fiorentino Filippo Valori (p. 403 n. 1 l. 30), che vi giunse il 22 marzo 1492, pontificando Innocenzo VIII; l'asserire che Rodrigo Borgia fu governatore di Nepi nel 1450 (p. 448 n. 3 l. 22), mentre quell'ufficio fu tenuto da Pedro Luis e solo dal 1456 (Pastor, *Gesch.* I, 3-4 ed., p. 747 n. 2); che Virginio Orsini, morto nel 1497, fu fatto avvelenare da Alfonso II (vol. II, p. 14 n. 3 ll. 75-78); che Antonio da Bibbiena, fratello di Bernardo, ne era invece nipote (II, 381 n. 2 l. 50); che Piero de' Medici ebbe figli, con Clarice e Lorenzo, un Cosimo (II, 427 n. 1 ll. 2-3), il quale non è ricordato da alcun genealogista. Ed è riferito alla morte di Ferrante d'Aragona un lungo passo della cronaca di Monte Oliveto (I, 475 n. 1), che è interessantissimo certo, ma discorre della fine di Alfonso II; ed è confuso (cf. II, p. 444 l. 4 e n. 1) il vescovo *Naulensis*, di Noli, Antonio Ferreri, con il vescovo *Nolanus*, Orlando Orsini (cf. 390 l. 9, 412 l. 40, 465 l. 31; Eubel, II, 226), e di quello è ricordata la creazione a « *vescovo di Nola* » il 13 agosto 1504, mentre in quel giorno egli ebbe la sede di Gubbio (Eubel, III, 209; cf. il Celani stesso, p. 490 n. 4 l. 20) e a N o l i era stato eletto fin dall'8 gennaio (Eubel, III, 271) e consacrato, per at-

testazione dello stesso Burckard, il 9 d'aprile (446 l. 4). Né il principe Salernitano, che il Burckard rammenta nel 1504 può essere Roberto Sanseverino (II, p. 445 l. 15 e n. 3), ch'era morto nel 1487, ma Antonello; né Merano nel Trentino va confuso con Marano lagunare (II, 301 l. 27 e n. 3) o San Quirico d'Orcia in quel di Siena con Serra San Quirico nelle Marche (II, 347 l. 3 e n. 4).

Qualche citazione vorrebbe essere più diligente e qualche testimonianza non accettata ad occhi chiusi. Se l'Eubel indica (II, 245) come « *nepos ipsius cardinalis* » Sismondo Filiasio Roverella, arcivescovo di Ravenna, le parole danno senso, perché prima era ricordato Bartolomeo Roverella cardinale, ma non lo danno come sono riferite dal Celani (I, 334 n. 1 ll. 5-6). E malamente è citata da questo (II, 93 n. 1 e 99 n. 1), come dal Thuasne (II, 465 e 473) e non senza un errore di stampa, la prima edizione del Villari a proposito della data del breve papale contro il Savonarola e della risposta di questo, mentre l'insigne storico nella seconda edizione (cf. III impr., 1910, p. 405 n. 1, 407 n. 1), accettando l'opinione sostenuta con buone prove dal Gherardi, ha riportato questi documenti dal 1496 al 1495. Anche quello ch'è riferito, sulla fede del Vialardi, quanto allo scioglimento del matrimonio di Battistina Usodimare (I, 368 n. 1 ll. 10-11), è inesatto, come avrò modo di provare altrove.

Alcune note mi sembrano così fuori di luogo da essere, per il lettore non avvertito, facile cagione d'equivoci. La vigna del cardinale Riario in Trastevere, che sarà poi la celebre Farnesina, è ricordata poco a proposito, dove il Burckard parla del palazzo di Giuliano della Rovere a' SS. Apostoli (I, 380 n. 1); il duca di Gravina Francesco Orsini, già identificato bene con la nota vittima di Cesare Borgia (p. 378 n. 4), non è il Francesco Orsini, prefetto di Roma (cf. 379 n. 1), il quale era morto fin dal 1453 (cf. Egidi, *Necrologi*, II, Roma, 1914, p. 468 nelle *Fonti per la st. d' Italia*) e prefetto di Roma nel 1492 era Giovanni della Rovere; né Francesco Valori, ucciso a Firenze ne' tumulti dell'8 aprile 1498, può essere quegli che morì a Roma nel 1535 (II, 86 n. 1), come il Fabrizio, cittadino di Capua, che tradì la sua città ai Francesi e da questi fu ucciso, non è davvero il Colonna famoso (II, 293 n. 5; cf. Sanudo, *Diari*, IV, 76-78). Il passo degli *Acta consistoralia*, o più veramente degli *Acta miscellanea* 3 dell'Archivio Vaticano (car. 1), sulla creazione cardinalizia di Maffeo Gherardi non prova certo ch'egli e il Sanseverino fossero nominati il 9 marzo 1489 (I, p. 252 n. 5), ma anzi il 3 luglio

di quest'anno, come io so da altre fonti con sicurezza (cf. per es. Arch. di Stato di Firenze, *Med. av. Princ.* LVIII, 130-134 bis). Le feste e i ludi eseguiti il 19 febbraio 1492 in Piazza Navona per cura degli oratori spagnuoli a celebrare la presa di Granata, non hanno che vedere con la *Historia boetica* di Carlo Verardi fatta rappresentare dal cardinale Riario e a lui dedicata (I, 338 n. 4); né i documenti, in verità non molto chiari, su un palazzo di Giovanni de' Medici a Sant'Eustachio sono opportunamente riferiti dove si discorre della sua prima venuta a Roma (I, 341 n. 2 l. 38 sgg.), quand'egli prese dimora nel palazzo di Virginio Orsini in Campo fiore (cf., per ora, lo stesso Burckard, 343 l. 32, 345 l. 4 ecc.). E, se Giulia Farnese visse più tardi col fratello cardinale nel palazzo della regione Arenula (I, 306 n. 2 l. 34 sgg.), conveniva almeno accennare che, negli anni in cui fu scritto il diario, o certo in alcuni di essi, madonna Giulia abitava molto più vicino al palazzo papale. E, finalmente, non vedo come l'aborto di Lucrezia Borgia il 16 febbraio del 1499 (II, 128 ll. 25-29; cf. n. 3) possa confermare l'asserzione del Gregorovius, o piuttosto del Sanudo (II, 1049), ch'ella fosse incinta in sei mesi a' primi di agosto dell'anno stesso, la qual gravidanza giunse invece a termine e il bambino ebbe nome Rodrigo (cf. 171 l. 16 sgg., 174 l. 34 sgg.).

In qualche luogo mi sembra possibile identificare meglio un personaggio o aggiungere particolarità degne di nota. Niccolò Bucciardo (cf. un documento del 28 settembre 1484: Arch. di st. di Roma, *Mandati*, 858, car. VI *a*), detto poi Niccolò Cibo, fu eletto arcivescovo di Cosenza non nel maggio 1486 (cf. I, 265 n. 2), ma il 19 ottobre 1485 (vedi 147 n. 1) e fu consacrato il 28 marzo 1486 (147 l. 15 sgg.); fu promosso all'arcivescovado di Arles precisamente nel concistoro del 24 aprile 1489 (cf. Arch. Vatic., *Acta camer.*, 1, fol. 3 *a*, e lo stesso Celani, I, 320 n. 3) e godette davvero credito altissimo sotto Innocenzo VIII. Non è esatto però che la sua fortuna tramontasse con la morte di questo, se nel 1493 era governatore di Cesena, ufficio onorevole e delicato (A. Bernardi (Novacula), *Cronache forlivesi*, Bologna, 1895, I, 337), e nel 1496 governatore e castellano di Fano (*Liber*, I, 620 ll. 28-29): anzi la domanda del cappello per lui, attribuita a Bayezid nelle lettere famose, e quel terribilmente sarcastico « *in fidelissima fide duabus partibus servivit et adhuc servit* » (I, 551 l. 38 sgg.) lasciano pensare che gli scrittori di queste lettere ne conoscessero la

grande autorità presso il papa. Né credo, poi, molto sicuro, nonostante l'asserzione di Ascanio Sforza (cf. 363 n. 2 l. 15 sgg., e THUASNE, *Djem-sultan*, 320 n. 2), ch' egli fosse fratello di Tommaso, Ambrogio e Giorgio, del quale ultimo anche Filippo Valori lo crede fratello (cf. THUASNE, *Burch. Diar.* II, 622), ma il Burckard lo chiama ora cugino ora zio (363 l. 38; 442 l. 15). Un documento vaticano del 9 febbraio 1486 lo dice « *germanum* » di un Paolo Bucciardo (*Inn. VIII brev.*, tomo II, Arm. XXXIX. 19, car. 177 *a-b*), che Nofri Tornabuoni, il quale trattava per un matrimonio di costui a Firenze, come pegno di conciliazione fra Niccolò ed i Medici, chiama « *unicho fratello di* « *Chosenza* » (Arch. di st. di Firenze, *M. a. P.*, LII, 29, 7 febbraio 1486-87; cf. LII, 63, 29 nov. 1487 e LVIIII, 22, 4 ott. 1488). Questo Paolo è certamente quello stesso che doveva essere inviato a Costantinopoli da Alessandro VI nell' ottobre del 1493 (THUASNE, *Djem*, 320), insieme con Ambrogio Bucciardo, che sei anni prima era commissario della Marca (18 dicembre 1487, Arch. di st. di Roma, *Mandati*, 859, car. 146 *b*); trovo poi castellano di Montalto quel Giorgio Cibo, consanguineo di Innocenzo VIII (16 novembre 1485, 16 ottobre 1486, 28 marzo 1487: Arch. Vatic., Arm. XXXIX. 17, car. 85 *a*; Arch. di Stato di Roma, *Mandati*, 858, car. 246 *a*, 859, car. 31 *a*), il quale, ripreso poi il cognome suo, ebbe tanta parte nelle relazioni tra i papi e il sultano. Ma sono anche ricordati dal Burckard un Francesco e un Gregorio (I, 406 l. 6, 528 l. 5); e il 4 gennaio 1490 Innocenzo VIII dà l'ufficio di castellano di Civitavecchia a G. B. Bucciardo genovese suo « *secundum carnem nepoti* » (Arch. Vatic., l. cit., 105 *a*), che nel 1493 è suddiacono apostolico (*Liber*, 447 l. 27, 467 l. 41, 468 l. 1). Quale parentela avessero tutti costoro con papa Innocenzo non so, né riuscì a determinarla, neppure per il Cosentino, lo Staffetti (pp. 131-32, 226, 479), il quale crede malamente (257) che il castellano di Civitavecchia fosse figliuolo di Maurizio Cibo fratello del papa: trovo bensì che questi diceva che Domenico Doria, marito di una cugina sua, era al suo Franceschetto e a Niccolò « *in luogo di zio* » (lettera del Tornabuoni, 29 novembre, citata) e che il cardinale di Benevento, cugino anch'egli di Innocenzo, è ricordato come « *consanguineus* » di Niccolò Bucciardo (*Liber*, II, 153 ll. 23-24).

Anche un altro Cibo può essere bene identificato: quel Guglielmo, cameriere segreto di Innocenzo VIII, che è ricordato due volte nel *Liber* (I, 318 l. 6, 345 l. 19) e nel quale il Celani

suppose con lo Staffetti niente meno che uno zio del vecchio papa (318 n. 5). Poiché egli è senza dubbio quello stesso cameriere Guglielmo, di cui discorre il Burckard più addietro (245 ll. 4 e 8, 247 l. 3) e che il Celani sa bene essere detto in un documento vaticano « *Cibo alias Calagranus de Ceva* » (247 n. 1). Nipote di Gerolamo Calagrano altro cameriere del papa (245 ll. 7-8; cf. anche Is. Del Lungo, *Florentia*, Firenze, 1897, p. 427), fu arcidiacono d'Asti (obblig. alla Camera, 8 marzo 1488, in Arch. di St. di Roma, *Annate*, 1449, car. 81 *b*), canonico e prevosto di San Giovanni di Utrecht (18 ottobre 1488, ivi, 1450, car. 29 *a*), canonico di Alba e protonotario apostolico (2 giugno 1492: *Reg. Vatic.* 696, car. 44 *a-b*). Penso ch'egli sia, nonostante lo scambio nel nome, quel Calagrano cameriere d'Innocenzo, che fu preso dopo l'elezione di Alessandro VI, per l'accusa d'avere trafugato i danari di quel papa (Cappelli, *Savonarola* in *Atti e Mem. delle RR. Dep. ... Moden. e Parm.* I, 1863, p. 324 n. 5), perché l'altro Calagrano era già vescovo di Mondovì; è ricordato l'ultima volta a Ceva nel 1497 (Celani, I, 247 n. 2).

Il « *Petrus prior Alvernie* », ch'entrò in Roma con gli altri oratori francesi l'11 novembre 1491, non è Pierre d'Aubusson (324 l. 23 e n. 5), che il Burckard chiama sempre « *magistrum* — o « *magnum magistrum — ordinis sancti Johannis Hierosolymitani* » (pp. 106 ll. 6-7, 252 l. 2, 253 l. 1, 254 ll. 1 e 29, ecc.) e che, essendo già cardinale, non poteva andar confuso tra gli oratori; ma è Guido di Blanchefort gran priore d'Alvernia (cf. 253 l. 5, 254 l. 29, 324 n. 2 l. 9, n. 4 ll. 44-45); il Burckard errò nello scrivere o altri nel copiare. Né l'« *Angelus archiepiscopus Viennensis* », che il diarista rammenta il 7 marzo 1493 e il 12 febbraio 1494 (405 l. 12, cf. n. 3; 459 l. 3, cf. n. 1), può essere Giovanni Vitéz, vescovo di Wesprim e, dall'8 febbraio 1493, amministratore apostolico della chiesa cattedrale, non metropolitana (cf. Gams, 321), di Vienna, del quale il Burckard conosce i titoli con precisione (cf. II, 52 ll. 25-26). Egli era invece un altro personaggio ben noto, quell'Angelo Catone di Supino, beneventano, già medico di Luigi XI e poi arcivescovo di Vienne in Francia (Eubel, II, 293), al quale il Commynes dedicò le sue memorie e che, venuto a Roma nel luglio del 1490 (cf. *Lettres de Charles VIII*, ed. Pélicier, III, Paris, 1902, p. 85), v'era ancora certo nel dicembre del 1492 e nel luglio del 93 (Trinchera, *Cod. Aragonese*, II, par. I, 215-16, 218; par. II, 120).

Il Giovanni protonotario « *de Sega* » o « *della Sega* », che

accompagnò da Roma a Napoli il cardinale Borgia e assistette alla coronazione di Alfonso II nel maggio del 1494 (I, 485 ll. 13-15, 489 l. 37, 526 l. 31), non fu certo della famiglia Sega di Bologna (cf. 485 n. 3), perché non v'è indizio che un de' Giovanni Sega delle genealogie del Carrati (Com. di Bologna, 17. H. I. 3, car. 113), i quali sembrano anche alquanto posteriori, fosse protonotario, né lo conosce per tale il Borselli, che enumera diligentemente tutti i Bolognesi investiti di uffici. Un protonotario della Sega v'era certo a Bologna (cf. *Liber*, I, 623 l. 21); ma il Celani lo identifica malamente con il protonotario Giovanni, perché era chiamato così in questa città, dalla sega dello stemma familiare, Anton Galeazzo Bentivoglio, il quale non si allontanò in que' mesi da Bologna. È invece ricordato a Roma un « *Iohanes de la Siega venetus, prothonot. ap.* » che entrò, il 1° aprile 1478, nella fraternita di Santo Spirito in Sassia (Egidi, *Necrologi*, II, 171) e nell'agosto del 1492 era in casa del cardinale Battista Zeno; questo « *prothonotario de la Sicla* » era detto dall'oratore veneziano a Napoli « *persona docta, humana* « *et morigerata, assai ... benivola et devota* » a re Ferrante, il quale tuttavia non sembrava accogliere con molta soddisfazione la voce ch'egli fosse destinato a castellano di Benevento (lettera del 27 ag. 1492 a Giovanni Pontano: Trinchera, II, I, 165). La notizia di questa nomina era dovuta però a un facile scambio di persone, essendo deputato castellano un Niccolò di Lorenzo della Siega, per il quale il protonotario, certamente congiunto suo, prestava garanzia il 3 settembre (Arch. di st. di Roma, *Arch. Camerale*, *Fideiuss. castell. 1497-1501*, car. 56 *v*; cf. anche Celani, I, 485 n. 3, che però non dà esattamente il nome del castellano). E senza dubbio quegli era il protonotario, di cui il Burckard discorre.

Altre identificazioni, che mi paiono sicure, son quelle di Bartolomeo Jub (I, 575 l. 14; cf. II, 412 n. 1) con Bartolomeo della Rovere, per nascita Giuppo (II, 413 l. 3); dell'arcivescovo di Atene (II, 413 l. 10, cf. n. 2) con Giovanni Niccolini, ben noto al Celani (I, 246 n. 1); del « *N. Advogario de Ferraria* » (II, 422 l. 27, cf. n. 3) con Niccolò Avogaro segretario apostolico (II, 516 l. 106 sgg.), del quale non sarei invece tanto certo che fosse una persona con « *Nicolaus Cosandulus* (o *de Consandulis*) « *ferrariensis* » accolito apostolico (cf. I, 346 l. 21 e n. 4, 489 l. 43; II, 10 l. 10). E, se giustamente il Celani nota un equivoco del Burckard, che discorre di un Sigismondo, zio di Guidubaldo duca di Urbino (I, 620 l. 3 e cf. n. 3), non penserei

tuttavia a Sigismondo d'Este, che non saprei che cosa venisse a fare a Fossombrone, ma ad Ottaviano degli Ubaldini, ch'era tenuto universalmente per fratello di Federico da Montefeltro e fu reggente per Guidubaldo nella minorità e anche poi autorevolissimo.

Un documento ricordato dallo stesso Celani, ma non esattamente né bene a proposito, ci dà modo di stabilire con precisione la parentela fra Alessandro VI e quel Giovanni Borgia senior, arcivescovo di Monreale, che fu il primo da lui innalzato alla porpora, col titolo di S. Susanna, fin dal concistoro del 31 agosto 1492. Esso rammenta infatti la vendita di certe case « *in* « *regione Pontis in parrochia Sancti Blasii della Pagnotta* », fatta il 2 maggio 1492 « *r.mo patri domino viro Johanni de Bor-* « *gia filio quondam domini Galcerandi de Borgia archiepiscopo* « *Montis regalis* » (non « *filii* » né « *archiepiscopi sancti An-* « *gelis* », come in Celani, I, 494 n. 2: cf. gli atti del notaio Capitolino Iohannes Micaelis, nell'Arch. di St. di Roma, Protoc. n. 1136, car. 437 *b*, riscontrati per me dal gentilissimo dott. P. Polidori). Egli era dunque figliuolo di Galceran Gil de Borja, fratello del padre di Alessandro, come dà, errando però nel titolo e negli uffici del cardinale, l'albero genealogico di Ossuna, pubblicato dall'Oliver (*Bol. d. r. Acad. d. la hist.* IX, Madrid, 1886, p. 413); fratelli suoi erano un altro Galceran, cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme, che il Celani sembra creder ricordato nel documento (cf. 494 ll. 26-27, 516 ll. 38-39, 518 ll. 38-39; Thuasne, *Djem-sultan*, 330), e Guglielmo Raimondo, capitano della guardia di palazzo (Sig. de' Conti, *Le storie de' suoi tempi*, II, Roma, 1883, p. 267). E del cardinale Giovanni Borgia iunior il Burckard, contro l'asserzione di un gruppo di cronisti ferraresi e bolognesi, che lo danno per figliuolo di Alessandro VI, determina la parentela col papa in due passi, che il Celani non ha posto in rilievo: lo dice infatti in un luogo « *sororis Sanctitatis* « *sue nepotem* » (I, 593 ll. 15-16) e in un altro parla di « *d. Goffredus Borgia, SS. d. n. pape nepos ex sorore sua* « *carnali genitus, pater r. d. cardinalis de Borgia* » (II, 51 ll. 34-36). E veramente egli era figlio di don Jofré Llançol y de Borja, nato da Juana sorella del papa e detto già dal 1483 don Jofré de Borja (Oliver, 408, 414, 419): nel 1491, a diciott'anni, apparisce tra i familiari del cardinale Rodrigo ed è nominato decano, proposto e canonico d'Ilerda (*Reg. Vatic.* 759, car. 213 *a* sgg.; 28 nov. 1491); il resto della breve sua vita è

ben noto. Gli erano fratelli Rodrigo, capitano della guardia, Luis, pure cardinale, Geronima, sposa di Fabio Orsini, e Angela Borgia (cf. SANUDO, II, 140; III, 578, 587; CELANI, II, 344 n. 1, 473 n. 1).

Alle spinose questioni sulla genealogia de' figliuoli di Alessandro VI, il Celani accenna più volte, ma con troppa incertezza. Così a p. 316 n. 1 del I libro egli ritiene con « *quasi* « *tutti gli storici* » (?) che Cesare sia nato nel 1474, perché il Burckard il 12 settembre del 1491, quand'egli fu nominato vescovo di Pamplona, gli assegna diciassett'anni « *per far risal*- « *tare l'anormalità della nomina* ». Ma, lasciando pure che questo scopo attribuito al diarista non sembra risultare affatto dalle sue parole, osservo che il Burckard dice, probabilmente con le parole stesse della bolla papale, che Cesare era « *in XVII* « *sue etatis anno ... constituto* » (p. 316 l. 3), lo indica, cioè, come nato piuttosto nel 75 che nel 74. E quest'ultima data non solo non fu ammessa, come parrebbe dal Celani, ma risolutamente esclusa dal l'Épinois con un'osservazione, che a me sembra inoppugnabile (*Rev. des quest. histor.*, XVe année, 58e livr., Paris, 1881, p. 372). Né, d'altra parte, direi « *provato* », come scrive più innanzi il Celani (405 n. 1, cf. anche 457 n. l. 25), che la nascita di Cesare sia da porre nella seconda metà del 1475, perché, se il Celier (pp. 331-32), esaminate dottamente le varie testimonianze sull'età del Valentino, crede, con l'Épinois, con l'Oliver e il Pastor, probabile questa data, ne è però tutt'altro che sicuro. La bolla poi del 19 settembre 1493, che il Celani riferisce integralmente (I, 562 n. 2), ma che era già stata pubblicata dal Celier (l. cit. 320 sgg.), non mi sembra così valida prova, come giudica il nuovo editore, più risoluto su questo punto dello stesso Celier (cf. CELANI, 405 n. 1, 457 n. l. 19 sgg.; CELIER, 330), che Cesare fosse maggiore del duca di Gandía. Non è qui il luogo di discutere la questione, sulla quale ritornerò forse altra volta; mi piace tuttavia osservare fin d'ora che l'ordine della nascita de' due Borgia, come è esposto nella bolla, è mezzo necessario a dimostrar quello che la bolla, mentendo, vuole provare, che Cesare sia nato di matrimonio legittimo; è quindi possibile darle fede su questo punto?

E, prima di lasciare i Borgia e il cerimoniere papale, che tanta e così trista luce ha gettata sopra di loro, non mi sembrano inutili ancora due osservazioni. La colpevolezza di Cesare Borgia nell'uccisione del duca di Gandía pare a me tutt'altro che esclusa, nonostante i molti argomenti addotti a scagionarlo

(cf., per tutti, Pastor, III, 386-87), perché m'hanno fatto sempre una singolare impressione e il truce mistero, che involge tutto questo avvenimento, e il repentino e strano dileguarsi de' propositi di vendetta del papa. Ma, checché se ne pensi, non sarà davvero, come disse il Thuasne (*Djem-sultan*, 313 n. 4) e il Celani ripete (I, 418 n. 2), da cercare « *un indizio dell'odio* « *e dell'invidia di Cesare per il fratello* » nel particolare, ch'è riferito dall'oratore fiorentino Filippo Valori, che, nel solenne corteo papale del 5 maggio 1493 (quattro anni prima dell'uccisione!), il duca di Gandía cavalcasse col turco Gem e il conte di Pitigliano davanti al papa e Cesare fosse nel seguito di questo, dietro a' cardinali (cf. Arch. di St. di Firenze, *Otto di Pratica, Carteggio, Resp.* 9, car. 330 *b*). Perché il Burckard, il quale, come cerimoniere papale, merita in questo maggior fede, contraddice a tale asserzione, ricordando il duca e Gem a' due fianchi della croce, il quale posto non vedo come fosse da invidiar tanto; i cardinali poi seguivano il papa « *more solito* », come appunto usavano quand'egli cavalcava senza la mitra (cf. 400 ll. 31-32), e il luogo, che il Valentino aveva dietro ad essi, era, dopo del loro, il più onorevole che fosse nella corte papale: qualche giorno dopo, il 16 giugno, nell'ingresso degli oratori spagnuoli, Cesare teneva il posto d'onore fra il duca di Gandía e il signore di Pesaro (446 ll. 25-29).

Né io so vedere un argomento in favore dell'autenticità delle note lettere di Bayezid II al pontefice, nel dispaccio del Brognolo, del 2 dicembre 1494, che il Celani ricorda (I, 548 n. l. 28 sgg.). Perché, anzi tutto, mi pare notevole che la voce della pratica per la morte di Gem si sia diffusa tanto più tardi di quella della cattura del Bucciardo, ch'era già nota a Bologna il 17 novembre e il 20 a Gaeta (Fileno dalle Tuate, *Hist. di Bologna*, ms. 1439 dell'*Univ. di Bologna*, vol. 2, 392 *a*; Barone, l. cit. 399); poi, dal Burckard sappiamo troppo bene qual fosse la « *bona via* », per cui dovett'essere giunta la notizia di quelle trattative all'agente mantovano, cioè, quel cardinale di Gurck, che allo stesso cerimoniere papale — il tono del suo racconto lo mostra chiaro — pareva sospetto; in fine, il Brognolo parla di altra cosa e ben più grave che le stesse lettere di Bayezid, di un patto, cioè, fra questo ed il papa, che nessuno vide mai, né osò affermare seriamente che fosse conchiuso. E, quanto all'asserzione posteriore del Gurcense, addotta già dal Thuasne (*Burch. Diar.* II, 210 n. 1), il cardinale non sosteneva già d'avere veduto una lettera del sultano

al papa, che domandasse l'uccisione, bensì che avea visto brevi del papa e risposte del sultano e « *copia di certi capitoli et con-* « *ventione* » e che « *preterea sapeva* » dell'offerta di Bayezid, come se appunto essa non risultasse né dalla corrispondenza né dai capitoli. Piuttosto, a giudicare dell'autenticità di que' documenti, potrebbero servire altre notizie riferite opportunamente dallo stesso Celani. Del notaio, che li avrebbe trascritti in Firenze, non v'è traccia negli archivi di questa città, com'è del resto da attendere, dicendosi egli « *clericus forliviensis* » (550 l. 25, 553 l. 2): ed è significativo che de' notai di Firenze non uno si sia trovato che volesse convalidare con la sua firma quegli atti. Giano Lascari, che li tradusse, fu chiamato da Carlo VIII alla cattedra di greco a Parigi (552 n. 1); Luigi Cippico, il quale collaborò alla versione, fu segretario di Giuliano della Rovere, ardente partigiano allora de' Francesi e nimicissimo ad Alessandro (552 n. 2); il Marullo, altro collaboratore, era segretario del principe di Salerno e, posso aggiungere, intimo de' figli di Pierfrancesco de' Medici e noto già per altri maneggi con la corte di Francia. In verità i testimoni non sono degni di molta fede!

Ma è tempo ormai di chiudere la già lunga rassegna. La quale, mentre non diminuisce il merito dell'editore e il pregio della nuova edizione, vorrebbe essere prova dell'importanza, che a me sembra da attribuirsi ancora a pubblicazioni siffatte. Poiché, certo, la critica de' testi non è tutta la storia e non ne è nemmanco la parte principale; e sappiamo bene che con que' testi e con l'aiuto di molt'altri studi, religiosi, filosofici, sociali, economici, la storia vuol essere poi ricostrutta da una lunga e amorosa meditazione sui fatti del passato e, non senza la necessaria cautela, su quelli pur del presente. Ma io non vorrei che si cominciasse ora a dispregiar troppo questa cura di vagliare le fonti, nella quale noi italiani precedemmo di molto la « *prosopopea teutonica* », testé ricordata da un giovane e valente studioso. Troppo grave mi sembrerebbe il pericolo d'inalzare edifici mirabili quanto all'armonia delle parti e alla modernità dello stile, ma a' quali mancasse la saldezza del fondamento. E noi avremmo forse allora una nuova filosofia della storia, ma non avremmo la storia.

Bologna.

G. B. Picotti.

Mons. **Gaetano Bossi**, *I Crescenzi. Contributo alla storia di Roma dal 900 al 1012*. Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1915, 4°, pp. 84.

L'A. prende le mosse da un documento del 902, nel quale è detto che ad un *placitum* tenuto in Roma da Ludovico di Provenza, subito dopo la sua incoronazione imperiale, accanto all'imperatore, al papa Benedetto IV e ad altri illustri personaggi, sedettero pure come giudici un « Teofilactus Gregorii » e un « Crescentius ». Sono questi « i capostipiti delle due il« lustri famiglie che predominarono in Roma dai primi del « secolo decimo fin oltre al primo decennio dell'undecimo: la « *teofilattiana*, che vi spadroneggiò fin verso al 964, e la *cre« scenzia*, che, fattosi sgabello delle rovine della prima, e de« stramente barcamenandosi tra le due fazioni tedesca e ro« mana, riuscì finalmente ad afferrare il potere, che, con varie « vicende, conservò fino all'anno 1012 ». Sulla storia della prima molta luce portarono, ancora recentemente, e vanno portando, le *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X* del prof. Fedele (in questo *Archivio*, XXXI, XXXII, XXXIII); luce purificatrice, anche, di molte leggende e di molto fango, gittato soprattutto dall'odio partigiano di Liudprando. Il Bossi si propose di tessere una storia speciale, che ancora non esisteva, della famiglia dei Crescenzi, contribuendo così a diradare le tenebre che ancora si addensano sugli avvenimenti di Roma nel secolo X. Se consideriamo quanto sia raro e lacunoso il materiale fontistico, sì da richiedere molta accortezza per la sua interpretazione, noi possiamo dire che il B. ha assolto molto bene, con questa diligente e preziosa monografia, al compito che si era proposto. Ecco i risultati a cui egli è arrivato, con qualche osservazione.

Il Crescenzio giudice nel 902 ricompare solo dopo molti anni, nella stessa qualifica e insieme con lo stesso Teofilatto, in un placito tenuto il 17 agosto del 942 in casa del principe Alberico (nel testo del documento, Teofilatto è detto « vestara« rio », di Crescenzio è fatto il nome puro e semplice; inoltre tra i sottoscritti è Teofilatto col titolo di « consul », ma il nome di Crescenzio manca); poi, sin oltre la metà del sec. X, di lui e di altri Crescenzi tacciono le carte e gli scrittori contemporanei. Questo silenzio si deve spiegare col fatto che la gente Cre-

scenzia dovette rimanere nell'ombra e nell'oblio, finché in Roma predominarono i Teofilattiani. Ma quando, in un sinodo tenuto a Roma il 4 dicembre 963, l'imperatore Ottone I dichiarò decaduto Giovanni XII (Ottaviano, figlio del principe Alberico ed erede della signoria paterna, che, divenuto pontefice era tornato a riunire in sé la duplice potestà spirituale e politica), fuggito in Campania insieme con Adalberto figlio di Berengario I, e gli sostituì Leone VIII, fra i primati della città di Roma (« ex « primatibus romanae civitatis », LIUDPRANDUS, *Hist. Ott.* 11) era pure un « Crescentius caballi marmorei », che aveva cioè la sua abitazione nella « regio caballi marmorei », ossia sul Quirinale, dove erano e sono tuttora i due colossali gruppi equestri che avevano decorato le Terme di Costantino. Il B. confessa di non saper precisare i rapporti di parentela tra questo Crescenzio del cavallo marmoreo con l'omonimo giudice nel 902 e nel 942, solo osservando che la cronologia non si opporrebbe a supporlo figlio del precedente; ma giustamente constata che egli, e con lui forse tutta la gente Crescenzia, seguiva allora la parte imperiale ed era perciò contraria ai Teofilattiani e a Giovanni XII. Da allora ebbero origine le due fazioni che per tanti anni travagliarono la città: « l'*imperiale* cioè, o tedesca, « costituita da tutti i fautori della politica ottoniana, tendente « ad asservire la Chiesa all'Impero e perciò a rendersi arbitra « dell'elezione dei vescovi e dei papi, e la *romana*, o, come suol « chiamarsi ancora, italiana, che voleva conservare al clero e « al popolo l'elezione episcopale e pontificia, ed era in questo « momento capitanata da Ottaviano (Giovanni XII) e dagli altri « della sua famiglia » (p. 12). Difatti, nel sinodo del 4 dicembre 963, il nuovo eletto Leone VIII, tra altro, subito concesse ad Ottone I e ai suoi successori in perpetuo « facultatem ... « summe sedis apostolice pontificem ordinandi » (*Leonis VIII privileg. de investituris* in WATTERICH, *V. R. P.* I, 676).

Ma Ottone non godette tranquillamente della vittoria, perché, non solo i Romani, probabilmente sobillati dal profugo pontefice, gli si ribellavano (3 gennaio 964), ed egli doveva ricorrere alle armi per domare la sollevazione; ma, essendo uscito non molto dopo da Roma, vi ritornava Giovanni XII, che a sua volta depose l'antipapa Leone VIII, riuscito a fuggire, e prese vendetta dei principali avversari. Tra questi non figura Crescenzio del cavallo marmoreo, né alcuno della famiglia, « indizio « questo che la gente Crescenzia si era mantenuta, in questa « circostanza, in un tal quale riserbo, e che Ottaviano si limitò

« a punire i caporioni » (p. 14). Giovanni XII moriva poco dopo (13 maggio 964; non è attendibile il modo ignominioso narrato da Liudprando), e i Romani della fazione imperiale gli sostituirono Benedetto V, presto abbattuto dallo stesso Ottone I, che ripristinò il suo Leone VIII. Ma quando questi morì, tra il marzo e l'aprile 965, di comune accordo, a quanto sembra, delle due parti, fu eletto Giovanni vescovo di Narni, che si chiamò Giovanni XIII.

Egli aveva prima seguito le parti di Giovanni XII, ma poi, intervenendo al sinodo del dicembre 963, s'era dimostrato apertamente avverso al papa Teofilattiano ed uno dei suoi accusatori. Il B. crede — e questa è veramente la parte nuova e fondamentale di questo libro — che egli fosse della famiglia Crescenzia, come già lo fanno supporre questa sua condotta e il nome Giovanni, comunissimo in quella famiglia. Per riuscire alla dimostrazione di questo suo asserto, premette che Giovanni XIII deve ritenersi fratello di Marozia II e di Stefania, figlie di Teodora II, figlia di Teofilatto. Difatti:

a) Ancor vescovo di Narni, e bibliotecario della S. Sede Ap., nel 961 fa donazione al Sublacense di due appezzamenti di vigna, sull'Appia, a 15 miglia da Roma, nel fondo *Nobule*, confinanti da più parti con la vigna di Marozia *senatrice* (*Reg. Subl.* doc. 124: « *petie due ... in fundum qui vocatur Nobule* « *et inter hos fines: a duobus lateribus vinea de Marozza nobi-* « *lissima et excellentissima senatrice* »), titolo portato allora dalle donne della casa di Teofilatto, alla quale doveva certamente appartenere. Questa è, precisamente, una delle figlie di Teodora II e cugina di Alberico principe e senatore di tutti i Romani, come appare da un atto di donazione del 14 gennaio 945, dove appunto figurano come donatori: « *Albericus humilis princeps* « *atque omnium Romanorum senator, atque Sergius humilis epi-* « *scopus sancte nepesine ecclesie, necnon Constantinus illustris vir* « *atque Berta nobilissima puella uterina* (figlia di Ugo di Pro- « venza) *et germani fratres, Marozzae quondam Romanorum Se-* « *natricis filii, necnon et Marozza seu Stephania nobilissima fe-* « *mina germane sorores et consobrine eorum, Theodore quondam* « *Romanorum senatricis filie* » (*Annal. Camald.* I, 67). La senatrice Marozia, figlia di Teodora II, possedeva dunque sull'Appia terre confinanti da più lati con quelle donate al Sublacense da Giovanni vescovo di Narni « e costituenti, tutte insieme, « il fondo *Nobule*, derivato forse loro per eredità materna ... E « perciò, se dalla contiguità dei possessi, specialmente quando

« questi sono parti di un fondo determinato, può risalirsi alla « comune origine dei possessori, deve necessariamente ammet- « tersi che Giovanni vescovo di Narni e Marozia II, figlia di « Teodora II, fossero uniti con vincoli di strettissima parentela « e fossero, quasi certamente, fratello e sorella » (p. 16). Non deve far difficoltà il non trovar Giovanni, insieme con le figlie di Teodora II, presente all'atto di donazione del 14 gennaio 945; perché si sa che la medesima Teodora II, oltre a Marozia e Stefania, ivi ricordate, fu anche madre di Teodora III, maritata a Giovanni III, duca di Napoli, la quale neppur essa figura con le altre sorelle nel suddetto istromento di donazione, sebbene fosse ancora in vita e in età più che maggiorenne.

b) Sappiamo da Ugo di Farfa che Giovanni XIII, salito al pontificato, prese a prediligere un suo nipote di nome Benedetto, al quale diede in moglie la nobilissima Teodoranda, figlia del già ricordato Crescenzio del cavallo marmoreo, e gli conferì il comitato di Sabina e molti altri (*Chron. Farf.*, *Except. Relat.*, ediz. Balzani, I, p. 62). Dal complesso delle notizie che si hanno su questo Benedetto, si può affermare che egli dovette esser figlio di quella Stefania « illustrissima femina, comitissa, « senatrix » che nel 985, col consenso del conte Benedetto suo marito, donò beni presso Astura al monastero di S. Alessio sull'Aventino (Nerini, *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii*, p. 381). Ora il titolo di *senatrice* dato a questa Stefania la identifica con quella nominata nel ricordato documento del 14 gennaio 945, figlia di Teodora II e sorella di Marozia II, e quindi anche sorella di Giovanni XIII, *avunculus* del su ricordato Benedetto, parola che nel latino di Ugo di Farfa, certo non prettamente classico, ma che tuttavia non sente troppo della corruzione del tempo, deve interpretarsi nel suo preciso senso di zio materno.

c) Nel novembre del 970, Giovanni XIII concedeva alla medesima Stefania senatrice e ai figli e nipoti di lei, la città di Palestrina col suo territorio (Jaffé-Loewenfeld, n.° 3742; Kehr, *It. Pont.* I, 185: « *dilecte in Dño filie Stephanie caris-* « *sime* — altri codici: *clarissime* — *tuisque filiis ac nepoti-* « *bus* »). E difatti i figli di Benedetto e di Teodoranda e i loro discendenti tennero per lungo tempo la signoria di Palestrina; ciò che conferma che Benedetto, nipote di Giovanni XIII, era realmente figlio di Stefania, e questa sorella di quel pontefice.

Dopo i primi mesi di quieto pontificato, avendo Giovanni XIII cominciato a trattare con troppa alterigia la prima-

ria nobiltà romana, cioè, probabilmente, i capi della fazione antitedesca, che certo mal vedevano un papa eletto per intromissione dell'imperatore, nel dicembre di quello stesso 965 fu ordita contro di lui una congiura, capitanata da un Roffredo conte di Campagna e da Pietro prefetto della città. Fu preso, cacciato prima in castel S. Angelo, e quindi relegato in un castello della Campagna. Ma non procedettero a nuova elezione; ciò che mostra che, probabilmente, il loro trionfo non fu completo e che la parte contraria era ancora preponderante o si apparecchiava alla riscossa. Difatti dopo 11 mesi di prigionia, entro i quali fu ucciso in Roma il conte Roffredo, per timore di un nuovo prossimo intervento dell'imperatore, il papa fu liberato, accolto con festa e restituito alla propria sede. La controrivoluzione fu opera della gente Crescenzia, perché risulta che uccisore del conte Roffredo fu un figlio (Giovanni) di un Crescenzio *de Theodora*, così detto comunemente dal nome della madre. Il B., molto acutamente, prendendo le mosse da quanto sulla personalità di questo Crescenzio *de Theodora* ebbe già a scrivere il prof. Fedele, che primo ebbe il merito di porre in evidenza le relazioni tra la corte ducale di Napoli e la famiglia di Teofilatto (in questo *Archivio*, 1912, XXXIV, 410), dimostra che questa Teodora, madre di questo Crescenzio, non è la Teodora III, sposa a Giovanni III duca di Napoli, bensì Teodora II, figlia di Teofilatto, sorella della famosa Marozia I (sposa di Alberico I) e madre di Marozia II, di Stefania e, se reggono gli argomenti su accennati, del papa Giovanni XIII. Crescenzio *de Theodora* sarebbe dunque fratello di Giovanni XIII.

Venendo alla conclusione, il B. si domanda: come mai a un figlio di Teodora II fu posto il nome di Crescenzio? Non certo poté derivargli dalla parte della madre, secondogenita di Teofilatto, nella cui famiglia nessuno mai fu così chiamato. Dunque gli venne certamente dalla parte del padre, che dovette appartenere alla gente Crescenzia. Come si chiamasse, risulta tanto dal *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne, II, 52, nota 2), che dice che il padre di Giovanni XIII fu un Giovanni, che, rimasto vedovo, si diede allo stato ecclesiastico e finì anche vescovo; come dall'iscrizione sepolcrale di Crescenzio di Teodora, che vi è detto: « *Iohanne patre, Theodora matre nitescens* » (Nerini, *De templ. et coenob. SS. Bonif. et Alexii*, p. 84).

Questa parte, che tende a dimostrare l'appartenenza di Giovanni XIII alla famiglia dei Crescenzi, e che intanto riesce anche all'importantissimo risultato di mostrarci questa famiglia stret-

tamente imparentata coll'altra dei Teofilattiani, è certamente la più originale di tutto questo lavoro, diremo anzi la più ardita. Ma è forse anche la più debole, ché si presta cioè a varie obiezioni.

Certo pare indubitato, dalla bella dimostrazione che ci dà il B., in base ai dati cronologici offertici dalle fonti, che la Teodora madre di Crescenzio non può essere Teodora III sposa a Giovanni III duca di Napoli. Questa, che morì a 38 anni (Capasso, *Monumenta ad Neap. duc. hist. pertinentia*, I, 339) ed era ancora viva nel 951 (*Regii Neapolitani Archivii Monumenta*, II, 19), non poteva essere nonna di uno (Giovanni, figlio di Crescenzio) che già nel 965 ha parte principale nella rivoluzione uccidendo il conte Roffredo. Ma come essa, che non è neppure mai detta *senatrice*, debba essere necessariamente la figlia di Teofilatto, Teodora II, non appare chiaro e non risulta in modo indiscutibile dalle fonti. Forse la maggiore testimonianza, che il B. non ha rilevato, è ancora nelle parole dell'iscrizione sepolcrale già ricordata del figlio: « *Ex magnis magna proles* « *generatur et alta, — Iohanne patre, Theodora matre ni-* « *tescens* ». Ma è troppo poco, per darci la sicurezza.

Anche la dimostrazione che Giovanni XIII sia fratello di Marozia II non è del tutto evidente. Con tutta cautela, io credo, si dovrà ammettere l'affermazione, che « dalla contiguità « dei possessi, specialmente quando questi son parti d'un fondo « determinato, può risalirsi alla comune origine dei possessori » (p. 16). Per esempio, uno dei possessori poteva aver poco prima comprato o comunque acquistato la sua parte di possesso, ed essere affatto estraneo alla parentela del possessore dell'altra parte. Ma proprio si deve dire che il possesso del vescovo di Narni e il possesso di Marozia costituivano insieme un unico fondo, chiamato *Nobule*? Dalle parole del documento risulta soltanto che le due pezze di vigna del vescovo di Narni erano nel fondo *Nobule* e che da due lati confinavano con la vigna di Marozia. La vigna di Marozia poteva essere in un fondo vicino confinante. E poi, come mai Giovanni vescovo di Narni, nominando nella sua carta di donazione: « *Marozza nobilissima et excellentissima* « *senatrice* », non aggiunge pure, come parrebbe naturale e come è uso di tutte le carte, che essa è pure sua sorella?

Lo stesso dicasi per quanto riguarda Stefania. Giovanni XIII, nel documento del novembre 970, donandole Palestrina, la chiama « *filia* carissima ». Se veramente erano fratello e sorella, fa meraviglia che egli, sebbene papa, non la chiami addirittura sorella.

Queste obiezioni però, ed altre che si potrebbero fare non distruggono, bisogna confessarlo, la impressione totale che si riceve da tutte queste pagine interessantissime, che cioè Giovanni XIII veramente fosse stretto da forti legami con la famiglia dei Crescenzi, e che questa a sua volta avesse legami di parentela con quella di Teofilatto.

Ma la famiglia di Teofilatto, e la fazione che stringevasi intorno ad essa, con la morte di Giovanni XII era rimasta senza un capo autorevole; mentre invece, in seguito alla restaurazione di Giovanni XIII, opera dei Crescenzi, compiuta poi e consolidata dall'intervento di Ottone I, si accrebbe grandemente la potenza della gente Crescenzia. La sua grandezza pareva ormai dirsi costituita su solide basi quando morì Giovanni XIII (972), che vi aveva grandemente contribuito. Marino, figlio della sorella di lui, Teodora III, fin dall'anno 968 era succeduto al padre Giovanni III nel ducato di Napoli; Stefania, l'altra sua sorella prediletta, signoreggiava in Palestrina e nel suo territorio, mentre il figlio di lei, Benedetto, genero di Crescenzio del cavallo marmoreo, spadroneggiava in Sabina, di cui era conte e rettore; in Roma finalmente tenevano il primo posto il fratello, Crescenzio di Teodora, e il figlio di costui, Giovanni, già reso celebre per la uccisione di Roffredo conte di Campagna, pronti ad afferrare la prima occasione per rendersi padroni della città. L'occasione fu la morte di Ottone I, sotto il quale la fazione romana aveva dovuto mordere il freno. Non si sa bene per quali motivi, Crescenzio di Teodora, dice il B., non esitò di cambiare bandiera, da parteggiatore imperiale fecesi capo della parte romana o popolare, e, facendo strangolare Benedetto V, eletto dall'imperatore, gli sostituì Bonifacio VII.

Ma forse qui abbiamo uno degli esempi più significativi, che ci dimostra come probabilmente sia inesatto, trattando delle fazioni di Roma nel secolo X, ed ancora nel secolo XI, parlare, come fa il B., di una fazione o parte « imperiale ». Forse è più esatto dire che vi erano delle famiglie potenti (Teofilattiani e Crescenzi), delle quali ciascuna mirava al predominio in Roma, e per questo, naturalmente, anzitutto al dominio sulla S. Sede. A tale scopo, ossia allo scopo di sopraffare la parte avversaria, ciascuna, a volta a volta, non esitava di allearsi momentaneamente anche coll'imperatore e valersi del suo appoggio. Ma nessuna di esse aveva tradizioni più o meno profonde di politica imperiale, perché nessuna di esse poteva troppo lungamente volere e sopportare un assoluto arbitrio dell'imperatore tedesco nelle cose

di Roma e specialmente nell'elezione papale. Le vicende successive, così drammatiche, di questa famiglia dei Crescenzi, confermano, mi pare, questo modo di vedere; come pure le vicende della famiglia di Teofilatto, da Giovanni XII a Benedetto IX.

Comunque, poiché Ottone II intervenne prontamente a rendere breve il trionfo della parte romana — che da ora in poi si può chiamare *crescenziana*, perché capitanata sempre, in seguito, dai Crescenzi — scacciando Bonifacio VII ed eleggendo Benedetto VII, non è noto se e quanto egli prendesse pure vendetta di Crescenzio di Teodora. Poco anzi si sa più di lui, che si fece monaco in S. Alessio sull'Aventino, prima di morire nel 984.

Crescenzio di Teodora ebbe in moglie una Sergia, dalla quale ebbe due figli, Giovanni e Crescenzio. Il B. confessa di non aver potuto stabilire a quale famiglia appartenesse questa Sergia. Ma poiché egli, seguendo ciò che primo intravide il prof. Fedele, giustamente ammette e maggiormente illustra le relazioni di parentela dei Crescenzi colla famiglia dei duchi di Napoli, non sarebbe possibile pensare a questa famiglia e in questo senso proseguire le ricerche? In quella appunto il nome di Sergio è frequente, come del resto è pure frequente l'altro di Giovanni, comune alla famiglia dei Crescenzi.

Giovanni, figlio di Crescenzio di Teodora, detto comunemente Giovanni Crescenzio Nomentano, è il più famoso nella storia di questa famiglia e di Roma, speciamente per la sua tragica fine. Di lui, già noto per la uccisione di Roffredo conte di Campagna nella rivoluzione del 965, dopo la scomparsa del padre per qualche tempo le fonti tacciono e pare siasi mantenuto in riserbo, pur sempre a capo della fazione popolare romana, forse per tema dell'imperatore. Ma subito dopo la morte di Ottone II, richiamò Bonifacio VII da Costantinopoli, lo ripose in trono in luogo dell'eletto di Ottone II (Giovanni XIV, incarcerato e barbaramente fatto morire in carcere), assunse il titolo di *patrizio*, e in tale qualità, per quasi un decennio, ossia fino alla sua morte (29 aprile 993), fu quasi ininterrottamente il vero padrone di Roma. Teneva placiti, rendeva, anzi vendeva giustizia, riceveva ambasciatori e governava a suo talento, fino al punto che nelle note cronologiche di un documento d'allora leggiamo: « *imperante anno primo Crescen-* « *cione filio, Romanorum patricio* » (GATTULA, *Historia Abbatiae Casinensis*, I, 115). La sua storia, ossia la storia di Roma in questo decennio, è più universalmente nota. Il B. ci presenta assai bene e in modo compiuto, quale risulta dalle fonti, la

figura di questo patrizio audace ed energico, nell'esercizio del suo dominio su Roma e sul papato, nei suoi contrasti con Ottone III, nella sua triste fine, quando l'imperatore, dopo aver abbacinato e mutilato il suo papa, Giovanni XVI (Filagato), fece decollare lui e poi impiccare per i piedi nudo cadavere. Anche nei particolari, riesce a maggiormente precisare alcuni punti dubbi: autore della barbara morte di Giovanni XIV dovrebbe considerarsi, più che il patrizio, l'antipapa Bonifacio VII; il modo della morte di Crescenzio fu precisamente questo: caduto nelle mani degli assalitori di Castel S. Angelo, fu decollato nel castello medesimo, poi precipitato abbasso e finalmente impiccato per i piedi al patibolo, e sono leggenda tutti gli altri particolari che vi ricamarono intorno gli Atti del monastero Brunwilacense, Rodolfo Glabro, l'Annalista Sassone, Arnolfo ed altre fonti; è probabile che il luogo dell'impiccagione del cadavere sia Monte Mario; è da ritenere che si riferisca a lui la iscrizione sepolcrale che si leggeva sul pavimento della chiesa di S. Pancrazio sul Gianicolo, conservataci dal Baronio.

Ma in una questione di capitale importanza il B. dimostra molta indecisione, cioè nella interpretazione del titolo e della carica di *patrizio*. Egli dice che Crescenzio assunse questo tititolo « quasi che volesse dare ad intendere ch'egli governava, « non di propria autorità, come già aveva fatto Alberico II, de- « signato comunemente col titolo di *principe*, ma a nome di « Ottone III e della reggenza, ovvero, se così meglio piace di « credere, a nome dei due imperatori d'oriente (Basilio e Co- « stantino), con i quali pare fosse fin da questo momento (cioè « da principio, quando assunse quel titolo), in segrete intelli- « genze » (p. 34). Assai probabilmente non fu né in nome di Ottone III, né in nome degli imperatori d'oriente. Mettiamo subito da parte gli imperatori d'oriente, la cui sovranità su Roma, anche solo nominale, era scomparsa da troppo tempo. Se in nome loro Crescenzio avesse assunto, col titolo di patrizio, il governo di Roma, noi dovremmo vedere comparire ufficialmente in qualche carta romana il loro nome. Se in qualche momento il patrizio pensò di accostarsi a loro, fu solo per valersi del loro aiuto contro l'imperatore d'occidente, sfruttando l'antagonismo tra i due imperi per il possesso dell'Italia meridionale. Quanto all'imperatore tedesco, supporre che in nome suo assumesse quel titolo e quella autorità, è in troppo aperto contrasto col fatto che, al momento stesso in cui lo assumeva, deponeva il

papa eletto da Ottone II, per sostituirgli un suo papa, e con tutta l'azione spiegata da Ottone III, sempre, per annientarne la potenza. Certamente si può credere di essere assai più vicini al vero pensando che egli intendesse (naturalmente, a modo suo!) di essere il rappresentante dell'autorità del pontefice. In questo senso, mi pare che siano prove esplicite, anzitutto l'esistenza accertata dal Regesto Farfense (doc. 401), appunto nel 985, di un *Patritius domni Apostolici*; e poi quanto è detto nella sua iscrizione sepolcrale, che cioè sotto di lui (*tempore sub cuius*), Roma

ius ad Apostolici valde quieta stetit.

Così si spiega — benché in tal modo la sua figura riesca alquanto dissimile da quella che di lui si formarono alcuni scrittori, che in lui videro il ribelle e il campione contro l'autorità papale — tutta la sua insofferenza di papi che non fossero di sua scelta. Questa constatazione è di un'importanza che trascende la persona del Crescenzio Nomentano, perché ci aiuta ad intendere il patriziato di tutti quelli che prima (anche Alberico II, come avverte il B., è da alcune fonti contemporanee designato con questo titolo) e dopo di lui, Crescenzi o Teofilattiani, assunsero quel titolo e dominarono in Roma, ponendo sulla S. Sede membri delle loro famiglie o loro partigiani.

In un capitolo successivo, su la morte di Ottone III e la vedova del Nomentano, il B. stabilisce in modo definitivo che questa chiamavasi Teodora, e non Stefania; e che Ottone III morì di tifo, e sono da relegarsi nel mondo delle favole tutti i racconti di quelle fonti che parlano di avvelenamento operato dalla vedova del Nomentano, per vendetta dell'uccisione del marito, o per vendetta di essere stata abbandonata, dopo che l'imperatore si era di lei innamorato e l'aveva anche sposata.

Il lavoro si chiude con un capitolo sul patriziato di Giovanni Crescenzio figlio del Nomentano, che fu eletto patrizio qualche tempo dopo la morte di Ottone III e con questo titolo governò Roma fino al 1012. Poiché favorì molto i suoi congiunti di Sabina, figli del conte Benedetto e di Teodoranda, rettori del territorio sabinate, il B. ci offre importanti notizie sui rettori di Sabina dal 967 al 1012 e sulle relazioni di questi Crescenzi della Sabina col monastero di Farfa. Inoltre, venendo a parlare di altri suoi congiunti, da lui pure grandemente favoriti, dei quali uno, Crescenzio, fu prefetto di Roma nel 1006 e in varî anni successivi, ci dà i risultati di sue diligenti indagini sui prefetti

di Roma in questo tempo, cominciando dal 966. A proposito di questo Crescenzio prefetto nel 1006, prendendo occasione dalla bolla in questa data di Giovanni XVIII (Kehr, *It. Pont.* I, 108), che lo dice abitante vicino alla chiesa di S. Trifone *ad posterulas*, dopo acuto esame di abbandonanti elementi di topografia romana medievale, perviene a stabilire che la casa della famiglia dei Crescenzi, a cui egli apparteneva, si elevava sulle rovine delle terme Neroniano-Alessandrine, e — ormai per molte vicende completamente trasmutata — non è altro che l'attuale Palazzo Madama o del Senato, nel cui giardino ancora levasi la bella torre dei Crescenzi. Stabilisce che egli doveva essere figlio di Rogata, sorella del patrizio. E poiché è fatto il nome di un suo fratello chiamato Marino *de turre*, crede che tale denominazione, supposta comune anche al fratello prefetto, provenisse loro dalla su accennata torre, che probabilmente per via della madre Rogata avevano ereditata, col palazzo, dal Nomentano; e non, come aveva supposto il Galletti, dal possesso del castello di Ponticelli, presso l'antica Gabio in Sabina, detto allora Torri; e neppure da Castel S. Angelo, detto bensì *castrum Crescentii* da alcuni scrittori, ma *turris Crescentii* dal solo *Chronicon* di Bernoldo, molto posteriore.

Quanto al patrizio Giovanni Crescenzio, le notizie pervenute sono scarse. Non si può neppure stabilire con certezza quando si iniziò il suo patriziato; la prima notizia sicura, su questo punto, è dell'ottobre 1006. Poiché nell'elezione di Giovanni XVII (maggio-dicembre 1003), Giovanni XVIII (1003-1009) e Sergio IV (1009-1012), non si ha memoria che avvenissero tumulti di sorta, il B. argomenta che i candidati alla suprema cattedra erano proposti dal patrizio ed eletti secondo la sua volontà. Segno singolarissimo della sua incontrastata autorità è che alcuni documenti contemporanei, del regesto sublacense e farfense, relativi agli anni 1006-1011, sono intestati al patrizio Giovanni. La mancanza di qualsiasi accenno alla moglie e ai figli potrebbe far credere che con lui si sia spenta la linea maschile della famosa gente Crescenzia.

I preziosi risultati di questo bel lavoro sono pure riassunti, in fine, in un albero genealogico della gente Crescenzia.

G. B. Borino.

G. B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani.* Venezia, Tip. Libr. Emiliana, 1912, pp. XXXI-358.

Quale fu la politica de' Veneziani rispetto agli entusiasmi di papa Pio II per la crociata? La risposta data dal Pastor non è affatto favorevole alla gloriosa Repubblica, anzi è di recisa condanna. Ma non solamente per questo episodio, bensì per tutto il sistema di massime che inspirò per qualche secolo la politica della Serenissima, i dubbi permangono e i giudizi sono vari e discordanti. Ricordiamo ad esempio che circa quarant'anni più tardi la stessa accusa di egoismo e di miopia fu rivolta a Venezia in un momento gravissimo per l'Italia: nella discesa di Carlo VIII. La pregevole storia del Romanin più non basta per rispondere a tanti essenziali quesiti; e bene avrebbero fatto i nuovi editori di essa a servirsi dei molti documenti che videro la luce, dopo la prima edizione dell'opera e dei non pochi ancora custoditi negli archivi per coordinare e lumeggiare meglio i preziosi dispacci primamente utilizzati dal Romanin stesso. Le relazioni di Venezia col papato formerebbero senza dubbio un notevolissimo capitolo della nostra storia.

Intorno alla metà del secolo XV nuovi e pregevoli studi sono recentemente apparsi, per merito sopratutto del Cessi, del Soranzo e del Picotti i quali, con una vastità e una coscienziosità di ricerca che fa veramente onore alla giovane scuola italiana, vengono mietendo ampia messe in un campo che finora pareva riserbato ai soli stranieri. Sulla figura di Pio II, il pontefice più singolare di questo periodo, e per lo splendore umanistico e per la singolarità delle imprese, convergono da ogni parte gli sguardi scrutatori degli storici. La di lui natura, sinora considerata così schietta e ardente, è stata in realtà assai diversa, e nascose secondi fini? Le nuove ricerche hanno invero scoperto parecchi difetti nel pontefice; ma non occorre esagerarli: le debolezze nepotistiche, le condiscendenze forse eccessive, talune inconsideratezze sono più che altro i difetti delle sue stesse virtù.

Dallo studio accurato e diligentissimo del Picotti noi possiamo esaminare, proiettata su largo sfondo, l'azione del novello papa per la crociata contro i Turchi. Parrebbe alquanto strano che papa Pio II, ch'era stato eletto col mandato quasi

categorico di rialzare la dignità della Chiesa riformata, e mentre ancora duravano in Roma i memori echi della congiura del Porcari, abbandonasse la Città Eterna per recarsi a un convegno di principi, ove la sua autorità e il suo sogno di conciliazione sarebbero stati insidiati e ostacolati dalle mille complicate trame della diplomazia italiana ed europea. Ma qui si palesa subito l'animo ingenuo e sognatore del pontefice su cui le scaltrezze della politica ch' egli aveva diretto alla corte dell' imperatore Federico II avevan fatto ben poca presa. La recente caduta di Costantinopoli e le incursioni turche ognor più minacciose fecero brillare con maggior forza alla mente dell' umanista la splendida bellezza d' un' impresa da lungo tempo meditata; in cui egli, alla testa di tutto il popolo cristiano, avrebbe piantato il vessillo vittorioso del cristianesimo sul sepolcro di Cristo liberato.

Il P. più che a descrivere a lungo i rapporti tra l' Oriente turco e il mondo cristiano in un capitolo ch' è quasi una monografia a parte, avrebbe forse provveduto meglio al suo intento lumeggiando, com' egli ottimamente sa fare, le condizioni politiche dei vari stati italiani ed europei di fronte al papato e alla minaccia turca quando stava per indirsi la dieta mantovana. Ambasciate numerose e splendide trasmutarono il viaggio di Pio II in un passaggio trionfale; ed il papa pur tra le non indifferenti cure del ministero poteva abbandonarsi alla piena delle sue reminiscenze classiche e cristiane. Ma ben presto la ben diversa realtà lo venne a scuotere: Venezia gli negava Udine come sede del congresso e questo dovette indirsi a Mantova. Quivi giunto, Pio II ebbe a constatare con amarezza che i vari stati cristiani non intendevan dare che promesse e un sintomo ben grave eragli offerto dalla riservatezza con la quale Venezia e Firenze avevan trattato sin da principio con lui. Uno dei molti incidenti giurisdizionali per il vescovado di Padova, dal pontefice donato al nipote senza interpellare il senato veneto, accrebbe la freddezza tra il senato veneziano e il papa. Da questo momento il P. segue vivamente e acutamente lo svolgersi delle trattative tra il papa e Venezia. Esistevano nel papa, mascherate dal desiderio della crociata, ambizioni malcelate di supremazia universale, e costituirono queste una delle cause precipue della lentezza esasperante delle trattative? Il P. sta recisamente per il no: e suffraga il suo asserto con molteplici argomentazioni in cui la parola è ai documenti e alle condizioni politiche di tutt' Europa ch' egli penetra con occhio sicuro e col sussidio di una ricca bibliografia criticamente vagliata. Né gli si può dar torto.

La Serenissima, assai prudente e avveduta, non appare preoccupata dalle ambizioni temporalistiche di Pio II; ed esposta prima d'ogni altra potenza ai Turchi in condizioni d'inferiorità evidente, mostrò, come risulta dallo svolgersi e dal risultato finale delle trattative, com'ella avesse ben a grado l'aiuto che il papa veniva a recarle. Ma non poteva impegnarsi o scoprirsi con dichiarazioni compromettenti mentre l'aiuto dell'Europa non le fosse stato sicuro. Tanto più che naturalmente sarebbe ricaduto su di lei il maggior sforzo della guerra. Da parte sua il papa, dopo lo sbollire dei facili entusiasmi e il farsi luogo a una fredda e ponderata considerazione della realtà, dovette persuadersi che la Repubblica aveva diritto di conservare il suo prudente riserbo mentre ai confini Francesco Sforza e il duca di Ferrara erano vigili in un'attesa piuttosto ostile pronti ad approfittare degl'imbarazzi della repubblica (si ricordi che pochi anni dopo, quando scoppiò la guerra che tolse a Venezia le migliori colonie, lo Sforza estese la sua signoria su Genova) e in fondo alla penisola rumoreggiava con paurosa insistenza la minaccia angioina sul regno di Napoli. Non poteva certo Pio II, che pur sentiva vivamente il sentimento d'italianità, pretendere d'impegnare tutte le forze veneziane lontano d'Italia mentre il pericolo francese minacciava non solo Napoli ma tutta la penisola. La conciliazione avvenuta sul finir della dieta tra Venezia e il papa, abbandonando questi le sue pretese giurisdizionali su Padova, tenendo quella come nulle le pene inflitte ai suoi oratori mantovani troppo corrivi e scendendo, in lunghe e appassionate discussioni, a fissare il numero degli effettivi di guerra e la spartizione delle eventuali conquiste, mostra che il dissenso era forse men profondo e sostanziale di quanto potrebbe apparire e facilita d'assai la conclusione. La quale del resto è data dai documenti stessi i quali non tradiscono nel papa che l'ambizione, puramente umanistica, di dirigere il mondo cristiano e non scoprono ch'egli persegua fini discordanti dalla crociata; né Venezia, nelle sue lunghe disamine, in ultimo favorevoli all'azione, e nelle sue trattative con la Francia, mostra mai serie preoccupazioni.

Eppure la dieta non riuscì e negli anni successivi si scatenò sulla penisola tutta la serie dei luttuosi avvenimenti che l'azione pacificatrice di papa Piccolomini tentava, ora e più tardi col suo viaggio ad Ancona, di sopire: l'invasione angioina, l'invasione turca nella penisola balcanica e la guerra generale contro Venezia che, privata delle migliori colonie orientali, mirava ad allar-

garsi sul continente. Le cause dell' insuccesso della dieta sono egregiamente indicate dal P. il quale mostra in quali strette Pio II venne a trovarsi di fronte alla Francia e alla Germania che miravano soltanto a strappar concessioni non giovevoli alla Chiesa e ai principi italiani tra di loro diffidenti e sospettosi. Sarebbe forse desiderabile che il P. avesse gettato maggior luce su questi fatti complessi assumendo, coordinando e completando nel testo molte e acute osservazioni ch' egli vien facendo nelle copiose e diligenti note. Inoltre poteva forse trovare sussidi non indifferenti alla dimostrazione della sua tesi non trascurando di proposito gli stati che seguivano la politica ostile della Francia e rivedendo ad es. i preziosi dispacci estensi, appena saggiati dal Pardi. E l' accanita lotta condotta principalmente da Pio II contro Sigismondo Malatesta merita forse maggiore considerazione di quanto paia attribuirle il P. che solo tardi poté giovarsi degli studi larghi e utili del Soranzo. Infine perché non insistere in modo speciale sulla singolare riservatezza, non certo inferiore a quella veneziana, di Firenze che, pur non essendo città marittima, mirava con desiderio a soppiantare Venezia nel commercio orientale? Più ampie ricerche su questo particolare potevano forse dare risultati non meno nuovi che importanti.

Ma il P. intendeva dimostrare contro il Palacky ed il Voigt che a Mantova il pontefice non fu tratto da altro intento che dalla crociata (1) e che la politica veneziana non fu, come disse il Pastor, né egoistica né di corta vista, ma prudente e vigile. Tale asserto è suffragato da un' indagine larga, serena ed equanime e sorretto da prove cui il P. ha dato valore con un' acutezza e una penetrazione critica degna di alto encomio. Sin dove dovessero giungere i limiti del lavoro non è facile dire. Ma è certo lodevole la singolare preparazione con cui il P. affronta un epi-

(1) La scelta di Udine come prima sede del congresso dimostra con troppa evidenza che Pio II non pensava a tramutare la dieta in uno strumento di ambizioni politiche. Infatti, né Venezia così gelosa delle sue libertà vi si sarebbe prestata, né gli stati italiani, di Napoli, Firenze, Milano avrebbero consentito ad abdicare ai loro vitali interessi proprio su terra veneziana. Venezia in tal caso avrebbe dovuto esser complice del papa ai danni suoi e degli stati italiani: e che pensare allora di Pio II? Notisi poi che all' entusiasmo per la crociata, partecipavano cardinali di finissimo intuito politico, che, obbedendo a interessi nazionali e a passioni di parte, avrebbero denunziato i secreti e pericolosi intenti di Pio II. A riprova della cautela con la quale Pio II procedette, quando trattò a Mantova di riforme prevalentemente ecclesiastiche cf. G. B. Picotti, *La pubblicazione e i primi effetti della « Execrabilis » di Pio II* in quest' *Archivio*, XXXVII, pp. 1-56.

sodio notevolissimo della storia d' Italia e d' Europa, in un lavoro, in cui l' informazione bibliografica veramente lodevole cede soltanto alla vastità e all' estensione delle ricerche archivistiche.

Paolo Negri.

NOTIZIE

Il dott. don Romolo Putelli ha pubblicato un ampio volume *Intorno al Castello di Breno. Storia di Valcamonica, Lago d'Iseo e dintorni, da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo* (Breno, Associazione « Pro Valle Camonica » editrice, 1915, 8°, pp. XIV-624). Questo libro non è fatto solo per soddisfare alla curiosità degli amatori della storia locale; esso sarà utilmente ricercato anche dagli studiosi della storia generale dell' Italia settentrionale. Così, fin dai primi capitoli, sono molto preziose tutte le notizie che l' A. ha saputo raccogliere, sottoponendole a critica assai avveduta, intorno alla lunga guerra tra Brescia e Bergamo per il possesso di Volpino, durante la quale i Bergamaschi si appellarono a Federico Barbarossa, e i Bresciani al papa Alessandro III. L' imperatore aveva tutti i motivi per non rimanere indifferente a questa contesa, poiché la Valcamonica era sempre una delle vie più comode per cui gli eserciti tedeschi scendevano in Italia. È più particolarmente noto l'episodio della distruzione del castello d' Iseo, ordinata dal Barbarossa. Il Putelli, riprendendo in esame il racconto dato dal poemetto « Gesta Friderici imperatoris in Lombardia » e le opinioni già espresse dal Giesebrecht, dal Monaci e da altri, conclude per conto suo, con qualche buon argomento, che il fatto va posto al 28 luglio del 1162. Altro episodio notevole della lotta sostenuta dall' imperatore contro le città lombarde sarebbe la distruzione di un altro castello o luogo fortificato della Valcamonica, che sarebbe stato distrutto dallo stesso Barbarossa nel 1163 e poi riedificato nel 1167 dalla lega lombarda, come parrebbe attestare un' iscrizione frammentaria che il P. riproduce in facsimile. Ma la lezione che egli ne dà suscita ancora troppi dubbî, ed è da lamentare che egli non ne abbia dato addirittura la precisa riproduzione fotografica, in base alla quale soltanto sarebbe qui seriamente possibile tentare altra interpretazione. Non potrebbe trattarsi della distruzione e riedificazione della stessa

Milano, dato che si debba leggere MCLXII invece di MCLXIII? La Valcamonica, per la sua tendenza a mantenersi indipendente da Brescia, pare abbia generalmente favorito il Barbarossa, dal quale il 4 ottobre 1164 riceveva un ampio diploma, che il P. ritiene autentico, in cui, insieme con la sanzione dell'indipendenza comunale, è notevole l'autorizzazione a reggersi con proprii « consoli », per quanto obbligati alla ricognizione imperiale, quando appunto l'imperatore mirava ovunque a sostituire ai consoli i « podestà » imperiali.

Simili diplomi furono in seguito concessi pure da Arrigo VII (1 aprile 1311) e da Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, durante le loro discese in Italia e furono come altrettante tappe di una lunga lotta, per la propria indipendenza e autonomia, sostenuta dalla Valle, nella quale predominava un forte gruppo di famiglie nobili ghibelline, contro la città di Brescia, dove generalmente ebbe maggior fortuna il partito guelfo. Dalla seconda metà del secolo XIII, Brescia riesce ad affermare, sebbene non stabilmente, il suo dominio sulla Valle, inviandovi pel governo suoi podestà.

La storia di Valcamonica è così intimamente legata alla storia di Brescia ed ha una parte di primo ordine, spesso decisiva, in tutti gli avvenimenti e le lotte combattute intorno a Brescia, per il possesso di questa città e delle regioni vicine, da Federico II, da Ezzelino da Romano, dagli Scaligeri, dai Carrara, da Pandolfo Malatesta, dai Visconti, dagli Sforza e da Venezia. Specialmente lo sforzo tenace di Venezia per il possesso di Valcamonica, fieramente contrastato da Milano, è ampiamente e benissimo illustrato dal Putelli. La Serenissima, nella sua tendenza di espansione in terra ferma, annetteva grande importanza alla occupazione di questa regione. Sono notevoli ad esempio nel 1416, quando Venezia riuscì a prendere Brescia al Visconti, le laboriose trattative, che il P. felicemente trae da fonti inedite, condotte dal Senato veneto presso il Legato del papa, la Repubblica di Firenze e il duca di Savoia, per ottenere pure, nei concordati di pace, la Valle Camonica. Quest'ultima parte, che tratta del dominio della Repubblica Veneta, è certamente la migliore e più interessante, per la grande quantità di materiale inedito che l'A. mette a profitto, frutto di lunghe e pazienti ricerche archivistiche.

Nuova e abbondante luce porta questo libro in tutte le intricate vicende delle leghe e delle guerre combattute tra i maggiori potentati dell'Italia settentrionale, specialmente nel se-

colo XV, e si deve dire, ad onore dell'A., che il suo libro non potrà essere trascurato da chi ancora vorrà scrivere la storia dell'alta Italia di quei tempi.

Egli poi non si occupa soltanto degli avvenimenti esteriori, ma studia ancora ampiamente le interne condizioni del paese — religiose, economiche, amministrative —, dandoci specialmente nell'ultima parte un bellissimo saggio del modo come la Repubblica Veneta amministrava i paesi di terra ferma da essa occupati. Per la Valle Camonica è tipica la « costituzione » ad essa largita dalla Repubblica il 1° luglio 1428, e che tuttora si conserva originale nell'Archivio Comunale di Breno.

Il Putelli non è stato solo un ricercatore e ordinatore diligente e fortunato di un ingente materiale documentario, ma si dimostra pure un acuto critico di esso, come di tutti gli storiografi locali che lo hanno preceduto. Solo gli si può fare l'appunto che molto spesso, nella esposizione, da quel molto materiale raccolto sia stato come soffocato. Soprattutto nella prima parte, la lettura di questo libro riesce sovente fastidiosa per l'abituale citazione e inserzione nel testo, invece che semplicemente nelle note, non solo delle fonti, ma di frequenti brani di quanto hanno creduto bene di scrivere gli storiografi precedenti. Ciò nuoce all'A., che pure ha vivace ingegno e doti naturali per ben scrivere — qualità necessaria ed essenziale anche in libri di storia — e specialmente nuoce allo scopo particolare del libro, di maggiormente divulgare tra il pubblico la conoscenza e l'amore della storia paesana. Anche sotto questo rispetto, la seconda parte, riguardante il periodo della dominazione veneta, dove l'A. si vale prevalentemente delle sue originali ricerche archivistiche, è sempre la migliore. G. B. Borino.

La vita e le opere di Girolamo da Carpi hanno avuto recentissimamente un illustratore diligente ed acuto in Alberto Serafini. La monografia che gli ha dedicato (*Girolamo da Carpi pittore e architetto ferrarese (1501-1556)*, Roma, Bocca, 1915), ampia di quasi 500 pagine e ricca di 199 illustrazioni, è importante non solo per la novità delle conclusioni, ma anche per il metodo.

L'A. ha dimostrato non di Girolamo da Carpi molte opere che la tradizione e gli studi precedenti gli attribuivano, e viceversa glie ne attribuisce con sicurezza altre completamente ignorate; e tutto ciò non solo in base a minuziosi confronti stilistici, ma, generalmente, a nuove ricerche d'archivio: il metodo storico-critico applicato con ottimo risultato alla storia dell'arte.

Lasciando da parte l' attività artistica del Carpi in Ferrara ed altrove, ci limitiamo al suo soggiorno in Roma. Il Carpi giunse in Roma col cardinale Ippolito d' Este nell' agosto del 1549. Quivi egli si diede affannosamente alla ricerca ed allo studio dell' antico acquistando in breve così larga conoscenza da farlo competere nei suoi giudizi cogli antiquari di professione che a Roma stavano divenendo numerosi tra gli artisti e i letterati. I disegni che egli preparò durante la sua permanenza in Roma sono andati perduti; rimangono tuttavia il disegno n. 1708 degli Uffizi rappresentante il torso dell' Ercole; i disegni 1699[r] e 1699[v] pure degli Uffizi, e due tavolette a chiaroscuro della Galleria del Campidoglio.

Ma l' opera pittorica più importante che il Carpi ha eseguito in Roma negli anni 1550-1551, e che ancora in parte ci rimane, è la decorazione di alcune stanze del primo piano dell' attuale palazzo Spada. Gran parte del cap. VI è dedicato dall' A. all' illustrazione di queste pitture.

Importantissimo è il cap. VII che l' autore dedica al Carpi come architetto, e dove rivendica al Carpi stesso i lavori di sistemazione del Belvedere al Vaticano e, cosa finora ignorata, la costruzione dell' attuale palazzo Spada.

Lunghe e diligenti ricerche riguardano il bel ciborio di Giulio III che dal 1553 al tempo di Benedetto VIII ornò l' altare maggiore di S. Maria dell' Aracoeli e che poi finì nella chiesa abbaziale di S. Martino al Monte Cimino feudo dei principi Doria-Pamphilj.

Il volume si chiude con un catalogo critico (pitture, incisioni, disegni, architettura) delle opere di Girolamo da Carpi.

GIULIO BUZZI.

Nello studio su *I manoscritti autografi su s. Nilo Iuniore, fondatore del monastero di S. M. di Grottaferrata* pubblicato in *Oriens Christianus* (1904, pp. 308-370) D. Sofronio Gassisi aveva cercato di dimostrare che i codici greci B. α XIX, B. α XX, B. β 1 della Biblioteca del detto monastero sono autografi di s. Nilo Juniore.

G. L. Perugi è ritornato sulla questione in un recente opuscolo *I pretesi autografi di s. Nilo Iuniore della badia greca di Grottaferrata* (Roma, Officina tipografica di pubblicità, 1915) dimostrando come i sopradetti codici siano del principio del sec. XII o tutto al più della fine del sec. XI, per lo meno posteriori d'un secolo a s. Nilo. G. B.

In un breve studio biografico sul *P. Alberto Guglielmotti* (Firenze, Tip. domenicana, 1912), del quale ci siamo occupati nel vol. XXXVII, p. 695 di questo *Archivio*, il p. Taurisano prometteva di ritornare sull'argomento, ed ha mantenuto la promessa.

L'*Antologia del mare*, il nuovo recentissimo volume del Taurisano (Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1914), contiene una raccolta di brani scelti delle opere del p. A. Guglielmotti. Il volume è diviso in due parti: « Nella prima sono stati rac-« colti e coordinati con opportune note gli episodi più luminosi « della secolare e sanguinosa lotta contro il turco; nella seconda « è stato accuratamente disposto quanto riguarda le costruzioni « navali, le fortificazioni e le invenzioni attenenti alla marina e « all'esercito. In appendice si è aggiunto un saggio dell'episto-« lario e dei ricordi di viaggio ».

Auguriamo a questo volume, del quale ogni nave italiana ha già una copia, la più larga diffusione: modo degno d'onorare la memoria del grande domenicano che tenne alto il nome d'Italia e che, secondo la bella espressione dell'ammiraglio Leonardi-Cattolica, « fu nobilissimo simbolo della famiglia ma-« rinara italiana ».

G. B.

In un articolo interressantissimo su *La decorazione a fresco del XII secolo della chiesa di S. Giovanni « ante portam Lati-« nam »* pubblicato nella rivista *Studi romani* (1914), il dr. P. Styger dà relazione d'una sua fortunata scoperta nella chiesa sopradetta. Si tratta di un intero ciclo di scene bibliche del Vecchio e del Nuovo Testamento del sec. XII: ritrovamento unico fino ad ora nella storia dell'arte romana. Vanno aggiunte a questo ciclo le decorazioni dell'abside: la composizione apocalittica dei quattro evangeli nella parete frontale; i ventiquattro « seniores », dodici per parte, nelle pareti laterali. Tutte queste decorazioni erano nascoste da una copertura di tela dipinta ad olio di brutto e gonfio barocco, e da una grossa mano di bianco.

Ridonandole all'ammirazione degli studiosi il dr. Styger ne fa una splendida illustrazione: l'articolo è corredato da nove riuscitissime tavole fuori testo e da numerose fotografie.

G. B.

Un'altra bella e importantissima scoperta è stata fatta recentemente dallo stesso dr. P. Styger dirigendo a S. Sebastiano gli scavi fatti eseguire dalla Commissione di archeologia sacra.

Nel mezzo della basilica di S. Sebastiano sono tornati in luce i ruderi d'una costruzione anteriore alla basilica stessa, di cui la parte più notevole è rappresentata da una parete rivestita d'intonaco con pitture e disseminata di graffiti con invocazioni agli apostoli Pietro e Paolo, la cui data può risalire al secolo III: dietro questo muro fu scoperto il sarcofago contenente un supposto corpo di s. Fabiano. Gli scavi dietro l'abside hanno messo pure in luce i sotterranei d'un'antica villa romana riccamente decorati in quello stile che è continuazione del quarto pompeiano su cui si plasmò tutta la decorazione pittorica cemeteriale.

Di queste scoperte il dr. Stiyger ha dato ampia relazione nella *Römische Quartalschrift*, n.° 2, a. 1915 (*Scavi a S. Sebastiano. Scoperta di una memoria degli apostoli Pietro e Paolo e del corpo di s. Fabiano papa e martire*) riservandosi quanto prima uno studio più completo.

La relazione è corredata da tavole fuori testo e dai facsimili dei graffiti. G. B.

Nella *Civiltà cattolica* (a. 1915, quad. 1556) il p. G. M. March S. J. continua le sue ricerche sulle vite del « Liber Pontificalis » attribuite a Pandolfo, ricerche delle quali diede ottimo saggio l'anno scorso coll'articolo *Sull'autore della biografia di Pasquale II e delle precedenti del « Liber Pontificalis », cominciando da quella di Leone IX*, del quale ci siamo occupati in questo *Archivio*.

Appunto in questo articolo il p. March affermava che il « Gesta Triumphalis » non è il « degno volume » annunziato nella biografia di Pasquale II e non è opera del card. Pietro Pisano (ipotesi del Watterich) o del card. Pandolfo (ipotesi del Duchesne). Nel presente studio *Ancora su Padolfo continuatore del Liber Pontificalis — Attribuzione di altre opere* l'A. ritorna sull'argomento ed espone le ragioni che hanno determinato la sua affermazione: né per la sua breve narrazione, né per i suoi fini, né per i particolari dati il « Gesta » corrisponde al volume promesso nella biografia di Pasquale II; il « Gesta » poi differisce essenzialmente per lo stile dalla biografia di Pandolfo.

Altra opera presa qui in esame è la lettera di Anacleto II a Diego di Compostella, una delle principali fonti per la storia dello scisma che scoppiò alla morte di Onorio II, attribuita dal Watterich e dal Mühlbacher a Pietro Pisano.

Il p. March l'attribuisce a Pandolfo e dimostra la sua asserzione con un largo corredo di confronti critici e di notizie storiche.

Egli conclude giustamente che dello scrittore pontificio Pietro Pisano nessuna opera si conserva riconosciuta propriamente come sua.

Invece la produzione di Pandolfo può fissarsi come segue: la lettera a Diego di Campostella nel 1130; la biografia di Gelasio II dopo il 1132; quella di Callisto II tra il 1132 e il 1139; quella di Onorio II verso il 1138.

G. B.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

American (The) historical Review. XIX, n.° 3 (April 1914). — DANA C. MUNZO, The Children's Crusade. - E. F. DOW, *rec.* di J. B. BURY: The Cambridge Medieval History. Vol. II. The Rise of the Saracens and the Foundations of the Western Empire. — XIX, n.° 4 (July 1914). - R. F. SCHOLZ, *rec.* di A. DOMASZEWSKI: Geschichte der Römischen Kaiser. - P. J. HEALY, *rec.* di A. MANARESI: L'impero romano e il cristianesimo. - F. SCHEVILL, *rec.* di W. HARRISON WOODWARD: Cesare Borgia. - R. B. MERRIMAN, *rec.* di C. G. BAYNE: Anglo-Roman Relations. — XX, n.° 1 (October 1914). - W. L. WESTERMANN, *rec.* di FRANK: Roman Imperialism.

American Journal of Archaeology. Vol. XVIII, N. 2 (april-june 1914). — A. L. FROTHINGAM, The Discovery of the Capitolium and Forum of Verona. - ID., Diocletian and Mithra in the Roman Forum. - G. BLANDIN COLBURN, Civita Lavinia, the Site of ancient Lanuvium (Part II). — Vol. XVIII, N. 3 (july-september 1914). - A. L. FROTHINGAM, Circular Templum and Mundus. Was the Templum only rectangular? - G. BLANDIN COLBURN, Civita Lavinia, the site of ancient Lanuvium (Part III). — Vol. XVIII, N. 4 (october-december 1914). - A. L. FROTHINGAM, A lost section of the frieze of the Arch of Titus? - ID., A syrian artist author of the bronze doors of St. Paul's, Rome. — Vol. XIX, N. 1 (january-march 1915). - A. L. FROTHINGAM, Who built the Arch of Constantine? III. The Attic.

Annales de Bretagne. XXIX, n.° 2 (Janvier 1914). — F. DUINE, Notes pour l'étude de La Mennais. — XXIX, n.° 3 (Avril 1914). - Nouveaux documents sur La Mennais.

Apulia. V, fasc. II-III (nov. 1914). — A. Gallo, *rec.* di J. Evelyn: The norman administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II and William I, 1127-1166 (pubbl. in *Papers of the British School at Rome*, vol. VI, n.° 6).

Archivio storico italiano. Anno LXXII, vol. II, disp. 3ª del 1914. — F. G. Savagnone, Il preteso concordato fiorentino del 1516. - F. Savini, Simone de Lellis da Teramo nunzio papale in Inghilterra nel sec. XV.

Archivio storico lombardo. Anno XLI, fasc. III, 1914. — N. Ferobelli, Il ducato di Bari sotto Sforza Maria Sforza e Ludovico il Moro. - A. Luzio, Isabella d'Este e i Borgia *(cont.)*. — Ibid., fasc. IV, 1914. - A. Luzio, Isabella d'Este e i Borgia *(cont.)*.

Archivio storico per le provincie parmensi. Vol. XIV, 1914. — P. Fea, Il duca Alessandro Farnese e le carte dell'Archivio napoletano, con documenti inediti.

Archivio storico siciliano. XXXIX, 1914, 1-2. — A. Giannone, Il codice di Fitalia. Studio diplomatico-storico. - V. Epifanio, Sulla guerra di Sicilia al tempo di Giovanna I secondo i Registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli.

Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. XXXIV (1914). — C. Sardi, Vie romane e medievali nel territorio lucchese. - R. Biagini, D'una istoria abbreviata della Contessa Matilda compilata nel sec. XV.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. LXXIV (1914-15), dispensa 1ª. — A. Checchini, Il trasferimento della proprietà e costituzione della servitù nel diritto romano post-classico. — Ibid., dispensa 2ª. - G. Coggiola, Per l'iconografia di Pietro Bembo. — Ibid., dispensa 5ª. - A. Favaro, Amici e corrispondenti di Galileo Galilei: XXXI. Bonaventura Cavalieri.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. 1914, fasc. IV-VI. — A. Palmieri, Feudatari e popolo della montagna bolognese (periodo comunale). - F. Gabotto, Una chiamata di

Amedeo VI di Savoia in soccorso di Bologna (1360). - S. GHIGI, Le ossa di Teodorico re dei Goti.

Bessarione. Vol. XXIX (1913), fasc. 123. — A. PELLEGRINI, La raccolta degli atti del Concilio di Firenze di Angelo Maria Bandini. - A. PALMIERI, Le divergenze dommatiche, disciplinari e liturgiche tra le due Chiese al Concilio Ecumenico di Firenze. — IBID., fasc. 124-125. - N. MARINI, Costantino Magno e l'unione delle Chiese. - A. PALMIERI, Un'opera inedita di Fantino Valaresso arcivescovo di Creta sul Concilio di Firenze. - C. KARALEVSKIJ, L'istruzione di Clemente VIII « super aliquibus « ritibus graecorum » (1595) e le congregazioni per la riforma dei Greci (1593). — IBID., fasc. 126. - U. MANNUCCI, Contributi documentarii per la storia della distruzione degli episcopati latini in Oriente nei secoli XVI e XVII. — Anno XVIII, fasc. I (gennaio-marzo 1914). - U. MANNUCCI, Contributi documentarii per la storia della distruzione degli episcopati latini in Oriente nei secoli XVI e XVII. — Anno XVIII, fasc. II-III (aprile-settembre 1914). - U. MANNUCCI, Andreae de Santacruce. Dialogus de Ecclesiae primatu, in Ludovicum Pontanum. - G. GENTILIZZA, Miscellanea di documenti sn la Chiesa greco-rassiana dalmata nelle sue relazioni con la latina *(cont.)*. - N. MARINI, La conclusione del Concordato fra la S. Sede e la Serbia. - B. CETTAN, S. Maria in Domnica volgarmente della Navicella. — Anno XVIII, fasc. IV (ottobre-dicembre 1914). - G. MERCATI, Intorno ad una sottoscrizione di Romano abbate di S. Benedetto in Calabria. - Kryptographica. - Una lettera non bene edita né bene compresa del Cod. Vat. gr. 1043. - G. GENTILIZZA, Miscellanea di documenti sulla Chiesa slava ortodossa in Dalmazia.

Bibliothèque de l'École des Chartes. LXXV, IIIe-VIe livraison (mai-décembre 1914). — H. LEMAÎTRE, Le refus de service d'ost et l'origine du servage. - M. PROU, Fragments d'un registre de comptes de la Chambre apostolique (1334-1335). - L. MIROT, Autour de la paix d'Arras (1414-1415).

Boletin de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona. Año XIV, num. 55 (julio á septiembre 1914). — J. J. DE URRÍAS Y AZARA, La política exterior de Alfonso III de Aragón *(cont.)*. — Año XIV, num. 56 (octubre á diciembre 1914). - J. J. DE URRÍAS Y AZARA, Id.

Boletin de la Real Academia de la Historia. LXVI, 1915, cuad. I. — E. Romero de Torres, Nuevas lápidas romanas de Jimena y Menjíbar, en la provincia de Jaén. — Ibid., cuad. II. - F. De Laiglesia, *rec.* di M. De Foronda, Estancias y viajes del emperador Carlos V, desde el día de su nacimiento hasta el de su muerte.

Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. VIII, 1914, fasc. 12°. — G. Boni, L'Arcadia sul Palatino. - R. Paribeni, Statuina di Cristo del Museo Nazionale Romano. — IX, 1915, fasc. 1°. - G. Biasiotti, La basilica di S. Maria Maggiore a Roma.

Bulletin de la Commission Royale d'histoire (Academie R. de Belgique). To. LXXXIII (1914), 1er Bull. — P. Kath, Sigeberti Continuatio Aquicinctina.

Bullettino dell'Istituto di diritto romano. XXVI, 1914, fasc. IV-VI. — G. Rotondi, Studi sulle fonti del Codice giustinianeo.

Bullettino dell'Istituto storico italiano. N. 34, 1914. — P. Egidi, Un documento cornetano del sec. X. - L. Schiaparelli, I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte V. I diplomi di Ugo e di Lotario. - P. Egidi, Per la storia esterna del « Liber fraternitatis S. Spiritus et S. Ma« rie in Saxia de Urbe » (cod. Lancisiano n. 328).

Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et de belles lettres. 1914, avril-mai. — F. Préchac, Sénèque et la Maison d'or. - J. Maurice, Les capitales impériales de Constantin et la meurtre de Crispus. — 1914, juillet. - J. B. Mispoulet, Le diplôme CII du « Corpus ». — 1914, août-octobre. - Un papyrus latin inédit.

English (The) historical Review. Vol. XXIX, n.° 114, april 1914. — C. M. Ady, *rec.* di Woodward: Cesare Borgia. — Vol. XXIX, n.° 115, july 1914. - P. A. Seymour, The Policy of Livius Drusus the Younger. - C. Johnson, *rec.* di C. M. Ady: Pius II. — Vol. XXIX, n.° 116, october 1914. - E. Maunde Thompson, *rec.* di E. A. Loew: The Beneventan Script, A History of the South Italian Minuscule. — Vol. XXX,

n.° 117, january 1915. - E. W. BROOKS, The Brothers of the Emperor Constantine IV. - E. JAMISON, *rec.* di R. PALMAROCCHI: L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna. - J. NEVILLE FIGGIS, *rec.* di A. L. SMITH: Church and State in the Middle Ages. - J. P. WHITNEY, *rec.* di G. MOLLAT: Les Papes d'Avignon. — Vol. XXX, n.° 118, april 1915. - E. W. BROOKS, *rec.* di COLEMAN: Constantine the Great and Christianity.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. XXXIV Année, 1914, IV. — L. DUCHESNE, Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge. XII. Vaticana *(suite).* - G. SCHNEIDER GRAZIOSI, L'iscrizione di Claudio Callisto nel cimitero di Domitilla. - Contributo alla storia della professione e della coltura letteraria cristiana nel secolo V. - L. A. CONSTANS, Les jardins d'Épaphrodite.

Memorie storiche Forogiuliesi. IX, fasc. I, 1913. — P. PASCHINI, Le vicende potitiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno. - ID., Scismi ed indulgenze. — IX, fasc. II, 1913. - A. AMELLI, L'epigramma di Paolo diacono intorno al canto Gregoriano e Ambrosiano. — IX, fasc. III, 1913. - B. ANTONIO, L'assoluzione del patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani.

Mitteilungen aus der historischen Literatur. 1915. Neue Folge, III Band, 1 Heft. — M. BALTZER, *rec.* di TH. STEINWENDER, Die römische Taktik zur Zeit der Manipularstellung. - F. CAUER, *rec.* di R. SCHÜTZ: Ciceros historische Kenntnisse. - G. WOLF, *rec.* di H. REINHARDT: Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini 1579-1581.

Mitteilungen des ks. deutschen Archäologischen Instituts. Athenische Abtheilung. Band XXXIX, 1914. — E. WEIGAND, Neue Untersuchungen über das Goldene Tor in Konstantinopel.

Römische Abtheilung. XXIX, 1914, 3-4. - B. NOGARA, La testa di bronzo di Augusto della Biblioteca Vaticana. - E. RAEHLMANN, Römische Malerfarben. - C. ALBIZZATI, Vetri dorati del terzo secolo d. Cr.

Mitteilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. XXXV Band (1914),

2 Heft. — H. COSACK, Konrads III Entschluss zum Kreuzug. - E. DÜRR, Ludwig XI, die aragonesisch-castilianische Heirat und Karl der Kühne. — XXXV Band (1914), 3 Heft. - J. HALLER, Heinrich VI und die römische Kirche. I Teil. - J. LULVÈS, Die Machtbestrebung des Kardinal-kollegiums gegenüber dem Papsttum.

Moyen-âge (Le). XVIII, mai-juin 1914. — H.-FR. DELABORDE, *rec.* di: « Fulcheri Carnotensis Historia Hierosolymi- « tana », herausgegeben von H. Hagenmeyer.

Nachrichten von der kgl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse. 1913. Beiheft. - W. WIEDERHOLD, Papsturkunden in Frankreich: VII. Gascogne, Guienne und Languedoc. — 1914, Heft I. - P. KEHR, Nachträge zu den Papsturkunden Italiens .VIII. — 1914, Beiheft. - C. BORCHLING, Mittelniederdeutsche Handschriften in den Rheinlanden und in einigen anderen Sammlungen. Vierter Reisebericht.

Neues Archiv. 1914, 39 Band, 1 Heft. — E. PERELS, Die Briefe Papst Nikolaus' I. — 2 Heft. - M. TANGL, Die Epoche Pippins. - E. SECKEL, Studien zu Benedictus Levita .VIII. - E. BATZER, Noch einmal: Richard von Pofi, ein Grossneffe Innocenz' III. — 1915, 40 Band, I Heft. - E. SECKEL, Studien zu Benedictus Levita .VIII.

Nouvelle Revue historique de droit français et étranger. XXXVIII, 1914, n.° 4. — R. GÉNESTAL, Les origines du droit ecclésiastique franc.

Nuovo Archivio Veneto. XXVIII (1914), P. II. — R. CESSI, Venezia neutrale nella seconda lega antiviscontea. - G. DALLA SANTA, Benedetto Soranzo patrizio veneziano, arcivescovo di Cipro, e Girolamo Riario. Una pagina nuova della guerra di Ferrara degli anni 1482-1484. - G. BISCARO, Il delitto di Gherardo e di Rizzardo da Camino (1298). — XXIX (1915), P. I. - L. COGGIOLA PITTONI, Il viaggio di Pio VI negli stati veneti e nella Dominante. - A. DI LÜTZENFELD, *rec.* di A. DA MOSTO, Milizie dello stato romano dal 1600 al 1797.

Nuovo Bullettino di archeologia cristiana. Anno XX (1914), n.° 3-4. — M. SALMI, La pittura absidale di

Santa Sabina. - S. Scaglia, Scoperta di pitture nella cripta di Santa Cecilia nel cimitero di Callisto. - A. Adinolfi, Gli avanzi costantiniani della basilica cattedrale di Albano. - C. Gradara, I sarcofagi Vaticani di Sant' Elena e di Santa Costanza. - G. Schneider-Graziosi, Nuovi incrementi alle collezioni del Museo Cristiano Pio Lateranense. - R. Kanzler, Relazione ufficiale degli scavi eseguiti dalla Commissione di Archeologia Sacra nelle Catacombe romane negli anni 1911-1912. — Anno XXI (1915), n.º 1-2. — O. Marucchi, Osservazioni sulla cripta storica recentemente scoperta nel cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana. - G. Schneider-Graziosi, La nuova sala giudaica nel museo cristiano lateranense. - O. Marucchi, Notizie: Catacombe romane - Le tracce della tomba primitiva dei martiri Giovanni e Paolo ritrovate recentemente nella loro casa al Celio - Scavi nella basilica sotterranea di San Crisogono in Trastevere (Riconoscimento del più antico stemma. Scoperta di un'antica tavola arvalica) - Scoperta di antiche pitture nella chiesa di S. Giovanni a Porta Latina - Scavi nella chiesa di Santa Sabina sul monte Aventino.

Rassegna Numismatica. Anno XI, n.º 1, gennaio 1914. — F. Lenzi, Ripostiglio di monete d'argento dei Bruttii. — Ibid., n.º 2, marzo 1914. - A. Sambon, Sigillo di Bettona. — Ibid., n.º 3, maggio 1914. - G. Dattàri, Le riduzioni del denarius sotto l'impero. - F. L., *rec.* di F. Friedensburg: Die Simbolik der Mittelaltern Münzen. — Ibid., n.º 4, luglio 1914. - P. Palmieri, Lucca. Denaro di Corrado I imperatore (1016-1039). — Ibid., n.º 5-6, sett.-nov. 1914. - F. L., Monete di Francesco II coniate a Roma nel 1861. — Ogni numero di questa rivista contiene una *Bibliografia metodica* di Numismatica greca - Numismatica romana - Trovamenti di monete romane - Numismatica italiana.

Rassegna storica del Risorgimento italiano. Anno I, fasc. 4, sett.-ott. 1914. — I. de Benedetti, Il plebiscito di proteste e manifestazioni patriottiche degli Stati Romani contro la spedizione francese del 1849.

Revue de l'Orient chrétien. Deuxième série, t. IX (XIX), 1914, n.º 3. — P. Dib, Une mission en orient sous le pontificat de Pie IV *(fin)*.

Revue des questions historiques. 192e Livraison, octobre 1914. — J. GUIRAUD, Rome, la Renaissance et les Farnèse.

Revue d'histoire ecclésiastique. XV (1914), n.o 2. — A. DUFOURCQ, Vue générale de l'histoire de l'Église en Occident à l'époque individualiste (1303-1527). - M. DUBRUEL, Le pape Alexandre VIII et les affaires de France. - É. DE MOREAU, *rec.* di E. VON WESTENHOLZ, Kardinal Rainer von Viterbo (pubbl. in *Heidelberger Abhandlungen*, 1914, fasc. 34).

Revue historique. CXVIII (1915), n.o 1. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, Cn. Domitius Corbulo.

Rivista italiana di numismatica. XXVII (1914), fasc. III-IV. — L. LANFRANCHI, La monetazione di Augusto.

Rivista storica italiana. Anno XXXI, ottobre-dicembre 1914, vol. VI, fasc. 4. — FELICIANGELI, *rec.* di C. STORNAJOLO: I ritratti e le gesta dei duchi d'Urbino nelle miniature dei codici Vaticano-Urbinati. - C. TRAVAGLIO, *rec.* di G. BLOCH: La république romaine. - P. B., *rec.* di O. MELTZER: Geschichte der Karthager. - C. CIPOLLA, *rec.* di W. STUHLFATH: Gregor I der Grosse. - ID., *rec.* di W. FRANKE: Romuald von Camaldoli. - ID., *rec.* di H. PAHNCKE: Geschichte der Bischöfe Italiens deutscher Nation von 951-1264. - A. M. F., *rec.* di A. T. DRANE: Storia di santa Caterina da Siena. - C. MANFRONI, *rec.* di W. BLOCH: Die Condottieri. — Anno XXXII, gennaio-marzo 1915, vol. VII, fasc. I. - U. BENASSI, *rec.* di L. VAN DER ESSEN: Les archives farnésiennes de Parme. - O. EMANUELLI, *rec.* di C. PINZI: Storia della città di Viterbo lungo il medioevo. - C. BARBAGALLO, *rec.* di E. TÄUBLER: Studien zur Entwicklungsgeschichte des römischen Reichs. - F. RAMORINO, *rec.* di R. CIRILLI: Les prêtres danseurs de Rome. - Y., *rec.* di C. E. PULCIANO: Il diritto privato romano nell'Epistolario di Plinio il giovane. - A. LEONE, *rec.* di A. CASAMASSA, F. GROSSI-GONDI ecc.: Letture constantiniane. - M. SCHIPA, *rec.* di F. TARDUCCI: L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo. - C. CIPOLLA, *rec.* di F. SCHNEIDER: Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Anfang der Staufen. 568-1268. Vol. I. - E. MILANO, *rec.* di G. MOLLAT: Les Papes d'Avignon (1305-1378). -

E. Casanova, *rec.* di C. M. Ady: Pius II the humanist pope. - A. Leone, *rec.* di G. B. Picotti: La pubblicazione e i primi effetti della « Execrabilis » di Pio II. - P. Negri, *rec.* di H. Biaudet: Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648. — Anno XXXII, aprile-giugno 1915, vol. VII, fasc. 2. - C. Cipolla, *rec.* di M. Vattasso et H. Carusi: Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti recensiti; codices vaticani latini. - P. Negri, *rec.* di D. Vieillard-Lacharme: L'Église catholique aux premiers siècles. - P. Negri, *rec.* di E. Buonaiuti: Il cristianesimo primitivo e la politica imperiale romana. - E. Milano, *rec.* di A. Messeri: Enzo re. - C. C., *rec.* di H. E. Rohde: Der Kampf um Sizilien: 1291-1302. - R., *rec.* di K. H. Schäfer: Die Ausgaben der apostol. Kammer unter Benedikt XII, Klemens VI und Innocenz VI. - Picotti, *rec.* di A. Mathew: The life and time of Rodrigo Borgia. - Feliciangeli, *rec.* di W. W. Harrison: Cesare Borgia. - C. Cipolla, *rec.* di G. Susta: Die römische Kurie und Konzil von Trient unter Pius IV.

Roma e l'Oriente. VII (1914), n.º 44. — Contributo alla storia del rito greco in Italia: II. Lettera del card. Santorio all'arcivescovo di Reggio sul rito greco nella diocesi di Reggio (anno 1597). — Ibid., n.º 46. Benedetto XIV e le Chiese orientali. — Ibid., n.º 47-48. - Benedetto XIV e le Chiese orientali (segue). - Laudi greche e latine di alcune feste popolari romane nel Medio Evo. - Contributo alla storia del rito greco in Italia: III. Lettera di mons. A. Lombardi arciv. di Messina e la « Responsio » del card. Santorio. — Ibid., VIII (1915), n.º 49. - Evagrio e la sua fonte più importante: Procopio. — Ibid., n.º 50. - Le fonti del Boccaccio nella Biografia di Irene.

Römische Quartalschrift. XXIX Jahrgang, 1915. Erstes Heft. — P. Styger, Die neuere Erforschung der altchristlichen Basiliken Roms und deren Wiederherstellung. - Id., Die Christusstatue im römischen Thermenmuseum. - F. Savio, S. Edisto od Oreste e compagni martiri di Laurento. - O. Fasiolo, Ein Lampenhandgriff im Museum des deutschen Camposanto in Rom. - K. Dieterle, Die Stellung Neapels und der grossen italienischen Kommunen zum Konstanzer Konzil. - J. Schweizer, Römische Beiträge zur Korrespondenz des Herzogs Wilhelm V von Bayern aus den Jahren 1593-1594. — XXIX Jahrgang, 2 Heft, 1915. - P. Styger, Scavi a S. Sebastiano. - A. de Waal, Der

gute Hirt auf Gemmen in Mitten anderer Symbolen. - F. SAVIO, S. Edisto od Oreste e compagni martiri di Laurento. - O. FASIOLO, Un' epigrafe consolare del 394. - K. DIETERLE, Die Stellung Neapels und der grossen italienischen Kommunem zum Konstanzer Konzil *(fortsetzung)*. - U. MANNUCCI, Le capitolazioni del conclave di Sisto IV.

Sitzungsberichte der kgl. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Jahrgang 1913, Erster Halbband. — A. HARNACK, Der Geist der morgenländischen Kirche im Unterschied von der abendländischen.

Studien und Mittheilungen zur Geschichte des Benediktinerordens. Neue Folge, Jahrg. 4., IV Quartal-Heft, 1914. — O. DRINKWELDER, Ist Gunther von Pairis der Verfasser des Ligurinus?

Studi romani. Anno II, fasc. III (1914). — P. STYGER, La « schola cantorum » della chiesa di S. Saba. - G. MANCINI, *Albano*: Sarcofagi in pietra albana. - Scavi nell'anfiteatro di Domiziano. — Fasc. IV-V (1914). - AD. REINACH, Fabius Pictor, les fresques du temple de Salus et les origines de la peinture à Rome. - P. STYGER, La decorazione a fresco del XII sec. della chiesa di S. Giovanni « ante portam Latinam ». - A. MUÑOZ, Indagini sulla chiesa di Santa Sabina sull'Aventino. - M. CERRATI, Le colonne vitinee della basilica di S. Pietro in Vaticano. - G. MERCATI, La data della morte del p. Ciacconio.

Studi storici. XXII (1914), fasc. I. — G. Z., *rec.* di E. RODOCANACHI, Le château Saint-Ange; *e* Rome au temps de Jules II et de Léon X. — XXII (1914), fasc. II. - L. SALVATORELLI, *rec.* di F. AMANN: Die Vulgata Sixtina von 1590.

Theologische Quartalschrift. 1914, Viertes Quartalheft. — K. BIHLMEYER, Die « syrischen » Kaiser: Karakalla, Elagabal, Severus Alexander und das Christentum. - SÄGMULLER, Ein Aktenstück zur Militärseelsorge aus der Mitte des 6 Jahrhunderts.

Zeitschrift für katolische Theologie. II. Quartalheft, 1914. — E. MICHAEL, Die Schreiben König Friedrich II unde seines Kanzlers an Papst Honorius III über die Wahl

Heinrichs VII, 1220. — II. Quartalheft, 1915. - J. E. RAINER, Entstehungsgeschichte des Trienter Predigtreformdekrets.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. XXXV Band, 4 Heft (1914). — SACHSSE, Tiara und Mitra der Päpste. - KÜHN, Zur Enstelumg des Wormser Edikts. - KOCH, Zur Kritik päpstlicher Urkunden.

Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. IX Jahrgang, I-II Heft, 1915. — E. TORRIANI, Alcuni documenti riguardanti il papa Innocenzo XI, prima Benedetto Odescalchi di Como.



Il Ruolo della Corte di Leone X

(Continuaz. vedi questo volume, p. 215).

PRELATI DOMESTICI

Iacopo Sadoleto.

Appendice di documenti.

I.

Roma, 19 marzo [1511].

Iacopo Sadoleto al padre Giovanni Sadoleto. Lo ringrazia del danaro mandatogli, ma dice di non averne bisogno; accenna alla morte del suo patrono, card. Carafa, e alla vista di altri collocamenti.

Arch. Vat. arm. 45, vol. 42, c. 11. Orig. autogr.

Amantissimo, carissimo, colendissimo patre mio. Quanta consolatione io habia presa de la vostra lettera io non potrei mai scrivere che in vero è stata grandissima, solo molesto è stato il mandarmi quelli dece ducati che io pensavo molto bene che vui ne haveste tanto bisogno quanto io, se non più, et non desideravo ne cercavo denari vostri, che benche io sia affannato, pur forse li vostri affanni sono maggior de li miei, et io non solo posso ma anchor debbo comportare più presto che vui, pertanto non voglio altri denari, anzi ve dono liberamente « si quid super est » et se ve trovati in bisogno io ho credito de cento ducati in utile vostro, et scrivetemi se li volete, e per fin che io ho vita non vi sparagnate di valervi di me; quando io morisse mille volte per vui, non havrei pagato una minima parte del debito che io ve ho. La morte del patrone me è accascata in tempo assai incomodo pur « sicut domino placuit »

questi tempi calamitosi premono communemente ciascuno: patientia. Non solo questo danno ho hauto, ma anchora questi giorni passati di dui miei buoni et fidati famigli luno mi fu ferito laltro amazzato, e ne sono molto scontento, e parmi che ogni hora me habia a ruinare qualche cosa adosso pur « habeo refugium in deo », e spero in lui con tutto il core, e questo fu caso non inimicitie che de reliquo io sto sano et in bona gratia con ognuno. Partiti non me mancano se io li voglio; gia sono sollecitato da due cardinali « quid futurum sit nescio », dio mi fara deliberare quello che è per lo meglio. Che li fratelli mei studino, ho tanto conforto quanto si potesse dire, maxime de Hercule « quo mimus erat spei »; io so che lui ha ingegno e farà ciò che vorra. Julio me ha scritto: salutatelo in nome mio e diteli che io per qualche mesi non posso pensare a comparire. Li vostri affanni, imaginati da me, sono stati tra laltri affanni mei gravissima cura: io con le man giunte desidero finiscano queste tribulationi per subito venirve a vedere et starmi un mese con vui: io ne ho tanta voglia che mai l' hebbi maggiore. Vi prego vi conservate interea sani, colendissimo patre mio, et abbracciate la mia veneranda matre in mia parte e pregate Dio per me il quale conservi vui. Io credo fra deci dì farmi prete. Dio me lo faccia in salute de la mia anima (1).

Salutate Alfonso e tutti. Roma 19 Martii

Jacobus filius devotissimus.

[*fuori*] Mag.co et excell.o iurisutriusque consulto. D.no Iohanni Sadoleto patri col.mo

a fra Francesco a Ravenna.

II.

Carpentras, 30 decembre 1527.

Iacopo Sadoleto a Clemente VII. Si felicita per la liberazione di lui, per la quale ha sempre pregato: desidera che abbia buoni consiglieri.

Arch. Vat. Principi, vol. 4, c. 308. Orig. autogr.

Pater Sanctissime mihi patrone unice et vere pater.

Hoc recenti nuncio liberationis S.ae V.ae quae mea laetitia et gratulatio sit exponere satis non possum: est enim ea quam

(1) O il Sadoleto con questa espressione intendeva soltanto gli ordini minori o cambiò di parere, perché nell' ottobre 1513, come si è visto, era soltanto suddiacono.

incredibilis quidam amor meus ergo S.tem V.as postulat: sed nondum mente conquiesco quod facturus sum, ubi intellexero quo in statu sint res et V.ae S.tes libertas veraque dignitas; itaque ego ille qui ante haere diem semper praecatus sum toto corde dominum Deum ut erueret V.am Sanct.em de impiorum manu nunc onvertor ad illam orationem; dirige, eum, domine, secundum clementiam tuam in viam salutis aeternae; nunc nam, nunc tempus est ut iter tutum et salutare capiatur: non solum amissa recuperabuntur sed maior quam ante dignitas et maior gloria requiretur. Sed quod spectat ad prudentiam, S.us V.a est prudentissima; quod lenitatem eadem est optima: unum opto et desidero et precor ut eorum consilia audiantur qui maxime ad tranquillitatis et gravitatis et pietatis studia apti sunt. Ego in hoc Dei summi servitio assiduus sum: neque in omnibus meis precibus praetermitto locum seu viam Sanct.e V.ae orandi et deprecandi; ad quam haec pauca nunc scripsi repentino [*macchie nella carta*] uberiora scribere non valens; scribam autem et saepe et longius, cum cognovero tutum quo et quo modo scribendum mihi sit id quod non ingratum V.ne Sanct.[1] intellexero, cuius ego vitam salutem et honorem habeo mea ipsius etiam cariorem. Valeat S.as V.a cui me devotissime commendo.

Carpentoracte XXX decembr. MDXXVII.

S.is V.ae dev.mus filius
Iacobus Sadoletus.

III.

Documenti circa la nomina di Paolo Sadoleto a coadiutore con futura successione nel vescovato di Carpentras. Carteggio tra Iacopo Sadoleto e il card. Bened. Accolti. Lettera di Sadoleto a Clemente VII.

1.

Roma, 20 gennaio 1532.

Il card. Accolti a Sadoleto. Ha appreso da Giovanni da Pescia il vivo desiderio di lui di avere a coadiutore nel vescovato il nepote; la cosa non è facile: ma promette la propria cooperazione.

Bibliot. Vat. Ottob.-lat. vol. 3139, c. 342 B.

Ad incredibilem voluptatem quam mihi literae tuae nuper attulerunt, quas ad me Iohanni Pisciae ... dedisti accessit, iu-

cundus et copiosus de te et de tuis rebus omnibus ipsius Iohannis sermo ... qui ... tum etiam addidit tibi valde esse in animo petere a Pont.e Max.o ut illius concessu tibi liceat coadiutorem habere Paulum Sadoletum. Quod ubi cognovi ... pluribus verbis ipsi Iohanni explicavi quid mihi videretur ad rem illam conducere: quae tametsi spissius quoddam videatur praeferre, quia Pont. Max. vix negreque coadiutorias, quas appellant, soleat concedere, tanta tamen hic est excellentissimarum tuarum virtutum ... opinio ut certo confidam cum hoc tentare decreverimus facile nos prolixeque id esse impetraturos ... Cum igitur istud petere constitueris, facies me certiorem: nam coetera quae ad negotium iuvandum perficiendumque pertinere intellexero, ego omni cum mea tum patrui etiam mei auctoritate, gratia atque industria, quacumque ratione potero, diligentissima providebo (1).

[*Omissis*]

2.

Roma, 15 maggio 1532.

Il card. Accolti a Sadoleto. Attenderà un cenno di lui per agire. Custodirà il segreto: ma Giovanni da Pescia ha parlato con alcuni, ai quali egli ha imposto silenzio.

Ibidem, c. 349 B.

De re Pauli expectabo dum tu me moneas, in eaque, quandocumque tibi fuerit visum, omnes meas opes libentissime experiar, ipsamque, ut scribis, apud me interea habebo tacitam et occultam; quam tamen comunicatam scio ab Iohanne Piscia quibusdam quos ille est arbitratus posse rei ipsae esse adiumento: quos omnes monui diligenter ut eam posthac ita sciant ut prorsus nesciant.

[*Omissis*]

(1) Sadoleto risponde a questa lettera l'11 marzo 1532, ringraziaudo e raccomandando il massimo segreto. Ma è singolare che si esprima in modo da far credere che il progetto nepotistico fosse partito dall'Accolti (*Epist. famil.* n.o 163).

3.

Carpentras, 18 giugno 1532.

Sadoleto al card. Accolti. Richiama le sue promesse in favore del nepote; gli espone quanto sia il suo desiderio di riuscire; vuole che tutto si ottenga gratuitamente; ricorda un caso analogo, nel pontificato di Leone X, al quale egli cooperò. Raccomanda il segreto, perché nel caso di ripulsa del papa, questi non ne abbia biasimo.

Ibidem, c. 355.

Non accidebat quanobrem opus esset ut tuis a me proxime acceptis literis accuratius responderem ...: ad id quamprimum veniendum esse duxi quod mihi maxime opus esset rebusque meis plurimum expediret :id autem est huiusmodi. Paulum fratris filium coadiutorem mihi in hac ecclesia dari et post meum obitum successorum cupere me, scis iampridem, deque eo mihi liberalissime pollicitus es, omnem operam et gratiam tuam ad conficiendum negotium ultra deferens: ea de re nunc ad Summum Pontificem scribo, quarum literarum exemplum tibi ostendi iussi. Nunc, mi optime atque humanissime Ravennas, si me amas, quod prefecto facis et si te a me amari non solum, verum et coli et plurimi fieri scis, totum quantum est quod mea causa vis in hoc negotio expromas licet, quando locum alium nullum habiturus es, in quo apertius, significantius, illustrius totum animun tuum mihi queas patefacere; tametsi quid ego tantopere te rogo quasi diffidens beneuolentiae tuae? Non ea est causa, mi Ravennas, sed hoc quod expeto tanti mihi est ut, eo impetrato, meas omnes fortunas tum demum constitutas fore putem. Non do hoc carni et sanguini: egregia est materies et digna omnium iudicio: sed tamen illud quoque accidit non inopportune ut generi et familiae meae probe consulatur. Verum ita expeto et opto hoc fieri si tribuatur gratis, sitque Summi Pontificis beneficium erga meis meritis expressum non pecunia cuius neque ullam habeo facultatem, nec si maxime haberem

eam arbitrarer rationem convenire meis moribus: quare si non gratis potest, rem totam abiiciamus. Sed ego et Pontificis benignitati summae confido et tuae sapientiae et auctoritati. Modus sane ille placeret mihi quo Antonium Venantium aesinam ad ecclesiam coadiutorem concessit Decimus Leo; cuius rei Pontifex noster testis est: nam scheda illa concistorialis data est in qua illi decreta coadiutoria, sic nam vos appellatis, cum successione, et ut ius illi esset quaesitum et partum; diploma autem tum conficere deberat cum patrui morte ecclesia vacasset; deque eo annus ad conficiendum datus. Ut autem ecclesiae iam dictae possessionem interea capere posset, minore diplomate, quod vocatis breve, ab hoc Pontifice fuit concessum, atque haec me pro Venantio agente ac deprecante omnia. Quae ego pro alio impetrare si potui, cur pro me ipso non impetrem? praesertim tantis mihi favoribus additis; te nam imprimis auctore et card.[1] Trivultio, uti cogito, qui istic est mihi amicissimus, vel solis vobis duobus potius. Quid autem fieri cupiam ab utroque vestrum et qua ratione rem totam administrari et regi, scripsi Cornazano meo ut vos ambos doceret: ut scilicet prius inter vos collocuti, coniuncti deinde, ad Pontificem adeatis meisque redditis literis, et explorata eius voluntate, ita demum procedatis ad peragendam rem si Pontifex adnuerit. Illud quidem praecipue abs te peto, si forte meis precibus non consenserit Pontificis voluntas, ad quod tamen suspicandum nullo pacto possum adduci, ut rem totam compressam habeas et tacitam ne perveniat ad sermonus hominum: id nam si ita fieret, inde mihi pro mei perpetuis ergo Sedem Apostolicam et Summi imprimis Pontificis famam dignitatemque officiis, valde mirarentur homines hi qui me noverunt, ipsiusque in me liberalitatem requirerent, aliquidque illi certe, ne quid gravius dicam, reprehensionis accideret; mihi vero pro eius honore famaque propugnandi, id quod semper studiose ac libenter facio, potestas esset erepta. Haec ego incommoda effugere cupio, quod apte fiet, si aut illius praedicare beneficium aut repulsam dissimulare poterimus: quorum alterum admodum optandum nobis est alterum si accidat aequo animo ferendam: nec tamen dubito quin ad optimam partem esse Pontifex daturus sit; sed de illo satis. Te quidem, mi optime Ravennas, tuamque mihi perspectissimam benevolentiam sic flagito in hoc opere et negotio ut hoc tibi velim esse persuasissimum nullum esse beneficium quod maius a te aut praestantus tribui mihi possit Vale XIII kal. julo MDXXII Carpentoracti.

4.

Roma, 14 luglio 1532.

Il card. Accolti a Sadoleto. Lo informa della avvenuta nomina del nepote; della esitazione del papa e della sua finale annuenza purché si trovasse il modo da non portare l' affare al concistoro, evitando che fosse di esempio ad altri; espone il procedimento tenuto a tale effetto.

Ibidem, c. 356 B.

Ad literas tuas binas diversis mihi temporibus redditas rescribam paulo fortasse serius quam tu expectaras aut ego cupieram ... Alteris quibus de coadiutoria mecum diligentissime agis, cum in ea re non tam verbis quam factis opus case arbitrer, respondendum non duxi nisi re tota prius aut explorata aut perfecta. In ipsam igitur omni mea cura et cogitatione incumbens, statim ut senatus est habitus, aute omnia sicut te velle intellexi, sum allocutus virum amplissimum et tui etiam amantissimum cardinalem Trivultium; de communi deinde consilio Pontificem ambo convenimus, redditisque literis tuis et tota re amanter et diligenter exposita, enixe contendimus ut postulatis tuis satisfaceret. Qui quoniam coadiutoriis valde abhorret, nec eas cuiquam solitus est concedere, visus est primum haerere: postea vero cum certatim instaremus saepiusque innumerabilium tuorum magnitudinem meritorum erga S. Apostolicum Sedem seorsumque ergo illius familiam in medium afferremus, quae quedem ille in memoria habebat, multaque praeterea quae de Pauli doctrina et moribus probatissimis verissime dici poterant pluribus exposuissemus, conversus est Pontifex ad voluntatem nostram, pollicitusque est nobis se velle tibi in eo morem gerere, si tamen nos viam aliquam inveniremus qui et tibi satisfiat, et ipse hoc exemplo aliorum precibus simile posthae quicquam concedere non cogatur: quod quidem illi non videbatur se posse effugere si palam in Senatu de coadiutoriis referretur. Id autem qua ratione recte fieri posset cum nobis in mentem non veniret, longiusque quam optabamus negocium, protraheretur optimum factum arbitratus sum ad patrui mei card.[li] Anconitani consilium et authoritatem confugere: quae ut

scis propter eius divinam iuris scientiam et harum rerum usum apud Pontificem et omnes habetur maxima. Re igitur cum eo communicata, inventus est statim modus, ut mihi videtur optimus et tuis rationibus valde accomodatus; nam censuit ut unus saltem ex singulis tribus cardinalium ordinibus Pontificem adisset, sicque res inter eos secreto transigeretur: quod sane Pontifici est probatum. Itaque nudius tertius, cum in Senatu staremus, adhibuimus ego et Trivultius, patrem amplissimum cardinalem de Monte, qui in primis tui cupidissimus est nobis perspectus, simulque omnes Pontificem convenimus: qui cum pro tribunali te verbis esset honorificentissimis prosecutus, egoque de tua in hac re voluntate testificatus fuissem, Paulum tibi coadiutorem decrevit ad ecclesiam Carpentoracti. Nunc restat ut scheda consistorialis ipsius Pontificis manu subscribatur: quod sine dubio propediem fiet; verum haec omnia uberius ad te scribet Antonius Cornazanus. Habes quod maxime optabas et de quo ego aeque laborabam ac tu, tibique ita gratulor ut arbitrer te mihi magis de eo gratulari quam ullas omnino gratias agere debere.

[*Parla poi della legazione della Marca allora da sé ottenuta*].

Vale. Predie idus julii 1552. Roma.

5.

Buceto, 31 agosto 1532.

Sadoleto al card. Accolti. Ha tardato a ringraziarlo, perché aspettava la scheda di nomina del nepote che non ha avuta ancora: si felicita per la nomina di lui a legato della Marca.

Ibidem, c. 360 B

Cum accepissem literas tuas quae tuae perpetuae et singularis erga me voluntatis mihi fuerunt testes, itemque ex meorum literis cognossem quam tu operam mihi, quod officium in rebus meis praestitisses, sane expectabam exitum totius negocii, ut tibi cui maxime debeo et principi quoque ipsi agerem pro vestro insigni merito gratias. Sed cum id longius fieret, mihique interea per diocesim vagari esset necesse, allatum est huc habere febrim Pontificem: quam ego causam esse sum arbitratus quominus signatum ab eo libellum haberemus. Nolui autem amplius tardari officium meum quin et gratias tibi agere et

de accessione novae dignitatis gratularer qua me ipsum esse affectum puto cum in te collata est; honestissimam nam legationem in picentibus adeptus habes iam occasionem tuum illum optimum et praestantissimum animum plenum prudentiae et liberalitatis in sociorum fidelissimorum salute et commodis exprimere, quos Deo immortali maximae curae fuisse puto cum tuae sunt virtuti, fidei, integritatique commendati.

[*Omissis*]

6.

Carpentras, 4 ottobre 1532.

Sadoleto a Clemente XII. Lo ringrazia della straordinaria grazia concessa al nepote Paolo.

Arch. Vat. Principi, vol. 7, c. 489. Orig. autogr.

Pater S.^{m} post pedum devota oscula beatorum.

Si possem Sanc.^{ti} V.^{ae} agere debitas gratias pro summis eius et plurimis erga me beneficiis nihil esset in omni vita quod libentius et maiore cum voluptate facerem. Sed cum singularis benignitas eximiaque liberalitas S.^{tes} V.^{a} non solum vires et facultates meas verum etiam spem et cogitationem meam gratiam unquam digne referendi longe superat, oro obtestosque S.^{tem} V.^{am} ut si non ita gratum me ostendo sicut debeo id magnitudini suorum beneficiorum non meae voluntati tribuendum putet ... Certe quidem, Pater Sancte, hoc ottimum et maximum beneficium quo me S.^{as} V.^{a} affecit tale est ut ex eo summam pacem animi et tranquillitatem vitae sum consecutus: sunt nam meae fortunae per ipsum constitutae: egoque qui nepotem eum habeo, quem aeque diligo ac filium, idque iure facio multis eius virtutibus et optimis moribus adductus, videor mihi in illo novo quodam honore et nova dignitate honestatus esse; in quo sapiens V.^{a} S.^{tis} consilium mihi summe probatum est, quod voluerit rem sic ordinari et confici ut cum res mea in tuto fuisset posita, tum exemplo erga alios et V.^{ae} S.^{tis} instituto consuleretur. Verum de hoc mihi alias agendi et sapientiam ac benignitatem S.^{tis} V.^{ae} dignis laudibus extollendi saepe ut spero debitor tempus et antea datum est (1).

(1) Il resto della lettera riguarda alcune turbolenze avvenute allora in Avignone.

IV.

Avignone, 2 marzo 1541.

Sadoleto a Paolo III. Lo informa della morte del card. legato di Avignone avvenuta in quel giorno e si dichiara sempre pronto ai servigi del papa.

Arch. Vat. Principi, vol. 9, c. 141. Orig. autogr.

Pater Beatissime post pedum oscula beatorum. Trovandomi qui in Avignone, dove son venuto chiamato da i parenti del Rev.mo Legato per mostrarli quella benevolentia et amicitia nelli estremi suoi giorni che si conviene alla longa familiarità nostra et alla usanza mia, et havendo al mio arrivare trovato il pref.o sig.r Legato esser già morto hoggi è il secondo dì di marzo alle XI hore, mi è parso essere mio debito di dare di ciò aviso alla S.tà V.a a ciò ch'ella provegga alli bisogni di questa provincia secondo che parerà alla sapientia di quella. Io in questo mezzo mi piglierò cura, come anchora fin qui ho fatto, di mettere quà le cose in buon ordine quanto per me si potrà; et fatto che io habbia questo, me ne tornerò a Carpentras alla mia stantia: conservando sempre l'animo mio pronto in ogni tempo et loco a ogni obedientia et servitio che io cognosca che debbia essere grato et honorevole a V.a S.tà come i suoi beneficii verso di me et la gratitudine de la mia natura ricerca (1).

Alli cui S.mi piedi riverentemente mi raccomando. Nostro Sig. Dio la prosperi lungamente et custodisca nella sua gratia.

Di Avignone alli II di marzo 1541.

S. V.

infimus servitor Ia. car.ll Sadoletus.

(1) La premura del Sadoleto di informare il papa della vacanza di quella legazione e il complesso della lettera possono far nascere il dubbio che egli mirasse ad ottenere quel posto. Ma la notizia essendo giunta in Roma il 12 marzo, forse per questa lettera, il giorno seguente il papa conferì la legazione al nepote cardinale Farnese (Petrus-Paulus Gualterius *Diaria*, Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2540, c. 34).

V.

Roma, 1 luglio 1545.

Il card. Sadoleto al nepote Paolo Sadoleto. Accenna di aver dileguato gravi prevenzioni del papa contro di sé; ora lo ha favorevole: ne riceve un sussidio mensile e ne aspetta più. Narra le proprie ristrettezze finanziarie e quanto agisce per lui.

Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 5695, cc. 100-101. Orig. autogr. meno la postilla.

Paulo, io ti scrivo raro di man mia, per havere poche cose allegre a scriverti. Te avisai come la venuta mia qua era stata accettata con molta demonstratione de amore da tutta questa corte. Sua Santità facilmente se levo de quelle male opinioni concepute contra di me, molto maggiori e di maggiore importantia che nui non pensavamo; le quali, per comprehendere molti capi, non si possono securamente scrivere. La innocentia e la verita pur stano di sopra. Io arrivai qua con circa 400 scudi, li quali subito andorono in fumo; poi ne presi 400 da ms. Baldassare, che, per debiti vecchii, riuscirno manco di 300. Un grande aiuto di 500 mi dette la distribution del capello: con tutti questi ero redutto al verde; quando essendomi venuto un poco di terzana, Sua Santità mi mando ms. Iulio de Grandi a visitare con 200 scudi, la provisione di dui mesi, con [li qua]li da luglio e pagata per agosto. E io vedo bene che questo subsidio é piccolo a li miei bisogni, che sono nudo di ogni cosa; e in questa terra è estrema carestia di tutto quello che é necessario al vivere; ma io non posso non accettare in optima parte l'animo di Sua Santitá, el quale son persuasissimo esser optimo verso de me; ma ancora Sua Beat.[ne] é gravata di tante spese e si forte oppressa che fa più che non mi pare che possa. Me ha detto et fatto dire per mons.[r] reverendissimo Farnese e qualch'uno altro che io stia securo che de primi vacanti mi provedera, che vole ad ogni modo che io habbia fino a due milli ducati computando [amputando?] la provisione, e mi vuole in palazzo appresso di se, mostrando volermi adoperare in le cose de importanza. Io facilmente credo ogni bene et mi sono disposto, vedendo cossi essere la volunta de Dio, star saldo et

li ho promesso de non mi volere piu allontanare da Sua Santità e cosí faró, portando in patientia tutti li incommodi che a Dio piacerá che io sopporti. In tutte le mie difficulta molto mi consola la benivolentia e bon nome, che, oltre li meriti mei, ho in questa corte, Dio gratia et dono certo di Dio, che non son degno di tanta sua benignitá. Mi sforzaró conservarlo piu che posso. Li 400 hauti da ms. Baldassarre ho fatti pagare subito la, de l altri haveró bisogno, che e de la paga di maggio avanzaró qualche cosa e di questa de agosto vedró quel che mi viene. So che 100 scudi erano da pagare a Natlau (?) ma anchora credo che altri pagamenti da me ordinati, come da Badueldo de la elemosina, non sará stato necessario pagare. Per tanto fami el conto sottilmente e avvertimi quel che mi tocca, perche mi trovo in grandissimi travagli e ricordati di fare che non para che la mia absentia ge[neri in] te qualche negligentia de la mia cura del utile e commodo mio, cossì come io stento qui piu per te et qualcuno altro, ma per te maximamente, che per me medesimo, el quale facio una vita che, anchora che fosse piena de ogni commoditá, è pero contraria a la natura mia, tanto piu essendomi incommodissima: e de his satis ... A li giorni passati parlai al Papa e a mons.[r] Farnese di te: tu sei in optima opinione di tutti dui: in che ms. Sigismondo ha fatto bonissimo officio; peró ogni homo da adosso come a un pazzo et scelerato. Pregai l' uno e l' altro che ti levassino di la e volesseno cognoscerti meglio e secondo le qualitá tue adoperarti, dal che non sono alieni, ma le lente risolutioni che soglion fare mi fanno dubitare che non sarai levato si tosto. Io sollicitaró a loco e a tempo, desiderando vederti dappresso e che la tua virtú sia piu nota anchor che non é.

[*Precedono e seguono alcune piccole disposizioni circa altri nepoti e taluni famigliari.*]

[*alia manu*] Di Roma l' ultimo di luglio M.D.xlv.

Monseigneur [pour*?*]. Estre retourné mons.[r] le Cardinal du consistoyre tout maintenant et se retrouvant aulcunement las, s' est mis au lict pour se reffroischer et reposer, non qu' il ne soyt bien sain, m' a commis faire la date à la presente et la subscription en mon nom. Dont tres humblement me recommande

De V. S. R.

obeyssant serviteur C. Serier.

VI.

Documenti circa la vigna del Sadoleto sul Quirinale (1).

I.

Roma, 21 maggio 1518.

Istrumento dell' acquisto fattone dal Sadoleto.

Roma, Arch. St. not. Sabbas Vannutius, prot. n.° 1596, c. 118.

Die XXI maii 1518. In praesentia etc. discretus vir Matheus quond. Michaelis de Florentia mattarazarius habitator Urbis in regione Parionis, sponte etc. titulo venditionis dedit, cessit etc. rev.° patri d.° Iacobo Sadoleto episcopo Carpentoractensi, secretario S. D. N. praesenti ementi et legitime stipulanti non nomine alicuius sive dignitatis seu beneficii sed suo proprio nomine suoque proprio patrimonio etc. quamdam ejusdem magistri Mathei vineam sex petiarum plus vel minus quanta est, cum vasca, vascali etc. domibus et griptis in dicta vinea existentibus, et alius juribus etc. positam infra moenia Urbis, in loco qui dicitur Mons Caballus, infra hos fines cui ab uno lateribus sunt res Francisci Simii, ab alio res d.[l] Ulixis de Fano, ante et retro sunt viae publicae, vel si qui etc. positam sub proprietate ecclesiae S.[ae] Mariae Majoris de Urbe pro una parte praef.[ae] vineae ad respondendum singulis annis, tempore vindemiarum ad vascam septem barilia puri musti, liberam et exemptam ab omni alio onere etc. cum omnibus introitibus existentibus etc. ad habendum, tenendum etc. Item praef.[us] magister Matheus vendidit dicto rev.[l] pat.[l] d.[l] Iacobo praesenti etc. omnia et singula jura nomina et actiones contra quascumque personas etc. et

(1) Questa vigna è ricordata più volte da Sadoleto (*Epist. famil.* n.[i] 229, 415, 430, Regesto n.° 13) spesso con menzione di ipoteche, e dal suo amico Girolamo Negri (*Lettere de' Principi*, I, pp. 98, 103, 109, 113, 164). Se ne ha una sommaria descrizione nel carme latino publicato nella morte del cardinale (*Naenia cui titulus Euthymus* ... Romae, 1548, c. 6). Secondo il Lanciani (*Storia degli scavi*, III, 181) occupava l' area del presente giardinetto reale tra le chiese di S. Andrea e di S. Camillo. Il più antico documento citato in proposito dal dotto topografo è la donazione fattane dal Sadoleto al nepote Camillo il 18 ottobre 1547. Quindi riusciranno graditi quelli che ora pubblichiamo.

maxime contra d.[am] Lucretiam uxorem quond. Pauli Martellucci et ejus fideiussores et contra haeredes quond. Bernardi Mochari et ejus fideiussores virtute instrumentorum emptionis praefatae vineae etc. Hunc autem venditionem etc. fecit d.[us] magister Matheus d.[o] rev.[o] p.[i] Iacobo etc. pro pretio et nomine pretii tricentorum triginta ducatorum auri de Camera ad rationem decem juliorum pro quolibet ducato, quos nunc praesentialiter etc. praef.[us] mag.[er] Matheus habuit et recepit, et proinde etc. [*Segue l'obbligo della evizione guarentito dal nobile Riccardo Mazzatosti.*]

Actum Romae in reg.[e] Pontis in civitate Leonina in domo solitae habitationis praef.[i] d.[i] Episcopi praes.[us] r. d. Gentile Santesio pignorio (1) cler.[o] sublacensi nullius dioceosos familiari S. D. N. Papae, mag.[o] Bernardino Pimpinelli de Neapoli, tonsore reg.[is] Parionis et [*lacero*] de Baldinellis cler.[o] florentino testibus.

Sabbas Vannutius notar.

2.

Roma, 7 aprile 1523.

Iacopo Sadoleto dona la villa al fratello Alfonso Sadoleto.

Roma, Arch. di S. Maria in Aquino, not. Blasius Palladius, vol. 7, c. 21.

L'atto indica la vigna come « positam in monte Caballo « iuxta Thermas Diocletianas et ecclesiam S. Susannae » : ripete i confini dell'atto precedente. La donazione « inter vivas » è irrevocabile anche per ingratitudine: però Iacopo si riserva l'usufrutto ed abitazione a vita. Se egli premorisse al fratello questi dovrà soddisfare i debiti contratti dal donatario prima del presente giorno, sino all'ammontare del valore della vigna.

« Actum Romae in monte Caballo praes.[us] r. d. Mario Ma- « pheo episco Aquinatensi, Mario Buccabella canonico S. Lau- « rentii in Damaso de Urbe, Antonio Gratiadei scriptore ap.[co] « Vincentio Leo Savoya cive romano reg.[is] Transtiberis et Petro « Riccobaldo laico volterrano testibus ».

(1) *Sic.*: ma deve leggersi « Pindaro »: altro personaggio del Ruolo, del quale ci occuperemo a suo luogo.

3.

Roma, 15 ottobre 1524.

Alfonso Sadoleto ridona la vigna al fratello Iacopo.

Roma, Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 40, c. 174, not. Blasius Palladius.

L' atto richiama la precedente donazione della vigna « sitam « in monte Caballo iuxta Thermas Diocletianos et ecclesiam « S. Susannae ... Hinc est quod idem d.us Alphonsus volens « fraterne et grate se gerere erga d. r. d. Iacobum, redonat « simili titulo donationis inter vivos irrevocabiliter eidem d.o Ia- « cobo episcopo praesenti etc. acceptanti eamdem vineam » [*La parte finale dell' atto è illeggibile per macchie di acqua*].

4.

Roma, 4 novembre 1525.

Iacopo Sadoleto affranca la vigna dal canone verso la chiesa di S. Maria Maggiore.

Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 48, c. 154, not. Ascanius Marsus.

L' atto premette che una parte della vigna « sita in loco « qui dicitur monte Caballo propre Thermas Diocletianos » è gravata dall' annuo canone di sette barili di mosto verso la chiesa di S. Maria Maggiore. Il Capitolo, avendo bisogno di denaro per riparare una casa ruinosa, vende il detto canone a mons. Sadoleto per settanta ducati da 10 giuli.

« In domo notarii in reg. Pontis ». [*Testimoni, popolani ignoti.*]

5.

Roma, 18 ottobre 1547.

Il card. Sadoleto dona la vigna al nepote Camillo Sadoleto.

Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 58, c. 61, not. Herc. Forciarolus (1).

La vigna è indicata « prope ecclesiam S. Susannae ». Il donatore riserva il credito ipotecario del suo cameriere Ercole Tonini da Carpi per 450 scudi veneziani (2).

« Actum in aedibus residentiae p.[1] rev.[mi] cardinalis propre « ecclesiam S. Mariae Transtiberinae praes.[ns] Thoma Cademusto « laudensi, Petro-Antonio Coutugio volterrano, phisicis, artium « et medicinae doctoribus [*e ignoti*] ».

6.

Roma, 9 novembre 1532.

Breve di Clemente VII circa l'estrazione di una statua trovata nella vigna di Sadoleto.

Arch. Vat. Arm. 39, vol. 52, n.° 692.

Clemens PP. VII

Universis etc. subditis nostris etc. praecipimus, non subditos autem hortamur in Domino ut cum ven. fr., praelatus domesticus noster Iacobus Sadoletus Epũs Carpentorat.[is] quandam statuam

(1) Documento citato dal Lanciani come già si è avvertito. È da notare che la donazione è fatta il giorno stesso della sua morte: non ho trovato alcuna traccia del testamento, se pure fu fatto.

(2) Camillo compì il pagamento del debito il 20 febbraio 1549 (Arch. Not. Capit. Sez. II, filza 71, c. 171, not. Herc. Forciarolus). Da questo atto apparisce che il credito del Tonini derivasse da una donazione fattagli dal card. Iacopo in Carpentras il 24 gennaio 1545. Ciò sembra strano attese le ristrettezze di cui appunto allora tanto si lamentava il cardinale; forse fu un modo decoroso per palliare il prestito fattogli dal cameriere; il quale nello stesso giorno cede il credito alla moglie Girolama della Vetera romana, ed a questa pagò Camillo. Il quale il 10 giugno 1555 vendè la vigna a Roberto Ubaldini per scudi romani 1150 (Lanciani, op. e l. cit.).

marmoream Marsyae effigiem habentem, alias in ruderibus vineae ipsius Episcopi effossam, Carpentoratum devehi faciat, vos illam ex Urbe et in omnibus locis nostris ac vestris libere et sine ulla gabella etc. transire permittatis.

VII.

Regesto di lettere inedite del Sadoleto.

1. — 1525 gennaio 10. Da Roma al card.e Salviati. « Alli « giorni passati che furono alli 18 di novembre ». Il papa aveva mandato al ser.mo principe il cav. Pietro Salamanca, agente di lui per trattative di pace. Il Salamanca ha riferito le buone disposizioni del principe il quale aveva mandato un suo agente al viceré. Il papa desidera che il Salviati mandi allo stesso viceré un uomo di fiducia, e « se la pratica attacca » ne avvisi il re di Francia e il duca di Savoia. Gli manda la relazione del Salamanca.

Firenze, Arch. St. *Strozziane*, Ser. I, filza 153, c. 182.

2. — 1525 gennaio 19. Da Roma al cad.e Salviati. « Le di « 13 di V. S. Rev.ma sono state lette da N.o S.e ». A nome del papa risponde ad alcune difficoltà che incontrano le trattative di pace, secondo una indicazione mandata dal Salviati.

Ibidem, c. 323.

3. — 1525 gennaio 20. Da Roma al card.e Salviati. « Hoggi « a hore circa 22 ho ricevuto la lettera di V. S. Rev.ma di 18 ». La lettera informava delle trattative di pace. Il papa non accetterebbe l'arbitrato se le due parti non esprimono nettamente le pretese reciproche e non si rimettono pienamente in lui. Tocca di alcune difficoltà circa il duca di Borbone e l'Inghilterra. Si lascino da parte le questioni minori di Navarra, Tournai e Artois. Il Salviati deve agire, come di propria iniziativa, in forza delle commissioni avute di procurare la pace.

Ibidem, c. 348.

4. — 1525 gennaio 22. Da Roma al card.e Salviati. « Credo « che V. S. Rev.ma si ricordi ». Trattasi di concordare una

lite in materia beneficiale tra il Salviati ed il nepote del vescovo di Concha.

Ibidem, c. 365.

5. — 1525 gennaio 24. Da Roma al card.e Salviati. « Hoggi « ho ricevuto la di V. S. Rev.ma di 18 insieme con la con« giunta risposta di quelli signori ». Il papa ha ordinato a Iacopo Salviati di dare risposta.

Ibidem, c. 398.

6. — 1528 ottobre 15. Da Carpentras a Federico Fregoso arciv.o di Salerno. « Gratae mihi litterae tuae ». Loda il suo stile latino: diverrà eccellente se studierà ancora. Non approva che si dedichi soltanto alla S. Scrittura: vi aggiunga le umane lettere: « Ciceronem assidue habeas in manibus ».

Copia di amanuense non firmata, p. 1 $1/2$. Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2157, c. 64.

7. — 1528? decembre 29. Da Carpentras a Federico Fregoso arcivesc.o di Salerno. « Accepi tuas ». Approva che voglia tornare in Italia per i suoi doveri religiosi, ma si duole della maggiore lontananza. Gli avvisi quando passerà da Carpentras. Loda il suo stile: legga sempre Cicerone: se bisogna di aiuto letterario, gli propone Lazzaro Bonamici. Egli, Sadoleto, ha compito il suo lavoro, ma non ne è soddisfatto: ora gli piace, ora no: glie lo manderà.

Min. autogr. p. 1. Ibidem, c. 139.

8. — 1529? novembre 13. Da Carpentras a Mario Maffei vescovo di Cavaillon. « Si vales gaudeo ». Le loro lettere sono più scarse, ma egli gli è sempre lo stesso amico. Vada alla sua diocesi: sul posto, ne ricaverà oltre 1,100 duc.[1] per non parlare del servizio di Dio. Non sa nulla del Salmo: ne affidò la stampa a Federico Fregoso arcivescovo di Salerno. « Nos « hic nunc literis toti sumus: legimus cupidissime et libenter: « ad scribendum inducere animum non possumus ». Se Mario andasse vicino a lui, la sua felicità sarebbe perfetta.

Copia del Maffei. Bibl. Vat. Barbar.-lat. vol. 2517, c. 43.

9. — 1530 aprile 11. Da Carpentras a Mario Maffei, vescovo di Cavaillon. « Binas a te eodem tempore accepi literas ». Loda il suo stile: se avesse studiato più sarebbe stato un grande

scrittore. Ha gradito i suoi elogi, perché « hominis acutissimi ». Insiste che vada alla diocesi; teme che si perda nei turbolenti flutti di Bologna. Desidera di avere il suo giudizio sul Salmo. Si duole che abbia trovata inopportuna una sua raccomandazione; ma egli per massima non ricusa mai una commendatizia: liberi gli altri di non curarle. Ha ottenuto dal papa di rinunziare il priorato che ha in Carpentras al nepote Paolo « quo « quidem ego adolescente neque castius neque ingeniosius fieri « posse iudico; itaque omnis iam familiae nostrae dignitas et « spes futurorum temporum in illo sita est ». Non vuole da Mario il titolo di Reverendissimo.

Ibidem, c. 49.

10. — 1530 luglio 21. Da Carpentras a Mario Maffei, vescovo di Cavaillon. « Cognoveram iam antea incomoda tua ex « alienis literis ». Si conduole per i danni sofferti da lui nel sacco di Volterra, ma è lieto di sentirlo forte nella sventura. Poi che gli è rimasto il necessario, poco importa la perdita del superfluo. Dio ha spezzato i vincoli che lo legavano alla terra; abbandoni i principi terreni, ai quali ha servito troppo, senza ottenere il premio sperato: vada alla sua diocesi. Provveda al suo nepote senza aspettare la morte e specialmente a Roma dove i testamenti spesso sono infirmati. Abbandoni il progetto di stampare le lettere direttegli da Sadoleto. Lo compiange per la perdita dei libri, ricordando che egli provò lo stesso dolore.

Ibidem, c. 87 B.

11. — 1531 maggio 6. Da Carprentras a Enrico VIII re d'Inghilterra. « Non audacia mea facit ». Il latore gli comunicherà segretamente un modo che egli, Sadoleto, ha studiato per abbattere la potenza dei turchi.

Min. autogr. p. 1. Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2157, c. 75.

12. — 1531 febbraio 23. Da Carpentras a Mario Maffei, vescovo di Cavaillon. « Legi tuas literas 10 cal. ianuarias Vulter« ris datas ». Vede con rammarico che è sempre afflitto. Non gli ripete l'esortazione di andare alla sua diocesi per non essergli molesto e non parere troppo ingeuuo. Capisce che se non va, è pel desiderio di accrescere il suo patrimonio; ciò non è degno di lui; pensi al suo dovere. Nella diocesi di Mario sono conflitti tra il vicario ed altri e ne riferisce alcuni particolari. Egli, Sadoleto, non vuole intromettervisi « ne mihi graves

« suscipiam inimicitias ... quod nec gravitati meae neque adeo « moribus naturaeque consentit ».

Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2517, c. 93.

13. — 1531 luglio 29. Da Carpentras a Blosio Palladio. « La « fede che io ho in voi » lo fa parlare chiaramente. Non crede opportuni i poteri dati al commissario papale, Giovanni da Pescia, specialmente perché ostili al legato, il quale si è sempre condotto ottimamente. Egli ne ha scritto al papa al quale chiede alcuni brevi.

« P. S. Tutto il giorno mi vien detto delle vostre vigne e de « vostri edificii e come voi honorevolmente impazzate in essi: di « che io godo molto perché mi veggo occasione di vendicarmi « di voi con ridermi de la vostra frenesia, si come voi vi ride- « vate de la mia. Ma poiché altrimenti non posso venire a godere « la parte mia, almen vi prego che quando vi trovate li insieme « con gli amici nostri comuni, introduchiate a le volte ragiona- « menti di me conservando nell'animo loro la ricordanza di me « si come sono certissimo che voi la conservate nel vostro ».

Orig. firm. e postilla autogr. Arch. Vat. Principi, vol. 6, c. 241.

14. — 1531 ottobre 19. Da Carpentras a Blosio Palladio. « Ho inteso per certe vie essermi stata data calunnia appresso « Nostro Signore che io sono tanto amico et favorevole a Mon- « sig.r Legato quì et alle sue cose che se io scrivo in testi- « monio qualche cosa di lui et de' soi migliori portamenti, le « mie lettere non meritano tanto di fede et questo però che « siamo d'accordo insieme et lui mi lassa godere parte della « sua iurisditione ». Protesta contro tale accusa: il legato non gli usa alcun favore, anzi talvolta invade il proprio potere episcopale nelle cause ecclesiastiche. Ma è verità, che specialmente da alcuni anni, governa egregiamente: ha riformato i tribunali e cura assai l'esecuzione della giustizia. Perciò egli, Sadoleto, ha chiesto e chiede per il legato un breve papale di elogio. Blosio dica al papa che Sadoleto è ancora incorruttibile, quale il papa lo ha conosciuto in ogni tempo « pregando sem- « pre Dio che li dia molti servitori simili a me ». Mostri al papa questa lettera e lo informi del risultato.

Orig. autogr. p. 2. Arch. Vat. Principi, vol. 6, c. 265.

15. — 1531 novembre 3. Da Carpentras a Blosio Palladio. « Ho ricevuto ora una lettera vostra de' 12 dell'altro con la

« copia del breve » che lo incaricava di dirigere le operazioni di alcuni commissari papali inviati nel Contado. « Io an-« chor che spendi molto volentieri questo mio tempo nel studiare « et scrivere nel quale mi occupo ogni dì più et in cose di mag-« gior importantia et che queste imprese non siano senza mio « gran disturbo et anche qualche danno » pure si adoprerà. « Ben vorrei che per l'avvenire et così prego ancor voi che « facciate officio per me, venendovi a proposito, che mi fossero « inviati il manco possibile di questi negocii, perche hò, come « vi ho detto di sopra, exercitio dove meglio occupare quelle « poche hore che mi restano di vita et con più profitto non « solo mio, ma ancor, se Dio favorirà la mia volontà, di molti « altri ».

Orig. firm. p. 2. Arch. Vat. Principi, vol. 6, c. 271.

16. — 1531 decembre 4. Da Carpentras al card.e Bened.o Accolti. « Cum proficisceretur ad te Iohannes de Piscia ». Gli ha dato questa lettera per ricordare l'antica amicizia. Egli studia sempre: è certo che Accolti faccia altrettanto, giudicandolo dalla eleganza delle lettere di lui. Teme dei turchi.

Bibl. Vat. Ottob.-lat. vol. 3139, c. 339.

17. — 1532 gennaio 31. Da Carpentras al cad.e Bened.o Accolti. « Et si cum tuae literae fuerint allataa ». Egli era malato, ma fu consolato dalla sua lettera. Attribuisce alla sua benevolenza le lodi che gli da « in eo genere in quo ipse exel-« lis ». Egli ha appreso qualche cosa con lunga fatica, ma « tu « in aetate florenti ad summam eloquentiae gloriam perveni-« sti ». Ha letto con piacere la narrazione degli avvenimenti svizzeri; quelli che l'hanno veduta sono rimasti stupiti che, in mezzo a tanti affari, scriva con tanta perfezione. Egli non si muoverà da Carpentras, quindi tra loro non resta che scambio di lettere. Gli raccomanda il suo Ercole che viene in Roma per affari domestici.

Ibidem, c. 345.

18. — 1532 maggio 5. Da Carpentras al card.e Bened.o Accolti. « Nihil neque amabilias ». Ha avuto la sua lettera del 18 marzo: lo ringrazia di quanto ha fatto per Ercole. Teme assai dei turchi; ha scritto al papa di provvedere al Piceno, istituendo una specie di federazione tra quelle città per mutua di-

fesa, e accordando sussidi e premi: ma dubita che alcuni per interesse proprio contrastino alla liberalità del papa.

Ibidem, c. 352 B.

19. — 1532 giugno 18. Da Carpentras al card.e Bened.o Accolti. « Non accidebat ».

Vedi Appendice, n.o III, 3.

20. — 1532? luglio 10. Da Carpentras a Bembo. « Cum « reverteretur ad te Ludovicus Capellus » gli ha consegnato la presente. Gli ha scritto lungamente gli scorsi giorni. « Nunc « tantum dico, mi Bembe, omnes reliquas voluptates, quae me « quondam etiam afficere solebant, prae suavitate illa stadii, quam « maiorem quotidie percipio, mihi esse plene extinctas. Nihil aliud « nunc nosco in quo beata reposita vita sit, nihil in quo acquie- « scam ». Sa che Bembo pensa egualmente. Ora lavora intorno alla prima epistola di S. Paolo: poi tornerà ad « Hortensius ».

Orig. autogr. p. 1. Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2157, c. 145.

21. — 1532 agosto 31. Da Buceto al card.e Bened.o Accolti. « Cum accepissem literas ».

Vedi Appendice, n.o III, 5.

22. — 1532 ottobre 4. Da Carpentras a Clemente VII. « Si « possem Sanctitate V.ae agere debitas gratias ». Lo ringrazia dei benefici ricevuti e specialmente dell'ultimo grandissimo fatto al nepote Paolo (1). Avignone e il Contado Venosino sono turbati da una fazione di giovani nemici al card.e legato ed a lui: « non quia aliquid contra eos agam sed quia illorum con- « silia non probo ». Sa che lo hanno calunniato al papa come se egli e il nepote fossero servili al legato. Desidera che i calunniatori siano costretti a dar prove. Essi sono quasi tutti omicidiarii o per lo meno falsari; ma si fanno forti affermando di potere ottenere tutto dal papa con danaro. Se non sono repressi, egli dovrà partire o restare svergognato. Se il legato non soddisfa al papa, ne mandi un altro che abbia piena autorità, e nessuno possa ostargli per privilegi ottenuti da Roma (2).

Orig. autogr. p. 4. Arch. Vat. Principi, vol. 7, c. 489.

(1) Questo brano è publicato in Appendice, n.o III, 6.

(2) Vi è unita copia coeva di una lettera italiana di Paolo Sadoleto ad Antonio Cornazano di pari data: espone molti particolari e conclude che lo zio desidera che il papa mandi un procuratore fiscale ad istruire un regolare processo.

23. — 1532 settembre 9. Da Avignone a Clemente VII. « Cum accedat ad Sanctitatem V.^{am} venerabilis doctrina d.^{us} vi- « cegerens avenionensis ». Questi gli esporrà molte cose a nome suo e del legato di Avignone. Gli presti piena fede e impedisca che in Roma si concedano privilegi, esenzioni e avocazioni se desidera che colà si possa vivere in pace.

Orig. autogr. p. 1. Arch. Vat. Principi, vol. 7, c. 402.

24. — [1532] ottobre 12. Da Carpentras a Bembo. « Nimium « iam mihi contingit » di scrivergli in fretta; gli raccomanda Antonio Damascio, figlio di Gerardo, uno dei consoli di Carpentras, che va a studiare diritto in Padova.

Orig. autogr. p. 1. Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2157, c. 151.

25. — 1534 marzo 10. Da Carpentras a Bembo. « Non scribo « tibi sero ». Publicata dal Costanzi (III, 122), ma con la data erronea del 1534.

Orig. firm. p. 1. Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2157, c. 94.

26. — 1534 novembre 2. Da Carpentras a Bembo. « Si va- « les, mi humanissime Bembe ». Scrive soltanto per salutarlo; lavora intensamente sul suo « Hortensius », difficilissimo; spera di compirlo il primo febbraio prossimo.

Orig. autogr. p. 1/2. Ibidem, c. 98.

27. — 1535 *(lacero)*. Da Carpentras a frate Agostino da Gubbio. « Cum ex tuis scriptis ». Aveva già apprezzato la sua dottrina; ora è stato informato che egli difende il suo libro dagli avversari e lo ringrazia.

Min. autogr. p. 1. Ibidem, c. 106.

28. — 1535 marzo 18. Da Carpentras al card.^{e} Bened.^{o} Accolti. « Quantum laetitiae acceperim ». Andando in giro per la diocesi aveva inteso nei giorni scorsi « de inimicorum co- « niuratione adversus te, deque oppugnatione fortunarum tua- « rum »: ma non credeva la cosa tanto grave come ha appreso ora dalla sua lettera. Leggendola inorridì, ma si confortò nell'apprendere dalla chiusa che la sua riputazione e dignità erano rimaste salve. E così doveva essere perché conosce « tuam pru- « dentiam et integritatem ». La gravità del pericolo superato torna a gloria di lui. Si rallegra che il suo onore sia rimasto nel luogo « quo et omnes cupiunt boni et tua eximia virtus digni-

« tasque meretur ». Gli è sempre grato dei grandi benefici ricevutine.

Bibl. Vat. Ottob.-lat. vol. 3139, c. 363 B.

29. — 1535 maggio 8. Da Carpentras a Bembo. « Petrus « Montarenus gallus ». Gli consegnerà la lettera: è lieto di avere avuto le sue notizie, ma non gli è giunta la lettera promessagli: lo prega di riscriverla. Ha compito l' « Hortensius », ma non sa se stia bene: lo rileggerà posatamente e poi glie lo manderà per il suo giudizio.

Autogr. con sigillo, p. 1. Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2517, c. 109.

30. — 1535 agosto 30. Dal Buceto a Blosio Palladio. « Ho « letto la vostra amorevole lettera ». Si duole della proibizione del suo Comentario alla Epistola di S. Paolo. La lettera è assai simile a quella diretta a Gian. Francesco Bini sullo stesso argomento (ediz. Costanzi, III, p. 298). Vi è in più questo tratto: « E poiché io ve ho riferito il dolor che ho hauto in« sieme al sdegno de la prohibition fatta, vi replico ancora che « desiderando io quanto posso d' essere prelato christiano e te« nendo pure che non mi dovrei movere a sdegno per ingiuria « che mi fusse fatta e pigliare il tutto in patientia, et cussi mi « sforzo di fare: se non che in questa nota di essere trattati « come ribelli de la Chiesia, la patientia non è a proposito e « per conto proprio e più per conto d' altri; che havendo io « questo piccol gregge da governare e sforzandomi, « secundum « vires » tenerlo in via honesta et bon costumi, un tal biasimo « e una tal fama mi leva tutto il credito, e quelli « qui de« bent subesse » pigliano ardire di voler praeesse.

Orig. autogr. Roma, Arch. di S. Maria in Aquiro, vol. 8, c. 64.

31. — [1535] decembre 1. Da Carpentras al card.[e] Bened.[o] Accolti. « O dulces mihi et optatas litteras tuas » sebbene lo abbiano fatto molto piangere per gli infortuni di lui ai quali ha preso viva parte. Si conforta di saperlo forte della sua innocenza, e del favore di un potente principe. Sarà assai lieto della sua salvezza e dal riacquisto dell' antica autorità e dignità, « mi dulcissime et desideratissime Ravennas ».

Copia con correz. autogr. p. 2. Bibl. Vat. Barber. lat.-vol. 2157, c. 102.

32. — 1535 decembre 23. Da Carpentras a Paolo Sadoleto. « Cum diu jam expectaremus litteras tuas » le ha avute del

29 novembre. Trattasi di garantire l'evizione della casa di un nepote pupillo. Egli non vuole chiedere la garanzia del fratello Alfonso: provvederà in altro modo.

Orig. autogr. p. 1. Ibidem, c. 155.

33. — 1536 ottobre 12. Da Borgo S. Donnino a Bembo. « Scito me venisse Placentiam vadentem ad Urbem quo sum « Pontificis Max.[1] iussu accersitus ». È una grande molestia, ma deve sopportarla trattandosi di cose « quas honeste subter- « fugere non possum ». La salute, l'urgenza, i tempi cattivi gli hanno impedito di andare a Padova a deporre il suo fastidio nell'animo dell'amico. Inoltre vuole trattenersi almeno tre giorni in Modena con la propria madre. Vedrà il Bembo, o andando al Concilio, se si farà, o tornando in Francia, « qua in regione « mea habitat vita, ad quam ego aspiro anheloque ».

Orig. autogr. p. 1. Ibidem, c. 142.

34. — 1537 gennaio 18. Da Carpentras a Bembo. « Reddi- « tae mihi a te ». La lettera è stampata (ediz. Costanzi, III, 450), ma senza la seguente postilla autografa: « De Ubaldino « quidem suspicor ad te esse delatum quasi is contra honorem « tuum locutus sit, idque ad te scriptum ab optimo quidem et « doctissimo viro tuique imprimis amiussimo. Sed certe idem « ille amor ut rem vehementer suspitiosam scribere pro com- « perto persuasit. Creditum re est quosdam quasi ex Ubaldini « ore sic locutas. Sed, mi Bembe, quod volo mihi credas, non « ita sic habet res. Requisitum fortasse est aliquid ab Ubaldino « in tuis letteris, sicut a multis requiritur: de te autem ipso, « deque ingenio, litteris eloquentisque tua ipse semper hono- « rificentissime loquitur et antea locutus est: atque ita quidem « locutus ut neminem esse adfirmet quem tecum videatur posse « comparare. Quare gratissimum mihi feceris si offensionem « animi omnem deposueris et mihi, qui religiose testimonium « do, fidem summam habueris. Iterum vale ».

Orig. firm. con sigillo, p. 1. Ibidem, c. 135.

35. — 1537 febbraio 10. Da Roma a Mario Maffei vescovo di Cavaillon. « Gratas tuas adcepi jucundasque literas ». Ha veduto Cornelio che gli ha portato il suo regalo; ne ha preso una parte e differito di prendere il resto: non può dire di ricusarlo per non offendere la mutua benevolenza. Non sa se debba rallegrarsi della propria elevazione al cardinalato: desidera di

scervire la Chiesa, ma dubita di poterlo fare. Parlerà di Mario al papa quando gli sarà divenuto più intimo; sinora non l'ha veduto che una sola volta dopo la sua nomina, « ut intueeare « quam sim rusticus romanus subito effectus », ma si libererà da tale timidezza.

Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2517, c. 100 B.

36. — 1538 luglio 19. Da Carpentras a Carlo Gualteruzzi. « Questa vi scrivo per dirvi ». Lo incarica di eseguire un pagamento per suo conto. « Io mi condussi a Carpentras, Dio « gratia, dove mi allegro ogni dì più di essere venuto, tanto « miglioramento sento di questo aere et di questi luoghi et di « questa libertà ... Io non so quanto lungamente io debba vi- « vere in questo stato, né ci voglio per anchor pensare per go- « dere in questo mezzo col'animo più libero ». Lo informi delle occorrenze.

Orig. firm. p. 1. Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 5695, c. 96.

37. — 1538 luglio 25. Da Carpentras a Bembo. « Anto- « nium Florebellum nosti » è un ottimo giovane: volendo dedicarsi interamente alle lettere desidera di essere ospitato dal Bembo. Lo raccomanda, se non ci sia difficoltà economica « nam « experimur omnes quotidie rei familiaris detrimenta ». Egli dopo dieci mesi di malattia, da Nizza andò a Carpentras « quo « ut perveni tantus fuit meorum populorum concursus, tanta « laetitia ut omnibus fere prae gaudio exciderent lacrimae ... qui- « bus ego amoris indiciis et pascor et fruor ut nihil magis de- « siderem ».

Orig. firm. con sigillo, p. 1/2. Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2157, c. 123.

38. — 1539 agosto 25. Da Carpentras al card.ᵉ Gian Pietro Carafa. « Per optato mihi contingit ». Ha inteso con piacere che è in Roma, perché è certo di avervi un patrono. Ricorderà che egli, Sadoleto ebbe dal papa il governo dell'Ordine di S. Girolamo e del B. Pietro da Pisa, ora assai degenerato, e più volte gli chiese consigli in proposito. Egli cominciò ad agire: calmò in Napoli e luoghi vicini l'irritazione popolare, vivissima contro l'Ordine « ab corruptissimos fratrum mores deprava- « tamque religionem », stabilì un capitolo generale da tenersi in Ferrara, senza prefiggerne il giorno; ma mentre « magno animo « me parabam » a fare il resto, il papa lo condusse al convegno di Nizza dove si ammalò e fu costretto a tornare a Car-

pentras. Egli vi resterà ancora alcuni mesi per motivi di salute e finanziari: ma pensa di trovarsi in Ferrara nell'aprile futuro per il capitolo (1). Intanto però è necessario di procedere alle cose più urgenti all'Ordine, e siccome egli non può occuparsene, prega il Carafa di volerlo fare per lui e a disgravio della sua coscienza.

« Etenim noli credere humana vitia esse, de quibus ad « me est delatum: sunt furta, sunt rapinae, sunt gravissimi li- « bidinis incestus, est Dei, religionis, hominumque existimationis « contemptio, sunt magieae artes, sunt veneficia et si quae alia « in humano genere turpia, nefaria, abominandaque sunt, omnia « in hoc ordine, ut mihi quidem visum est, perfluunt. Atque « haec sata inter omnes et dispersa, illa propria capitum, prae- « sertim Mansueti generalis, quo ego homine perniciosiorem « neminem inveniri posse puto. Is enim, ut ex testimoniis col- « lectum est, cum scelestos imprimis homines deligat quos prae- « ficiat conventibus et monasteriis eosque perpetuos aut certe « diuturnos in praefecturis teneat, per illosmet ipsos expilat « omnia fana omnesque ecclesias diripit atque impudenter et « impie omnibus in locis latrocinatur; quare et alienationes prae- « diorum saepissime fiunt et ecclesiae collabuntur. Quique mi- « nistri huiusmodi direptionum sunt, ipsi quoque sui non obli- « viscuntur, ut omni ex parte spoliata, cum proprio et sue re- « ligionis decore tum externis quoque ornamentis, ista societas « omnibus pene iam hominibus odio et execrationi sit; atque « hi quaestus ex sacrilegiis facti, ut improbe quaesiti sunt, sic « improbius etiam consumuntur. Sed non est mihi statutum com- « memorare omnia: Tua Amplitudo, si tibi videatur, ex ipso « quaesitore Romagano poterit cognosse, vel praesente, si Ro- « mae fuerit vel etiam absente. Alter vero provincialis, Hierony- « mus, cum horum sacrilegiorum praedicetur esse particeps ..., « tunc homo fertur seditiosus et lites favens, eaque libidinum « infamia notatus, de qua pudet me scribere » (2). Sadoleto reputa necessario di rimuovere i detti due superiori, e sostituirli con persone probe. Prega il Carafa di ottenere dal papa i poteri necessari ed agire in suo luogo e vece.

Arch. Vat. arm. 45, vol. 42, cc. 43-44: copie nove.

(1) Non ne fece nulla e restò a Carpentras ancora circa tre anni.

(2) Questo documento può aggiungersi ai molti raccolti del chiar.mo p. Pietro Tacchi Venturi circa la degenerazione del clero regolare italiano in quel tempo, nel suo magistrale volume *Lo stato della religione in Italia* etc.

39. — 1539 ottobre 6. S. l. A cardinale ignoto. « Pro eo « honore ». Lo prega di favorire un agente della città di Carpentras che si reca a Roma per sostenere le ragioni di quel popolo contro gli ebrei.

Autogr. non spedita, p. 1. Bibl. Vat. Barber.-lat. vol. 2157, c. 129.

INDICE DEI DOCUMENTI

I. Lettera di Iacopo Sadoleto al padre Giovanni Sadoleto. Roma, 19 marzo [1511].

II. Lettera di Iac.° Sadoleto a Clemente VII gratulatoria per la liberazione di lui dal Castel S. Angelo. Carpentras, 30 decembre 1537.

III. Carteggio tra Iac.° Sadoleto e il card. Benedetto Accolti circa la nomina di Paolo Sadoleto a coadiutore con futura successione nel vescovato di Carpentras, e lettera di Iacopo a Clemente VII.

IV. Lettera di Iac.° Sadoleto a Paolo III circa la morte del card. legato di Avignone. Ivi, 2 marzo 1541.

V. Lettera di Iac.° Sadoleto al nepote Paolo Sadoleto, circa le sue relazioni col papa Paolo III, le sue condizioni finanziarie, e le sue premure a vantaggio di lui. Roma, 1 luglio 1545.

VI. Documenti circa la vigna di Iac.° Sadoleto sul Quirinale.

VII. Regesto di n.° 39 lettere inedite di Iac.° Sadoleto.

Alessandro Ferrajoli.



Per la storia della riforma della Chiesa nel sec. XI

A PROPOSITO DI UN RECENTE LIBRO DI STORIA CASSINESE (*)



La storia di Montecassino durante il periodo della conquista normanna, che è quello del suo massimo splendore, non ha solamente grande importanza per l'azione svolta nelle complicate difficili situazioni dell'Italia meridionale, tra gli antichi principati longobardi che scomparivano e il nuovo potere dei Normanni che sorgeva e si consolidava; o per il rigoglioso fiorire della interna vita del monastero esplicantesi in una sana pratica della religione monastica e nelle più belle manifestazioni della cultura e dell'arte; ma anche, e forse più, per la parte grande di contributo dato alla riforma della Chiesa, che la Chiesa stessa intraprese ed operò in quella seconda metà del secolo decimoprimo. Basterebbe ricordare quante volte i papi riformatori di quel tempo — Leone IX, Stefano IX, Nicolò II, Alessandro II, Grego-

(*) R. Palmarocchi, *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna.* Lavoro premiato nel 5° concorso della fondazione Villari. Roma, 1913, 8°, pp. xx-268.

rio VII — salirono al monastero di S. Benedetto, divenuto allora, dopo Roma, il principale punto di ritrovo dei maggiori uomini del partito della riforma; e ricordare anche come due papi diede allora Montecassino alla Chiesa: Stefano IX e Vittore III; ai quali presto doveva seguire un altro cassinese, Gelasio II, pari a quelli per saldezza di carattere, per ingegno e per virtù — sebbene nessuno dei tre, per la troppo breve durata del proprio pontificato, abbia potuto oscurare la fama delle opere anteriormente compiute e far dimenticare il nome prima portato: Federico di Lorena, Desiderio e Giovanni di Gaeta.

Il Palmarocchi, nel suo libro su *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, tende invece a negare ogni partecipazione di Montecassino e degli uomini suoi alla lotta per la riforma della Chiesa nella seconda metà del secolo XI, e riesce nei particolari a conclusioni, od affermazioni, nuove ed insospettate. Veramente, nulla egli ha notato, a questo proposito, nella storia di Montecassino che precede il governo dell' abate Desiderio, se non forse un ravvicinarsi tutto consenziente del monastero a Leone IX quando questi fu in lotta contro i Normanni. Ma venendo al tempo dell' abate Desiderio (1058-1087), ossia al tempo in cui, dal pontificato di Nicolò II, Ildebrando acquistò una preponderanza sempre crescente alla corte di Roma, postasi naturalmente la questione, non crede che si possa parlare di una cooperazione dell' abazia cassinese alla attività del grande riformatore; teme anzi che, ammesso ciò, la figura del grande abate ne rimarrebbe molto rimpiccolita.

In realtà, soprattutto l' interpretazione della figura morale dell' abate Desiderio e della multiforme sua attività religiosa e politica, nella cerchia del monastero e nei rapporti col pontificato romano, coi Normanni e

coll'impero, è qui profondamente diversa, spesso anzi contraria ai giudizî, non dico del padre Tosti, ma a quelli, pur discutibili, dello Hirsch e specialmente del Caspar (1). Quasi si direbbe che costituisce una delle vere sorprese di questo libro, che, per l'importanza dell'argomento e la reale bontà di alcune sue parti, è degno di molta attenzione.

La questione, da nessuno ancora studiata e trattata di proposito, è veramente molto importante, per la storia di Montecassino e per la storia della Chiesa (2). Bisogna rendere omaggio all'agile ingegno del Palmarocchi, che, in due capitoli, ci ha dato su di essa parecchie pagine assai interessanti. Non credo però che si possa convenire, né in tutto né in molta parte, nelle sue conclusioni, che talora sembrano basate su una conoscenza non completa delle fonti. Valga come esempio il caso delle relazioni di Pier Damiani con Desiderio, che il Palmarocchi studia e giudica soltanto attraverso a quanto ne disse il Tosti, e non già risalendo direttamente alla numerosa corrispondenza epistolare di Pier Damiani con Desiderio e coi cassinesi. Eppure un tal giudizio così formulato doveva essere uno dei più gravi argomenti per dimostrare la mancanza in Desiderio di spirito e azione riformatrice. Nell'intento quindi di contribuire a porre in giusta luce l'opera e gli intendimenti di questo abate di Monte-

(1) Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, Napoli, 1842, vol. 1°; F. Hirsch, *Desiderius von Montecassino* (*Forschungen zur deutschen Geschichte*, 1867, VII, 330 sgg.); E. Caspar, *Petrus diaconus und die cassineser Fälschungen*, Berlin, 1909, p. 5.

(2) Sulla parte di Montecassino nella lotta per la riforma della Chiesa nella seconda metà del secolo XI sarà pubblicata prossimamente la prima parte di un mio studio, la quale comprenderà il periodo di tempo che si riferisce al governo degli abati Richerio, Pietro e Federico di Lorena (1038-1058).

cassino, credo utile riprendere in esame anche solo alcuni punti che più specialmente lo riguardano ed esporre in proposito alcune mie osservazioni — in modo particolare sulla parte che egli ebbe al radicale cambiamento d'indirizzo nella politica del partito riformatore, che condusse al famoso decreto dell'aprile 1059 sull'elezione papale e all'alleanza coi Normanni; sulle sue relazioni con Gregorio VII; sui suoi rapporti di amicizia con Pier Damiani; sul suo governo e profitto morale del monastero — premettendo anche, per una migliore comprensione dei fatti, brevissimamente, alcuni cenni sulla situazione di Montecassino per rispetto alla riforma negli anni che immediatamente precedettero.

Ecco però anzitutto, per maggiore chiarezza ed esattezza, le precise idee del Palmarocchi su Desiderio.

« Niente ci rimane che testimonii ed illustri la « sua attività di riformatore ». In questo campo, anche se esercitò una qualche influenza, non oltrepassò il valore medio dei molti che in quel tempo si dedicarono alla rigenerazione della Chiesa. Dubita però fortemente che egli si occupasse in particolar modo della riforma (p. 94). Il *vitium proprietatis*, che Stefano IX s'era adoperato di estirpare da Montecassino, continuò anche sotto il regime di Desiderio (p. 94 sg.). L'atto da lui compiuto quando era ancora preposito del monastero di Capua, mentre Riccardo conte di Aversa espugnava quella città, di passare, egli figlio di principi longobardi e parente dello stesso principe di Capua, dalla parte di Riccardo e di stringere col Normanno grande amicizia, non è tale che si possa mettere in correlazione coi prossimi atteggiamenti della curia romana, perché le cause di esso furono del tutto politiche ed ebbero scopi del tutto pratici, dove l'idea della riforma non entrava affatto (p. 95 sg.). Se Nicolò II, subito dopo la sua assunzione al trono pontificale, chiama a sé

Desiderio e lo fa cardinale e vicario apostolico, questo non è un qualche cosa che entri come elemento nel programma del partito riformatore; ma solo rappresenta un incitamento a favorire la desiderata alleanza coi Normanni — difatti poi conclusa a Melfi nell'agosto 1059 —, una più alta autorità concessa al maggiore responsabile dei negoziati e finalmente un premio per il molto già fatto; perché « bisogna distin- « guere, anche nella condotta dei Papi, quello che « era diretto alla rigenerazione della Chiesa e quello « che dipendeva semplicemente dalla necessità del « momento » (p. 96 sgg.).

Neppure l'amicizia di Desiderio con Pier Damiani, il grande campione della riforma, può far giustamente supporre nei due simpatia e uniformità di tendenza. Da quanto Pier Damiani ebbe occasione di scrivergli dopo la sua elezione ad abate, facendogli molte raccomandazioni e rammentandogli i vizî allora comuni nei monaci, benché non si possa certo ricavare che lo scrivente conoscesse l'amico suo macchiato di quelle colpe, tuttavia bisogna riconoscere che, almeno prima di diventare abate, Desiderio non doveva essere stato fra i più zelanti e forti campioni della riforma. Anzi, parrebbe che non lo sia stato neppure dopo: perché, quando Desiderio invitò insistentemente Pier Damiani a visitarlo in Montecassino, egli, prima di acconsentire, si schermì a lungo, adducendo la sua tarda età; sicché vien fatto di domandarci se questa grande repugnanza a consentire all'invito non fosse motivata dal fatto che il vecchio riformatore sapeva di non trovare nell'attuale abate, uomo di politica e di guerra, tutto quello che il giovane monaco gli aveva fatto sperare (p. 98 sg.).

Negli scritti di Desiderio non vi è traccia di una partecipazione attiva alla campagna per la riforma re-

ligiosa. Non si trova che una *concio*, pronunziata da lui, allora già Vittore III, contro l' antipapa Guiberto nella sinodo Beneventana del 1087, che possa essere assegnata alla letteratura contro i simoniaci; ma si tratta di « una personale difesa e non di un contrasto di « principii; e non si fanno teorie, ma si sfogano con vio- « lenza rancori puramente personali » (p. 99). « Si può « quindi concludere che Desiderio, se anche si oppose « agli abusi e ai vizî dei monaci, non esercitò una vera « attività di riformatore (è facile immaginare che egli « abbia combattuto specialmente quelle violazioni della « regola che intralciavano la sua opera politica); e l' e- « poca del suo reggimento, se fu per Montecassino « quella del massimo fiore, mescolando sempre più « l' abbazia agli avvenimenti esteriori, ne accrebbe la « mondanità e ne affrettò la decadenza » (p. 99 sg.). Morente, dopo aver interdetto ai suoi successori di alienare qualsiasi possesso del monastero, dovette pure affaticarsi a proibire « ne quis monachorum auderet « facere cartam vel libellum absque scientia abbatis « sui » (1); ciò che fa manifesto che « le forme della « corruzione erano aumentate di complessità, né or- « mai era più possibile arrestarle » (p. 100).

Del resto, la stessa vita così agitata di Desiderio, e il suo carattere « così dedito alle cose del mondo « e ai contrasti guerreschi e politici » dovevano lasciargli ben poco tempo e volontà per ricondurre il monastero all'antica rigidezza dei costumi e alla rigorosa osservanza della regola. Il suo carattere personale è ben definito dalla frase di Donizone: « probus ab- « bas » (2), dove, afferma il Palmarocchi, *probus* è si-

(1) Petrus diac., *Chronica Monasterii Casinensis*, III, 73 (ed. *Mon. Germ. Hist.*, *SS.* VII).

(2) Donizo, *Vita Mathildis*, II, 312 (*M. G. H.*, *SS.* XII, 386).

nonimo di *prode*; e dall' apprezzamento che, secondo Guglielmo di Malmesbury, avrebbe fatto di lui lo stesso Gregorio VII, quando morente suggerì ai cardinali: « si vellent hominem *in seculo potentem*, eligerent « Desiderium abbatem cassinensem, qui salubriter et « in tempore, *numero militari*, violentiam Guiberti in« fringeret; sin ecclesiasticum et eloquentem, acci« perent Hostiensem Odonem » (1); dove, benché una simile tradizione isolata non provi che Gregorio abbia realmente pronunziato quelle parole e fatta quella raccomandazione, è però molto notevole che uno scrittore d' oltralpe abbia messo in bocca al papa parole siffatte, che sono una prova della fama sparsasi di Desiderio anche in lontani paesi (p. 100 sg.).

Esaminando successivamente in modo particolare gli avvenimenti politici svoltisi, tra la curia romana, la corte imperiale e i Normanni, dopo il 1059, il Palmarocchi scorge nella condotta dell'abate cassinese un animo guidato, non da motivi superiori, ma unicamente dalla preoccupazione del bene materiale del suo monastero. Egli ha convenienza di accostarsi, e si accosta sempre più, ai Normanni, dai quali riceve larghe donazioni e conferme di possessi. L' orientamento del monastero è assolutamente diverso da quello della corte romana. Il dissidio tra il papato e i Normanni, che però rimane ancora latente per tutto il tempo di Alessandro II (1061-1073), pone di fronte Desiderio e Ildebrando, al quale ultimo un accordo e un' amicizia tra il papato e i Normanni non andò mai a genio, anzi ripugnò. Si può supporre che, per questo motivo appunto, già prima che Ildebrando fosse eletto pontefice, i buoni rapporti tra i due avessero subìto un' alterazione più o meno

(1) *Ex* Willelmi *gestis regum anglorum*, III, 265 (*M. G. H.*, *SS.* X, 475).

grande, e più non fossero legati dall' antica amicizia. Tanto è vero, che il cardinal Bennone sceglie proprio Desiderio per far rimproverare a Ildebrando di avere *usurpato*, contro i canoni, la sede apostolica (1); invenzione certo inverosimile dello scrittore libellista, ma che ha un fondo di verità. Poi, dopo che Ildebrando diventò Gregorio VII, benché il papa e l'abate non siano mai stati nemici palesi, in realtà nelle loro relazioni vi fu sempre un fondo di reciproco sospetto, che più volte affiorò alla superficie e pocò mancò non scoppiasse in aperta ostilità. La cagione sono sempre i Normanni, e la perdurante inimicizia del papa verso di loro. E quando, negli ultimi anni, Gregorio VII, pressato dal pericolo della rinata fortuna di Enrico IV, è costretto a rabbonirsi col Guiscardo, è palese, nelle parole del papa, che per questo scopo si rivolse a Desiderio, un senso di incertezza e di timore. Ma Desiderio si curò ben poco del papa. La sua politica si diresse principalmente verso l'imperatore, fino a tradire indegnamente il pontefice. Difatti non si trattenne, nel 1081, dal recarsi, chiamato, presso lo scomunicato imperatore, accampato sotto Roma, mostrandosi verso di lui assai mite e deferente. Era probabile agente del Guiscardo. Le trattative fra i Normanni ed Enrico, miranti ad un accordo in danno del papa, fallirono, almeno apparentemente. In realtà, da quanto poi seguì, bisogna dire che ci furono allora « intelligenze segrete »; in realtà allora Desiderio, a nome dei Normanni, conchiuse con l'imperatore un « segreto patto », allo scopo — pur

(1) Benno, *Gesta romanae ecclesiae contra Hildebrandum*, II, 12 (*M. G. H.*, *Lib.* II, 380): « Ad quem cum veniret abbas « Cassinensis, ait ipse Hiltebrandus: Frater, nimium tardasti. « Respondit abbas: Et tu, Hiltebrande, nimium festinasti, qui « nondum sepulto domino tuo papa, sedem apostolicam contra « canones usurpasti ».

non permettendogli di entrare trionfatore in Roma — di liberarlo dall' odiato pontefice. E così fu fatto. Quando Enrico fu sul punto di prender Roma, Desiderio chiamò in soccorso i Normanni; ma, mentre quelli si avvicinavano, lo stesso Desiderio ne diede avviso al papa e all' imperatore, o, secondo alcune fonti, all' imperatore soltanto. Enrico si ritrasse senza combattere; e i Normanni, dopo aver saccheggiato Roma, « deportarono » il papa (pp. 101-112).

Così il Palmarocchi.

È noto che la riforma della Chiesa nel sec. XI ebbe inizio, in Roma e in Italia, almeno nella sua forma ufficiale e gerarchica, dal memorando sinodo di Sutri del dicembre 1046, dove, per l' intervento personale ed energico di Enrico III, furono in vario modo eliminati i tre che avevano rivestito la dignità papale — Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI — e fu fatto posto per il tedesco Clemente II, il quale, seguito poi da parecchi altri papi tedeschi, iniziò la serie dei papi riformatori, che in Gregorio VII ebbe il suo più geniale, alto e nobile rappresentante. Poiché uomini eminenti del partito della riforma come Odilone abate di Clunì e Pier Damiani inneggiarono allora all'operato di Enrico III (1), è naturale, per uno studioso della storia di Montecassino, domandarsi quale atteggiamento avesse o assumesse, per rispetto a quel grave e fecondo fatto, la grande badia italiana; tanto più che subito dopo vediamo l' imperatore scendere nell' Italia meridionale, ed anzitutto a Montecassino (2).

Il Palmarocchi ritiene che Montecassino continuasse allora nella sua tradizionale politica longobarda. Egli di-

(1) Jotsaldus, *Vita Odilonis* (*Neues Archiv*, 1890, XV, 119); Petrus Dam., *Liber gratissimus*, cap. 36.

(2) Leo Ost., *Chronica monast. Casin.* II, 78.

stingue nella vita del monastero nell' undecimo secolo semplicemente due grandi periodi, « longobardo » e « normanno », a seconda della nazionalità dei popoli e dei principi di cui gli abati furono amici e coadiutori, segnando come limite tra l' uno e l' altro l' anno 1058, quando Desiderio, eletto abate, mutò quasi improvvisamente la politica del monastero. E sebbene la politica sinceramente longobarda di Montecassino possa sembrare interrotta dalle frequenti ingerenze degli imperatori tedeschi prima, dei papi poi, pensa che tuttavia perdurasse, finché non le subentrò l' influenza normanna. Precisando poi maggiormente il suo pensiero, come a riprova, afferma che Montecassino, dopo l' elezione dell' abate Richerio (1038-1055), aveva stretto con Guaimario principe di Salerno un' amicizia stretta e durevole (1).

Ma forse un tale modo di vedere non è conforme allo svolgimento dei fatti attestato dalle fonti. Richerio era stato fatto abate di Montecassino dall' imperatore Corrado II, quando questi intervenne nell' Italia meridionale a distruggere la potenza dell' ambizioso Pandolfo III di Capua, partigiano dei Greci, ostile all' impero tedesco ed oppressore del monastero. L' imperatore, precedentemente invocato dai monaci, aveva condotto con sè questo bavarese, uomo di sua fiducia, già abate di Leno presso Brescia, e lo aveva posto al governo della influente badia in luogo dell' espulso Basilio, creatura del principe di Capua. Contemporaneamente, lo stesso Pandolfo III fu allora deposto ed il suo principato concesso a Guaimario di Salerno. Partendo, dopo di avere risollevato così l' autorità dell' impero tedesco nell' Italia meridionale, Corrado II aveva inteso di lasciare colà appunto questi due uo-

(1) Pag. 73 sgg.

mini, Richerio e Guaimario, quali rappresentanti e custodi di essa, e Guaimario speciale protettore di Montecassino (1). Ma così non fu. Perché, se questa, oltre che una imprescindibile necessità di vita, era cosa del tutto naturale per il tedesco abate imperiale, nella badia sempre esposta alle vendette di Pandolfo; per l'abile principe Salernitano, che nel 1038 aveva tanto blandito l'imperatore, pare che sia stato naturale invece, quando l'imperatore fu lontano, di continuare abilmente a fare gli interessi suoi proprii, soprattutto coll'ostinato e spesso fortunato tentativo di fare delle bande normanne, favoreggiandole, una salda base per la sua potenza, poco importandogli se con ciò talora danneggiasse anche gravemente gli interessi e la tranquillità del monastero. La sua condotta verso Montecassino fu delle più ambigue e in alcuni momenti assai dolorosa (2).

Non è difficile, scorrendo anche solo rapidamente i fatti della storia di Montecassino negli anni che im-

(1) LEO OST. II, 63; AIMÉ, *Istoire de li Normant*, II, 5, 6, 40 (ed. Delarc, Rouen, 1892); *Annales Altahenses* ad a. 1038; DESIDERIUS, *Dial.* I (MIGNE, *Patr. Lat.* CXLIX, 979).

(2) Non è certamente esatto parlare di « tendenze apologe- « tiche degli scrittori cassinesi » per Guaimario (PALMAROCCHI, p. 84). Leone Ostiense, che mai non spende una parola in sua lode, non esita a parlare di tradimento (II, 67). Desiderio, che più di una volta è condotto dal racconto a farne almeno il nome, serba un silenzio che forse è significativo. Amato certo gli tributa lodi che paiono persino esagerate; ma in lui, salernitano, è facile scorgere un forte sentimento personale, come quando con acrimonia altrettanto esagerata ed ingiusta denigra il figlio di lui principe Gisolfo. Anche le lodi di Alfano, salernitano ed arcivescovo di Salerno, nella poesia a Guidone fratello di Gisolfo (ed. SCHIPA, *Storia del principato longob. in Salerno*, Appendice, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, 1887, XII, 773) si devono e si possono facilmente spiegare, oltre che con l'alto valore indubitato di Guaimario, con motivi politici d'altro ordine.

mediatamente seguirono, dare la prova di questa asserzione. Era da poco partito l' imperatore, e già Guaimario pensava al tradimento, quando, chiamato da Richerio perché lo aiutasse ad espugnare la Rocca Vantra, dove ancora resisteva Todino, famigerato strumento di Pandolfo di Capua nell' umiliare il monastero, nascostamente e pubblicamente machinò di dare la rocca ai conti di Teano, sicché piuttosto gli assediati si arresero all' abate (1). I conti di Teano ritentavano poco dopo il tradimento per conto loro: uno di essi riuscì coll' inganno a farsi introdurre nella rocca, dove però fu fatto prigioniero. Ma Guaimario si affrettò a mandare suoi messi a Montecassino per richiederne la liberazione (2). Quando Richerio cadde nelle mani dei conti d' Aquino, che sostenevano la causa dell' esule Pandolfo di Capua con una tenace ed aspra lotta, Guaimario si indusse a cedere in cambio per la sua liberazione il prigioniero Adenolfo d' Aquino, solamente, come nota Leone Ostiense, « quia aliter non potuit » (3). S' affrettò poi il principe, in un momento che la sua fortuna verso i Normanni pericolava assai, a supplicare una prima e una seconda volta l' abate a recarsi in Germania presso l' imperatore e ottenerne l' aiuto

(1) Leo Ost. II, 67: « ... Guaimarius quoque tam privatim « quam publice machinaretur illam Teanensibus comitibus « reddere etc. ».

(2) Leo Ost. II, 76; *Regesto di Pietro diac.* n.° 369, in Arch. di Montecassino: doc. dell' agosto 1040, che ci informa che i conti di Teano salirono a Montecassino accompagnati da alcuni « missi » del principe Guaimario per ottenere la liberazione del loro fratello Laidolfo; Id. n.° 623, f. 256 (ed. Gattula, *Accessiones ad Historiam abbatiae Cassinensis*, p. 148): giuramento prestato dai conti di Teano all' abate di rinunzia a Rocca Vantra.

(3) II, 68.

di un esercito con cui combatterli. Ma quando fu tornato, dopo molto tempo, poiché evidentemente coi Normanni frattanto s' era rimesso in buoni rapporti, anziché combatterli, indusse l' abate a rimandare le milizie. I Normanni allora presero talmente ad insolentire sulla terra del monastero, con rapine ed ogni mal fare, che l'abate, preso da sconforto, « perché non c' era più nes« suno che l'aiutasse », pensava di tornarsene nella sua Germania, se i monaci non lo trattenevano (1). E così la memoranda cacciata dei Normanni dalle terre del monastero (maggio 1045), che essi desolavano colla avidità e rapacità, fu opera soltanto di una sollevazione della popolazione esasperata con a capo i monaci, non di un aiuto del principe di Salerno (2). Il quale intervenne sì a trattenere i Normanni di Aversa dal prendere vendetta, ma qualche tempo dopo saliva egli stesso a Montecassino insieme con Drogone conte di Puglia; ed esigeva — certamente per accondiscendere al desiderio di costui — contro la volontà del l'abate, la liberazione del conte Rodolfo, che in quella cacciata generale era stato fatto prigioniero (3).

Con questi fatti si arriva all' anno 1046. Non si può veramente dire che Guaimario abbia adempiuto al preciso mandato di Corrado II, di essere il naturale protettore di Montecassino e di rappresentare nell' Italia meridionale, accanto all' abate posto dall' imperatore, l' idea e gl' interessi dell' impero tedesco. In questo tempo Guaimario raggiunse il più alto grado della sua potenza, frutto della sua incontestata abilità poli-

(1) Leo Ost. II, 69-71.

(2) Leo Ost. II, 71 sgg.; Aimé, II, 41-42; Desiderius, lib. II (Migne, *Patr. Lat.* CXLIX, 998 sg.); *Annales Casinenses* ad a. 1045 (*M. G. H.*, *SS.* XIX, 306).

(3) Leo Ost. II, 72.

tica (1). Ma nel febbraio 1047, l' imperatore Enrico III, quando da Roma discese pure nell' Italia meridionale, lo privava del principato di Capua, che restituiva a Pandolfo III. Questa decisione, che, in confronto con quella di Corrado II nel 1038, a molti parve inesplicabile, non lo è invece se si ha presente quanto abbiamo detto circa i rapporti tra Guaimario e l' abate di Montecassino.

Ma vi sono anche altre circostanze, degne della massima attenzione, atte a chiarire la condotta di Enrico III verso Guaimario, e che io ora qui mi limito semplicemente ad accennare: che cioè Guaimario era in rapporti di stretta amicizia e forse già anche di parentela coi conti di Tuscolo (2); che egli aveva stretto alleanza col potente marchese Bonifacio di Toscana (3); che questo marchese Bonifacio è quello che nel novembre 1047, dopo la morte di Clemente II, aiutò e rese possibile un ultimo ritorno del tuscolano Benedetto IX, sostenendolo fin che gli fu possibile contro le intimazioni dell' imperatore (4), cosa che trova il suo riscontro in un tentativo dello stesso tempo di Guaimario di riavere Capua, del quale parla oscuramente Amato (5); che infine alla famiglia dei conti di Tuscolo doveva essere legato in qualche modo anche

(1) Cf. Schipa, *Storia del principato longobardo in Salerno* (*Arch. st. per le prov. napol.* 1887, XII, 532); Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, I, 111. — Vedi specialmente Aimé, II, 34.

(2) Cf. P. Fedele, *Di alcune relazioni fra i conti del Tuscolo e i principi di Salerno* (*Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1905, XXVIII, 15 sg.); Id., *Ancora delle relazioni* ecc. (ibid. 1906, XXIX, 240 sgg.).

(3) Aimé, II, 34.

(4) *Annales Romani* (ed. Duchesne, *Le Liber Pontificalis*, II, 333); Jaffé-Loewenfeld, *Regesta Pont. Rom.* I, 523.

(5) Aimé, III, 4.

Gregorio VI, dall'imperatore messo in disparte egli pure e condotto esule in Germania, nonostante la sua onestà universalmente riconosciuta, poiché è detto « padrino » di Benedetto IX (1), ciò che meglio spiega il carattere pacifico della singolare trasmissione del pontificato, da Benedetto IX a Gregorio VI, con il noto affermato accordo contrattuale. Tutto ciò, mentre ci fa vedere la decisione di Enrico III riguardante Guaimario in una maggiore e più ampia luce e in stretta connessione colle più importanti decisioni di Sutri e di Roma dello stesso imperatore che segnarono l'annullamento del predominio dei Tuscolani, e ci fa sicuramente comprendere che l'imperatore, accanto alla sua innegabile onesta intenzione di riforma, mirava a colpire la troppo accresciuta potenza di tutti i sopra indicati signori italiani, che, tanto più se uniti, troppo minacciavano l'autorità dell'impero e potevano anche render vani i tentativi della riforma stessa; e mentre potrebbe invitare a riprendere in esame la stessa origine e natura del pontificato di Gregorio VI e le ragioni del suo esilio; inaspettatamente, nonostante il silenzio quasi assoluto delle fonti, ponendo in rilievo la personalità del tedesco abate imperiale di Montecassino per quanto riguarda la sorte toccata a Guaimario, ne rivela e accentua l'importanza anche per rispetto ai fatti di Sutri e di Roma e all'inizio della serie dei papi riformatori.

Vi sono, per quanto riguarda lui personalmente, altri fatti e circostanze, che parimente ora qui basterà accennare soltanto. Richerio era un antico monaco del monastero di Nieder-Altaich in Baviera, che, sotto la guida sapiente dell'abate S. Godehardo, era diventato un meraviglioso piccolo centro

(1) *Annales Romani*, l. cit. p. 331.

di fiorente vita religiosa e donde quindi erano usciti parecchi abati e vescovi a scopo di riforma (1). Il Grauert, in un suo scritto molto acuto (2), ha tentato di dimostrare che appunto da un venerando monaco-eremita altaense, Guntero, sia partito l'invito decisivo per Enrico III di venire a distruggere il « connubium « triforme » della romana Sunamitide, se voleva anche salvare l'impero (3). Non importa, se la ingegnosa affermazione abbisogna ancora di essere corroborata da più efficaci prove. Richerio era egli stesso uomo della più severa rettitudine, che godeva presso Enrico III della più grande stima e fiducia. Quando si recò in Germania presso di lui, per invitarlo a intervenire nella situazione dell'Italia meridionale, e vi rimase lungamente ottenendo speciali favori (4) e aiuti di milizie, era certamente l'uomo che meglio poteva parlare anche di Roma, non solo ai suoi antichi confratelli di Nieder-Altaich, ma specialmente allo stesso re. Ne abbiamo anzi la morale certezza. Troviamo in Leone Ostiense la interessantissima notizia che, quando Richerio si dirigeva in Germania e fu costretto da un naufragio a fermarsi qualche tempo a

(1) Wolfherius, *Vita S. Godehardi, prior et posterior* (*M. G. H.*, *SS.* XI, 167 sgg.); *Nomina monachorum altahensium sub Godehardo abbate* (*M. G. H.*, *SS.* XVII, 368).

(2) Hermann Grauert, *Rom und-Gunther der Eremit?* (*Historisches Jahrbuch*, 1898, XIX, 249-287).

(3) *Rithmus ex vetustissimo codice, ad Heinricum imperatorem* (ed. H. Grauert, ibid.):

Romanum adulterium
destruet inperium.

Cf. *Annales Palidenses* (*M. G. H.*, *SS.* XVI, 68) e *Annalista Saxo* (*M. G. H.*, *SS.* VI, 687).

(4) Stumpf-Brentano, *Die Kaiserurkunden*, n.° 2251: Diploma del 29 novembre 1043, Ingelheim, per la badia di Leno, della quale Richerio riteneva il governo.

Roma, vi fu accolto con particolarissimo onore da alcuni nobili romani, che, provvistolo di ogni cosa necessaria, gli fecero le più vive premure di proseguire il suo viaggio alla corte tedesca (1). Si può facilmente intuire il motivo. Richerio tornava poco prima dell'agosto 1044 (2), e nell'ottobre di quell'anno per la prima volta i Romani osavano sollevarsi per cacciare Benedetto IX (3).

La cooperazione dell'abate Richerio, convinta e generosa, è più chiaramente palese per riguardo all'opera multiforme, politica e religiosa, spiegata da Leone IX. Anzitutto — quasi per una tradizione, e ancora in antitesi coll'abile ma decisa opposizione di Guaimario (4) — nella lotta impegnata dal papa contro i Normanni (5). Ma non era solo questo. Leone IX, che, nonostante questo suo episodio militare, portava dopo tanto tempo sulla cattedra di Pietro un carattere e un'azione profondamente apostolica, amava sovente recarsi e soffermarsi a Montecassino ad esercitare coi monaci le religiose funzioni e intrattenersi con loro nelle sante conversazioni (6). Segno della sua più alta stima per l'alto grado di vita religiosa

(1) Leo Ost. II, 69.

(2) Nell'agosto 1044 era già di ritorno a Montecassino. Cf. Archivio di Montecassino, Caps. CXXXIII, fascic. II, n.° 3, ex chartis Venafri: carta di Richerio dell'agosto 1044.

(3) Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, Paris, 1904, p. 377; Id., *Le Liber Pontificalis*, II, p. LXXVI.

(4) Aimé, III, 24. Cf. Chalandon, op. cit. I, 131.

(5) Tanto nel 1052, come nel 1053, l'esercito papale, per muovere contro i Normanni si aduna col papa precisamente ai piedi di Montecassino (cf. Chalandon, op. cit. I, 131-135). Dopo la sconfitta di Civitate e il lungo soggiorno a Benevento, il papa per tornare a Roma fa chiamare l'abate Richerio (Leo Ost. II, 84).

(6) Leo Ost. II, 79, 81.

che vi trovava. Lo dice egli stesso — ed è attestazione della più grande importanza — in un diploma, che non è di quelli foggiati sopra uno stampo più o meno solito, con frasi più o meno sincere, ma scritto di nuovo getto, per una speciale concessione, e nel quale, da capo a fondo, spira la particolarissima simpatia per Montecassino. Dice il papa di aver veduto egli stesso i monaci di Montecassino seguire il precetto di Cristo e l'esempio di S. Benedetto e vivere lontani da ogni negozio secolare, e con animo grato e benevolo esprime l'augurio di vederli continuare nella presente loro religione (1).

Dopo così esplicita testimonianza dello stesso pontefice, troveremo del tutto naturale che Leone IX, per far rivivere la vita monastica in un monastero presso una delle più importanti chiese di Roma, la basilica di S. Croce in Gerusalemme, si rivolgesse all'abate di Montecassino (2). Richerio, subito dopo una prima visita di Leone IX a Montecassino, lo aveva raggiunto a Roma (3), certo per partecipare al primo sinodo romano con cui il novello papa si proponeva di « trat- « tare dello stato e della correzione della Santa « Chiesa » (4). E precisamente allora, nel 1049, aderendo alla preghiera del pontefice, mandava 12 monaci con un preposito pel monastero di S. Croce in Roma. Questo fatto ha importanza nella storia dello sviluppo della vita religiosa di Montecassino, perché

(1) Jaffé-Loewenfeld, n.° 4298.

(2) Jaffé-Loewenfeld, n.° 4165; Leo Ost. II, 79.

(3) Leo Ost. II, 79.

(4) *Chronicon S. Benigni Divionensis* (*M. G. H.*, *SS.* VII, 237). Richerio partecipò pure al sinodo romano del 1050, e sottoscrisse, primo fra tutti gli altri abati, alla bolla, in esso promulgata, di canonizzazione di S. Gerardo vescovo di Toul (Jaffé-Loewenfeld, n.° 4219).

non è isolato, ma fu seguìto da parecchi altri casi più o meno identici, cioè di intere colonie di monaci mandati a fondare o a ridare novella vita a monasteri in ogni parte d' Italia, oppure di singoli monaci destinati al loro governo (1).

(1) Nel 1056, in seguito ad una donazione dei fratelli Enrico e Rolando di Lucca « ad monasterium inibi constituendum », Giovanni Apulo, decano di Montecassino, uomo di larga fama per la sua santità, fu mandato colà « ad construendum sive « ordinandum » il monastero di S. Giorgio (Leo Ost. II, 90). — Circa il 1057, Alfano, « a Gisulfo principe expostulatus », fu mandato abate del monastero di S. Benedetto in Salerno. Alfano, poco dopo (marzo 1058), fu fatto vescovo di quella città. Circa il tempo del concilio di Melfi (agosto 1059), il principe Gisolfo cedeva addirittura il detto monastero all' abate di Montecassino, « ut ab eo religiosius ordinaretur » (Leo Ost. III, 8, 13). — Nel 1058, il papa Stefano IX destinava Giovanni Marsicano, preposito di Montecassino, ad abate di S. Vincenzo al Volturno (Leo Ost. II, 97; cf. Desiderius, *Dial.* I, in Migne, CXLIX, 972). — Circa il 1064, un re Baresone di Sardegna mandò legati a Montecassino a domandare dei monaci « ad monasterium con- « stituendum ». Ne furono mandati dodici dei migliori, che però per viaggio furono assaliti e dispersi da pirati pisani. Due anni dopo, rinnovate le preghiere, furono mandati altri monaci (Leo Ost. III, 21, 22). — Alessandro II, per suggerimento di Ildebrando, consacrò il monaco Aldemario, già notaio del principe Riccardo di Capua, e che era stato a capo della prima fallita spedizione di monaci in Sardegna, cardinale e abate di S. Lorenzo fuori le mura di Roma (Leo Ost. II, 24). — Circa lo stesso tempo, il monaco Pietro, che poi fu cardinale in Roma, richiesto dal principe di Salerno, fu mandato abate del monastero di S. Benedetto di quella città (ibid.). — Poco prima del 1071, divulgandosi la cattiva fama del monastero di Tremiti, Alessandro II incaricò Desiderio « ad inquirendum et disponendum « illud ». In luogo del deposto abate Adamo, fu mandato il cassinese Trasmondo, che però pare abbia corrisposto poco felicemente alla missione sua, e fu dovuto richiamare. La faccenda è complicata e inasprita dall' antica pretesa di Montecassino di dominio diretto su quel monastero. Ad ogni modo, Trasmondo fu poi fatto vescovo di Valva da Gregorio VII (Petrus diac. III, 25).

Se pensiamo allo stato miserando in cui Richerio aveva trovato il monastero, quando, per le tanto lamentate oppressioni di Pandolfo III di Capua, il disordine regnava sovrano e, al dire di Amato, il numero dei monaci, che fuggivano da ogni parte, nemmeno più bastava al servizio divino (1), dobbiamo riconoscere quanto sia stato anche religiosamente energico, prudente e benefico il governo di questo « abate « saggio » (2), benché i cronisti siano piuttosto preoccupati e intenti a raccontarci di lui le lunghe lotte che dovette combattere contro accaniti nemici per ridare al monastero la tranquillità e la pace. L' alto grado di perfezione, sotto tutti i rapporti, rapidamente raggiunto sotto l' abate Desiderio, trova la sua naturale spiegazione nel buon governo dell'abate Richerio; ed anche per l' interna vita religiosa è certamente vero quello che Leone Ostiense dice riferendosi in modo speciale alla restaurazione materiale del monastero: che egli fu il principio e come la materia di tutto ciò che dopo di lui prese forma e splendore (3).

Tuttavia noi troviamo che uno dei suoi prossimi successori, Federico di Lorena, dovette occuparsi di un vizio che è diametralmente opposto alla professione monastica, il *vitium proprietatis*. Dice Leone Ostiense che questo vizio s' era negli anni antecedenti a poco a poco infiltrato tra i monaci: l' abate Federico si adoperò in ogni modo, con severe proibizioni, di sra-

(1) Aimé, I, 34.

(2) Aimé, II, 42.

(3) Leo Ost. II, 89: « Et licet ipse propter innumeras cir- « cummanentium oppressiones sicut ex parte ostendimus labo- « rare in monasterio non potuerit, initium tamen et materia « omnis laborum praesentium ipse fuit, quando suo studio et « industria, meritis tamen beati Benedicti adjuvante se Deo ter- « ram istam de manibus Normannorum eripuit ».

dicarlo affatto, « iuxta mandatum regulae » (1). Ma non è possibile, mi pare, ponendo questo fatto in relazione con una disposizione data poi dall'abate Desiderio in punto di morte, relativamente ai possessi del monastero (2), dargli un'interpretazione che ne accrescerebbe enormemente la gravità: trattarsi cioè di una vera degenerazione della vita monastica, per cui ciascun monaco possedeva in proprio veri *possessi territoriali*, degenerazione che, nonostante questo tentativo di Federico, si sarebbe perpetuata ed anzi complicata ancora maggiormente sotto Desiderio. Il cap. 33 della Regola (3), cui Leone Ostiense si riferisce, ci fa comprendere trattarsi semplicemente dei pochi oggetti e delle piccole necessità della vita monastica quotidiana, per

(1) Leo Ost. II, 94: « Et quoniam vitium proprietatis pau- « latim in hoc loco prioribus annis irrepserat, coepit omnimodis « insistere oportune, importune, arguendo, obsecandro, incre- « pando, nec non et districtissime interminando, ut praedictum « vitium hinc juxta mandatum regulae radicitus ampu- « taret; et hoc quidem ex parte maxima fecit ».

(2) Leo Ost. III, 73: « sub districtissimo anathemate inter- « dixit, ne quis successorum suorum auderet vendere vel alie- « nare terraticum, ecclesias, villas, vel quascumque possessiones « huic Casinensi coenobio pertinentes. Simili modo interdixit, « ne quis monachorum auderet facere cartam vel libellum absque « scientia abbatis sui; quod si fecisset, irritum esset ».

(3) *Regula S. Benedicti*, cap. 33: « Si quid debeant monachi « proprium habere. Praecipue hoc vitium radicitus ampu- « tandum, ne quis praesumat aliquid dare aut accipere sine « iussione abbatis neque aliquid habere proprium: nullam « omnino rem, neque codicem neque tabulas neque graphium, « sed nihil omnino; quippe quibus nec corpora sua nec volun- « tates licet habere in propria voluntate, omnia vero necessaria « a patre sperare monasterii; nec quidquam liceat habere quod « abbas non dederit aut permiserit. Omniaque omnibus sint « communia, ut scriptum est, nec quisquam suum aliquid dicat « vel praesumat. Quod si quisquam huic nequissimo vitio de- « prehensus fuerit delectari, admoneatur etc. ».

cui l'abate aveva l'incarico di provvedere per tutti e non dovevano i monaci preoccuparsi. Noi possiamo trovare illustrati e chiariti tanto la disposizione della Regola, quanto il tentativo di Federico, in un episodio che Desiderio narra di un monaco del suo tempo, che, sceso per affari del monastero alla città, ed avendo ricevuto da un cotale 12 danari, se li occultò in seno « propriae utilitatis gratia ... contra regulam sui « ordinis » (1). Trattasi dunque di quello che nella letteratura monastica è chiamato il *peculium*, certo pericolosa causa di decadenza della disciplina, e contro il quale, facilmente risorgente ora in minori ora in più vaste proporzioni, si adoperarono sempre i più zelanti riformatori. Il lodevole e felice tentativo di Federico è da porsi accanto alla campagna tenace condotta contro questo vizio da Pier Damiani, tra i monaci suoi e non suoi (2). La proibizione di Desiderio riguarda tutt'altra cosa. Preoccupato che il patrimonio del monastero si conservasse integro, egli proibì agli abati suoi successori di alienarlo in qualsiasi parte; e a questo stesso scopo dispose che anche per le sole concessioni livellarie od enfiteutiche si richiedesse il previo consenso dell'abate, e non bastasse la semplice volontà dei monaci subalterni, dei quali naturalmente l'abate si serviva per l'amministrazione dei beni del monastero e specialmente dei beni dei monasteri dipendenti.

Leone Ostiense dice che l'ab. Federico, proponendosi di estirpare il « vitium proprietatis », vi riuscì « ex maxima parte ». Di nessun altro vizio od abuso, grave o leggiero, che, generalizzandosi, inquinasse e deformasse la vita religiosa in Montecassino, noi ab-

(1) *Dial.* lib. II (Migne, *Patr. Lat.* CXLIX, 992).

(2) Cf. specialmente opusc. XII e XIII.

biamo notizia fino alla morte dell' abate Desiderio. Per servirci delle parole di papa Vittore II — che doveva ciò confessare proprio in un momento assai penoso, in cui aveva incontrato nei monaci di Montecassino una opposizione che dal suo punto di vista appariva come una insubordinazione —, diremo che Montecassino era allora « monasticae normae ... principale gymna« sium » (1). Così Montecassino si preparava ad esercitare nel seno del partito riformatore e nei destini della Chiesa un' influenza nuova e grandissima.

Se all'abate Richerio e al suo governo (1038-1055), ritornando il monastero alla tranquillità e alla pace, sono dovute le basi e i primi passi del rinnovamento della vita religiosa, la sua condotta più strettamente politica non era destinata ad avere seguito. Politica fedelmente imperiale; e dal 1046 — da quando per l' opera di Enrico III il papato fu moralmente rinnovato coi papi tedeschi — anche sinceramente papale; inoltre, politica costantemente antinormanna. Aveva da principio lungamente combattuto i Normanni, ladroni nelle terre del monastero, per ragioni di sicurezza; poi, come per tradizione e per consenso ai motivi politici e religiosi che avevano indotto Leone IX pure a combatterli, era stato uno dei primi cooperatori di questo papa nella lotta sfortunata contro di essi; certamente anche la sua presenza in Toscana, presso l' imperatore e Vittore II, nel giugno 1055, doveva avere questo medesimo scopo (2). Ma quando morì, nel dicembre 1055, a Montecassino

(1) Jaffé-Loewenfeld, n.° 4368: Diploma di Vittore II a Federico di Lorena abate di Montecassino: « illum (sc. locum) « caeteris praeferendum non ambigimus, quem monasticae nor« mae constat esse principale gymnasium » (Gattula, *Historia abbatiae Casinensis*, p. 145).

(2) Leo Ost. II, 86. Cf. Steindorff, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich III*, I, 311.

fu fatta un' elezione che non piacque al nuovo papa. Sotto pretesto che l' elezione fosse stata fatta senza il preventivo consenso dell' imperatore, Vittore II costrinse l' abate Pietro, che pure era uomo venerando e di lodata religiosità, ad abdicare. Per imporre questa abdicazione il papa s' era servito del cardinale Umberto di Selva Candida e del cardinale Federico di Lorena, i due eminenti consiglieri di Leone IX, dei quali il secondo aveva da poco vestito l' abito monastico in Montecassino. Il nuovo eletto fu lo stesso Federico di Lorena (23 maggio 1057), che poco dopo, morto Vittore II, veniva pure assunto al pontificato col nome di Stefano IX (3 agosto 1058) (1).

Giustamente il Palmarocchi (2), seguendo quanto già aveva accennato il Tosti (3), vide nell' elezione dell' abate Pietro un indice di un nuovo orientamento, di un partito tra i monaci incline ad una politica non più ostile ai Normanni. Tutte le circostanze che accompagnarono questa forzata abdicazione lo indicano chiaramente, specialmente la designazione del successore nella persona di Federico di Lorena, particolarmente noto per la sua avversione ai Normanni, e poi il fatto che, quando questi, divenuto papa e continuando a ritenere la carica abbaziale, volle servirsi del tesoro di Montecassino agli scopi della guerra che preparava contro i Normanni, trovò nei monaci, con a capo il preposito Giovanni Marsicano, una forte e invincibile contraddizione (4). Ora è molto interessante osservare, a maggior conferma, che questo Giovanni Marsicano, uomo assai stimato, quando morì l'abate Richerio era

(1) Leo Ost. II, 89-92.
(2) Pag. 88.
(3) Op. cit. II, 91.
(4) Leo Ost. II, 97; Aimé, III, 47-48.

stato egli pure candidato alla sua successione, alla quale però ostinatamente si rifiutò: « praecavens ac timens », dice il cronista, e il nostro pensiero corre spontaneamente ai pericoli della situazione di cui poi realmente fu vittima l'abate Pietro, che a sua volta si era indotto ad accettare dopo molta resistenza (1). Giovanni Marsicano era allora, all'epoca della morte di Richerio e dell'elezione di Pietro, preposito del monastero di Capua (2). Ma poiché poco dopo, cioè appunto all'epoca dell'elezione papale di Stefano IX, noi lo troviamo preposito a Montecassino, si deve ritenere con tutta probabilità che lo stesso abate Pietro lo avesse chiamato subito vicino a sé, inviando in suo luogo all'importante monastero di Capua il monaco Desiderio, il futuro grande abate (3).

(1) Leo Ost. II, 89.

(2) Leo Ost. l. cit.

(3) Quando Federico di Lorena, poco dopo la sua elezione ad abate (23 maggio 1057), fu fatto papa (3 agosto 1057), Giovanni Marsicano era già preposito di Montecassino: poiché è evidente che il preposito che subito nell'agosto 1057 il papa invitò a recarsi a Roma con altri dodici monaci, tra i quali Desiderio (Leo Ost. III, 9; II, 94), secondo il naturale svolgimento del racconto di Leone Ostiense è il medesimo preposito che nel marzo 1058 fu invitato a recargli il tesoro di Montecassino a Roma e fu dal papa mandato abate a S. Vincenzo al Volturno (Leo Ost. II, 97), cioè Giovanni Marsicano (cf. Desiderius, *Dial.* I, l. cit. p. 972; *Chronicon Vult.* in Muratori, *SS.* I[b], 514). Erroneamente il Palmarocchi (p. 90) crede che il preposito chiamato a Roma dal papa nell'agosto 1057 sia Desiderio. Non risulta che egli sia mai stato preposito di Montecassino; e il silenzio di Leone Ostiense, che a un certo momento si rifà indietro, per così dire, a stabilirne la carriera, è decisivo. Quanto all'inizio della prepositura di Desiderio in S. Benedetto di Capua, risulta da Leone Ostiense (III, 8) che fu « non molto dopo » la sua entrata in qualità di monaco a Montecassino; e già si trovava a Capua quando Riccardo conte di Aversa assediava

Noi sappiamo che il primo atto, da noi conosciuto, di esplicita ed aperta simpatia verso i Normanni fu compiuto da questo nuovo giovane preposito Capuano. Mentre Riccardo conte di Aversa assediava Capua, egli, per sfuggire a rinnovate indegne imposizioni del principe Pandolfo V, uscì dalla città, si recò presso il Normanno, si pose sotto la sua protezione e da allora strinse con lui strettissima e durevole amicizia (1). La mossa, gravida di conseguenze, fu certamente ardita e consona al carattere indipendente di Desiderio. Ma era sicuramente anche conforme al modo di vedere del suo superiore, l' abate Pietro, e alle nuove tendenze che erano venute maturando in Montecassino. È lecito affermare con sicurezza che di queste nuove tendenze erano esponenti, tra i cassinesi, precisamente questi tre uomini: l' abate Pietro, Giovanni Marsicano e Desiderio. Essi comprendevano che l' interesse del monastero non era più nell' osteggiare i Normanni, ma nel favorirli, perché essi ormai non erano più soltanto le bande vaganti in cerca di preda, ma si andavano con fortuna organizzando in forti stati, che meglio garantivano ordine e quiete, più dei ruinanti principati longobardi.

Era anche, nella tenace opposizione alla volontà di Vittore II, che pretendeva un abate che avesse il be-

quella città ed era tuttora vivente Pandolfo V (Leo Ost. III, 8), il quale sarebbe morto nel 1057 (Chalandon, *Hist.* I, 145 nota 3). Si deve ritenere che l'inizio di questo assedio e l'uscita di Desiderio da Capua per recarsi presso Riccardo cadano ancora nel tempo dell'abate Pietro, perché più difficilmente Desiderio avrebbe compiuto un passo simile sotto il governo dell'abate Federico; e così si spiega come nell'agosto 1057, invece che a Capua, si trovasse a Montecassino e sia stato invitato da Stefano IX a recarsi col preposito e cogli altri monaci a Roma.

(1) Leo Ost. III, 8.

neplacito dell' imperatore tedesco, come un sentimento di indipendenza nazionale, contro il perpetuarsi di un' influenza tedesca, che pure aveva dato un abate del valore di Richerio e poi ancora ne dava un altro del valore di Federico di Lorena? La domanda, suggerita dalla evidente analogia di questo fatto della storia di Montecassino con quello manifestatosi poco dopo nella stessa curia romana — dove, dal decreto sinodale del 13 aprile 1059, i capi riformatori, nel nome della dignità della Chiesa, contro i pericoli sempre presenti in un preteso diritto imperiale di elezione, mirarono ad affermare, con lotta memoranda, la indipendenza e la purezza della scelta del sommo pontefice — non è affatto fuor di proposito, perché è appunto dalla animosa strofe di un cassinese, Alfano, l'amico e il confidente più caro di Desiderio, che pochi anni appresso prorompeva secco e deciso l'incitamento all'arcidiacono Ildebrando di frangere la forza e l'impeto della teutonica « seva barbaries »: nella visione grandiosa della storia e dei destini di Roma e con la rievocazione dei suoi eroi, che « satis — multa contu« lerant bona — patriae » (1).

Dei tre uomini che in Montecassino rappresentavano le nuove tendenze, l'abate Pietro fu costretto ad abdicare; il preposito Giovanni, quando fece a Stefano IX la resistenza per la consegna del tesoro del monastero, fu da lui tolto da preposito di Montecassino e mandato abate di S. Vincenzo al Volturno; il terzo, Desiderio, designato alla successione dello stesso Stefano IX più dall'unanime consenso dei monaci che dalla volontà del pontefice-abate, era stato da lui, che

(1) ALFANO *Ad Hildebrandum archidiaconum Romanum* (ed. SCHIPA, *Storia del principato longob. in Salerno*, l. cit. p. 768).

intanto si riteneva ancora la carica abbaziale, incaricato a far parte di un'ambasceria a Costantinopoli, nel mentre che il papa stesso si recava a Firenze presso il fratello Goffredo, marchese di Toscana, coll'intenzione di ritornarne insieme con lui « ad Normannos « Italia expellendos » (1). L'ambasceria, alla quale partecipava pure il catapano greco Argiro, doveva avere, nelle intenzioni del pontefice, il medesimo scopo (2). Ma il pontefice da Firenze non tornò più, perché vi morì (29 marzo 1058); e certi fortunati indugî di Desiderio fecero sì che la notizia di questa morte gli giungesse a Bari, poco prima d'imbarcarsi. Non esitò molto nella decisione da prendere. La notizia gli giunse alla sera del 12 aprile: il giorno seguente, staccatosi da Argiro, si poneva in cammino per presentarsi a Roberto Guiscardo, che lo accolse onorevolmente; quindi, affrettando il ritorno a Montecassino, nel giorno di Pasqua (19 aprile 1058) veniva solennemente insediato nella carica di abate (3).

Questa nuova, franca ed aperta manifestazione delle sue convinzioni, che lo accostava all'altro eminente capo dei Normanni e gli faceva stringere anche con lui un'amicizia cordiale durevole, riconsacrava, e questa volta stabilmente, i nuovi destini di Montecassino. Possiamo fin d'ora affermare che un tale fatto conteneva in germe anche i nuovi destini del pontificato romano.

Appena la morte di Stefano IX era stata conosciuta in Roma, la nobiltà romana, con a capo Gregorio conte di Tuscolo, rinnovando i metodi tristamente famosi anteriori al sinodo di Sutri del 1046,

(1) Leo Ost. III, 9; II, 97. Cf. Aimé, III, 47.
(2) Cf. Chalandon, op. cit. I, 165.
(3) Leo Ost. III, 9. Cf. Aimé, III, 49.

s' era affrettata ad eleggere, colla violenza, un suo proprio papa: Benedetto X (5 aprile 1058). Intendeva riaffermare un suo diritto sull' elezioni pontificali, del quale Enrico III l' aveva privata. I capi del partito riformatore, tra cui Pier Damiani, sorpresi e spaventati, dopo una breve inutile resistenza avevano dovuto fuggire in varie parti. Solo dopo parecchi mesi erano riusciti a riorganizzarsi, ad eleggere uno dei loro (Gerardo vescovo di Firenze = Nicolò II), e finalmente, coll'aiuto delle armi di Goffredo di Toscana, a condurlo a Roma e a consecrarlo in Laterano (24 gennaio 1059), mentre Benedetto X si ritirava prima nel castello di Passarano, poi a Galeria, sotto la protezione del conte Gerardo. Ma dopo di ciò, mentre pure i partigiani di Benedetto X non erano affatto vinti, ma tenevano forte nei loro castelli alle porte di Roma, Goffredo si allontanò senza procurare di annientarli interamente. Né per qualche tempo si hanno più notizie di lui e del suo atteggiamento rispetto alle cose importanti che allora accaddero in Roma; mentre per altra parte allora appunto la curia romana, col decreto sinodale del 13 aprile 1059 sull' elezione papale, dove al re era concesso, caso per caso ad personam, soltanto più un vago diritto di postumo consenso, si preparava ad una rottura colla corte, pur di liberare la elezione papale, oltreché dall' arbitrio della nobiltà romana, anche dalla sovranità dell' imperatore tedesco (1).

Ed ecco comparire sulla scena, in favore del papato, quei Normanni che ancora recentemente il papato e Goffredo di Toscana s' erano apprestati a cac-

(1) Cf. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Roma, 1900, II, 261 sgg.; MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich IV*, I, 86 sgg.

ciare d'Italia. Narrano gli Annali Romani che, per incarico di Nicolò II, Ildebrando si recò presso Riccardo di Capua, lo « ordinò » principe, strinse con lui un patto di alleanza e ne ricevette il giuramento di fedeltà al papa; allora Riccardo mandò con Ildebrando tre dei suoi conti con 300 soldati; con essi e coll'esercito romano a lui fedele, Nicolò II si recò ad espugnare Galeria; espugnarono varii castelli all'intorno, ma non poterono prendere Galeria, perciò ciascuno tornò a casa sua; ma in seguito, « tempore messis », tornarono i Normanni e con essi il papa tornò ad assediare Galeria; allora il conte Gerardo, temendo di un tale assedio, si pentì di aver dato ricovero a Benedetto X, e questi, ciò conosciuto, si arrese (1).

(1) *Annales Romani*, l. cit. p. 335: « Tunc Ildibrandus ar-« chidiaconus per iussionem Nykolay pontifici perrexit in Apulea « ad Riczardum Agarenorum comitem et ordinavit eum princi-« pem, et pepegit cum eo fedus; et ille fecit fidelitatem Romane « ecclesie et dicto Nicolao pontifice ... Tunc dictus princeps « misit tres comites suos cum nominato archidiacono Romae « cum trecentis militibus Agarenorum, in auxilium Nykolay pon-« tifici. Tunc dictus Nicolaus cum ipsis et cum Romano exercitu « qui ey fidelitatem fecerant perrexit Galeriae ad obsidenda hac « expugnandam eam. Ceperunt expugnare castella que in circuitu « eius erant, appreendere, depredare et incendere ... Galeria « vero quia erat fortissima, nil agere potuerunt; ad ultimum « reversi sunt ad propria; Agareni vero reversi sunt in Apulea. « Tempore vero messis iterum dicti Agareni Romam venerunt ad « dictum pontificem Nicolaum. Tunc pontifex cum suis Romanis « fidelibus et cum dicti Agareni iterum ad obsidendum Galeriam « perrexit. Tunc dictus comes, metuens de obsidione Romano-« rum, penituit se eum recepisse. Dictus Benedictus pontifex « talia cum cognovisset, ascendit supra muros Galerie etc. Tri-« ginta vero ex nobilibus Romanis ey securitatis sacramenta fece-« runt de vita ... ut securus in Urbe viveret ipse cum suis rebus. « Dictus Nicolaus pontifex cum suo exercitu Romam est rever-« sus; nominatus vero pontifex Benedictus exuit se pontificalibus « vestimentis, et reversus est Romam in domum suam ... ».

Se eccettuiamo la favolosa storiella del cardinal Bennone (1), questa è la prima notizia che metta Ildebrando di fronte ai Normanni. Negli anni antecedenti, mai viene fatto il suo nome per i rapporti tra il papato e i Normanni; per quanto ci consta, neppure egli mai accompagnò Leone IX o Stefano IX nei loro viaggi nell'Italia meridionale. Egli fu piuttosto occupato in altri affari, a Milano, in Francia e alla corte tedesca (2). Poiché ora l'annalista romano lo designa come colui che si recò a trattare presso Riccardo di Capua, generalmente gli storici moderni, accettando senz'altro la testimonianza di questa fonte, inclinano ad attribuire a lui principalmente, se non esclusivamente, l'idea e l'attuazione di queste trattative e accordi coi Normanni (3). E quanto alla precisa

(1) Benno, *Gestae Romanae ecclesiae contra Hildebrandum*, II, 9 (*M. G. H.*, *Lib.* II, 379). Ildebrando avrebbe indotto Teofilatto (Benedetto IX), suo antico signore e maestro, ad una simulata riconciliazione con Leone IX, allo scopo di spingerlo a combattere i Normanni e farlo sconfiggere.

(2) Cf. Martens, *Gregor VII*, Leipzig, 1894, I, 17; Hefele-Leclercq, *Histoire des conciles*, Paris, 1911, IV[b], 1108 sg.

(3) In questo senso si esprimono: De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli, 1864, II, 46; Hirsch F., op. cit. p. 20 sg.; Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Braunschweig, 1876, III, 39; Gregorovius, op. cit. II, 252 sgg; Delarc, *Les Normands en Italie*, Paris, 1883, p. 312; Id., *Le pontificat de Nicolas II* (*Revue des questions historiques*, 1886, XL, 350 sg.); Heinemann, *Geschichte der Normannen*, Leipzig, 1894, p. 177; Meyer von Knonau, op. cit. I, 121 sgg.; Fedele, *Il ducato di Gaeta all'inizio della conquista normanna*, p. 43 sg. (estratto dall'*Arch. storico per le prov. napol.* 1904, XIX); Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, Leipzig, 1896, III, 689; Langen, *Geschichte der römischen Kirche*, Bonn, 1892, p. 504 sgg.; Martens, op. cit. I, 25; Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, Paris, 1904, p. 398; Chalandon, op. cit. I, 167 sg.; Palmarocchi, op. cit. p. 97. — De Blasiis, Hirsch, Delarc, Heinemann, Meyer von

determinazione cronologica di questo fatto, siccome gli Annali Romani, dopo aver detto della consacrazione di Nicolò II in Laterano e che Benedetto X si rifugiò a Galeria, senz'altro seguitano: « Tunc Ildi« brandus archidiaconus per iussionem Nykolay ponti« fici perrexit in Apulea ad Riczardum Agarenorum « comitem etc. », generalmente dagli storici moderni vengono posti un tale viaggio di Ildebrando presso Riccardo di Capua e la prima spedizione dei Normanni e del papa contro Galeria subito dopo la consacrazione di Nicolò II, cioè immediatamente dopo il 24 gennaio 1059 (1). Ma allora, poiché per tutto il marzo il papa fu nelle Marche, donde tornò per celebrare a Roma la Pasqua nel giorno 4 aprile, e quindi tenere il sinodo, nel quale il 13 aprile fu pubblicato il Decreto sull'elezione papale (2), occorrerebbe porre quel viaggio e quella spedizione entro il mese di febbraio. Bisogna anzi ancora restringere questi limiti, perché il papa, mentre stava partendo per le Marche, aveva fatto avvertire Desiderio abate di Montecassino di recarsi presso

Knonau, Fedele, Hauck e Chalandon ammettono anche, in vario modo, che Ildebrando sfruttasse le precedenti buone relazioni di Desiderio con Riccardo di Capua, e persino che si valesse della sua cooperazione. Lo Chalandon accenna a qualche cosa di più: che cioè l'idea di questa alleanza non sia venuta tutta d'un colpo ad Ildebrando, e alla sua determinazione non siano estranei i consigli di Desiderio. Tutti però ritengono che ad Ildebrando sia dovuta l'attuazione delle trattative, cioè accettano senz'altro la notizia degli Annali Romani.

(1) Hirsch, l. cit.; Meyer von Knonau, l. cit.; Fedele, l. cit.; Hauck, l. cit. Il Delarc, l. cit., specifica: nel febbraio-marzo. Lo Chalandon, l. cit., specifica ancora maggiormente: in febbraio. Lo Jaffé-Loewenfeld, dopo il n.° 4407, pone la prima spedizione contro Galeria nel maggio-giugno 1059. Il Martens, l. cit., accenna a « un errore cronologico » degli Annali Romani, senza spiegarsi maggiormente.

(2) Jaffé-Loewenfeld, n.° 4396 sgg.

di lui colà, e Desiderio già il 21 febbraio lasciava Montecassino e raggiungeva poi il papa a Farfa e lo accompagnava a Spoleto e a Osimo (1). In questo assai breve periodo di tempo adunque, tra il 24 gennaio e il 21 febbraio, anzi qualche giorno prima del 21 febbraio, dovremmo porre: la partenza da Roma del marchese Goffredo, il quale assai probabilmente non avrà abbandonato il papa proprio il giorno seguente alla sua consecrazione; le nuove deliberazioni che allora dovette prendere la curia romana per liberarsi del tutto di Benedetto X e dei suoi partigiani; il viaggio di Ildebrando a Capua e le trattative con Riccardo; la venuta dei Normanni e la spedizione contro Galeria, che fu assediata, ma non si poté prendere, perché fortissima, mentre invece si poterono espugnare i castelli che stavano intorno; il ritorno di ciascuno a casa sua e la decisione e i preparativi della partenza del papa per le Marche. La cosa, benché non sia materialmente impossibile, è però poco verosimile, tanto più se consideriamo che la curia romana prima del 21 febbraio 1059 ancora non è venuta ad una rottura colla corte tedesca, né aperta né mascherata, e perciò sorprenderebbe vederla disporre così con diritto sovrano del principato di Capua, terra dell' impero. Del resto gli stessi Annali, per l'ordine del racconto e i dati cronologici che ci forniscono, non ci obbligano per nulla a costringere quei fatti entro quei limiti.

Ma la stessa sostanza della notizia degli Annali Romani, prima di essere accettata, va sottoposta a diligente esame. Dopo averci detto della prima e della seconda spedizione papale-normanna contro Galeria e della resa di Benedetto X, con parecchie notizie

(1) Leo Ost. III, 12.

sulle sue ulteriori vicende, seguitano così: « Post « mortem vero dicti Nykolay miserunt Romani legatos « ad H. regem etc. » (1). Dunque essi ignorerebbero che lo stesso papa, nell'agosto 1059, si recò a Melfi, per conchiudere colà il famoso accordo coi Normanni, per cui investiva Riccardo del principato di Capua e Roberto Guiscardo del ducato di Puglia, ricevendone giuramento di fedeltà. Fu già osservato giustamente che le parole degli Annali: « Ildibrandus ... ordinavit eum (Riczardum) principem, et pepigit cum « eo fedus; et ille fecit fidelitatem Romane ecclesie et dicto Nicolao pontifice » fanno credere che confondano i negoziati tra Ildebrando e Riccardo con le convenzioni solenni di Melfi (2). Io non crederei neppure che negoziati con Riccardo di Capua, anteriormente al sinodo di Melfi, siano stati ideà ed opera di Ildebrando. L'annalista romano, che è sola fonte a parlarci di questo (3), commette qui l'errore, del resto ben spiegabile e comune a parecchie altre fonti, favorevoli o contrarie, di attribuire a lui, che da allora cominciava ad avere parte grande nella direzione degli affari della Chiesa, sotto l'impressione della parte preponderante che poi ebbe, ogni idea, ogni nuovo atteggiamento ed ogni azione del papato. Appunto per questo medesimo fenomeno psicologico, poco prima, narrando della elezione di Ni-

(1) Ediz. cit. p. 336.

(2) Duchesne, *Le Liber Pontificalis*, II, 335, nota 3; Langen, *Geschichte der römischen Kirche von Nikolaus I bis Gregor VII*, Bonn, 1892, p. 504, nota 1.

(3) Giova rilevare, nel racconto degli Annali Romani, la frase: « per iussionem Nykolay pontifici perrexit (Ildi« brandus) in Apulea etc. »; da cui si vede che gli stessi Annali Romani non intendono attribuire ad Ildebrando una iniziativa esclusivamente personale.

colò II, ci aveva dato un racconto che, attraverso parecchie inesattezze, mira a presentarci questa elezione come opera esclusiva di questo « arcidiacono » — che però non era ancora arcidiacono — (1); mentre il decreto del 13 aprile 1059 sull'elezione papale, che rispecchia esattamente, sanzionandolo, il modo come quella elezione era avvenuta, conferendo un diritto preminente di scelta ai cardinali-vescovi ci autorizza a ritenere con quasi sicurezza che tanto il Decreto come l'elezione di Nicolò II furono principalmente opera dei cardinali-vescovi, ed anzitutto di Umberto cardinale vescovo di Selva Candida (2). Certo una partecipazione dei Normanni ad una azione guerresca contro Galeria ed altri castelli vicini, non si può negare. Essa ci viene attestata anche da Bonizone, che però, a differenza degli Annali Romani, parla di una sola spedizione, e questa quando già Benedetto X era stato deposto e dopo l'andata del papa a Melfi e l'accordo ivi conchiuso coi Normanni (3). Comunque, poiché certo questo accordo veniva a consacrare trattative precedenti, io credo che l'idea di esse abbia avuto origine in Montecassino e l'abate Desiderio sia stato il necessario negoziatore.

Dice Leone Ostiense che Nicolò II, poco dopo la sua consecrazione in Laterano, disponendosi a partire per le Marche, mandò a dire a Desiderio di raggiungerlo colà « quam citius ». Desiderio lasciava Montecassino il 21 febbraio, raggiungeva il papa a Farfa, da lui accolto « amicabiliter honorificeque »; di là lo accompagnava ad Osimo. È allora che il papa,

(1) Ediz. cit. p. 334. Cf. ivi la nota 1 dell'editore Duchesne.

(2) Cf. Meyer von Knonau, op. cit. I, 105, 120, 137; Martens, op. cit. I, 23, 26 sgg.

(3) Bonizo, *Ad amicum*, VI (l. cit. p. 593).

consecrandolo abate, lo creava pure cardinale e lo costituiva suo Vicario su tutti i monasteri dell'Italia meridionale (6, 7 ed 8 marzo). Desiderio non attese di ritornare insieme col papa; non lo seguì a Spoleto; ma, congedatosi, passando per Roma, ritornava poco dopo a Montecassino (21 marzo). Subito però riprese la via di Roma, perché era stato invitato dal papa a ritornare per il giorno di Pasqua (4 aprile). Ivi prese parte al sinodo e sottoscrisse al Decreto del 13 aprile (1). Pare che al principio di maggio egli avesse già abbandonato Roma (2). Sorprenderebbero queste altissime dignità concesse al giovane abate trentenne, e questi inviti pressanti del papa, e questo correre su e giù, alla vigilia del famoso sinodo e del più famoso Decreto, se non dovessimo pensare che egli allora era l'intermediario tra il papa e i Normanni.

E non solo intermediario o semplice strumento in mano d'altri, ma da lui veramente trasse la prima origine il nuovo orientamento della Chiesa di Roma. Quando, di fronte all'improvviso e minaccioso risorgere della nobiltà romana che elesse ed impose un suo papa con Benedetto X, i capi del partito riformatore, dopo una breve inutile resistenza con alla testa Pier Damiani, furono costretti a fuggire, in quello sbandamento due di essi, Umberto di Selva Candida e Pietro cardinale vescovo di Tuscolo, riparando a Benevento, sostarono, trattenuti dai monaci, a celebrare la Pasqua in Montecassino. In quel mede-

(1) Leo Ost. III, 12; Hefele-Leclercq, op. cit. IV², 1165.

(2) La bolla registrata dal Kehr, *Italia Pontificia*, III, 151, n.° 25, che segnala la presenza in Roma, nel sinodo, di tutti i capi riformatori, e di parecchi altri — tra i quali anche i seguenti dell'Italia meridionale: Alfano arciv. di Salerno, Udalrico arciv. di Benevento, Pietro arciv. di Amalfi, Ildebrando arciv. di Capua — non parla più di Desiderio.

simo tempo, arrivava da Bari e dal recente colloquio con Roberto Guiscardo, Desiderio. Fu appunto sotto la presidenza e la direzione del cardinale Umberto che i monaci compirono allora in Desiderio la elezione abbaziale (1). Umberto era stato, con Federico di Lorena, il principale collaboratore di Leone IX nella sua politica meridionale, antinormanna. Poi, sotto Vittore II e Stefano IX, continuatori di quella politica, aveva continuato a godere la più alta fiducia. Ma, spirito acuto e temperamento per natura politico, sentendo ora dalla viva e persuasiva voce di Desiderio le nuove assicurazioni che egli portava, non avrà potuto fare a meno di concordare con lui su quanto ormai meglio conveniva alla Chiesa, ripiombata sotto il dominio arbitrario dei signori romani. Soltanto così si può spiegare che l'antico avversario dei Normanni si desse allora tanta cura e premura di promuovere il compimento dell'elezione dell'amico di Riccardo di Capua e di Roberto Guiscardo, e poi addirittura scendesse personalmente col papa a Melfi a stringere con essi l'alleanza (2). Qualche giorno dopo il suo soggiorno a Montecassino e poco prima che il nuovo papa potesse entrare in Roma, cioè nel dicembre 1058, Umberto di Selva Candida, ancora con il cardinale Pietro vescovo di Tuscolo e con Bonifacio cardinale-vescovo di Albano, è segnalato presso l'« eletto » Nicolò II, in quel di Fiesole, in importanti funzioni (3). In quel tempo, secondo ogni probabilità, egli scriveva

(1) Leo Ost. II, 99; III, 9.

(2) Il card. Umberto accompagnò certamente il papa nell'Italia meridionale, perché partecipò — e il suo nome è notato primo dopo quello del papa — al sinodo che Nicolò II tenne a Benevento al principio dell'agosto 1059 (*Chronicon Vult.*, in Muratori, *SS.* I², 515).

(3) Kehr, *It. Pont.* III, 75, n.° 4.

il suo trattato *Adversus simoniacos* (1), dove già è nettamente formulata e sostenuta più di una delle idee fondamentali di Gregorio VII. Egli, che negli avvenimenti della fine del 1058 e principio del 1059 ebbe parte principale e direttiva nella cerchia del partito riformatore, valendosi della sua grande autorità ed influenza sopra il nuovo papa Nicolò II (2), si fece sicuramente eco presso la curia romana dei nuovi affidamenti che venivano dalla parte dei Normanni per mezzo dell'abate di Montecassino. E così, quando per la inesplicata partenza del marchese Goffredo il nuovo papa si trovò ancora alla mercè dei nobili romani che stavano in agguato dai loro castelli, fu chiamato premurosamente Desiderio. Ad Osimo, col papa e con Desiderio, c'era pure Umberto di Selva Candida e per mano di lui fu concesso a Desiderio l'importantissimo diploma papale (3). Ha il suo significato il

(1) Cf. *M. G. H.*, *Lib.* I, 100.

(2) PIER DAMIANI (*Epist.* I, 7) chiama Ildebrando, Umberto e Bonifacio card. vesc. di Albano « acutissimi et perspicaces « oculi » di Nicolò II. Secondo ogni probabilità nel tempo che precede l'intronizzazione di Ni

(3) JAFFÉ-LOEWENFELD, n. 4397. Anche il recentissimo lavoro del FLICHE, *Le cardinal Humbert de Moyenmoutier* (*Revue historique*, 1915, CXIX, 41-76), che leggo ora mentre correggo le bozze di questo mio scritto, non si occupa e non suppone neppure una simile questione. Pare anzi che il Fliche, affermando che il cardinale Umberto in seguito allo scisma provocato dall'elezione di Benedetto X si ritirò a Montecassino e che « il « sort de sa retraite le jour où Gérard de Florence est reconnu « sous le nom de Nicolas II » (p. 56), ignori persino che nel dicembre 1058 Umberto si trovava presso il nuovo « eletto » Nicolò II. Questo lavoro, almeno nella sua prima parte, biografica, nulla aggiunge a quello, pure assai tenue, dello HALFMANN, *Cardinal Humbert, sein Leben und seine Werke*, Göttingen, 1883. Migliore invece, con qualche osservazione originale, è la seconda parte, che contiene l'analisi del trattato *Adversos*

fatto che in quei giorni, ad Osimo, si trovò pure presso il papa — e noi possiamo pensare per gli stessi motivi per cui era stato chiamato Desiderio — l'abate di S. Vincenzo al Volturno (1), Giovanni Marsicano, l'antico preposito di Montecassino, solidale con Desiderio nella estimazione dei servigi che ormai potevano rendere i Normanni.

Le trattative allora iniziate e condotte da Desiderio, a nome del papa, coi Normanni, furono quelle che diedero ai riformatori l'animo di pubblicare il Decreto del 13 aprile, e poi, nell'estate, fecero sì che lo stesso papa, passando appunto anzitutto a Montecassino per prendere con sé Desiderio, si recasse a Melfi a sanzionare ogni accordo (2).

Non importa ora, allo scopo di questi miei appunti, dilungarci a stabilire quando precisamente accaddero le spedizioni, o la spedizione, dei Normanni contro Galeria. Poiché gli Annali Romani fanno particolarmente il nome di Riccardo di Capua, gioverà osservare che soprattutto con lui Desiderio aveva rinsaldato la cordiale amicizia. Verso la fine del 1058, durante una guerra combattuta contro Adenolfo duca di Gaeta e conte di Aquino, nella quale Desiderio s' era anche intromesso come paciere, Riccardo era salito per la prima volta a Montecassino e vi era stato accolto dall'abate e dai monaci processionalmente, con onori degni di un re (3). In quella occasione concedeva un suo primo diploma di conferma e protezione di tutti i beni

simoniacos, e dove è giustamente posto in rilievo come più di una delle idee fondamentali di Gregorio VII è già nettamente formulata e sostenuta in questo trattato.

(1) Jaffé-Loewenfeld, n.° 4396.

(2) Leo Ost. III, 13. Cf. Chalandon, op. cit. I, 170.

(3) Aimé, IV, 12-13; Leo Ost. III, 15.

del monastero (1). E a Melfi appunto, durante il sinodo, aderendo al consiglio di Nicolò II, concedeva a Desiderio una speciale carta di donazione (2).

Sicuro dell'appoggio dei Normanni, il papato riformatore intraprende ora una nuova e più vivace lotta, che non è più soltanto un'azione multiforme di purificazione del clero e dell' episcopato, ma, salendo ad affermazioni più alte, mira anzitutto — cosa essenziale — a custodire la sua propria purezza da pericolose influenze esterne, proclamando e difendendo, contro la nobiltà romana e contro l' impero, presto alleatisi, la libertà della sua propria elezione e poi della propria azione, in nome di principii che affermano la superiore dignità della Chiesa. La riforma della Chiesa, iniziata nell'anno 1046, viene ripresa ora, in questo 1059, con ben più vasto programma. Torna certamente ad onore di Montecassino, incontrare il suo nome e la sua influenza in questi due momenti importantissimi della storia della Chiesa di Roma : nel primo, solo faticosamente, ma sicuramente, intravista ; nel secondo, più apertamente spiegata ; nell' uno e nell'altro quasi come quella di un precursore nelle vie del papato riformatore.

Chi, come il Palmarocchi, volesse vedere in questi fatti e in questi atteggiamenti, e più specialmente nella condotta reciproca dei papi e di Montecassino, qualche cosa dipendente semplicemente da « necessità « del momento », da cui esuli l'intento superiore e permanente della rigenerazione della Chiesa, vedrebbe,

(1) Gattula, *Hist.* p. 146. Cf. Leo Ost. III, 15. Il diploma è del 12 novembre 1058. Con tutta probabilità, il diploma fu concesso nell' occasione della visita a Montecassino.

(2) *Regesto di Pietro diac.* n.° 404, f. 174 (in Arch. di Montecassino; ed. Gattula, *Access.* p. 160): « monenti praedicto « universali papa ». 23 agosto 1059.

pare a me, da un lato soltanto la questione molto complessa. Le accorate parole di Nicolò II nel Decreto del 13 aprile 1059 fanno ben sentire l'eco angosciata di una situazione dolorosa di violenza e di simonia, che nelle veementi parole di Pier Damiani trova la sua più impressionante descrizione ed espressione. La nobiltà era risorta a voler dominare la cattedra di Pietro; e non c'era proprio bisogno che a capo di essa ci fosse un fratello di Benedetto IX, Gregorio conte di Tuscolo, per far ricordare le non lontane vergogne degli anni anteriori al 1046 — anche se dobbiamo ritenere che esagerasse Pier Damiani, affermando che la loro nuova creatura, Benedetto X, povero « Min« chione » e certo loro vittima involontaria, non era capace di interpretare un solo versicolo di un'omelia! Nicolò II e Pier Damiani, quando ripensano a quel turbine ormai passato, concordano nel confessare che la barca di Pietro era stata per naufragare (1). « Unde

(1) *Decretum electionis pontificis*, april. 1059 (*M. G. H.*, *Constit.* I, 539): « Novit beatitudo vestra, dilectissimi fratres et « coepiscopi, inferiora quoque membra non latuit, defuncto piae « memoriae domino Stephano decessore nostro, haec apostolica « sedes, cui auctore Deo deservio, quot adversa pertulerit, quot « denique per simoniacae haeresis trapezitas malleis crebrisque « tunsionibus subiacuerit, adeo ut columna Dei viventis iamiam « paene videretur [concussa] nutare et sagena summi piscatoris « procellis intumescentibus cogeretur in naufragii profunda sub« mergi »; PETRUS DAM. *Epist.* III, 4: « Ille (Benedictus X) « nimirum, in quantum mihi videtur, absque ulla excusatione « simoniacus est, quia nobis omnibus eiusdem urbis cardinalibus « episcopis reclamantibus, obsistentibus et terribiliter anathema« tizantibus, nocturno tempore cum armatorum turbis undique « tumultuantibus et furentibus inthronizatus est. Dehinc ad mar« supiorum latrocinia funesta concurrit, pecunia per regiones, « andronas, vel angiportus in populos erogatur, b. Petri vene« rabilis arca pervaditur, sicque per totam urbem, malleorum « atque incudinum tinnitus auditur. ... Quod autem ille crimen

« ... debemus », ammoniva il papa nel Decreto, quasi segnando un programma, « auxiliante Deo futuris ca- « sibus prudenter occurrere et ecclesiastico statui, ne « rediviva, quod absit, mala praevaleant, in posterum

« hoc palliat, et tractum se vique coactum, quibus potest verbis « excusat, hoc ego licet ad liquidum nesciam, tamen et ipse « non usquequaque diffiteor. Ita quippe est homo stolidus, deses « ac nullius ingenii, ut credi possit nescisse per se talia machi- « nari. Verumtamen in hoc reus est, quia in coeni voragine, in « quam semel est violenter injectus, volutatur ultroneus, et in « adulterium quod nolens ante commiserat, delectabiliter perse- « verat. ... Ille autem econtra, si unum non dicam psalmi, sed « vel homiliae quidem versiculum plene mihi valeat exponere, « multum adversus eum ultra non facio, manus do, plantas « osculor, et non modo jam apostolicum, sed apostolum, si ju- « betis, appello »; Id. *Epist.* I, 9, opusc. XIX, init. (Migne, *Patr. Lat.* CXLV, 423): « ... Romanae ecclesiae, quae ruinam « minari videbatur »; Leo Ost. II, 99: « Interea Gregorius de « Alberico Tusculanensis comes comperto Romani pontificis « obitu, sociato sibi Girardo de Galera et Romanorum potentium « aliquot, nocturno tempore cum armatorum turbis undique « tumultuantibus atque furentibus ecclesiae jura pervadunt, et « Johannem Veliternensem episcopum, Mincium postea cogno- « minatum, invitum licet, ut ferunt, in Romana sede papam « constituunt, Benedicti nomine illi imposito »; Bonizo, *Ad am.* lib. VI (l. cit. p. 592 sg.): « Romę capitanei et maxime « Gregorius Tusculanus ... assumentes tyrannidem, quemdam « Vellitrensem episcopum cardinalem, ... ad papalem evehunt « dignitatem; quem verso nomine Benedictum vocavere ... qui « alio nomine Mincius vocabatur »; *Annales Romani* (ediz. cit. p. 334): « elegerunt Benedictum Bilitrensem episcopum pon- « tificem ... Ille vero rennuebat, sed volens nolensque invitus « ordinaverunt eum Romanum pontificem, et data pecunia ma- « xima pars de Romanorum populo ei fidelitatem fecerunt, simul « comites qui circa urbem erant, scilicet Girardo Raynerii filio, « comes Galerie, et Albericus comes Tusculanense et filii Cre- « scentii de Monticelly ». — Che Pier Damiani certo esageri in quanto dice sull'ignoranza di Benedetto X, appare dal fatto che Stefano IX aveva proposto pure lui tra i possibili succes- sori di Vittore II (Leo Ost. II, 94).

« praevidere ». Certo quindi le parole del giuramento del nuovo duca Roberto Guiscardo prestato a Nicolò II a Melfi: « secundum quod monitus fuero a « melioribus cardinalibus, clericis romanis et laicis, « adiuvabo ut papa eligatur et ordinetur ad honorem « ad honorem sancti Petri » (1), che rispondono al Decreto del 13 aprile, ci appariranno non troppo secchi ed egoistici progetti politici, se le considereremo, come vanno considerate, in relazione a tutte quelle disposizioni per la riforma, prese non solo nel sinodo romano, ma a Melfi stessa, attuazione delle idee che allora appunto Umberto di Selva Candida e Pier Damiani andavano sostenendo e diffondendo nei loro mirabili trattati, *Adversus simoniacos* (2) e *De coelibatu ecclesiastico* (3). Per limitarci al sinodo di Melfi, ne troviamo l'eco e la confessione fin nella carta allora concessa dal principe Riccardo a Desiderio, che ricordando il sinodo dice: « ubi complurima de anima« rum salute tractarentur » (4).

Sappiamo quanto al sinodo di Melfi il papa si sia adoprato contro il concubinato dei chierici, e conosciamo i nomi di parecchi vescovi indegni da lui allora deposti, certo per la forza che gli veniva dall'appoggio

(1) *Juramentum Roberti ducis Apulie* (ed. P. Fabre, *Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, I, 422). Simile giuramento assai probabilmente prestò Riccardo principe di Capua, benché non ci sia stato conservato. Cf. Chalandon, op. cit. I, 170.

(2) *M. G. H.*, *Libelli*, I, 100 sgg. Scritto probabilmente nel tempo che precede l'intronizzazione di Nicolò II (cf. *M. G. H.*, *Lib.* I, 100).

(3) Migne, *Patr. Lat.* CXLV, 379 sgg. Del 1059, anteriore al sinodo dell'aprile (cf. Neukirch, *Das Leben des Petrus Damiani*, Göttingen, 1875; Meyer von Knonau, op. cit. I, 138), o poco dopo il sinodo (cf. Hefele-Leclercq, op. cit. IV², 1198).

(4) Vedi sopra, p. 492 nota 2.

dei Normanni (1). Questo ci fa ricordare e spiega come poco dopo lo stesso Nicolò II, deponendo Angelo vescovo di Aquino, neofito, sperditore dei beni ecclesiastici, incolpato di alcuni delitti e già scomunicato, consecrasse in suo luogo Martino « religioso e pru« dente » monaco cassinese, e nella stessa occasione consecrasse a vescovo di Venafro e di Isernia il monaco Pietro, e creasse cardinale, chiamandolo a Roma presso la chiesa del Laterano, Oderisio, il futuro successore di Desiderio nella carica abbaziale (2).

Non furono questi i soli vescovi cassinesi, in questa seconda metà del sec. XI. Preceduti da Alfano arcivescovo di Salerno, altri ancora in seguito ne ricorda la Cronaca del monastero. Ma non li registra tutti neppure la cronaca, osservando ad un dato punto che Alessandro II, per suggerimento ed istigazione dell'arcidiacono Ildebrando, prendeva da Montecassino tutti quei monaci che poteva ottenere dall'abate, per averli con sé nel ministero ecclesiastico, o per promuoverli a vescovi o ad abati (3). Il grande numero dei vescovi e cardinali dati da Montecassino

(1) Guillelmus Apulus, II, 388 sgg. (*M. G. H.*, *SS.* IX, 261); Jaffé-Loewenfeld, I, 560. Cf. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire bizantine*, Paris, 1904, p. 516; Hefele-Leclercq, op. cit. IV², 1185 sg.

(2) Leo Ost. III, 14.

(3) Leo Ost. III, 24: « cum praedictus apostolicus magnae « admodum circa hoc monasterium devotionis existeret, sugge« rente pariter et instigante Hildebrando archidiacono, si quos « ex hac domo fratres a domno abbate adquirere poterat, vel « suo lateri ad ecclesiasticum ministerium sociabat, vel certe in « episcopos sive abbates honorifice promovebat »; Petrus diac. III, 34: « Enimvero tantae apud Romanum Pontificem Deside« rius auctoritatis habebatur et gratiae, ut in quibuscumque « vellet proprio pastore viduatis ecclesiis vel coenobiis, iuris ei « esset suis ex fratribus episcopos substituere vel abbates ».

in questo tempo, che già faceva meravigliare il cardinale Baronio, è uno dei sintomi più significativi della parte da esso presa all'attuazione della riforma (1).

Al lume di questi fatti, e non quale una mercantile ricompensa dei negoziati ben condotti o da ben condurre, va considerata la eccezionale dignità di Vi-

(1) BARONIUS, *Annales* ad a. 716, VIII, ed. Parisiis, 1887, p. 261. — Una lista dei vescovi e cardinali cassinesi nella seconda metà del sec. XI non esiste ancora. La tentò il GATTOLA (*Hist.* I, 192, 195), ma è lungi dall'essere completa. I cassinesi fratelli Don Placido e Don Giov. Batt. Federici, in un loro lavoro esistente manoscritto nell'Archivio di Montecassino (Cod. 834: « *Italia Sacra Ughelli illustrata, emendata et aucta* a P. D. PLA- « CIDO FEDERICI monacho Casinensi, additis et nonnullis anec- « dotis ad eam spectantibus a P. D. JOAN. BAPT. FEDERICI « fratre eiusdem auctoris »; Cod. 835: « *Italia Sacra illustrata,* « *emendata et aucta* a P. D. JOA. BAPT. FEDERICI, Ann. Dom. « MCCCD.XXX »), si proposero di accrescerla di assai, servendosi soprattutto dei due necrologi cassinesi contenuti l'uno nel cod. Cass. 47, l'altro nel cod. Vat. Borg. lat. 211, appartenuto a Leone Ostiense (cf. P. FEDELE, *Un codice autografo di Leone Ostiense*, Roma, 1919, in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n.° 31). Essi però certamente peccano per eccesso, non essendo possibile ammettere il criterio, che l'essere un vescovo o cardinale inserito in quei necrologi cassinesi indichi in modo sicuro la loro qualità di cassinesi. Certo nell'uno e nell'altro necrologio i vescovi e cardinali segnati sono moltissimi; in quello del cod. Cass. 47 io ne ho contati, scritti di prima mano, che è della seconda metà del sec. XII (cf. *Bibliotheca Casinensis*, V, 40), settantuno. Ma in quest'ultimo, purtroppo, non è, di regola, segnata anche la diocesi, perciò riesce difficile, per non dire impossibile, la loro identificazione. Invece il necrologio del cod. Vat. Borg. lat. 211 porta anche le indicazioni delle rispettive diocesi. Una bella prova del profitto che si può trarre da questo secondo necrologio diede il prof. P. FEDELE, nel suo lavoro *I vescovi di Sora nel sec. XI* (*Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1909, XXXII, 321 sgg.), dove ha accresciuto notevolmente, riordinandola, la serie dei vescovi di Sora del sec. XI, tra i quali più di uno è cassinese.

cario apostolico, che l' 8 marzo 1059 Nicolò II, « nel « desiderio di provvedere alla monastica religione qua « e là depravata », conferiva al « religioso e pruden- « tissimo » successore di S. Benedetto, « ad correc- « tionem omnium monasteriorum et monachorum » dell'Italia meridionale. Della quale nomina il papa stesso dava solenne notificazione a tutti gli arcivescovi, vescovi ed abati, con l'ordine di coadiuvar Desiderio in quest'opera di restaurazione dell'ordine monastico (1).

A Melfi, nell'agosto 1059, c'era pure Ildebrando. Pur ritenendo che non si possa prestar fede incondizionata agli Annali Romani, secondo i quali ogni accordo coi Normanni sarebbe stata opera di Ildebrando, specialmente perché quegli Annali non parlano affatto di Melfi, e legittimano così il sospetto di una totale confusione, non è però da credere che egli all'ultimo vi rimanesse estraneo. È ovvio pensare che decisioni ed avvenimenti di così capitale importanza, che implicavano sostanzialmente una nuova direzione e la vita della Chiesa stessa, non potessero, oltre un certo limite, essere opera personale di nessuno — né di Ildebrando, né di Umberto di Selva Candida o di Desiderio —, bensì azione collettiva e frutto di un pensiero fatto comune a tutti i componenti la curia romana. Tanto meno è da credere, col Palmarocchi (2), che Ildebrando non vedesse di buon sangue questa alleanza e che avesse per i Normanni una avversione cordiale; avversione che egli sarebbe riuscito a tenere nascosta nei primi tempi, ma che in seguito, specialmente durante il suo pontificato, tendeva naturalmente ed ognora

(1) Jaffé-Loewenfeld, n.° 4397; P. Kehr, *Le bolle pont. che si conservano nell' Arch. di Montecassino*, Appendice, n.° IX, p. 47 (estratto dalla *Miscellanea Cassinese*); cf. Leo Ost. III, 12.

(2) Pag. 103 sg.

a scoppiare in aperta ostilità. Per persuadersi del contrario, basterebbero i ben noti improperî di Benzone vescovo d' Alba contro « Prandellus » amico dei « Nul- « limanni » (1). Dal 1059, tutta l'azione del pontificato, si può dire, poggia sopra questa alleanza. Per essa, ossia per la spada di Riccardo di Capua, che venne a Roma accompagnato da Desiderio, Alessandro II poté raggiungere il Laterano e sostenersi contro Cadalo, il papa della corte tedesca (2). Gregorio VII, certo pensando soprattutto ai Normanni, il giorno dopo la sua elezione scriveva una lettera a Desiderio facendogli premura di recarsi tosto a Roma (3). Egli

(1) Ripetutamente anzi Benzone, certo esagerando, incolpa specialmente Ildebrando dell'aiuto dato dai Normanni ad Alessandro II contro l'antipapa Cadalo. Cf., p. es., il discorso che egli tenne a Roma, nel quale dice ad Alessandro II: « Et hoc « cum Normannis, latronibus et tyrannis ... Prandellus Sarabaita, « filius Symonis, tuusque trapezita, fuit interventor huius mer- « cati » (BENZO, *Ad Heinricum IV imp.* II, 2, in *M. G. H.*, *SS.* XI, 613).

(2) LEO OST. III, 19. Cf. BENZO, op. cit. II, 2; VII, 2.

(3) GREGORII VII *Registrum*, I, 1* (ed. JAFFÉ, *Bibliotheca rerum Germ.* II, 10; JAFFÉ-LOEWENFELD, n.° 4772; cf. PEITZ, *Das Originalregister Gregors VII*, Wien, 1911, p. 221 sg.): « Tu autem ipse quantotius ad nos venire non praetermittas, qui, « quantum Romana ecclesia te indigeat et in prudentia tua fidu- « ciam habeat, non ignoras ». Al momento della morte di Alessandro II e della elezione di Gregorio VII, pervenne a Roma la falsa voce della morte di Roberto Guiscardo. Gregorio VII allora scrisse tosto alla moglie di lui, Sicelgaita, attestando che « li cuer de li cardinal et de tout lo collége et tout lo sénat de « Rome sont moult dolent de la soe mort, voiant la soe ruine « et testificant de avoir perdu lo accresement de lor paiz ». E aggiungeva: « Mès à ce que sache la toe nobilité la bénévolence « de misire lo pape, de quant amor et perfection estoit vers lo « marit vostre, portes lo sien filz à ce que o la ordination de « la sainte éclize recève o la main de l'église les coses que « tenoit lo père de lui anceisor pape » (AIMÉ, VII, 8).

pure, anche attraverso alle scomuniche inflitte a Roberto Guiscardo, non troppo docile ai suoi disegni, volle quella alleanza e intese servirsene, e per mantenerla o rappattumarla gli era preziosa l'opera dell'abate di Montecassino. Seguire ora passo passo la condotta di Gregorio VII e di Desiderio su questo argomento, non è cosa che si possa fare nelle poche pagine di questi appunti, e richiederà un volume. Ma una cosa si può sicuramente affermare: che se da una parte è verissimo, anche e in modo particolare per il tempo del pontificato dello stesso Gregorio VII, il giudizio del Caspar, che Desiderio, da quando Ildebrando aquistò un'influenza decisiva nella curia, ossia dal tempo di Nicolò II, sia stato « das vornehmste « Werkzeuge der päpstlichen Absichten » (1), purché sia intanto riconosciuta la sua grande indipendenza di carattere e di azione; dall'altra è troppo grave ingiuria al carattere nobilissimo di lui attribuirgli, insieme col Palmarocchi, una condotta che, inspirandosi a motivi eminentemente egoistici ed inferiori, finisce per essere odiosamente sleale (2). Dissensi su alcune questioni e in alcuni momenti sono facilmente spiegabili, se consideriamo la posizione dell' uno e dell'altro e i diversi temperamenti. Gregorio VII era uno spirito di dominatore, che, dall'alto della sua cattedra, nella contemplazione ammirata dei suoi grandi disegni, mal soffriva che qualcuno — per esempio i Normanni — non vi si piegasse interamente. Desiderio, spirito più realistico ed equilibrato, era anche maggiormente a contatto coi Normanni, sempre più potenti, dai quali la sua abbazia, come sentiva i beneficî, avrebbe provato, in caso di contrasto, grave pericolo per la sua propria

(1) Caspar, op. cit. p. 5.
(2) Vedi sopra, p. 459 sg.

esistenza. Con raro esempio di moderazione e di prudenza, egli, sfruttando abilmente la difficile situazione — giacché non si può negare ed è spiegabile una forte base economica nella sua politica — seppe anche e intese, con tutte le forze, fin dove poté, porre a servigio della Chiesa l'alto suo prestigio. Ma i dissensi con Gregorio VII, più o meno profondi, che talora furono inevitabili, non sminuirono affatto la stima, la venerazione e l'amicizia verso di lui, né possono togliere nulla al suo carattere di vero riformatore, perché non scemarono mai il consenso e l'ammirazione del grande abate cassinese all'opera di rigenerazione della Chiesa del grande pontefice (1). Forse sarebbe giusto dire una cosa simile di Pier Damiani, perché leggiamo nei suoi scritti l' espressione di vivaci dissensi con Ildibrando e con Nicolò II, significati talora con parole che non rifuggono dalla violenza e dall'amaro sarcasmo?

Per farsi un'esatta idea del giudizio di Desiderio e di tutto il suo monastero sull'opera di Gregorio VII, non c'è bisogno di ricordare ancora il carme incitatore e magnificatore all'« arcidiacono Ildebrando » del cassinese arcivescovo Alfano; o i versi in lode di lui pontefice del cassinese storico e vescovo Amato (2); o lo scritto « Contra Heinricum imperatorem de electione « Romani pontificis » del cassinese diacono (cardi-

(1) In questo senso, si può accogliere il giudizio del Caspar su Desiderio: « er war mit unter den führenden Geistern des « gregorianischen Zeitalters und einer der nächsten Vertrauten « des grossen Hildebrand » (p. 5).

(2) Cf. PETRUS DIAC. *Chron.* III, 35; Id. *De viris illustribus casinensibus*, cap. XX (MIGNE, *Patr. Lat.* CLXXIII, 1032). Amato scrisse pure dei « versus de gestis apostolorum Petri et « Pauli », dedicandoli a Gregorio VII (ed. A. GAUDENZI in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n.° 7).

nale ?) Alberico (1). Precisamente la così detta *concio*, o discorso pronunciato da Vittore III al sinodo di Benevento, che più esattamente deve dirsi il Decreto da lui pubblicato in quel sinodo, è la più bella e commovente difesa della memoria di Gregorio VII (2). Prima ancora di parlare di sé e dei suoi dolori, per la ingiusta opposizione di Ugo arcivescovo di Lione e di Riccardo abate di Marsiglia; e prima di venire alle decisioni sinodali, contro le investiture per mano di laici e contro la simonia, che testimoniano molto bene dei suoi propositi conformi a quelli dei papi riformatori precedenti e soprattutto del suo immediato antecessore; si sofferma a parlare con accoramento delle persecuzioni sofferte dal « santo pontefice » per opera dell'antipapa Guiberto, contro del quale, intruso, si richiama solennemente ai principii sanciti nel Decreto del 1059 sull'elezione pontificale. Le parole, dignitose e di severa condanna, ricordano molto bene quelle altre altrettanto severe, con cui, nel prologo del libro 3° dei Dialoghi, descrive e giudica il pontificato di Benedetto IX (3). Dalla bocca di Vittore III esce sicura l'affermazione — e non può mancare di fare impressione, se si confronta con l'ipotesi del Palmarocchi, secondo cui il tradimento di Desiderio sarebbe

(1) Cf. Petrus diac. *Chron.* III, 35; Id. *De viris illustribus casinensibus*, cap. XXI (ibid.).

(2) Ci è stato tramandato da Pietro diac., *Chron.* III, 72. Poiché Pietro diac. dice: « Haec igitur dum cunctorum episco« porum in eodem concilio residentium auctoritate confirmata « fuissent, facientes exemplaria per orientem et occidentem « disseminaverunt », si deve ritenere che egli abbia riferito qui, da uno di tali esemplari, che non poteva mancare in Montecassino, originale ed integro il Decreto, senza cioè aggiungere nulla di suo.

(3) Migne, *Patr. Lat.* CXLIX, 1001.

stata la causa di ogni male (1) — che a Guiberto, a questo « irritator, persecutor, exaggerator et accensor « injuriarum papae Gregorii », alle sue cospirazioni e congiure è dovuta la precipitosa fuga e l'esilio di Gregorio VII (2). Vi si sente ancora il sentimento di devozione e di affetto con cui, fuggente, lo aveva accompagnato prima a Montecassino, e poi a Salerno, presso Alfano, provvedendo alla sostentazione di lui e di tutto il seguito dei cardinali e vescovi fino al giorno della sua morte, e lo aveva assistito morente, sentendosi designare suo successore (3). Le gravi parole di questa *concio*, pronunziate in un momento solenne, sono l'ultima testimonianza dell'affetto e della venerazione del cassinese verso il pontefice che aveva lasciato così grande orma di sé nell'opera di rigenerazione della Chiesa. Ma già anche prima, lui vivente, aveva apertamente proclamato ai suoi monaci la sua intima e precisa convinzione sul più grande pontefice del secolo XI: che egli, colle parole e cogli esempi, illustrava la Chiesa di Cristo (4).

I Dialoghi, dove Desiderio lasciò scritte queste parole, sono la più bella prova che egli, abate di un così grande ed importante monastero, non ne curò solo l'interesse patrimoniale, o l'esteriore artistica restau-

(1) Vedi sopra, p. 460.

(2) « conspirationes et conjurationes adversus eum excitavit, « Urbe fugavit ».

(3) Petrus diac. III, 53, 65.

(4) Desiderius, *Dial.* III (l. cit. p. 1006): « Gregorii itaque « pontificis, qui ab eo (sc. Leone IX) educatus ac subdiaconus « ordinatus, nunc autem in Romana urbe culmen apostolicum « tenens, Christi ecclesiam verbis simul et exemplis « illustrat, didici quae narro. Cuius utique verbis ita me « credere oportet, ac si ego impraesentiarum adfuissem oculisque « vidissem ».

razione, ma bensì anche e soprattutto il religioso governo, non lasciandosi troppo assorbire dagli affari che la sua posizione e la fiducia della curia romana gli conferivano. Benché occupato da molti affari, come egli ci confessa (1), specialmente riguardanti il governo del monastero, postosi a 40 anni a imparar grammatica e retorica (2), scrisse egli stesso in bello stile questa raccolta di racconti di miracoli e di fatti edificanti soprattutto monastici, « ad aedificationem « audientium »; colle quali parole, alludendosi evidentemente alla disposizione della Regola di raccogliersi a leggere ogni giorno dopo la cena, in comune, qualche brano delle Vite dei SS. Padri, « aut certe « aliud quod aedificet audientes », resta anche manifesto, io credo, lo scopo pratico ed immediato per cui egli li scrisse (3).

(1) DESIDERIUS, *Dial.* III (l. cit. p. 1006): « scribere dispo- « sui, licet de eo (Leone IX) quidem plura audire me contigit, « sed multis occupatus negotiis, singula quoque discur- « rere non valens, pauca referre de pluribus satagam ».

(2) AIMÉ, III, 49.

(3) DESIDERIUS, *Dial.* lib. I (l. cit. p. 963): « scribere dis- « posui, licet omnia nequeam stylo comprehendere, tum quia « plura exciderunt memoria, tum quia occupatus regimine, vel « ea quae scribo discutere ipse non possum, pauca tamen de « pluribus ad aedificationem audientium mandare curabo « memoriae. ... Insuper etiam rogatus a fratribus etc. ». Cf. *Regula*, cap. 42: « mox ut surrexerint a coena, sedeant omnes in « unum, et legat unus collationes vel vitas Patrum, aut certe « quod aliud quod aedificet audientes ». Un'altra allusione alla disposizione su citata della Regola, che parla di lettura dopo la cena, forse si può vedere in queste parole che ad un certo punto si leggono nei Dialoghi: « Hic finem faciat « huius diei oratio: quatenus in honore tantorum martyrum « liber iste conclusus, recreato per huius noctis spatium animo, « ad caetera quae restant sanctorum Acta ... fideliter enarrando « veniamus » (lib. II, l. cit. p. 1002).

Piace pensare così, nella vita ordinaria di ogni giorno, tra l'affetto e la venerazione dei suoi monaci, il grande politico e riformatore, che ammansava l'impetuosa violenza di Roberto Guiscardo, trattava dignitosamente coll' imperatore Enrico IV e godeva in Roma e presso la curia papale la più alta stima. Mai, forse, in tutta la storia di Montecassino, dopo S. Benedetto, ci fu un abate che abbia avuto, come lui, così grande corrispondenza di affetto, per la giusta estimazione dell' alto suo valore e delle sue virtù. Per i suoi monaci, che direttamente lo esperimentarono superiore e padre, è quello che meravigliosamente fiorì più di tutti i suoi antecessori (1); che giustamente era universalmente giudicato da anteporre a tutti gli abati del suo tempo (2); è il più saggio tra tutti i monaci, vescovi e cardinali della corte di Roma (3); è l' uomo universalmente lodato per la sua religione, confermata dalle sue buone opere (4). Leone Ostiense, quando, nel progresso delle pagine austere della sua cronaca, arriva a dire di lui, che lo aveva

(1) Parole di Giovanni arciprete della Chiesa Marsicana, fattosi monaco a Montecassino, nell'atto di far donazione a Desiderio (nell'anno 1072) del cod. Cass. 99: « domnus Desi« derius ... inter caetera suorum monimenta magnalium, quibus « suae omnibus suis antecessoribus mirifice floruit, hunc quoque « pulcherrimum librum describere fecit » (*Bibl. Casin.* II, 398).

(2) Leo Ost. III, 30: « omnibusque ipsius temporis abba« tibus ubique locorum atque terrarum ab omnibus censebatur « jure praeferri ».

(3) Aimé, III, 49: « estoit li plus sages de touz li monastier, « et évesque et cardinal de cort de Rome ».

(4) Guaiferius, *Historia inventionis Corporis s. Secundini*, Prologus ad episcopum Troianum (*Acta SS. Boll.* feb. II, 531): « Quaesisti a me per Casinensem abbatem, quem ego causa ho« noris Desiderium nomino, virum inter bonorum antistites ope« rum, et religione laudatum, et moribus comprobatum ».

accolto fanciullo ed educato, si commuove ed è preso dal timore di essere incapace di tramandare degnamente la dolce memoria di questo uomo ammirabile e singolare (1). Amato, parlando del suo « saint et « bon abbé », nel disordine dei suoi concetti par quasi si confonda, ed esce in parole insieme ingenue e meravigliose: « Ie désirre de morir à lo temps de ce« stui saint abbé, et voil qu' il vive après ma mort. « Et que cestui à l' ultime jor de ma vie me face « l' absolution de mes péchiez » (2).

Molto bene Donizone lo definì « probus abbas », dove *probus*, pari al nostro *probo* italiano, esprime il sano equilibrio di ogni migliore virtù (3). Le conferme ci vengono anche da scrittori contemporanei di parte avversa: da Ekkehardo, che lo chiama « verus Christi « famulus », e dagli Annali Augustani, che lo dicono « opinione sanctitatis famosissimus » (4).

Ma la più bella testimonianza della sua rettitudine e dell' opera sua efficace di riformatore spiegata anzitutto nel reggimento interno del monastero, è quella di Pier Damiani, testimone oculare, e che ebbe per Desiderio un'amicizia profonda e affettuosissima, nutrita da una sincera ammirazione per lui e pei suoi

(1) III, prol.

(2) III, 49.

(3) Donizo, *Vita Mathildis*, II, 312. Cf., quanto al significato di « probus », per es. Alfano, *Ad Theodinum monacum casinensem* (ed. Giesebrecht, *De litterarum studiis apud Italos primis M. Aevi saeculis*, Berolini, 1845):

Nonnus et huc Stephanus veniat, bonus ille decanus,
quem decorat probitas cum gravitate simul,
Presto sit et Firmus, satis isto munere dignus,
noster et economus utilis atque probus.

(4) Ekkehardus Uraugiensis, *Chronicon Universale* (*M. G. H.*, *SS.* VI, 206); *Annales Augustani* ad a. 1087 (*M. G. H.*, *SS.* III, 132).

monaci. S'erano conosciuti fin dai primi tempi che Desiderio cominciò a frequentare la curia di Roma, e subito fu stabilita fra loro una famigliare consuetudine. Desiderio considerò volentieri come suo direttore e maestro l'integerrimo asceta, e Pier Damiani prese a voler bene a questo giovine abate, nel quale vedeva un carattere franco, « assertore di verità » (1). L'abate cassinese desiderò pure che Pier Damiani lo visitasse a Montecassino, e per indurvelo ricorse anche ad una confidente minaccia, di privarlo cioè dei suffragi dopo la morte. Pier Damiani allora, non più badando alla molta distanza e alla grave età, che lo aveva fatto timoroso di morire per viaggio, vi si recò, e vi rimase per una intera quaresima (2).

Che cosa vide Pier Damiani a Montecassino, e quale impressione ne riportò? In una lettera che egli

(1) Petrus Dam. *Epist.* I, 9, a Nicolò II = opusc. XIX, *De abdicatione episcopatus*, cap. 3 (Migne, *Patr. Lat.* CXLV, 425) e cap. 9 (ibid. p. 438): « Porro dum styli huius exaro dictator « articulum, ecce Desiderius religiosus Casinensis monasterii « abbas accedit. Qui nimirum sicut beati Danielis cognatione « jungitur nominis, sic eum ab illo non separat assertio verita- « tis ». Questa lettera è almeno anteriore al 5 maggio 1061, perché in essa compare tuttora vivente Umberto di Selva Candida, morto appunto in quel giorno.

(2) Petrus Dam. *Epist.* II, 14 = opusc. XXXIII; Leo Ost. III, 20. Questa visita avvenne in un tempo non anteriore al 1063. È però un errore dire che sia avvenuta proprio nel 1063. È possibile, ma non si può affermare. Leone Ostiense dice che il 28 gennaio del quinto anno del governo di Desiderio (1063) cadde un fulmine su Montecassino, per cui l'abate stabilì speciali pratiche di penitenza. Poi segue dicendo che, quando venne a Montecassino Pier Damiani, questi fece accettare pratiche di penitenza assai maggiori. Ma non dice che il secondo fatto sia immediatamente successivo al primo. Poiché Pier Damiani († 1072) parla della sua grave età, che lo fa persino temere di morire per viaggio, sarebbe piuttosto naturale protrarre di qualche anno la visita.

subito dopo scrisse all'abate e ai monaci si legge una pagina commovente e meravigliosa: confessa che gli è impossibile comprimere in silenzio l'amore che gli infiamma il cuore; da quando ha varcato la porta del glorioso cenobio, li ha sempre avuti dinanzi agli occhi, li ha stretti nelle viscere dell' intima dilezione; ritornando da Montecassino, i suoi sguardi non hanno ancora potuto rivolgersi ad altra parte; con loro egli ancora abita, con loro egli è sempre presente (1). Espressioni di questo genere di estremo affetto, la cui intima sincerità e verità è confermata per altra parte da quanto lo stesso Desiderio esprime nella lettera o attestato con cui lo assicurava dei suffragi dopo morte (2), tornano in altre lettere dirette in modo speciale a Desiderio (3). Coglie anzi volentieri ogni buona occasione per scrivergli (4), e qualche volta anche amichevolmente lamenta che, dopo più e più lettere sue, Desiderio ancora non gli risponda (5). Si può dire che Pier Damiani fu per Montecassino come un secondo abate, come un superiore direttore spirituale. Nelle sue molte lettere, trattando di argomenti svariati, riprendendo discussioni iniziate nel soggiorno di Montecassino, ricordando e maggiormente inculcando pie pratiche a loro insegnate, era

(1) *Epist.* II, 17 = opusc. XXXVI, 16 (MIGNE, *Patr. Lat.* CXLV, 620 sg.).

(2) « Quoniam satis clare innotuit quod hoc monasterium « S. Benedicti, cui praeesse videor, plus omnibus aliis circum- « quaque fundatis, diligas etc. ... Satis quippe dignum et hone- « stum nobis videtur, ut quibus tantam dilectionem impendis, « tantam benevolentiam ostendis, aliquid emolumenti rependa- « mus etc. » (GATTULA, *Hist.* p. 585).

(3) Vedi per es. *Epist.* II, 15 = opusc. XXXIV, prol.; *Epist.* II, 12.

(4) Cf. *Epist.* II, 16 = opusc. XXXV, prol.

(5) *Epist.* II, 11, in principio.

anche di lontano un prezioso consigliere ed una preziosa guida per tutti (1). Naturalmente egli non era uomo, qualora fosse stato necessario, da risparmiare o attenuare censure, od anche solo severi ammonimenti. A Montecassino, completando quanto già Desiderio

(1) Ci furono conservate in tutto undici lettere o scritti di Pier Damiani indirizzati a cassinesi, quasi tutti assai lunghi, alcuni veri piccoli trattati: quattro all'abate Desiderio (II, 11; II, 12; II, 13, frammentaria; II, 14 = opusc. XXXIII); quattro all'abate Desiderio e ai monaci insieme (II, 15 = opusc. XXXIV; II, 16 = opusc. XXXV; II, 17 = opusc. XXXVI; opusc. LII); uno ai monaci (opusc. XLIII); due ad Alberico diacono (II, 20 e II, 21 = opusc. XXXVII). In una delle sue lettere (II, 11) Pier Damiani dice a Desiderio: « Ipse quoque pollicitus es quia « mihi notarium mitteres, qui saltem ea quae in te specialiter « scripseram, in tui sumptus pergamena transferret. Sed super- « sedisti penitus vel scribenti rescribere, vel notarium, ut spo- « ponderas, destinare ». Desiderio mandò certo poi lo scrivano, allo scopo indicato, perché nell'Archivio di Montecassino si trova un codice, il 359, del sec. XI, che contiene le lettere di Pier Damiani, i sermoni ed altre cose di lui. In questo codice, da c. 105 A a c. 107 B, trovasi pure una lettera intitolata: « Quo- « modo rationabilis anima ad perfectionem veniat, quomodo « etiam speciale sabbatum colat », e che comincia così: « Alfano « archiepiscopo et abbati Desiderio, P. peccator monachus in- « dissolubile vinculum karitatis. Vulgare est, dilectissimi, quia « locupletes quilibet uberibus divitiarum copiis non affluerent, si « pauperes sibi vilia saltim munuscola vel exenia de suis reculis « non offerrent. etc. ». G. FALCO, nel suo bel lavoro: *Un vescovo poeta del sec. XI. Alfano di Salerno* (*Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1912, XXXV, 462 nota 3), segnalandola, non dubitò che realmente sia stata indirizzata ad Alfano e a Desiderio. Ma essa non è altro che la lettera 5ª del libro II della edizione del Caetani, dove appare indirizzata ai cardinali Ildebrando e Stefano. L'incontrare questa lettera nel cod. cass. 359, insieme con le altre di P. Dam. ai cassinesi, può essere ragione sufficiente per ritenere che sia stata invece indirizzata ad Alfano e a Desiderio? Nel codice 359 non è completa; alla fine della c. 107 B leggesi: « hic defic[it] ».

aveva cominciato a fare, aveva fatto adottare speciali pratiche di digiuno e penitenza. Ma qualche tempo dopo, un certo cardinale Stefano, biasimando l'uso della pubblica flagellazione sulla carne nuda, li aveva persuasi a smetterlo. Allora egli scrisse una vivacissima lettera per indurli a riprenderlo. La vivacità di questa lettera, cosa assai naturale in Pier Damiani, ed effetto del suo zelo propagandistico per quel genere di penitenza, è soprattutto contro quel cardinale, allora già morto di morte improvvisa — forse, opina Pier Damiani, per esemplare ammonizione di Dio! — il quale li aveva così male consigliati (1). Quando egli finalmente riuscì a dimettere l'episcopato per ritirarsi nel suo eremo, lieto d'essersi così come tratto a riva e scampato dai flutti di un mare procelloso, scrive all'amico Desiderio di rimpiangere che egli si trovi tuttora esposto ai pericoli, e, quasi trepidando per lui, gravemente lo ammonisce quanto sia grave errore confidare di poter insieme essere monaco e servire alla curia (2). L'ammonimento era giusto e rispondeva alla difficile situazione di ogni abate, di quel tempo e di ogni tempo, così bene descritta in una curiosa poesia dello stesso Pier Damiani, che ha per titolo *De abbatum miseria* (3).

Ma Desiderio, pure implicato necessariamente in molte mansioni estranee, seppe impedire che nel suo monastero entrasse qualsiasi spirito di mondanità. Accorsero allora da ogni parte, alla fama della sua santità, a porsi sotto la sua direzione. Sotto di lui il numero dei monaci salì a duecento. Noi sappiamo quanto sia stata operosa e feconda la silenziosa attività di

(1) Opusc. XLIII.
(2) *Epist.* II, 17 = opusc. XXXVI.
(3) Migne, *Patr. Lat.* CXLIII, 972.

una massa così imponente di monaci. Ce lo dicono la lunga serie di scritti ed opere in ogni campo delle scienze e dell'arte (1), e i meravigliosi codici, in fondo ai quali l'umile ignoto scrittore si compiaceva aggiungere i semplicetti versi, che, quasi dando vita e persona all'opera sua e rendendone l'estrema voce e l'estremo saluto, contenevano l'incoraggiamento per nuova lena:

Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat,
Scribe mihi semper te obsecro semper (2).

Questo soltanto? No, anche la perfezione della regola e della santità. Leggiamo ancora la bella pagina di Pier Damiani, scritta dopo il ritorno da Montecassino. « Beati quelli che vivono con voi, beati quelli « che muoiono tra di voi e nelle vostre opere sante! « Poiché veramente si deve credere che quella scala « che un tempo fu vista dal monte Cassino salire al « cielo, ancora risplende fulgente adorna di tappeti e « di lampade. Come allora accolse il duce (S. Bene- « detto) così ora trasmette ai regni celesti l'esercito « che segue le sue vestigia ... Tra gli altri fiori di « virtù che io ho trovato in quel campo pieno cui « benedisse Iddio, questo grandemente mi piacque, « che non c'erano ivi scuole di fanciulli, che spesso « snervano il rigore della santità; ma tutti o vecchi, « coi quali invero sedeva un nobile uomo (Desiderio), « o uomini lieti nel giovanile decoro della vita, o ado- « lescenti ancora nel fiore della loro primavera, che,

(1) Vedi specialmente Petrus diac. *De viris illustribus casinensibus* (Migne, *Patr. Lat.* CLXXIII, 1026 sgg.).

(2) Cod. Cassin. 173/447, del sec. XI, all'ultima pagina. Cf. Caravita, *I codici e le arti a Montecassino*, Montecassino, 1870, II, 96.

« secondo l'apostolo, vinsero il maligno » (1). Prima ancora che lo stesso Desiderio, nel suoi Dialoghi, per vicendevole edificazione, ne ricordasse i migliori; o che Pietro diacono, per esercizio retorico, tentasse la serie e i cenni biografici dei più cospicui (2); Alfano, anima gentile di vero cassinese, in una delle sue più belle poesie dedicata a Montecassino, datore di pace e di quiete, da cui certo rimpiangeva di essere stato troppo presto allontanato, esclamava, parlando dei monaci più operosi che più facilmente s'acquistano le vie del cielo:

Ecce Casinus abundat eis (3).

Da un tale monastero uscivano gli abati al riordinamento dei monasteri, i vescovi al governo delle diocesi, i cardinali al servizio della Romana Chiesa;

(1) *Epist.* II, 17 = opusc. XXXVI, 16 (l. cit. p. 621): « Beati « siquidem qui vobiscum vivunt, beati qui inter vos et in sanctis « operibus vestris moriuntur. Pia nimirum fide credendum est « quia scala illa quae de Casino monte olim in coelum vide« batur erecta, adhuc palliis strata, lampadibusque coruscat. « Sicut tunc excepit ducem, ita nunc exercitum transmittit ad « coelestia subsequentem; nec ab eius glorioso tramite exorbi« tant declinantes jam defuncti, cuius, dum in hoc exilio vive« rent, vestigia sunt secuti. ... Inter caeteros virtutum flores « quos in illo agro pleno, cui benedixit Dominus, reperi, fateor, « hoc mihi non mediocriter placuit, quod ibi scholas puerorum, « qui saepe rigorem sanctitatis enervant, non inveni; sed omnes « aut senes, cum quibus utique nobilis vir sedebat in portis « ecclesiae; aut juvenili vivendi decore laetantes, qui nimirum, « ut filii prophetarum, idonei sunt ad Eliam per deserta quae« rendum; aut certe adolescentiae adhuc flore vernantes, qui, « juxta apostolum Johannem, vicere malignum ».

(2) *De ortu et obitu justorum casinensium* (MIGNE, *Patr. Lat.* CLXXIII, 1063 sgg.).

(3) ALFANUS, *De Casino monte* (UGHELLI-COLETI, *Italia Sacra*, X[b], 59).

mentre Desiderio, spirito nobilmente pacificatore (1), faceva sentire l'alta sua influenza tra i grandiosi contrasti di uomini e di idee della seconda metà del secolo decimoprimo.

Roma, maggio 1915.

G. B. Borino.

(1) Petrus diac. III, 45: « pacis amator et conservator ».



IL COMUNE DI VELLETRI NEL MEDIO EVO

(SEC. XI-XIV)

(Continuaz. vedi vol. XXXVII, p. 485).

XXV.

23 agosto 1371.

Il consiglio generale di Velletri delibera severe misure di vigilanza per difendere la città da certi nemici.

Velletri, Arch. Segr. Copia autentica del 9 novembre 1371.

In nomine Domini, amen. Hoc est exemplum transumptum sententie cuiusdam generalis consilii, reperti — in libro reformationum notarii Cicchi Thoballi de Terracena, dudum notarii civitatis Velletri per dominos Novem dicte civitatis ad reformationes specialiter deputati, cuius libri intitulatio per omnia talis est: « In nomine Domini, amen. Hic est liber sive quaternus in se continens delliberationes et reformationes ac ordinamenta novem bonorum hominum civitatis Velletri, consilii, parllamenti et populi dicte civitatis, factus, editus et compositus tempore novatus providorum virorum Mei Belli Mei, Belli Mei (1), Cole Stephani Palumme, Lelli Mei, Antonii Nicolai Guidonis, Belli Aceti, Canonici, Cole Butii Becte, Menti Mathei Pancionis et Putiarelli Paulotii, novem bonorum hominum communis civitatis Velletri, et scriptus per me Cicchum Thoballi de Terracena, publicum inperiali auctoritate notarium

(1) « Belli Mei » è in sopralinea.

« et nunc notarium et officialem per dominos Novem civitatis « predicte ad officium eorum electum et deputatum, sub anno « Domini millesimo CCC septuagesimo primo, indictione nona, « pontificatus domini Gregorii pape undecimi, anno eius primo, « mensibus et diebus infrascriptis ». Deinde sequitur in eodem libro post plures cartas consilium infrascriptum, scilicet: « Die xxiij augusti, ix indictione. Congregato consilio generali « dominorum Novem, comestabilium abalestrariorum, consilia-« riorum et infrascriptorum massariorum in palatio communis « ad sonum campane et vocem preconis, ut moris est, de man-« dato nobilis viri Colai Tutii de Urbe, honorabilis potestatis —, « in quo quidem consilio interfuerunt et presentes fuerunt infra-« scripti officiales et massarii, in primis videlicet: Meus Belli, « Meus Lelli Mei, Antonius Nicolai Guidonis, Bellus Aceti, Ca-« nonicus, Cola Nutii Becti, Mentus Mathei Pancionis et Putia-« rellus Paulotii, Novem; Nardus Cagniolus, Ritius Belli Mundi, « Paulus Galiffi, Rentius Cole magistri Leonardi, Nardus Putii « Iacobi et Vestro Atriano, comestabiles; Ianonus Brance, Cic-« chus Carigie, Bellus Spagnia, Mosca, magister Iohannes ferra-« rius, Iohannes Putiarelli, Putius Tintus, Bellus Canale, Maciota, « Putius Marchese, Colutia Serrecchia, Antonius Mancini, con-« siliarii; Cola Centoronis, Paulus Mathei, Bellus Cavalerius, « Meus Zaffarame, Iacobus Centoronis, Cola Andree Gerii, Lellus « Iohannis Serlaurentii, Bonfiliolus, Cola Putii Serlaurentii, Bellus « Mancini, Lellus Stephani, Therius Tinoza, Rentius Iohannis « de Stoccho, Iohannes Marinci, Thomasius Iohannis Angeli, « Putius Iohannis Letuli, Bectus, Serena, Lellus Iohannis Sancti, « Iohannes Viole, Goricellus, Gorius Garoforus, Antonius Cole « Teri, Nutius Mallius, Cola Iohannis Capparella, Bellus Mei, « Spallatus, Nutius Tintus, Colecta, Blasius Iohannis Sergi, Cola « Carrigia, Cicchus Giralli, dominus Nicolaus Venture, Franci-« scus Angeli, Nutius Carrigia, Petrus Magiafrizula, Luca Petri « Gentilis, magister Gregorius Bactallia, Cicchus Ciminus, An-« tonius Mancini Tonti, Petrus Mancini Tonti, Pallaronus, Pe-« trus Bellonzo, Lellus Todinus, Paulus Nutii Paulotii, Martinus « magistri Andree, Bellufus Pancionis et Lellus Iohannis Feren-« tini, massarii.

« Prima positio. In quo quidem consilio prepositum fuit « per dominum Iacobum Gregorii, Iudicem —, quod cum heri « sero examinaverint certos testes de Velletro qui deposuerant « quod illo die lune quod factum fuit consilium, ipsi testes « fuerunt in castro Rocche Periuris et viderunt certos homines

« armigeros exiendo de dicta Roccha et postmodum recesserunt « et ipsi testes exproraverunt ab ipsis unde venirent, qui respon- « diderunt quod debebant venire in Velletro cum hominibus de « Fagiola, set retrocesserunt quia non potuerunt operare id quod « intendebant operare.

« Primus consultor dominus Nicolaus Venture, unus ex mas- « sariis, surgens in dicto consilio —, consuluit super dicta posi- « tione quod domini potestas et Iudex debeant et auctoritatem « habeant puniendi omnes et singulos quos invenerint culpabiles « in dicto delicto contento in dicta positione et quod ex nunc « in antea civitas Velletri custodiatur de nocte ab hominibus de « Velletro et fiant guardie, ita quod civitas Velletri ab aliquo « non possit ledi neque molestari et quod illi qui culpabiles « essent in dicta causa habeantur pro proditoribus et bona eorum « confischentur communi Velletri, et quod causa appellationis « domini Propaginis defendatur, ut in alio consilio precedenti « fuit delliberatum.

« Secundus consultor, Bellus Canale, unus ex consiliariis, — « consuluit quod mittantur advocatus et procurator Romam ad « defendendum causam appellationis, qua agitur cum domino « Propagine suptibus et expensis fideiussorum domini Propaginis « prefati et quod omnes porte civitatis Velletri actentur ita quod « dicta civitas Velletri non possit ledi in futurum; in omnibus « aliis dictis domini Nicolai Venture dixit prout ipse dixit.

« Reformatio. Facto et misso partito — per predictum domi- « num Iacobum Iudicem, videlicet quod *etc.*; quibus paloctis *etc.*; « in buczula rubea de sic invente fuerunt lxxxviij et in nigra « reperte fuerunt x. Et sicut placuit mittentibus in buczula rubea « de sic, ita fuit octentum et reformatum, non obstantibus *etc.* ».

Et ego Cicchus Rentii Iohannis de Stoccho de Velletro, pu- blicus inperiali *etc.*, habens inter alia potestatem et auctorita- tem *etc.*, videns, legens et abscultans dictum librum, scilicet ori- ginale consilii predicti scriptum manu dicti notarii Cicchi, tunc notarii civitatis Velletri, et dominorum Novem, cum presenti tran- supto, nil addito vel diminuto nisi forte *etc.*, presentibus et ab- stantibus una mecum viris providis litteratis infrascriptis, coram nobili et sapienti viro domino Iacobo Gregorii de Urbe, nunc Iudice —, pro tribunali sedente ad banchum iuris palatii dicti communis ad iura reddendum more solito, et quia utrumque con- cordari inventum est, idcirco predictus dominus Iudex —, suam et dicti communis auctoritatem interposuit et decretum; et dictum consilium generale ego notarius Cicchus Rentii, notarius supra-

dictus, ad exemplar consilii reperti in dicto libro reformationum notarii Cicchi predicti, exemplavi et publicavi ut supra, sub anno Domini millesimo CCC septuagesimo primo, pontificatus domini Gregorii pape undecimi, anno eius primo, indictione ix, mensis novembris et die viiij, et ad cautelam signum *etc.*

[S. T.]

Et ego Bartholomeus Venture de Velletro, notarius, inperiali auctoritate notarius, predictis ascultationi et decreti interpositioni — interfui *etc.*

[S. T.]

Et ego Iohannes domini Angeli de Velletro, inperiali *etc.*, quia supradicte abscultationi *etc.*

[S. T.]

Et ego Antonius Cennami de Velletro, publicus inperiali *etc.*, quia predictis — interfui *etc.*

[S. T.]

XXVI.

2 febbraio 1372.

Il consiglio speciale e il consiglio generale di Velletri eleggono una commissione per la riaffida di alcuni diffidati; il pubblico parlamento conferma l'elezione.

6 febbraio 1372.

I procuratori dei diffidati giurano i patti relativi alla riaffida. Patti per la riaffida dei diffidati.

10 febbraio 1372.

I diffidati ratificano il giuramento prestato dai loro procuratori.

2 marzo 1372.

Capitoli imposti dalla suddetta commissione ai riaffidati.

Velletri, Arch. Segr.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo CCClxxij, pontificatus domini Gregorii pape undecimi, anno eius secundo, indictione decima, mensis februarii die secundo. In presentia

mei notarii *etc.*; congregato — consilio dominorum Novem, comestabilium balistariorum et aliorum virorum sapientum maxariorum ad ipsum consilium venientum in lovio pallatii comunis civitatis Velletri, in quo fuerunt infrascripti una cum potestate et Iudice comunis —, videlicet: Nutius Carminella, Lellus Iohannis Serlaurentii, Bellus Spania, Nicolaus [Amoris] (1), Cichus Caballo, Goricellus Adinulphi, Martinus Rubei et Iohannes Nardi Cole Prodis, ex dominis Novem; Nardus Cangioli, Ritius Velli Mondi, Laidonus, Rentius Nicolai magistri Leonardi, Vester Atriani, Therius Nicolai Bruni, ex comestabilibus balistariorum; Butius Perrocti, Putius Pauli Cole Guidi, Bellus Mancini de Tonto, Iohannes Nicolai Petri Boboli, P[utius Ma]llo (1), Nicolaus Meravillia, Putius [Marchese, Colutia, Serrecla, Celonus] (1), Iohannes Marimcia, Blasius Iohannis [Sergii] (1), Nicolaus Ciccaronis, Petrus Lamdi, Gorius Cole Gorii, Meo Cece, Lellus Cole Berardi, Lucas Petri Gentilis, Nicolaus Perrocti (2), Lotius Ruczi, Paulus Mathei, M[ancinus Cisci] (1), Nicolaus Ritii, Sanctus Nardi Rubei, magister Paulus, magister Gregorius, Blasius Amiconis, Cola domini Laurentii, Putiarectus Nicolai Philippi, Nutius Stephani, Iohannes Maximi, Lellus Dati, Andreas Nutii Guidi Facti, Riccardus de Aniballis, Catassus, Cola Putii, Cola Cece, ex massariis de Velletro; in quo quidem consilio propositum et arrengatum fuit per nobilem virum Andreotium Capudnigro, potestatem comunis —, quod, cum (2) optabilis nobis est et grata concordia, que bonum precesserit visionem (2), et merito acceptum nobis reditur si quicquid possimus, tamgi (2) concordie deposcatur; verum quia heri in presentia ipsorum dominorum Novem et comestabilium predictorum positum extitisset quod pro bono pacis et concordie eligerentur iiij probi viri de Velletro una cum domino Andrea archipresbitero eclesie Velletrensis et me potestate(m) ad facta comunis videndum, videlicet concordie atque pacis, ac super reaffidandis diffidatis et exbanditis camere Velletri, quod placeat ipsis de consilio providere, consulere et deliberare ad hoc ut civitas Velletri in pace et bono, concordia vigeat in futurum. Qui domini Novem predicti una cum potestate, archipresbitero et comestabilibus supradictis, habito concilio et arenga inter eos ex voluntate, consilio

(1) Macchia nella pergamena, che occupa gran parte delle prime cinque linee del documento; le integrazioni dei nomi si fondano sull'elenco dei nomi del documento seguente.

(2) Lettura incerta.

et unanimitate predictorum massariorum, eligerunt quatuor viros probos, unum pro qualibet decarcia, super pace et concordia faciendis in Velletro et de reaffidationibus faciendis, infrascriptos, videlicet: Iohannem Nicolai Petri Boboli de contrata Salvatoris, Colam Iohannis Serlaurentii de contrata Castelli, Bellum Sciollo de contrata Collicelli, Nicolaum Cistaronis de contrata Portelle, massarios de Velletro, et nobilem virum Andreotium Capudnigro de Urbe, potestatem comunis civitatis Velletri, et venerabilem virum dominum Andream, archipresbiterum ecclesie Velletrensis. Et quia predicti quatuor nominati una cum potestate et domino archipresbitero supradictis, vulgarizati et lecti fuissent in dicto consilio per me notarium Nicolaum Valentem de Setia, notarium dominorum Novem, de mandato dictorum dominorum, et omnes astantes in consilio acceptassent quatuor supradictos una cum potestate et domino archipresbitero supradicto, per nobilem et sapientem virum dominum Iacobum Serraffie, Iudicem comunis civitatis predicte, facto et misso partito ad bussulas et palluctas quod quicumque vult predictos quatuor viros de civitate predicta una cum potestate et archipresbitero supradictis sint in una parte *etc.*; numeratis ipsis palloctis per me notarium Nicolaum, postquam recollecte fuerunt per Almamdilicatam, mandatarium comunis predicti, reperte fuerunt in bussula rubea de sic quinquaginta, et in bussula nigra de non reperte fuerunt xij; et ita obtemto partito per maiorem numerum palloctarum quod predicti iiij electi una cum potestate et archipresbitero reformati noscantur, et ita fuit in dicto consilio per dictum dominum Iudicem reformatum, presentibus in dicto consilio hiis testibus, videlicet: Bonofillolo, Iacobo Centoronis et notario Paulo, notario maleficiorum de Urbe, testibus ad *etc.*

In nomine Domini, amen. Eodem die ut supra, congregato generali consilio et supraconsilio dominorum Novem, comestabilium balistariorum et consiliariorum et quam plurimorum massariorum ad dictum generale consilium venientium, de mandato nobilis viri Andreotii Capudnigri de Urbe, potestatis —, in pallatio dicti comunis more solito ad sonum campane, vocem preconis —, in quo fuerunt infrascripti et plures alii non scripti, videlicet: Nutius Carminella, Lellus Iohannis Serlaurentii, Iohannes Nardi, Bellus Spania, Martinus Rubei, Cola Amoris, Ciccho Cavallo et Gorricellus domini Adenulfi, ex Novem civitatis Velletri; Nardo Cangiolo, Ricius Belli Mondi, Laidonus, Rentius Nicolai magistri Leonardi, Vestro Atriano, Therius Nicolai Bruni,

ex comestabilibus balistariorum —; Putius Mallo, Fanelle Iacobi de Britio, Antonius Iohannis Nardi, Antianus Petri Antiani, Bello Montanarius, Marmeo, Nicolaus Cece, Rentius Nicolai dello Stocco, Nutius Stephani, Iohannes Maximi, Stephanus Mancini de Tonto, Nutius Odonis, Martino, Rentius Colutie, Cichus magistri Nicolai, Cola Andree de Rogeri, Nardus Stephani magistri Leonardi, Petrus Putii Magiafrizola, Therutius Nutii Iacobi, Dopnavita, magister Iohannes Petri Venture, Bello Pellegrino, Iohannes dello Preite, Lello Todino, Lucas Petri Gentilis, Cichus Corollia, ex consiliariis —; Butius Perrocti, Putius Pauli Cole Guidi, Bello Mancini de Tomto, Iohannes Nicolai Petri Boboli, Putius Mallo, Cola Meravilla, Putius Marchese, Colutia Serrecla, Celonus Iohannis Marimcie, Blasius Iohannis Sergii, Cola Ciccaronis, Petrus Lamdi, Gorius Cole Gorii, Meo Cece, Lellus Cole Berardi, Lucas Petri Gentilis, Cola de Pirrocto, Lotius Rucça, Paulus Mathei, Mancinus Cisci, Cola Ritii, Sanctus Nardi Rubei, magister Paulus, magister Gregorius, Blasius Amici, Cola domini Laurentii, Putiarectus Cole Philippi, Nutius Stephani, Iohannes Maximi, Lello Dato, Andreas Guidi Facti, Riccardus de Aniballis, Cechus Cemini, Cola Mathei, Cola Nutii Vecti, Bello Canalis, Cola Guidonis, Silizus, Petrus Vellonsi, dominus Nicolaus Ventura, Cichus Angeli, Meus Petri Benedicti, Putiarettus Cole Philippi, Pontianus Nutii Ferrarii, Iacobus Putii Andree, Cola Carosi, Iohannes Mancini, Meo de Mallo, Raboctatus, Putius Copza, massarii de Velletro; premissa protestatione facta in dicto consilio per Putiarellum Scindicum *etc.*; in quo quidem consilio propositum fuit per nobilem et sapientem virum dominum Iacobum Serraffie de Velletro, Iudicem —, quod, cum hodie die lune, in speciali consilio dicti comunis pro bono statu et utilitate dicti comunis et civium dicte civitatis, deliberatum et ordinatum fuerit pro bono statu pacis et concordie civitatis Velletri, ac electi extitissent quatuor boni homines, unus pro qualibet decarcia sive contrata civitatis Velletri, una cum domino potestate et domino Andrea archipresbitero ecclesie Velletrensis predictis, et notario Nicolao Valentis de Setia, notario eorundem, ad tractandum, ordinandum paces veras et firmas unitates inter discordes tam intus quam extra civitatem Velletri, nec non pro reaffidandis diffidatis, sententiatis personaliter quam pecunialiter ex quocumque malleficio vel delicto, etiam de habentibus partes contrarias intus vel extra civitatem Velletri, ad hoc ut pax et vera concordia regnet in populo Velletrano; verum quia aliqua statuta hinibent quod

nullus arenget vel deroget ipsa statuta imponentia certas penas potestati, Iudici, Novem, comestabilibus, notariis predicta scribentibus et aliis consultoribus contra ea, quod placeat ipsis de consilio astantibus providere — et reformare quatuor supradictos una cum predictis sociis suis, ad hoc ut omnes in pace firma gaudeamus. De quibus petiit dicto consilio sanum et utile consilium exiberi.

Blasius de Amico, massarius de Velletro, existens in dicto consilio, arrengando surressit et consuluit atque dixit quod postquam predicti quatuor nominati una cum potestate et archipresbitero predictis et cum notario Nicolao Valentis, eorum notario supradicto, electi sunt in predicto consilio speciali, quod in presenti generali consilio reformentur et eligantur et habeant potestatem quam generale parlamentum et universitas populi eis comcedet et dabit. Et si qua statuta essent contra electionem predictorum et eorum officii imponentia, et declarantia penas tam potestati tam aljs officialibus (1) et quatuor nominatis super predictis loquentibus ac contra ipsa statuta, ex quo aliquid derogatum fuisset ac venisset, quod in generali populo — ea statuta quascumque penas componentia suspendantur ad hoc ut predictis officialibus et arrengantibus non possint in posterum aliquod preiudicium generari. Putius Mallo, consiliarius, existens *etc.*, consuluit quod, postquam predicti iiij nominati una cum potestate et archipresbitero supradictis sunt electi in speciali consilio supradicto, quod in presenti generali consilio eligantur et reformentur, et habeant potestatem quam generale parlamentum et universitas populi eis concedet et dabit, et de predictis consuluit quod hic facto consilio fiat parlamentum apud sanctum Clementem, more solito, et quicquid dictum parlamentum et universitas populi deliberabit et declarabit super predictis et quolibet predictorum sit firmum atque duret et illesum valeat observari. Nutius Stephani, unus ex consiliariis, existens *etc.*, dixit quod facto hic consilio generali, fiat parlamentum in sancto Clemente super proposita per dominum Iudicem supradictum, et quicquid in dicto parlamento deliberatum et declaratum extiterit, sit firmum atque duret, et confirmavit dictum Putii supradicti comsiliarii prout consuluit atque dixit.

Facto itaque partito in dicto comsilio per dominum Iacobum Iudicem — ad *etc.*, quod quicumque vult ea que in dicto consilio per prefatos consultores consulta sunt —, videlicet quod

(1) Nel testo: « offalijs » con segno di abbreviazione generale.

fiat parlamentum in sancto Clemente, et quicquid ibi *etc.* sit in uno partito *etc.*, placuit CCClxvij, qui fuerunt in dicto consilio et miserunt palluctas eorum in bussulam rubeam de sic, dicta predictorum consultorum, et ita per dominum Iudicem extitit reformatum non obstantibus xlv repertis in nigra de non.

Generali parlamento hominum comunis civitatis Velletri ad sonum campane et vocem preconis congregato de mandato nobilis viri Andreotii Capudnigri de Urbe, honorabilis potestatis —, in imclaustro eclesie sancti Clementis de dicta civitate, ex deliberatione predicti consilii generalis facti apud pallatium comunis, in quo quidem parlamento fuerunt presentes: Polce, Cola Martino, Iohannes Tuotie, Archectus, Simeon Nobilis, Cichus Cosillo, Ciavactola, Iocari, Antonius Nutii Malli, Therutius Greco, Nutius Boni, Bellus Domini, Meus Magistri, Cola Matherottii, Mentus Blasii, Bellus de Vizochis, Cola Rentii Ramatii, Ammazzalasino, magister Andreas, Cola Velli, Mosca, Cola Luce Amelli, Petrus Puthius, Cola, Veclus, Capato, Framcus, Putius Rubei, Cola Tocius, Stoccolino, Palmerius, Calonicus, Cola Menti (1) Martini, Pretasevolus, Putius Mei, Antonius Cole Guidonis, Cola Landi, Putius Conversa, Faita, Meus Mallius, Cola Andree, Putius Odonis, Petrus Serracenus, Cola Meravillia, Petrus Thomei, Iohannes Renole, Paulus Pellegrini, Iacobus Belli Greci, Petrus Putii, Paulus Colette, Nutius magistri Leonardi, Antonius Zappavinea, Iohannes Trallia, Cechus Mannuca, Iohannes Craparie, Butius Cole Mathei, Lello Dati, Cichus Matherutii, Iacobus Cole Rapoli, Cichus Paliani, Cola Iohannis, Cola Presbiteri Nicolai, Preite, Lellus Cantavecchi, Putius Malei, Bellus Iohannis Angeli, Cola Nelli Cece, Antonius Nelli Craparii, Iohannes Brigantis, Cola Cappella, Sanctus Polce et Cola Ritii, Iannataro, Petrus dictus Stimcus, Angelus Putii Luce, Mentus Armi, Cola Mazoclus, Iohannes Carroni, Antonius Capudlati, Cozonus, Therius Carriza, Pezella, Cichus Coluzelli, Cola Antonii Cole Guidi, Martinus Putii Gorii, Cola Menti Toscani, Bellus Parontii, Mentus fornararii, Iacobus Putii Andree, Butius Robri, Meo Zaccarullio, Governalis, Cichus Putiarecti, Cichus Cole Bartholomei, Antonius Ramatii, Petrus Lodovici, Lellus Cole Martini, magister Iohannes, Sancto Iohannis Siculelle, Iovine, Nicolaus Frede, Mancinus Nicolai Frede, Cola Nutii Rittii, Crescentius Cisci Angeli, Nutius Macioti, Cichus Gratiani,

(1) Lettura incerta.

Therius Colutie, Meus Putii Landi, Nutius Macioti, Petrus Dati, Petrus Molaro, Serena, Iohannes Petrochi, Mentus fornararius, Antonius dello Veclo, Nutius Magistri, Nutius Therii Docze, Vester Carosi, Cola Pellegrini, Landus Lelli Landi, Madius, Bellus Lutii de Cora, Cichus Luce, Therius Malasceda, Simeon Carrotii, Quadragesima, Silzo, Cola Serlaurentii, Meus Corii, Lellus Titi, Rentius Colutie Pancionis, Tomto, Therius Cichi, Nutius Veclo, Iacobus dictus Piccarazo, Putius Mei pecorarii, Petrus Lutii de Cora, Lellus Lelli Cole Philippi, Antonius Iacobutii, Rentius Cole Lelli, Andreas Nutii, Iohannes Putii Lelli, Bellus Nicolai, Bernardus Pelle, Antonius Fanelle, Petrus Cole, Zefferame, Fanelle Montanarius, Rentius Vecte, Meus dictus Carbone, Cacavascio, Iohannes Iacobi, Cola Mathei Tomasii, Iohannes dello Stocco, Putius Boni, Petrus Veczi, Blasius Amici, Fanellus Capudlati, Cola Mathei, Nutius Cole Mathei, Massarettus, Cola Cataldi, Antonius Cole Petri, Cichus Magistri, Cicchus Carrotii, Cola Mei Bonicordis, magister Angelus caldararius, Nutius Stephani, Meus Belli, Giraldus Cole, Pontianus Cole Rubei, Iannonus, Martinus Cole Cisci, Putiarectus Cole Philippi, Therius Montanarius, Nellus, Petrus Bellonsi, Thodisius, Nutius Lelli, Antonius Gorii Iannetti, Therius Nutii Iacobi, Giraldus Palombe, Stolfus de Nastro, Putius Lelli Titi, Bellus Faite, Lucas Petri Ientilis, Cichus Cece, Lotius Amcellocti, Therius Lotii, Argelus Vellonzi, Antonius Vellarotii, Iohannes Maritie, Antonius Mancini Tomti, Rentius Iohannis dello Stocco, Rentius Colutie, Iohannes Cole, Bartholinus, Petrus Trani, Lellus Iohannis Trani, Lellus Stephani Palombe, Iohannes Odonis, Petrus dictus Cruccus, Lucza dictus Gavillia, Cabalerius Viole, Bellus Paradisi, Framchus, Putius Rubeus, Gorius Paliani, Nardus dictus Caparo, Cola Odonis, Petrus Nutii, Rentius Lelli Putii Rentii, Cerdaratius, Petrus Pontiani, Cichus Aldrude, Magellus Contis, Carfangnius, Lellus Iohannis, Pontianus Pilocti, Meus Sancti, Petrus Putii, Cola de Sora, Putius Odonis, Colutia Clementis, Cola Innamoratus, Cola Vecli, Nutius Colutie Camgioli, Comte, Butius Tofani, Paulus Pellegrini, Barbanigra, Antonius de Magentia, Nutius Magni, Marimcula, Capudcannis, Cola Carrotii, Cola Masonarius, Putiarellus Coptie, Petrus Bernardi, Blasius magistri Andree, Sanctus Cisci Cece, Cozonus, Giorgiectus, Gorius Cariofoli, Cichus Mancini Tonti, Iannellus Clavellocti, Iacobellus magistri Iohannis, Iohannes Butii Thofani, Lellus Mentutii, Petrus Menti, Cola Vecli, Cola Therii, Putius Sarda, Mentus Mei Sabe, Antonius Putii Pauli, Nutius Putii Amati,

Iohannes Scampacese, Ventura Cole Venture, Antonius Putii Angeli, Cola Mei, Iohannes Nelli molarii, Nutius Stephani, Meus Lelli, Therius Pancionis, Petrus Putii Veraldi, Cola Mei Folle, Sanctus Nardi Rubei, Spallatus, Cichus Therii Lamdi, Andreas Iacobelli, Antonius Catena, Colutia Putiarelli; propositum fuit in dicto parlamento per nobilem et sapientem virum dominum Iacobum Sérraffie de Velletro, Iudicem comunis Velletri, quod, cum hodie in speciali et generali consilio dicti comunis pro bono statu et utilitate dicti comunis et civium dicte civitatis deliberatum et ordinatum fuerit quod vera et generalis pax et unitas fiat et operetur fieri in civitate predicta inter discordes eiusdem civitatis tam imtus quam extra existentes; et ad operandum et ordinandum predicta, et ad dandum modum et ordinem quomodo inter omnes discordes ipsius civitatis tam intus quam extra existentes pax et vera concordia vigeat inter eos, ac etiam fuerit in generali hoc consilio facto stabilitum quod Iohannes Nicolai Petri Bobolis, Cola Iohannis Serlaurentii, Bello Sciollo, Nicolaus Cistaronis, Andreotius Capudnigri, potestas dicte civitatis, venerabilis vir dominus Andreas archipresbiter eclesie Velletrensis, et notarius Nicolaus Valentis de Setia, notarius dominorum Novem, in eorum notarium, hiis presideant et attendant, videlicet inveniendo et ordinando modis et actis quomodo pro meliori statu pacifico comunis predicti predicte paces et concordie unitatum fieri possint, habent et debent in civitate Velletri inter discordes civitatis predicte, et qualiter predicti qui erunt discordes venient ad concordiam, in pace et tramquillitate perdurent; et deinde in consilio speciali et generali facto in pallatio dicti comunis de officialibus et maxariis xl ultra scriptis similiter fuerit deliberatum, sequendo formam et tenorem dicti primi consilii, quod dicti prenominati sex premissa omnia in dicto primo consilio deliberata, quanto diligentius sciverint et poterint exequantur, reservata auctoritate ipsis de premissis in presenti parlamento pleniter comcedenda, qua ampliori potestate fulgiti valeant que iesserint in eorum officio laudabilius commendari; placeat eidem parlamento super hiis consulere — quod melius et utilius fuerit pro dicto comuni et personis (per) specialibus eiusdem prenominatis, circa premissa, sicut in dictis consiliis ordinatum extitit, de eorum electione concedere plenariam facultatem. Preterea, quamquam de infrascriptis, prohibente forma statutorum de imfrascriptis positionem fieri non debere sub certa pena officialibus dicti comunis ipsam facientibus seu fieri permittentibus imposita, positio

aliqua tam de xl massariis et ultra pridie facta pro parlamento huiusmodi congregando, quam in presenti parlamento per Iudicem facta non fuerit; formidantibus tam predictis domino potestate et Iudice, quam dictis Novem et Scindico et aliis consultoribus et arrengantibus in predictis ibi presentibus dicti comunis incurrere penas a statutis dicti comunis, infrascripta fieri prohibentibus, impositas; tamen quia in eodem parlamento ex imcidenti voces quam plurimum ibidem astantium insurressserunt unanimiter clamantium et dicentium: « — Reaffidentur diffidati de civitate Velletri », videlicet omnes diffidati et exbanditi tam pena personali quam pena pecuniaria ex quibuscumque malleficiis et delictis per eos commissis et perpatratis usque in presentem diem, quomodocumque exbanditi et diffidati apparerent, ac etiam de non habentibus pacem cum parte vel habentibus, reaffidentur et in ipsius comunis gratiam reducantur; suspensis primitus in ipso parlamento omnibus statutis in volumine statutorum scriptis, prohibentibus ipsas reaffidationes fieri et inponentibus penas prefatis officialibus dicti comunis si predictas reaffidationes fieri permittant, ipsisque statutis habitis, quantum ad huiusmodi actus non alios, pro suspensis; volentibus et dicentibus etiam hominibus ipsius parlamenti quod infrascripta deliberatio predictis potestati, Iudici, Novem, Scindico et notario predicta scribenti nullum possit preiudicium generare, nec ex hoc valeant seu debeant ullatenus scindicari; deliberatum fuit in dicto parlamento unanimiter et concorditer, nemine discordante respectu habito maxime quod plures et multi homines civitatis Velletri, qui diffidati et condempnati vadunt extra civitatem Velletri, ut in eorum possint domicilio relicto venire et similiter esse uniti firma pace et concordia in futurum, videlicet: Iohannes Nicolai Petri Bobolis, Cola Iohannis Serlaurentii, Bellus Sciollo et Nicolaus Cistaronis, quatuor massarii de Velletro, una cum *etc.*, auctoritate presentis parlamenti possint — componere eos ad veram et perpetuam pacem, que pax vera intelliga(n)tur facta; et eos diffidatos et exbamditos tam pena personali quam pena pecuniaria, ac etiam habentes partem contrariam, reaffidare, componere, pacisci et tramsigere in quibuscumque quantitatibus eis melius videbitur — et penas personales reducere et comvenire ad penas pecuniarias prout eorum discretioni videbitur, considerata facti et personarum qualitate et quantitate; omnes et singulos discordantes et inimicitias habentes ad invicem cogere ad pacem et concordiam faciendam cum illis modis, obligationibus, satisfactionibus, penarum adiectioni-

bus, per quos eisdem melius videbitur faciemdum pro observatione et comfirmatione omnium presscriptorum et pacis et reconciliationibus; et super hiis omnibus et singulis possint penas imponere secundum eorum arbitrium et voluntatem, in et pro quamtitatibus que supradictis videbitur —, cum eorum notario supradicto, eorum scriptorum, excessibus et delictis per eos commissis gravibus vel levibus, et quantitatibus in quibus propter ea diffidati et exbamditi sunt primitus in consideratione deductis, ut pro modo dictorum excessuum, condempnationum et penarum personalium quilibet eorum delictum, ferat onus; solvendis et aplicandis ipsis quantitatibus camerario comunis pro ipso comuni recipiendis. Que quidem reaffidationes, paces et concordie faciende per predictos, valeant et teneant et perpetua stabilitate consistant, a nulloque officiali dicti comunis presenti vel futuro, vel alia persona quecumque non possint nec debeant imfrimgi vel aliter impugnari. Visa igitur et cognita voluntate omnium hominum astantium in parlamento predicto per predictos officiales, quorum hominum ipsius parlamenti vota et desideria in optentu et executione premissorum contentorum in dicta preposita facta per dominum Iudicem, tam de pace et concordia fienda quam de reaffidando exbanditos, ut supra, factum fuit partitum per supradictum dominum Iudicem de predictis omnibus in parlamento supradicto, quod quicumque vellet omnia superius expressa esset una pars et dicant et clamant: « Vo« lumus », et qui vellent contrarium sint alia parte et taceant; placuit omnibus de dicto parlamento dicentibus: « Volumus, « volumus » quiquid seriatim superius est expressum, cum omnes de ipso parlamento dicerent: « Volumus », in signum acceptationis omnium premissorum. Die ij februarii, x indictione. Actum in Velletro in imclaustro sancti Clementis, presentibus hiis testibus vocatis et rogatis, videlicet: notario Paulo Nutii Paulotii, notario Meo Ventura, notario Cicho Rentii, notario Lodovico domini Petri et Andrea de Abrutio de Velletro.

Et ego Nicolaus Valentis de Setia, publicus et imperiali *etc.* et nunc notarius et officialis dominorum Novem, — predictis *etc.*

[S. T.]

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo CCClxxij, pontificatus domini Gregorii pape umdecimi, anno eius secundo, indictione x, mensis februarii die vj. In presentia mei notarii *etc.*, Putius Lelli domini Gregorii de Velletro, ut procurator et legitimus administrator Mathie filii sui, constitutus personaliter co-

ram nobili viro Andreotio Capudnigro de Urbe, honorabili potestate comunis civitatis Velletri, et venerabili viro domino Andrea domini Iohannis Sabbe, archipresbitero Velletrensi, et providis et discretis viris Iohanne Nicolai Petri Bobolis, Nicolao Iohannis Serlaurenti, Bello Sciollo et Nicolao Cistarone, antepositis et electis per generale consilium, populum et parlamentum hominum comunis civitatis Velletri super pacibus et comcordiis hominum dicte civitatis, et reaffidationibus diffidatorum de civitate predicta, pro tribunali sedentibus ad bamchum pallatii dicti comunis, sua propria et spontanea voluntate promisit et se primcipaliter obligavit prefatis dominis antepositis et michi Nicolao notario dominorum Novem et officiali dicti comunis ut personis publicis recipientibus et legitime stipulantibus vice et nomine dicti comunis Velletri et omnium quorum interest vel interesse poterit in futurum, se facturum et curaturum quod prefatus Mathias, filius eius, stabit, obediet et parebit et obtepperabit omnibus et singulis mandatis et promissionibus dictorum dominorum potestatis, archipresbiteri et iiij antepositorum predictorum et omnibus et singulis capitulis per ipsos dominos ordinatis seu ordinandis, et quod omnia et singula ipsorum mandata et promissiones et capitula ordinata et ordinanda per prefatos dominos potestatem *etc.*, dictus prefatus Mathias acceptabit, ratificabit et observabit, et pro acceptatis ac retificatis firmiter habebit, tenebit et adimplebit prout ordinata fuerint per eosdem, et in nullo contrafaciet vel veniet, nulla de causa, iure vel modo. Et predicta omnia et singula prefatus Putius Lelli ut procurator et legitime administrator dicti Mathie sponte promisit predictis dominis potestati, *etc.* et michi notario, presentibus, recipientibus et legitime stipulantibus vice et nomine *etc.* futurum; ac iuravit ad sancta Dei eveangelia tactis per eum sacrosanctis scripturis, perpetuo et inviolabiliter attendere et observare et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione, iure, causa vel modo; et se facturum et curaturum quod predictus Mathias, omnia et singula supradicta perpetuo et inviolabiliter observabit et adimplebit, ratificabit et acceptabit et in nullo contra faciet vel veniet aliqua ratione, *etc.* ad penam — quingentorum florenorum auri denariorum Senatus, et ad penam in dictis mandatis et capitulis continendam in quolibet eorum casu, adplicanda dicta pena camere comunis predicte civitatis Velletri, me notario ut persona publica presente et recipiente nomine et vice dicti comunis et camere ipsius; que pena totiens committatur et exigatur quotiens in predictis contrafactum fuerit vel

aliquo(d) predictorum, quibus penis solutis vel non predicta omnia et singula in sua firmitate perdurent. Cuius predicti Putii Lelli precibus et rogatis, sponte fideiusserunt Fanelle domini Nicolai, Iovene Salamonis, Lodovicus domini Petri, Iohannes Petri domini Gregorii et Nicolaus Mathei Pancionis, et quilibet eorum in solido, qui promiserunt et iuraverunt ad sancta Dei evangelia tactis sacrosanctis scripturis se facturos et curaturos, et se principaliter obligaverunt coram prefatis dominis et michi notario ut personis publicis stipulantibus *etc.* se facturos et curaturos quod predictus Putii Lelli et Mathias eius filius, predicta omnia et singula rata et firma semper habebunt, observabunt, acceptabunt et ratificabunt et in nullo contrafacient vel venient aliqua ratione, iure, causa vel modo sub obligatione omnium bonorum ipsorum stipulata ut supra. Et renuptiaverunt epistole divi Adriani, beneficio nove constitutionis et autentice Presente et omni alii iuri et legum auxilio pro se et fideiussoribus introducto. Actum ad banchum iuris pallatii dicti comunis presentibus Lello Iohannis Marci, notario Paulo, notario malleficiorum de Urbe, et Bello Spanie de Velletro, testibus ad *etc.*

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo CCClxxij, pontificatus domini Gregorii pape undecimi, anno eius secundo, indictione x, mensis februarii die vj. In presentia mei notarii *etc.*, Nicolaus Stephani Palombe, frater carnalis Iohannis Stephani Palombe de Velletro, constitutus personaliter *etc.*, sua propria et spontanea voluntate promisit et se principaliter obligavit prefatis dominis *etc.* se facturum et curaturum quod prefatus Iohannes eius frater stabit — omnibus et singulis mandatis et promissionibus predictorum dominorum —, et omnibus et singulis capitulis per ipsos dominos ordinatis seu ordinandis, et omnia et singula mandata ipsorum et promissiones et capitula ordinata et ordinanda per prefatos dominos —, dictus — Iohannes acceptabit *etc.* Et predicta omnia et singula prefatus Nicolaus Stephani Palombe, ut frater carnalis dicti Iohannis, sponte promisit predictis dominis *etc.*, ac iuravit ad sancta Dei evangelia — perpetuo — attendere et observare *etc.*, et se facturum ac curaturum quod predictus Iohannes omnia et singula supradicta perpetuo et inviolabiliter observabit *etc.*, sub pena quingentorum florenorum auri denariorum Senatus et ad penam in dictis mandatis et capitulis continendam *etc.*; aplicanda *etc.*, me notario *etc.*, que pene totiens committantur *etc.*, quibus penis solutis *etc.* Cuius predicti Nicolai precibus — sponte fideiusserunt

et intercesserunt Giraldus Stephani Palombe, Meo Cerino et Paulus de Galiffo et quilibet eorum in solido qui promiserunt *etc.* Renumptiaverunt *etc.*

Actum ad banchum iuris pallatii dicti comunis, presentibus Martino Rubei, Meo Venture et Bello Spanie.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo CCClxxij, pontificatus domini Gregorii pape undecimi, anno eius secundo, indictione x, mensis februarii die vj. In presentia *etc.*, Putius Oddo de Velletro, constitutus personaliter *etc.*, sua propria et spontanea voluntate promisit et se principaliter obligavit — prefatis *etc.* se facturum et curaturum quod Lellus Mironis de Velletro stabit — omnibus — mandatis et promissionibus predictorum dominorum et omnibus et singulis capitulis *etc.* et quod omnia et singula ipsorum mandata — Lellus Mironis acceptabit *etc.* Et predicta omnia et singula prefatus Putius principaliter pro dicto Lello promisit *etc.*, et iuravit ad sacra Dei evangelia *etc.*, et se facturum et curaturum quod predictus Lellus Mironis *etc.*, que pene *etc.*, quibus penis solutis *etc.*, Cuius predicti Putii Odonis precibus et rogatis sponte fideiusserunt Cola Ritii, Iohannes Therii Lamdi, Peirosinolus de Velletro et quilibet eorum in solido, qui promiserunt et iuraverunt — quod predicti Putius Odonis et Lellus Mironis predicta omnia et singula rata et firma *etc.*, et renuptiaverunt *etc.* Actum ad banchum iuris, presentibus Bello Spanie, Bonofiliolo et Martino Rubeo, testibus ad predicta.

[S. T.] Et ego Nicolaus Valentis de Setia, publicus et imperiali *etc.*, et nunc notarius et officialis dominorum Novem et iiij predictorum civitatis Velletri, predictis *etc.*

In nomine Domini, amen. Infrascripta sunt capitula facta et ordinata per nobilem virum Andreotium Capudnigro de Urbe(m), potestatem comunis civitatis Velletri, et venerabilem virum dominum Andream domini Iohannis Sabbe de Velletro, archipresbiterum ecclesie Velletrensis, et providos et discretos viros Iohannem Nicolai Petri Bobolis, Colam Iohannis Serlaurentii, Bellum Sciollo et Nicolaum Cistaronis, iiij antepositos de civitate Velletri in generali populo et parlamento hominum civitatis predicte, ut de eorum et cuiuslibet ipsorum potestate plene patet manu mei Nicolai notarii infrascripti, electi et deputati super pacibus et concordiis ac super reaffidatione diffidatorum in civitate predicta, acceptanda, retificanda et obtinenda

per Mathiam Putii Lelli, Lellum Mironis et Iohannem Stephani Palombe de Velletro; quorum capitulorum series talis est:

In primis quod Mathias Putii Lelli, Lellus Mironis et Iohannes Stephani Palombe et quilibet ipsorum de Velletro, obligationem et generalem promissionem factam et habitam in curia Velletri coram nobilibus viris Andreotio Capudnigri de Urbe, potestate *etc.*, et scriptam per me notarium Nicolaum Valentis de Setia, dominorum Novem et predictorum dominorum notarium, per Putium Lelli, procuratorem dicti Mathie, pro quo promisit et se obligavit, ac per Putium Oddonis qui promisit pro dicto Lello Mironis et se obligavit, ac per Colam Stephani Palombe, qui promisit pro dicto Iohanne Stephani Palombe et se obligavit, acceptent, ratificent et se obligent generaliter et primcipaliter, ut predicti prenominati pro eis se primcipaliter obligaverunt manu mei notarii infrascripti et contra non venire sub pena adiecta in dicta obligatione, videlicet v^{c} florenorum auri, et cautiones per eos prestitas ratas habere. Item, quod predicti Mathias, Lellus et Iohannes et quilibet ipsorum promittant et curent dando fideiussorias cautiones de stamdo, parendo et obediendo omnibus mamdatis, obligationibus, impositionibus tam pecuniariis, tam de sententiis latis et dandis per predictos dominos ex excessibus commissis per eos usque in odiernum diem ad penam pro quolibet quingentorum florenorum auri. Item, quod predicti Mathias, Lellus et Iohannes et quilibet ipsorum ante omnia solvant et restituant cum effectu camere comunis Velletri omnem pecunie quantitatem in qua contempnati fuerint vel extiterint per dominum Petrum Bonum, olim Scindicatorem hominum et officialium comunis civitatis Velletri, pro restitutione fienda ipsi comuni, ad penam predictam; quod capitulum intelligatur solum ad simplum tantum. Item, quod predicti Mathias, Lellus et Iohannes et quilibet ipsorum promittant dando fideiussorias cautiones quod de quibuscumque sententiis diffidationum, pecuniarum, appellationum et aliarum sententiarum in curia Capitolii latarum et pronuptiatarum per officiales curie memorate tamgentibus predictos, in quacumque quantitate, et in quacumque alia curia seculari vel ecclesiastica, occasione quorumcumque processuum et diffidationum, faciant plenas et generales refutationes, quietationes, remissiones et pacta de ulterius non molestamdo nec petendo comuni predicto suisque officialibus nec personis specialibus eius, occasione quacumque, sive ratione expensarum, sive ratione quacumque; et quod solvant omnem quantitatem pecunie

quam comune Velletri solvere teneretur camere Urbis occasione sententie absolutionis late pro eis in dicta curia seu occasione quacumque pro eis et eorum occasione, ad penam v^c florenorum auri. Item, quod predicti Mathias, Lellus et Iohannes de Velletro et eorum quilibet promittant extrahere comune imdepne et sine aliquo onere expensarum pecunie vel bonorum ac etiam novitatis de omnibus sententiis — factis et latis in curia Capitolii per officiales ipsius contra comune civitatis Velletri ac etiam contra homines speciales eiusdem, tempore eorum deteptionis in camcellaria et ante, ad hoc ut comune non valeat aliquod inferre nomine et occasione eorum tantum, ad penam v^c florenorum auri. Item, quod predicti Mathias, Lellus et Iohannes et quilibet ipsorum promittant damdo fideiussorias cautiones comuni dicte civitatis de appellatione interposita et assignata per providum virum notarium Cichum Bonicordis, Scindicum predicti comunis, extrahere comune Velletri suosque officiales et speciales personas ipsius indepnes et sine aliquo gravamine; que appellatio assignata fuit contra eos super sententia absolutionis ipsorum, ut plenius continetur in actis curie Capitolii, ad hoc ut comuni et specialibus personis ipsius non valeant de predicta appellationis interpositione in posterum aliquod preiudicium generari, ad penam v^c florenorum auri. Item, quod predicti Mathias, Lellus et Iohannes et ipsorum quilibet dent pacem perpetuam et firmam reconciliationem omnibus de Velletro eis pacem petentibus, de Velletro vel oriundis de dicta civitate Velletri, ad provisionem et mandata dictorum dominorum, ad hoc ut inter eos et cives Velletri valeat pax vera [reform]ari (1) et quod promittant sub fideiussoriis cautionibus et penarum adiectionibus secundum provisionem dictorum dominorum non offendere perpetuo nec offendi facere aliquam personam de Velletro in persona vel bonis ad penam v^c florenorum. Item, quod predicti Mathias, Lellus et Iohannes et quilibet ipsorum dent plenas cautiones de omnibus dampnis incursis, illatis et factis tam per comune Velletri eiusque officiales, tam per speciales personas in bonis et rebus ipsorum mobilibus vel stabilibus, et de ipsis dapnis faciant plenas refutationes . . . . (2) predicti Mathias et Lellus et Iohannes et quilibet ipsorum debeant iurare homagium, fidelitatem comuni civitatis Velletri de

(1) Macchia nella pergamena.

(2) Larga macchia nella pergamena, che ricopre quasi per intero nove linee di scritto.

non veniendo vel stando facto vel dicto per eos . . . . . .

. . . .

de obediendo ...... do et stando omnibus mandatis, sententiis

. . . .

. . . . obligent sub pena centum

. . . .

. . . . penam C . . . . .

florenorum . . . .

. . . .

predicta ad penam . . . .

. . . .

fecerint camerario communis Velletri . . . .

. . . .

sunt condepnati non derogando . . . .

. . . .

debeant ire una cum domino potestate . . . .

. . . .

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo CCClxxij, pontificatus domini Gregorii pape undecimi, anno eius secundo, indictione xj, mensis februarii die x. In presentia mei notarii *etc.* predictus Mathias cum consensu et voluntate dicti Putii Lelli patris sui, sua propria et spontanea voluntate et ex certa scientia constitutus ante presentiam mei notarii infrascripti ut persone publice *etc.*, acceptavit et ratificavit — promissionem et obligationem dudum factam per dictum Putii Lelli patrem eius nomine ipsius Mathie, et pro eo coram nobili viro *etc.* promictentis et se principaliter obligantis coram prefatis dominis *etc.* se facturum — quod dictus Mathias acceptabit — omnia et singula capitula — ordinanda per supradictos dominos —, et quod ipsa capitula et ordinamenta semper observabit *etc.*; et quod ipse Mathias semper obediet et obtepperabit omnibus mandatis, diffidationibus, taxationibus et sententiis ferendis et fiendis per *etc.* contra supradictum Mathiam ; et omnem fideiussoriam cautionem datam et propositam per supradictum Putii Lelli patrem ipsius Mathie, coram dictis *etc.* de omnibus et singulis supradictis promissionibus et obligationibus per ipsum Mathiam firmiter adimplendis et observandis, expresse ratificavit et acceptavit. Item, ratificavit et acceptavit expresse secundum capitulum factum et ordinatum per supradictos *etc.* continens quod predictus Mathias et cetera promisit et se principaliter obligavit michi notario infrascripto ut *etc.* firmiter parere et obedire omni-

bus mandatis, obligationibus, impositionibus tam pecuniarum quam sententiarum latarum seu ferendarum per supradictos dominos ex excessibus et delictis commissis per eos usque in odiernum diem ad penam v^c florenorum auri. Et generaliter acceptavit et ratificavit sua propria et spontania voluntate omnia et singula capitula et ordinamenta facta et ordinata contra eum per supradictos *etc.* particulariter et distincte *etc.* Quapropter predictus Mathias, sua propria et spontanea voluntate, promisit et iuravit ad sancta Dei evangelia tactis sanctis scripturis, et se principaliter obligavit michi infrascripto notario ut *etc.* perpetuo et inviolabiliter attendere et observare omnia et singula supradicta capitula in quolibet eorum membro *etc.* et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione, iure, causa vel modo, sub ypotheca et obligatione omnium bonorum ipsius, ad penam — in dictis capitulis et quolibet ipsorum contenta[m], aplicandis dictis penis, si committi contingat, comuni et camere civitatis Velletri; que pene et quelibet earum totiens *etc.*, me notario infrascripto *etc.*, et quelibet earum voluit predictus Mathias tolli et exigi posse per officiales dicti comunis Velletri et a contrafaciente summarie *etc.* prout dictis officialibus videbitur et placebit, et quod dictis penis solutis vel non predicta omnia *etc.* Actum Rome in palatio Capitolii ante camcellariam dicte curie presentibus hiis testibus, videlicet: Butio Petri Iacobi, Heunufrio de Magistris Luce, Gregorio Herrici mercatori, Nutio Paulelli, Iohanne Iacobi de Urbe et Butio Iohannis Iacobi de Cora, vocatis et rogatis.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo CCClxxij, pontificatus domini Gregorii pape undecimi, anno eius secundo, indictione x, mensis februarii die x. In presentia mei notarii *etc.*, predictus Lellus Mironis de Velletro, sua propria et spontanea voluntate, ex certa scientia constitutus ante presentiam mei notarii infrascripti ut *etc.*, acceptavit et ratificavit — promissionem et obligationem dudum factam per Putium Oddonis de Velletro nomine ipsius Lelli et pro eo coram *etc.* promittentis, se principaliter obligantis, coram prefatis *etc.* se facturum — quod dictus Lellus Mironis acceptabit, *etc.*, et quod ipsa capitula et ordinamenta *etc.*, et quod ipse Lellus Mironis semper obediet *etc.*, et omnem fideiussoriam cautionem *etc.* Item ratificavit et acceptavit expresse secundum capitulum *etc.* quod predictus Lellus et cetera promisit *etc.* stare, parere, *etc.*, et generaliter acceptavit, *etc.* Quapropter dictus Lellus *etc.*; que pene *etc.*

et quelibet earum *etc.*, et quod dictis penis solutis *etc.* Actum Rome in pallatio Capitolii ante camcellariam dicte curie Capitolii, presentibus hiis testibus, videlicet: Butio Petri Iacobi, Henufrio de Magistris Luce, Gregorio Herrici mercatori, Nutio Paulelli Iohannis Iacobi de Urbe, et Butio Iohannis Iacobi de Cora, vocatis et rogatis.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo CCClxxij, pontificatus domini Gregorii pape umdecimi, anno eius secundo, indictione secunda, mensis februarii die x. In presentia mei notarii *etc.* predictus Iohannes Stephani Palombe de Velletro sua propria et spontanea voluntate et ex certa scientia constitutus ante presentiam mei notarii *etc.*, acceptavit et ratificavit — promissionem et obligationem dudum factam per Nicolaum Stephani Palombe de Velletro, fratrem carnalem dicti Iohannis nomine ipsius Iohannis et pro eo coram *etc.* Actum ut supra, presentibus ut supra.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo CCClxxij, pontificatus domini Gregorii pape xj, anno eius secundo, indictione x, mensis martii die ij. In presentia mei notarii *etc.*, infrascripta sunt capitula acceptata et observata per infrascriptos cives de Velletro, facta, ordinata et confecta per dominos supradictos; quorum quidem capitulorum series talis est: In primis, quod Nardus Gorii, dominus Petrus, Nicolaus, Gorius et Lodovicus, filii eius, et dictus Nardus pro se ipso et vice et nomine dictorum filiorum suorum, faciant generalem finem, refutationem, quietationem et pactum de ulterius non petendo potestati, novem bonis hominibus et aliis officialibus, comuni, Scindico, hominibus et specialibus personis civitatis Velletri CClxxxvij florenos et expensas incursas in causa appellationis interposita per eum vel quocumque modo per dictum Nardum seu eius nomine solutos et traditos camere dicti comunis seu alii pro ipso comuni recipienti, pretextu et occasione cuiusdam condepnationis et diffidationis facte per potestatem et alios officiales comunis civitatis Velletri in personam condam Guiducii filii de Girardo, de homicidio commisso per ipsum Guiducium in personam Iohannis Frinquelli, prout in dicta sententia plenius dicitur apparere, et generaliter de omni eo quod dictus Nardus pro se ipso et nominibus quibus supra et dicti filii eius petere seu exigere possent quomodocumque seu qualitercumque in predictis occasione dicte pene solute, ad penam CC floreno-

rum auri. Item, quod dictus Nardus pro se, vice et nomine dictorum filiorum suorum et dicti filii eius promittant et idonie satisdent de conservando et extrahendo cum effectu potestatem, novem bonos homines, comune, Scindicum, officiales preteritos et futuros per tempora civitatis Velletri indepnes a quibuscumque accusationibus, inquisitionibus seu dempnationibus vel appellationibus per eum seu eius nomine vel dictorum filiorum suorum factis et fiendis in curia Capitolii, in curia domini Comitis Campanie, domini cardinalis seu eius [vicarii] (1) Ostiensis et Velletrensis et in quacumque alia curia eclesiastica vel seculari, ad penam CC florenorum auri occasione quorumcumque excessuum usque in presentem diem commissorum. Item, quod dictus Nardus pro se *etc.* promittant et idonie satisdent de non ascendendo pallatium comunis civitatis Velletri usque ad unum annum proxime futurum sine speciali licentia domini potestatis et uno (2) ex dominis Novem, que licentia semper debeat apparere per scriptum manu notarii dominorum Novem et non possit dari nisi per unam diem tantum qualibet vice ad penam CC florenorum. Item, quod dictus Nardus pro se, vice *etc.*, promittant et cum effectu renumptient dominis supradictis omni societati, iurelle, iuramento seu promissioni, quos seu quas fecissent cum quacumque persona de Velletro, et iurabunt ad sancta Dei evangelia stare, tractare, procurare quietem et pacificum statum et utilitatem comunis civitatis Velletri ad penam CC florenorum auri pro divisim (1) et in suma pro quolibet. Item, quod dictus Nardus pro se *etc.*, promittant et idonie satisdent de non offendendo nec offendi faciendo per se vel alios in personis vel bonis aliquam personam de civitate Velletri, cum sanguine vel sine, usque ad x annos proxime futuros ad penam quadrupli penarum que continentur in statutis civitatis Velletri, nisi in casibus in quibus permittitur a iure comuni.

Qui Nardus —, nomine filiorum suorum, predicta capitula die predicto acceptavit et retificavit et iuravit ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis sanctis scripturis contra ipsa vel aliquod predictorum non venire ad penam in ipsis contentam.

Actum Velletri in eclesia sancti Francisci presentibus Lasto (3) Cole Mathei Pancionis, Almedilicate, testibus ad predicta.

(1) Lacerazione nella pergamena.
(2) Così pare si debba leggere.
(3) Lettura incerta.

In nomine Domini, amen. Die predicto. Infrascripta sunt capitula facta et ordinata per dominos supradictos ex eorum potestate et officio et acceptata per infrascriptos de Velletro; quorum capitulorum series talis est: In primis, quod Mathias Putii Lelli, Lellus Mironis, Iohannes Stephani Palumbe, Nardus Cantavecli, Bellus Mei Frede, Meus eius filius, Nutius Iohannis Stephani, Therius Serraffie, Lellus Rubei Pamdelfelli, Lellus Pesanze, Iohannes Cacatus et Riccardellus Puti Sabe et quilibet ipsorum promittant et idonie satisdent renumptiare et cum effectu renumptient coram dictis dominis quatuor, domino potestate et domino archipresbitero predictis, omni societati, iurelle, iuramento seu promissioni seu conventicule facte inter se se et alios, et iurabunt ad sancta Dei evangelia tractare et procurare bonum, pacificum statum comunis dicte civitatis ad penam CC florenorum pro quolibet. Item, quod predicti et quilibet ipsorum promittent et iurabunt sese non imiscere et non tractare nec tractari facere per se se vel alios, publice, palam vel occulte, ad eligendum, faciendum seu nominandum potestatem, Iudicem, Scindicatorem, notarium seu alium officialem civem vel forensem in dicta civitate Velletri ad penam CC florenorum auri. Item quod predicti et quilibet ipsorum promittant et idonie satisdent de non offendendo nec offendi faciendo per se vel alios, in persona vel bonis, aliquam personam de civitate Velletri, cum sanguine vel sine, usque ad x annos proxime futuros, ad penam quadrupli penarum que continentur in statutis civitatis Velletri, nisi in casibus in quibus permitteretur a iure comuni. Item, quod predicti et quilibet ipsorum non possint nec valeant eligi ad aliquod officium in civitate Velletri, et si ipsa officia acceptabunt cadant in penam CC florenorum auri vice qualibet et nichilominus facta et gesta per eos nulius roboris optineant firmitatem.

Qui predicti et quilibet ipsorum dicta capitula et ipsorum quemlibet in quolibet eorum membro acceptaverunt et promiserunt contra ea vel aliquod predictorum non facere vel venire ad penam in eis et ipsorum quolibet contentam, et iuraverunt ad sancta *etc.* predicta omnia observare.

Actum Velletri in sancto Francisco, presentibus Bonofillolo Cole Amoris, notario Cicho Rentii, Almedilicate, testibus ad predicta.

[S. T.] Et ego Nicolaus Valentis predictus, publicus et imperiali *etc.* et nunc notarius et officialis dominorum Novem et dominorum predictorum, predictis omnibus *etc.*

XXVII.

21 decembre 1373.

Il consiglio generale di Velletri concede ampi poteri al podestà, al Giudice, ai Nove e ai comestabili dei balestrieri per punire gli uccisori di Cecco Cece, comestabile dei balestrieri.

Velletri, Arch. Segr.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo CCClxxiij, pontificatus domini Gregorii pape undecimi, anno iij, indictione xij, mensis decembris die vicesimo primo. In presentia mei notarii *etc.*, congregato generali consilio et supraconsilio dominorum novem bonorum hominum comunis civitatis Velletri, comestabilium balistariorum et consiliariorum et quam plurimorum massariorum ad dictum generale consilium et supraconsilium venientium de mandato providi et discreti viri ser Iohannis magistri Petri de Iulianello, vicarii nobilis viri Iacobelli de Pantaleonibus de Urbe, honorabilis potestatis civitatis Velletri, substituti in officio potestarie per dictum dominum potestatem, prout apparere dicitur manu Iohannis Iuliani de Urbe, publici notarii et officialis dicti domini potestatis, ipso Iohanne Iuliano sic asserente verum esse, in palatio comunis civitatis predicte, more solito, ad sonum campane vocemque preconis, in quo quidem consilio et supraconsilio interfuerunt — infrascripti officiales et plures alii homines de Velletro hic scripti et non scripti, videlicet: Gorius Cole Petri, Bellus Canalis, Carbonus Iohannis de Stoccho, Nutius Carigia, Iohannes Lutii Scuti, Nardus Stephani magistri Leonardi, Scaraboctus et Lellus Todini, de novem bonis hominibus; Nutius Carminella, Cola Guidi, Mentus Pesansa, Pontianus Nutii ferrarii, Rentius Colutie, Mattheus Agapiti, Cola Nutii Vetti et Paulus Colecte, de comestabilibus balistariorum; Antonius Iohannis Nardi, Meus Lelli Mei, Therutius Grechi, Marimeus, Nicolaus de Norma, Colutia Guidi, Putius Marchese, Petrus Mazocchius, Meus Bonicordis, Petrus Putii Mangiafrizule, magister Paulus, Colartius, Serena, Putiarellus Sabbaoct, Bellus Sciollus, magister Iohannes Venture et Cicchus Corolla, consiliarii; Lellus Cole Berardi, Pallaronus, Iohannes Marince, Lellus Iohannis Marchi, Iacobus Therii Landi, Vester Adriani, Cicchus

Dompnevite, Iohannes magistri Gregorii, Petrus Sarraceni, Cola Ambrosii, Petrus dictus Renolla, Symeon Iohannis Colelle, Cicchus Nutii Vecti, Symeon Carrotii, Maza, Antonius Pancionis, Baltricha, Antonius Guidi, Cola de Meuli, Cola Biscionis, Nutius Montanarius, Rentius Cole Belli, Meus Cannotta, Raymundus Cece, Stephanus Mancini, Therius magistri Angeli, Cola Marchi, Iohannes dellu Preyte, Bellus Pauli Matthei, Cannacanalis, Cola Maravilla, Paulus Galiffi, Cola Galelle, Atianus Petri Atiani, Cicchus Martini Tenti, Petrus Cole Therii, Gallardella, Paulus Peregrini, Therutius Cole magistri Abrutii, Antonius Colutie, Iohannes Cole, Nutius Cole Gorii, Therius Caranse, Cola Lelli de Asturio, Castrutius, Therius Puzaronis, Rentius Gorii Cole Gorii, Nutius Scafalissa, Putius Gerii, Antonius Mancini, Lotius Pauli Matthei, Meus Cece, Lotius Ancellotti, Cola Cece, Cicchus Mei Bonicordis, Petrus Putii, Turibacca, Laidonus, Therius Lotii, Putius Magni, Iohannes Vecti, Meus Petri Benedicti, Anthonius zabattarius, Petrus Dellicelli, Bellus Iohannis notarii, Bellus Tutii, Cola Petri Iohannis, Bellus Mangni, Petrus Mancini, Petrus Nalli, Nelle Gammapassonis, Boccapeco, Cicchus de Tibure, Cicchus Nole, Cola Pauli Nardi, Bronchus, Cola Bursa, Astolfus funarius, Petrus Menti, Sanctus de Nobile, Antonius Cole Stephani, Lellus Iohannis Ferentini, Pecoronus, Iohannes de Cesa, Putius Florentini, Cola Rentii Colutie, Cola Carosi, Iacobus Putii Andree, Ciccharellus domini Andreotii, Iohannes Cece, Nardus, Cannolus, Bellus Fayta, Cola Petri Nutii Ferentini, Silizus, Cola Bellufi, Georgius Belli Peregrini, Putiarellus Iohannis Landi, Sconciapitictus, Mattheus Belli Rotundi, Ciollus Fanectus, Cola Rubei, Cacabascius, Cicchus Puzarecti, Lellus Nardi Rubei, Butius Caprarii, Iohannes Cacato, Passarus, Mattheus Nardi Petri Benedicti, Meus Thomasii, Meus Risii, Meus Cicchi Setia, Iohannes Ponso, Iohannes Mancini Tonti, Cola Mei de Patrica, Cola Putii Roberti, Meus Nutii Necoli, Mattheus Cole Therii, Cicchus Giraldi Pancionis, Masciola, Putius Lotii, Bellus magistri Gregorii et Cola Oddonis, maxarii; in quo quidem consilio et supraconsilio propositum fuit per nobilem et sapientem virum dominum Iannonum Calamitam de Terracena, Iudicem comunis dicte civitatis, dicens: « Domini de consilio « et supraconsilio et alii boni viri, quoniam in iure notabiliter « reperitur abscriptum: Hoderunt peccare boni virtutis amore, « hoderunt peccare mali formidine pene »; et cum discretus « vir condam Cicchus Cece, unus de comestabilibus balistario- « rum civitatis prefate, sub fida pacis obligatione vivens sit pro-

« ditorie et crudeliter interfectus, ad hoc ut malleficia non re-
« maneant impunita et expeditione celeri malleficia puniantur
« et delinquentium terribiliter demergatur iniquitas, quod pla-
« ceat ipsis dominis de consilio et supraconsilio et predictis
« aliis bonis viris, in predictis providere — ad hoc ut heredum
« dicti Cicchi Cece tanti doloris veniam aliqualiter mitigetur
« et ad aliquod valeant consulationis remedium proficisci ».

Surgens in dictis consilio et supraconsilio magister Iohannes Venture, unus ex dictis dominis consiliariis —, dixit quod fiat iustitia summaria — contra omnes et singulos qui offenderunt seu offendi fecerunt vel mandaverunt, seu offensioni causam dederunt contra dictum condam Cicchum Cece, ipsumque occiderunt, disrobaverunt et in eius personam homicidium commiserunt seu committi quomodolibet fecerunt — ; et ad hoc ut dicta iustitia celeriorem consequatur expeditionem, quod delinquentes predicti puniantur in personis et bonis, et quod contra Nicolaum de Sabello, receptatorem dictorum homicidarum, delinquentium et proditorum procedatur ad vindictam tam cum auxilio dominorum Romanorum quam etiam domini Rectoris provinciarum Campanie et Maritime. Iohannes Lelli, dictus alias Cannacanali, unus ex dictis maxariis —, dixit quod omnia remittantur dominis Novem et comestabilibus balistariorum, et sit ratum et firmum id quod per dictos Novem et comestabiles erit ordinatum — ac si esset per totum populum et parlamentum dicte civitatis finaliter stabilitum. Dompnavita, de maxariis —, dixit quod Novem cum comestabilibus balistariorum mittant unam bonam et honorabilem ambasciatam ad dominos officiales Urbis, quod super predictis placeat providere ad hoc ut dictum comune Velletri non sic turpiter, tirampnico et proditorio modo turbetur, dampnificetur, stratietur et molestetur; et quod detur arbitrium liberum et plenum, iurisdictio, potestas, imperium et balia plenissima et summaria nobili viro Iacobello de Pantaleonibus de Urbe, honorabili potestati, et nobilibus et sapientibus viris domino Iannoni Calamite, nunc Iudici —, et domino Petro Parllatori de Setia, futuro iudici per officiales Velletri electo civitatis eiusdem, et novem bonis hominibus et comestabilibus balistariorum nunc officialibus civitatis prefate et cuilibet eorumdem, qui habeant potestatem in predictis posse procedere de iure et de facto summarie — contra dictos homicidas qui homicidium commiserunt, ipsosque homicidas associaverunt eisdemque seu cuilibet ipsorum auxilium, consilium vel favorem prestiterunt, prout eis et aliis consiliariis videbitur et placebit.

Post omnes alios supradictos arrengantes et consulentes, surgens — Rentius Colutie, unus ex dictis comestabilibus balistariorum —, dixit quod predicti dominus potestas, dominus Iannonus Iudex et dominus Petrus Parllator, Iudex futurus dicte civitatis, una cum dictis Novem officialibus et comestabilibus balistariorum habeant in predictis plenum — arbitrium — per modum qui sequitur infrascriptum in casibus inferius expressis et specificatis et etiam non expressis, dependentibus et emergentibus ab eisdem —, summarie procedendi et puniendi, diffidandi et condemnandi prout eis videbitur —, et hoc arbitrium quantum ad Novem predictos duret eorum officio durante, quantum ad comestabiles balistariorum duret durante officio ipsorum, quantum ad predictos potestatem et iudicem duret durante officio dictorum comestabilium balistariorum, et finito etiam officio dictorum dominorum Novem remaneat dictum arbitrium predicto domino potestati, domino Petro futuro Iudici et dictis comestabilibus balistariorum durante officio predicto dictorum comestabilium balistariorum. Qui domini potestas, Iudex, Novem et comestabiles, ipsi vel maior pars ipsorum habeant predictum arbitrium in omnibus causis et negotiis comunis et specialium personarum eiusdem, coniunctim vel divisim, quod habent omnes simul et quod habet totus populus civitatis Velletri, non obstante aliquo statuto seu ordinamento in contrarium loquente, durante tempore supradicto; et quod fiat, recollect(i)o et reformat(i)o presenti consilio et supraconsilio, generale parlamentum more solito secundum formam statutorum Velletri, in quo parlamento predicti potestas, Iudex, Novem et comestabiles nominentur per dominum Iannonem Iudicem — et in ipso populo et parlamento confirmentur et acceptentur, prout in dicto generali consilio sunt electi, confirmati et acceptati; a quo populo et parllamento recipiant — arbitrium prenominatum — in casibus ut premittitur infrascriptis: In primis quod dictus dominus potestas, dominus Iannonus Iudex predictus et dominus Petrus Parllator, Iudex prefatus, et supradicti domini Novem et comestabiles, predictis distinctis temporibus habeant plenum arbitrium — faciendi hostes, exercitum, cavalcatam, curreriam et predationem contra omnes et singulos inimicos, hodiosos et malivolos dicti comunis Velletri et specialium personarum ipsius, cum banderiis explicitis, cum toto populo dicte civitatis seu parte ipsius populi; et mandare omnibus et singulis hominibus et personis ipsius civitatis particulariter, generaliter et specialiter quod sequantur vexilla et banderias dicti comunis, ac etiam dictos ar-

bitrium habentes seu alterum ipsorum aut quemcumque alium ad predicta per eosdem consultius deputandum, ad penam per eos imponendam in parva vel in magna quantitate; et quod possint reaffidare omnes et singulos diffidatos pro quibuscumque diffidationibus factis, de quibuscumque excessibus, malleficiis seu delictis, personaliter seu pecunialiter diffidatos, cum solutionibus penarum diffidationum et sine ac etiam in parte, condempnationis cuiuscumque, diffidationis etiam recipere illam quantitatem et recipi facere a camerario comunis — quam ipsi voluerint dictarum condemnationum, et cancellare — ipsas diffidationes et eorum processus et rotare de actis prout voluerint, et notarius comunis qui est tunc teneatur ipsis hobedire in casibus supradictis ad penas per eos inponendas, videlicet notarius cancellationum diffidationum comunis civitatis Velletri, et cum ipsis diffidatis et eorum fideiuxoribus seu diffidandis compositiones facere; et quod possint ipsi et quilibet ipsorum prout voluerint executiones facere in bonis quorumcumque diffidatorum in quibuscumque casibus fideiuxionis primo et antequam in bonis principalium, non obstantibus iuribus, ordinamentis in contrarium loquentibus, que ex nunc sint cassa — quantum ad infrasscriptas ordinationes, et de eorum diffidationibus componere in quibuscumque quantitatibus prout ipsis placuerit, et residuum dictarum condempnationum, ultra quantitatem in qua componerent, donare et relaxare prout ipsis et cuilibet ipsorum videbitur —. Item, quod possint recolligere stipendiarios et eis stipendia dare de bonis et avere dicti comunis pro predictis homicidiis et proditoribus viriliter exterminandis, mittere excubias et custodias prout temporis oportunitas flagitabit expensis comunis — sine aliqua alia deliberatione consilii supradicti et parllamenti dicte civitatis; et quod possint dare securitates quibuscumque personis diffidatis, exbanditis et condempnatis quacumque de causa ac etiam quibuscumque fideiuxoribus quarumcumque personarum in quibuscumque casibus pro magno et modico tempore, prout ipsis videbitur —; et quod potestas seu quivis officialis non possit aliquem a dictis dominis securitatem habentem personaliter vel realiter arrestare vel detinere ipsum vel eius bona quoquo modo non obstante aliquo statuto in contrarium loquente. Item, quod dicti domini potestas et dictus Petrus Iudex possint — procedere tam per viam accuse quam per viam inquisitionis contra Matthiam Putii Lelli, Nardum Cantavecchum et eius filium, Bellum Mei Frede et Meum eius filium, Therium Serraphiam, Iohannem et Stephanum Capotie, Iohan-

nem Guidi Mellini et Putium Cole Landi, alias dictum Cechum Cantavecchum et quemlibet ipsorum, de homicidio per eos et quemlibet ipsorum commisso et mandato committi in personam condam Cicchi Cece in territorio castri Fagiole, et etiam de disrobatione et spoliatione bonorum dicti condam Cicchi tempore dicti homicidii perpetrati, ad penas statutorum, instrumentorum pacis facte per dictum condam Cicchum cum homicidis et proditoribus prenominatis, et etiam ad penas promissionum et capitulorum ordinatorum per condam dominum Andream, archipresbyterum sancti Clementis, cum aliis suis sociis, prout in dictis capitulis continetur, per eos et eorum quemlibet factis, de non offendendo aliquem de Velletro et de se representando seu quemlibet ipsorum, prout de dictis pacibus, promissionibus et de representando cautionibus, promissionibus et capitulis patent publica instrumenta scripta manu Iannocti Primiceri de Indicuris de Urbe et manu notarii Georgii Tinotie et Lotii Pauli Matthei ac etiam per acta curie scripta manu notarii Nicolai Valentis, publicorum notariorum de Velletro et de Setia, ac etiam contra omnes et singulos supradictorum et cuiuslibet ipsorum fideiussoris, nec non et contra omnes et singulos homicidas predictos et predictos eorum fideiussores ac etiam obligatos pro eis et ipsorum obligatorum fideiussores de non offendendo aliquem de Velletro ad penarum exactiones, bonorum publicationes et adiudicationes domorum, dirutiones vinearum et grechorum et aliorum arborum fructiferorum et sterilium incisitiones, bonorum mobilium combustiones, capitum anputationes, furcarum suspensiones et menbrorum truncationes et fustium castigationes, summarie; — et quod possint — terminos et dilationes abreviare, augmentare prout eis videbitur —, penas exigere et diminuere, homines carcerare — ; et quod possint vendere et alienare de bonis dictorum homicidarum et eorum fideiussorum pro pretio prout eis videbitur et quod de omnibus penis solvendis per dictos homicidas — vel per eorum et cuiuslibet eorum fideiussores occasione cuiuscumque promissionis seu quorumcumque capitulorum et pacum fractionis possint sine aliqua alia deliberatione populi seu parllamenti diminuere et relaxare prout eis videbitur — ; et in predictis omnibus aliis casibus quicumque sint et quocumque nomine censeantur, habeant illud idem arbitrium — quod — habet totus populus et universitas dicte civitatis Velletri; et quod omnes homines de Velletro eorum mandatis iustis vel et econverso et iuxionibus hobediant — ad penas per eos et ipsorum aliquem inponendas et exigendas

prout eis et cuilibet eorum videbitur —, non obstantibus quibuscumque statutis, deliberationibus et ordinamentis in contrarium loquentibus, que ex nunc *etc.* Item, quod possint et valeant predicti arbitrium habentes et quilibet ipsorum expendere de pecunia — comunis predicti in magna vel in parva quantitate causa faciendi capi dictos homicidas seu alterum ipsorum et causa faciendi ipsos — mori, interfici seu perimi tam cum auxilio, consilio et favore dominorum officialium Urbis seu alicuius ipsorum, comitum, baronum, cabalerittorum seu aliorum populariorum Urbis seu quarumcumque civitatum et quorumcumque castrorum et pro quibuscumque aliis negotiis, prout ipsis — videbitur melius et utilius ordinandum, quas expensas camerarius comunis — teneatur — solvere omnibus quibus placuerit officialibus antefatis; qui camerarius seu camerarii possint — recipere de penis condempnationum tam per viam sententiarum diffinitivarum quam etiam interlocutoriarum seu quorumcumque mandatorum, ferendarum et fiendorum per dictos arbitrium habentes contra quascumque personas totam condempnationem seu partem ipsius in magna vel in parva quantitate, prout dictis arbitrium habentibus videbitur expediendum; et ipse camerarius — non possit de predictis et aliis superius nominatis aliqualiter scyndiçari non obstante aliquo statuto, deliberatione et ordinamento in contrarium loquente. Item, quia dicti officiales non possunt continue omnes simul in palatio vel in domo eorum residentie congregari, ad hoc ut negotia dicti comunis utilia in casibus supradictis et aliis quibuscumque valeant ad executionis effectum celerius aduci, quod possint committere vices eorum uni seu pluribus ipsorum, qui habeant, vigore presentis deliberationis et auctoritate populi et ab ipso populo, illud iddem arbitrium — quod — habent omnes et singuli simul, et que attribuitur et traditur in dictis consilio et supraconsilio et populo ac parllamento memorato, non obstantibus *etc.*, que *etc.* Item, quod predicti potestas, dominus Petrus Iudex, Novem, comestabiles, consiliarii, Syndicus, maxarii, proponentes, consultores, *etc.* predicta, ipsi vel alter ipsorum de gestis, gerendis, administratis et administrandis, obmissis et obmittendis, neglectis et negligendis, durante eorum seu cuiuslibet eorum officio non possint — scyndicari, ąc etiam de quibuscumque processibus civilibus, criminalibus seu mistis, mandatis, executionibus seu de quibuscumque aliis negotiis, carcerationibus et torturis et personarum detemptionibus quomodocumque, quandocumque et qualitercumque per eos — factis — durante tempore supradicto,

non obstante *etc.* et specialiter statuto in volumine statutorum posito sub rubrica: « De scyndicatione officialium forensium et de dicta civitate fienda », quod statutum, quantum *etc.*, nisi de furto et symonia tantum. Item, quod Scyndicus comunis — possit — facere executionem in bonis mobilibus et immobilibus et semoventibus dictorum homicidarum et quomodolibet in predictis delinquentium et fideiussorum ipsorum occasione predictorum delictorum per eosdem — commissorum et fideiussorum ipsorum et cuiuslibet ipsorum, ipsaque bona accipere et accepi facere sua propria auctoritate, et portare seu portari facere ad palatium dicti comunis, et vendere, distrahere seu alienare ac expensas pro dictis bonis hinc inde portandis facere, prout sibi videbitur — pro comodo et utilitate dicti comunis; et quod pro maiori declaratione predictorum de predictis debeat in loco solito fieri publicum parllamentum, et quod de predictis non possit nec debeat scyndicari non obstante *etc.*. Colartius, unus ex — consiliariis, auditis *etc.*, surgens *etc.*, dixit et placuit sibi plus — arrengatum per dominum Rentium Colutie, cuius quidem Rentii — arrengata — ratificavit.

In quo quidem consilio —, misso partito — per dominum Iannonum Iudicem — ut moris est secundum formam statutorum Velletri quod quicumque volunt dicta — arrengata per dictum Rentium et super ipsis consulta et acceptata per Colartium — sint una pars *etc.*, volentes vero contrarium, videlicet — arrengata per alios officiales et consiliarios, sint alia *etc.*; quarum quidem palloctarum diligenti peracto scrutinio, omnes pallocte reperte fuerunt in bussula rubea de sic, numero CCxxix, excepta una reperta in nigra de non, non obstante dicta unicha pallocta, sicut fuit per dictum dominum Iudicem propositum et per dominum Rentium consultum et arrengatum et per predictum Colartium consiliarium consultum et acceptatum ita fuit in dicto consilio et supraconsilio optentum et deliberatum et per ipsum dominum Iudicem finaliter reformatum, et voluerunt dicti consilium et supraconsilium predictam deliberationem — vim legis in omnibus optinere.

Eodem die, congregato — generali populo et parlamento hominum infrascriptorum universitatis comunis civitatis Velletri in claustro sancti Clementis more solito ad sonum *etc.*, de mandato discreti viri notarii Iohannis magistri Petri de Iulianello, vicarii et locumtenentis viri nobilis Iacobelli de Pantaleonibus de Urbe, honorabilis potestatis —, et nobilis et sapientis viri domini Iannonis Calamite de Terracena, Iudicis —, et ex delibe-

ratione supradicti consilii generalis — post ipsum generale consilium celebratum ; in quo quidem populo — adstiterunt — boni viri infrascripti in numero ultra centum quinquaginta secundum formam statutorum civitatis eiusdem, videlicet : Bellus Mancini Tonti, Pecorinus, Terius Loctii, Petrus Cole Sancti, Iohannes Cacati, Mancinelle, Meus Malli, magister Angelus, Putius Marchese, Antonius Montanarius, Matioccharus, Iohannes dello Preite, Petrus Serraceni, Mazarella, Nardus Cannoli, Gallardella, Bellus Tutii, Grassus macellarius, Lellus Mentutia, Lellus Putii, Iohannes Parentii, Sanctus de Nobile, Rentius Iohannis dello Stoccho, Colartius, Lellus Iohannis Gualterii, Lotius Pauli Matthei, Petrus Marchi, Cicchus Mancini, Cozonus, Paulus Galiffi, Cola Brunchus, Antonius de Luccha, Iohannes Ferrarius, Dompnavita, Iacobus Putii Andree, Petrus Iohannis, Cola Sollatius, Adam, magister Andreas callararius, Fanelle Iacobi Abritii, Cola Menti Toscani, Iohannes Luce, Cola Mei de Patricha, Putius Gorii, Putius pellipparius, Andreas Iacobelli, Lellus Pesansa, Çicchus Iohannis Marince, Andreas Philippi, Andreas Ferrarius, Iohannes Therii Bovis, Pontianus Putii Centii, Cicchus Nutii Vecti, Symeon Carrotii, Cola Putii Iohannis, Bronchus, Cola Lelli Alexii, Nardus Petri Colosi, Cannacanalis, Putius Puzaronis, notarius Angelus, Cicchus Mattherocia, Petrus Bellonsi, Meus Belli Mei, Bellus Ambrosii, Cicchus de Gageto, Fanectus, Cola de Missore, Cola Nelle, Colutia de Norma, Martinus Inpizato, Gorius Cole magistri Abrutii, Pallaronus, Mattheus Cole Rubei, Meus tubator, Cola Mei Giraldi, Cola de Sora, Cola magistri Thomei, Iacobus Belli Greci, Giraldus Stephani Palumbi, Andreas Caputtosto, Cicchus Caballi, Butius caprarius, Petrutius Iacobi Ferentini, Andreas Petri, Putius Conversa, Petrus Nelle, Cola Lelle Noctis, Iacobus Toctii, Lellus Nutii, Antonius Mancini Tonti, Meus Pisciafrigo, Meus Mazacchus, Antonius Iohannis Nardi, Meus Taranti Faite, Rentius Putii Cole Rentii, Paulus Cole Putii, Castrutius, Conpangnonus, Cola de Zuncla, Cola Roberti, Arcangelus Bellonsi, Cola Catalli, magister Iohannes Venture, Bertonus, Mentus Mei Sabbe, Lellus Pauli Matthei, Cianibruscho, Rentius Fanecti, Antonius Iohannis de Cora, Bellus Guillelmi, Lellus Putii Pauli, Pontianus Clavicella, Nutius Menti Gallina, Iacobus Iannocti, Antonius Catera, Meus Petri Benedicti, Nutius Ritii, Cola Corolla, Cola Lelli magistri Andree, magister Oddo, magister Pillipparius, Iacobus Iohannis Iacobi, Pucius Cole Vectie, Mattheus Belli Rotundi, Cicchus de Tibure, Iacobutius, Antonius Oddonis,

Iohannes Trani, Paulus Matthei, Cola Maravilla, Putius Pauli, Lucas Buttari, Marcellus, Covellus, Colecchia, Iohannes cappellarius, Iohannes dello Preite, Iohannes Blasii, Iohannes Putii Lelli, Petrus de Cellis, Colutia Guidi, Iohannes Puzarelli, Cicchus Putii Cicchi, Laydonus, Lellus Cole Terransoli, Putius Cole Gorii, Cola Cappella, Antonius Iohannis, Stephanus Radicofano, Meus Risii, Gorius de Roba, Cola Monacelli, Cola Ciccharonis, Paulus Pesansa, Putius domini Andree, Cola Mei Giralli, Lellus Iacobelli, Rentius Puzarelli, Nutius Belli, Fuschus, Nardus Putii Colosi, Massarus, Cola Lotii, Cola Frede, Putius Scampacesa, Raynaldus Cece, Lellus Iohannis Marchi, Rentius Cole Belli, Rentius Veccia, Meus Iannocti, Martinus Peco, Cola de Murolo, Iannonus, Cicchus Corolla, Bellufus, Sanctus Nardi Rubei, Meus Cannocta, Petrus Cole Theobaldi, Mentus Mei Clementis, Iohannes Puzaronis, Meus Nutii Necoli, Meus tubator, Iohannes magistri Gregorii, Saccholinus, Cola Nardi Paulelli, Rainerius, Bellus Andreotii, Cola Ciocci, Lotius Ancellocti, Cola Galelle, Therius Grechi, Bellus Iohannis Adami, Pontianus Menti, Ceschi, magister Iohannes ferrarius, Antonius Mei Rafuli, Mattheus Petri Benedicti, Cola Petri Lippe, Therius Montanarius, Iohannes Putii Rubei, Paulus Peregrini, Rogerolus, Iohannes Mancini, Cola Folle, Therius Colutie, Therius Nutii Therii, Cola Rubei, Putius Malli, Gorius Belli Peregrini, Vester Adriani, Lellus Gibella, Iohannes Cece, Petrus Zaframe, Bellus Putii Titi, Preyte, Cola Mei Fisci, Mattheus Cole Therii, Bellus Faita et Cancellarius; in primis — positum fuit in dicto generali populo — per virum nobilem — et sapientem dominum Iannonum Calamitam de Terracena, Iudicem —, dicens: « Domini de populo — ad hoc ut aliqua dicto comuni utilia pro « pace et iustitia conservanda et delictis commissis et committendis intus et extra dictam civitatem preveniendis proponi « per me Iudicem predictum valeant et super ipsis arrengari et « consuli possit per homines in hoc populo — existentes et « scribi et reformari sine pena, quod statuta infrascripta quantum ad causas supradictas tantum et infrasscripta suspendantur —, videlicet: statutum positum in primo libro voluminis « statutorum Velletri sub rubrica xxxviij: « Quod nullus habens « officium in Velletro possit exercere aliquod aliud officium in « dicta civitate »; item, statutum positum in dicto primo libro « sub rubrica lxviiij: « De electione novem bonorum hominum « comunis Velletri et eorum officio »; item, statutum positum « in dicto primo libro sub rubrica lxxij: « Quod aliqua positio

« non fiat in consilio que esset contra formam alicuius statuti »;
« item, statutum positum in eodem primo libro sub rubrica
« lxxiiij: « Quod quicumque habuit aliquod officium, videlicet
« officium Novem, camerariatus, consulatus silve et Scyndici,
« non possit habere aliquod aliud officium hinc ad duos et tres
« annos; item, statutum positum in dicto primo libro sub ru-
« brica C: « De potestate concessa Novem de reaffidando diffi-
« datos »; item, statutum positum in dicto primo libro sub ru-
« brica Clxviij in quolibet suo paragrapho, versiculo et mem-
« bro: « De electione Scyndicatoris et eius officio »; item,
« statutum positum in iij libro voluminis dictorum statutorum
« sub rubrica xxv: « De arbitrio et potestate potestatis et Iu-
« dicis », ubi in aliquo suo membro contra predicta et infras-
« scripta in contrarium loqueretur; item, statutum positum in
« dicto iij libro sub rubrica xxx: « Quod nullum parllamentum
« fieri possit in civitate Velletri nisi modo infrascripto »; item,
« statutum positum in v libro voluminis predictorum statutorum
« sub rubrica Clxxx: « Quod aliud statutum non fiat in civitate
« Velletri hinc ad sex annos » in omnibus suis membris —, et
« omnia alia et singula statuta, deliberationes, constitutiones,
« ordinamenta, capitula et privilegia facta et fienda in dicta civi-
« tate, consuetudines et usus in contrarium loquentes ad causas
« supradictas et infrasscriptas, sint — ex nunc suspensa —. Pla-
« cet vobis dominis de populo — predictis quod statuta predicta
« sint — ex nunc suspensa? »

Qui domini de populo — existentes in dicto claustro more solito choadunati, auditis *etc.*, eodem instanti respondiderunt unanimiter et concorditer omnes una voce dicentes: « Placet « placet, volumus volumus »; et sicut fuit per dominum Iannonum Iudicem positum —, ita fuit per ipsum populum — acceptatum et deliberatum et optentum, et per ipsum dominum Iudicem, non obstante quod primo fuerit positum quam derogatum, — salubriter reformatum.

Et post predictas positiones, statutorum predictorum derogationem et suspensionem, surgens in ipso populo — eodem instanti dominus Iannonus Iudex —, propositum fuit — per eum dicens: « Domini de populo —, propter aliqua turpia ne-
« gotia noviter occursa, occurentes et occurrenda intus et extra
« civitatem Velletri, factum et ordinatum est et utile visum et
« salubriter deliberatum per generale consilium et supraconsi-
« lium dicte civitatis, ad hoc ut malleficia citius puniantur, pec-
« cantes corrigantur et castigentur et delinquentes penis debitis

« affligantur et principaliter omnes illi qui commiserunt seu com-
« misisse dicuntur homicidium in personam condam viri di-
« screti Cicchi Cece de Velletro ipsumque spoliaverunt et suis
« bonis disrobaverunt in territorio castri Fagiole, quod detur —
« liberum et generale arbitrium — potestati predicto et do-
« mino Petro Parllatori de Setia, futuro Iudici civitatis Velletri,
« qui ad dictum officium est electus pro semestri proxime futuri
« temporis in Iudicem civitatis Velletri, novem bonis hominibus
« et comestabilibus balistariorum, nunc officialibus dicti comu-
« nis ; et in ipso consilio consultum per plures consultores, con-
« siliarios et maxarios arrengantes et consulentes post dictam
« positionem, optentum, deliberatum et reformatum, eorum ne-
« mine discordante, quod Iacobellus potestas predictus, Novem
« et comestabiles prenominati ac dominus Petrus, futurus Iudex
« predictus, in omnibus et singulis casibus in dicto consilio po-
« sitis, et super ipsis consulto et arrengato, et in ipsius consilii
« reformatione expressis, optentis, deliberatis et nominatis seu
« declaratis, habeant plenum et liberum arbitrium — ac pote-
« statem omnimodam quam habet totus populus civitatis Vel-
« letri » ; quos quidem casus de verbo ad verbum prout in dicto generali consilio et supraconsilio scripta sunt, particulariter et distincte dictus dominus Iannonus Iudex in ipso populo — proposuit — et divulgavit dicens : « Domini de populo, — quia
« potestas, arbitrium, imperium, iurisdictio et balia predicta
« melius et sollempnius de iure procedunt si a vobis in hoc
« populo — acceptantur, ratificantur, deliberantur et confirman-
« tur in omnibus casibus superius enarratis —, placet vobis,
« domini de populo —, quod dicti dominus potestas, dominus
« Petrus Iudex, Novem et comestabiles supranominati, eorum
« distinctis temporibus, — habeant in omnibus — casibus su-
« pradictis — plenum et liberum arbitrium — et baliam quan-
« tam habet totus populus et universitas civitatis Velletri ? ». Qui domini de populo — eodem instanti, existentes *etc.*, auditis *etc.*, respondiderunt omnes — : « Placet placet, volumus
« volumus », et — sicut fuit *etc.*, sic fuit — deliberatum ac per ipsum dominum Iudicem salubriter reformatum.

Actum Velletri in claustro predicto presentibus hiis testibus, videlicet: Meo Venture, Therio magistri Angeli, Putio Putii, Scampacesa alias dicto Tirribaccha, notario Ciccho Mei Bonicordis, Raymundo Cece, Cola Sollatio, Pontiano Clavicella, Putio Pauli Cole Guidi, Paulo Matthei, Locio eius filio et pluribus aliis bonis hominibus de Velletro ad predicta vocatis specialiter et rogatis.

Et ego Nicolaus Iacobelli de Piperno, publicus imperiali *etc.*, et nunc notarius et officialis comunis civitatis Velletri et ipsorum dominorum Novem ad reformationes et deliberationes inter alia deputatus, predictis omnibus et singulis interfui et ea rogatus ad instantiam supradictorum dominorum potestatis et Iudicis et aliorum officialium supranominatorum scripsi *etc.*

[S. T.]

GIORGIO FALCO.

(Continua).



Le Miracole de Roma



IL testo che col titolo *Le Miracole de Roma* rimase finora inedito nel codice Gaddiano Rel. CXLVIII della Biblioteca Laurenziana di Firenze, può interessare lo studioso delle nostre antichità medioevali principalmente sotto due aspetti: come documento per la storia del volgare romanesco nel primo secolo della sua letteratura, e come un nuovo elemento da acquistarsi alla critica per investigare meglio le origini non per anco chiare di quel curioso libercolo che tutti conosciamo sotto il titolo di *Mirabilia Rome*.

Come documento del volgare romanesco può ben dirsi che le *Miracole*, per vetustà, non hanno dinanzi a sé altro che le *Storie de Troia & de Roma* (1), seppure di queste non sono contemporanee. Lo stesso codice ha conservato l'uno e l'altro testo; una stessa mano li vergò in quel codice certamente prima che spirasse il secolo XIII (2), e quelle scritture non sono che copie. Il confronto con altri codici permise già per le *Storie* di risalire alla metà circa del dugento. Non possiamo tentare la stessa indagine per le *Mira-*

(1) La stampa delle *Storie* da parecchi anni sospesa si sta ora ultimando.

(2) V. in questo *Archivio*, XII, 152.

cole che giunsero a noi in un codice solo. Ma il colorito idiomatico è identico in ambedue i testi; e quel che oggi conosciamo di romanesco del trecento presenta un aspetto meno arcaico. Non parrà dunque arrischiata l' opinione che anche le *Miracole* risalgano alla metà circa del secolo tredicesimo o siano di poco posteriori.

Essendo le *Miracole* come le *Storie* una traduzione dal latino, è naturale ch' esse ci rappresentino l' uso delle persone colte di quel tempo e non il pretto uso plebeo, cioè lo schietto vernacolo locale. Ma la coltura letteraria di Roma nel dugento fu sì scarsa, che ben poche poteron essere allora fra le due classi cittadine le differenze di favella. A buon conto, quel che qui troviamo differente da quanto può considerarsi più caratteristico del dialetto romanesco nel dugento, si riduce per lo più a latinismi. Quantunque il traduttore fosse così forte in latino da tradurre *eburnei* in *imbruniti* 25, *censo* in *incenso* 50, ecc., pure dove può egli latineggia; e sono in parte i latinismi soliti, comuni a tutte le scritture volgari di quella età; in parte altri, dovuti alle speciali condizioni di questo testo, ove il traduttore, incontrando nomi per lui strani o altre voci di cui ignorava il significato o non trovava l' equivalente volgare, limitavasi a riprodurne la forma latina alla lettera, senza nemmeno mutarvi le flessioni grammaticali.

Rispetto alla lingua, resta ancora da chiarire se qui occorrano contaminazioni d' altri dialetti, dubbio che tanto più sarebbe giustificato in quanto che il copista non mostra di essere stato romano. È impresumibile che un romano del dugento cadesse in errori come quello del § 6, ove troviamo un *forse era*, che non dà alcun senso, evidentemente sostituito a *fórsera*, forma allora corrente in Roma del condizionale

di essere; o come l'altro del § 18, dove *bello*, privo anche lì di senso, fu indubbiamente sostituito a *kello*, avverbio locale che nell' antico romanesco significava colà. E se questi errori ci allontanano da Roma, il *gettava* e il *gettavano* del § 2 faranno pensare a un toscano, risultando finora quasi affatto ignota nel romanesco di quel tempo e nei territorj attigui la sostituzione di *g*- a *j*-, che invece fu propria della Toscana. Toscaneggiamento sarà pur da vedere nei plurali *molte granneze* 5, *molte belleze* 7, rispondenti nel testo latino a *mire magnitudinis*, *mire pulchritudinis* e nel romanesco a *molta granneze*, *molta belleze*, come difatto troviamo altre volte in questo testo medesimo. Alla Toscana erano estranei simili forme foggiate sul tipo della quinta declinazione; onde un copista di quella regione ben poté sulle prime vedervi non altro che sconcordanze e quindi correggere a suo modo. Ma al ripetersi degli esempi messo sull' avviso, lo vediamo cessare dalle correzioni, e così nel séguito troveremo *molta belleze* 8, 15 *granne alteze* 9 *ne l' alteze* (lat. in altitudine) 16 ecc. Se dunque, come sospetto, questo menante fu veramente un toscano, si dovrà riconoscere a sua lode che egli non si lasciò trasportare dalla nota tendenza a toscaneggiare quel che copiava; ma, all' infuori di pochi casi dovuti a imperizia o disattenzione, si mantenne fedele alla scrittura che esemplava e punto ne alterò la fisonomia originale (1). Forse, cercando, si giungerà a pescarvi

(1) Mentre in Toscana, specialmente a Firenze e a Pistoja, cercavasi di rannodare la storia locale con quella di Roma e le leggende delle due regioni s' intrecciavano, non può parer strano l' interesse precoce destatosi colà pure pei *Mirabilia*; e si comprende facilmente che, oltre il testo latino, là presto se ne cercasse anche uno volgare, come accadde per le *Storie de Troia & de Roma*. Certo è poi che, dopo il secolo XIII, la Toscana

qualche altro toscanesimo ancora, isolato come *castello* 5 di contro a *castiello* 2, 3, 4, 5, 7, 41, 44; ma ciò non servirà che a metter meglio in evidenza il ricco fondo romanesco che in questa copia ci fu conservato (1).

Dovremo finalmente mettere a conto del nostro copista alcune omissioni che qua e là si scoprono nelle *Miracole*? Se si pon mente alla cura con cui fu eseguita la copia; cura che non si può disconoscere quando si osserva attentamente il ms. in tutte le sue particolarità, della rubricatura nei titoli e nelle iniziali, della divisione dei capitoli, dei periodi, delle parole; vien da credere che, dove si verifica una lacuna nel ms. questa già esistesse nell'apografo e che il nostro copista abbia lavorato sopra un testo che aveva di già subìto qualche guasto.

Passando ora ai rapporti delle *Miracole* con i *Mirabilia*, ricordo prima di tutto che dei molti mss. finora conosciuti dei *Mirabilia* soglionsi fare due principali gruppi. Il gruppo più antico, che chiamerò α, è rappresentato dai seguenti mss. tutti del secolo XII: A, ms. di Albino; B, ms. di Benedetto canonico; C, ms.

più d'una volta rifece in volgare per suo conto i *Mirabilia*. D'origine toscana è il volgarizzamento contenuto nel cod. 1852 della Biblioteca Universitaria di Königsberg, sul quale v. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom in Alterthum*, Berlin, 1871, II, 395; così quello contenuto nel cod. Magliabechiano cl. XXVIII, n. 12, pure segnalato dal JORDAN, l. cit., nonché l'altro esistente nel cod. Riccardiano 1030, che ho potuto esaminare grazie a una copia gentilmente comunicatami dal prof. Mario Pelaez. E chi sa che non ne esistano altri ancora. Sarebbe interessante una notizia di tutte le traduzioni dei *Mirabilia*.

(1) Non do qui il prospetto dei dialettalismi che s'incontrano in questo testo, perché l'ho inquadrato in altro prospetto, a illustrazione delle *Storie de Troia & de Roma*, ove fusi gli spogli anche di altre antiche scritture romanesche. Intanto qui vedasi nel Glossario.

di Cenciò Camerario; R, ms. di Romualdo Salernitano; L, ms. già appartenuto al conte Carlo Lochis (1). Il gruppo meno antico, che chiamerò ω, è rappresentato da altre redazioni diverse che lo Urlichs distinse in cinque classi; i mss. delle quali appartengono ai secoli XIII, XIV, XV (2). Orbene, di questi due gruppi, è il più antico, il gruppo α, quello che apparisce in più stretta relazione con le *Miracole*. Eccetto pochi paragrafi sui quali tornerò, tutto quello che è in α ritrovasi nelle *Miracole*; la dicitura dei singoli paragrafi è in sostanza quasi sempre la stessa nelle *Miracole* e in α, e differenze si colgono soltanto nell'ordine delle materie e in alcune aggiunte, la più notevole delle quali è l'ultima, una strana riduzione dell'antichissimo *Curiosum Urbis* (3). A proposito di quest'ultima aggiunta, avverto che anche fra i mss. dei *Mirabilia* uno ve n'è dove il testo dei *Mirabilia* è seguìto dal *Curiosum*. Ciò si verifica nel ms. più antico, il Cameracense, di Benedetto canonico (4). Ma nel ms. di Benedetto il testo del *Curiosum* è conservato nella sua integrità, laddove nelle *Miracole* il testo, oltre che tradotto, ha subìto tale una deformazione che non si comprende più a quale officio potesse essere destinato. Già pure in Benedetto canonico, nel suo *Liber politicus* o *polypticus* come a lui piacque d'intitolarlo, dopo l'*Ordo romanus* e i *Mirabilia*, tutti opuscoli, diremo così, d'attualità, la presenza del *Curiosum* nella sua forma primitiva apparisce abbastanza

(1) Pei mss. A, B, C, R v. Fabre & Duchesne, *Le Liber censuum de l'église romaine*, Paris, 1910, t. I, p. 262; per il ms. L v. *Rendiconti dei Lincei*, sed. del 17 dicembre 1905.

(2) Urlichs, *Codex urbis Romae topographicus*, Wirceburgi, 1871.

(3) In Urlichs, op. cit. pp. 1-26.

(4) V. Fabre & Duchesne, op. cit. II, 175 e sgg.

problematica, posto che Benedetto non era archeologo. Ma nella riduzione fattane dal traduttore delle *Miracole* il *Curiosum* diventa più problematico ancora; perché, come lo troviamo qui, il *Curiosum* non può più servire né al visitatore della Roma contemporanea, né al ricercatore della Roma antica. A persuadersene, basta osservar questo, che le quattordici regioni della Roma antica qui sono ridotte a tredici, quante furono dal secolo XII al XV; e tale riduzione non fu fatta tenendo conto della nuova ripartizione della città, cominciata per quel che pare dal secolo X, bensì fu fatta mantenendo la ripartizione antica e sopprimendo addirittura una delle regioni, la VIIII. Riduzione adunque puramente numerica e affatto illusoria. E si aggiunga, che l' antica nomenclatura delle varie località e dei varj edifizi non riceve mai luce dal riscontro dei nomi nuovi sostituiti agli antichi o da qualsiasi altra indicazione su le trasformazioni edilizie compiute fino a quel tempo. A spiegare una sconciatura siffatta, ipotesi unica s'affaccia quella di un lavoro abbandonato non appena cominciato, vista la irreducibilità dell' antico piano ad un adattamento sul nuovo. Capitato tale abozzo in mano del nostro traduttore, egli forse non s' avvide dei difetti che lo rendevano inutile, e lo aggiunse inconsideratamente nel suo volgarizzamento come Benedetto aveva fatto del testo latino.

Oltre l' aggiunta di cui si è parlato fin qui (§§ 51-63), troviamo in più nelle *Miracole* i §§ 21-26, dedotti tutti dal *Curiosum*, mentre poi mancano nelle *Miracole* i §§ 3 e 10 della edizione critica dei *Mirabilia* data dallo Jordan (1) nonché il § 16² della edizione

(1) Nella già cit. *Topographie der Stadt Rom*, II, Berlin, 1871, pp. 605-643.

di R (1). Il § 3 dei *Mirabilia* dà la misura della circonferenza della città e non dovette mancare nel nucleo primitivo dell' opuscolo, trattandosi di una indicazione di carattere generale, comune alla descrizione di qualunque città e che per Roma circolava già da tempo in più libri (2). Attesa la brevità di quel paragrafo, è possibile che la omissione ne sia dovuta a una svista. Non altrettanto si potrà pensare degli altri due paragrafi sopra indicati, ambedue di particolare interesse per i pellegrini di quella età e di una estensione che non poteva sfuggire all' occhio del traduttore. Ma se si considera la collocazione che a tali paragrafi fu data nei *Mirabilia*, assolutamente fuori di posto rispetto alle materie che precedono e che seguono, non parrà ingiustificato il sospetto che quei paragrafi sieno stati aggiunti dopo che il primo getto dell'opera aveva cominciato a circolare.

Altre differenze, anche più significative rispetto ai *Mirabilia* presentano le *Miracole* nell' ordinamento delle materie. L' ordinamento dei *Mirabilia*, nel suo insieme, è razionale e abbastanza regolare. Si prendon le mosse dalla periferia: mura, porte, fortificazioni, circuito della città (§§ 1-4); indi si passa nell' interno, cominciando da una rassegna dei monumenti e di altre località principali: archi di trionfo, terme, palazzi imperiali, teatri, ponti, colli, luoghi santi, cimiteri (§§ 5-12); poi di alcuni monumenti più celebri, quali il Campidoglio, l' Araceli, il Quirinale, il Pantheon, San Pietro in vincoli, si narrano le relative leggende (§§ 13-19); finalmente si fa una escursione per tutta la città, la *periegesis* dello Jordan (3), movendo dal Vaticano

(1) In Urlichs, op. cit. p. 101; quel paragrafo era stato escluso dal Jordan come interpolato.

(2) V. Jordan, op. e vol. cit. p. 176.

(3) V. op. e vol. cit. p. 421 e segg.

e fermandosi più o meno in tutti quei luoghi che potevano maggiormente interessare la curiosità dei pellegrini (§§ 20-30). Qua e là non manca qualche paragrafo che può parere fuori di posto, come il 10 già menzionato e il 12 che meglio forse sarebbero stati nella periegesi; un altro paragrafo, il 15 (de nominibus judicum), parve addirittura una interpolazione irrazionale sì da farlo escludere dalla edizione critica dello Jordan (1); ma nel suo complesso quest'ordinamento si prestava abbastanza bene alle esigenze di quel pubblico per cui era stato compilato. Non altrettanto si può dire dell'ordinamento delle *Miracole*. Qui si comincia dalla periegesi (§§ 1-19), e dopo quel capitolo che in tutti i mss. dei *Mirabilia* è l'ultimo, consistendo in una specie di epilogo (2), si passa a parlare delle biblioteche, delle vie, delle statue equestri, delle colonne coclidi, del Colosseo, di S. Pietro in vincoli (§§ 20-29); si segue con le leggende del Pantheon, del Cavallo di Costantino, della Visione d'Ottaviano, dei Cavalli marmorei (§§ 30-34), e subito appresso si torna alle indicazioni sommarie intorno ai colli, ai ponti, ai campi, agli archi trionfali, alle terme, ai palazzi imperiali, ai teatri, alle mura, alle porte, ai cimiteri, (§§ 35-45) per chiudere finalmente con i nomina judicum (§§ 46-50) e con la descrizione dei tredici rioni della quale s'è già parlato (§§ 51-63). Che di più perché si riconosca che qui manca qualsiasi traccia di un criterio direttivo a cui sia stata subordinata la disposizione delle materie? Né si potrebbe parlare di una deformazione del disegno preesistente dei *Mirabilia*. Nessuna ragione poteva mai consigliare di scompigliarlo a quel modo, e più verosimile si presenta in-

(1) Op. e vol. cit. p. 620.

(2) Nella ediz. Jordan, § 30, parte seconda.

vece la ipotesi che nelle *Miracole* si abbia un abozzo tuttora informe e anorganico della compilazione che più tardi prenderà il nome di *Mirabilia*. Che dessa sia stata formata non tutta d'un getto, è opinione che qui non si esprime per la prima volta. Ciò avevano già intuito il Gregorovius (1) e il Jordan (2), e bastevano a suggerirne il sospetto le molte trasformazioni che si osservano nei manoscritti del gruppo ω. Cominciarono soltanto allora i rimaneggiamenti? E non è nella natura stessa di simili opere l'essere oggetto di mutamenti continui? E se la redazione α, che non può risalire oltre il 1143, fosse stata proprio la prima, come spiegare i brani dei *Mirabilia* che si trovano già citati nella Cronaca di Benedetto monaco di S. Andrea al Soratte, cioè in un documento del secolo X? Certamente un primo nucleo che poi ritroveremo nelle *Miracole* e nei *Mirabilia*, fin d'allora doveva esistere. A confortare poi la mia ipotesi soccorre anche un'altra osservazione. Il testo α, benché rappresentato da cinque codici tutti del sec. XII, due dai quali (quelli di Albino e di Cencio) anche di carattere officiale, non è tuttavia scevro di errori, di quegli errori in specie che intaccano proprio la sostanza del libro. Ciò aveva già notato il Gregorovius (3), e lo confermava il Jordan col fatto che nella sua edizione critica non era riuscito ad espellere cotali errori. Orbene, con l'aiuto delle *Miracole* si perviene a emendarne parecchi dei più notevoli (4). Evidentemente dunque le *Miracole* furono tradotte da un testo che non aveva per anco subìto tutti i guasti

(1) *Storia della città di Roma nel medio evo*, Roma, 1900, II, 615.

(2) Op. e vol. cit. p. 386.

(3) Op. cit. II, 639, n. 17, e 641, n. 33.

(4) V. qui appresso le note ai §§ 3, 4, 7, 8, 10, 16, 17.

onde sono affetti i *Mirabilia* del gruppo α; un testo forse non più antico anch' esso del 1143 (1), ma rappresentante una redazione che probabilmente precedette quella di cui il Duchesne credette autore Benedetto canonico (2), e che forse ebbe il titolo non di *Mirabilia Rome* ma di *Miracula Rome*. Si noti a questo proposito che il titolo di *Mirabilia* comincia ad apparire abbastanza tardi. Nei mss. del gruppo α non s' incontra mai. Nel gruppo ω apparisce soltanto dopo quello di *Graphia auree urbis Rome*. All' incontro il titolo di *Miracula* circolava da secoli. Degli *urbis nostrae miracula* faceva parola già Plinio il vecchio (3), ai *Miracula mundi* Lucio Ampelio dedicava tutto un capitolo del suo *Liber memorialis* (4), e sul principio del medio evo si fece dei *Miracula mundi* un opuscolo a parte, del quale assai diffusa fu la redazione che venne comunemente attribuita a Beda soprannominato il Venerabile (5). Secondo quella redazione i *Miracula mundi* eran sette e primo di essi il Campidoglio con le famose statue della Salvatio Urbis. Or quando cominciò il risveglio di Roma, si dovette pensare che, se il Campidoglio era il primo dei *Miracula mundi*, altri miracula ancora poteva essa vantare, e così forse ai *Miracula mundi* vennero a contrapporsi i *Miracula Rome*.

Ma ciò meglio vedrà chi finalmente si volgerà a preparare dei *Mirabilia* una edizione quale si deve au-

(1) Dico questo, perché anche nelle *Miracole* si parla del sepolcro d' Innocenzo II morto nel 1143, v. § 5. Nel gruppo α solo il cod. Lochis è privo di quell' accenno.

(2) V. Duchesne, *L'auteur des Mirabilia* in *Mélanges d' archéol. et d' histoire*, a. 1894.

(3) *Hist. Nat.* XXXVI, 101.

(4) V. il cap. VIII.

(5) V. la nuova edizione che ne curò nel 1882 H. Omont in *Bibliothèque de l' École des chartes*, t. XLIII, p. 47.

gurare. Strana sorte di questo libriccino! Storici e archeologi, studiando Roma antica e Roma medioevale, sentirono tutti l'importanza delle note topografiche e degli accenni d'ogni specie che si trovano ammassati e spesso anche latenti in quelle pagine; tutti vi attinsero con profitto, e quanto più procede e va affinandosi l'indagine intorno alla grande madre della storia umana, sempre più s'intuisce l'utile che potrà ritrarsi per que' secoli bui ancora da questa fonte nel suo genere unica. Ma noi per leggere i *Mirabilia*, se non ricorriamo alle edizioni straniere del Parthey, dell'Urlichs, del Jordan, del Duchesne, non abbiamo che la stampa romana del 1864, la più meschina cosa che s'immagini, quale poteva darla una stamperia da lunarj. Era da sperare che la Scuola d'archeologia fondata nella Università di Roma fosse per provvedervi. Quale argomento più acconcio, in una scuola simile, anche per le esercitazioni pratiche degli alunni? Ma da trent'anni che quella scuola esiste, nulla di ciò s'è veduto. Possa il nostro voto andare a qualcuno di quei volonterosi che pur fra noi non mancano, il quale, senza attendere incoraggiamenti officiali, anzi capace di non curarsene, ponga risolutamente mano a questo lavoro e dia finalmente a Roma una edizione de' suoi *Mirabilia* da non far più vergogna alla età nostra. Quel libercolo che per lunghi secoli fu la guida indispensabile di tutti i pellegrini ad loca sancta, non ha cessato d'essere anch'oggi una guida necessaria a quanti vengono pellegrinando nei dominj pur santi della storia di Roma.

20 settembre 1915.

ERNESTO MONACI.

[c. 42 a] QUESTE SONNO LE MIRACOLE DE ROMA.

De lo palazo de Nero (1).

1 Infra lo palaczo de Nero fo lo templo de dio Appolline, là dov' ene mo Santa Petronella. Nanti lo quale palazo ene la basilica la quale se clama Vatticano, et ene adhornata & facta de musivo (2) & de vitro. Et inperzò se clama Vatticano, ca li sacerdòti cantavano le loro sacrificia nanti lo templo de dio Apolline, et inperzò tutta quella parte de la eclesia de santo Petro se clama Vatticano. Et in quello loco era un altro templo, lo quale era vestaro de Nero, lo quale se clama Sancto Andrea. Ad lato là dov' è la memoria de Cesare, ene la gulia, dove la splendevile cenere de Cesare, suso ne lo melo (3). Et sicomo, esso vivente, tutto lo munno li fo subiecto, et così, morto esso, fine ad la fine de lo munno starao subiecto ad lo munno. La quale memoria fo adhornata de tabole de rame, de sotto, et de lectere narate convenevilemente scripte. Et de sopre ad lo melo, dove iace (4) l' ossa de Cesare, fo adhornato de auro & de pretiose prete, là dove fo scripto:

v'. Cesar tanto era, quanto tutto lo munno.
Mo in micina sepultura ene recluso.

et quella memoria fo facta ad lo suo honore (5), sicomo la dicta memoria appare.

(1) *Questo paragrafo nei Mirabilia J (= Jordan) è il 20, in L il 18.* (2) *Il ms.* musino (3) *Lacuna nel ms. non avvertita; nel testo latino a questa lacuna corrispondono le parole* in suo sarcophago requiescit. (4) iace] *forse già* iaco *(= giacciono).* (5) suo honore] *nel testo latino* suo more

De lo Cantaro de Santo Petro (1).

2 In paradiso de Santo Petro ene lo Cantaro, lo quale fece Simachus papa. Et fo adhornato de colopne de porphiro. Et intorno era de tabole de marmo. Et de sopre erano .iiij^or^. griphoni (2) narate. Et lo celo era de rame, & adhornato de flori narati. Et de sopre avea .iiij^or^. delphini (2) de rame, li quali gettavano l' acqua per la vocca. Et in medio

de lo cantaro era una pignea narata, la quale fo cohopertime de Santa Maria Rotonda. Ne la quale pignea de sopre fo la statova de dea Cybeles matre de tutti li dii. La quale pignea, per connutto de plombo, per tutta gettava l' acqua ad quelli ke la voleano. Et quella acqua per connutto gia fi ad la gulia, ad lo banio de Nero (3) imperatore.

(1) *Cf. J § 20, 2; L § 19.* (2) *Nessun ms. del testo lat. dà il numero dei* griphoni *e dei* delphini. (3) de Nero] *nel testo lat. non ha corrispondenza.*

De la Meta & de lo Castiello (1).

I Naumachia (2) ene lo sepolcro de Romulo, lo quale se 3
[c. 42 B] clama Meta, de santo Petro. La quale fo de belle marmora tabolata, de le quali foro facte le scale & lo pavimento de paradiso de Santo Pietro. Et abbe intorno ad sì la plaza .xx. pedi, facta de tebertina, co la clavica donne scolava l' acqua (3) de la placza de la Meta.

(1) *Cf. J § 20, 3; L § 20.* (2) I Naumachia] *per* In Naumachia, *caso di aplologia ben frequente; così ha pure il ms. L dei Mirabilia.* (3) clavica donne scolava l' acqua] *il testo Jordan (§ 20, 3) ha* cum cloaca et florali suo *e respinge in nota la variante* flolali *data da R secondo la ediz. dell' Urlichs. Ma che cosa poteva significare qui* florali? *Nient' altro che un derivato da* flos *qui impresumibile. Credo invece che la vera lezione sia proprio quella di R, sol che si rettifichi* flolali *in* floiali, *come vedo aver letto nella sua edizione il Duchesne (Lib. Cens. I, 269* A *33 nelle varianti).* Floiali *fu un dialettalismo per* fluviali *col significato di scolo, rigagnolo. Il cod. Lochis ha qui* formali, *che pure ha lo stesso valore; e la perifrasi delle Miracole ci riporta egualmente a* formali *o a* floiali. *Cf. in questo Archivio, XXV, 347 la carta romana del 1192 edita dal prof. Schiaparelli:* casales ... sicut floiales et aquarum cursus dividunt.

De lo Terrebinto de Nero (1).

AD lato ad essa fo lo Teribintho (2) de Nero, tanto alto 4
quanto lo Castiello Adriano. Lo quale fo de granne prete tabolato. Et abbe doi gyroni sicomo lo Castiello. Et li gironi de sopre erano cohoperti de granne tabole de marmo pro l' acqua. Et quello Terebynto fo ad lato dove fo crucifixo santo Pietro apostolo là dov' ene mo Santa Maria in Trasbedina (3).

(1) *Cf. J § 20, 3; L § 20.* (2) Terrebinto, Terebintho] *i mss. dei Mirabilia del gruppo α leggono tutti diversamente: ABC* tyburtinum *o* tiburtinum, *L* tebertinum, *R* terbentinum. *La lezione* terebinthum *apparisce soltanto in alcuno dei mss. seriori, come il Vat. 4265; ma che fosse anche nella redazione primitiva*

risulta da uno dei brani che, già nel sec. XII, Pietro Mallio ne inseriva nella sua descrizione della basilica Vaticana (v. BOLLANDII *Acta Sanctor. Junii VII, 37-56). Jordan accolse la lez.* terbentinum *ch'è la più affine. Duchesne, annotando il* tiburtinum *di B, credette anche lui che* tiburtinum *fosse una corruzione di* terbentinum, *la quale « vient d'un dètail mal compris de la Passio s. Petri » (op. cit. I, 278, n. 50; la Passio dice così: « posuerunt eum ad terebinthum iuxta Naumachiam »). Al contrario il Lanciani: « Le surnom de Térébinthe paraît n'être qu'une cor- « ruption du mot* tiburtinum, *qui designait autrefois un édifice de pierre ou de « marbre » (La destruction de Rome antique, p. 121). Ma una corruzione siffatta è addirittura inverosimile; la spiegazione può essere un'altra. Il Lanciani ben vide che quello di* terebinthus *è un « surnom » un nome secondario; difatto nell'Itinerario d'Einsiedlen quel monumento era chiamato* Obeliscus Neronis. *Perchè più tardi quel nome fu sostituito dal nome di un albero? Se, invece di guardare al bronzo in cui Antonio Filarete nel 1495 idealizzò a modo suo la scena della crocifissione di san Pietro (op. e l. cit.), il prof. Lanciani avesse fermata l'attenzione sul trittico della Sala Capitolare della basilica Vaticana, ove Giotto rappresentò la stessa scena con tutta la verità del suo genio fortemente realista, la spiegazione del nome mutato si sarebbe subito affacciata alla sua mente, come mi faceva osservare Federico Hermanin. Lì l'*Obeliscus Neronis *finisce in tronco e dalla sua cima scavezza si vede ergersi un albero. Evidentemente quello è il terebinto, e la sua strana apparizione sul vertice di tale monunento basta a farci comprendere il mutamento avvenuto nella onomastica popolare. L'opera di Giotto adunque conferma l'autenticità della lezione* teribinto *nelle Miracole e nel testo primitivo dei Mirabilia; e se si cercasse una conferma anche per la figurazione giottesca, l'avremmo da Cimabue, il quale dipinse la stessa scena nel « porticu veteris Vaticanae Basilicae », come scriveva nel cod. Barber. XXXIV, 50 Jacopo Grimaldi, che nella pag. 137 del detto codice, ci conservò copia di quel dipinto.* (3) Trasbedina] *le parole finali* là - Trasbedina *mancano nel testo del Jordan e in tutti i mss. da me veduti dei Mirabilia. Quanto a* Trasbedina, *noto che questa è una delle forme che nel medio evo ha il nome della chiesa più tardi chiamata* S. M. in Traspontina. *Le altre forme sono:* Traspadine *e* Traspadin *nel Lib. censuum, I, 301 e 309;* Transpondina *nei Nomina Ecclesiar. saec. XIV in Urlichs, p. 171;* Transpondine *nel Libro di anniversari edito in questo Archivio da Pietro Egidi, t. XXXI, pp. 175 e 207. Parrebbe adunque che il nome primitivo di quella chiesa traesse origine da* sponda *anzichè da* ponte*; nè ciò dovrebbe parer strano, se si considera che tale località è assai più vicina alla sponda del Tevere che non al ponte (S. Angelo) e che nel medio evo tra la chiesa e il fiume non esistevano gli edifizi che vi sono presentemente.*

De lo Castiello Adriano (1).

ET ad lato ad quello loco ene lo castiello lo quale fo templo de Adriano imperatore, sì como dice, & legemo, la storia de Santo Pietro. Et dice la memoria de Adriano imperatore de molte granneze lo templo fo hedificato, et adhornato de granne prete, et adhornato de diverse hystorie. Et in torno fo adhornato de cancella narate, con pavoni narati et uno bove; et li pavoni foro doi, li quali sonno ne lo Cantaro de paradiso. Et in .iiij^or^. parti de lo castello foro .iiij^or^. ca-

balli de rame narati, et in .iiij^{or}. parti foro porte de brunzo. Et ne lo giro de mieso fo lo pilo (2) de lo porfiro de Adriano, lo quale stao in Laterani et iaceve Innocentio papa .ij^{or}. (3). Et lo copertime stao in paradiso de Santo Pietro, sopre lo pilo de lo Profecto (4). Et tutte queste cose sopre dicte appareano et erano facte per lo dicto templo, et le polzelle de Roma giano spesso ad lo dicto templo con loro vótora, sicomo dice Ovidio in libro Faustorum.

(1) *Cf. J § 21; L § 21.* (2) lo pilo] *abbiamo qui un latinismo che ci riporterebbe a un* pilu *del testo latino, adoperato nel senso di arca sepolcrale; ma i mss. dei Mirabilia qui hanno tutti* sepulchrum. (3) stao - papa ij] *Innocenzo II fu lì sepolto nel 1143. Sulle induzioni che si traggono da questo passo v. Duchesne, op. cit. I, 278, n. 54.* (4) *Il prefetto a cui qui si allude, fu Cinthius m. nel 1077.*

De lo Agoste (1).

AD porta Flamminea Octabiano fece fare uno castiello 6
lo quale clamao Agoste, dove se sotterravano tutti li imperatori de Roma. Lo quale fo tabolato de diverse prete. Et lo giro de mieso de sotto era cupo, et intravano per nasscoste vie. Et lo giro de mieso sì be stavano le sepolture de li imperatori. Et in onne sepoltura erano scripte lectere ke diceno così: Queste sonno l'ossa & la cenere de Nerva imparatore; et la victoria ke fece. Nanti le quale sepolture stavano le statoe de li dii [c. 43 A] loro, sicomo ad l'altre sepolcra. Et in midate fo la sede dove Octabiano molte volte sedea, et de nanti ad esso li sacerdoti faceano le sacrificia. Et fece venire uno guanto pleno de terra de tutte le provincie de lo munno & ponere sopre lo templo, ke fórsera (2) memoria ad tutti li genti de lo munno ke vennissero ad Roma.

(1) *Cf. J § 22; L § 22.* (2) fórsera] *il ms.* forse era

(1)

IN Pantheon, da la parte denanti, stavano doi bovi narati. 7
Nanti lo palazo de Alexandro foro doi templa, Flore & Phebi. Po lo palazo, mo dove stao la conca, fo templo Bellone, là dove era scritto:

Roma antiqua foi, ma serraio nova Roma vocata,
Et le cose non connoscute ad li non connoscenti aporto ad alto stato.

Ad la conca de Parioni fo lo templo de Pompeio, de molte belleze. Et lo monumento de Pompeio fo templum Maiorenti (2),

bene adhornato. Ad la ecclesia de santo Urso fo lo secretario de Nero. In palatio Antonino fo lo templo de divo Antonino. Nanti Santa Maria Nazuli (3) fo lo templo Ely Adriani & l'arco de la Pietate. In campo Marsi fo templum Martis, là dove se legeano li consoli in kalenne de iulio, & stava fi ad kalenne de jennaro; se li consoli erano puri de ritate, erali confirmato lo consolato. Et in quello templo (4) li Romani poneano li pizi de li navi de li quali aveano victoria, pro speculo de onne gente. Ad lato de Pantheon fo templum Minerve Calcidie. Po Santo Marco fo templum Appolinis. In Camiliano, dov'è Santo Cyriaco, fo templum Veste. In Calcarari fo templum Veneris. In monesterio de la Rosa fo lo castiello narato, lo quale fo oraculo de Junone.

(1) *Cf. J § 22, 2; L § 23.* (2) Maiorenti] *ecco un'altra buona lezione, che nei Mirabilia del gruppo* α *trova riscontro soltanto in B e in L. I* maiorentes *costituivano in Roma una classe che faceva parte della curia papale. Le rispettive attribuzioni ne sono indicate nell' Ordo romanus inserito da Cencio nel Liber censuum, ediz. Duchesne, I, 305, § xxiij.* (3) Nazuli] *tutti i mss. dei Mirabilia hanno invece* in Aquiro. (4) templo] *il ms.* tempo

De Capitolio (1).

8 Capitolio, lo quale era capo de lo munno, dove stavano li consoli & li senatori ad regere tutto lo munno. Et lo monte intorno era murato de mura forte & alte. Et sopre la cima de lo monte tutte le mura erano de belle opere adornate, de auro & de vitro. Et infra la rocca de lo palazo fone de molte belle opere adhornate, de rame, de argento, de auro & de prete pretiose, ke forse speculo ad tutti genti. Et le [c. 43 b] templa de la rocca foro queste: in cima de la rocca, sopre lo portico Crinorum, fo templum Iovis & Monete. Et ne la parte de fore fo templum Veste & Cesaris, et kello fo la sede de li pontifici paganorum, dove li senatori pusero Julio Cesari ne la sede .vj. dies infra lo mese de martio. Da la parte de Cannapara fo templum Junonis. Ad lato de lo puplico mercato fo templum Herculis, et ne lo perso (2) templum Asilis, dove fo occiso Julio Cesare da li senatori. Et dove mo ene Santa Maria, foro doi templa ioncte insemmori co lo palazo, templum Phebi & Tharmenti (3), dove Octabiano vide la visione in celo. Ad lato ad Camellaria templum Jani, ke era custodia de Capitolio; et inperzò se dicea Capitolio de auro, ka sopre

tutte le provincie de lo munno resplendea de molta sapientia et de molta belleze.

(1) *Cf. J § 23; L § -23.* (2) ne lo persò] *i mss. dei Mirabilia e così anche Jordan invece hanno* in Tarpeio; *ma la lezione delle Miracole non sembra priva di fondamento, perchè* lo perso *fu il nome di una località che dovette trovarsi nel Tarpeo o in quelle vicinanze. In un passo della Silloge di Niccolò Signorili, riportato dall' Urlichs, p. 228, si legge:* « in loco qui dicitur « lo perso »; *al quale passo fa riscontro un codice della Bibl. Angelica, c. 29, cōn queste parole:* « in loco subterraneo sub Capitolio ... ubi nunc dicitur lo perso »; *così anche il cod. Parig. 4833:* « in loco sub Capitolio ... qui nunc dicitur Co- « perso » *(dove evidentemente s'ha a leggere* lo perso; *v. Urlichs, l. cit.). Resta da sapere il significato della parola. Lo Jordan vi fa sopra un commento di cui egli stesso si mostra insoddisfatto (II, 497-498). Intanto cf. l'altra denominazione* « S. Salvatoris de impersis » *in Urlichs, p. 170; la qual chiesa, secondo C. Corvisieri, dovette stare nella via dei Coronari (v. in questo Archivio, I, 36)*. (3) Tharmentis] *legg.* Carmentis

(1)

Lo palazo de Adriano & Traiano adpriesso fo tutto mu- 9
rato de belle prete & adhornato de belle opere et storiato de diversi colori là dove staco le colonne de granne alteze & de beleze, co lucernara, et de historie de quelli imperatori. Et da l'una parte fo lo templo de divo Traiano & da l'altra parte de divo Adriano.

(1) *Cf. J § 24-; L §§ -23, 24.*

(1)

In clivo Argentario templum Concordie & Saturni. In 10
ysula Argentarie (2) templum Bachi. In pede de la ynsula Argentaria templum Vespasiani. In clivo de Santa Maria in Campo templum Titi. Dove stao Santo Basile templum Carmentis.

(1) *Cf. J § 24, 2-; L § 25.* (2) In ysula Argentarie] *altra buona lezione, che i mss. dei Mirabilia hanno tutti più o meno guasta. Jordan accolse dubitativamente* in tofula, *che è di B e di R, senza poterla spiegare. Gli altri mss. hanno* in insula *ma non dicono quale. Duchesne vide bene che, seguendo le parole* in fine huius insule Argentarie, *doveva appunto trattarsi dell'* insula Argentaria. *Il testo delle Miracole conferma la sua congettura.*

(1)

Infra quello termine fo lo palazo con doi mercati de Nerva, 11
co lo templo de divo Nerva, co lo maiure mercato de Traiano, et nanti lo mercato templum de Sospita dea. La dov'è mo Santo Quirico templum Jovis. Et ne lo muro de Santo Basile fo una granne tabola murata de rame, narata, là

dove fo scripto l' amicitia bona la quale fo infra li Romani & li Iudei ne lo tempo de Iuda Machabeo. Nanti Santa Martina templum Martis là dove iace lo suo ydolo. Ad lato ad esso templum Fatale sì ene Santa Martina. Ad lato ad quello templum Refugii sì ene Santo Adriano. Ad lato ad privata publica templum Fabiorum. [c. 44 A] Po Santo Sergio fo templum Concordie, et de nanti era l' arco triumphale, lo quale salia in Capitolio, ad lato ad lo publico vestaro, lo quale era templum Saturni. Et da l' altra parte fo l' arco de belle prete tabolato, ne lo quale fo la storia como li cavalieri recipeano le munera loro per lo pacatore, lo quale dava & pesava ne la statera quelle pake ad li cavalieri.

(1) *Cf. J § 24, -2-; L § 26.*

(1)

12 ET in Cannapara fo templum Cereris & Telluris, lo quale loco fo adhornato de doi case et con porticali colupnati intorno; et tutti quelli ke sedeano ad iudicare vedeano l' uno l' altro. Ad lato ad quella casa fo lo palazo de Catellina, dove fo la ecclesia de santo Antonio. Ad lato ad lo palazo ene uno loco lo quale se dice Inferno, inperzò ke ne lo tempo antiquo ne gessia lo foco, et facea granne male ad li Romani. Et uno cavalieri de Roma, pro liberare Roma, abbe responso da li soi dii et iectaosence vivo, ad cavallo, armato; et incontenente fo la terra reclusa, et per quello così la civitate fo deliberata. Et in quello loco fo templum Veste, dove se dice Inferno, et dove iace lo dracone, sicomo legemo ne la vita de santo Silvestro, et kello ene templum Palladis & lo mercato de Iulio Cesare, et templum Jani, ke provedea l' anno in principio & in fine, sicomo dice Ovidio de Faustis, et mo se clama la torre de Cencio Fraiapane. Et ene conionto co l' arco, ad lato ad la torre, templum Minerve, la quale se dice Santo Laurentio in Miranda. Ad lato l' ene templum Axilum là dove stao la eclesia de santo Cosma & Damiano. Et dereto ene templum Pacis & Latone, et de sopre templum Romuli. Et po Santa Maria Nova foro doi templa: templum Concordie & templum Pietatis. Ad lato l' arco de .vij. lucernarum templum Esculapii, et inperzò se dice Carthelaria ka fo biblioteca publica; de le quale ne foro in Roma .xxviij. De sopre fo templum Paladis & Iunonis.

(1) *Cf. J §§ 24, 25-; L § 27.*

(1)

INFRA lo palazo fo templum Juliani. [c. 44 B] In fronte 13
palatii templum Solis, et in quello palazo templum Iovis, lo quale se dice Casa Maiure. Et dov' ene Santo Cesari fo arguratorium Cesaris. Nanti Coliseo templum Solis, là dove se facea sacrificia ad lo ydolo ke stava suso in Coliseo, et avea una corona de auro in capo. Septemsolia fo lo templo de Sole & de Luna, et de nanti fo templum Fortune, lo quale loco se dicea Albiston (2).

(1) *Cf. J § -25-; L § 28-.* (2) lo quale - Albiston] *queste parole nei Mirabilia non hanno riscontro.*

De Santa Balbina (1).

ET in quello loco ke mo se dice Santa Balbina, da li 14
antiqui se clamava Albeston, inperzò ke kello se faceano le blanke stole de li imperatori. Et kello era facto lo candelabro de la preta Albeston, et inperzò ke una fiata ardea, magi non stutava. Et in quello loco, dereto ad la altare, era penta la figura de dio sì como forse in carne, et fo lo mutatorio (2) de Cesare. Et in quello loco ene lo termine de Severiano & Comodiano. Et dov' è Santo Saba fo l' altare de Apolline & Splenis.

(1) *Cf. J § -25-; L § 28.* (2) mutatorio] *il ms.* mutario. *A riscontro di questo paragrafo i Mirabilia α non hanno che le seguenti parole:* « S. Balbina fuit mutatorium Cesaris. ibi fuere therme Severiane et Commodiane . ubi « est S. Saba fuit area Apollinis et Splenis » *(Jordan, II, 638). Tutto il resto ritrovasi soltanto nella Graphia (ediz. Urlichs, op. cit. p. 122, vv. 1-5). Ma la Graphia non ha le parole corrispondenti a* da li antiqui se clamava. *L'errore* albeston *per* asbeston *potè essere effetto dello scambio fra* ſ *e* l *così facile nelle scritture del sec. XIII, e ricorre anche altrove, per es. nel Dittamondo di Fazio degli Uberti (II, xxxj), dove però l'edizione che passa per la migliore (Milano, 1826) ha sostituito* Obelisco *all'* Albescon *della precedente (Venezia, 1820). Delle favolose proprietà di questa pietra parlava già nel sec. VI Isidoro (Etym. XVI, xj). Sulla leggenda v. Comparetti, Virgilio nel medio evo, II, 78, e I. Guidi in questo stesso Archivio, I, 203.*

De lo ioco de Circo (1).

CIRCUS Prisci Tarquinii fo de molta belleze, et così fo 15
gradato ke nullo Romano offendea ad l' altro ad vedere lo ioco. Et intorno erano l' arcora ornate de vitro & de auro. Et intorno de sopre erano le case de lo palazo, dove sedeano

le femine ad vedere lo ioco. .xiiij. dies in kalende de madio se facea lo ioco, et in meso erano doi agulie; la menore era .lxxxij. pedes et la maiure .c.xxiiij. pedes. In sumitate ene l' arco triumphale; là dov' è la torre de l' arco stava uno cavallo de rame narato ke parea ke facesse iusta sicomo cavallo ke volesse currere. Et ne l' altro arco, lo quale era in pede, stava un altro cavallo de rame narato sì como volesse currere.

(1) *Cf. J § -25-; L § 29-.*

De le cose ke foro in Circo (1).

16 Et tutte quelle cose foro portate da Constante imperatore, filio Eurachii (2), con tutto hornamento facto de rame, le quale portao seco in Sicilia lo tempo de papa Iuliano, et demorao kelle .iij. anni, et poi fo da li soi occiso. Et quelle cose ke tulze ad Roma, li Saracini ke vennero de Alexandria et de Damasco, quelle cose senne portaro le quali foro de Roma. Et ne l' alteze de lo palazo era la sede de lo imperatore & de la impe [c. 45 A] ratrice, donne se vedeano lo ioco (3).

(1) *Cf. J § -25; L § -29.* (2) Eurachii] *intendasi* Eraclio (3) Et ne l' alteze - ioco] *soltanto queste parole trovano corrispondenza nei Mirabilia* α *(v. Jordan, II, 639, rr. 10-11); per tutto quello che precede, cf. l'Anonimo Magliabechiano in Urlichs, op. cit. p. 160, rr. 19 23; dove però la corrispondenza non è che parziale, e troviamo* Constantinus, *invece di* Costante *nominato qui, nonché altri errori; onde pare che l'An. Magl. se attinse a una fonte forse comune anche alle Miracole, la rimaneggiò peraltro a suo modo. Su questo passo vedasi pure Jordan, II, 372 e 620 in nota.*

De templis (1).

17 In Celio monte templum Scipionis. Nanti lo termine de Maximiano foro doi conke, et foro doi templa, Ysidis & Serapis. Ne lo palazo de Laterani foro molte miracole, ma non da scribere. In Orphonotrophio fo templum Apollinis. In palatio Sussuriano, dov' è Santa Cruce, templum Herculis. In Exquilino monte templum Marii, lo quale se clama Cimbro inperzò ke vicque li Cimbroi. In palatio Licinii, dov' è Santa Bibiana (2), templum Dyane & Honoris. Dov' è Santa Maria Maiure, templum Cybeles. Ad Santo Petro ad vincula templum Veneris. Ad Santa Maria ante (3) fontana templum Fauny; ad lo quale loco l' ydolo favellao ad Juliano et gabbaolo. In palazo Dioclitiani & Maximiani foro .iiij[or]. templa, Asclepii &

Saturni, Martis & Apollinis, le quale se dico modia. In trivio capite fo templum Veneris, dove se clama mo Hortus Veneris. In palatio Tyberii templum deorum. In celio monte (4) templum Iovis & Dyane, ke mo se dice la Mesa de lo imperatore, sopre lo palazo de Constantio (5). Et in quello palatio fo templum Saturni & Bachi, dove iaco le loro ydole (6), et ad lato kello sonno li caballi marmorei. In thermis Olimpiadis, dove fo arostito santo Laurentio, fo templum Apollinis. Nanti lo palazo Traiano fo lo templo, là dove ancora ve appare. In Aventino templum Mercurii, & guarda in circo, et templum Paladis et la fontana de Mercurio, dove li mercanti recipeano le responsa. Ad arcum Stadii la casa de Aurelia & de Arestilla, et da l'una parte templum Mecenatis et da l'altra parte templum Iovis. Ad lato ad Scola Greca fo templum Lentuli, et da l'altro lato, dov'è la torre de Janni Cencio de Origo, templum Bachi. Ad Gradellas fo templum Solis. Sanctus Stephanus Rotundus templum Fauni. In (7) Alefanto templum Sybille & Ciceronis. In Tulliano, là dov'è Santo Nicolao de la carcera, templum Iovis, là dove fo la pergula tutta de auro. [c. 45 B] Dov'ene Santo Angilo templum Severianum & porticus. Ad Santo Georio de la clavica templum Minerve. In ponte Iudeorum templum Fauni. In Caccavari templum Craticule. Ad pontem Antoninum Circus Antonii, dov'è mo Santa Maria in cataneo (8). Ad Santo Stephano in piscina palatium Cromatii prefecti & templum olivitreum, tutto facto de cristallo & de auro per arte mathematicam, là dove era la astronomia con tutte le .xij. signora de celo, le quale poi destruxe santo Sebastiano cum Tyburtio filio de Cromatio.

(1) *Cf. J §§ 27-29; L § 30.* (2) *L'inciso* dov'è Santa Bibiana *manca nei Mirabilia* α, *ma ritrovasi nell'Anon. Magliabechiano (v. Urlichs, op. cit. p. 168, r. 3).* (3) ante] *il ms.* a, *ediz. Jordan* in (4) in celio monte] *traduce il lat.* in cilio montis, *e si noti che qui siamo sul Quirinale anziché sul Celio!* (5) Constantio] *questa lezione è confermata da A e da B, gli altri mss. hanno* Constantini (6) *Ms.* lo loro ydolo *messo al singolare forse per non aver capito che* iaco = jacent (7) In] *il ms.* I (8) in cataneo] *lezione confermata da A, Jordan* in Caterino

Quando resorse l'olio (1).

In Transtebere, dov'è mo Santa Maria, fo templum Rá- 18
vennantium, dove resorse l'olio ne lo tempo de Octabiano imperatore. Et kello (2) fo la casa Meritoria, dove se pacavano li cavalieri ke serviano ad li senatori de Roma. De

sotto ad lo monte Ianniculo templum Gorgonis. Ad la ripa de flume, dove staco li navi, templum Herculis. In Piscina templum Fortune & Diane. In insula Licaonia templum Iovis & templum Esculapii. De fore la porta de Accia templum Martis & triumphalis arcus.

(1) *Cf. J § 30-; L § 31.* (2) kello] *il ms.* bello

(1)

19 QUESTE & molte altre templa & palaza de li imperatori & de li consoli & de li senatori & de li prefecti, ne li tempi de li pagani, in questa citate de Roma foro, sicomo legemo ne le storie antique, et ad li nostri oculi lo vedemo, et da li antiqui odimo; quanto era la belleze de l'auro et de l'argento & de lo rame et de gemme pretiose et de prete scripte, sì avemo scripto ad quelli ke nollo saco, lo melio ke potemo reducemo ad memoria.

(1) *Cf. J § -30; L § 32.*

De le Cartolarie (1).

20 BIBLIOTHECE foro .xxviij. le quale foro de auro adhornate & de argento & de rame & de vitro & de gesso.

(1) *Questo paragrafo manca nei Mirabilia; cf. Curiosum in Urlichs, op. cit. p. 20, r. 6 e l'Anon. Magliab. ivi, p. 158.*

De le Agulie (1).

21 ET agulie foro .vj. In Circo ne foro doi granne, la maiure .c.xxij. pedi. In Vatticano una .lxxij. pedi alta. In Mausoleo Augusti presore, alte .xlij. pedi.

(1) *Anche questo paragrafo manca nei Mirabilia; cf. Curiosum in Urlichs, op. cit. p. 20, rr. 7-10.*

De le Mercatora (1).

22 ET foro .xj. mercata: mercato Maiure, mercato de Cesare, mercato de Augusto, mercato de Nerva, mercato de Traiano, mercato de Athenobate, mercato de Bario, mercato Pistorum, mer [c. 46 A] cato Gallorum, & mercato Rusticorum.

(1) *Anche questo paragrafo manca nei Mirabilia; cf. Curiosum in Urlichs, op. cit. p. 22, rr. 7-8.*

De le Basilike (1).

Le basilice foro .x. Basilica Ulpia, basilica Pauli, basilica Vestalia, basilica Neptunnalia, basilica Mandes, basilica Martianas, basilica Urscolaria, basilica Floscellaria, basilica Costantiniana. 23

(1) *Anche questo paragrafo manca nei Mirabilia; cf. Curiosum in Urlichs, op. cit. p. 22, rr. 9-10.*

De le vie de Roma (1).

Le vie foro .xxviij. Traiana, Appia, Latina, Lavicana, Penestrina, Tiburtina, Numentana, Salaria vetere & nova, Flaminea, Emilia, Clodiam sive Claudiam si ene la strata Francissca, la quale guarda ad porta Septiniana, Valeriam vel Corneliam, Aureliam vel Campaniam, Portuensis, Ianniculensis, Laurentinam, Ardeatinam, Sininam, Tyburtinam, Quintiam, Cassiam, Gallicam triumphalis a Iulio Cesare, ad lato ad lo ponte, Pantinariam, Asinariam, Campineam. 24

(1) *Anche questo paragrafo manca nei Mirabilia; cf. Curiosum in Urlichs, op. cit. p. 24, rr. 4-8; ma lì pure manca la menzione della* strata Francissca. *Ritrovasi la stessa menzione nella lista delle vie di Roma che il Preller trasse da un ms. viennese, v. Jordan, II, 231. L'Anon. Magliab. dà una lista diversa, v. Urlichs, op. cit. pp. 151 153.*

De li cavalli (1).

Li caballi de rame narati foro .xxij. et li inbruniti foro .lxxxiiij. Et le private publike ne lo muro de Roma foro .c.liij. Clavike .l. Et acque .xix. 25

(1) *Anche questo paragrafo manca nei Mirabilia; cf. Curiosum in Urlichs, op. cit. p. 24, r. 12 e p. 26, r. 5.*

De colopna Antonina (1).

La colopna Antonina ene alta .c.lxxv. piedi, et scale .c.lxxx.v. et fenestre .xlv. 26

(1) *Questo paragrafo e i seguenti 27 e 28 corrispondono nei Mirabilia J al § 16; in L § 14-.*

De la colopna Adriana.

27 La colopna Adriana ene alta .c.xxxviij. piedi, et scale .c.lxxxv. et fenestre .xlv.

De Colisio.

28 Coliseo amphiteatro ene alto .c.vij. piedi submissales.
29 Eudosia, molie de Archadio, morto Archadio suo marito, fece fare la eclesia de santo Pietro ad vincula (1).

(1) *Questo semplice accenno all' origine della chiesa di san Pietro in vincoli tiene luogo della leggenda che troviamo ampiamente svolta nei Mirabilia J § 19. Su la stessa leggenda v. Jordan, p. 370; Duchesne, I, 277, n. 40.*

De Santa Maria Rotunda (1).

30 Ne lo tempo de li consoli & de li senatori, Agrippas prefectus subiugao ad li Romani & ad li senatori quelli de lo Conte de Suave et altri occidentali populi, con quattro legioni; et poi ke retornao ad Roma, la campana de la statoa de Persida sonao, ke era in Capitolio, ne lo templo de Jovis & de Moneta. Et pro tutte le provincie de lo munno si era in Capitolio una statoa co la campana ad collo, et incontenente ke la canpana sonava, li Romani connosceano quale provincia era rebella. De la quale canpana, lo sacerdote ke guardava la soa stimana lo templo, odìo sonare la canpana. Disselo ad li senatori. Et li senatori lo dissero ad Agrippas prefecto. Et quello respuse ka non potea tanto fatigare, petìo indutia ad li senatori .iij. dies. Ne lo quale termine una nocte, per lo molto pensamento, se adormìo. Et ad esso aparse una femina, la quale dixe [c. 46 b] ad esso: Agrippa, ke pensi & que cogiti? Et quello respuse: penso, Madonna. La quale li dixe: Confortate & promettime de fare quello templo lo quale mustraraio ad ti, et diceraio se venceragi. Lo quale respuse: Madonna, volentieri. Et in quella visione li mustrao lo templo in quello modo ke lo fece. Lo quale disse ad essa: Madonna, ki si tu? La quale respuse: Io sonno Cybeles matre de tutti li dei, et facio sacrificio ad Neptuno, co lo quale serraio teco & venceragi. & Agrippa se levao molto lieto et recitaolo infra li senatori. Et con granne ardimento co la soa cavalaria si

gio & vicque tutta Persida, et feceli pacare onne anno tributo ad li senatori de Roma. Et retornao ad Roma & fece quello templo, et fecelo dedicare ad honore de Cybeles matre de tutti li dei, et de Neptuno dio marino, et de tutte le demonia, et ad quello templo li puse nome Pantheon. Ad honore de Cybeles fece fare una statoa narata, la quale puse sopre una pingia narata, in cima de lo templo dove stao lo pertuso, et coperio la statoa de molto bello cooperimento de rame narato.

(1) *A questo paragrafo e al 31, che n'è la continuazione, corrisponde nei* Mirabilia *J il § 18; in L il § 16; sulla leggenda del Pantheon v. Jordan, II, 366; Duchesne, I, 277, n. 39.*

Quanno fo facta ecclesia Santa Maria Rotunda.

Venne poi Bonifatius papa, ne lo tempo de Foca impe- 31
ratore cristiano et vide quello templo (1) sì belledissimo, facto ad honore de Cybeles matre de tutti li dei. Et molte fiate li cristiani erano impedimentiti da le demonia. Et lo papa pregao lo imperatore ke concedesse ad esso quello templo. Et sicomo fo dedicato in kalende de novembro ad honore de Cybeles, et così lo fece dedicare quello templo ad honore de la beata damma santa Maria sempre virgine, la quale ene matre de tutti li santi. Lo quale templo lo imperatore lo dunao ad lo papa. Et Bonifatius papa, con tutto lo populo romano, ne la die de kalende de novembro, lo dedicao, et adordinao in quella die ke lo papa de Roma ve celebrasse la messa, et lo populo de Roma ve recipesse lo corpo & lo sangue de Cristo. Et in quella die tutti li santi co la matre soa damma santa Maria sempre virgine & co li angeli santi aiano festivitate, et li morti aiano parte de tutto lo sacrificio de lo munno pro assolutione de li loro peccati.

(1) templo] *il ms.* tempo.

De lo caballo Constantino (1).

Ad Laterani ene uno caballo lo quale se clama Constan- 32
tino. Ma non ene vero. Et inpersò ki vole sapere la veritate lega questo libro. Ne le tempora de li consoli & de li senatori [c. 47 A] venne uno rege potentissimo in Ytalia da la parte de Oriente, et da la parte de Laterani assidiao Roma, et afflixe lo populo Romano de molte vattalie & de

molti periculi. Et in quello tempo uno cavalieri de granne forma & de virtute & forte & ardito se levao, lo quale dixe ad li consoli & ad li senatori: Se forse alcuno homo ke be liberasse de questa tribulatione, quanto fora remunerato da voi? Li quali respusero & dixero: Qualunqua cosa esso addemannasse, incontenente li fora dato. Lo quale dixe ad essi: Volete ad mi dare .xxx. sexternas oncie de argento et memoria de la victoria, complita la vattalia, de uno cavallo de rame narato? Et li senatori impromisero de fare quanto sapea addemannare. Lo quale dixe: Armeteve tutti et vengate de mesa nocte et stete ne le mura, po li meroli, et facerete quello ke be diceraio. Et li Romani fece incontenente quello ke li dixe. Lo quale cavalcao ne lo cavallo senza sella, et tulze la falce per presore nocti, et vide lo rege ad piedi de uno arbore ad fare suo ascio; et quanno lo rege gia, ne lo arbore stava una cucubaia ke semper cantava. Et quello gessìo de Roma & secava la herba co la falce la quale (2) portava legata nanti de sì ad custume de scudieri. Lo quale incontenente ke odìo la cucubaia cantare, adcostaose ad l'albore & conube lo rege ke venìa ad l'arbore. Et lo rege gia de sotto ad l'arbore ad fare suo ascio, et li conpanioni ke erano co lo rege de quello credeano de li soi, presero ad gridare ke esso se levasse de la via nanti ad lo rege. Et quello nollo lassao per essi, ma se infense levare de quello loco et adcostaose ad lo rege, et per la molta soa forteze desprezao tutti quelli, et prese lo rege co la mano et portaolo pesoli fi ad le mura de Roma, et prese forte ad gridare: Gescate fore & occidete lo exercito de lo rege inperzò ka esso tengo in presone. Et incontenente tutti li romani gessiero fore, et quali occisero et quali misero in fuga, et tulzero innumerabile peccunia de auro & de argento, et retornaro ad Roma con victoria, et pacaro quello ke promisero ad lo dicto cavalieri, .xxx.m. sexterna de argento, et fecero fare uno caballo de rame narato senza sella pro memoria, et de sopre [c. 47 B] ad lo cavallo pusero esso co la dericta mano extesa, co la quale prese lo rege, et ne lo capo de lo cavallo pusero la memoria de la cucubaia, per lo canto de la quale fece la victoria. Et lo rege ke era de micina persona, sì como lo prese, legate le mano dereto, per suo ardire, la memoria soa fecero & pusero so lo pede de lo cavallo (3).

(1) *Cf. J § 17; L § 15.* (2) co la falce la quale] *il ms.* la quale falce

(3) *Su questa leggenda v. Jordan, II, 370; Duchesne, I, 277, n. 38.*

Quanno vide la visione Octabiano in celo (1).

NE LO tempo de Octabiano imperatore, li senatori ve- 33
denno esso de tanta belleze, lo quale nullo homo potea sostenere ne li oculi loro, et de tanta prosperitate & de tanta pace ka tutto lo munno facea ad sì tributo; et dixero ka lo voleano adorare, ka santitate era in sì, et se vero non forse, non vénnera prospere tutte le cose ad esso. Et Octabiano dixe & ademannao termine da li senatori et fece vocare la Sibilla Tybertina ad esso, et tutto quello ke li senatori li aveano dicto, dixe ad la Sybilla. La quale petìo termine tre dii. Et la Sibilla ieiunao tre dii in quello palazo et poi respuse ad Octabiano & dixe: Misere imperatore, questo ene lo sinno de lo iudicio. Lo tuo sudore refonnerao la terra. De celo deo venire lo rege de lo munno, se licentia forse ad ti de vederelo. Et incontenente fo aperto lo celo et molto splendore descese sopre esso, et Octabiano vide in celo una virgine coronata molto belledissima sopre una altare molto bella, et tenea in brachio uno infante. Et Octabiano senne deo molta mirabilia, et odìo una voce così dicenno: Questa ene l'altare de lo filio de Dio. Et Octabiano incontenente se iectao in terra & adorao Cristo. La quale visione poi dixe ad li senatori, et quelli molta mirabilia senne diero. Et questa visione fo ne la camera de Octabiano imperatore là dov'ene la ecclesia de santa Maria in Capitolio, et da quello nanti fo clamata Santa Maria in Ara celi (2).

(1) *Cf. J § 13; L § 12.* (2) *Su questa leggenda v. Jordan, II, 366; Duchesne, I, 276, n. 34.*

De li caballi marmorei (1).

LI caballi marmorei ad que foro facti? & que cosa nù- 34
meranno co le deta? et perké nanti li cavalli ene una femina circundata de serpenti? Ne lo tempo de Tyberio imperatore vennero ad Roma doi philosophi iuveni, [c. 48 A] Prasitellus & Fydia. Et li imperatori cognoscendo essi de tanta sapientia ke qualunqua cosa oi de die oi de nocte, non staienno con noi, pensarai ne la camera toa, sì diceremo ad voi fi ad una paravola. Ad li quali dixe ad li imperatori: se faceto

quello ke avete dicto, qualunqua cosa volerete ad voi daraio. Li quali respusero & dissero: Nulla peccunia volemo, ma volemo nostra memoria. Venenno l'altra die, tutto dixero per ordine ad lo imperatore, onne cosa ke quella nocte retogita avea pensato. Donne li fece la promessa, sicomo essi addemannaro: doi caballi li quali calcano la terra, ad similitudine de li potenti principi de questo munno. Et ad similitudine de lo rege potentissimo, li quali sallo sopre li cavalli ad similitudine sopre li potenti principi de questo secolo. Como foro posti nudi, li quali staco sopre li cavalli. Et como le braza alte & stese & replicate le deta ad similitudine ke numeravano quelle cose ke deveano venire. Et sì como erano nudi, così tutta la scientia de lo munno era nuda & aperta ad la mente loro. Et la femina circundata de serpenti, & avea nanti essa una conca, ad similitudine ke là n'esco & leio essa la scientia. Qualunqua homo volea gire ad essa non porrao, se prima se non lava in quella conca. Et quelli doctori & sapientissimi, ad li quali tutte le cose ke deveano venire sì li erano nude & aperte, li quali non volzero fare la memoria loro de alcuno metallo pro la malitia & avaritia ke inverraco li abitatori de Roma, et ke la memoria loro se vastasse & rompesse. Et inperzò fo facta la memoria ad essi de marmo.

(1) *Cf. J § 14; L § 13. Su questa leggenda v. Jordan, II, 371; Duchesne, I, 277, n. 35. La lezione di questo brano è così lacunosa e guasta, che per intenderla conviene ricorrere al testo latino. Purtroppo nemmeno quello è scevro di mende; tuttavia ajuta abbastanza per il nostro scopo. Do la lezione di L dal punto dove comincia il guasto.* « ... Praxitellus et Fidias. Quos imperator cognoscens « esse multe sapientie, caros in palatio suo illos habuit. Qui dixerunt ei se tante « sapientie esse ut: Quidquid, imperator, nobis absentibus, in die vel in nocte « in camera tua cum consiliariis dixeris, dicemus tibi usque ad unum verbum. « Quibus imperator ait: Si facitis quod dixistis, dabo vobis quicquid vultis. Qui « respondentes dixerunt: Nullam pecuniam, sed nostrorum memoriam postulamus. « Veniente altero die, per ordinem retulerunt imperatori quicquid in illa preterita « nocte consiliatus est. Unde fecit eis promissam prelibatam memoriam eorum, « sicut postulaverant, equos videlicet nudos qui calcant terram, id est potentes « principes huius seculi qui dominantur hominibus huius mundi. Veniet rex po- « tentissimus qui ascendet super equos, id est super potentiam principum huius « seculi. In hoc seminudi, quod stant equi (*corr.* qui stant iuxta equos) et altis « bracchiis et replicatis digitis, nuntiant ea que futura erant (*corr.* erunt); et « sicut ipsi sunt nudi, ita omnis mundialis scientia nuda et aperta est mentibus « eorum. Femina circumdata serpentibus, sedens et habens concam ante se (*suppl.* « significat ecclesiam). Serpentes qui feminam nudam circumdant, sunt predica- « tores habentes astutiam locutionis et prudentiam mentis, qui non sinunt ire « volentes ad feminam, nisi prius laventur in conca illa. Femina circumdata « serpentibus Roma dicitur que sapientibus et prudentibus circum vallatur ».

De li monti de Roma (1).

QUESTI sonno li monti de la citate de Roma: Mons Janniculus, mons Aventinus, Celio mons, Palanteum, Exquilinus mons & Viminalis. 35

(1) *Cf. J § 6; L § 5.*

De li ponti de Roma (1).

QUESTI sonno li ponti de Roma: Pons Milvus, pons Sancti Petri, pons Neronis, pons de l'onna, pons de Judeis, pons de l'isola, pons Sante Marie, pons de lo marmo & pons Valentiano. 36

(1) *Cf. J § 11; L § 10.*

De li campi de Roma (1).

LI campi sonno .viij. de Roma: campus Agrippinus, campus Aurelius, campus Codetanus, campus Neronis, campus Dequanus, campus Sanatarius. 37

(1) *Cf. Curiosum in Urlichs, op. cit. p. 22, 5-6.*

[c. 48 B] *De le arcora triumphale de Roma* (1).

QUESTE sonno le arcora triumphale: arcus Aureus Alexandri ad Santo Celso & Iuliano, arcus Theodosii Valentiani & Gratiani ad Santo Ursum, arcus triumphalis de le marmora fore la porta de Accia, ad lato ad templum Martis, lo quale fecero li senatori ad Druso patre de Claudio imperatore in sygno de tryumpho per la vattalia de Germania, ad esso nobilemente adhornato, la quale memoria hodie adpena appare lo loco; ad Circo l'arco de Tyto & Vespasiano, ad lato de Coliseo l'arco de Constantino, ad Santa Maria Nova ad lato ad la Pallara & de lo templo de Romulo arcus Septem Lucernarum de Tito & de Vespasiano, l'arco de Cesare & de li senatori infra la casa de Concordia & lo templo Fatale, ad Santo Laurentio in Lucina arcus triumphalis de Octabiano, et adpriesso de quello arco arcus Antonii, ad Santo Marco arcus lo quale se voca Manus carnea, et in quello tempo Dyoclitianus com- 38

mannao ke Santa Lucia forse menata & martoriata pro la fede de Cristo, et quello ke li ferìa incontenente fo admarmorito, sennò solo le mane, ke remasero de carne, et inperzò quello loco ene vocato ad Manus carneas. Et in Capitolio era arcus Panis aureus.

(1) *Cf. J § 5; L § 4.*

De li termini de Roma (1).

39 THERME Antoniane, therme Domitiane, therme Maximiane, therme Luciane, therme Dioclitiane, therme Tyberiane, therme Novatiane uoi Nepotiane, therme Olympiadis, therme Agrippine, therme Alexandrine.

(1) *Cf. J § 7; L § 6.*

De le palaza de Roma (1).

40 PALAZO maiure de tutto lo munno, ne lo quale ene la sede & lo capo de tutto lo munno; palazo Cesariano, posto ene in Palanteo; palatio Severi, palatio Claudii, palatio Constantini, palatio Susurriano, palatio de Romulo, palatio Traiano, là dove Romulus puse la statoa soa de l'auro & dixe, là dove sonno doi case, de la Pietate & de la Concordia: Non caderao fi ke lo Virgine partorerao; et incontenente ke partorerao, questa casa caderao. [c. 49 A] Palatio Traiani & Adriani, dov'ene la colopna, palatio Constantini, palatio de Salustio, palatio de Camillo, palatio Antonini dov'è la colopna, palatio de Nero, là dove iaco le corpora de santo Pietro & de santo Paulo, palatio de Cesare, là dov'è lo sepolcro de Julio Cesare, palatio de Cromulo, palatio de Pompeio, palatio Titi & Vespasiani ad Catecumbas, de fore de Roma, palatio de Octabiano.

(1) *Cf. J § 8; L § 7.*

De theatris de Roma (1).

41 THEATRA Titi & Vespasiani ad Catecumbas, theatra de Tarquinio & de li imperatori ad Septemsolia, theatra Pompegi ad Santo Laurentio in Damaso, theatra de Antonio, theatra de Alexandro ad lato de Santa Maria Rotunda, theatra

de Nero ad lato ad lo Castiello de ponte Sancti Petri, theatra ad porta Flamminea de Octabiano.

(1) *Cf. J § 9; L § 8.*

De le mura de Roma (1).

LE MURA de la citate de Roma ao .ccc.lxx. torri, et le 42
incastellature de le torri sonno .xlviij. per una, et le defese de li torri sonno .vj.m.dcccc., et le arcora principale sonno .v.

(1) *Cf. J § 1; L § 1.*

De le porte de Roma (1).

LE PORTE de Roma sonno .xij. senza Trastebere, de le 43
quale porte le tre se non trovano ne le storie antique: porta Metroni, porta Asenarica, & porta Pinciana. donne pare ke siano .viiij. adionte tanto queste .iij. senza Trastebere faco .xij. porte.

(1) *Cf. J § 2; L § 1.*

De le porte principale de Roma (1).

LE PRINCIPALE porte de Roma sonno queste, le quale 44
erano de rame dentro et de fore de ferro: porta Capena, la quale se clama de Santo Paulo, ad lato ad lo sepolcro de Remo; porta Appia, ad la quale apparse Cristo ad lo beato Petro, et questa porta abbe doe vie, la via de Accia & la via de Ardia; porta Latina, là dove santo Janni fo messo ne la Conca plena de olio buliente; porta Metroni; porta Asinarica si ene quella de Laterani; porta Lavicana, la quale se dice maiure, et inperzò se dice maiure, ka sonno doi porte conionte & vicine, sì de fore & sì de dentro, sì bene ene manifesto ad quelli ke le vedo bene, et zas- [c. 49 B] keduna abe la soa, et l'altra ene clusa, là dov' è la ecclesia de santo Barnaba, quella ene la porta Lavicana, et quella via gia ad civitate Lavicana, la quale fo là dov' è la ecclesia de santo Cesari, ke fo antiquo episcopato, lo quale fo de Toscolana; l'altra porta ene (2), la quale guarda ad la via Pompeiana uoi Palestrina, la quale via ene alta & spatiosa, ad differentia de quella ke ene la menore,.

& dicese la maiure; porta Tarina, inperzò ke b' ene scolpito uno capo de bove secco & verde; lo secco ene de fore & significa quelle ke macri intravano in Roma; lo verde oi lo grasso de dentro significa quelli ke gessiano de Roma; et questa porta Tarina se dice porta Santo Laurentio uoi Tiburtina; porta Numentana; porta Salaria; questa porta ao doi vie: Salaria vetere, la quale vao ad ponte Molli, & la nova, la quale vao ad ponte Salaro; porta Pinciana; porta Flamminea; porta Collina, ad lato ad lo castiello Adriano. Queste sonno le porte de Trastebere: porta Septenniana, porta Aurelia uoi Aurea, porta Portuensis.

(1) *Cf. J § 4; L § 2.* (2) *Così il ms., cf. Urlichs, p. 134, in fine.*

De le Cimiteria de Roma (1).

45 Cimiterium Calepodii ad Santo Pancratio. Cimiterium Sante Agathe ad girolum. Cimiterium Ursi ad porte San. Cimiterium santi Felicis. Cimiterium Calisti, ad lato ad catecumbas. Cimiterium Pretestati, ad lato ad la porta de Accia, ad Santo Apollenaro. Cimiterium Gordianum, fore la porta Latina. Cimiterium infra duos lauros, ad Santa Helena. Cimiterium Ursum pileatum, ad Santam Bibianam. Cymiterium in agrum Veranum, ad Santum Laurentium. Cimiterium Sante Agnetis. Cimiterium Fontis Santi Petri. Cimiterium Priscille ad Salarium. Cimiterium Cucumeris. Cimiterium Trasonis, ad Santum Saturninum. [c. 50 A] Cimiterium sante Felicitatis & Cimiterium Calisti. Cimiterium Pontianum. Cimiterium Sante Hermetis & Domitille. Cymiterium Santi Ciriaci, via Hostiensi.

(1) *Cf. J § 12; L § 11.*

De Primocerio (1).

46 Primocerio si ene prima mano. Li Greci, de la mano dico chera. Primocerio adpo li Greci dico papia. Et esso deo habere guardia de li clavi de lo palazo, et deo essere honorato adpo lo imperatore. Et de die & de nocte deo stare ne lo palazo.

(1) *Per questo e pei seguenti paragrafi 47-50 cf. Jordan, § 15, dove però fu omesso il testo che può vedersi in Urlichs, op. cit. p. 97, rr. 12-24.*

De Secundocerio.

SECUNDOCERIO si ene secunda mano. Adpo li Greci ene clamato Deptereu. Et deo essere honorato ne lo palazo. Et kello deo stare nocte & die, et de le corone et de tutte le vestimenta de le feste, le quale se veste lo imperatore, esso le deo avere in guardia. 47

De Numenculatore.

NUMENCULATOR in lengua greca, adpo noi se clama questore. Esso deo avere cura de le vidue, de li orphani & de li poveri, et nanti esso se deo disputare de le testamenta. 48

De primo defensore.

PRIMUS defensor in lengua latina, adpo li Greci se clama prohecdicis, lo quale deo avere homini so ssì, li quali defennano la sedia de lo imperatore. 49

De archario.

ARCHARIUS, lo quale era clamato secreto, et de sapere le secrete cose et le consilia de lo imperatore, et de recoliere lo incenso de lo imperatore. 50

De la prima regione de Roma (1).

REGIO prima: Porta Capena, là dov'è la casa de lo Honore & de la Virtute, et lo palazo de Prometheo, et lo banio de Torquato, et li termini de Severiano & Comodiano, et la altare de Apolline & de Splenis, et lo mercato de li vitrari, et la altare de lo pane, et lo mutatorio de Cesare, et lo banio de Abascante & de Mamertino, et auream carruce, et la sede de dio Marte, et lo flume de Almone, et l'arco de divo Severo & Traiano & Druso. Et avea viculi .x. et palaza .x., et avea maiure vie .xlviij., et avea doi corti, et avea doi insule, et avea .cc.lx. case, et avea .c.xx. granara, et avea .xiij. balnea, [c. 50 B] et avea .lxxv. poza, et avea .xx. co- 51

cine, et avea .xx. macelli, et era granne .xij.m.cc. pedi submisales.

(1) *Per questo e pei seguenti paragrafi 52-63 cf. Urlichs, op. cit. pp. 2-27.*

De la secunda regione de Roma.

52 Regio secunda: Celio monte, là dove era lo macello de Claudio et lo maiure vordello de Roma, et era loco la corte de Ciclopes, et avea .v. conpangie de cavalieri, li quali viliavano la nocte, et erave lo arbore santa, et erave uno loco ke era Capo de Africa, et le arbergora de li peregrini, et la casa de Philippo & de Victiliano, et lo ioco Matutunium & Daticum, et la casa Aquiliana & Coroniana, et le fonnica de li panni de lo colore. Et avea .vij. viculi, et avea .vj. corti, et avea .cc. vie granne, et avea doi insule, et avea .iij.m.vj.c. case, et avea .c.xvij. granara, et avea .xxiiij. balnea, et avea .lxxv. poza, et avea .xlv. cocine, et era granne .xij.m.cc. pedi.

De la terza regione de Roma.

53 Regio terza, là dove era lo palazo de Yside & de Serapis, et avea Amphiteatrum de Moneta, lo quale avea .lxxvij. case, et lo maiure loco de Roma, et lo palazo de Bruto, et lo pozo de pistore & caplatore, et li termini de Tito & de Traiano, et lo portico de Libia, et le abergarie Misenatum. Et avea .xlviij. vie granne, et avea doi insule, et avea .ij.m.cc. case, et avea .xl. granara, et avea .xviij. balnea, et avea .xxx. poza, et avea .xv. cocine, et era granne .xij.m.ccc.l. pedi.

De la quarta regione de Roma.

54 Regio quarta, là dove era templum Pacis, et lo portico deabsidata et auream de Apoline sadaliarum, et avea lo templo de Thellure, et avea certi cavalieri, et avea Coliseo alto .xij. pedi, et avea la meta sudante, et avea templum Romuli, et avea la casa de dio Jovis, et avea la via sacra, et avea la basilica nova de Paulo, [c. 51 a] et avea templum Faustine, et avea lo mercato transitorio, et avea balneum de fundis, et avea .vij. viculi, et avea .viij. corti, et avea .xlviij. vie granne, et avea .v. insule, et avea .viiij.c. case et .xviiij. granara, et avea .lxj. pozo, et avea .xv. cocine, et era granne .xj.m. pedi.

De la quinta regione de Roma.

REGIO quinta, là dove era lo pozo de Orpheo et lo ma- 55
cello de Laviano, Pipheo, et doi conpangie de cava-
lieri, et lo palazo de Hercule Silano, et amphiteatrum castrense,
et lo capo nimiliale, subacer, et Minerva micina. Et avea .xv.
viculi menori, et avea .xv. corti, et avea .xlviij. vie granne, et
avea .iij. insule, et avea .viij.c.l. case, et avea .c.lxx. granara,
et avea .xiij. balnea, et avea .lxiiij. poza, et avea .xv. cocine,
et era granne .xv.m.vij.c. pedi.

De la sexta regione de Roma.

REGIO sexta, alta via, là dove era lo templo de Salustio 56
& de Serapis, et le mura de lo Capitolio antiquo, et
avea li termini de Constantino, et lo templo de dio Quirino, et
le orta de Salustio, et la gente Flavia, et li termini de Diocli-
tiano, et compangie de cavalieri. Et avea .xiiij. taberne, et avea
.xviij. viculi, et avea .xlij. vie maiure, et avea .xiiij. balnea, et
avea .lxj. uno pozo, et avea .xvj. cocine da vidanna, et era
granne .xv.m.vij.c. pedi submisales.

De la septima regione de Roma.

REGIO septima: via Lata, lo quale avea lo pozo de Ga- 57
nimede, et avea la compangia de li cavalieri, et avea
lo Arco novo de dio Jovis, et campum Agrippe, et avea tem-
plum Solis, et porticum Gipsiani & Constantiani, et li caballi
de lo rege Armeniano, et avea lo mercato de Suriano, et la
preta Mansueta. Et avea .xv. viculi et .xlviij. vie granne, et
avea doi insule, et avea .iij.m.lxxxxv. case, [c. 51 B] et avea
.c.xx. granara, et avea .xxv. balnea, et .lxxvij. poza, et avea
.xvj. cocine, et era granne .xiiij.m.ccc. pedi.

De la octava regione de Roma.

REGIO octava: lo mercato maiure de Roma, lo quale 58
avea tre cantoni, et avea le case de li pretori & de
li senatori, et avea la casa de Minerva, et avea lo mercato de
Cesare, et avea lo mercato de Nerva Traiano, et avea lo templo
de Traiano et lo templo de Adriano, et avea colopna Traiana
et colopna Adriana, et erano alte .c.xxviij. pedi, et aveano

.c.lxxx. scale et aveano .xlv. fenestre, et avea .v. compangie de cavalieri, et avea la basilica Argentaria, et avea lo templo de Concordia & Saturno, & de Vespasiano & de Tito, et avea Capitolium, Miliarium de auro, et avea la Scola de li Greci, et avea la basilica de Iuliano et templum Faustorum, et avea la veste de deo Minerva, et avea le granara Agrippina, et acqua currente, et avea lo portico de le Margarite, et avea lo portico de le herbe. Et avea .xxiij. viculi et .xx. corti, et avea .xlviij. vie granne et tre insule, et avea .ccc.lxxx. case, et avea .xl. granare, et avea .c.xx. poza da acqua, et avea .xx. cocine da vidanna, et era granne .xxij.m.v. cento pedi.

De la nona regione de Roma.

59 REGIO nona: palatio maiure, et avea la casa de Romulo, et la casa de Matre domini, et de Apolline, et avea la casa de Sipentadalio, et avea la casa Angustiana, et avea la casa Tyberiana, [c. 52 A] et avea lo Arguratorio de Cesare, et avea la casa de dio Jovis, et avea la corte vetere, et erave la Fortuna de divo Severo, la quale guardava ad Septemsolia, et avea la Victoria de Germania. Et avea .l. viculi menori, et avea .xx. case de li granni, et avea .xlviij. vie granne, et avea doi corti de li granni, et avea .xlviij. vie granne, et avea doi insule, et avea .viij.c.xlij. case, et avea .xlviij. granara, et avea .xxiiij. balnea, et avea .lxxx. poza de acqua, et avea .xx. cocine da vidanna, et era granne .xj.m. & .vij.c. pedi.

De la decima regione de Roma.

60 REGIO decima avea templum Solis & Lune, et avea templum Mercurii, et avea la casa de Jove & Cerere, et la quale casa avea .xij. porte, et avea lo oliveto de Hercule, et avea lo arco de Constantino, et avea .xxj. viculi menori, et avea .xx. corti, et avea .xlviij. vie granne, et avea doi insule, et avea .vij.c.lxxxviij. case, et avea .xvj. granara de grano, et avea .xij. balnea, et era granne .xj.m.ccccc. pedi.

[c. 52 B] *De la undecima regione.*

61 REGIO undecima: piscina publica, et avea la altare radicaria, et avea la via la quale se dicea nova, et avea la Fortuna gratiosa, la quale era de Yside Apenodaria, et avea

molti belli corti, li quali erano de divo Delpino, et avea li termini de Antonio, et avea .vij. case da vestire, et avea lo campo lanatario, et avea le case de Cilone, et avea .iiij. compangie de cavalieri, et avea la casa de lo carnifice, et avea la privata de Adriano. Et avea .xvij. viculi, et avea .xviij. corti, et avea .xlviij. vie granne, et avea doi insule, et avea doi .m.cccc.lviiij. case, et avea .xiiij. granara, et avea .xxxij. cocine, et avea .lxxx. poza de acqua, et era granne .xiij.m. piedi.

De la duodecima regione de Roma.

REGIO duodecima: Aventino, et avea templum Diane & 62
Minerve, et avea tre bone acque, et avea thermas Syres & Decianas, et avea Mappa aurea, et avea lo granaro de Platone, et lo granaro de Galba & de Anciana, et avea lo portico Fabario, et avea la scola de Cassio, et avea lo mercato pistorum. [c. 53 A] Et avea .xviij. viculi, et avea .xviij. corti, et avea .xlviij. vie granne, et avea doi insule, et avea doi .m.cccc.lxviij. case, et avea .xxxv. granara, et avea .xxiiij. balnea, et avea .xx. cocine, et era granne .xix.m. pedi.

De la tertiadecima regione de Roma.

REGIO tertia decima ene Trastebere, et avea Gaiano & 63
Frigiano, et avea portica & Terebinto & Vatticano, et avea l' orta de Domitiano, et avea le mole & lo banio de Antopellide, et avea .vij. compangie de cavalieri, et avea la statoa Valeriana, et avea lo capo de Gorgone, et avea Hercules dormiente, et lo quale staiea messo sobterra, et so esso era assagi auro, et avea la Ventura Conaria, et avea lo capo Septenniano, et avea lo capo de Brutiano & Codeteranio, et avea le orta Gites, catraiecticarum. Et avea viculi .lxxx.viij., et avea .lxxvij. corti, et avea .xlviij. vie, et avea tre insule, et avea .v.m.iiij.c. case, et avea .xxvij. cocine, et era granne .xxxiiij.m. pedi.

Benedicamus Domino.
Deo gratias.

GLOSSARIO

abbe 3 *ebbe.*
abe 44 *ha.*
abergarie 53 *alberghi.*
Accia 18, 38, 44, 45 Appia 44.
adionte 43 *aggiunte.*
admarmorito 38 *mutato in marmo.*
adordinao 31 *ordinò.*
adpo 46, 48 *appresso.*
adpriesso 9, 38 *appresso.*
Albeston 14 Albiston 13 *v. nota* 2 *al* § 14.
ao 44 *ha.*
arbergora 52 *alberghi.*
arbore 32 *albero.*
arcora 15 *archi.*
arguratorium 13, 59 *b.lat. auguratorium.*
armeteve 32 *armatevi.*
ascio 32 *agio.*
assagi 63 *assai.*

banio 2 *bagno.*
be 6 *vi, ivi.*
be 32 *vi, voi.*
belledissimo 31, -ma 33 *bellissimo, -a.*
belleze 15, 19, 33 *bellezza.*
braza 34 *braccia.*
brunzo 5 *bronzo.*

carcera 17 *carcere.*
castiello 3, 4, 5, 6, 7, 41, 44 castello 6.
clavica 3, 17 *chiavica.*
cohopertime 2 copertime 5 *copertura.*
conionto 12 -nte 44 *congiunto, -e.*
connutto 2 *condotto.*
conpanioni 32 *compagni.*
conube 32 *conobbe.*
cooperimento 30 *copertura.*
cucubaia 32 *civetta.*
cupo 6 *profondo.*
currere 15 *correre.*

damma 31 *dama, signora.*
daraio 34 *darò.*
deo 46, 47 *deve.*
dereto 12, 14 *dietro.*
deta 34 *dita.*
diceraio 32 *dirò.*
diceremo 34 *diremo.*
dico 17, 46 *dicono.*
doi 12 *due.*
donne 16 *donde.*

ene 1, 2 &c. *è.*
esco 34 *escono.*
esso 32, 33, 38 *lui.*

faceto 34, *corr.* facete, *fate.*
faco 43 *fanno.*
fatigare 30 *affaticarsi.*
ferìa 38 *feriva, colpiva.*
fi 2 *fino.*
fo 1, 2, fone 8 *fu.*
fónnaca 52 *fondachi.*
fore 32, 38 *fuori.*
forteze 32 *fortezza, forza.*
foro 3, 5, 8 *furono.*
forse 8, 14, 32, 33, 34, 38 *fosse.*

gabbao 17 *schernì, illuse.*
Georio 17 *Giorgio.*
gessìa 11 gessiano 44, *usciva, -vano.*
gessiero 32 *uscirono.*
gradato 15 *fatto a gradini.*
granaro 62, -ara 51 *granajo, -ari.*

impedimentiti 31 *percossi.*
inbruniti 25 *lat. eburnei!*
incenso 50 *lat. censum!*
indutia 30 *indugio.*
infense 32 *finse, simulò.*
infra 1 *in.*
insemmori 8 *insieme.*
inverraco 34 *troveranno.*

iaco 17, 40 *giacciono.*
iectaosence 12 *vi si gettò.*
ieiunao 33 *digiunò.*
iulio 7 *luglio.*
iusta 15 *giostra.*

ka 33 *che.*
kelle 16 kello 8, 12, 14, 17, 18, 47 *colà.*

lanatorio, campo, 61.
legeano 7 *eleggevano.*
leio 34 *leggono.*
loco, lo, 38, loco 52 *colà.*
lucernara 9 *lucernari.*

macri 44 *magre.*
madio 15 *maggio.*
magi 14 *mai, più.*
maiure 11, 13, 15, 17, 21, 22, 40, 44 *maggiore.*
mane 38 *mani.*
marmora 3 *marmi.*
meroli 32 *merli, merlata.*
Mesa, la, 17 *lat. mensa.*
mesa *v.* mieso.

micina 32, 55 *piccola.*
midate 6 *metà, mezzo.*
mieso 6 mesa 32 *mezzo, -a.*
mirabilia 33 *meraviglia.*
miracole 17 *meraviglie.*
mo 4, 17, 18 *adesso, ora.*
munera 11 *ricompense.*
munno 1 *mondo.*
musivo 1 *musaico.*
mustraraio 30 *mostrerò.*

nanti 6, &c. *avanti.*
narato 7, -ti 2 &c. *dorato, -ti.*
Nero 2, 41 *Nerone.*
novembro 31 *novembre.*

odìo 33 *udì.*
oi 34 *o.*
onna 36 *onda.*
onne 30 *ogni.*
orta 56, 63 *orti.*

pacare 30 *pagare.*
pacatore 11 *pagatore.*
pake 11 *paghe.*
peccunia 34 *moneta, denaro.*
pede 10 *piede.*
penta 14 *dipinta.*
perso, lo, 8 *v. nota 2 al* § 8.
pertuso 30 *pertugio, foro.*
pesoli 33 *pensolone.*
petìo 30, 33 *chiese.*
pignea 2 pingia 30 *pigna.*
pilo 5 *sepolcro.*
pizi 7 *lat. rostra.*
po 7, 11, 32 *dietro.*
porfiro 5 porphiro 2 *porfido.*
porrao 34 *potrà.*
portica 36 *portici.*
poza 52 *pózzi.*
presone 32 *prigione.*
presore 21, 32 *parecchie.*
preta 14, -te 6 *pietra, -e.*

privata 11, -te 25 *latrina, -e.*
profecto 5 *prefetto.*
provedea 12 *prevedeva.*
puplico 8 *pubblico.*
puse 30, pusero 8 *pose, -sero.*

que 34 *che.*

rebella 30 *ribelle.*
refonnerao 33 *bagnerà.*
retogita 34 *passata.*
respuse 30, -saro 32 *rispose, -sero.*
ritate 7 *reità.*

saco 19 *sanno.*
sallo 34 *salgono.*
scudieri 32 *scudiero.*
secava 32 *segava, falciava.*
sedia 49 *sede, seggio.*
serraio 7, 30 *sarò.*
sinno 33 sygno 38 *segno.*
so 32, 49 *sotto.*
sonno 30 *lat. sum.*
sonno 17, 35 *lat. sunt.*
sopre 1 &c. *sopra.*
staco 9, 18, 34 *stanno.*
staiea 63 *stava.*
staienno 34 *stando.*
stao 5, 12, 30 *sta.*
starao 1 *starà.*
statera 11 *stadera.*
statoa 30 statova 2 *statua.*
stete 32 *state.*
stimana 30 *settimana.*
stutava 14 *smorzava.*
suso 13 *su.*

tebertina 3 *travertino.*
terebynto 4, 63 teribintho 4 terrebinto 4, *v. n.* 2 *al* § 4.
termine 30, 33 *lat. termen.*
termine 14, 17 termini 39 *lat. thermae.*
Trasbedina 4 *Traspontina, v. n.* 3 *al* § 4.
tulze 32, tulzero 32 *tolse, -ero.*
uoi 39, 44, oi 44 *o, lat. aut.*

vao 44 *va.*
vattalia 38 *battaglia.*
vedo 44 *vedono.*
venceragi 30 *vincerai.*
vénnera 33 *verrebbero.*
vestaro 2, 11 *b. lat. vestiarium.*
vicque 17, 30 *vinse.*
vidanna 56, 58, 59 *carne.*
viliavano 52 *vigilavano.*
vitrari 51 *vetrai.*
vitro 1 *vetro.*
voca 38 *chiama.*
vocca 2 *bocca.*
vótora 5 *voti.*

zasckeduna 44 *ciascuna.*



LA LEGAZIONE IN LOMBARDIA DI GREGORIO DA MONTE LONGO

NEGLI ANNI 1238-1251

(Continuaz. vedi p. 283).

REGISTRO *

DELLE LETTERE E DEGLI ATTI DI LEGAZIONE DI GREGORIO DA MONTE LONGO

(1233-1251)

1. — Anno 1234, (gennaio o primi di febbraio?). — Il suddiacono e cappellano pontificio Gregorio [di Monte Longo?] inviato dal pontefice Gregorio IX in Piacenza a chiedere soddisfazione dell' ingiuria arrecata alla Chiesa con l' uccisione di frate Uberto, monaco di S. Savino, e con l' offese e l' aggressioni contro il vescovo e il frate Rolando da Cremona, dell' ordine dei Predicatori, riferisce al pontefice la riposta del Comune all' intimazione da lui fattagli di punire i colpevoli.

Desunto dalla risposta pontificia al Monte Longo del 15 febbraio 1234:

Devotionis tue litteras solita benignitate recepimus et, que continebantur in eis, intelleximus diligenter ... Ceterum sicut per

* Sono riprodotti in corsivo i doc. o parti dei doc. che non furono redatti nella cancelleria del legato (num. 1, 7, 80, 87).

easdem nobis litteras intimasti cum a Potestate et consilio Placentino super negotio fidei et excessu ac iniuriis irrogatis Ecclesie Romane in personis Venerabilis *fratris nostri* Episcopi et *dilectorum filiorum* cleri Placentini, quondam Oberti monachi Sancti Savini, miserabiliter interfecti, Rollandi et aliorum Fratrum Predicatorum et Minorum ac religiosorum et aliorum fidelium, exegeris de stando mandatis Ecclesie iuramentum, et ipsi deliberato consilio non nisi salvo, quod propter hoc non teneantur dare, nec permittere dari obsides, asserentes hoc prohiberi per capitulum constituti, intelligendo per hoc, quod nulla persona de civitate extrahatur ipsorum, nisi prius ibidem examinata de heresi et etiam condempnata, salvisque regimine Potestatis eiusdem ac Societate inter ipsos et Cremonenses et Papienses. Terdonenses et Astenses contracta, iuramentum huiusmodi se promiserint prestituros, *tu* super hoc comunicato quorumdam episcoporum et religiosorum consilio, quia diversa invenisti consilia diversorum, in tanto negotio nobis inconsultis procedere dubitans, *nos duxisti humiliter consulendos. Cum igitur etc.*

Ed. WINKELMANN, *Acta Imperii*, vol. I, p. 515, num. 638.

2. — a. 1239, aprile? — Gregorio da Monte Longo, suddiacono e notaio apostolico, legato in Lombardia, delega Pietro Pinio, vescovo di Castello, a giudicare nella questione insorta tra il Capitolo di Padova e l'abbate di S. Giustina, sul diritto di questo a partecipare alla elezione vescovile.

F. S. DONDI-OROLOGIO, *Historia ecclesiastica di Padova. Dissert.* VII, p. 37 e sg.

3. — a. 1239, aprile? — Gregorio da Monte Longo delega l'abbate di Vangadizia a giudicare sulla medesima controversia.

F. S. DONDI-OROLOGIO, l. cit.

4. — a. 1239, aprile 13. — Gregorio da Monte Longo, notaio del papa e legato apostolico, incarica l'abbate di Vangadizia, su preghiera dell'abbate e convento di S. Giustina e del primicerio dei cappellani

di Padova, d'interrogare i testimoni vecchi ed infermi a riguardo del preteso diritto dell'abbate di S. Giustina e del primicerio ad intervenire e partecipare alla elezione vescovile di Padova.

Gregorius de Monte Longo, Domini Pape Notarius, Apostolice Sedis Legatus, Viro Religioso ... Abati de Vangaditia, Diocesis Ariensis, salutem in Domino.

Abbas et Conventus Monasterii S. Iustine, Primicerius Cappellanorum Padue, nobis humiliter supplicarunt ut .... *(manca)* ius habeant, et electionibus Padue episcoporum consueverint intervenire .... *(manca)* senes et valetudinarios de quo absentia diuturna .... *(manca)* ad testimonium facerent, quo circa discretioni tue, qua fungimur auctoritate mandamus, quatinus testes quos tibi super hoc duxerint destinandos prudenter recipere et diligenter examinari procures, et eorum dicta in publica facias redigi monumenta, denuntiando illis quos huiusmodi causa contigerit, ut receptioni testium, si velint, intersint, et super depositionem sic factam confici facias publicum instrumentum.

Datum Mediolani ... Idus Aprilis.

Ego Henrigetus filius quondam Domini Aichi *(sic)* (1) de Porto, domini Ruzerii Federici regis notarius, hanc literam sigillatam cum sigillo domini G. de Monte Longo, Domini Pape Notarii, Apostolice Sedis Legati, vidi et lexi, et, ut in ea continebatur, ita continetur in ista, preter literam vel sillabam, nihil addens vel diminuens ita quod sensum mutet vel [minuet].

F. S. Dondi-Orologio, op. cit. p. 71, num. LXIV, dall'Archivio Capit. di Padova; Böhmer, *Reg. Imp.* 13284.

5. — a. 1239, luglio. — Gregorio da Monte Longo surroga l'abbate di Vangadizia, ricusato dall'abbate di S. Giustina, con l'abbate di Gavello per giudicare sulla medesima controversia.

F. S. Dondi-Orologio, op. cit. p. 37.

6. — a. 1239, luglio 15. — Gregorio da Monte Longo promette indulgenze a coloro che sovvenis-

(1) Alberichi?

sero le vergini povere dimoranti nel monastero del Vettabia a Milano.

Noto al GIULINI (*Memorie storiche di Milano*, VII (ed. 1857), num. 159) come esistente nell'Archivio del monastero del Vettabia. BÖHMER, *Regesta Imperii*, 13291 (1).

7. — a. 1239, settembre? — Gregorio da Monte Longo ordina al vescovo di Como d'interdire la città di Como, se obbedisse al vicario del podestà imperiale.

Desunto dalla lettera di Gregorio IX al Monte Longo, del 28 giugno 1240:

... *Cum Venerabitis frater noster ... Cumanus episcopus, sicut eo accepimus referente, civitatem Cumanam* de mandato tuo ecclesiastico supposuerit interdicto, si commune civitatis ipsius intenderent Ph. vicario ... (2) Potestatis eorum etc. ...

L. AUVRAY, *Les Registres de Gregoire IX*, num. 5236.

8. — a. 1239?, ... — Gregorio da Monte Longo per incarico avuto dal pontefice, ordina ai principali monasteri ed alle chiese della sua legazione, di pagare un'annua provvisione in favore di Beatrice d'Este, regina vedova di Ungheria e di suo figlio Stefano.

Dai *Reg. d'Innoc. IV*, ed. BERGER, num. 2471 e dal RODENBERG, *Epist. select.* II, 299 (Lettera d'Innocenzo IV a Bertoldo, patriarca d'Aquileia, del 13 marzo 1247).

9. — a. 1239?, ... — Gregorio da Monte Longo istituisce alcuni procuratori a reggere il vescovato di Brescia, considerato vacante per la deposizione del vescovo Guala, e sospende e priva del beneficio alcuni chierici della medesima chiesa, fedeli al vescovo deposto.

Dall'ordine di revoca di tali provvedimenti, inviato da Gregorio IX al legato il 12 luglio 1240. L. AUVRAY, *Reg. de Greg. IX*, 5255-56; SBARALEA, *Bullar. Francisc.* I, p. 282, num. CCCXV; BÖHMER, 7307.

(1) Invano è stata fatta ricerca di questo documento nell'Archivio di Stato di Milano, ove trovansi ora le carte spettanti a quel monastero.

(2) Bertoldo de Hohenburg.

10. — a. 1329, settembre? — Gregorio da Monte Longo impone una taglia di « XX solidi secusinen-« sium » all'abbadessa ed al convento del monastero di Rifreddo.

Dalla ricevuta rilasciata dal vescovo Ugo di Torino il 16 ottobre 1239. PIVANO, *Cartario dell'abbazia di Rifreddo* in *Bibl. della Soc. storica Subalpina*, XIII, p. 69, num. LXVIII.

11. — a. 1239?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, scomunica il Capitolo della Chiesa di Vercelli « occasione receptionis quorumdam cano-« nicorum ».

Dalla bolla d'Innocenzo IV diretta « ... Abbati Sancti ... de Azan, Astensis « diocesis ... » del 27 maggio 1244. BERGER, *Reg. d'Innoc. IV*, num. 735.

12. — a. 1240, giugno 26. — Gregorio da Monte Longo, notaio e legato apostolico, in forza del potere ricevuto dal Comune di Ferrara, ordina a Stefano Badoero, podestà di Ferrara, di osservare il trattato conchiuso tra il doge Iacopo Tiepolo ed il podestà di Ferrara, Uberto di Marnate, nel 1230, ed ora rinnovato, e di farlo inserire negli Statuti civici, insieme alle modificazioni apportatevi nel presente rinnovamento.

... in civitate Ferrarie, in ecclesia majori in publica concione. Ego Guidoctus de Mirolta, Civitatis Brixiensis, sacri palatii Notarius et Scriptor dicti domini Legati, ... interfui, et de mandato ipsius ac Potestatis, scripsi etc. ...

A. THEINER, *Cod. diplom. dom. temp. S. Sedis*, I, p. 111, num. CXCI; *Reg. di Clemente V*, an. VIII, num. 9007; MINOTTO, *Acta et diplomata e tabul. Venet.* vol. I, sect. I, p. 46.

13. — a. 1240, fine di giugno. — Gregorio da Monte Longo delega Iostaco (Astachio ?), prevosto di Brescia, a rappresentarlo alla conclusione del

nuovo trattato tra il Comune di Bologna e quello di Ferrara.

Dal trattato suddetto in L. V. Savioli, *Annali Bolognesi*, III, parte 2ª, p. 185, num. DCXXI.

14. — a. 1240, giugno? — Gregorio da Monte Longo delega Filippo Fontana, vescovo eletto di Ferrara, a giudicare nella questione vertente tra Teodorico, arcivescovo di Ravenna, ed il Comune e podestà di Ferrara, sulle giurisdizioni di Pieve di Porto e Meteri, e degli abitanti di essa pieve.

Dal *Regesto della Chiesa di Ravenna*, ed. V. Federici e G. Buzzi, I, 287, num. 406 (29 giugno 1240).

15. — a. 1240, giugno-novembre. — Gregorio da Monte Longo scrive varie lettere a Filippo, vescovo eletto di Ferrara, raccomandandogli di ricuperare e custodire a nome della Chiesa Romana e del legato, il castello di Argenta.

Dal Tarlazzi, *Appendice ai Monum. Ravennati del Fantuzzi* in *Monum. storici per le provincie di Romagna. Carte*, tomo II, p. 49, num. XLII. Cf. num. 21.

16. — a. 1240, luglio 9. — Gregorio da Monte Longo dichiara privi di efficacia tutti i provvedimenti emanati dall'imperatore dopo la sua scomunica, a danno di Alberico da Romano.

Nobili viro Alberico de Romano, G[regorius] de Monte Longo, domini pape Notarius, Apostolice Sedis Legatus, salutem in Domino.

Cum constituciones et quecumque statuta ab excommunicatis eduntur, non debeant penitus observari, nos, vestris precibus inclinati, si que sentencie, statuta vel banna in personam vestram a F[riderico] dicto Imperatore, vel alio eius nomine, post excommunicationis sentenciam per sedem apostolicam latam in ipsum, promulgata noscuntur, cum ipso iure non teneant, cassamus et irrita pronunciamus et cassa, ita quod sentenciis

dictis interlocucionibus, statutis et bannis eisdem per eum vel alium quemcumque pro ipso editis contra vos nequaquam obstantibus, vos dignitatibus, possessionibus et universis iuribus vestris usque tunc habitis et quesitis libere ac rationabiliter uti valeatis et eciam possidere. In cuius rei testimonium presentes litteras scribi fecimus et sigilli nostri munimine roborari.

Data Venetiis nono Iulii, anno domini m. cc. quadragesimo.

E. Winkelmann, *Acta Imperii*, II, 691, num. 1030 dal Reg. 3 aprile 1318. Cod. Trevisano, un tempo a Vienna, f. 2, num. 6. Böhmer, 13337.

16 *a*. — a. 1240?, luglio 9. — Gregorio da Monte Longo, legato pontificio, emana un decreto in favore del monastero di S. Mattia di Murano, nella diocesi di Torcello, promettendo indulgenze a coloro che, nell'annuale ricorrenza della festa del santo, visiteranno quella chiesa.

Gregorius de Monte Longo Apostolice Sedis Legatus Universis Christi fidelibus per Torcellanam civitatem et diocesim constitutis salutem in Domino.

Quoniam, ut ait Apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi recepturi, prout in corpore gessimus, sive bonum fuerit, sive malum, oportet nos diem missionis extreme misericordie operibus prevenire, ac eternorum intuitu seminare in terris quod, reddente Domino, cum multiplicato fructu recoligere debemus in celis, firmam spem fiduciamque tenentes, quoniam qui parce seminat et metet, et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet vitam eternam. Hinc est, quod universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur attente, quatenus cum ecclesie debeant in terris ab hominibus honorari, ut hii, in quorum nomine sunt constructe, intercessores pro eis existant apud Summum Patrem, qui non obliviscitur bene operantibus digne retributionis meritum impertiri, ad Monasterium S. Mathie de Murano, Torcellan. singulis annis in ipsius festivitate petituri, misericordie divine suffragium accedatis, ut per hec et alia bona, que Domino inspirante feceritis, possitis ad eterne felicitatis gaudia pervenire. Nos enim, de Omnipotentis Dei misericordia et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum, eius auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis, qui in festo eiusdem et ad octavas ipsius cum devotione ad Monasterium

accesserint memoratum, quinque annos auctoritate, qua fungimur, de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxemus. Presentibus post quinquennium minime valituris.

Datum Venetiis VII Id. Iulii ...

CORNELIUS, *Ecclesia Veneta*, XVI, p. 129, doc. G. ex arch. S. Mathie de Muriano; BÖHMER, 13720 (1).

17. — a. 1240, luglio 20. — Gregorio da Monte Longo, legato, per essersi Alberico da Romano acquistato l' odio dell' imperatore, per aver giurato fedeltà al Legato, dichiara prive di vigore le sentenze emanate da Federico contro di lui, dopo quel giuramento.

Gregorius de Monte Longo, domini pape notarius, Apostolice Sedis Legatus, viro nobili Àlberico de Romano, salutem in domino.

Cum ad preces et mandatum nostrum, postquam usi fuimus legationis officio in provincia Lombardie, ab uno anno et dimidio citra, tractaveritis et operam, prestito iuramento, dederitis quod F[ridericus], dictus imperator, amitteret forciam, quam habebat in Marchia Tervisina, ex quo idem F. adversus vos concepit graviter odium et rancorem, nos, vestris supplicationibus inclinati, sentencias, banna, ordinamenta vel si qua statuta contra vos, vel bona vestra, edita a predicto F. vel alio eius nomine a tempore huiusmodi iuramenti, fuerunt, cassamus et irrita pronunciamus et cassa. In cuius rei testimonium presentes litteras scribi fecimus et sigilli, nostra presencia, communiri.

Data Venetiis xiiii kalendas Augusti, anno domini m. cc. quadragesimo.

E. WINKELMANN, *Acta Imperii*, II, 692, num. 1031, dal Reg. 3 aprile 1318 cod. Trevis, f. 3, num. 7; BÖHMER, 13339.

18. — a. 1240, settembre? — Gregorio da Monte Longo scrive all' arciprete ed ai chierici della pieve

(1) Il Cornelius, e conseguentemente il Böhmer attribuiscono tale documento al 9 luglio 1249, ma nulla giustifica tale attribuzione che appare smentita: sia dalla mancanza di conferma in altre fonti, della presenza in quell' epoca, del Monte Longo a Venezia; sia dalla mancanza del titolo « Tripolitanus Electus » di cui era insignito il Legato. Invece l' identicità di data e di luogo di emissione, con i docnmenti nn. 16 e 17, c' induce piuttosto a ritenerlo del 1240.

di Varci, nella diocesi di Tortona, di ricevere come chierico nella loro chiesa ... (manca il nome).

Da G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni tra Voghera e Genova* in *Biblioteca storica Subalpina*, vol. XLVIII, p. 66, num. XCIX. Cf. num. 20.

19. — a. 1240, primi di settembre? — Gregorio da Monte Longo scrive all'arciprete ed ai chierici della pieve di Varci, nella diocesi di Tortona, di concedere un piccolo beneficio, non eccedente il valore di 10 soldi Genovesi all'anno, nella pieve medesima, a Vassallino, chierico della chiesa di S. Maria de Marsanigo, non ostante la precedente sua lettera.

Da G. Gorrini, op. e l. cit. Cf. num. 20.

20. — a. 1240, settembre 24. — Gregorio da Monte Longo scrive all'arciprete di Ottone, intimandogli di pronunciare la censura ecclesiastica contro l'arciprete ed i chierici della chiesa di Varci se questi ricusassero adempiere il suo mandato, circa la provisione di un beneficio nella pieve di Varci, al chierico Vassallo della chiesa di S. Maria di Marsanigo.

In presentia testium Infrascriptorum, Vassallus clericus presentavit Archipresbytero de Otono ex parte domini Gregorii de Monte Longo, domini pape notarii, Apostolice Sedis legati, literas sigillatas sigillo cereo, in quo erat Imago columbe (1). Tenor quarum talis est:

G[regorius] de Monte Longo, domini pape Notarius, Apostolice sedis Legatus, dilecto in Xpisto fratri ... Archipresbitero de Otono, diocesis Tertonensis, sAlutem *(sic)* in domino.

Scripsimus (2) Archipresbitero et clericis plebis de Varci, diocesis terdonensis, ut vassallinum clericum ecclesie sancte Marie de mArsanigo, qui Adeo modicum ecclesiasticum beneficium se proponit adeptum, quod decem solidorum Ianuensium valenciam Annis singulis non excedit, in eadem plebe residere paratum si esset ydoneus, non obstante quod eis pro receptione

(1) Cf. *La legazione* etc. in *Archivio*, vol. XXXVI, pp. 235-6 nota 3.
(2) Cf. num. 19.

Alterius scripseramus (1), in clericum reciperent et in fratrem nisi racionabile quid obsistet, quocirca discretioni tue qua fungimur Auctoritate mandamus, quatinus, si predicti Archipresbiter et clerici mandatum nostrum noluerint vel neglexerint adimplere tu eos ad id, monicione premissa, per censuram ecclesiasticam compellere non postponas, nisi racionabile quid obsistat.

Datum bononie VIII Kalendas octubris.

Testes etc. Actum Ianue ante diem IV Idib. Octobr. anno millesimo cc quadragesimo ...

G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni tra Voghera e Genova* in *Biblioteca storica subalpina*, XLVIII, p. 66, num. XCIX; A. Min. in A. S. G. Atti del Notaio Maestro Salomone, reg. II, fol. 199 B.

21. — a. 1220, novembre 22. — Gregorio da Monte Longo ordina a Filippo, vescovo eletto di Ferrara, di farsi consegnare dal podestà di Ferrara, Stefano Badoero, il castello di Argenta, e di affidarlo alla custodia del marchese Azzo d'Este, in nome del Legato e della Chiesa Romana, sotto determinate condizioni e con il mantenimento dei diritti della Chiesa di Ravenna.

In Christi nomine, anno eiusdem Nativitatis Millesimo, Ducentesimo, Quadragesimo, Indictione terciadecima etc. die lune quinto exeunte Novembri. In Conscilio credentie congregato in Pallatio Comunis Ferrarie, more solito, per campanam, Dominus Philippus dei [gratia] Ferrarie Electus fecit legi mihi Petrocino, notario, litteras sibi a domino Gregorio de Monte Longo, domini pape notario et apostollice Sedis legato, transmissas, continentes hoc modo:

Venerabili in Christo patri, dei gratia Electo Ferrarie, G[regorius] de Monte Longo, domini pape notarius, apostollice Sedis legatus, Salutem in domino.

Licet pluries vobis scripserimus (2), ut Castrum Argente, recipere ac tenere nomine Romane Ecclesie curaretis et nostro, vos tamen id facere ad instantiam nobilis viri Marchionis Estensis hactenns distulistis. Cum autem (3) ad custodiam ipsius castri

(1) Cf. num. 18.

(2) Cf. num. 10.

(3) Leggi: « cum autem custodiam ».

ex causa necessaria in manibus Marchionis eiusdem dare velimus, Paternitati vestre presentium auctoritate mandamus, quatenus ab eodem Marchione, corporali iuramento et fideiussoria cautione recepta, quod dictum castrum nomine predicte ecclesie ac nostro tenebit, illud postmodum, salvis omnibus Rom. (1) [ecclesie] iuribus, a nobili viro S[tephano] Baduario potestate *(sic)* Ferrarie, cui super hoc litteras nostras dirigimus (2), assignari faciatis eidem incontinenti, sibi mandantes sub debito prestiti iuramenti, quod de civibus bononiensibus prestet aliam cautionem, fideiussores quot et quos voluerimus nobis dabit, ita quod predictum castrum, sine aliqua fraude, vel dolo, nomine Romane Ecclesie ac nostro servabit, nec operam dabit quod unquam ad manus alicuius vel aliquorum, preter nostrum assensum, illud valeat pervenire, et quotiens a sede Appostolica *(sic)* vel a nobis, aut nuntiis nostris fuerit requisitus, in primo citationis edicto, predictum castrum, qualibet difficultate remota, nobis restituere procurabit.

Datum Bononie X Kalendas Decembris ...

Tarlazzi, *Monumenti Ravennati. Appendice* in *Monumenti storici per le province di Romagna. Carte*, II, p. 49, num. XLII; Böhmer, 13351.

22. — a. 1240, novembre 22. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, ordina a Stefano Badoero, podestà di Ravenna, di consegnare il castello di Argenta al marchese d'Este, dopo avere ottenuto, per mezzo del vescovo eletto di Ferrara, giuramento e cauzione fideiussoria.

... Dominus Stephanus Badarius *(sic)* Ferrarie potestas, fecit legit in dicto conscilio, mihi notario litteras sibi a domino Legato supradicto transmissas continentes hoc modo:

Nobili viro S[tephano] Baduario, potestati Ferrarie, G[regorius] de Monte Longo, domini pape notarius, apostolice sedis legatus, salutem in domino.

Licet Venerabili in Christo patri Electo Ferrarie scripserimus pluries (3) ut Castrum Argente, nomine Romane Ecclesie ac nostro reciperet ac teneret, idem tamen id facere ad instantiam

(1) Leggi: « Raven. ».
(2) Cf. num. seguente.
(3) Cf. num. 15.

nobilis. viri Marchionis Estensis hactenus non curavit. Cum autem custodiam dicti castri ex causa necessaria in manibus Marchionis ipsius dare velimus, Nobilitati vestre presentium auctoritate mandamus, quatenus, receptis prius per eundem Electum a Marchione predicto corporali iuramento et fideiussoria cautione, juxta formam litterarum nostrarum, quas sibi super hoc specialiter destinamus (1) vos castrum ipsum prefato Marchioni curetis protinus assignare.

Datum Bononie X Kalendas Decembris ...

Tarlazzi, l. cit.; Böhmer, 13352.

23. — a. 1240, dicembre 11. — Decreto di Gregorio da Monte Longo, legato, in favore della Chiesa di Aquileja.

Venerabili in Christo Patri [Bertholdo] Dei gratia Patriarche et dilectis in Christo Fratribus Decano et Capitulo Aquilegensi, G[regorius] de Monte Longo, Domini Pape Notarius, Apostolice Sedis Legatus, salutem in Domino.

Ad omnia que ad utilitatem Ecclesiarum provenire noscuntur, nos decet libenter intendere, et ad id sollicita diligentia laborare. Significantibus siquidem nobis, accepimus quod Aquilegensis civitas, adeo intemperie aeris est infecta, quod Aquilegensis Ecclesia a suis servitoribus omnino deseritur, et ab eis debite laudes domino non redduntur; sicque ipsa divinis defraudatur obsequiis, et in temporalibus enormem patitur lesionem. Cum autem ad reformationem ipsius Ecclesie, sicut asseritis, sollicite intendatis: nos, vestris supplicationibus inclinati, presentium auctoritate statuimus, ut omnes proventus cuiuslibet prebende, vel beneficii, que in ecclesia civitatis et dicte Diocesis Aquilegensis ad iurisdictionem vestram spectantibus deinceps vacare contigerit, per annum in reformationem huiusmodi convertantur. Ita tamen, quod eidem Ecclesie hoc occasione debitis non fraudentur officiis, et clericis ibidem consistentibus secundum tuam, Fili Decane, et Archidiaconi loci providentiam, necessaria congrue ministrentur; nullumque pretextu constitutionis huiusmodi in Ecclesiis eiusdem Civitatis, vel Diocesis in Canonicos iam receptis prejudicium generetur. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre Constitutionis infringere, vel ei ausu

(1) Cf. num. precedente.

temerario contraire. Si quis autem hac attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Data Bononie IV Idus Decembris.

DE-RUBEIS, *Monumenta Ecclesie Aquilegensis*, p. 713; BÖHMER, 13357; G. BIANCHI, *Documenta historiae Forojuliensis saec. XIII summatim regesta*, Wien, 1861, num. 129; Arch. Capitolare di Udine.

24. — a. 1240, dicembre 11. — Lettera del legato Gregorio da Monte Longo al prevosto di S. Stefano d' Aquileja, dell' ordine di s. Agostino. Argomento sconosciuto.

In DE-RUBEIS, op. cit. p. 714.

25. — 1240? o 1241? — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, scomunica il Capitolo della Chiesa di Bergamo.

Dai *Reg. di Greg. IX*, ed. AUVRAY, 5368 (18 febbraio 1241. Capitulo Pergamensi).

26. — a. 1241, gennaio 22. — Decreto del legato Gregorio da Monte Longo relativo alla Chiesa di Aquileja (?). Dat. Aquileje (1).

BÖHMER, 13362; BIANCHI, *Indice dei documenti dal 1200 al 1300 riguardanti la storia del Friuli*, p. 9, num. 132.

27. — a. 1241, gennaio 28. — Lettera del legato Gregorio da Monte Longo al patriarca Bertoldo di Aquileja. Argomento sconosciuto.

In F. DI MANZANO, *Ann. del Friuli*, II, p. 335 e dal LIRUTI, *Notizie del Friuli*, IV, 236.

(1) Il Böhmer ed il Bianchi, notando questo documento, lo presentano analogo a quello datato da Bologna l' 11 dicembre 1240, del quale abbiamo riportato il testo. Non sappiamo spiegarci questa duplicità con differente data e luogo di emissione. Solo si può supporre che il documento del 22 gennaio 1241 non sia che una copia del primo, e che la data non riguardi l' atto originale, emanato precedentemente, ma solo la copia di esso. In base a tale supposizione non si è parlato a suo luogo della presenza in questa epoca del Legato in Aquileja, la quale del resto, pur non essendo impossibile, non ha alcuna conferma in nessun' altra fonte, né alcuna apparente ragione.

28. — a. 1241, giugno 15. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, in forza del potere concessogli dal Capitolo della Chiesa di Milano, nomina nuovo arcivescovo di quella Chiesa fra Leone dei Valvassori da Perego.

Dai *Reg. d'Innoc. IV*, ed. Berger, num. 366 (9 gennaio 1244); Sbaraglia, *Bullar. Franciscanor.* I, 324, num. XXXII; Böhmer, 7437.

29. — a. 1241, ... — Gregorio da Monte Longo delega Vercellino, priore del monastero di S. Romano di Ferrara, a definire una lite riguardante il monastero di S. Maria di Camaldoli di Bologna.

Da G. B. Mittarelli, *Annali Camaldolesi*, IV, 359.

30. — a. 1241?, ... — Gregorio da Monte Longo delega l' abbate di Acqua Fredda a giudicare nella questione vertente tra Ottone detto Barsa, canonico della Chiesa di Varese, nella diocesi di Milano, e A. prevosto della Chiesa di Castel Seprio, questione relativa alla chiesa di S. Maria di Scairano.

Dai *Reg. di Greg. IX*, ed. Auvray, 5403 (19 marzo 1241).

31. — a. 1241, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, priva dei canonicati, delle prebende e di ogni benefizio ecclesiastico alcuni canonici di Verona, ritenuti favoreggiatori e partigiani di Ezzelino.

Da una lettera di Alessandro IV in G. B. Verci, *Cod. diplom. Ecceliniano. Storia degli Ezzelini*, III, p. 419, num. CCXLIX (9 marzo 1260).

32. — a. 1242?, marzo 23. — Gregorio da Monte Longo, legato, conferma alle monache di S. Eustorgio a Milano, l'ospedale ad esse concesso dal prevosto di S. Lorenzo.

Gregorius de Monte Longo, Apostolice Sedis Legatus, dilectis in Christo E ... Ministre, ac Sororibus Domus ordinis

Sancti Augustini site extra Portam Ticinensem Mediolani, iuxta Sanctum Eustorgium, Salutem in Domino.

Iustis petentium desideriis dignum est Nos facilem prebere consensum, et vota, que a rationis tramite non discordant, effectu prosequuta complere. Eapropter, dilecte in Christo Filie, vestris postulationibus grato concurrentes assensu, hospitale, quod fuit Sancti Eustorgii, vobis, ut asseritis, a Preposito ecclesie sancti Laurentii Mediolani, cum domibus, horto, possessionibus, vinea, decimis, et aliis iuribus suis, de assensu Capituli sui, prout spectabat ad eos, pia liberalitate concessum, sicut illud iuste ac pacifice possidetis, et in confectis exinde instrumentis tam ipsorum Prepositi et Capituli, quam Venerabilis in Christo patris ... Electi Mediolanensis dicitur plenius contineri vobis, et per vos domui vestre, auctoritate qua fungimur confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo etc.

Datum Mediolani X Kalendas Aprilis ...

G. Giulini, *Memorie storiche di Milano*, VII, 585 (dall'archivio del monast. di S. Eustorgio); Böhmer, *Reg. Imp.* 13322 (1).

33. — a. 1242?, aprile? — Gregorio da Monte Longo, legato, esorta il potestà ed il Comune di Bologna di proteggere e soccorrere il monastero di S. Silvestro di Nonantula rimasto quasi disabitato a causa della guerra.

Da una lettera del legato in Gir. Tiraboschi, *Storia dell'Abbazia di S. Silvestro di Nonantola*, II, p. 376, num. CCCCLVI. Cf. num. 35.

34. — a. 1242, aprile 22. — Gregorio da Monte Longo, legato, ordina al Capitolo di Piacenza che nel caso di morte del vecchio vescovo Egidio, gravemente infermo, non proceda ad elezione alcuna del succes-

(1) Erra il Böhmer assegnando a questo documento la data del 1240, perché la menzione dell' Eletto di Milano, che altri non può essere che Fra Leone da Perego, non si conviene a quell'anno, essendo egli stato creato arcivescovo solo nel 1241. Sulla data attribuitagli dal Giulini, confronta quanto fu detto in proposito in *Archivio*, vol. XXXVI, p. 243.

sore, senza il suo consenso e manda a lui due canonici per trattare di essa.

Gregorius de Monte Longo, domini pape Notarius, Apostolice Sedis Legatus, dilectis in Christo fratribus Preposito et Capitulo Placentino, salutem in domino.

Ad audientiam nostram noveritis pervenisse, quod Venerabilis pater Ae[gidius] Placentinus Episcopus, tanta est infirmitate gravatus, quod de vita desperatur ipsius. Cum autem in electionibus faciendis gravia consueverint dispendia provenire, nos, vobis et ecclesie vestre, sicut convenit, providere volentes, ne, hac occasione, Ecclesia eadem irreparabile dampnum incurrat, presentium vobis auctoritate precipiendo mandamus, quatinus, si Episcopum ipsum contingat ex hac infirmitate decedere, ad electionem futuri pontificis nullatenus procedatis absque nostra licentia et assensu. Quod, si a vobis nihilominus contrafieret, irritum decernimus et inane; vobis nihilominus iniungentes ut ad presentiam nostram duos de canonicis vestris, quos magis utiles videritis expedire, sufficiens mandatum habentes, cum quibus super creatione novi antistitis, tractatum habere possimus, mittere procuretis. Speramus enim in Domino, quod de tali pastore Ecclesie providebitur antedicte, per quem ad honorem Dei et Sedis Apostolice, feliciter gubernabitur et speratum suscipiet incrementum.

Datum Ferrarie X Kalendas Maii.

P. M. Campi, *Historia ecclesiastica di Piacenza*, II, p. 396, num. LXXXV; Böhmer, 13410.

35. — a. 1242?, aprile 30 (1). — Gregorio da Monte Longo, legato, scrive all'arciprete di Firenze, dimorante in Bologna, perché raccomandi il monastero di S. Silvestro di Nonantola alla protezione del Comune di Bologna.

G[regorius] de Monte Longo, domini pape notarius, Apostolice Sedis Legatus, dilecto in Christo fratri Archipresbitero Florentino, Bononie commoranti, salutem in domino.

Quanto amplius Civitatem Bononiensem prerogativa diligimus dilectionis et gratie specialis, tanto libentius Potestati, Consilio et Communi Civitatis ipsius porrigimus preces nostras

(1) Cf. *Archivio*, vol. XXXVI, p. 628 nota 4.

sperantes firmiter non pati repulsam in eis, sed efficaciter exaudiri, et in hiis precipue, que honestatem sapiunt, et ad honorem suum cedere dinoscuntur. Cum igitur dignum sit et conveniens, ut Monasterium Nonantulanum, quod est nobile membrum et Romane Ecclesie speciale, propter suam reverentiam, et Abbas ipsius (1), qui concivis eorum est, et factus tamquam unus ex iis et de maioribus terre sue, hiis diebus maxime in quibus habundat iniquitas, et caritas refrigescit, ab eis debeat multipliciter honorari, cum idem monasterium et omnia membra eius, occasione guerrarum, quasi ad nichilum sint deducta, Potestatem, consilium et comune predictos, monendos duximus per nostras litteras, et rogandos (2) ut, pro honore ipsius ecclesie et precum interventu nostrarum eidem abbati et suis plenam studeant fidantiam impertiri, ita quod eorum consilio faciente, possint ab instantibus periculis liberari, et ex hoc dictam ecclesiam, matrem suam, que unicuique secundum merita sua reddit, constituant in suis opportunitatibus debitricem, nosque reddant exinde ad sua beneplacita promptiores. Quocirca discretioni vestre *(sic)*, qua fungimur auctoritate mandamus quatenas, eos ad id diligenter et sollicite moneas et inducas ...

Dat. Ferrarie II Kalend. Maii.

G. Tiraboschi, *Storia dell'Abbazia di S. Silvestro di Nonantula*, II, p. 376, num. CCCCLVI.

36. — a. 1242, maggio ... — Gregorio da Monte Longo, legato, esorta il Comune di Mantova ad inviare milizie per una spedizione contro Ezzelino accampato tanto vicino a Treviso da non poter sfuggire al combattimento.

Nobili viro Potestati, Conscilio et Comuni Mantue, G[regorius] de Monte Longo, Apostolice Sedis Legatus, salutem in Domino.

Si honorem ecclesie Romane diligitis, si totius societatis provintie Lombardie cupitis libertatem, decet et expedit, ut in hiis, que ad hec faciunt, sollicite intendatis. Cum igitur, sicut

(1) Raimondo. La prima menzione di questo abbate è dell'anno 1203, l'ultima dell'11 novembre 1249. Nel 1250 è nominato per la prima volta Cirsacco, suo successore, benché l'Ughelli ed il Muratori, vi frappongano un Rodolfo o Landolfo (G. Tiraboschi, *Storia dell'Abbazia di S. Silvestro di Nonantola*, I, p. 129).

(2) Cf. num. 33.

pro certo didicimus, Izelinus de Romano et eius exercitus castramentati sint adeo prope Tervisium, quod inde sine pugna recedere aliqua racione non possunt, nos ad destructionem inimicorum, sicut convenit, intedere cupientes, universitatem vestram, monemus, rogamus et hortamur attente, quatenus honorem vestrum et ipsius societatis ex toto zelantes, centum milites per totum diem Mercurii, nobis mittere, vel saltem quinquaginta milites paratos in armis, sicut decet vestram honorificentiam, procuretis, ut una nobiscum procedant contra ecclesie inimicos, de quibus, sicut indubitanter credimus, victoriam dabit Dominus et gloriam et triumphum (1).

E. Winkelmann, *Acta Imperii*, I, num. 683; Böhmer, 13413. Arch. di Stato di Mantova, cod. 53, vol. XXXIII.

37. — a. 1242, agosto 16. — Gregorio da Monte Longo, legato, nomina Uberto, prevosto di S. An-

(1) Ricorda Salimbene, *Chron. Mon. Germ. Hist.* XXXII, 387: « Gregorius « de Monte Longo doctus erat ad bellum et victoriam sperabat et expectabat « a Deo ... ».

Un nuovo documento, capitatomi tra mani quando già era pubblicata la parte del lavoro cui si riferisce questa lettera, reca qualche luce sugli avvenimenti narrati. È una lettera che, poco dopo questa epoca, ma prima del 1247, Biachino da Camino indirizzava ad un cardinale per discolparsi dell'accusa di tradimento mossagli da Alberico da Romano, accusa che egli ritorce sul da Romano medesimo. È un interessante documento riguardo sopratutto alla politica di Alberico, la quale vi apparisce quale noi già la definimmo. Ma un passo allude evidentemente agli avvenimenti del 1242 ed alla mossa del Legato in soccorso di Treviso, e quella ci apparisce concertata non solo con i Mantovani, ma anche con i Ferraresi e con lo stesso Biachino, dimorante entro Treviso stesso. Dal documento risulta anche che se l'impresa fallì ed Ezzelino scampò alla manovra preparata dal Legato, ciò avvenne, a prescindere da una possibile lentezza dei Mantovani, anche dalla segreta intelligenza di Alberico con il fratello, poiché quello si prevalse della momentanea assenza del Caminese e del recente passaggio a parte imperiale di Tolberto da Camino, per dichiararlo traditore e proscritto, e così sventare la trama dei Guelfi. Riporto qui l'interessantissimo frammento: « Verum cum ad deprimendam eius maliciam (di Tolberto) nisu toto satagerem « et post paucos dies a deviatione ipsius egressus de civitate Tarvisii, ut de suc« cursu et iuvamine civitatis eiusdem cum Ferrariensibus et Mantuanis collo« quium et tractatum haberem, affectuose ad omnia peragenda intenderem, que « ad decus et exaltationem Ecclesie pertinerent, vir hereticus, vir perfidus et « nefandus Albricus de Romano gravissimam et horrendam perfidiam cum qui« busdam amicis meis quos ere corrupit, contra me nequiter et maliciose peregit, « meam personam sub inventione false occasionis calumpnians et infamans et ta« liter, cum tunc absens essem a civitate prefata, deceptus ab ipso nefando fui « turpiter et delusus ... » (G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro Signoria in Treviso dal 1283 al 1312* (Livorno), 1905, pp. 343-45, App. III).

tonino, vicario di Piacenza, fino ad una regolare rioccupazione della sede vescovile.

... Dat. Brixie XVI Kal. Sept.

P. M. Campi, op. cit. II, p. 176. Arch. Cattedr. di Piac. not. Paolo di S. Paolo (21 novembre 1242). Böhmer, 13424.

38. — a. 1242? o 1243?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, scomunica il Capitolo di Piacenza per aver eletto il vescovo senza il suo consenso, infrangendo i suoi divieti.

In Ferd. Ughelli, *Italia Sacra*, II, p. 224 (30 dicembre 1243).

39. — a. 1242?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, delega Gabriele Galuf, notaio, di Ceneda, qual suo procuratore a riscuotere da Giacomo, abbate di Moggio, una taglia di LX libbre di piccoli di Venezia.

A. Battistella, *L'Abbazia di Moggio* (Udine, 1903), p. 117.

40. — a. 1242?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, ordina al Capitolo di Vercelli di ricevere come canonico il chierico Pietro, figlio del nobile Giacomo di S. Sebastiano, assegnandogli la prebenda che prima risultasse vacante, o fosse in qualsiasi modo disponibile.

Dai *Reg. di Aless. IV*, ed. Bourel de la Roncière, num. 602 (11 luglio 1255).

41. — a. 1242?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, ordina al Capitolo di Vercelli di ricevere come canonico il « Magister » Giovanni di Moncrivello e di assegnargli la prima prebenda vacante.

Dai *Reg. di Aless. IV*, ed. Bourel de la Roncière, num. 1389 (18 febbraio 1256).

42. — a. 1242?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, elegge Gerardo Torniello a canonico di Novara.

Dai *Reg. d'Inn. IV* etc. num. 419 (27 aprile 1255).

43. — a. 1242?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, elegge frate Bernardo Vizio de Scotis a vescovo di Parma.

Da una lettera d'Innoc. IV (1 decembre 1243) in Affò, *St. di Parma*, III, p. 377, num. LXX.

44. — a. 1242?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, elegge Guarniero de Pulcinico, canonico di Concordia, a vescovo di Ceneda.

Dai *Reg. di Aless. IV*, ed. Berger, 206 (21 ottobre 1243).

45. — a. 1242?, ... — Diplomi di concessioni e privilegi di Gregorio da Monte Longo in favore di Alberico da Romano.

In Rodenberg, *Epist. pontif. sec. XIII*, II, 757 (3 ottobre 1243) (1).

46. — a. 1242 (dicembre)? o 1243 (gennaio). — Gregorio da Monte Longo, legato, delega Astachio, prevosto di Brescia, a ricevere in Genova la soggezione alla Chiesa e l'unione alla lega dei marchesi di Ceva e del Carretto.

Data a Brescia?

Desunto da Bartolomeo Scriba, *Annales Ianuenses* in *M. G. H.*, *SS.* XIX, p. 209.

(1) Probabilmente la lettera pontificia non allude a concessioni attuali, ma conferma privilegi e concessioni già date, forse quelle stesse del 1240. Cf. i num. 16 e 17.

47. — a. 1243, febbraio 11. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, revoca una taglia imposta al Capitolo di Milano.

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millexímo, ducenteximo, quadrageximo tertio, die mercurii undecimo die Februarii, indictione prima. Presentibus domno Martino Avocato, Preposito Vercellensi et domino Mainardo, primicerio Taurinensi et Acordato Gambazocha de Grema *(sic)* et domino Philipo de Pusterla, ordinario Mediolanensi, testibus rogatis. Dominus. G[regorius] de Monte Longo, Apostolice Sedis legatus, viva voce, dixit et protestatus fuit, quod illam taliam, seu fodrum, que seu quod impositum, seu imposita erat Capitulo Mediolanensis Ecclesie, seu ordinariis Ecclesie Mediolanensis, per ipsum dominum legatum seu per alium, ratam non habebat, nec de suo assensu vel eius auctoritate et voluntate eis imposita erat, et omnem taliam seu fodrum eis impositam, seu impositum, revocabat. Nollens eis fodrum, vel exactionem aliquam imponere vel imponi sustinere, nisi secundum consuetudinem actenus observatam : dixit etiam et protextatus fuit idem dominus Legatus, quod propter hoc aliquam excommunicationem non incurrerant, nec volebat quod incurrerent. Et si quam excommunicationem incurrisse dubitarent, eos et quemlibet eorum et ipsum capitulum ad cautellam absolvit.

[S. T.] Ego Vasallus filius quondam ser Nigri Panarii suprascripte civitatis Porte Nove de parochia Sancte Margarite in Carrubio, notarius ac regius missus, iussu predicti domini legati tradidi et scripsi.

G. Levi, *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini* in *Arch. soc. rom. di storia patr.* XIV, 269, num. I. Archivio di Stato di Milano, Pergamene, Metropolitana, Capit. Maggiore, cod. sec. XIII.

48. — a. 1243, primi di marzo. — Lettere di Gregorio da Monte Longo, legato, con le quali accredita presso la Credenza di Vercelli l'abate di S. Gennaro, quale suo rappresentante nell' affare della vendita della giurisdizione vescovile.

a) Viris nobilibus, specialibus amicis suis R. Advocato et Ardicioni de Ivaco Potestatibus nec non Consulibus Societatum

Sancti Eusebii et Sancti Stephani Vercellarum, G[regorius] de Monte Longo Apostolice Sedis Legatus, salutem in Domino.

Ecce quod Venerabilem virum, devotum Apostolice Sedis et nostrum, Abbatem Sancti Ianuarii Vercellensis diocesis, in cuius ore verba nostra posuimus, ad vestram duximus presentiam destinandum, cui super facto iurisdicionis Episcopatus Vercellarum, et aliis que vobis ex parte nostra duxerit proponenda, credatis securius tamquam nobis et efficere procuretis.

Dat ...

b) Viris nobilibus, specialibus amicis suis R[ufino] Advocato et Ardicioni de Ivaco, Potestatibus, nec non Consulibus paraticorum Vercellarum, G[regorius] de Monte Longo Apostolice Sedis Legatus, salutem in Domino.

Ecce quod venerabilem virum Abbatem Sancti Ianuarii Vercellensis diocesis, devotum Apostolice Sedis et nostrum, in cuius ore verba nostra posuimus, ad vestram duximus presentiam destinandum, cui super facto iurisdicionis Episcopatus Vercellarum, et aliis que vobis ex parte nostra retulerit, credatis securius tamquam nobis et efficere procuretis.

49. — Altra lettera di presentazione degli abbati di S. Gennaro e di S. Stefano di Vercelli e di Enrico prevosto di Faenza e cappellano del legato, quali suoi rappresentanti nell' affare della vendita della giurisdizione vescovile di Vercelli.

c) Viris nobilibus, specialibus amicis suis R[ufino] Advocato et Ardicioni de Blandrato dicto de Ivaco, Potestatibus, nec non Consulibus Societatum Sancti Eusebii et Sancti Stephani Vercellarum, G[regorius] de Monte Longo Apostolice Sedis Legatus, salutem in Domino.

Ecce quod viros venerabiles et religiosos sancti Ianuarii et Sancti Stephani Abbates, ac Heinricum Capellanum nostrum, Prepositum Faventinum, ad vestram duximus presentiam destinandos, universitatem vestram, rogantes attente quatinus, eisdem eis hiis, que vobis ex parte nostra retulerint, credatis securius tamquam vobis et efficere procuretis.

Historiae Patriae Monumenta, Leges Municipales, II, num. I, p. 1394-97; *Appendice ad Statuta Vercellarum* ed. G. B. Adriani. Inserite nell'atto di verifica delle medesime, compiuto l' 8 marzo 1243 nel palazzo del Comune di Vercelli.

50. — a. 1243, marzo 15. — Gregorio da Monte Longo, legato, Catalano podestà e gli ambasciatori di Milano rispondono favorevolmente alle proposte presentategli a nome del Comune di Vercelli, dagli ambasciatori di questo, e chiedono di poter accedere con essi a Vercelli: alla qual richiesta gli ambasciatori acconsentono.

Actum in Engleria Mediolanensis diocesis.
Ego Bichinus de guerra notarius ...

Mon. Hist. Patr., Leg. Municip. II, p. 1400, num. IV; S. Caccianotti, *Monumenta Tabularii Vercellensis summatim Regesta*, p. 188; Böhmer, *Reg. Imp.* 13448 (1).

51. — a. 1243, marzo 27. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, delega con regolare procura i proprii cappellani: l'arciprete della Cava *(sic)* (2), di Padova, e Oddone *(sic)*, prevosto di Faenza, ad assolvere il Comune di Vercelli dalla scomunica incorsa per aver aderito a Federico ed ai suoi seguaci, promettendone la ratifica.

Apud Erborium diocesis Vercellensis in canpis *(sic)*.
Ego Guidoctus de Murolta civitatis Brixie Sacri palacii notarius et scriptor... domini Legati.
Ego Bichinus de Guerra notarius etc.

Mon. Hist. Patr. vol. cit. p. 1041, num. V; S. Caccianotti, op. cit. p. 188; Böhmer, 13449.

52. — a. 1243, aprile 21. — Gregorio da Monte Longo, notaio del papa e legato apostolico, assolve la comunità di Vercelli da ogni vincolo di giuramento

(1) Si è ritenuto superfluo trascrivere gli atti compresi tra i num. 50 e 57, perchè pur essendo emanati dal legato, non hanno forma di lettera, e già sono pubblicati integralmente nei *M. H. P.* ai luoghi citati.

(2) Della Corta.

di fedeltà, prestato verso Federico imperatore o il di lui figlio il re Corrado.

Actum in palacio commonis Vercellarum.
Ego Bichinus de Guerra not.

Mon. Hist. Patr. vol. cit. p. 1401, num. IX; S. CACCIANOTTI, op. cit. p. 189; BÖHMER, 13459.

53. — a. 1243, aprile 21. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, promette e concede al Comune di Vercelli la protezione della Chiesa Romana, e s'impegna a nome della Chiesa a non concludere con l'imperatore alcuna pace o tregua senza includervi anche il Comune vercellese.

Actum in palacio Com. Vercell.
Ego Bichinus de Guerra not.

Mon. Hist. Patr. vol. cit. p. 1411, num. X; S. CACCIANOTTI, op. cit. p. 189.

54. — a. 1243, aprile 21. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, promette al Comune di Vercelli di ottenere dal futuro novello pontefice, una bolla per la quale la città vercellese non possa essere scomunicata se non per causa legittima e come tale riconosciuta « per sapientes ».

Actum in palacio Com. Vercell.
Ego Bichinus de Guerra not.

Mon. Hist. Patr. vol. cit. p. 1412, num. XI; S. CACCIANOTTI, op. cit. p. 189.

55. — a. 1243, aprile 21. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, promette al Comune di Vercelli di ottenere dal futuro nuovo pontefice un'altra bolla, per la quale, d'ora innanzi, nessun cittadino di Vercelli possa essere citato, con lettere apostoliche, a comparire

in giudizio fuori del distretto vercellese, né da ecclesiastici, né da laici.

Actum in palacio com. Vercell.
Ego Bichinus de Guerra not.

Mon. Hist. Patr. vol. cit. p. 1413, num. XII; S. CACCIANOTTI, op cit. p. 189.

56. — a. 1243, aprile 21. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, promette al Comune di Vercelli di procurare con la sua autorità che l'abbate di S. Sillano di Romagnano venga ad accordo finale con il Comune, sulla questione di alcuni danni sofferti dal monastero, contentandosi della somma di 300 libbre come indennizzo di essi danni.

Actum in palacio com. Vercell.
Ego Bichinus de Guerra not.

Mon. Hist. Patr. vol. cit. p. 1414, num. XIII; S. CACCIANOTTI, op. cit. p. 189.

57. — a. 1243, aprile 21. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, a nome della Chiesa Romana e del vescovato vercellese e con il consenso dell' arcivescovo di Milano, vende al Comune per il prezzo di 9000 libbre di pavesi tutta la giurisdizione spettante alla Chiesa vercellese sulle proprie terre e sui proprii vassalli, tanto al di qua che al di là del Po e nel luogo, corte e territorio di Casale S. Evasio, promettendo la ratifica del Capitolo e del pontefice all' atto di vendita.

Actum in camera palatii Episcopii Vercellensis.
Ego Bichinus de Guerra not.

Mon. Hist. Patr. vol. cit. p. 1415, num. XIV; S. CACCIANOTTI, op. cit. p. 190; BÖHMER, 13454; MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel M. Evo*, I, 247; DE CONTI, *Notizie della città di Casale*, II, 399.

58. — a. 1243, aprile 25. — Lettera di Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, con la quale incarica l'arciprete Della Corta, di Padova, suo cappellano, di

venire in Piacenza e procedervi alla elezione del nuovo vescovo.

Datum Vercell. VII Kal. Maij, Ind. I.

P. M. Campi, *Hist. eccles. di Piacenza*, II, p. 176. Archivio della Cattedrale di Piacenza. Böhmer, 13455.

59. — a. 1243, maggio 1. — Gregorio da Monte Longo, legato, delega il suo notaio Ottolino di Ravagnano ad immettere nel possesso dei luoghi e delle giurisdizioni della Chiesa di Vercelli, venduti al Comune, i procuratori di questo: Guglielmo di Fabiano e Onorato di Biandrate.

Actum in Palacio superiori domini Episcopi Vercellensis.

Mon. Hist. Patr., Leg. Municip. II, p. 1419, num. XV; S. Caccianotti, op. cit. p. 191.

60. — a. 1243, maggio 13. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, riceve sotto la protezione della Chiesa Romana i conti Guido e Uberto di Biandrate, sciogliendoli da ogni vincolo di fedeltà giurata all'imperatore e promettendo loro di difenderli e proteggerli contro i Novaresi e di fare eseguire le promesse fatte ed i pagamenti dovuti loro dai Comuni di Milano, Brescia, Piacenza, Bologna e delle altre città della Lega. (Inedito).

Anno Dominice incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo tertio, indictione prima, die mercurii decima tertia, intrante mense Maij, cum Comes Guido, filius quondam Comitis Raynerii de Blandrato et Comes Ubertus, filius quondam Comitis Ottonis de Blandrato, ad postulationem Domini Gregorii de Monte Longo, Apostolici Legati, de parte Imperii ad partem Romane Ecclesie ... *(manca)* et eius mandata pro honore, et statu, et refermatione *(sic)* Ecclesie Romane et totius sue partis et Societatis Lombardie et Communis Mediolani et sue partis ... *(manca)* dictus Dominus Gregorius, Apostolicus Legatus, ob predictas causas et pro honore et statu Ecclesie Romane et auctoritate sue legationis qua fungebatur, fecit et convenit atque promisit.

In primis enim recepit dictus Dominus Legatus dictos Comites et heredes ipsorum et eorum homines et terram et castra, et fortias, et honores, et districtus, et jurisdictiones, et eorum bona et iura presentia et futura, in suam et Ecclesie Romane defensionem et protectionem, absolvendo insuper eos, et eorum homines, et denutiando *(sic)* absolutos, auctoritate Romane Ecclesie et sue Legationis, ab omni sacramento et vinculo sacramenti, et ab omni fidelitate, quo, et qua dicti Comites tenentur, vel teneri videntur Friderico, dicto Romanorum imperatori ; et insuper ab omni excommunicatione, et vinculo excommunicationis, quod vel quam incurrissent hinc retro, occasione imperii et pro servitio imperii, et pro eius facto, vel aliqua alia occasione.

Preterea dictus Dominus Legatus a parte *(sic)* et nomine Ecclesie Romane et auctoritate sue Legationis, qua fungitur, convenit et promisit dictis Comitibus, se daturum auxilium et adiutorium pro se, et parte iam dicte Ecclesie, ad defendendum et manutenendum terram, et castra, et homines et honores, et districtus et iurisdictiones ipsorum Comitum, et omnia eorum iura, que nunc ipsi Comites habent et de cetero habebunt, seu acquirere poterunt contra omnes personas, collegia et universitatis, et specialiter contra Commune et homines Novarie et jurisdictionem.

Item convenit et promisit dictus Dominus Legatus predictis Comitibus, vice et nomine predicte Ecclesie Romane et sue legationis auctoritate, se curaturum et facturum quod Ecclesia Romana non faciet pacem vel treguam cum Imperatore, et eius parte, quia ponat dictos Comites, et eorum terram, et homines et eorum sequaces seu fautores et adiutores in dicta pace et tregua.

Item quod dicti Comites in dicta pace et tregua habeant, teneant et possideant integraliter omnes eorum terras et possessiones et castra, et munitiones et homines, et districtus, et jurisdictiones, et quod in ipsa pace et tregua nulla fiat et possit fieri diminutio de bonis et iuribus et rebus pertinentibus et que de cetero pertinere poterunt ad dictos Comites, vel deinceps acquirent, vel habebunt aliquo modo.

Item convenit et promisit dictus Dominus Delegatus *(sic)* jam dictis Comitibus, a parte et nomine iam dicte Ecclesie et Legationis sue, qua fungitur, se curaturum et facturum ita quod Commune et homines Mediolani, pro se et eorum parte, attendent et observabunt et adimplebunt omnia pacta et omnes conventiones atque promissiones, facta et factas, atque transactas inter dictos

Comites ex una parte et Commune et homines Mediolani pro ipso Communi ea, que in arbitrio sive arbitratu dicti domini Legati, quod et quam fecit, seu facturus est una vice, et pluribus inter ipsos Comites ex una parte, et Commune et homines Mediolani sive Ambaxatores et Syndicos ipsius Comunis, pro se et sua parte, ex altera, occasione presentis concordie et compositionis facte et tractate inter quos Comites ex una parte, et Commune et homines Mediolani sive Ambaxatores et Syndicos ipsius Communis Mediolani pro se et sua parte, ex altera.

Item convenit et promisit dictus Dominus Legatus ipsis Comitibus se curaturum et facturum, quod Commune et homines Mediolani pro se et sua parte defendent et manutenebunt ipsos Comites et heredes eorum, et terram, et terras, et possessiones, et homines et iura et honores ipsorum Comitum et omnia quecumque et quacumque perventura sunt, sive pervenerint in ipsos comites, vel alterum ipsorum, vel heredes eorum occasione presentis concordie et pactionis et confederationis et pactionum factarum cum comitibus predictis ex una parte, et Commune et homines Mediolani ex altera; et generaliter omnia que nunc pertinent ad dictos Comites, vel de cetero pertinebunt, vel deinceps acquirent ipsi et quilibet eorum.

Item convenit et promisit dictus Dominus Legatus predicto domino Uberto se curaturum et facturum quod Commune et homines Mediolani, et Commune et homines Brixie, et Commune et homines Placentie, et Commune et homines Bononie, et alii homines et communia aliarum civitatum et locorum de Societate Lombardorum, et partes Ecclesie Romane et Communis Mediolani dabunt et solvent ipsi Comiti Uberto partem sibi contingentem de marchis mille argenti dandis et solvendis ipsi Comiti Uberto ad terminum, sive terminum, sive terminos statutos per ipsum Dominum Legatum, et secundum quod ipse statuerit et arbitratus fuerit et partem cuilibet imposuerit; unde plura publica instrumenta, uno eodemque tenore, scripta et precepta, et per me, Thomam de Blandrato notarium, et per Iacobum Siccapanem Mediolanensem notarium.

Actum in Palatio Episcopi Vercellensis coram testibus Domino fratre Leono Archipresbytero (1) electo Mediolanensi, Domino Guilelmo de Castello, Domino Ruffino Advocato, Domino Guidone de Arborio filio quondam domini Ferracani; Domino Lanfranco Pectenato, judice Vercellarum et Iacobo de Insula.

(1) « Archiepiscopo ».

Et ego Thomas de Blandrato notarius Sacri Palatii, rogatus hanc cartam scripsi, composui, et interfui.

Dal Codice: Benvenuti de S. Georgio: Genealogia descendentium Alberti comitis a Blandrato. Torino, Bibliot. privata di S. M. 14. f. 530. Reg. in Böhmer, 13456; Trist. Calchus in Grevius, *Thes. antiq.* II, 316.

61. — a. 1243, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, elegge a visitatori del monastero di S. Andrea di Vercelli, l'abbate di Chiaravalle, l'abbate di Morimondo e l'abbate di Casalgualone Vercellese.

Dal documento contenente le istruzioni del Comune agli ambasciatori vercellesi del 1244. *M. H. P.*, *Leg. Municip.* II, p. 1456, num. XVII, ultimo capoverso.

62. — a. 1243, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, delega Giovanni Arborio, abbate di S. Gennaro di Vercelli, ad eleggere il prevosto Martino degli Avogadri di Quaregna, a nuovo vescovo di Vercelli.

Dai *Reg. d'Innoc. IV*, ed. Berger, num. 736 (9 giugno 1244).

63. — a. 1243, luglio 6. — Gregorio da Monte Longo scrive al suo cappellano, arciprete Delacurta di Padova, che, essendo impedito di recarsi a Piacenza, in forza della sua autorità di legato e del compromesso fatto in lui dal Capitolo piacentino, gli delega la facoltà di annullare l'elezione a vescovo dell'arcidiacono di Piacenza, e sostituirlo con uno che vi fosse adatto.

Gregorius de Monte Longo, Apostolice Sedis Legatus ... dilecto Capellano suo, Archipresbytero Paduano, salutem in Domino.

Licet ad civitatem Placentiam, disposuerimus festino gressu, dante Domino, properare; quia tamen propter multa impedimenta, que superveniunt incessanter, incontinenti satisfacere non possumus nostro, et aliorum desiderio in hac parte, Nos, nolentes quod, Placentina Ecclesia occasione defectus sui Pastoris, que lungo tempore, iacuit viduata, patiatur ulterius in

spiritualibus et temporalibus detrimentum, de qua plenam fiduciam obtinemus: tam auctoritate qua fungimur, quam ratione compromissi in nos facti a Capitulo Placentino, precipiendo mandamus, quatenus electione facta de Archidiacono Placentino omnino cassata, eidem Ecclesie de persona idonea, que ad honorem et onus eius plene sufficiat, auctoritate nostra, studeas providere, contradictores per censuram Ecclesiasticam compescendo.

Datum Mediolani II Nonas Iulii ...

P. M. Campi, *Hist. eccles. di Piacenza*, II, p. 398, num. LXXXIX; Böhmer, 13460.

64. — a. 1243, luglio. — Gregorio da Monte Longo, legato, conferma l'elezione di fra Giacomo da Castello Arquato a nuovo vescovo di Piacenza, fatta per suo incarico dal cappellano Della Corta, arciprete di Padova.

P. M. Campi, *Hist. eccles. di Piacenza*, II, p. 177.

65. — a. 1243, luglio? — Gregorio da Monte Longo, legato, scomunica Tommaso di Savoia, conte di Fiandra, per aver osteggiato la Chiesa ed i suoi fedeli insieme al re Enzo.

Dal Ripolli, *Bullar. Praedicator.* I, p. 129, num. 47 (13 gennaio 1244).

66. — a. 1243, settembre? — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, conferma l' elezione di Guarniero de Pulcinico, canonico di Concordia, a vescovo di Ceneda.

Dalla lettera pontificia ed. in *Reg. d'Inn. IV*, dal Berger, num. 206 (21 ottobre 1243).

67. — a. 1243, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, si lamenta con il Comune di Mantova, del suo apparente disinteressamento agli accordi presi

a vantaggio del conte di Verona, mentre già il vescovo ed i cittadini di Ferrara erano giunti fino a Massa ed a Ficcarolo, secondo gli accordi già presi.

Viro nobili ... potestati, Conscilio et Comuni Mantue, G[regorius] de Monte Longo, domini pape notarius, Apostolice Sedis Legatus, salutem in Domino.

Mirari, nec sine causa, cogimur et non parum, cum audientibus etiam ammiracionis materia prebeatur super eo, quod tam salubria, que vobiscum statuimus et de comuni consensu fuerunt hinc inde noviter ordinata, per que honor perpetuus civitati vestre potest et evidens utilitas provenire, in derisum videmur abiecisse, nec ea, sicut decuit, exsequi procurastis, sicque nos et negocia vestra et comoda propria, ac salutem viri nobilis [Riccardi] comitis de Verona dare videmini, quod non credi poterat ab aliquibus, totaliter in contemptum. Ha Deus! quis ex mundo sperabit in vobis necessarium repperire refugium si predictus nobilis, qui adeo vester est, quod magis esse non posset, et in vobis ancoram spei fixit, vosque omni tempore custodire quas pupillam oculi studuit, duobus insurgentibus periculis, desperare cogatur, et vestro subsidio relinquatur, quod absit, inmunis? Specialiter quoque, propter predicta, venerabilis pater [Philippus] electus Ferrarie, usque ad Massam, et cives Ferrarie ad Figarolum, armata manu cum eorum navigio pervenerunt, credentes vos, prout statutum fuerat, invenisse. Ecce igitur, quod, propter hec viros providos latores presencium, ad vos duximus cum festinantia destinandos, universitatem vestram, monentes suppliciter et rogantes, quatinus ob amorem saltim dicti comitis, ad eius instantes necessitates debitum, sicut decet, respectum habentes, predictis latoribus ea, que super hiis precipue nec non aliis vobis, ex parte nostra duxerint proponenda, credatis securius tamquam nobis, nobisque per totum diem dominicum, primo venturum, super hiis omnibus per vestras curetis litteras respondere.

E. Winkelmann, *Acta Imperii*, I, 689. Arch. di St. di Mantova, Copialettere del sec. XIII, num. 57 b, XXXIII, 4, fol. 8 r. Böhmer, 13467.

68. — a. 1243, novembre? — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, chiede al pontefice, con lettere inviate alla Curia per mezzo di un messo, di

essere esonerato dalla legazione lombarda e di essere richiamato in Curia.

Dalla risposta pontificia: *Reg. d'Inn. IV*, ed. Berger, num. 243 (20 novembre 1243).

69. — a. 1243?, ... — Gregorio da Monte Longo delega G. de Foliano, canonico di Reggio, ad eleggere l'abbate del monastero di Canoso, della medesima diocesi di Reggio.

Dai *Reg. d'Inn. IV*, ed. Berger, num. 599 (29 marzo 1244).

70. — a. 1243?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, proibisce al convento di Frassinoro nella diocesi di Modena, di eleggere il nuovo abbate, senza sua speciale licenza, pena la scomunica.

Dai *Reg. d'Inn. IV*, ed. Berger, num. 301 e 561 (12 dicembre 1243 e 17 marzo 1244).

71. — a. 1243?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, trasferisce l'abbate di S. Pietro di Modena a reggere l'abbazia vacante di Frassinoro.

Dai *Reg. d'Inn. IV*, ed. Berger, num. 301 e 561 (12 dicembre 1243).

72. — a. 1243?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, ordina al prevosto di Soragna di eleggere Giacoma, monaca del monastero di S. Paolo di Parma, dell'ordine di S. Benedetto, ad abbadessa del monastero di S. Giovanni in Borgo S. Donnino, dello stesso ordine, annullando la elezione ivi fatta dalle monache nella persona della suora Beatrice.

Dai *Reg. d'Inn. IV*, ed. Berger, num. 7360 (11 marzo 1254).

73. — a. 1243?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, delega il prevosto Gerardo a decidere la questione sorta tra il monastero di S. Sisto di Parma e Bona figlia del fu Giacomo Buttarelli e moglie del

fu Giacomo « Maracius », questione riguardante il possesso di un' isola del Po posta presso la foce della Trebbia.

Dalla relativa sentenza del 7 dicembre 1243 in A. SOLMI, *Le diete di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza* in *Archivio storico per le Provincie Parmensi*, nuova serie, vol. X (1910), p. 154.

74. — a. 1243 ?, ... — Decreto di Gregorio da Monte Longo, con il quale il legato impone una taglia assai gravosa al monastero Maggiore di Milano.

Dalla bolla d' Innoc. IV (febbraio 1244). Bibl. Ambrosiana, Bolle pontif. num. 4032. Cf. docum. num. XX ad an.

75. — a. 1243 ?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, emana decreti lesivi contro il monastero Maggiore di Milano che si era rifiutato di pagare la gravosa imposizione da lui decretata.

Desunto come sopra. Cf. docum. num. cit.

76. — a. 1243 ?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, indotto in errore da quanto gli riferiva Enrico Avogadro di Vercelli relativamente al castello di Costanzana, che cioè questo apparteneva di pieno diritto all' abbate di S. Andrea, Tommaso Gallo, ribelle alla Chiesa, temendo che per questo, il castello cadesse in potere del nemico, lo dà in custodia allo stesso Enrico, togliendolo così al monastero, vero proprietario di esso.

Dal RODENBERG, *Ep. pont.* II, 367; BERGER, *Reg. d'Innoc. IV*, 2687 (18 maggio 1247).

77. — a. 1244, febbraio 8. — Salvaguardia di Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, e del marchese di Monferrato a favore della Certosa di Montebenedetto.

Nos Gregorius de Monte Longo, apostolice sedis Legatus et bonifacius montisferrati marchio pro nobis et tota nostra

parte, videlicet pro parte sancte romane ecclesie tota et pro mediolanensi, et tota eorum parte, Recepimus in nostra protectione et custodia et deffensione domum, sive monasterium de montebenedicto de certossa, et omnes earum cellas et grangias quecumque sint. Et specialiter grangiam de panzono que est illius monasterii, et que est iuxta avillianam. Et omnes eorum res et bona, Ita quod secure debeant stare et ire et reddire cum avere et personis ubicumque voluerint per totam nostram partem sine molestia alicuius nostre partis. Et ipsos cum eorum rebus omnibus affidamus per totam nostram partem et per berruerios et per quoslibet alios de nostra parte. Et quieti et indempnes et pacifice stare debeant et ire et reddire sine molestia alicuius nostre partis. Et si quis ex nostra parte ipsum monasterium cum eius cellis et grangiis et cum eorum rebus omnibus et personis et specialiter illam grangiam de panzono et personas et res in aliquo molestaverit, noscat iram omnipotentis dei et nostram penitus incursurum. Preterea promittimus dare operam efficacem bona fide ad recuperandum quam admitterent per aliquam nostre partis. Et inde ut majorem robur et firmitatem optineat, jussimus inde publicum fieri instrumentum. Anno domini m.cc.xliiij. Indict. secunda. Octavo die Intrante februario. Actum in clavassio. Interfuerunt testes, frater johannes, penitentiarius domini legati, frater Gualla et frater Guilelmus et frater bertolinus de ordine predicatorum omnes, et dominus Iacobus centorius, prepositus vercellensis. Et ego Lantelmus notarius prefati marchionis de mandato prefatorum legati et marchionis scripsi.

Saverio di Collegno, *Notizie di alcune certose di Piemonte* in *Miscell. di St. Ital.* III serie, vol. XXXII, p. 198, num. XXVI. Regolari Certosini-Mombracco, serie I, vol. 51.

78. — a. 1244, maggio. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, per incarico del papa, elegge Giovanni Arborio, abbate di S. Gennaro Vercellese, a nuovo vescovo di Torino.

Dai *Reg. d' Inn. IV*, ed. Berger, num. 675; *M. H. P.*, *Chartar.* I, p. 1365, num. CMXIV (10 maggio - 18 novembre 1244).

79. — a. 1244, maggio? — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, scrive all'arciprete ed ai ca-

nonici di Carpo nella diocesi di Modena, ingiungendo ad essi di far pagare 40 soldi di grossi veneti, come arretrati, e 20 soldi all'anno della stessa moneta, a Stefano di Ungheria, o ad un suo rappresentante, a Mantova, Bologna o Venezia.

L. A. MURATORI, *Antiq. Ital. M. Aevi*, V, 1055. Cf. num. seguente.

80. — a. 1244, giugno 27. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, ordina al prevosto di Ferrara, in forza di un mandato pontificio, di costringere taluni monasteri della sua legazione a pagare a Stefano d'Ungheria, le somme stabilite per il suo mantenimento.

Gregorius de Monte Longo, Domini Pape Notarius et Apostolice Sedis Legatus, dilecto in Christo fratri ... Preposito Ferrariensi, salutem.

Litteras Domini Pape recepimus in hunc modum:

Innocentius episcopus, servus servorum Dei, dilecto in Christo filio Gregorio de Monte Longo, Subdiacono et Notario nostro, Apostolice Sedis Legato, salutem et Apostolicam benedictionem.

Cum clare memorie Beatricis Regine Hungarie pro suis et nobilis viri Stephani nati sui, necessariis quamdam ecclesiarum Prelatis, Monasteriis, et aliis tue legationes, provisionem auctoritate Apostolica fieri mandaverimus, et dicia Beatrix viam sit universe carnis ingressa, volumus, et presentium tibi tenore mandamus, quatenus provisionem huiusmodi eidem Stephano, auctoritate nostra (non obstante, si aliquibus ex dictis Prelatis, Monasteriis, Ecclesiis, aut locis, postquam ipsis, ut dicte Regine providerent, mandatum extitit, a Sede Apostolica est indultum, ne teneantur alicui per litteras apostolicas providere, non facientes de huiusmodi indulgentia mentionem) facias exhiberi, contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione posposita, compescendo.

Datum Rome, VII (Idus?) Mai, Pontificatus nostri anno primo.

Cum autem teneamur mandatis Summi Pontificis obedire, viros religiosos Sancti Benedicti in Polirone, ut centum quadraginta libras pro transactis temporibus, ac deinceps annuatim quadraginta libras; Pomposianos, annuatim decem libras: Sancti

Andree, Mantue Diocesis, pro transactis temporibus quadraginta libras imperiales, et deinceps annuatim decem libras; Sancti Nicolai de Litore, viginti duos libras pro transactis temporibus et deinceps annuatim totidem Venetorum parvulorum; Sancti Felicis Bononiensis pro transactis temporibus triginta solidos, et annuatim decem solidos; Sancte Marie de Puthealia, Paduane Diocesis, pro transactis temporibus ... et annuatim quadraginta ...; ... de Claven ... pro transactis temporibus octo libras et deinceps annuatim tres libras; Nonantulanos pro transactis temporibus octo libras et deinceps annuatim quadraginta solidos; Sancti Prosperi Regiensis pro transactis temporibus sex libras et deinceps annuatim quadraginta solidos; Canosse, pro transactis temporibus sex libras et deinceps annuatim triginta solidos; Sumaquenses, Diocesis Concordiensis pro transactis temporibus viginti solidos et deinceps annuatim viginti solidos; De Busco, Cenetensis diocesis. pro transactis temporibus triginta solidos et deinceps annuatim decem solidos; Sancti Bartholomei, Ferrariensis, pro transactis temporibus quadraginta solidos et deinceps annuatim decem solidos; Sancti Proculi Bononiensis, pro transactis temporibus quadraginta solidos et deinceps annuatim decem solidos; Sancti Stephani Bononiensis pro transactis temporibus quadraginta solidos et deinceps annuatim decem solidos; Sancti Cipriani Parmensis pro transactis temporibus tres libras et deinceps annuatim viginti solidos; de Oppleto, ordinis Vallisumbrose pro transactis temporibus quadraginta solidos et deinceps annuatim decem solidos; Beleguenses annuatim viginti solidos; Mosacenses annuatim viginti solidos; de Sexto Concordiensis diocesis annuatim quadraginta solidos; Rosacenses annuatim quadraginta solidos; Sancte Marie de Vengadicia annuatim quadraginta solidos, Monasterium, Abbates et eorum conventus; Sancti Stephani Paduane diocesis, pro transactis temporibus viginti solidos et annuatim deinceps viginti solidos; Sancti Zacharie de Venetiis, Monasteriorum Abbatissas quindecim solidos; Sancti Bartholomei Bononiensis de Porta Ravegnana pro transactis temporibus quadraginta solidos et annuatim deinceps decem solidos; Celle Vollane pro transactis temporibus tres libras et deinceps annuatim viginti solidos; Sancti Danielis de Venetiis pro transactis temporibus viginti solidos, deinceps annuatim ...; Sancti Georgi Ferrariensis pro transactis temporibus tres libras et deinceps quindecim solidos; Sancte Crucis de Venetiis pro transactis temporibus viginti solidos et deinceps annuatim viginti solidos; Sancti Firmi

di Lonico, Vicentine diocesis, pro transactis temporibus quatuor libras et deinceps annuatim viginti solidos; Sancte Marie de Carceribus, Paduane diocesis annuatium triginta solidos; Sancti Bartholomei de Castro Britorum annuatim decem solidos; Sancte Marie Majoris Tarvisine, annuatim decem solidos; Sancti Salvatoris de Venetiis, priores et eorum conventus decem solidos; Estenses, Paduane diocesis, pro transactis temporibus decem solidos et totidem annuatim — De Carpo, Mutinensis diocesis, Archipresbiteros et Canonicos, monendos duximus et hortandos (1), si qua fungimur, auctoritate mandantes, quod pro transactis temporibus quadraginta solidos Venetorum grossorum, et viginti solidos annuatim de iniunctis eiusdem monete, ut in statutis eis terminis, prefato Stephano, vel eius certo nuntio, apud Mantuam, Bononiam vel Venetias, iuxta primi mandati nostri tenorem, faciant cum integritate persolvi. Quo circa discretioni vestre, eadem auctoritate, mandamus, quatenus, si predicti mandatum nostrum noluerint, vel neglexerint, adimplere, tu eos ad id censura ecclesiastica compelli non postponas.

Datum Ferrarie V Kalendas Iulii.

L. A. MURATORI, *Antiq. Ital. M. Aevi*, vol. V, p. 1055; BÖHMER, 13544; *Monum. Hungariae*, I, 7, 183.

81. — a. 1244?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, impone la suddetta provvisione in favore di Beatrice d' Este, vedova di Andrea II re di Ungheria, e di suo figlio Stefano, al patriarca di Aquileja ed ai vescovi di Trieste e di Concordia.

Dai *Reg. d' Inn. IV*, ed. BERGER, num. 2471 (13 marzo 1247).

82. — a. 1244?, ... — Lettere di Gregorio da Monte Longo, legato, in favore di Pietro, prevosto della chiesa di S. Lorenzo di Albenga, contro il Capitolo della medesima chiesa, Bonifacio Basso, figlio di Rubaldo Basso, Talieta, chierico « de Urmeta », ed alcuni altri cittadini di Albenga e di Alba.

FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni tra Alba e Genova* in *Bibl. della Società storica Subalpina*, vol. XXIII, pp. 141-142, num. CXXXIX (12 dicembre 1244).

(1) Cf. num. 79.

83. — a. 1245?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, e fra Leone, arcivescovo di Milano, acconsentono alla compilazione dei nuovi statuti della chiesa di Castel Seprio, nella diocesi di Milano, compiuta dal prevosto Alberto e dal Capitolo di essa chiesa.

SBARALEA, *Bullar. Franciscan.* I, p. 364, num. 82 (20 maggio 1245); POTTHAST, *Reg. Rom. Pontif.* num. 11671.

84. — a. 1245, settembre 25. — Gregorio da Monte Longo, legato, promulga in Milano, nella chiesa di S. Eustorgio, un editto nel quale si stabilisce:

... ut nulli potestates, consules, seu, quocumque nomine censeantur, civitatum, locorum et terrarum existentium intra fines ipsius legationis rectores, ecclesias vel ecclesiasticas personas, seu loca religiosa fodris, talliis vel exationibus aliquibus aggravare presumant ...

Dat. Mediolani in ecclesia S. Eustorgii.

G. TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta* (1766-68), II, p. 227. Ricordato dal GIULINI, *Memorie storiche di Milano*, VIII, p. 28, come esistente ai suoi dì nell'Archivio del monastero di S. Ambrogio di Milano.

85. — a. 1245, novembre 3. — Gregorio da Monte Longo, legato, dichiara messo al bando il Comune di Milano, qualora non osservasse i patti giurati relativamente al prestito del calice d'oro ottenuto dal Capitolo della Chiesa di Monza, per i buoni uffici del legato e dell'arcivescovo di Milano.

Dat. in castris apud Albairate etc.

GIULINI, *Memorie storiche di Milano*, VIII, 649; BÖHMER, 13557.

86. — a. 1246?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, rinnova al patriarca di Aquileja l'ordine di pagare la sua quota di provvisione a favore di Stefano di Ungheria, minacciando promulgare contro di lui l'interdetto, qualora indugiasse ancora ad eseguire l'ordine ricevuto.

Dai *Reg. d'Inn. IV*, ed. BERGER, 2471 (13 marzo 1247).

87. — a. 1246, giugno? — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, trasmette all' arcivescovo di Tripoli, De Robertis, una lettera inviatagli da Enrico Raspe, Langravio di Turingia, ora eletto re dei Romani, con la quale questi annunzia la sua elezione.

Venerabili in Christo patri Dei gratia Tripollitano episcopo, Gregorius de Monte Longo, domini pape notarius, Apostollice Sedis Legatus, salutem in Domino.

Transcriptum litterarum, quas illustris vir et magnificus Henricus in Romanorum regem ellectus, nobis noviter destinavit, sub sigillo nostro vobis mittimus interclusum:

Henricus, Dei gratia Romanorum rex et semper Augustus, domino G[*regorio*] *de Monte Longo, domini pape notario et Apostolice Sedis per Lombardiam legato, graciam suam et bonam voluntatem.*

Cum rumor ingens laboris vetri, quem hactenus substinuistis in servitio Dei et sancte matris Ecclesie, crebris et repetitis vocibus pulsaverit aures nostras, nobilitati vestre tamquam intimo et precipuo nostro, ea que circa reformationem imperii acta sunt, animo hilari duximus intimanda. Noscat itaque discrecio vestra, quod tercia feria post Domini Ascensionem principes concordi et unanimi voluntate, nos, circa Herbipolim, nobilem imperii civitatem, in regem Allamanie et Romanorum principem elegerunt. Quam electionem de Christi misericordia et potentia Dei confisi acceptavimus, nosque protectionis clipeum et defencionis obtulimus populo christiano. Unde, cum magnanimitate et potencia vestra Lombardis et amicis Ecclesie facta sit reconciliatio tempore oportuno, utpote qui fide vinctus, solicitudine circumspectus pro matre sancta Ecclesia pondus diei et estus substinuistis spiritu indefesso, fidelitatis vestre magnanimitatem monemus [*per*] *presentes et hortamur, ut in solitis operibus persistentes, inimicum Crucifixi et nostrum, Fridericum quondam Cesarem, persequamini viriliter et potenter. Nos est consciderare, et de Dei misericordia et potentia virtutis eius ipsius cornua confringere, subito credimus et speramus. Vos autem tamquam nobilem et amicum sancte Romane Ecclesie, specialiter amicum nostrum, intimum et dilectum, amplecti proponimus, speciali favore vestrisque laboribus, gracie vicissitudine respondere.*

Datum apud Wartberg. Idus Iunii.

Monum. Germ. Hist., *Constitutiones et Acta*, vol. II, p. 457, num. 350 e Codice Chaltenhamensi, 17396, sec. XIV.

88. — a. 1246, ottobre ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, delega Giovanni Bono de Giroldis, nuovo vescovo di Cremona, a consacrare in sua vece alcuni altari nella basilica di S. Simpliciano in Milano.

Puccinelli, *Zodiaco della Chiesa di Milano* in *Vita di S. Simpliciano*, p. 46; Giulini, *Memorie storiche di Milano*, VIII, p. 31.

89. — a. 1246?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, e fra Leone da Perego, arcivescovo di Milano, concedono alle monache del monastero di S. Apollinare in Milano, dell' ordine di S. Damiano, l' ospedale di S. Giorgio in Caradon di Desio.

In Giulini, op. cit. VIII, p. 651 (conferma del pontefice in data 17 dicembre 1246).

90. — a. 1246?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, concede prebende nella Chiesa di Pavia ad alcuni chierici poveri.

Dai *Reg. d'Inn. IV*, ed. Berger, 2749 (28 maggio 1247); Rodenberg, *Epist. pont.* II, p. 273, num. 371.

91. — a. 1246?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, scomunica il Capitolo di S. Ambrogio di Milano, perché aveva ricusato di ricevere il nuovo canonico Bariano, chierico milanese, figlio di Lantelmo di Busenate.

Dai *Reg. d'Inn. IV*, ed. Berger, 2398 (27 gennaio 1247).

92. — a. 1246?, ... — Varie commissioni emanate dal legato Gregorio da Monte Longo, a riguardo della destituzione di Emerenziana, abbadessa di S. Zaccaria in Venezia, e della sostituzione ad essa di un' altra monaca, fatta dal vescovo di Castello.

Dai *Reg. d' Inn. IV*, ed. Berger, 2599 (24 febbraio 1247).

93. — a. 1247?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, delega il vescovo di Concordia ad esigere dall' abbazia di Sesto nel Friuli i gravami imposti ad essa dal medesimo legato.

In G. Bianchi, *Docum. hist. Forojul.* num. 168. Cf. docum. num. XVI.

94. — a. 1247?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, ordina all' arciprete ed al Capitolo di Milano, di ricevere come canonico, il chierico Guglielmo di Mandello.

Dai *Reg. d' Inn. IV*, ed. Berger, num. 3649 (22 febbraio 1248).

95. — 1247 o 1248?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, assolve « pro bono statu civi« tatis Parmensis » e dietro richiesta del Consiglio di Parma, il podestà di questa città dal giuramento di osservanza degli statuti.

Dai *Reg. d' Inn. IV*, ed. Berger, 3687 (7 marzo 1248); Böhmer, num. 7354.

96. — 1248, dopo il 13 marzo. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, per ordine del pontefice (1), emana un decreto col quale proibisce:

... ne capitula, conventus, rectores vel clerici conditionis vel ordinis cuiuscumque ecclesiarum, civitatum et locorum illorum que Frederico olim Imperatori et eius fautoribus adhaerent, aliquem in prelatum seu canonicum ecclesie cathedralis vel alterius, clericum, monachum vel conversum eligere, attemptarent, decernens irritum et inane quidquid contra inhibitionem predictam factum foret ...

Desunto dai *Reg. d'Aless. IV*, ed. M. Bourel de la Roncière, num. 459 (3 maggio 1255).

(1) Berger, *Reg. d' Inn. IV*, num. 3702 (13 marzo 1248).

97. — a. 1248?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, provvede di una prebenda canonicale nella chiesa di Faenza, il canonico Gualtiero di Pistoia.

Dai *Reg. d' Inn. IV*, ed. BERGER, 3786 (6 aprile 1248).

98. — a. 1249, ... — Gregorio da Monte Longo, arcivescovo eletto di Tripoli (1) e legato apostolico, priva del canonicato e della relativa prebenda nella chiesa di Reggio, il canonico reggino Guglielmo detto Apulo, perché fautore di Federico e nemico della Chiesa, e conferisce il canonicato medesimo all' arciprete di Prato.

Dai *Reg. d' Inn. IV*, ed. BERGER, 4367 (19 febbraio 1249); BÖHMER, 8097; POTTHAST, 13549.

99. — a. 1249, gennaio o febbraio. — Gregorio da Monte Longo, eletto di Tripoli e legato apostolico, citato innanzi al suo tribunale Giovanni, abbate del monastero di Leno, perché si purgasse dell'accusa di favoreggiamento per Federico ed i suoi seguaci, e non essendosi l' abbate presentato, lo condanna in contumacia alla destituzione della sua dignità di abbate.

In ZACCARIA, *L' Abbazia di Leno*, p. 201, num. 38; POTTHAST, 13257 (21 marzo 1294).

100. — a. 1249, prima del 21 marzo. — Gregorio da Monte Longo, eletto di Tripoli e legato apostolico, conferisce la dignità abbaziale nel monastero di Leno, tolta al ribelle abbate Giovanni, al nuovo abbate Guglielmo.

In ZACCARIA, l. cit.; POTTHAST, l. cit.

101. — a. 1249, aprile. — Gregorio da Monte Longo, eletto di Tripoli, delega Giovanni Alciati a

(1) Cf. *Archivio*, p. 310.

comporre una lite tra un tale Aroldo di Firenzuola, agente in nome della propria figlia, e le monache di S. Siro.

Dat. Placentie ...

Dalla sentenza data dall'Alciati l'ultimo di aprile, indizione 7ª, per mano di Guidotto di Murolta notaio bresciano e scrittore del legato, ed esistente nell'Archivio delle Monache di S. Siro; rammentata dal CAMPI in *Hist. eccles. di Piacenza*, II, 202.

102. — a. 1249, maggio 29. — Gregorio da Monte Longo, eletto di Tripoli, ed Ottaviano, cardinale diac. di S. Maria in Via Lata, legati apostolici, concedono al Comune di Mantova, in premio alla sua fedeltà alla Chiesa, Luzzara ed il territorio compreso tra la Tagliata ed il Po, per quanto vi possedevano attualmente i Cremonesi. (Inedito).

Octavianus, S. Marie in Via Lata, diaconus Cardinalis et Gregorius de Monte Longo Tripolitanus Electus, Apostolice Sedis Legati, Potestati, Consilio et Communi Mantue.

Considerantes obsequia que vestra civitas Ecclesie prestitit, ad instantiam Uberti Maçuchi et Attolini de Roncorlando ambaxatorum pro vestra communitate ... « quidquid iuris ecclesie competit in Luçarie castro eiusdemque pertinentiis, et curia inter Padum fluvium et Taleatam, usque ad ipsam Taleatam, omnia que Cremonenses ibidemque habebant, cum dictum castrum et curia iure comitisse Matilde *(sic)* ad Romanam curiam debito pertinere noscantur quod nunc impugnatores ecclesie retinent » etc. ad voluntatem domni Pape, vestre concedimus civitati.

Datum Parme IIII Kal. Iunii, in palacio episcopatus, presentibus d. Raynaldo de Supino, vicario d. Guielmi in regem Romanorum electi, et Iohannebono Episcopi de Bononia assessore Potestatis Parmensis, et d. Alberto Galioto de Parma iudice. In MCCXLVIIII ind. VII. Ego Mantuanus qd. d. Lafranci Ferratoris, d. Federici imperatoris not. scripsi.

Arch di Stato di Mantova, « Liber Privilegiorum », fol. 13; ARCO, *Studii intorno al Municipio di Mantova*, II, 313; Reg. in BÖHMER, 13716.

103. — a. 1249, decembre 3. — Lettera di commissione del legato Gregorio da Monte Longo, eletto

di Tripoli, al prevosto di Brescia, circa la causa relativa ai monasteri di S. Pietro di Fiumicello e S. Domenico di Verola. (Inedito).

G[regorius] de montelungo dei et apostolica gratia tripolitanus electus apostolice s[edis legato] | dilecto in xpo preposito brixiensi salutem in domino. Guido de bocadoluziis de gambara nob[is...] querendo monstravit quod abbatissa et conventus monasterii sancti petri de flumizello [brixiensis] | dioc. super iura patronatus quod monasterium sancti domini *(sic)* de Virola eiusdem dioces. habere ... | secundum asseruit, rinunciavit eisdem, quo circa discretioni tue qua fungimur auctoritate mandamus | quatinus partibus convocatis causam audias et debito fine decidas, facians quod decreveris | per censuram ecclesiasticam firmiter observari . testes autem qui fuerint nominati si se gratia | odio vel timore subtraxerint cogas censura simili veritati testimonium perhibere . dat. | in loco Sancti benedicti de pado lirano iij non. decembr.

Inserita nell'istromento della sentenza emanata il 9 febbraio 1250 dal prevosto, sulla medesima controversia. Dall'originale in Biblioteca Ambrosiana di Milano, carte pagensi, num. 1793.

104. — a. 1250, febbraio 9. — Il prevosto di Brescia Iostaco, delegato da Gregorio da Monte Longo, dichiara nulla l'unione dei monasteri di S. Pietro di Fiumicello e di S. Domenico di Verola, compiuta dal vescovo di Brescia Azzone e da Fazillia, badessa del monastero di S. Pietro di Fiumicello, in pregiudizio dei diritti di patronato spettanti alla famiglia Gambara.

Biblioteca Ambrosiana di Milano, carte pagensi, num. 1793.

105. — a. 1250?, ... — Gregorio da Monte Longo, legato, provvede alcuni canonici di prebende vacanti nella chiesa di S. Silvestro di Nonantola.

In G. Tiraboschi, *Storia dell'Abbazia di S. Silvestro di Nonantola*, II, p. 376, num. CDLVII (bolla d'Inn. IV a Ottav. card. di S. Maria in Via Lata, 11 maggio 1250).

106. — a. 1250?, giugno-luglio? (1). — Gregorio da Monte Longo (?) appoggia presso il pontefice alcune richieste di aiuti rivolte dai Parmensi (2).

Summo Pontifici.

Continuis afflictionum malleis contusa diutius Parmensis civitas et attrita, iam quasi respersa sudoribus, ex negotio apud Laudem hactemus agitato, respirationis solatium expectabat, caput de lecto erigens, ut salutifere ac curative medicine sumeret potionem. Sed negotio ipso contra opinionem variato, cogitur in desperationis lubricum cadere, nisi per vestre pietatis remedium salutis sibi tabula porrigatur. Ecce, enim, cum quasi amici eam spreverunt universi, fere omnes forenses ipsam laborantem in fluctibus reliquerunt. Ecce persecutores eius iugi studio laborant et vigilant, ut eam, quod absit, inter angustias comprehendant. Adderetur civibus eius multimode afflictis afflictio, si quidquam exinde sentirent, ex eo videlicet, quod, sicut misistis, non potest ulterius civibus ipsis super custodia castrorum Apostolice Sedis propitiatio, aliis gravata expensarum sumptibus, subvenire. Attendite queso, sanctissime pater et domine, qualiter cives ipsi, qui nec possunt panibus saturari, qualiter etiam Commune Parmense, apud quod etiam pro mittendis nuntiis pecunia non habetur, de custodia castrorum ipsorum in tanto per se possint articulo providere. Ne igitur in dictis civibus, quos omnes egestas et rerum penuria opprimit, vena iam deficiente, spes omnino depereat et in valide turbationis scandalum adducatur, dominationem vestram etc. *(sic)* advertentes, si placet, quod reparatio magni discriminis non facilis est post lapsum.

E. Winkelmann, *Acta Imperii*, I, pp. 572-73, num. 727. Bibl. di Berl. Cod. 188, f. 147.

107. — 1250?, settembre? (3). — Gregorio da Monte Longo (?) (4) esorta i Lombardi (i Mantovani?) a difendere Parma.

Graviter cor nostrum perculit dolor dirus de strage, qua ille omni pietate deflendus Parmensis populus, factus in angu-

(1) Sulla data di questo documento e del seguente confr. quanto abbiamo detto in *Archivio*, p. 331 nota 2.

(2) E. Winkelmann, *Acta Imperii*, I, p. 572, num. 726. Cf. *Archivio*, p. 332.

(3) Cf. *Archivio*, p. 334.

(4) Cf. *Archivio*, p. 335.

stiis opportunitatibus fere solus, nuper contritus est in gladio hostium Italice libertatis. Heu, quid nati sunt illi miseri, tot mala perpeti, tot mala videre! Tollerabilius erat illis, si liceat aliquid loqui molliter pre dolore, iugo iniquorum opprimi et vivere sub iniqua tyrannide in proprie angustia servitutis, quam pro libertate comuni se exponere tot periculis, forsitan pro ingratis et pro aliquibus, qui in malis eorum nunc malis propriis liberati ducunt, pro pudor, pacifice dies suos. Igitur percuciat corda vestra, si, ut credimus, sentita humanitus hec jactura moveat in vobis compassionis affectum, fraterne aculeus passionis vel saltem animos vestros prudens cautela excitet ad conquirenda remedia oportuna, per que maioribus malis, que universis ex loco particulari set magno malo imminent, occurratur. Sed ut vobis aliquid loquamur asperius, quibus velut precipuis comunis patrie defensoribus, sicut quicquit strenue agitur, publica vox ascribit, sic imputat, quotiens quid committitur vel omittitur negligenter: expergiscimini et attendite, unde sit, quod adversarii vestri impietatis sue principis destituti, etiam velut acephali et proprio consilio derelicti, resumunt in vos argumenta vigoris et qui prostrati videbantur et victi, non tam in propriis viribus, quam in trepida eorum resolucione, qui vicerant, validiores exurgunt. Ve, qui inter consertos hostes sub continuo bellorum pondere exhausti viribus et sanguine vix respirant non videntur in comuni causa, quam tuentur, fidos habere consocios, set quos deberent in certaminis discrimine proximos [videre], procul aspiciunt lucte proprie spectatores, non dolentes ad vulnera, que in sue salutis propugnatoribus infliguntur, nec advertentes, ut debent, quod in ruina sua dolenda strage fratres ad impigram hostium instanciam conteruntur. Et quia dolendum et gemendum est super illam concussam et miseram civitatem, que fere sola videtur bellorum omnium proprio periculo ferre labores et mala, que prius imminebant universaliter omnium, propriis passionis sumptibus, subiisse, set non minus flendum ac timendum credimus, quod nisi celerius succurratur, eversa illa, que contra tot incursus stare sic deserta non poterat, liberiorem habebit in aliorum excidium hostilis depopulator aggressum pariter et progressum. Et igitur suscipite verba patris in presentium verborum tenore, que dulciora vobis esse debent, cum amarius inseruntur.

E. Winkelmann, *Acta Imperii*, I, p. 573, num. 728. Cod. Lipsia, num. 1268 (sec. XV), f. 80.

108. — a. 1250?, ... — Gregorio da Monte Longo, eletto di Tripoli e legato apostolico, elegge il maestro Gualtiero, canonico di Aquileja, a canonico della Chiesa di Giustinopoli (Capodistria).

In Kandler, *Codice diplomat. Istriano* ...; A. Theiner, *Vetera Mon. Slavor. Merid.* I, p. 79, num. CI.

109. — a. 1250? (1), ... — Gregorio da Monte Longo comanda all' abbate ed al convento di S. Abondio di Como di armarsi contro lo Svevo, in aiuto dei Milanesi.

Dai *Reg. d' Inn. IV*, ed. Berger, num. 5511 (13 novembre 1251); Potthast, 1417, 13920, 14411, 14373, 14804.

110. — a. 1251, gennaio? — Gregorio da Monte Longo annunzia a Giovanni da Riva, podestà, ed al Consiglio del Comune di Milano la morte di Federico II avvenuta il giorno di S. Lucia e l' invita a rallegrarsi della lieta notizia, ma li esorta anche a proseguire alacremente la lotta contro i nemici, finché questi siano costretti a tornare all' obbedienza della Chiesa.

Nobili viro Iohanni de Ripa, Mediolanensi honorabili Potestati et Conscilio et Communi civitatis eiusdem Gregorius de Monte Longo, Apostolice Sedis Legatus salutem et prosperos ad vota successus.

In tempore nubilo diem lucidam virgo Lucia nobis noviter obtulit, in quo quietem nunciavit Ecclesie, in quo quidem exultationis perpetue cunctis fidelibus presentavit exercitium, in quo cuncti solatium Christicole persensere, dum sicut ad nos scriptum est, in ipsius festo faustus occubuit, et caligantis Friderici, quondam imperatoris, caligo prorsus evanuit, que texerat hactenus omnem terram. O dies festus festiva rememoratione condignus, qui eum, qui videbatur etiam maris fluctibus

(1) In ogni modo questa lettera deve essere anteriore al 13 decembre 1250, giorno in cui lo Svevo moriva.

imperare, duobus terre cubitis coegit esse imperii baculus, et vulneratus est plaga mortis, qui gentes in virga nequitie vulnerabat. Nunquid hic fuit Fridericus, qui sedem sibi ab aquilone constituit, cuius turbavit dampnabiliter turbo terram ? Nunquid hic extitit, qui nullius pietatis amicus oppressit populus, concussit regna, civitates dextruxit, orbem posuit in ruinam ! O mors in tali morte gratuita, que per tam funesti funus vivificat spiritus devotorum ! O mors placida, mors optata, que in tot et tantorum mortis morte quodammodo emendasse dinoscitur, quidquid modernis temporibus humano arbitrio in aliis preoccupasse videtur ! Sane inter alios Christiane fidei et sancti matris Ecclesie Zelatores (quos) indissolubili ligatura ligat in fidei firmitate. Liguria, precipue gaudere debetes, quod post longi sudorem certaminis, acquisivisse probemini vobis, fratribusque posteris perpetue titulum libertatis. Letari debetis, quod pro causa Dei et Ecclesie, pro pace, pro salute patrie, demumque pro vite vestre conservatione noscimini tam strenue propugnasse, et letari debetis, quod hostes vestri, quos quantumcumque vos leserint, libertatis titulis reservatis, per mortem dicti quondam Friderici, qui, sicut premisimus, in festo beate Lucie, spiritum exalavit, et viribus mortificatur (1) et spiritu, vosque per dextram Domini erigimini virtuosius in virtutem. Eu diem, quem expectastis, inveniatis karissimi, et vidistis. Eu desiderati nobis temporis oportunitas vobis offert, quod manibus vestris vindictam ex hostibus representat. Absit ut vestre finem glorie reddatis in gloriam ! absit ut vos post persequentis occasum, a persecutioni inimicorum, qui spes vestras sitiebant, et sanguinem tepescatis ! Quesumus igitur et sinceritatem vestram modis omnibus, quibus possumus rogamus et hortamur attente, ut, in tanti profectione doni, quod a Patre hominum descendisse dinoscitur, tanteque plenitudine gratie, Regi Regum, qui potentes deposuit, dignas gratiarum laudes in cordis et vocis iubilo humilime referentes, ad continuam contritionem hostium nostrorum quibus leta omnia iam valedixerunt, sic vires viriliter ac animos animosius innovetis, quod in cuiusdam quasi victorie signum adscribant, quod vineantur a vobis et ad apostolice Sedis et vere Fidei et devotionis viam redire, vestris repercussi conatibus compellantur.

F. S. HAHN, *Collectio Veter. Monumentor.* I, p. 257, num. XXXII; BÖHMER, 13783.

(1) « mortificantur ».

111. — a. 1251, marzo 5. — Gregorio da Monte Longo, legato, delega l'abate di S. Ilario e Benedetto nella diocesi di Castello, i canonici « presbyter » Marco di Castello, e « Magister » Manfredo di Torcello, a dirimere una controversia sorta tra il patriarca di Grado ed Enrico Contarini, pievano di S. Silvestro in Venezia, relativamente ad alcuni pali di legno.

Gregorius de Monte Longo Dei et Apostolica gratia tripolitanus electus apostolice Sedis Legatus, viro religioso ... Abbati Sanctorum Illarii et benedicti Castellane diocesis et dilectis filiis Marco Presbytero Castellano et Magistro Manfredo Torcellano, canonicis salutem in Domino.

Sua nobis plebanus Ecclesie S. Silvestri insinuatione monstravit, quod licet Ven. in Christo Pater Gradensis Electus ei sine rationali causa preceperit, ut quosdam palos in terra quadam ad ipsam ecclesiam pertinente per eum positos, removeri faceret, et insuper poni in arcu positos super quadam terra ipsius ecclesie quosdam trabes, quos inde pro utilitate ipsius fecerat amoveri, idem tamen metuens ne hac occasione ipsi ecclesie prejudicium proveniret, et prefatus electus malitiose procederet, contra um ad nostram duxit audientiam appellandum. Quo circa discretioni vestre, qua fungimur auctoritate, mandamus, quatinus partibus convocatis audiatis causam et fine debito terminetis, facientes quod decreveritis auctoritate nostra firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint cogatis per censuram ecclesiasticam veritati testimonium perhibere, quod si non omnes hiis exequendis potueritis interesse duo vestrum, ea nihilominus exequantur.

Datum Ferrarie IIII Nonas Marcii.

F. Cornelius, *Ecclesiae Venetae* (Venetiis, 1749), vol. III, p. 105, num. L 2ª. Inserita nell'atto di presentazione della citazione dei delegati al patriarca di Grado (10 marzo); Cornelius, op. e l. cit. num. L 2.

112. — a. 1251, aprile ... — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, scrive al podestà ed al Comune di Mantova di avere, non appena ricevuti i loro messaggi, adunato il Consiglio generale in Parma e de-

cretati gli allestimenti per la spedizione contro Guastalla.

Nobili et prudenti viro (Bonifacio de Canossa) Potestati e Communi Mantue, Gregorius de Monte Longo, Dei et Apostolica gratia Tripolitanus Electus, Apostolice Sedis Legatus, salutem et prosperitatis augmentum.

Debita mentis affectione receptis litteris vestris, prout Furnovum, ubi pro imminentibus commodis cum militia et populo Parmensium aderamus, statim omissis omnibus, quantumcumque arduis, literas vestras et Ambaxatores providos, pro parte nostra et Communis Parmensis ad nobilem virum Potestatem et militiam Placentinorum duximus cum omni festinantia dirigendos, ad civitatem Parme sine mora postmodum redeuntes. In ipso quoque adventu nostro ecce per Consilium generale firmatum est, et ad id singulorum et universorum civium vota concurrunt, ut ad celeriter implenda omnia, que misistis, vite et opes ipsorum omnimodis exponantur, firmato iam de faciendo sine mora supra Vastallam una vobiscumque exercitu generali. Ecce autem Ambaxatores ad tanti negotii prosecutionem idoneos ad Reginos extrinsecos, nec non Mutinam et Bononiam, propere destinamus. Quid itaque per nos agendum fuerit, et qualiter procedendum, nobis per vestras literas declaretis ... (Dat. Parmae ...).

MURATORI, *Antiq. Ital.* IV, 512; BÖHMER, 13803.

113. — a. 1251, aprile. — Gregorio da Monte Longo, legato, annunzia al podestà ed al Comune di Mantova di aver affrettato con i Parmensi i preparativi per la spedizione contro Guastalla. Prega di dargli indicazione precisa del giorno in cui essi si troveranno alla Tagliata, onde egli possa muovere da Brescello, ed annunzia di avere inviato ambasciatori per sollecitare aiuti dal cardinale Ottaviano, da Bologna, Modena e dai fuorusciti di Reggio.

Nobili et prudenti viro (Bonifacio de Canossa) Potestati et consiliariis Mantuae, Gregorius de Monte Longo, Dei et Apostolica gratia Tripolitanus Electus, Apostolice Sedis Legatus, salutem et feliciter prosperari.

Accelerationem exercitus supra Guastallam modis omnibus per vos et Parmenses fieri cupientes, ecce ad illum per vos et

Commune Parme fit subitus apparatus. Ut ergo tam vestris, quam nostris, et dictorum Parmensium in hac parte desideriis satisfiat, prudentiam vestram modis et precibus omnibus, quibus possumus, exhortamur, quatinus diem et horam, quibus pons vester figi super Taliatam, et totaliter ibi compleri debeat, ita quod ex missione vestra vel nostra nequeamus intentione fraudari, nobis per instrumentum publicum declaretis. Nos enim die ac hora per vos nobis expressis, statim literis vestris receptis, apud Bersellum curabimus nos conferre parati continuo apud Guastallam vobis cum manu exercitabiliter convenire. Adhuc rogare non desistimus, ut, cum per vos liberius quam per nos ordinari possit dies nostri adventus, sicque ad terminum quidquid scripseritis exprimatis, quod omnis cesset dilatio et cuiuslibet deceptionis materia sustollatur. Haec autem nihilominus vobis una cum nobili viro Potestate ac Secretariis Parme per instrumentum publicum declaremus. Ceterum viros nobiles et prudentes Girardum de Corrigio, et Albertum Galioti pro acceleratione negotiorum ad Venerabilem Patrem Dominum Rizardum (1) Cardinalem et Commune Bononie, nec non Mutine et ad Reginos extrinsecos, Ambaxatores duximus dirigendos, subsequenter pro celeratione majori quodam idoneo Notario destinato ... (Dat. Parme ?).

MURATORI, op. cit. IV, 512; BÖHMER, 13804.

114. — a. 1251, aprile 28 (2). — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, annunzia al podestà ed al Comune di Mantova il ritorno dei delegati bresciani da Bergamo; che oggi (venerdì) sarebbero arrivati gl' invitati di Bergamo per stabilire le condizioni per il trattato di pace; l' invita a mandare in Brescia almeno due ambasciatori.

Nobili et prudenti viro (Bonifacio de Canossa) Potestati et Consiliariis secretorum Mantue, Gregorius de Monte Longo, Dei

(1) Leggi: « Octavianum ».

(2) La data, benché mancante, possiamo sicuramente desumerla dal fatto che la lettera fu scritta il giorno stesso dell' arrivo in Brescia dei delegati di Bergamo, che era di venerdì, mentre è in data del giovedì 27 aprile il mandato del Comune Bergamasco ai proprii inviati, di trattare la pace con Brescia (*Liber Potheris Civ. Brixiae* in *M. H. P.* XIX, pp. 677-79, num. CLIV).

et Apostolica gratia Tripolitauus Electus, Apostolice Sedis Legatus, salutem et feliciter prosperari.

Scire vos cupimus per presentes, quod Ambaxatores Brixie die Iovis de Civitate Pergamum redierunt, ubi cum ingenti letitia et honore fuere recepti. Referunt autem quod hodie Veneris instanti Ambaxatores Pergami erunt Brixie pro responsione facienda, et pacis procurando tractatu. Propter quod videtur nobis omnino, si videtur et vobis, ut receptis presentibus, saltem duos Ambaxatores pro Communi vestro Brixiam destinetis, qui tractatibus huiusmodi debeant interesse ... (Dat. Brixie ?).

MURATORI, op. cit. IV, 511; BÖHMER, 13809.

115. — a. 1251, primi di maggio (1). — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, esorta il conte di Verona (Rizzardo di S. Bonifacio), il podestà ed il Comune di Mantova di ordinare, data l' urgenza dell' affare, ai loro ambasciatori di trattenersi in Brescia, e notifica loro la decisione presa dal Gran Consiglio Bresciano, nella domenica scorsa (30 aprile).

Nobilibus et egregiis viris, amicis carissimis (Rizzardo) Comiti Veronensi et B. de Canossa Potestati, et Consiliariis secretorum Mantue Gregorius de Monte Longo, Dei et Apostolica gratia Tripolitanus Electus, Apostolice Sedis Legatus, salutem et prosperitatis augmentum.

Propter qualitatem negotiorum imminentium, quae valde ardua et difficilia sunt et consiliorum plu ... saltem exposcunt, videtur vobis et omnino consulimus, ut Ambaxatoribus vestris, Brixie morantibus, mandetis adhuc per literas vestras expressius, ut exinde non discedant, sed quamdiu qualitas instantium negotiorum exegerit, ut vobis videbitur, morentur ibidem. Ceterum ut innotescat vobis quod die Dominico nuper elapso fuerit per generale Brixiense Consilium ordinatum, ecce quod reformationem Consilii mittimus vobis, presentibus interclusam. Nos autem nil omittimus, sed studiis laboramus sollicitis, ut hec in viam salutis et rectitudinis dirigamus. (Dat. Brixie).

MURATORI, op. cit. IV, 513; BÖHMER, 13821; C. CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni tra Verona e Mantova nel sec. XIII*, p. 54, XVII, num. 5.

(1) Certamente prima del maggio in cui fu concluso il trattato definitivo (*Lib. Poth.* etc. l. cit.).

116. — a. 1251, prima del 9 maggio (1). — Gregorio da Monte Longo esprime al conte di Verona, al podestà ed al Consiglio di Modena il proprio risentimento per l'inconsulta partenza da Brescia dei loro inviati e li prega di volerli far ritornare o di sostituirli. Avverte che, causa la sua infermità, nulla era stato deciso circa la risposta da darsi a Milano e che, dei delegati di Bergamo, parte erano in Brescia, parte erano tornati nella loro città per prendere nuove istruzioni circa gli affari in corso.

Nobilibus et egregiis amicis carissimis, Comiti Veronensi et (Bonifacio de Canossa) Potestati ac Consilio secretorum Mantue, Gregorius de Monte Longo, Dei et Apostolica gratia Tripolitanus Electus, Apostolice Sedis Legatus, salutem et feliciter prosperari.

Dum diligenter attendimus gravitatem negotii, quod incumbit, dum revolvimus in armario cordis nostri, pensantes solicite quod est circa illud salus multi consilii et discretionis magne providentia, compellit nos dolor nimius ex infirmitate, que nos adeo valde gravat, quod processus nostros iuxta votum nostri cordis dampnabiliter impedit. Sed conturbat nos durius ingens materia, et occasio turpis, dum Ambaxatores vestri, quorum prudentia et solicitudo speculum et via salutis ac rectitudinis extiterunt, nondum eodem discusso negotio, quod nedum Ambaxatorum ipsorum, verum etiam plurium et majorum presentiam necessario expetit, discedere fatagunt, nostris in hac parte, cum retinere velimus eodem, non acquiescentes mandatis et monitis, in omnem destructionem predicti negotii et ruinam. Verum cum nec responsio facienda communi Mediolani, propter infirmitatem, adhuc Brixie sint; alios qui pro tractato redierunt, iugiter expectantes: propter quod omnino decet, et utilius esset, si rerum et temporis qualitas peteretur, vos etiam personaliter interesse, prudentiam vestram, quanto possumus, obnixius excitamus, quatenus sicut unquam Matris Ecclesie fidium Lombardie statum et gloriam affectuoso affectatis affectu, sicut etiam vestra cupitis incommoda evitare, duos ambaxatores providos et discretos sine mora qualibet transmittatis, vel quod

(1) Cf. num. 114, nota 2.

liberius et salubrius credimus, dictis ambaxatoribus vestris, qui Brixie sunt, et in negotii conditionibus sunt edocti, districte mandetis, ut absque taxatione, vel precisione dierum, et terminum, et moram apud nos in Brixia protrahant, quam et quantum necessitas, et negotii qualitas exigit et requirit. ... (Dat. Brixie).

MURATORI, op. cit. IV, 511; BÖHMER, 13810; C. CIPOLLA, op. cit. p. 53, num. 4.

117. — a. 1251, ... — Gregorio da Monte Longo unisce le proprie esortazioni a quelle del pontefice e del vescovo di Albano (1), presso il Comune di Brescia, perché fosse fatta grazia ad Alessandrino dei conti di Marcaria (2), condannato per atti di fellonia verso il Comune.

Dalla lettera di Landolfo Crivelli, podestà di Brescia, a Bonifacio di Canossa, podestà di Mantova (MURATORI, op. cit. IV, 506).

118. — a. 1251, maggio 17. — Gregorio da Monte Longo, legato apostolico, concede facoltà ai priori conventuali di Lombardia, Marca e Romagna, di assolvere dalla scomunica.

G. De Monte Longo, Dei et Apostolica gratia Tripolitanus Electus Apostolice sedis Legatus universis Prioribus conventualibus Fratrum Predicatorum Lombardie, Marchie Tarvisine et Romaniole presentes licteras inspecturis, salutem in domino etc. ... Dat. Brixie XV Kal. Iun.

Arch. di Stato di Milano, Fondo relig. conv. milanesi: S. Eustorgio, Domenicani, Bolle, Brevi e Privil. b. 254, c. num. 50. Cf. RIPOLLI, *Bullar. Praed.* I, 139 e 168.

(1) Pietro di Collemezzo.

(2) Appartenente alla potente famiglia dei conti « de Longis » di Brescia. Delle *Origini di una nobile famiglia romana oriunda di Bergamo (I Longhi, marchesi di Fumone)* mi riservo di trattare in un lavoro di prossima pubblicazione.

DOCUMENTI *

I.

1213, giugno 15.

Gregorio da Monte Longo è eletto canonico della Chiesa di Vercelli.

Innocentius Episcopus, Servus servorum Dei [Lothario] Episcopo Vercellensi, Apostolice Sedis Legato, et Capitulo Vercellensi, salutem et apostolicam benedictionem.

Felicis recordationis Iohanne in Cosmidin diacono Cardinale, Sancte Romanae Ecclesie, Cancellario, de medio, Domino vocante, sublato, prebendam quam idem habebit in Ecclesia Vercellensi, dilecto filio Gregorio, nato nobilis viri L[andonis] de Monte Longo, consobrini nostri, duximus concedendam, credentes quod per ipsum et suos multa vobis et Ecclesie vestre poterunt commoda provenire. Ideoque universitati vestre per apostolica scripta mandamus atque precipimus quatinus, dictum Gregorium de cetero vestrum concanonicum habeatis, et tu frater Episcope, fructus eiusdem prebende ad opus ipsius colligi facias et servari, Tu denique, frater Episcope, super te ipso etc.

Datum Laterani XVIII Kalend. Iulii, pontificatus nostri anno decimo sexto.

Ed. St. Balutius, *Epist. Innocentii PP. III*, vol. II, p. 776; Potthast, *Reg. Pontif Romanor.* 4760.

* Sono qui riportati alcuni documenti già editi, ma di speciale interesse per l' argomento di cui si è trattato in questo lavoro, in qnanto fanno conoscere sui fatti narrati il pensiero dei contemporanei e di coloro stessi che vi presero parte. Conseguentemente di molti di questi documenti è stata riprodotta solo la parte che strettamente si riferisce al nostro soggetto.

II.

1238, agosto 6.

Gregorio da Monte Longo è eletto legato apostolico in Lombardia.

Gregorius Episcopus, Servus servorum Dei, dilectis filiis nobilibus viris Marchionibus, Comitibus Baronibus, Potestatibus, Consulibus, Rectoribus et Comitatibus civitatum et aliorum locorum per Lonbardiam *(sic)*, Romaniolam et Marchiam Tervisensem constitutis, salutem et Apostolicam benedictionem.

Illius licet immeriti Vicarii constituti qui et si secundum humanitatis naturam loco et tempore potuerit et voluit comprehendi, secundum tamen Divinitatis omnipotentiam existens, sicut exsistit ubique utpote incircumscriptibilis et immensus, in universum mundum discipulos quos elegerat destinavit ut in omnem terram exiret sonus eorum . ac nunc regnans in sua inefabili Majestate, facit spiritus suos Angelos et Ministros . eiusdem eruditione docemur ut quemquam ab ipso assumpti simus in plenitudine potestatis . quia tamen non quocumque protenditur nostra potentia ibi esse possumus presentia corporali . que pro temporum varietate nobis incumbunt per alios compleamus . qui supplentes laudabiliter vices nostras dirigant in directa et aspera committant in plana sicut diebus istis exigit necessitas provincie Lonbardie . que procurante humani generis inimico qui tamquam leo circuit querens quem devoret . ita est interius exteriusque turbata unde Nos et Fratres nostri vehementius contristamur . ut ad sedandas discordias pacem et concordiam reformandam illuc necesse sit Legatum de nostro latere destinari . Ceterum licet iuxta verbum Prophete constituti super gentes et regna universe terre, ubi Dominus invocatur, curam teneamur gerere generalem, quia tamen eo erga ipsam provinciam nostre sollicitudinis aniem diligentius teneamur dirigere quo ipsam inter alias mundi regiones prerogativa diligimus gratie specialis, dilectum filium Gregorium de Monte Longo, Subdiachonum et Notarium nostrum virum litteratum, scientia preditum et morum honestate preclarum, discretum et providum et exigentibus eius meritis Nobis et Fratribus nostri carum admodum et acceptum de cuius fidei constantia plenam in Domino fiduciam obtinemus illuc commisso sibi plene Legationis

officio duximus transmittendum ut evellat et destruat hedificet et plantet que in Ecclesia Dei evellanda *(sic)* et destruenda hedificanda cognoverit et plantanda . Quocirca universitatem vestram rogamus et monemus attente per Apostolica vobis scripta precipiendo mandantes quatinus, ob reverentiam Apostolice Sedis et Nostram, devote recipientes et honeste tractantes eumdem ei tanquam Apostolice Sedis Legato modis omnibus efficaciter intendatis, impendentes sibi conscilium et auxilium oportunum . Ita quod devotionis affectus quem ad Romanam Ecclesiam habere tenemini pateat ex effectu . et Nos reddatis vobis exinde magis ac magis favorabiles et benignos.

Datum Anagnie VIII Idus Augusti, Pontificatus nostri anno duodecimo.

Mon. Hist. Pat., Leg. Municip. II, p. 1407, num. VIII, inserita nell'istromento di verifica dei poteri del legato, fatta dal Comune di Vercelli il 21 aprile 1243. POTTHAST, 26284 (1).

III.

1239, settembre 20?

Federico II descrive ad un amico l'inizio della campagna guerresca contro la Lega lombarda ed i Milanesi (settembre-novembre 1239).

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator etc. ...

Processus prosperos et successus quos ad confusionem hostium divina dextera vobis iugitur elargitur, ad confortationem vestram et gaudium vobis duximus intimandos. Sciat igitur vestra experta fidelitas quod congregatis Cremonensibus et .... precessimus tam magnifice quam potenter ad civitatem Mediolanenses felicis adventus nostri prescii, ad muniendum se quibusdam vallis que diu ante in finibus eorum inceperant, ut altius ea foderent exivissent, credentes tum per eorum valla, tum propter aquarum inundationes et fluxus in quibus potissimum confidebant, nostrum impedire vel retardare processum, nos tamen eorum versutias attendentes et impatientes more quam parata premanibus eorum vindicta nullatenus permittebat, factis in tran-

(1) Il Potthast nel riassunto di questa bolla erroneamente pone la parola « nuncium » invece di « legatum ... de nostro latere » etc.

situ fluminis Lambri pontibus die .... fuimus Mediolanensium fines potenter ingressi . Castrum .... in cuius fortitudine confidebant et quod erat procul dubio cor eorum, et alie munitiones que primo nostris conatibus occurrerunt, ab earum habitatoribus derelicte, date sunt precursoribus nostri exercitus in captionem et predam, et nos recto tramite ad depopulationem Mediolani sine quolibet obstaculo hominum vel aliquorum, campestri libertate fruentes, castris, villis, munitionibus que in districtu suo in itinere nostro inveniri contigit cum gladio cesis, cum igne crematis, trlumphaliter festinamus: sperantes firmiter quod nisi Mediolanenses predicti potentie nostre metu perterriti se nobis fuga subripiant, sequens victoria nostra faciet quod occumbent, et si forte, quod credimus in civitate se receptaverint saluti sue pro fuge subsidio consulendo, nihilominus ante ianuas civitatis videbunt ad oculum faciem castra nostra ut intus pavore pereant quos foris igne passim et gladio destruemus . Contrito igitur eodem perfidie capite per quod ad eorum complices tanta infidelitas revirebat, ut et caput in membris et membra in capite conterantur, versus partes ipsas intendimus dirigere gressus nostros ......

A. Huillard-Breholles, *Hist. Diplom. Fred. II*, vol. V, p. 389.

IV.

1240, giugno?

Gregorio IX scrive al legato Gregorio da Monte Longo di rammentare ai Milanesi, Piacentini, Bolognesi e Bresciani il pagamento del deposito promesso di 20000 marche di argento, per sopperire alle spese di guerra.

Gregorius episcopus etc. dilecto filio G[regorio] de Monte Longo, subdiacono et notario nostro, Apostolice Sedis Legato, salutem et apostolicam benedictionem.

Mirari possumus et non injuste quod cum Mediolanenses, Placentini, Bononienses et Brixienses nobis per nuntios suos super hoc speciale mandatum habentes, quod in festo beati Michaelis XV milia, et in festo Omnium Sanctorum proxime preteritis V milia marcharum argenti, partem apud Ianuam et par-

tim apud Venetias, deponere, procurarent, exceptis V milibus marcharum ab ecclesiis deponendis, quarum petitioni ad presens supersedere providimus, prestiterint iuramentum, ipsi proprii honoris et utilitatis immemores id efficere, nescimus qua intentione seducti, hactenus neglexerunt; non attendentes quod qui facultatis tempore in proprio inveniuntur negotio auxilio desides, frequenter ad id invitati redduntur temporibus impotentes. Quocirca discretioni tue per apostolice scripta mandamus, quatenus dictos Mediolanenses et alios quod predictas marchas in locis predictis intra festum Assumpcionis beate Marie proxime futurum deponere non omittant, attencius maneas et inducas, alioquin sibi merito poterunt imputare si eis jacturam aliquam exinde contingerit imminere; mandatum nostrum taliter impleturus, quod ex hoc tua possit diligentia commendari.

(Manca la data).

Huillard-Breholles, *Hist. diplom.* V, 1013; Potthast, 10903.

V.

1240, luglio 18.

Lettera di Federico II ad un principe suo partigiano, nella quale si allude tra l'altre cose, alla presa di Ferrara ed alla cattura di Salinguerra Torelli operate dal legato Gregorio da Monte Longo (2 giugno 1240).

Fridericus dei gratia etc. — Emula regum et principum etc. — Preterea non patimur de latere qualiter homo iste dictus papa, in obsidione Ferrarie civitatis Imperii, et Salinguerre fidelis nostri, Bononiensibus, Venetis et aliis convicinis nostris rebellibus convocatis, legatum suum *(Gregorio di Monte Longo)* cum Mediolanensibus fecerit convenire, ducem ibidem exercitus et rectorem. Qui adeo cum suis complicibus eumdem Salinguerram et Ferrariam in exheredationem imperii coarctavit; quod a suis proditus, receptis tamen promissionibus et pactis de indemnitate persone sue ac rerum suarum, et de salubri mora sua in eadem civitate, necnon per eumdem legatum, ducem Venetiarum, potestates, rectores, capitaneos exercitus, et generaliter, per totum exercitum juramento firmatis, nomine Ecclesie jura-

mentum impendit ac sepe dictam civitatem assignavit Ecclesie specialiter possidendam; commissa fide sua fidei legati Ecclesie quod prestita et jurata sibi securitas plenarie servaretur. Sed post deditionem civitatis et suam, legatus idem, eodem celebritate qua prestiterat juramenta, cum predictis omnibus dejerando, demolitis domibus et bonis eiusdem Salinguerre, ipsum simul deduxere, fide mentita, Venetias captivatum . Ecce qualis invenitur in legato fides, qualis de parte legati mentiendi procedit authoritas, ut fidem reputent fidei vinculum non servare? O quam pestiferum ab Ecclesie rectoribus, emanat exemplum! quam evidens omissa veritate deceptio! ut regibus et principibus orbis, quibus propter impatientiam potestatis invident, sit precipue precavendum, ne de facili se prebeant in manus eorumdem, qui semper intercipere conantur incautos, et pium reputant innocentiam condemnare. Nos autem qui omnes et singulos eorum, tum ex vicinitate, tum ab experto, intus et incute iam novimus, taliter te per indaginem rerum ab eorum fallaciis cautum volumus observari, ut tibi intendamus precavere: sperantes in eo, qui reges et regna constituit, quod iuste iniuriam propulsantes, violentiam nobis illatam nostrarum virium conamine propellemus, et in gladio justicie, quem, authore Domino, bajulamus, sacerdotum gladios, quibus abjecta stola, lumbos suos inhoneste precingunt, justius retundemus. Dignum insuper etc.

Datum in castris in obsidione Esculi XVIII Iulii, Indictione XIII.

Huillard-Breholles, *Hist. diplom.* etc. V, p. 104 e sg.

VI.

1241, marzo 19.

Gregorio IX invita il legato Gregorio da Monte Longo a recarsi a Roma in occasione del prossimo concilio generale.

Gregorius Episcopus etc. dilecto filio G[regorio] de Monte Longo, subdiacono et notario nostro, Apostolice Sedis legato, salutem et apostolicam benedictionem.

Quia grata nobis esset tua presentia, et forsan expediet, ut cum de statu Lombardie plenam obtineas veritatem, de hiis que in illa facta sunt aliquid in futuro Concilio proponatur, volumus

et monemus, ut si absque dispendio commissi tibi negotii et Lombardorum offensa fieri poterit, ad nostram presentiam revertaris.

Datum Laterani XIIII Kalend. Aprilis, anno XIIII.

AUVRAY, *Les Registres de Greg. IX*, num. 5401; RODENBERG, *Epistolae pontificiae selectae saec. XIII*, vol. I, p. 711, B, 808; BÖHMER, 7353.

VII.

1241, fine di maggio.

Lettera di Federico imperatore ai principi, conti etc. suoi alleati nella quale dopo aver loro annunziata la resa di Faenza, e la cattura dei legati e prelati della Chiesa, diretti al Concilio, narra la vittoria riportata dai Pavesi a Campomorto (11 maggio 1241), sui Milanesi comandati da Gregorio da Monte Longo, unico legato apostolico superstite.

Fridericus dei gratia etc. Comitibus, principibus etc. Adaucta nobis continue felicitatis auspicia etc. Adjecit etiam manus Domini votis nostris augmenta successuum et continuavit de celo victoriam nostrorum titulis triumphorum Nam cum certa die *(11 maggio)* illi Papienses fideles nostri, una cum vicariis illarum partium et aliis fidelibus nostris, ad coartandam per terram Ianuam, que in mari prostrata fuerat, magnifice processissent, Mediolanenses hostes imperii, suo motu precipites, sperantes majora inferre Papiensibus propter absentiam suorum militum nocumenta, per commune cum G[regorio] de Monte Longo, quem Papa preficit eis capitaneum et legatum, cum bucis, buccinis et tubis sub infaustis eorum vexillis et clavium exierunt; et cum Papiensium finibus vicinassent, Papienses fideles nostri cum militibus eorum, qui die illo in sero ab exercitu ex inopinatu redierant, Domino faciente, pro Mediolanensium superbia conterenda, ipsorum adventu cognito, cum eis audacter et viriliter concurrerunt; et sub felici nostro nomine militantes, ipsos potenter adgressi, triumphaliter devicerunt, capientes tubas, bucinas et vexilla clavium et vexillum Communis, cum Carrocium non haberent. Trecentos quoque et quinquaginta milites de electis Mediolanensium victos Papiensis cathena deduxit, preter occisos

quorum vix poterat numerus estimari. Socii vero legati capti fuerunt, sed de legato ipso, si evadere potuit vel in bello cecidit, quia in missione presentium non poterat haberi certitudo, quid de persona sua cesserit, ignoramus. Sed istud inter dubia nondum certi credere volumus, in eo qui nostrum in suo iure firmat imperium, confidentes, quod tribus in fugitivo equore captis legatis, pariter et legatis, iustus Dominus quartum in terra legatum non permiserit evasisse. Que omnia tibi *(sic)* significamus ad gaudium ut sicut es nostrorum successuum avidus, particeps sis triumphi.

(Manca la data).

HUILLARD-BREHOLLES, op. cit. V, 1126.

VIII.

1242, maggio?

Luca Grimaldi, podestà di Milano, informa il legato pontificio Gregorio da Monte Longo della presa di Bellinzona, in seguito alla quale non vi sarà più nulla a temere dalla parte della Germania.

Venerabili patri domino G[regorio] de Monte Longo, Apostolice Sedis Legato, Lucus de Grimaldo Potestas, Consilium et Commune Mediolani debitam reverentiam cum salute. Rem paternitati vestre iucundiferam nunciamus, que digne debet cunctis zelantibus decus Ecclesie declarari, quia spes, quam plene concepimus de optinendo Castro Bilizone, quod olim erat cor corporis Cumanorum et nunc est gladius inherens mortiferum cordibus eorundem, post paratam nobis gloriam victorie triumphalis, quam contulit nobis pater omnipotens, quando fugavimus inde Comanos, quingentos eorum nostris laqueis innodantes, sicut asseritur et tunc vicarii nostri vobis per litteras intimarunt, ducta est plenius ad effectum. Habitatores etenim et custodes castri illius propter ea, que senserant ipsis Cumanis nobis agentibus accidisse et propter minas, quas eis intulimus et in animabus *(sic)* nostris et omnium Mediolanensium in conspectu eorum firmari fecimus iuramento, quod nemini parceremus eorum, nisi infra diem prefixum nobis traderent illud castrum, non modico terrore concussi, die dominico proxime pre-

terito, quem eis in terminum dederamus, castrum illud ita natura et arte munitum, quod nullo modo poterat expugnari, capitaneis nostri exercitus, qui in obsidione illius nostra iussione manebant, nostro nomine subdiderunt, qui ipsum vice nostra tenent et servant ad honorem dei et sancte matris ecclesie et omnium fidelium Lonbardorum. Per quod inter nos et ipsos Cumanos de tota contentione presenti talis sententia velociter proferetur, quod eos nobis subici totaliter oportebit, et itinera Francie et Alamanie nobis aperta sunt et nostris hostibus obturata, ita quod neque Neronis inpetus neque furor Theutonicorum nobis est ex ea parte de cetero metuendos. Ex hac ergo victoria debeatis merito gratulari et gratias agere domino Ihesu Christo, cuius benigna clementia ad glorificationem sui nominis preciosi et exaltationem ecclesie et cunctorum suorum fidelium eam nobis noscitur contulisse; de novis rumoribus si penes vos fuerint digni relatu, nobis, si placuerit, rescripturi .... *(il resto manca).*

Ed. E. Winkelmann, *Acta Imperii*, p. 537, num. 678 ex Cod. 51 Mantov. in Arch. di Stato di Mantova, vol. XXXIII.

IX.

1243, gennaio?

Bonifacio marchese del Monferrato raccomanda al legato pontificio Gregorio da Monte Longo un proprio parente e gli rende ragguaglio delle proprie premure in Parma in favore della Chiesa.

Viro venerabili et discreto domino G[regorio] de Monte Longo, dei gracia Sedis Apostolice Legato. B[onifacius] Marchio Montisferrati salutem et sincere dilectionis affectum.

Sacrosancta Ecclesia, que mater omnium constat fidelium, neminem spernit, nullum abiicit, immo benigne omnes ad se volentes recurrere suscipit atque fovet iuxta vocem dilecti sponsi sui domini nostri Ihesu Christi dicentis: « illum, qui venerit ad « me, non abiciam foras ». Quare nos considerantes potentiam summi regis et ipsius indignationem incidere metuentes, ipsius gracia inspirante, seniorem partem elegimus et ad prefatam matrem sanctamque ecclesiam recurrimus humiliter ac devote, cuius

voluntatem et mandata cupimus totis viribus perficere domino concedente. Verum quia filii Belial, scilicet rex H[encius] et Marchio Lancea, prefatam ecclesiam et devotos filios eius impedire omni studio satagunt et turbare, noveritis siquidem venerabilem ac dilectum consanguineum nostrum fratrem G. Lupum (1), preceptorem domorum Militie Templi in Lombardia, de quo confidimus, ab ipsis fore diffisum, de quo dolemus plurimum et turbamur. Unde, cum dictus frater G. metuat suarumque mansionum periculum et gravamen, tanquam sapiens et bonus miles Christi et Ecclesie cessit ipsorum impio furori, regimini prefatarum mansionum renunciando. Quare cum memoratiis fratrer G. sit expectabilis et ingenua persona et occasione ecclesie hec eadem paciatur ipsi voluimus, si libuisset, benignissime providere; set tamquam nobilis et discretus vir et quoniam religiosus et deum timens est, noluit a nobis tanquam a laico istud beneficium optinere. Ideoque vestram discretionem omnimode imploramus, quatinus vos, qui estis una de robustis sancte ecclesie columpnis, sepe fato fratri G. sic providere velitis, quod ceteri devoti et fideles ecclesie inde ad eius servicium amplius animentur et a nobis valeatis, non immerito, commendari; scientes quod eius occasione et amicorum suorum multa bona sancte Ecclesie provenient, deo dante. Preterea noverit vestra discrecio, quod nostras litteras amicis et fidelibus nostris, quos Parme habemus, curavimus destinare, in quibus eos hortati sumus ad obedientiam et fidelitatem iam dicte ecclesie, ut tenentur, fideliter conservandam, unde sicut de domini pietate vehementer confidimus, tractabunt et operabuntur per se et amicos suos, que ad statum et augmentum pretaxate sancte ecclesie videbuntur omni modo pertinere. Itemque si de prefato fratre G. vos rexeritis, ut dicebit, nos et amici nostri ac sui ad servicium sancte ecclesie permanebimus promptiores; scientes quod in hoc negocio, quod fecimus, magis operatus est corde et corpore super omnes homines huius mandi.

Ed. E. Winkelmann, *Acta Imperii*, I, p. 543, num. 688 dal Cod. 12, vol. XXXIII, nell'Arch. di Stato di Mantova.

(1) Questo frate G. Lupo è Gottifredo Lupo, marchese di Soragna, uno dei principali capi del partito guelfo di Parma. Cf. Salimbene, *Chron.* in *M. G. H.* XXXII, 335.

X.

1243, novembre 20.

Innocenzo IV scrive al legato Gregorio da Monte Longo, rifiutando il richiamo da lui chiesto ed esortandolo a proseguire con maggior lena nell'importante incarico a lui affidato dalla Curia romana.

Innocentius episcopus etc. dilecto filio G[regorio] de Monte Longo, subdiacono et notario nostro, Apostolice Sedis Legato, salutem etc.

Licet nuper per nuntium et litteras speciales (1) instanter petieris revocari, et nobis et Ecclesie Romane, tua esset apud Sedem Apostolicam presentia oportuna, dummodo attente pensamus quam sit utilis, presertim hoc tempore, in partibus Lombardie, quamque (2) damnosa tua existeret absentia illi terre, te adhuc in eisdem morari partibus iniuncte tibi legationis officium exercendo, potius quam exinde revocare, iuste elegimus iudicio rationis, maxime cum ad id sollicitudo laudabilis et plurimum Ecclesie ac terre predicte fidelibus fructuosa, quam in eadem habuisse legatione dinosceris, nos inducat. Diligentiam itaque tuam dignis in Domino laudibus commendantes, presentium tibi auctoritate mandamus, quatenus portans humiliter impositum tibi onus et sperans in illo qui omnibus pro impensis ei, sueque sponse servitiis condigna retributione respondet, predictum officium prout tibi a felicis recordationis G[regorio] papa, predessore nostro plene commissum extitit, sollerter et provide, more solito, exequaris, catholice fidei et ecclesiastice libertatis augmentum ac utilitatem fidelium partium earumdem totius vigilantie studio procurando, ita quod exinde merearis consequi premium apud Deum et uberiorem ab Apostolica sede gratiam, et penes homines nomen bonum.

Datum Laterani XII Kalendas Decembris anno primo.

BERGER, *Les Registres d'Innoc. IV*, num. 243; RODENBERG, *Epist. pontif.* vol. II, num. 39.

(1) Cf. Registro num. 68.

(2) Il manoscritto dei Regesti Vaticani (an. I, fol. 40 v, num. 240) ha: « quamquam ».

XI.

1244, febbraio 9.

Innocenzo IV ordina al legato Gregorio da Monte Longo di revocare alcuni provvedimenti lesivi, da lui emanati contro il Monastero Maggiore di Milano. (Inedito).

Innocentius episcopus servus servorum dei. Dilecto filio Gregorio de Montelongo Subdiacono et Notario nostro | apostolice sedis legato salutem et apostolicam benedictionem. Dilecta in christo filia .... Abbatissa Monasterii maioris Mediolanensis | sua nobis petitione monstravit, quod cum tu ei tuis dedisses litteris in mandatis ut Perracio laico in vite neces | sariis provideret, ex parte ipsius coram te fuit excipiendo propositum quod cum ipsius monasterii redditus propter guer | rarum discrimina sint adeo diminuti, quod vix sufficiunt monialibus existentibus in eodem, et ipsa de mandato | tuo sit alias simili provisione gravata, cogi ad providendum prefatum P... non poterat nec debebat. Set | quia eius exceptionem admittere contra iustitiam denegasti, ipsa sentiens indebite se gravari, nostram | audientiam appellavit. Ideoque discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatinus si est ita revoces per | te ipsum quicquid post appellationem huiusmodi in eius preiuditium attemptasti. Alioquin dilecto filio ... Mo | rando, preposito ecclesie de Bellate Mediolanensis diocesis litteris nostris iniungimus ut ipse | auctoritate nostra mandatum super hoc apostolicum exequatur.

Datum Laterani, V Id. Februar. | Pontificatus nostri anno primo.

Dalla pergamena originale esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, Bolle pontificie, num. 4032.

XII.

1245, giugno 25.

Innocenzo IV aumenta i poteri del legato Gregorio da Monte Longo concedendogli la prerogativa pon-

tificia di ricevere di suo arbitrio città e baroni sotto la protezione della Chiesa.

Innocentius Episcopus etc. dilecto filio Gregorio de Monte Longo, Subdiacono et Notario nostro Apostolice Sedis Legato salutem et apostolicam benedictionem.

Ut commisse tibi legationis officium utilius exercere valeas et Ecclesie negotia melius procuratore, nos quod circa receptionem civitatum et baronum aliorumqae nobilium tue legationis sub Ecclesie protectione per te factum esse dinoscitur, ratum et firmum habentes, discretioni tue recipiendi alios eiusdem legationis sub protectione huiusmodi prout expedire videris, plenam et liberam concedimus potestatem.

Datum Lugduni VII Kalendas Iulii, anno secundo.

Berger, op. cit. num. 1361; Rodenberg, op. cit. II, num. 22; Böhmer, **7544.

XIII.

1245, fine di ottobre.

Federico II annunzia ad un suo partigiano di avere iniziato la campagna contro i Milanesi accampandosi sul Ticinello, ad Abbiategrasso, e di aver chiuso ormai i nemici tra sé, re Enzo ed Ezzelino, in modo che non potranno scampare ad un sicuro eccidio.

Fridericus etc. Felicium prosperitas continuata successuum victoriosi processus nostri, comitata tripudium tanquam ingentis alacritate congaudii, ad devocionis tue notitiam epistola presenti deducitur, que sic recipientis animum Cesarea felicitate letificet ut triumphum optate victorie sublato cuiuslibet dubietatis involucro prefigat. Nobis etenim, ut loquamur ad litteram, cum magnifico et victorioso exercitu nostro ad confusionem Mediolanensium procedentibus in fortitudinis brachio, nuper tanquam concurrentes ad laqueum et properantes ad cedem, iuxta Abiatam, locum siquidem afflictionis eorum indicem, rebelles prefati cum carrochio communiter occurrerunt; iuxta quorum exercitum tali die *(20 o 21 ottobre)* sic castra nostra vicina defiximus ut tentoriorum funibus quinimo confinibus nullum vel modicum interjacet medium, nec aliquod nisi flumen Tisinelli ex eorum parte valido fossato succinctum, quod vado transiri potest ha-

biliter, licet non per acies ordinatas, nostras ab eis intersecat mansiones. Immo si veritas ravelatur apertius, nulla notatur in exercitibns perfecto diversitas, sed in eis mutuo se videutium communis credulitas idemptitatis fere dijudicat unionem; propter quod plane circnmstantibus hinc inde periculis et instantibus imminentis hiemis procellis, tanquam positos inter malleum et incudem, licet cuiusdam pontis in medium transitus per quem vix transitus *(sic)* fugientibus poterit afferri presidium, ipsi suffragari quodammodo videatur, in omni tamen eventu ipsos manus nostras non credimus evasuros. Ut igitur in nostrum retiaculum dicti Mediolanenses expeditius incedant et gravius senciant nostre persecutionis impulsus, H. rex Sardinie et H. *(sic)* de Romano cum innumerabili multitudine venientes iam usque Laudam Veterem processerunt, ex parte illa cum nullos habeant obices nec inveniant resistentes, territorium ipsorum rebellium in igne et ferro potenter et viriliter incursuri; ex quo spes pulcra votis nostris adijcitur et manifeste presumitur, immo pro certo tenemus quod hinc proximos habitura triumphos bella geri nolentibus ac hinc rege prefato et dicto H. nd conflictum instanter accinctis, rebelles prefati quibus defensionis spes nulla perveniet, tanquam in medio positi et cladis imminentis aculeos sentientes unum necessario eligent e duobus, ut vel victori gladio nostro tradantur in escam, vel per celeris sibi fuge presidium consulentes a facie nostra timore perterriti non sine ipsorum gravi periculo precipitanter abscedant.

Huillard-Breholles, *Hist. diplom.* etc. VI, 364-65.

XIV.

1247, fine di settembre.

Federico II, dall'assedio di Parma, scrive ai capitani del regno di Sicilia, annunziando loro l'espugnazione di Brescello, operata dal proprio figlio Enzo, gl'inutili tentativi del cardinale Ottaviano degli Ubaldini di portar soccorsi alla città assediata, ed esprimendo la fiducia che la resa di questa non possa più oltre ritardare.

Fridericus etc. Dum imperii nostri pelago navigando feliciter longevam regni nostri fidelitatem advertimus, dum sedula

magnaque vestra et aliorum eiusdem regni servitia contemplamur, inter quiete pacis nostre delicias, quas in hereditario regno nostro Sicilie proprio labore quesivimus, et adhuc in ipsius conservatione persistimus, debitum vobis quodammodo solvimus, dum felicitatem nostri culminis nunciamus. Post descriptam denique vobis obsidionem Parmensem per alios nostri culminis apices, ac debellationem et captionem ipsorum in non modica quantitate (1) preter alia castra et loca quam plurima permunita, per dilectum filium nostrum Henricum, illustrem regem Sardinie et sacri imperii in Italia generalem legatum et Ezelinum de Romano dilectum fidelem nostrum, qui predicta in nomine nostro prospere gererant, debellata viriliter et cremata (2); locus Berselli qui est in ripa fluminis Padi, unde ad Parmenses eosdem rebelles nostras per Mantuanos et Ferrarienses persepe victualium, salis et aliorum necessariorum munitio ferebatur, viriliter extitit expugnatus, captis nonnullis Parmensibus prefatis ibidem positis ad tutelam. Quem, velut dispendiorum hostibus, dum inde non minus quam ubi nos ipsi persistimus, arcerentur, muniri fossatis et aliis necessariis mandavimus, predictis filio nostro et Ezelino ibidem usque ad plenum mandate munitionis exitum moraturis. Cardinalis Octavianus, cui ad Mediolanensium et aliorum nostrorum rebellium auxilium fuerat per apostolicum dudum de Transalpinis partibus commissa transductio, et [qui] ea per A. comitem Sabaudie, dilectum consanguineum et fidelem nostrum, in manu forti de mandato nostre celsitudinis denegata, Mediolanum furtive quodammodo sub inermi et modica comitiva pervenerat; ad instantiam G[regorii] de Monte Longo, legati apostolici apud Parmam intrusi, eumdem de succursu Parmensi per litteras et nuncios requirentis, Mediolanensium, Brixiensium, Mantuanensium, Ferrariensium et aliorum nostrorum rebellium possibili coadunato presidio, venit Marchione Estensi et Alberico de Romano, proditoribus nostris, ipsum illuc comitantibus, ad Tallatam, locum videlicet unde pars predicti fluminis derivatur. Unde predictis Parmensibus et Legato transitum et succurrsum impossibilem repromittens, prefatis filio nostro et Ezelino cum electa militia et peditum multitudine oppositis ex adverso, obsessorum vota concepta verbo-

(1) Allude alla sconfitta dei Parmensi a Fano sull' Enza il 6 luglio 1247 (*Ann. Plac. Gib.* in *M. G. H.* XVIII, 494).

(2) Allude alle campagne di Enzo e del marchese Lancia nell'alto Parmense e nella Lunigiana (luglio 1247) (*Ann. Plac. Gib.* l. cit.).

tenus de qua patiebantur necessitate suspensa, cum aliud inde nequiverit, per impossibiles promissiones clusit. Et sic Parmensibus supradictis per duplicis obsidionis objectum omnis succursus et munitionis auxilio denegato, salis etiam et victualium ipsos premente defectu, amodo differre non poterunt quin vocem deditionis emittant, prout per plures eorum ad cardinalem et Mediolanenses prefatos literas interceptas accepimus, quibus post disperationem succursus, quod se mandatis nostris exponerent sub excusationis velamine describebant. Ex premissis igitur firmam spem fiduciamque concipite ac tenete quod de Parmeusibus predictis infra spacium brevis temporis obtenta indubitata victoria, que titulis nostris summam victoriam, oneribus vestris finem ac expectationibus communibus adventum nostrum indubitabiliter pollicetur, mutuis affectibus delectantes vos in serenitate vultus nostri continuate fovebimus, quos nunc sub interpellatione literis permulcemus.

Huillard-Breholles, op. cit. VI, pp. 569-71; Petri de Vinea, *Epist.* lib. II, cap. XXXVII.

XV.

1248, primi di febbraio.

Federico II narra ai suoi fedeli la vittoria di suo nipote Federico presso Torino contro il marchese di Monferrato e descrive in qual modo i Mantovani fossero vinti da suo figlio Enzo presso il ponte di Bugno sul Po (dicembre-gennaio 1248).

Fridericus etc. - Ex votiva nostrorum nunciatione successuum etc. - Nam cum marchio Montis Ferrati, quem grata et multiplex beneficiorum nostrorum collatio, etiam cessante affinitatis nostre linea, qua culmen serenitatis nostre contigit, obsequiosum nobis deberet efficere, tractatibus intervenientibus apostolicis, Lugdunensibus potius quam Mediolanensibus proditoribus nostris reconciliatione conjunctus, ipsorum ac Vercellensium proditorum nostrorum munitus auxiliis, civitatem nostram Thaurinensem a nostra fidelitate seductam, proditorie occupasset, resistentibus tantum palatio ejusdem civitatis nostris munito popularibus et quibusdam de nobilibus civitatis ipsius; Fridericus

dilectus nepos noster, quem ad superiores partes Lombardie pro salubri statu provincie majestas nostra premiserat, Papiensium, Cremonensium, Astensium et Alexandrinorum, quos sibi sic inopinatus casus exhibuit, [presidiis] comitatus, civitatem eandem tanquam repente de celo sonus, impulit, et in nostro nomine fugatis protinus marchione predicto et proditoribus universis, et fere ducentis ex ipsis nostro carcere mancipatis, civitatem eandem nostro dominio redintegravit (1). Et vix decendium fluxerat de predictis, quod cum Ferrarienses fideles nostri apud Ravennam de mandato nostro hactenus commorantes, pro conservando ponte in flumine Padi, quo proditoribus nostris Parmensibus via omnis succursus et spes munitionis obstruitur, de mandato nostro vocati ad buccam Tallate quam Mantuani rebelles nostri cum Parmensibus insimul ad impediendum eorumdem fidelium nostrorum Ferrariensium transitum palongata munierant, pervenissent; H. illustri rege Sardinie dilecto filio nostro existente in ripa Padi ad eorum auxilium cum multitudine armatorum, immissis securibus eadem palongata succisa, flumen Padi cum eorum navigiis viriliter intraverunt, et proditoribus nostris Mantuanis qui flumen Padi primitus occuparant tenui bello quassatis, quinquaginta de eorum navibus acceperunt, et preter necatos in flumine ac gladio interemptos, trecentos ex hostibus predicto filio nostro assignarunt, quos in proditorum nostrorum exemplum, ab utraque parte fluminis Padi mandavimus suspendendos; ad eumdem filium nostrum iterato majestatis nostre [mandato] directo ut cum Ferrariensibus fidelibus antedictis, Cumanis et Saonensibus, quas pro eodem negocio provisio nostra fecerat convenire, ac Cremonensibus etiam expertis fidelibus nostris, qui verecundum extimant si se cunctis nostris servitiis non immiscent ad costruendum et optime muniendum pontem eumdem cum strenuitate procedat, omni sublato dubitationis obstaculo, et plene paratis singulis ad id faciendum oportunis. Post etc.

Huillard-Breholles, op. cit. VI, pp. 584-86.

(1) *Ann. Plac. Gib.* in *M. G. H.* XVIII, 496.

XVI.

1248, febbraio? 20.

Filippo Visdomini, podestà di Parma, scrive a Bonifacio de Salis, podestà di Milano, narrandogli la sortita dei Parmensi e la distruzione di Vittoria.

Strenuis et prudentibus viris domino Bonefacio de Sal....... potestati, militibus et populo Mediolanensi, Philippus Vicedominus potestas, militis et populus Parmensis salutem cum gloria et honore.

Laudes retribuimus Deo Patri, Filioque suo Domino nostro Iesu Christo et Spiritui Sancto trino Deo et uni Majestati et Virgini gloriose que, non propter nostrorum exigentiam meritorum, sed propter suam clementissimam pietatem, civitatem nostram protegit et defendit, regit, visitat et gubernat, sicut manifeste conspicimus in victoria triumphali quam die martis duodecimo februarii exeuntis contulit nobis Deus sue genetricis interventu. Quamvis enim mille quingenti de nostris ivissent inter Colornum et Bersellum et preterea duo porte in integrum ... et ille seviens draco qui per tantum temporis obsederat terram nostram, nos omnino crederet deglutire, jam extra sua moenia cunctis militum et peditum suorum agminibus ordinatis, nos invocato Dei auxilio et Virginis gloriose cernentes quod potens est Deus deponere superbos et humiles exaltare, protinus exivimus contra ipsos, populus et milites universi, nequaquam nostra vestigia retardantes quoad usque dimicantes junximus nos cum eis, precedente vexillo cum forma Virginis pretiose cuius regebamur semita et ducatu. Et quamvis duriter a principio restitissent, nos tamen invalescentes durius in eosdem confregimus, contrivimus et prostravimus ipsos omnes. Et descendens impius Fredericus per subterfugia tamquam latro, dimisit suos et spolia sua prorsus ex quibus tria millia cepimus et plures. Cepimus quoque carrochium Cremonensium. Cepimus etiam menia que fecerat, et omnia castra sua cepimus et habemus omnia sua que habebat. Interfecimus quoque Thadeum judicem suum, cubicularios et camerarios omnes, nostros etiam banneratos; de suis militibus et populo interfecimus ultra mille quingentos, preter subversos equorum pedibus et ruina, quos pre multitudine describere non potuimus. Alios autem de suis fugavimus usque-

quaque. Tandem in civitatem regressi cum Dei laudibus et honore, nostre disposuimus negotia civitatis, confidentes in illo qui est vera salus omnium atque virtus, quod contritis brachiis impiorum amodo nos et nostri pace perpetua potiemur. Et hec vobis ad gaudium intimamus, magnificentiam vestram deposcentes quatenus omnes universaliter in nostrum auxilium et succursum, mora sublata qualibet, cum carrochio vestro accedatis, quia cum Deus aperuerit nobis viam, procedere volumus per ipsam festinanter ut recuperemus continuo Burgum Sancti Domini et Bersellum et alias terras nostras, capientesque navigium Cremonense et inimicos nostros et vestros, deleamus eos de libro viventium. Tollite moras omnes, viri prudentissimi et constantes, quia post Deum et Beatam Virginem triumphi nostri vos auctores et participes reputamus. Et sciatis quod combusta terra dicti et maledicti Frederici, habemus omnes quos de nostris et Placentinis in vinculis detinuerat. Valete, nunciate hec amicis nostris et vestris ut pateant omnibus Christi amicis. Valete.

HUILLARD-BREHOLLES, op. cit. VI, pp. 591-592.

XVII.

1248, febbraio 22.

Ermanno, abbate di Sesto nel Friuli, protesta alla Sede Apostolica contro i gravami impostigli dal vescovo di Concordia per commissione del legato Gregorio da Monte Longo. (Inedito).

Anno Domini MCCXLVIII, indictione VI die Sabbati octavo exeunte Februario. In presentia Leonardi et Olcheri filiorum domini Conradi de Verzola, Rodulfi filii domini Wariendi eiusdem loci, Pipeti de Gruario et Boniti eiusdem loci et aliorum, Dominus Hermannus dei gratia Sextensis electus coram domino Federico Venerabili Episcopo Concordiensi sic dixit, proposuit et excipiendo protestatus in scriptis appellavit: Nos Hermannus Dei gratia Sextensis electus coram vobis D. Friderico Dei gratia Concordiensi episcopo iudex seu executor deputatus ad faciendum provideri D. Gregorio de Monte Longo, Domini Pape Notario, Sedis Apostolice Legato, Domino Episcopo Cenetensi eiusque Fratribus diximus, proponimus et excipiendo protestamus quod non debetis, neque potestis de iure nos, nec Ecclesiam no-

stram impetere vel gravare, eo quod non sumus de vestra diocesi, sed immediate spectamus ad Aquilegensem diocesim. Item gravatis nos in solutionis termino nimium choartando, nam nobis solum trium dierum spatium adsignastis perentorie et exinde nos excommunicationis vinculo innodando. Item non potestis, nec debetis de iure nos compellere ad provvidendum D. Episcopo Cenetensi eiusque Fratribus eo quod mandatum seu auctoritas litterarum domini Pape expiravit, eo quod pro eis infra tempus legitimum non sunt usi quomodo debebunt uti et poterant bene uti. Item gravatis nos in dictis provisionibus faciendo eo quod immoderata provvisio nobis et nostre Ecclesie imponatis cum fere medietas quantitatis provisionis que totu diocesi Concordiensi debebat imponi, nobis et nostro monasterio sit imposita debito moderamine non debitis contra nos, procedere, aut nos, seu ecclesiam nostram inde aggravare. Sedem Apostolicam appellamus et Apostolos petimus, et instanter petimus, nos et ipsum Monasterium Apostolice protectioni supponentes.

Actum est hoc in Versola.

Ego Martinus Friderici Imperatoris notarius interfui et hoc inde, iussu domini Hermanni Electi, scripsi.

Biblioteca comunale di Udine. Manoscritto di G. Bianchi, *Documenta ad hist. Forojul. spectantia*, num. 168, da copia tratta dall' originale nell' Archivio Capitolare di Udine.

XVIII.

1248, fine di febbraio.

Frederico II narra agli ufficiali del suo regno la distruzione di Vittoria, il successivo successo di Enzo al ponte Bugno (23 febbraio 1248) e li mette in guardia contro ogni possibile inganno del nemico, essendo caduto in potere di questo il sigillo imperiale.

Fridericus etc. Etsi volatilis fame proprietas, que solet in prosperis vera loquacitatis argumenta minuere, et in adversitatis turbine sumptis viribus eundo fictilibus, preter veritatis iudicia sue probationis fimbrias dilatare, nuper de nostris processibus diversis forsan discussa relatibus, vestris auditibus aliquid presentarit, ne tamen aliter quam rerum ordo se habeat, adversarorium nostrorum adulteris fulta mendaciis, sinistri casus quic-

quam vel enorme de nobis precurrens adduxerit; ecce nudam veritatis indaginem eorum que nobis noviter contigerunt tenore presentium vobis amicabiliter referimus. Pridem si quidem dum Parmensium nostrorum rebellium proterva temeritas, quam per instantis obsidionis excidium nostra serenitas ad extrema deduxerat, tenuis spiritus vegetata suffragio laboraret in ultimis, volens in fortune dubie manibus externis ponere causam suam que desperare interius necessario cogebatur, tractato cum aliquibus exulibus civitatis ipsius quodam fraudolente machinationis involucro, cum resistentie sibi fiducia vel resistendi materia non subesset, temporis etiam habilitate captata quo partem gentis nostre ad fabbricationem pontis cuiusdam in Pado, per quem, aque nobis servabatur dominium, miseramus (1); die martis XVII presentis mensis februarii berruerios quosdam, ut ad eorum persecutionem gentem nostram adverterent, callide premiserunt. Sed dum fidele nostros, quos virtutis interius animositas accenderat et in similibus expertos iam pluries fortune placiditas animarat, ad reprimendam huiusmodi rebellium pusillanimitatis audaciam, inermes et unanimes extra castrorum nostrorum limites casus tam subitus eduxisset, accidit quod prius quam ad defensionem commodam civitatis Victorie quam ibidem statio nostra firmaverat, fideles nostri regredi potuissent, et rebellium eorumdem incauta presumptio, quam exulum, ut diximus, occulta proditio vitiabat, castra nostra cum rebus ibidem habitis ignis incendio concremarant. Nos autem, quos eventus huiusmodi repentina propulsatione commovit, ut via nobis aliunde liberior ad affensionem eorundem rebellium puberetur, per illius gratiam qui continuato suffragio tuetur imperiam, salubriter cum tota gente nostra eodem die martis Cremonam advenimus, ubi per triduum tam Cremonensium quam Papiensium aliorumque nostrorum fidelium robore concorditer adunato, statim castra nostra in obsidione Parmensium ex alia parte duximus repetenda (2).

(1) In altra lettera sullo stesso argomento l' imperatore dice: « Ad instantiam « quorundam Parmensium, qui nobiscum Victorie in specie fidelium proditorie « morabantur, de Parma etc. » (Huillard-Breholles, VI, 697).

(2) Il grande avvenimento così è narrato in altra lettera di Federico: « Cum ... « post captum et destructum pontem per Mantuanos et Ferrarienses infideles « nostros, per nostros apud Pergamum (*leggi* apud Bersellum) cum multo labore « ac studio fabricatum, iidem Mantuani et Ferrarienses ... Parmensibus ... vict- « ualia ... ministrarent; considerato quod nisi reparato et bene munito ponte, « viam per Padum omnibus modis navibus clauderemus, nos in obsidione Parme « moram inutiliter traheremus, pontem in quadam strictura Padi ... non sine « magnis laboribus et expensis fecimus fabricari. Ponte quoque ipso fossatis et

Ubi eorum proterviam multo arctius solito tenentes obsessam, in Dei virtute confidimus et de fortune solite que solet gratius arridere dum provocat, prosperitate speramus, quod cum nostra per id nostrorumque fidelium ardentius sint accensa precordia, de rebellibus ipsis in proximo vota nostra infallibiliter attingemus. Unum verumtamen notitiam vestram non lateat, quod sic nos dimittere fortuna non voluit hec felicitatis expertes, quin post eundem diem martis, quo se perversitatis casus immiscuit, proximo sequenti die dominico nos ex parte altera marte gratifico demulceret. Cum cuim Henricus illustris rex Sardinię, sacri Imperi in Italia generalis legatus, dilectus filius noster, Padi dominium, quod victoria nobis de hostibus prisca tribuerat, possideret, naves omnes Mantuanorum rebellium, quas in frivolum Parme subsidium congregarant, potentie nostre virtute suffultus potenter aggrediens, eos viriliter expugnavit, ita quod centum de navibus inter parvas et magnas incastellatas, et trecenti de dictis rebellibus, quos in navibus spes fallax incluserat, preter peremptos gladio et aqua submersos, quarum non est numerus, in captionis parata retia, que declinare fuga non potuit, miserabiliter inciderunt. Et sic eorum navali sublato presidio, integre Padi dominium obtinemus. Sane eum in castrorum nostrorum combustione quam diximus, camera nostra cum auree bulle typario et regni nostri sigillo perdita et amissa fuerit, propter quod adversariorum nostrorum per casum tam horridum effrenata superbia, que caussam nostram hactenus rebus semper veritate carentibus obfuscavit, per typarii copiam et sigilli, multa, sicut credimus, in honoris nostri dispendium falsa machinatione confinget, devotionem vestram requirimus, et vobis districte mandamus quatenus si predictorum bulle auree vel sigilli munite

« propugnaculis ac strenuis defensionibus omnibusque necessariis sic munito, « quod nullo poterat hostium ingenio vel viribus occupari, Parmenses videntes « per completum pontem optimeque munitum, sibi navalis subsidii in quo defen- « debantur maxime spem ademptam, quadam die tanquam de vita desperati, in « animorum rabiem incidentes, elegerunt vel per pugnam succumbere, vel favente « eis prosperiori fortuna de nostris manibus liberari ... de Parma die ... tam « milites quam populares communiter exeuntes ad Victoriam, per insultum circa « horam tertiam locum ipsum fuerunt aggressi, et antequam nobis ac fidelibus « nostris huiusmodi proditionis ignaris daretur ad arma spacium redeundi, totum « locum ipsum globi ignei undique occuparunt, quibusdam rebus et vectigalibus « nostris datis in manibus hostium in direptionem et predam. In persona vero « nostra, per gratiam Redemptoris nostri, cum multis fidelibus nostris salvi « evasimus, quibusdam pauperibus et levibus personis, quas fuge presidium sal- « vare non potuit, in captivitate deductis aut per manus hostium trucidatis ... » (Huillard-Breholles, VI, 597).

signaculis ad vos alique litere sub nostri nominis titulo pervenirent, fidem eis stabilem vestre mentis constantiam, cum fidei robore careant, adhibere cuiusquam suggestio non seducat.

HUILLARD-BREHOLLES, op. cit. VI, pp. 594-96.

XIX.

1249, marzo ...

Federico II accusa, innanzi a tutti i principi della terra, il pontefice ed il legato Gregorio da Monte Longo di aver attentato ai suoi giorni mediante una pozione avvelenata fattagli propinare dal suo medico da essi corrotto con promesse e con doni.

Audite gentes degentes per secula ingentem nequiciam a seculis inauditam. Aperite oculos et videte qualiter hiis diebus novissimis quibus mundum ex hiis que accidunt fore non ambigimus in extremis, rerum ordo vertitur, vulgaris opinio fallitur et pastorum officium prophanatur vel execratur *(sic)*, dum inde procedit fraus et nephas, inde iniquitas detestanda, inde perniciosum exemplum unde salus omnium animarum et corporum sperabatur. Libentius utique (scit Deus) que nostra serenitas loquitur tacuissemus. nisi quod tam atrox huius sermonis materia que nequivit non esse notoria, si profundo nostro in pectore meditamur, sub sigillo silentii, non defuit contineri. Nuper enim, quod in turbacione asserimus et in assertione turbamur, iste sacerdos, scilicet magnus presul, pacificus fidei nostre rector, non contentus molimentis innumeris et seditionibus inhonestis quibus, ut mundus agnoscit, preter ordinis sui regulam, ymo etiam contra Deum in diversis partibus verbis et opere publice nos infestat, temptavit (proh pudor) occultis insidiis perdere vitam nostram et cum ... medico nostro qui Parme pridem in carcere tenebatur per legatum suum (1) qui ad tractatum huiusmodi medius intervenit, fuit inhumaniter et nepharie machinatus quod post eius ad nos regressum nostro venenum haustui propinaret sub specie potionis. Cumque postmodum idem medicus pro quodam nobili cive Parme quem in redemptione ipsius de carcere nostro laxa-

(1) Gregorio da Monte Longo.

vimus, solutus vinculis ad nostram presentiam rediisset, ac multis armatus suggestionibus et pollutus pollicitis vellet efficere quod spoponderat et iurarat, parans nobis letiferam non letificam medicinam, dextera Domini fecet virtutem, et fieri potuit quod a nobis transiit calix ille quin eius amaritudinem biberemus. Hec profecto singula tam per eum qui patenter in facinore deprehensus ea non potuit diffiteri, quam etiam per litteras interceptas continentes expressam huius commercii mentionem nobis, et multis magnatibus in curia nostra presentibus liquide constiterunt. Ecce quomodo nos amabat iste karissimus pater noster, ecce rebus laudabilis et diligentia pastoralis! Ecce onesta opera principis sacerdotum! O quantus exhuberet in nostris visceribus ex huiusmodi dolo dolor! O quanta turbatio, dum veneficium ab illis astruitur a quibus beneficium deberetur! Ex hiis quidem miramur non modicum nec immerito noster animus ducitur in stuporem, cum iuxta coscentiam nostram nunquam tantum demeruerimus apud eum quod in tam turpi nece nostra consentire debuerit, nedum abiecto religionis pudore in eam taliter conspirare. Ha Deus! quomodo ascendere potuit in cor eius cogitatio tam nephanda? Ha Deus! quam eidem iniuriam fecimus ut ad tantam crudelitatem suum animum inclinaret? Nulla verumtamen etc.

Huillard-Breholles, op. cit. VI, pp. 705-707.

XX.

1249? ... (1).

Il Comune di Novara supplica il pontefice di non accettare le domande di richiamo avanzate dal legato Gregorio da Monte Longo.

Inopinate turbationis inpetus et tremenda novitatis immensitas nos inter inundationum incursus et procellarum turbines naufragantes tanto durius in desperationis exilium posuit, tanto durius et dirius perculit, tanto in periculum Caribdis adduxit,

(1) Il Winkelmann (*Acta Imperii*, I, num. 729) attribuisce questo documento al 1248. Invece la menzione che vi si fa del legato, col semplice titolo di « Notarius » della Chiesa, esclude tale datazione, poiché fin dai primi del 1249 il Monte Longo era stato creato Eletto di Tripoli.

quanto post turbati equoris quassationes varias, post turbationum passionis iniurias, post mortis multa pericula, post diversas hominum strages gratioris quietis portum, liberationis perpetue tabulam, optate salutis solacium sperabamus. Sane, sanctissime pater et domine, pietatis vestre non latet archanum, cum sit et mundo notorium universo, quod post vestre pie defensionis subsidium reverendus pater et dominus G. de Monte Longo, notarius vester, apostolice sedis Legatus, per sue fidei radium, per sue probitatis vigorem, sollicitudinis studium, puritatis constantiam, sinceritatis industriam et scientie plenitudinem nos et alios sancte matris ecclesie fideles et filios libertatis titulis hactenus reservavit, sed, proh dolor, a desiderati et propinqui finis gloria penitus excludendos, nisi vestre dominationis festina provisio pereuntibus filiis dexteram porrigat salutarem. Referentibus enim quibusdam ambassiatoribus nostris, qui in civitate Mediolanensi cum eodem domino legato de mandato ipsius necessario moram aliquandiu contraxerunt, inviti didicimus et cum cordis amaritudine multa referimus, quod prefatus dominus et defensor noster nos, si eius careamus presentia in desperationis naufragio posito, in tenebrarum erroribus ambulantes, in desperationis dispendio constitutos, omnino deserere sibi proponit, procurans ad vestre sanctitatis presentiam evocari. O quantum dolere poterit mater Ecclesia, si Lombardie provintia post tutoris discessum prorsus deperire et ab apostolice sedis fidelitate subduci contingat. Ecce Novarie civitas inter alias fide preclara procurantibus quibusdam, qui non impune transibunt, iam nuper erat in Friderici, quondam Imperatoris manibus consignata, nisi quia predictus dominus legatus, cui ipse Christus tamquam suo pugili secreta revelat de ipsius Friderici faucibus nos extraxit, ut qui nos dudum ad devotionem et fidem ecclesie nasci fecit, nunc secundo redimere videretur. Quapropter profusis lacrimis, flexis genibus, prona et humillina supplicatione deposcimus, quatenus si nos filiolos vestros, si dictam provintiam vultis in dicte sedis Apostolice devotione vigere, si conteri cupitis cornua inimici, non solum ad revocationem memorati domini nostri legati vestrum animum nullatemus inclinetis, verum etiam expresse per litteras vestras sibi mandare dignemini, ut nos in maris turbatione non deserat et is, in quo spem vestram posuimus, a nobis, quamdiu hostis respiraverit publicus, non discedat.

E. Winkelmann, *Acta Imperii*, I, p. 574, num. 729; Huillard-Breholles, op. cit. VI, 686; Böhmer, *Reg. Imp.* num. 13694.

XXI.

1249 ...

Innocenzo IV rimprovera il cardinale Ottaviano degli Ubaldini per le sue dissenzioni con il collega di legazione, Gregorio da Monte Longo.

Octaviano sancte Marie in via Lata, diacono cardinali.

Notitia nimis horrida nostris sensibus et que iuste indignationis zelo viscera nostra commovit nuper aurium nostrarum molestavit auditum vehementi doloris aculeo mentem pungens, et vultum nimio rubore subfundens quam nisi pernitiosum reciperet de nostra taciturnitate fomentum, ut nostro pudori parceremus et tuo, libenter silentii latibulo tegeremus. Coniecimus enim pro certo quod tu et dilectus filius G. electus Tripolitanus in invicem tumescitis et privatam alterutrum concepistis simultatis, ex quibus publice utilitati per vos unanimi studio promovende periculosa dispendia producuntur. Cum enim in commissa vobis provintia per unionem vestre concordie oporteat in eundem affectum ad profectum publicum innumerabilium omnium studia coartari, considera diligenter et animadverte quasi stupidus in te ipso si alterne dissentionis scrupolo dissidetis quantum erit dissidium subditorum, quantum erit imminentium negotiorum dispendium, quanta Ecclesie Romane confusio, quantum denique in nos insultatio emulorum, qui etiam ubi vera criminationis causa non suppetat malignis nos student fuscare figmentis. Iustus quippe motus animum nostrum excitaret in quemlibet, qui tantam nostre sollicitudinis portionem et in tam anxia necessitatis angustia sue cure commissam privatis affectibus non postponens aliquid per contentionem omitteret, aut committeret, quod videretur vel honestati nostre vel saluti fidelium vel honorificentie Sedis Apostolice derogari. Si tu autem homo pacis nostre, in quo noster animus requievit, si tu caro de carne matris Ecclesie et os de ipsius ossibus propagatum inflatus adversus alium indignatione quacumque in Ecclesie utilitatis promotione tepescis, decerne tu ipse si qua ratio debebit erga te nostre commotionis impetum temperare etiam graviter lesus, etiam inexorabiliter provocatus necessitate temporis et utilitate negotii suadente deberes certum ex offensa quacumque college tuo vel remittere vel saltem dissimulare rancorem, nequis progressibus cause comunis

offendiculum ponetur et gauderet si quid Ecclesie Romane officetur profectibus per quemcumque.

Monemus igitur et rogamus prudentiam tuam, per apostolica tibi scripta mandantes, quatenus omni simultate deposita cum eodem electo uno voto et humero iniuncta vobis negotia promovere procures si caram habes Apostolice Sedis gratiam et indignationem eius desideras evitare. Alioquin in spiritu tibi vehementer concitato predicimus, de quo dilectus filius noster Rufinus, ordinis Minorum, qui amaritudines anime nostre coram nobis positus agnovit, apertius poterit exhibere, quod eligeremus potius te confundi quam ledi honorem apostolicum et perire causam Ecclesie generalis.

G. Levi, *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini* etc. in *Archivio della Società romana di Storia patria*, XIV, p. 270, num. III, dal cod. Vatic. 3976, f. 113.

XXII.

1249 ...

Innocenzo IV suddivide fra i due legati di Lombardia il comando delle milizie, affidando ad Ottaviano la parte inferiore della legazione, a Gregorio da Monte Longo la superiore.

Octaviano Sancte Marie in via Lata diacono cardinali, Apostolice Sedis Legato.

Ut in provincia Lombardie eo expeditius ad prosperum ducantur effectum, quo certius fuerint eorum ordinati processus, statuimus ac vobis nisi forsan aliter iudicetis comuni et concordi sententia, quam mandato preferri volumus, per apostolica scripta mandamus, quatenus civitati Parmensi subsidio confirmato, circa quod iuxta tenorem mandati, quod vobis alias super illo dirigimus (1), volumus vos ante omnia intendere diligenter, tu fili O[ctaviane] militiam Bononiensis, Mantuane et Ferrariensis civi-

(1) Allude quasi certamente a un'altra lettera, pubblicata dal Levi (op. cit. p. 270, num. II), e che qui non riproduciamo perché non di grande importanza, e nella quale diceva: « Electo Tripolitano ... Quocirca dilectioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus iuxta datam a Deo vobis industriam promovendis Ecclesie profectibus unanimiter intendentes ante omnia Parmensis civitatis negotium, collectis in unum studiis et viribus affirmatis ut eo prout oportuerit expedito utiliorem habeatis ad utiliora progressum etc. ... ».

tatum aliorumque locorum ultra Mantuam iuxta fines legationis vestre continentium cum medietate militie conducte per Ecclesiam vel in posterum in predicta provincia conducende in inferioribus legationis partibus ad prosequenda Ecclesie negotia regas et dirigas, sicut tua viderit diligentia expedire. Tu vero fili Gregori militiam Mediolanensis, Brixiensis, Cremensis, aliarumque civitatum atque locorum superiorum legationis eiusdem cum reliqua medietate predicte militie, si qua conducenda et Ecclesie nomine vel iam forsitan est conducta, in qua precipimus omnimodam temperantiam adhiberi, Placentinis remanentibus ad Parmensem civitatem subsidium oportunum vel ad aliud quod duxerimus ordinandum, ducas et dirigas vigilanti regimene secundum quod utilitas et necessitas Ecclesie eiusque fidelium postulabit. Verum licet predictam militiam Ecclesie conducendam stipendiis [duximus] (1) equaliter dividendam, si tamen de comuni amborum consilio et concordi voluntate processerit, maior pars eiusdem militie alteri vestrum cui artior incumbuerit necessitas vel evidentior emerserit utilitas deputetur, ut illuc fortior in causa comuni collaborantium fit occursus, ubi uberior potuerit provenire proventus et ubi durius fuerit rebellionis vel impugnationis obstaculum, ibi maior virtutis copia disponatur.

G. Levi, op. cit. p. 272, num. IV, dal cod. Vatic. 3976, f. 1146.

ITINERARIO

DI GREGORIO DA MONTE LONGO *

1231, maggio 6. — Senigallia. — Cf. *Archivio*, XXXVI, p. 242.
1231, maggio 13. — Presso Pesaro. — Cf. l. cit.
1231, settembre 3. — Cingoli (Marche). — Cf. l. cit.
1232, novembre? — Piacenza? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 244.
1234, febbraio. — Piacenza. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 244 e seg. Registro n.° 1.
1234-35, ... — Lombardia? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 248.

(1) Il testo è guasto avendo il codice: « stipendiis vel utilitas fuit equaliter « dividenda ». (Nota del Levi, op. cit.).

* Sono richiamati i numeri dei documenti citati nel lavoro: *La legazione* etc. o le pagine dello stesso lavoro.

1236, luglio. — Sciampagna? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 249.
1238, marzo 13-17. — Alba? (Piemonte). — Cf. *Archivio*, l. cit.
1238, agosto 6. — Milano? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 262.
1239, aprile 13. — Milano. — Registro n.° 4.
1239, fine di aprile? — « Apud Laudum vegium ». — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 272.
1239? luglio 15. — Milano. — Cf. *Archivio*, vol. cit. pp. 243, 660. Registro n.° 6.
1239, agosto-settembre? — Presso Melegnano? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 275.
1239, dopo il 16 settembre. — A Chiaravalle. — Cf. *Archivio*, l. cit.
1239, settembre 20. — Sul Lambro Meridionale presso « Cassino « Scanasio ». — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 276. Doc. n.° III.
1239, ottobre 3-4. — « Apud Landrianum »? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 277.
1239, ottobre. — Presso Pieve Trivulzii. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 280.
1239, ottobre 23. — Siziano sul Ticinello. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 281.
1239, decembre 20. — Bologna? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 588.
1240, primi di febbraio, fine di giugno. — Sotto le mura di Ferrara. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 589 e seg. Registro n.° 12.
1240, luglio 9-20. — Venezia. — Registro n.[1] 16, 16*a* e 17.
1240, settembre, 11 decembre. — Bologna. — Registro n.[1] 20-23.
1241, fine di gennaio, primi di febbraio. — Venezia o a Torcello? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 612.
1241, febbraio-marzo. — Ai confini tra il Bolognese e la Marca di Verona? — Cf. *Archivio*, vol. cit. pp. 614-615.
1241, maggio 11. — Campomorto sul Ticinello presso Milano. — Cf. doc. n.° VII.
1241, giugno 15. — Milano? — Registro n.° 28.
1242, primi di marzo. — Brescia? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 628.
1242, marzo 23. — Milano. — Registro n.° 32.
1242, aprile 22-30. — Ferrara. — Registro n.[1] 34-35.
1242, maggio. — Presso Mantova? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 632. Registro n.° 36.
1242, agosto 16. — Brescia. — Registro n.° 37.
1242, agosto. — Rocca di Capriuolo? (presso Iseo). — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 637.

1242, settembre-ottobre? — Nel bresciano? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 638. Registro n.° 46.
1243, febbraio 11. — Milano. — Registro n.° 47.
1243, primi di marzo. — Milano. — Registro n.° 48, a. b. c.
1243, marzo 15. — Angleria sul Lago Maggiore. — Registro n.° 30.
1243, marzo 27. — « In campis Arborii » presso Vercelli. — Registro n.° 51.
1243, primi di aprile, maggio 13. — Vercelli. — Registro n.[1] 52-60.
1243, maggio-giugno? — Rivoli? — Cf. *Archivio*, vol. XXXVII, p. 151 e seg.
1243, giugno 25-30. — Lodi vecchio? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 154.
1243, luglio 6. — Milano. — Registro n.° 63.
1243, metà di luglio. — Vercelli. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 157.
1243, settembre? — Mantovano o Marca di Treviso? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 159. Registro n.° 67.
1344, febbraio 8. — Chivasso. — Registro n.° 77.
1244, maggio. — Vercellese? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 168.
1244, primi di giugno — Piacenza. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 170.
1244, dopo il 10 giugno. — Milano. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 171.
1244, giugno 27. — Ferrara. — Registro n.° 79.
1245, luglio. — Milano? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 183.
1245, settembre 25. — Milano? — Registro n.° 84.
1245, primi di ottobre. — Sulle rive del Ticinello presso Abbiategrasso. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 189.
1245, novembre 1. — Presso Bufalora sulle rive del Ticinello. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 191.
1245, novembre 3. — « In castris apud Albairate ». — Registro n.° 65.
1246, luglio. — Lombardia? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 199.
1246, settembre. — Marca di Verona? — Cf. *Archivio*, l. cit.
1247, gennaio. — Milano? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 205.
1247, maggio 26. — Milano. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 215.
1247, giugno 25. — Parma. — Cf. *Archivio*, vol. cit. pp. 231-266.
1248, febbraio 18. — Parma. — Cf. *Archivio*, l. cit.
1248, febbraio 22. — In marcia verso Brescello. — Cf. *Archiviò*, vol. XXXVIII, p. 284.
1248, marzo-agosto. — Parma? — Cf. *Archivio*, vol. cit. pp. 286-291.

1248, agosto 15. — Parma. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 291.
1248, novembre-decembre. — Novara. — Cf. *Archivio*, vol. cit. pp. 295 e 299.
1249, gennaio-febbraio. — Parma? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 306.
1249, fine di aprile. — Piacenza. — Registro n.° 101.
1249, maggio. — Parma. — Registro n.° 102.
1249, primi di agosto. — Presso Cremona? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 323.
1249, agosto. — Ponte di Brescello. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 325.
1249, decembre 3. — « In loco Sancti Benedicti de Padoli-« rano ». — Registro n.° 103.
1250, febbraio. — Como? — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 327.
1250, aprile-luglio. — Parma? — Registro n.° 106.
1251, marzo 5. — Ferrara. — Registro n.° 111.
1251, ultimi di marzo o primi di aprile. — Fornovo, Medessano, Parma. — Registro n.ⁱ 112, 113.
1251, aprile 28. — Brescia o dintorni. — Registro n.° 114.
1251, primi di maggio. — Brescia. — Registro n.ⁱ 115-116.
1251, maggio 17. — Brescia. — Registro n.° 117.
1251, primi di giugno. — Genova. — Cf. *Archivio*, vol. cit. p. 355.
1251, luglio 1. — Milano. — Cf. *Archivio*, l. cit.
1251, settembre 2. — Brescia. — Cf. *Archivio*, vol. cit. pp. 356-57.
1251, settembre 28. — Mantova? — Cf. *Archivio*, l. cit.
1251, settembre 29, 30. — Monastero di S. Benedetto di Polirone? — Cf. *Archivio*, l. cit.
1251, ottobre 4. — Ferrara? — Cf. *Archivio*, l. cit.
1251, ottobre 11. — Bologna? — Cf. *Archivio*, l. cit.

GIUSEPPE MARCHETTI-LONGHI.



L'AMMINISTRAZIONE PAPALE
NELLA CAMPAGNA E NELLA MARITTIMA
DALLA CADUTA DELLA DOMINAZIONE BISANTINA AL SORGERE DEI COMUNI *

EL periodo che va dalla conquista Franca al primo apparire del Comune, cioè alla seconda metà del secolo undecimo, il nome di « Campania » indica nelle fonti, abbastanza esattamente, come per i secoli seguenti, la regione tra i Lepini e gli Er-

* Per la presente ricerca mi son valso, oltreché delle fonti edite, anche di alcuni documenti inediti tratti dall'Archivio Vaticano, da quello di Montecassino, dall'archivio capitolare e da quello di Sant'Erasmo di Veroli, dagli archivi capitolari d'Alatri e d'Anagni. Ringrazio vivamente monsignor Ugolini, prefetto dell'archivio Vaticano, monsignor Marini, archivista dell'archivio capitolare d'Alatri, e monsignor D'Avolio, archivista dell'archivio capitolare d'Anagni, che mi permisero e mi agevolarono le ricerche nei fondi loro affidati; ringrazio in particolar modo il prof. P. Fedele, che mi favorì copia dei documenti cassinesi relativi alla famiglia di Roffredo I di Veroli (vedi p. 685 sgg.), don Mauro Inguanez, che, con grande cortesia, trascrisse per me dal Regesto di Pietro Diacono i due documenti relativi ad Amato di Ceccano (vedi p. 689, n. 1), e i canonici della cattedrale di Alatri, che mi permisero l'edizione del documento qui pubblicato in appendice (vedi p. 705 sgg.). I documenti dell'archivio di Sant'Erasmo di Veroli non furono veduti da me sugli originali; per lo spoglio di quell'archivio e pei rimandi relativi mi son valso delle diligenti copie fatte alcuni anni fa per l'Istituto Sto-

nici, dalle sorgenti del Sacco a Ceprano (1); il nome di « Maritima » invece viene usato di rado, e più

rico Italiano dallo studente Bucci, rapito pochi anni or sono immaturamente agli studi, mentre preparava il *Regesto delle carte di S. Erasmo* per la collezione dei *Regesta Chartarum Italiae*. — La Campagna e la Marittima sono, relativamente al nostro argomento e al nostro periodo, le regioni dello stato pontificio più povere di documenti: una ricerca intorno all'amministrazione dei papi nella Tuscia, nella Sabina o nel territorio tiburtino darebbe frutti assai più abbondanti e varrebbe certo a correggere e a integrare qualche risultato della presente ricerca.

(1) Le *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, Paris, 1886, vol. I, p. 493, sotto Adriano I: « Cuius [di Desiderio] iam ad-« ventum appropinquasse cognoscens ipse precipuus Pastor ag-« gregans universum populum Tuscie, Campanie et ducatus « Perusini et aliquantos de civitatibus Pentapoleos munivit hanc « civitatem Romanam »; ibid. p. 513: « Ipse vero — presul « [Adriano I] conspiciens muros huius civitatis Romane per « olitana tempora in ruinis positos et per loca plures turres « usque ad terram eversas, per suum sollertissimum studium « totas civitates tam Tuscie quamque Campanie congregans una « cum populo Romano eiusque suburbanis nec non et tota ec-« clesiastica patrimonia omnibus per pedicas dividens cum « sumptis dapibusque apostolicis totam Urbem in circuitu restau-« rans renovavit et decoravit »; diploma di Ludovico il Pio (in Theiner, *Codex dominii temporalis Sanctae Sedis*, Romae, 1861, n.° 3, p. 3): « Simili modo in partibus Campanie Segniam, « Anagniam, Ferentini, Alatrum, Patricum, Frisilunum »; Iohannis VIII Papae, *Registrum* in *M. G. H.*, *Epp.* t. VII, pars prior, p. 51, n.° 56, lettera a Carlo il Calvo del maggio 877: « — quippe cum de tota iam depopulata Campania nil habeamus « nilque nobis aut venerabilibus monasteriis ceterisque piis « locis neque senatui Romano unde corporaliter sustentari pos-« simus remanserit, omnibus etiam Rome suburbanis adeo de-« predatis ut nullus in ipsis iam habitator vel cuiuslibet etatis « incola videatur consistere ». — Da qualche documento pare che il territorio campanino cominci alle porte di Roma; vedi p. es. il *Regesto Sublacense*, ed. Allodi e Levi, Roma, 1885, p. 135, n.° 90, del 20 luglio 965. Cf. *Le Liber Censuum*, ed. Fabre-Duchesne, Paris, 1910, p. 12, n.° 1.

che altro come nome comune, a indicare genericamente la zona costiera che va dal basso Tevere al Circeo (1).

I.

L'ultimo avanzo del governo bisantino che troviamo nella Campagna nel secolo VIII sono i tribuni, ufficiali militari preposti al governo delle città: per quanto si può argomentare dalle scarse notizie delle fonti, essi venivano inviati direttamente dall'esarca di Ravenna o da lui eletti tra l'aristocrazia locale (2), e rimane-

(1) THEINER cit. p. 3, n.º 3: « civitatem Romam cum du« catu suo et suburbanis atque viculis omnibus et territorio eius, « montanis ac maritimis, littoribus ac portubus »; MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Venezia, 1775, vol. XX, col. 505, a. 1078: « et qui invadere et depraedari ni« tuntur Campaniam et maritima atque Sabinos »; ibid. col. 532, n.º IV, a. 1080: « Item, si quis Nortmannorum terras sancti Petri « videlicet illam partem Firmanae Marchiae quae nondum per« vasa est et ducatum Spoletanum et Campaniam nec non ma« ritimas atque Sabinum et comitatum Tiburtinum — invadere « et depraedari praesumpserunt »; *Liber pontificalis*, vol. II, p. 299, Pasquale II: « — reversus itaque domnus papa, ut solet « esse in absentia principum Urbem turbatam invenit, superiorem « Maritimam [quella al nord del Tevere] per eum, quem dimi« serat, Stephanum defecisse »; ibid.: « [Pasquale II] audivit — « Albam Maritimamque fidem servantium hostilibus irruptionibus « depopulatam »; ibid. p. 305, Pasquale II: « Hoc ausu, hac « indulgentia criminis Sarminetum, Ninfas, Tiberiam et omnem « Maritimam enormitas defectionis involvit, similiter totam et « Urbem »; ibid.: « Ipsa etiam curia in Campaniam Mariti« mamque secessit »; ibid.: « Dominus papa, celebrato concilio « quod in partibus Apulie congregaverat, rediens in Campaniam « Pillum Pullanumque, in maritimis oppidum sancti Silvestri in « sui ditionem convertit ».

(2) C. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris, 1888, in *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, vol. 53, p. 112 sgg.

vano sotto la vigilanza dei papi; ma, lontani dall' esarca che aveva forza e autorità per tenerli a freno, soggetti ai papi, che abbisognavano del loro aiuto, dovettero più d' una volta farsi padroni delle città e intromettersi nelle turbolente fazioni di Roma (1). I papi che nell' isolamento di due secoli erano stati ora quasi alti ufficiali dell' impero bisantino, ora veri sovrani, provvedevano alle necessità militari, e coi soldati romani e con quelli inviati a loro richiesta dalle città della Campagna e della Tuscia, da Perugia e dalla Pentapoli, respingevano gli attacchi di Astolfo e di Desiderio e reprimevano le ribellioni (2).

Due episodi della storia romana di quegli anni ci offrono un quadro vivo della condizione dei tribuni e in genere del papato al declinare della dominazione bisantina. Sotto Stefano III, Gracile, tribuno d' Alatri, fautore del partito longobardo e di Costantino, che con l'aiuto del fratello Totone, duca di Nepi, s'era fatto papa alla morte di Paolo I, si difendeva nella sua città contro i soldati di Roma, della Tuscia e della Campagna (3); sotto Adriano I, Leonazio, tribuno d' Anagni, complice dell' assassinio del secondicerio Sergio, veniva consegnato dal papa al prefetto della Città per essere processato, poi veniva mandato in esilio a Costantinopoli (4).

Non ostante questa autorità così a lungo esercitata, alla caduta del dominio bisantino nella Campagna non dovette instaurarsi senza contrasto il nuovo dominio; o, per dir meglio, non si trovò un' organizzazione politica capace di far fronte sicuramente ai pericoli che minacciavano. Ne è prova la sollecitudine di Adriano I

(1) *Liber pontificalis*, vol. I, pp. 472, 489; MANSI cit. vol. XII, col. 713.

(2) Vedi sopra nota 1 e p. 678 nota 1.

(3) Vedi sopra nota 1.

(4) Vedi sopra nota 1.

per salvare le città della Campagna dalle insidie del patrizio di Sicilia e del duca di Benevento, l'ordine inutilmente ripetuto alle città di inviare ambasciatori, e più probabilmente ostaggi, a lui o a re Carlo, e infine la deliberazione di muovere con l'esercito per sventare le trame nemiche (1).

Quando s'allentò l'ostilità bisantina e la vittoria fu omai raggiunta, il papa e l'imperatore ch'erano rimasti concordi di fronte al nemico e all'interesse comune, s'inimicarono per la divisione della preda. Nelle città del Patrimonio il pontefice aveva incominciato ad inviare « duces » incaricati dell'amministrazione della giustizia; egli esigeva per mezzo di « actionarii » i proventi giudiziari e il « suffragium » pagato per la compera dell'impiego dai duchi, i quali probabilmente lo raccoglievano alla loro volta per mezzo di collette. Ma nell'808 i messi mandati a Roma da Carlo Magno conducevano seco e distribuivano in ciascuna città certi magistrati che usurpavano le funzioni dei duchi, e Leone III ne moveva rimostranza all'imperatore (2). La contesa dovette essere risolta in seguito in favore dei pontefici, poiché essi continuarono per tutto il secolo IX ad eleggere « duces » e « judices », che duravano in carica un anno, per amministrare la giustizia nelle terre soggette (3); e, pochi anni dopo, il diploma

(1) *Codex Carolinus* in *M. G. H.*, *Epp.* III, *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, p. 588, n.° 61.

(2) MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 98, col. 532; cf. HARTMANN, *Grundherrschaft u. Bureaukratie im Kirchenstaate vom 8.-12. Jahrh.* in *Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte*, VII, 1909, pp. 149, 150, nota 1.

(3) JAFFÈ-WATTENBACH, *Regesta pontificum*, vol. I, n.° 3011, a. 875; e vedi p. 682 nota 1. Il sindacato al quale erano sottoposti i « duces » e i « iudices » al termine dell'ufficio, veniva molto probabilmente esercitato dai messi papali e imperiali, di cui si parla in seguito.

di Ludovico il Pio assicurava espressamente ai papi l'incondizionata sovranità sulle terre delle Donazioni (1). La politica di Carlo Magno fu ripresa dall'imperatore Lotario e dopo di lui gli imperatori esercitarono per secoli un potere di vigilanza e di protezione sullo stato papale (2). Nel capitolare dell'824 Lotario ordinava che si istituissero messi, i quali, eletti dal papa e dall'imperatore, gli riferissero ogni anno intorno all'amministrazione dei « duces » e dei « judices »; i reclami contro gli ufficiali papali dovevano essere portati avanti al pontefice, ed egli, o provvedeva immediatamente a correggere gli abusi per mezzo dei messi medesimi, o avvertiva l'imperatore, che provvedeva inviando altri suoi messi (3).

Le norme stabilite dalla costituzione di Lotario furono più o meno rigidamente applicate per tutto il secolo IX fino alla dissoluzione dell'impero carolingio (4); la forza militare del potere centrale, la vigile

(1) THEINER cit. p. 3, n.° 3.

(2) *Constitutio Romana* in *M. G. H.*, *Capitularia Regum Francorum*, vol. I, p. 322, n.° 161: « Volumus ut missi constituantur de parte domini apostolici et nostra qui annuatim nobis « annuntiare valeant qualiter singuli duces et iudices iustitiam « faciant populo ». Cf. *De imperatoria potestate in Urbe Roma libellus* in *M. G. H.*, *SS.* III, p. 720: « [Dopo Carlo Magno] « quando imperator adveniebat Romam vel suus missus legatus « mittebantur iudices a palatio singulis annis qui per cuncta « Romanorum confinia legalia vendicabant placita compellentes « habitatores locorum illorum venire ad placitum, iudicantibus « eorum iudicibus rectam legem in presentia imperialium iudi- « cum; et si alterius gentis invenirentur habitatores regali iudicio « iudicabantur ». Cf. HIRSCHFELD, *Das Gerichtswesen der Stadt Rom vom 8. bis 12. Jahrh.* in *Archiv für Urkundenforschung*, IV Bd., 1912, p. 423 sgg.

(3) Vedi sopra nota 2.

(4) Vedi sopra nota 2. IOHANNIS VIII, *Registrum*, p. 252 sg., n.° 287, a Carlo il Calvo, anno 881: « Dignum duximus augu-

cura che gli imperatori volsero al governo temporale dei papi cooperarono certo a raccogliere in più stretta e fedele unità le terre della Campagna, a formarne nettamente una provincia dello stato papale, e a fare di un popolo organizzato militarmente, qual era stato il Campanino sotto il dominio di Bisanzio e sotto il governo dei tribuni, un popolo, pronto all' occorrenza a mandare a Roma il suo contributo di soldati, ma civilmente ordinato sotto il governo dei « judices » e dei « duces ».

Alla deposizione di Carlo il Grosso segue un periodo doppiamente burrascoso per l' Italia in genere e in ispecial modo per la Campagna: in Italia si accendono le competizioni per la successione all' impero e i Saraceni devastano per più di trent' anni il litorale tirreno avanzando fino a Roma. Benedetto di Sant' Andrea chiude in una frase comprensiva del suo latino la vastità e la durata della nuova invasione: « Re-« gnaverunt Aggarenis in Romano regno anni tri-« ginta » (1); Giovanni VIII chiama l' imperatore lontano e con l' angoscia del pericolo che stringe gli descrive le campagne desolate dai Saraceni e dagli Spoletani, gli uomini uccisi fin nei sobborghi di Roma,

« stali serenitati vestre — suggerere atque cognitum omnimodis « facere quoniam, secundum commune placitum atque decretum « direximus Petrum, insignem palatii nostri superistam, delicio-« sum consiliarium nostrum communemque fidelem, cum Zacha-« ria venerabili episcopo et bibliothecario sedis nostre pro re-« cipiendis de omnibus, que hactenus perperam acta fuerant, « iustitiis et emendationibus ac pro totius terre Sancti Petri « salute pristinaque restitutione, quatenus in presentia missorum « vestrorum ea que necessario emendanda et corrigenda erant, « iure legitimo corrigerentur, ut tam diuturnum malum finem « acciperet ». Cf. HARTMANN cit.

(1) BENEDICTI SANCTI ANDREAE MONACHI, *Chronicon* in *M. G. H.* III, p. 713.

la città senza soccorso e senza difese (1): gli Atti dei Santi ci mostrano pii investigatori solleciti di sottrarre alla furia oscena dei maomettani le reliquie miracolose (2). Queste vicende allentarono o, forse anche, in certi periodi abolirono la vigilanza degli imperatori sul dominio della Santa Sede, ma forse turbarono solo momentaneamente l' equilibrio del governo dei papi, attorno ai quali, durante e dopo il pericolo, si stringevano più fortemente le popolazioni bisognose di difesa e di aiuto.

Durante la prima metà del secolo X s'avverte una importante innovazione nel governo della nostra provincia: compaiono i « Comites Campaniae ». Esponiamo in breve gli elementi biografici che le fonti ci hanno tramandato intorno a ciascuno di essi e poi segneremo le linee e lo svolgimento del nuovo ufficio.

Forse va già annoverato fra i conti quel « Thet-« baldo, religioso comite » che nel 923 presiede un placito nel luogo di Ponza e di Affile (3); certo è conte di Campagna Benedetto, « eminentissimus con-

(1) Iohannis VIII, *Registrum*, p. 1, n.° 1; p. 7, n.° 8; p. 19, n.° 22; p. 21, n.° 23; p. 29, n.° 31; p. 31, n.° 32; p. 35, n.° 36; p. 45, n.° 47.

(2) *Acta passionis atque translationis Sancti Magni episcopi Tranensis et martyris*, Aesii, 1743, p. 42 sgg.; *Acta SS. Boll.*, Agosto, vol. III, p. 708 sg.

(3) *Il Regesto Sublacense del sec. XI*, ed. Allodi e Levi, Roma, 1885, p. 246, n.° 205, 4 febbraio 923: « — Iudicium factum « est de res quem pertinet in monasterio sancti Benedicti seu « et sancte Scolastice in loco qui appellatur Sublaco dum sederet « domno Thetbaldo religioso comite in locum qui dicitur Poncia « seu Afile — ». La supposizione che Tebaldo sia un « comes « Campaniae » è suggerita dal fatto che Ponza e Affile, secondo un documento del 952 (*Reg. Sublac.* p. 236, n.° 195), sono situate in territorio campanino; tuttavia l'argomento è assai tenue e non insisto sulla supposizione.

« sul et dux », contemporaneo d'Alberico. Egli appartiene alla nobiltà romana che fa corona al « Princeps atque omnium Romanorum Senator » (1) e deve occupare a corte un posto cospicuo, giacché, quando Alberico vagheggia un matrimonio del sangue imperiale bisantino, viene inviato a Costantinopoli a condurre le trattative (2); egli possiede beni in Campagna, e di essi nel 952 dona al monastero di Subiaco le colonie di Ponza e di Affile (3); viene designato col titolo di « Campaninus » (4), e in questa qualità di conte di Campagna, a una data che non ci è possibile determinare, presiede un placito, nel quale si risolve una controversia relativa a terre tra Ildebrando vescovo d'Alatri e alcuni uomini « de Tecliniano » (5).

Nel 965 incontriamo al posto di Benedetto, Roffredo di Veroli. La sua apparizione è rapida e tragica. Presenti i messi di Ottone era stato eletto papa, col nome di Giovanni XIII, il vescovo di Narni: Roffredo, insieme con Pietro, prefetto di Roma, e Stefano, vestarario, e con l'aiuto del popolo romano se ne impadroniscono, e lo mandano esule in Campagna; ma un certo Giovanni di Cencio uccide Roffredo, e per estrema vendetta alla discesa dell'imperatore le sue ossa vengono dissepolte (6). Prima di questo momento

(1) Benedicti Sancti Andreae Monachi cit. p. 717; *Reg. Sublac.* cit. n.° 155, p. 203; G. Marini, *Papiri diplomatici*, p. 155, n.° 100, anno 945.

(2) Vedi sopra nota 1.

(3) *Reg. Sublac.* p. 236, n.° 195, 24 maggio 952.

(4) Vedi sopra nota 1.

(5) Vedi Appendice, p. 679 sgg.

(6) *Liber pontificalis*, vol. II, p. 252. — Poiché la famiglia di Roffredo I ebbe una notevole importanza nell'amministrazione della Campagna durante il secolo X e poiché la genealogia dei Verolani presenta non poche incertezze, disponiamo anzitutto

troviamo Roffredo col titolo di « consul et dux » in

in ordine cronologico tutte le notizie che ci son pervenute intorno ad essi. Il 9 giugno 959, Giovanni, vescovo di Veroli, concede a terza generazione il fondo Maniano a Roffredo, « consulem et ducem habitatoremque civitatis Verulane » (cop. non aut. in Arch. Capitolare di Veroli, III, n.° 176; reg. in CARINCI, *Lettere di Onorato Gaetani, capitan generale delle fanterie pontificie nella battaglia di Lepanto*, Roma, 1893, p. 155); nel 965 Roffredo viene assassinato (*Liber pontificalis*, vol. II, p. 252); l'8 gennaio 988 (?) [Giovanni XV, anno 6°, 8 gennaio, ind. 1ª], Roffredo, « consul et dux, filius quondam Iohanni bone memorie, « comes Campanie, seu Marie quondam iugalibus et habitatores « civitatis Verulane », vende a Costante, prete e rettore della chiesa di San Magno di Ceprano, un sedime nel castello di Ceprano (orig. in Arch. Capitolare di Veroli, n.° 328[1]; cop. non aut. sec. XIII, ibid. n.° 328; reg. in CARINCI cit. p. 156); il 18 gennaio 990, Roffredo, « consul et dux, filius quoddam Io- « hanni bone memorie, comes Campanie, seu Maria quoddam « iugalibus », dona una terra alla chiesa di San Magno in territorio di Ceprano (cop. non aut. sec. XIII in Arch. Capitolare di Veroli, n.° 327[2]); il 7 gennaio 1008, Roffredo, « nobilis biro », e « domna Erisinda nobilissima femina iugalibus et habitatoribus « intro civitate Berolane », donano a Montecassino la chiesa di San Michele Arcangelo in Ceprano (orig. in Arch. di Montecassino, caps. 12, n.° 49); il 4 agosto 1013, Erisinda, « nobilissima « femina », Landoino, « nobile viro », e Ratterio « nobile viro, « germanis fratribus, filii quoddam de Roffridi consul et dux « Campanie, — nativi et habitatori de civitate Berulana », donano a Montecassino la chiesa di Sant'Angelo in territorio di Ceprano (PETRI DIACONI, *Regestum* in Arch. di Montecassino, f. 124 r.); il 20 novembre 1037 (?) [Benedetto IX, anno 4°, ind. 3ª, 20 novembre] « dono Landoino, nobilis biro, filius de dono Rofiredus « vone memorie seu dona Erisinda nobilis femina et habitatores « in civ. Berolano », concedono una vigna al monastero di Santa Maria (orig. in Arch. di Montecassino, caps. 133, fasc. III, n.° IV); il 10 gennaio 1040, Landuino, « nobilis atque sapiens « viro », e Ratterio, « nobilis atque sapiens viro, filii vero de « domni Rofridus vone memorie, dux Campania, seu domna « Erisinda, nobilissima femina, iugalibus et abitatoris in civi- « tate Verulane », donano certi fondi a S. Erasmo di Veroli (orig. in Arch. di Sant'Erasmo di Veroli, XLI, 5; ampio

un documento del 959 in cui il vescovo di Veroli,

reg. in CARINCI cit. p. 156; il « venerabilis » del Carinci è, credo, lezione errata per « vone memorie »); l'11 giugno 1040, Landoino, « nobilis viro, filius quondam Roffridus vone memorie, « consul et dux, seu domna Erisinda, novilissima femina vone « memorie, et habitatores in civitate Verolana », dona ai preti Zaccaria e Liuso « una casalina antica — posita suptu castello « de Babuco » per farne una chiesa (orig. in Arch. di Montecassino, caps. 12, n.º 47); l'8 aprile 1043, Landoino, « nobilis « vir », figlio del fu Roffredo e della fu Erisinda, fa una donazione a Sant'Erasmo di Veroli (in Arch. di Sant'Erasmo, IX, 6); il 13 dicembre 1076, certi Verolani a nome di tutti gli abitanti di Veroli confermano alla Badia di Casamari « omnes chartule « quae fecerunt seniores Landuinus et Racteri et Lando, filius « iam dicti Landuini, et Iohannes, filius Iohannis Bone *(?)* » (inserto in doc. del 1217, in Arch. di Sant'Erasmo, IX, 6; ed. molto scorretta in CAPERNA, *Storia di Veroli*, Veroli, 1907, p. 149 sgg.). — Secondo il CARINCI cit. pp. 141, 155 sgg., Roffredo del documento 9 giugno 959 e Roffredo del documento 8 gennaio 988 sarebbero una medesima persona, e il Giovanni, conte di Campagna, padre di Roffredo, dei documenti 8 gennaio 988, 18 gennaio 990, sarebbe Giovanni III, duca di Gaeta; ma all'identificazione dei due Roffredi si oppone la notizia del *Liber pontificalis*, secondo cui la morte del « Campaninus » cade nel 965, e l'identificazione di Giovanni con Giovanni III non è fondata su alcuna prova sicura. Il CAPERNA cit. pp. 134, 135, segue il Carinci e respinge come inesatto il racconto del *Liber pontificalis*. A me pare che non ci sia ragione di respingerlo e che, secondo i documenti finora conosciuti, si debba ammettere l'esistenza di un Roffredo, il cui padre ci è ignoto, diverso dal Roffredo, figlio di Giovanni e marito di Erisinda. — Per i discendenti di Roffredo I proporrei quindi il seguente albero genealogico:

ROFFREDO I, « Campaninus comes », 959, † 965
|
GIOVANNI, « comes Campaniae », † 988
marito di Maria, † 988
|
ROFFREDO II, « consul et dux Campaniae », 988, 990, 1008, † 1013
marito di Erisinda, 1008, 1037, † 1040
|
LANDUINO, 1013, 1037, 1040, † (?) 1076 — RATERIO, 1013, 1037, 1040, † (?) 1076
|
LANDO, 1076

Giovanni, gli concede a terza generazione il fondo Maniano (1).

A Roffredo I successe nella carica il figlio Giovanni e a questo forse il nipote Roffredo II (2). Essi ci sono noti soltanto per varie vendite e donazioni di terre a chiese e monasteri, dalle quali oltre il titolo di « comes Campaniae » riferito a Giovanni, e quelli di « consul et dux », di « nobilis vir », di « consul « et dux Campaniae », di « dux Campaniae », riferiti a Roffredo II, non rileviamo altro se non che il primo era già morto nel 987 e il secondo, vivente nel 1008, era morto nel 1013 (3). I figli di Roffredo II, Landuino e Raterio son chiamati « domni », « nobi« les viri », « nobiles et sapientes viri » e insieme con Lando, figlio di Landuino, « seniores » in un importantissimo documento del 1076 (4), ma nessuno porta più il titolo avito di « comes Campaniae », che in un placito romano del 1011 troviamo riferito ad Amato, conte di Ceccano (5). Amato compare ancora col me-

Il Carinci cit. p. 158 sg. fa discendere da Landuino un Roffredo II (che, secondo noi, sarebbe Roffredo III), e appoggia la sua affermazione su un documento dell' Arch. di Sant' Erasmo del 4 agosto 1101 nel quale sarebbe scritto: « seniore Roffridus « donni Landovini »; ma poiché non mi è occorso di trovare questo documento e poiché sotto la medesima data sta nell' Archivio (V, 1) un documento in cui « domnus Bernardus et dom« nus Iohannes, viri illustrissimi seniores », confermano le donazioni fatte a Sant' Erasmo dal loro padre Oderisio, quand'era venuto ad abitare in Veroli, sospetto che il Carinci sia incorso in qualche errore.

(1) Vedi p. 686 nota.

(2) Vedi p. 686 sgg. nota.

(3) Vedi p. 686 nota.

(4) Vedi p. 687 nota.

(5) *Il Regesto di Farfa*, ed. Giorgi e Balzani, Roma, 1888, vol. IV, p. 13, n.° 616: « Amato, Campaniae comes » è tra gli assessori del placito.

desimo titolo in una donazione a Montecassino del 1014 (?) (1).

Per tracciare le linee del nuovo ufficio possiamo valerci quasi soltanto degli elementi offerti dal placito presieduto da Benedetto conte.

Il « comes » è l'ufficiale papale che governa la Campagna (2); viene eletto dal papa; la sua carica dura probabilmente a vita; a lui spetta amministrare la giustizia e fors' anche raccogliere l'esercito e riscuotere le imposte; in qualità di giudice tiene placiti ai quali intervengono i vescovi delle città e i giudici che ciascuna di esse invia come assessori, in maggiore o minor numero secondo l'importanza della

(1) PETRI DIACONI, *Regestum* (mss. in Arch. di Montecassino), doc. n.° 331: « Oblatio Ubberti consulis et ducis et Amati « comitis de Flagallano de Campania Atenulfo abbati ». « — Anno — pontificatus domni Benedicti summi pontificis — anno « tertio, indictione undecima, mense ianuario, die undecima. « Quoniam certum est me Ucbertus, consul et dux, filius Leonis et Amatus, inclitus comes Campanie, offerimus *etc.* Quam « scribendam rogavi Aifredum tabellionem civitatis Ciccanensis —. Ego Ubberti consule et dux. Ego Amatus comes *etc.* »; ibid., il doc. n.° 268 contiene una: « Oblatio Ubberti et Amati « comitum de Sancto Petro in Iscleta » a Montecassino; nel documento, d'incerta datazione, [« anno — pontificatus domni « Benedicti summi pontificis — octavi — anno tertio, indictione « nona, mense aprili die octaba decima »], tanto Uberto quanto Amato portano solo il titolo di « comes ». — Amato è ancora ricordato in un documento farfense del 1056 (*Reg. di Farfa*, vol. IV, p. 286, n.° 891, anno 1056).

(2) È difficile determinare esattamente quali siano stati nei vari tempi i confini del comitato campanino. Nelle fonti non si incontra che molto raramente l'espressione « comitatus », riferita alla Campagna (*Reg. di Farfa*, vol. III, p. 212, n.° 503, 24 maggio 1017; ibid. vol. IV, p. 286, n.° 891, anno 1056); e anche questo può essere un segno della poco salda organizzazione del comitato nella Campagna.

città (1). A capo delle città egli pone dei giudici, i quali amministrano la giustizia ed esercitano le varie funzioni del loro ufficio circondati dall' aristocrazia locale, dai « nobiliores homines », che, come assessori nei processi, prendono il nome di « judices dativi » (2); la riscossione delle imposte si fa per mezzo di gastaldi (3); l' esercito ha per base le antiche e salde organizzazioni militari cittadine (4).

Qualunque sia stato il primo « comes », l' istituzione dell' ufficio cade in un momento in cui era ve-

(1) Appendice, p. 705. Potrebbe anche darsi che nel caso nostro i vescovi siano intervenuti al placito solo perché un vescovo era parte in causa.

(2) Tutti i rappresentanti delle città inviati al placito sono chiamati genericamente: « nobiliores homines et dativi iudices »; Leonino, a differenza di tutti gli altri, è indicato col titolo di: « iudex civitatis Anagnine ». Dal testo del documento pare che i « dativi iudices » e i « nobiliores homines » siano le medesime persone. Cf. Hirschfeld cit. pp. 493 sgg., 545 sg.

(3) Di gastaldi nella Campagna non ne ho trovato che nel sec. XI (Arch. di Sant' Erasmo di Veroli, XLI, 5: Benedetto IX, anno 7°, ind. 5ª, 10 gennaio, fra i testimoni: « Gueramo vir « magnificus et castaldeo »; ibid., D, 1: Niccolò II, anno 3°, ind. 14ª, 10 agosto, fra i testimoni: « Iohannes vir magnificus « et castaldeo filius de Iohannes Magi »; Arch. Capitolare di Anagni, c. I, n.° 3, Silvestro II, Ottone III, anno 5° dalla coronazione imperiale, ind. ..., 5 settembre, fra i testimoni: « Arno « castaldeo »; Arch. Capitolare di Alatri, c. sec. XI-XII, n.° 209, Alessandro II, anno 9°, ind. 8ª, 2 gennaio, fra i testimoni: « Ilto « castaldeo, Iohannes castaldeo »), e non abbiamo prove dirette che questi siano veramente ufficiali papali. Per l' ufficio dei gastaldi papali o comitali nelle terre dello Stato Pontificio vedi la concessione di Porto fatta da Benedetto VIII al vescovo di Porto in Ughelli, *Italia pontificia*, Venezia, 1717, vol. I, col. 116 sgg. e la concessione di Benedetto IX al vescovo di Selva Candida in Ughelli cit. col. 100 sgg.; cf. Kehr, *Latium*, p. 20, n.° 10; p. 26, n.° 5.

(4) Cf. Hartmann cit. p. 155 sgg.

nuta meno del tutto la difesa dei Carolingi sullo stato papale e i continui pericoli rendevano più che mai necessaria la vigilanza sulle provincie soggette: se fossimo sicuri che il primo « comes » è Benedetto, potremmo vedere nell'istituzione un tratto dell'energico governo di Alberico. Il fatto che l'arcario interviene come giudice al placito presieduto da Benedetto, ci persuade a ritenere che egli, anziché un signore feudale indipendente, è un ufficiale della corte del principe, e ci mostra che questi s'ingerisce direttamente nel governo della provincia, che non è ancora stabilita una netta distinzione tra amministrazione centrale e amministrazione provinciale.

Dopo la morte d'Alberico l'istituto del « comes » si modifica profondamente. La contea cade successivamente nelle mani di alcuni fra i più potenti signori della Campagna, i quali riuniscono per tal modo nelle loro persone l'antica signoria e la contea. Nei Verolani essa diviene ereditaria per debolezza del potere centrale, o è loro concessa a terza generazione secondo le forme di concessione in uso alla corte papale. Ma essi debbono combattere contro enormi difficoltà: il diploma di Ottone I che richiamava in vigore le norme della costituzione di Lotario relative alla amministrazione di Roma e del Patrimonio, e, più che altro, l'attiva e vigile politica dell'imperatore, non lasciavano posto, oltre ai giudici papali e ai messi papali e imperiali, al « comes Campaniae », il quale sotto il sicuro principato di Alberico era un buon istrumento per dominare e aver alla mano le forze di una provincia, e ora rappresentava la continua minaccia di una ribellione. Inoltre in quegli anni incominciava a grandeggiare in Roma e forse a contrastare la potenza dei Verolani nella Campagna la famiglia dei Crescenzi, alla quale Giovanni XIII era congiunto

di sangue e da cui uscirono in breve Senatori di tutti i Romani, patrizi, conti di Sabina e conti di Terracina (1). Col nuovo assetto politico e con queste rivalità familiari si spiega forse tanto la catastrofe di Roffredo I quanto il silenzio che copre la vita di Giovanni e di Roffredo II.

Amato di Ceccano, che intorno al 1010 succede ai Verolani, probabilmente dovette in parte la sua signoria sulla Campagna all'aiuto dei Crescenzi, coi quali forse era già fin d'allora in relazioni d'amicizia e coi quali sicuramente si strinse in seguito con legami di parentela (2).

L'indicazione territoriale contenuta nel titolo del conte non significa che tutta quanta la Campagna fosse illimitatamente soggetta alla sua autorità: abbiamo notizia che nel secolo X e nel principio dell'XI vi furono signorie indipendenti da essa a Segni, a Veroli, ad Anagni.

Quanto a Segni ci è attestata l'esistenza del conte nel 978 (3); quanto a Veroli si può ritenere vi sia

(1) Vedi GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, 1900, vol. II, p. 63 sgg. e note; p. 84 sgg. e note. Vedi pure qui sotto p. 699 sgg.

(2) *Regesto di Farfa*, vol. IV, p. 286, n.° 891. Cf. GREGOROVIUS cit. vol. II, pp. 195 sgg., 215.

(3) TOMASSETTI, *Feudalismo Romano* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, anno II, 1894, vol. VI, p. 45; PRESSUTTI, *Regesta Honorii pp. III*, Roma, 1882, p. CXIX. Ciò che afferma l'AMBROSI DE MAGISTRIS (*Storia d'Anagni*, 1889, vol. II, p. 87), sul luogo di nascita e sulla discendenza di Amato non è affatto sicuro; riguardo alla posizione della famiglia Conti in Segni, l'Ambrosi esagera l'importanza dell'atto del 1353, col quale Giovanni « de Comite » vien fatto signore, podestà e capitano a vita. Come cercherò di dimostrare altrove, questo atto, anziché creare una nuova condizione ai Conti, sanziona e rafforza uno stato di fatto.

esistita una signoria indipendente perché nessun rappresentante della città interviene al placito presieduto da Benedetto e forse anche perché già intorno alla seconda metà del secolo X vi fiorì la potente famiglia dalla quale uscirono poi i tre conti di Campagna: Roffredo I, Giovanni e Roffredo II.

Probabilmente anche Anagni al principio del Mille è sotto la signoria di un duca: in un documento del 1003 un « Adrianus dux », insieme con la moglie Bona, « nobilissima femina », col figlio Pietro, « no- « bilissimus vir », e con la nuora Teodora, essa pure « nobilissima femina », dona al monastero di S. Pietro di Villamagna un vasto appezzamento di terreno (1); in un altro documento del 1014 Adriano ci appare come residente avanti a casa sua circondato dal figlio e dai « nobiliores homines » di Anagni, presumibilmente in atto di rendere giustizia (2). Il contenuto del secondo documento ci fa sicuri che il titolo di Adriano non è puramente onorifico, ma che egli siede di fatto a capo della città; e le espressioni: « ego, Adrianus « dux », « domine dux et nobiliores homines », « et « respondit predicto dux », « et respondit supradicto « Leo ad predicto dux », e il semplice « Adrianus » con cui il duca vi si firma, confortano questa certezza. La medesima semplicità di espressioni alle quali non è aggiunta alcuna determinazione locale, e il fatto che Adriano è un ricco proprietario di terre nel contado anagnino, mi inclinano a ritenere che egli non sia uno di quegli antichi giudici e duchi preposti dal papa al governo delle città, ma un vero signore di Anagni.

Dai documenti locali non è possibile stabilire come siano sorte queste signorie; ma, avuto riguardo al

(1) Ambrosi de Magistris cit. Appendice, p. 21, n.° XI.
(2) Ambrosi de Magistris cit. Appendice, p. 23, n.° XII.

tardo sviluppo del feudalesimo nel territorio romano (1), e alle forme usate dai papi nell' amministrazione di altre parti del Patrimonio (2), sarei propenso a ritenere che esse si fondassero su concessioni a tempo contro censi annui in denaro fatte dai papi ai membri dell' aristocrazia locale e dell' aristocrazia cittadina.

Dopo Amato di Ceccano per oltre un secolo non s' incontrano più conti della Campagna (3), e il silenzio delle fonti, anziché essere fortuito, molto probabilmente corrisponde con esattezza alla condizione della provincia. La lotta delle investiture, sconvolgendo il governo temporale dei papi e rompendo la compagine

(1) Di questo tardo sviluppo sono una prova l' estrema scarsità di documenti feudali nel sec. X e la configurazione ancora vaga dell' istituto feudale nei primi documenti; vedi TOMASSETTI, *Documenti feudali della provincia di Roma nel medio evo* in *Studi e documenti di Storia e Diritto*, XIX, 1898, p. 291 sgg. Vedi anche qui sotto p. 701 sgg. ciò che si dice di Terracina. Il periodo nel quale il feudalesimo incominciò a diffondersi largamente fu il sec. XI, quando i papi riformatori in lotta contro gl' imperatori, dovettero costituirsi una forza militare.

(2) Vedi sotto p. 701 sgg.

(3) I primi conti di Campagna che trovo nel sec. XII sono: Pietro di Ceprano, che fu conte prima del papato di Eugenio III, e Giovanni, cardinale dei SS. Giovanni e Paolo, che esercita la carica sotto il papato di Anastasio IV. Al primo si riferisce il documento dell' Arch. Vaticano (Arch. Castello, arm. XV, cap. V, fasc. 1°, Additorum): « Breve recordationis de transitione littis que fuit inter dominam Mariam et filios domine « Marotie. Siquidem dum filii Marotie, videlicet Tedelgarius « et Marinus sortem (?) ex rebus paternis silicet quod domnus « Petrus ceperanensis, tunc comes Campanie, diffinit .... requi« sissent et illa pro his que ex rebus propris in acquisitionibus « domni Littifridi *etc.* Temporibus domni Eugenii III pape die « ele[ctionis e]ius ». Pel cardinal Giovanni vedi F. TONETTI, *Alcuni documenti del territorio Verolano* in questo *Archivio*, XXV, 1902, p. 236, n.° 3, 4 novembre 1153 e KEHR, *Italia Pontificia, Latium*, p. 159, n.° 18, 15 marzo 1155.

provinciale, attenuava o in séguito fors' anche annullava l' autorità del « comes ». Nel secolo pieno di travaglio le città della Campagna difesero la bandiera dei papi riformatori contro gli imperatori e gli antipapi, e solo per breve Veroli, Alatri, Anagni e Monte San Giovanni soggiacquero a Giordano di Capua (1): intanto, scomparsi a poco a poco quasi dovunque i singoli antichi signori delle città, affievolitosi il potere centrale, il governo cittadino veniva alle mani di una più vasta cerchia di uomini che si chiamavano « duces », « comites », nobili, giudici. A questo punto non possiamo più parlare esclusivamente di governo papale e di signorie indipendenti: il lento, oscuro processo trasformatore della società ci si manifesta nelle sue forme prime: sono gli albori del Comune.

II.

La Marittima è limitata abbastanza nettamente dal corso del basso Tevere, dai Lepini, dal Circeo e dal mare e comprende i centri di Civita Lavinia, Velletri, Cori, Sermoneta, Sezze, Piperno e Terracina. A diffe-

(1) Il 7 dicembre 1089 Giordano di Capua circondato da giudici di Anagni, di Capua, di Monte San Giovanni, di Veroli e d' Alatri presiede un processo relativo al monastero di S. Stefano di Fossanova (*Codex Diplomaticus Caietanus*, Montecassino, 1891, vol. II, p. 142, n.° 262); PETRI DIACONI, *Chronica Monasterii Casinensis* in *M. G. H.*, *SS.* 7, p. 764: « (a. 1090) Per « idem tempus Iordanus princeps cuius supra meminimus, cum « universam fere Campaniam a iure sedis apostolice subductam « in deditionem accepisset, apud Pipernum vita decessit »; AMBROSI DE MAGISTRIS cit. p. 65, n.° XXXIII, a. 1087: « — anno « ab incarnatione eius millesimo octogesimo septimo regnante « domno Enrico imperatore »; ibid., p. 66, n.° XXXIV, a. 1088: « — anno millesimo octogesimo octavo, indictione duodecima, « mense februario. Ego Martinus *etc.* ».

renza della Campagna, essa non fermò mai durante il nostro periodo una provincia o, comunque, un' unità amministrativa dello stato papale (1); delle sue terre solo Velletri, Terracina e forse Piperno furono città di qualche importanza, ed ebbero ciascuna, dal nostro punto di vista, uno speciale svolgimento. Per queste ragioni noi ci limiteremo a studiare partitamente l' amministrazione papale in Velletri, in Piperno e in Terracina.

Assai difficile riesce penetrare ben addentro nella storia di Velletri. Il suo nome non compare in nessuno dei privilegi delle Donazioni e forse la vita cittadina non vi cominciò a rifiorire che alla metà del Novecento quand' erano omai lontane le devastazioni dei Longobardi, e quelle dei Saraceni erano state frenate da poco (2). Da quanto si può argomentare, né Crescenzi, né Tusculani non vi stabilirono mai una durevole signoria e l' elevazione di Giovanni Mincio al papato non fu che un episodio passeggero della potenza dei Tusculani (3); i nobili romani e gli enti ecclesiastici, proprietari di vaste zone di terra, vi esercitarono certo un predominio economico (4), la vicinanza di Roma e della Curia papale vi favorì lo sviluppo di una numerosa aristocrazia che nei titoli frequenti di conte e di duca rivela la sua origine cortigiana (5); la

(1) Vedi p. 679 nota 1.

(2) Un segno della rinascente vita velletrana è forse nella concessione fatta nel 946 dal vescovo di Velletri a Demetrio di Melioso; vedi Stevenson, *Documenti dell'Archivio della Cattedrale di Velletri* in questo *Archivio*, XII, 1889, p. 73, n.° I.

(3) I Crescenzi e i Tusculani sono ricchi proprietari di terre intorno a Velletri, ma non v'è traccia d'una loro signoria nella città; cf. Falco, *Il comune di Velletri nel m. e.* in questo *Archivio*, XXXVI, 1913, p. 363 sgg.

(4) Falco cit. p. 363 nota 2.

(5) Falco cit. p. 369 nota 2.

città fu agitata da discordie, ma rimase prevalentemente fedele ai papi di Roma contro imperatori ed antipapi (1); tra il X e l'XI secolo ebbe forse anch'essa a capo un alto ufficiale papale circondato dalla nobiltà, finché anche qui l'aristocrazia locale prese il sopravvento nel governo cittadino (2).

Piperno, della cui fiorente vita medievale ci parlano oggi, più che i documenti, le chiese ricche e numerose, le case e i palazzi intatti di selce, coi portici a sesto acuto, con le bifore snelle e le finestrette quadrate, subì la sorte comune a parecchi centri maggiori e minori dello stato pontificio ed ebbe la sua famiglia di signori. I rappresentanti di questa sono, intorno al 1027, Leone e Ildicio, figli del venerabile duca Crescenzio, e Amato, figlio di Amato, i quali in una donazione di quell'anno al monastero di Santo Stefano di Mileto si dicono « consules Pipernenses », e si sottoscrivono accompagnando il loro nome col titolo di « consul et dux » (3).

Terracina presenta importanza e caratteri affatto speciali. I papi ne presero possesso per sé e per gli imperatori franchi durante la lotta contro il patrizio di Sicilia e il duca di Benevento, che insidiava le terre

(1) Ne sono prova la bolla di Urbano II del 1089 e quella di Pasquale II del 1101 (Kehr cit. p. 105); cf. Falco cit. pp. 370, 373). Queste due bolle e quella, disgraziatamente perduta, di Gregorio VII, hanno nella storia della formazione del comune velletrano maggior rilievo di quanto io non abbia fatto notare nel mio lavoro; le tre bolle pontificie sono il riconoscimento dell'autonomia della città.

(2) Stevenson cit. p. 82, n.º II, a. 1032 (?): « Iubente et « consentiente domnus Iohannes dux et Francus comes » alcuni fratelli e sorelle rifiutano certi beni. Giovanni duca e Franco conte sono membri dell'aristocrazia locale, e appaiono qui come investiti di poteri giudiziari.

(3) T. Valle, *La città nova di Piperno*, Napoli, 1646, p. 105.

della Campagna (1); era città lontana, di confine, che offriva una forte difesa contro principati e ducati longobardi e bisantini, ma che per la sua stessa lontananza e per la prossimità del nemico, più difficilmente si poteva mantener fedele ed aver pronta alla mano in caso di pericolo. Forse per tutte queste ragioni i papi continuarono lungamente a considerare la città e il contado terracinese come un' unità a sé, e, incapaci di difenderli con le loro forze, li concessero ora a questo, ora a quello, secondo che utile o necessità li consigliavano. La posizione naturale e le vicende politiche diedero un particolare carattere alla società cittadina: l' agricoltura non fu in Terracina elemento preponderante nella formazione e nella trasformazione sociale; il popolo era dedito essenzialmente alla pesca e al commercio marittimo (2), e le necessità di guerra e di difesa offrirono un buon campo d' azione ai « milites » e diedero impulso alla creazione di un' aristocrazia feudale che tenne a lungo il primato della città (3).

(1) *Codex Carolinus*, p. 588, n.° 61; p. 591, n.° 64. Cf. C. Diehl cit. p. 39 sgg.; I. Gay, *L' Etat pontifical, les Byzantins et les Lombards sur le littoral Campanien (d' Hadrien I à Jean VIII)* in *Mélanges d'archéologie et d' histoire*, XXI, 1901, p. 488 sgg.

(2) Vedi in Contatoris *De historia Terracinensi*, Roma, 1706, p. 52 sg. il libello in cui i Terracinesi espongono le loro querele contro i Frangipani.

(3) Il libello dei Terracinesi (Contatore cit. p. 53), in un passo, purtroppo lacunoso, dice: « portorium pontis, quod erat « concessum militibus .... », e pare accenni ai « milites » di Terracina come a una classe della cittadinanza che faceva parte a sé e godeva di speciali privilegi. Tracce della formazione di questa classe feudale sono il documento con cui nel 988 Crescenzio, conte di Terracina, dona a Benedetto, Liutardo e Liprando, fratelli, « fossatellam una cum padulo — in loco qui vocatur Mese » — « pro magna fidelitate » che gli hanno portata e che gli porteranno in futuro (Arch. Vaticano, Indice 224, p. 315, fasc. H, 2,

Nel 924 Anatolio, un figlio di Docibile I, ipato di Gaeta, è duca di Terracina (1), e con molta probabilità la concessione del ducato ha qualche legame con i patti stretti tra i Gaetani e i pontefici per la lotta contro i Saraceni, non fosse altro che come segno e come pegno di alleanza e di amicizia. D'altra parte questa e forse successive concessioni ai Gaetani (2) fanno pensare che i papi abbiano cercato di appagare con benefici un nemico che non potevano vincere con le armi.

Tra il 988 e il 991 è conte di Terracina Crescenzio, figlio di quel Crescenzio di Teodora che nel 974 aveva diretto la congiura contro Benedetto VI (3).

copia del sec. XVIII da copia autentica del 2 giugno 1292; cf. N. M. NICOLAI, *Dei bonificamenti delle terre pontine*, libri IV, Roma, 1800, p. 109), e l'altro documento del 24 marzo 1001 in cui Daiferio, conte di Terracina, dona a Leotardo e a Franca, iugali, trenta buche di pantano per i servigi da loro prestatigli (Arch. Vaticano, Indice 224, p. 325, fasc. H, 5, copia del secolo XVIII da copia autentica del 22 agosto 1286).

(1) *Codex Diplomaticus Caietanus*, vol. I, n.º XXXI, p. 53, e nota *b*. Sono inesatte le notizie che su Anatolio dà il CARINCI cit. pp. 132, 136.

(2) Vedi più innanzi p. 704.

(3) Vedi sopra p. 698 nota 3; CONTATORE cit. p. 327: nel documento del 988 si sottoscrivono: « Ego Crescentius glorioso « comes. Leo opifex et cubiculario domnico. ✠ Leo nobilis vir « atque dux. ✠ Uvo *(?)* mansionarius scola confessione beati « Petri Apostoli. Ego Belito scriniarius S. R. E. ». GREGOROVIUS cit. vol. II, p. 67; PRESSUTTI cit. p. CXX: « Nos Iohannes seu « Crescentius illustrissimi viri atque germani filii domni Crescentii « olim consulis et ducis qui dicebatur de Theodora ». Il KEHR cit. p. 120, suppone che Crescenzio, conte di Terracina, sia il duca Crescenzio, padre di Leone e Ildicio, « consules Pipernen- « ses », di cui s'è parlato dianzi (v. sopra p. 697 e nota 3); l'ipotesi da me proposta è suggerita dal fatto che Crescenzio nel documento del 988 si chiama « excellentissimus vir et omnium « Romanorum Senator ». Vedi anche p. 700 nota 4.

Nel 988 « Crescentius, excellentissimus vir et omnium « Romanorum Senator atque glorioso comes », donando un pantano a tre Terracinesi, dice: « mihi qui-« dem evenit per preceptum pontificale atque imperato-« rum in quibus mihi pertinet civita vel provincia ipsa « Terracinensi » (1); nel 991 Crescenzio, « Dei gra-« tia inclitus comes », conferma l' autorità dell' abate Giovanni sul monastero di San Silviano e i diritti di questo su tutti i suoi beni situati, come egli dice, « nostro comitatu territorio Terracinensi » (2). La dichiarazione fatta da Crescenzio del titolo per cui gli appartiene la contea di Terracina, dichiarazione che è nel documento del 988 e non più in quello del 991, sembra accennare a un fatto recentissimo. Terracina molto probabilmente fu concessa a Crescenzio proprio nel 988: il papa di cui parla il documento sarebbe Giovanni XV e gli imperatori il giovinetto Ottone III e la madre Teofania, che tornavano in Roma a tutelare i diritti dell' impero (3); la concessione di Terracina può aver suggellato l' alleanza di Ottone III col Senatore che gli apriva le porte di Roma e gli assicurava la corona (4).

(1) Vedi sopra p. 698 nota 3.

(2) CONTATORE cit. p. 327.

(3) Non insisto troppo sulla spiegazione della forma « impe-« ratorum » usata dal documento, che potrebbe esser dovuta al cattivo latino dello scriniario o alla faticosa tradizione per cui il documento ci è giunto.

(4) GREGOROVIUS cit. p. 72 sgg. Il Gregorovius pare confonda talvolta nella sua esposizione Giovanni di Crescenzio, patrizio, del quale è memoria in un documento terracinese del 986, pubblicato dal GATTULA (in *Historia abbatiae Cassinensis*, Venezia, 1733, p. 115), con Crescenzio, « omnium Romanorum « Senator ». Neppure non pare esatto ciò ch' egli dice: che morta Teofania nel 991 Crescenzio raccogliesse tutto il governo cittadino nelle sue mani; poiché, come s' è visto, Crescenzio portava

Le espressioni usate da Crescenzio: « mea civitas « Terracinensis », « in quibus mihi pertinet civita vel « provincia ipsa Terracinensi », e il lamento levato da Silvestro II due anni appena dopo la morte di Crescenzio che i suoi predecessori nel papato avessero concesso a certuni Terracina « et alia nonnulla — sub parvis- « simo censu cum lucris operam darent » (1) ci mostrano chiaramente che Crescenzio aveva ottenuto la contea di Terracina contro il corrispettivo di un censo annuo in denaro. Nel fatto che il « praeceptum » emana dal papa e dall' imperatore vediamo mantenuta la tradizione dell' alta sovranità imperiale sullo stato pontificio ch' era stata iniziata da Carlo Magno e riaffermata da Ottone I (2).

La tragedia del 998 liberò il papato da Crescenzio (3) e due anni di poi Silvestro II, con occhio più attento agli interessi della Chiesa, poteva dare in feudo a terza generazione a Daiferio, « eminentissimus con- « sul et dux », ch' era probabilmente un membro della

già nel 988 il titolo di « omnium Romanorum Senator ». Il fatto di trovare nel documento Terracinese del 986 edito dal Gattula, e, per quanto io sappia, in nessun altro, indicata la datazione dal patriziato di Giovanni Crescenzio, ci farebbe pensare ad una più antica signoria dei Crescenzi in Terracina e ci farebbe portare la concessione papale e imperiale al papato di Benedetto VII e all'impero di Ottone II intorno all'anno 980, quando a Ottone che stava per scendere all'impresa contro gli Arabi e i Bisantini, interessava propiziarsi i più potenti Romani; ma l'indizio è troppo tenue per farci abbandonare la prima ipotesi, e nulla esclude che prima del 988 i Crescenzi avessero acquistata con le compere e le donazioni di terre, largo seguito in quell'estremo lembo del dominio papale, come nel Sabinate e nel Velletrano.

(1) I. Giorgi, *Documenti Terracinesi* in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, fasc. 16, 1895, p. 63.

(2) Vedi p. 681 sgg.

(3) Vedi Gregorovius cit. vol. II, p. 94 sgg.

famiglia ducale di Gaeta, la contea di Terracina (1). Con questo atto egli intendeva ricompensare Daiferio dei servigi prestati precedentemente alla Chiesa, e con l' obbligo del « militare obsequium » intendeva assicurare una difesa al papato e a quelle ultime terre del Patrimonio (2). Dopo la bolla di concessione del 1000 e dopo una donazione del 24 marzo 1001, in cui Daiferio compare coi titoli di « eminentissimus consul et dux et « comes civitatis Terracinensis » (3), nessuna memoria ci parla di lui o de' suoi discendenti e non sappiamo quanto a lungo essi abbiano goduto del privilegio papale.

Nel 1042 si incontra, console e duca di Terracina, il vescovo Tedaldo (4). Egli si chiama console e duca e non conte, come s' erano chiamati Crescenzio e Daiferio e come si chiamerà intorno al 1124 Giovanni (5); cosicché, a pensare al turbamento di quegli anni, in cui tre papi contendevano per la tiara, viene il sospetto che il vescovo, o spinto da particolari condizioni locali o mosso soltanto dall' ambizione, si fosse impadronito

(1) Vedi p. 701 nota 1. È supposizione assai verosimile del Carinci (op. cit. p. 143) che Daiferio sia figlio di Gregorio e nipote di Giovanni III, conte di Castro Argento; cf. Giorgi cit. p. 72 nota 1.

(2) Giorgi cit. p. 63 sgg.: « Si quis autem — nefario ausu « presumpserit hec que a nobis *pro stabilitate iamdicto comitatu* « statuta sunt, — transgredi *etc.* ».

(3) Vedi p. 698 nota 3; cf. Kehr cit. p. 120.

(4) Arch. Vaticano, Indice 224, p. 337, fasc. H, n.° 7; cf. Giorgi cit. p. 82, n.° IV. Forse Tedaldo era ancora console e duca di Terracina nel 1049; potrebbe esserne indizio il fatto che un doc. terracinese di quell'anno (*Codex Diplomaticus Caietanus*, vol. I, p. 368) è rogato da « Petrus indignus presbi« tero, scriniario civitatis Terracine ».

(5) Vedi p. 704.

del governo cittadino e avesse assunto il titolo che da più di un secolo portavano i signori di Gaeta (1).

In questo momento con un profondo lento lavorio anche Terracina si prepara all' autonomia; Gregorio VII in lotta contro Enrico IV, probabilmente favorì con un ampio privilegio le nuove aspirazioni (2); ma, sia che i Terracinesi abusassero della loro libertà contro la Chiesa (3), sia che su ogni altra considerazione prevalesse la ragione politica, fatto sta che i papi soffocarono e lasciarono soffocare ancora lungamente il moto comunale da signorie tiranniche. Dalla storia dell' ultimo quarantennio i papi avevano forse imparato di non dover abbandonare a se stessa quella città che

(1) Non insisto su questa interpretazione del fatto: anche perché non sappiamo quale delle due cariche Tedaldo abbia assunto per prima.

(2) Contatore cit. p. 163 sgg.; cf. Giorgi cit. p. 76 sgg. La bolla è ritenuta generalmente spuria; certo nella forma in cui ci è pervenuta non è genuina. La prima metà della bolla ci è giunta in una redazione scorrettissima e di assai difficile correzione (nelle prime parole: « Cum tante immensitatis ve« stre *etc.* », « immensitatis » va certo corretto in « universita« tis »); la seconda metà è una pedissequa riproduzione della seconda metà della bolla di Silvestro II a Daiferio con qualche errore in più e con qualche ritocco. Perciò è vano argomentare sulla data (Giorgi cit.), prendendo per base la seconda metà del documento, e tentare di far combinare un papa Gregorio con l' indiz. 14: questa parte del doc. va condannata in blocco. Tuttavia non sono alieno dal ritenere che il contenuto della prima parte sia genuino e che la bolla si possa attribuire a Gregorio VII: una, certo simile a questa, dovette concedere Gregorio VII ai Velletrani, e forma la base dei due privilegi di Urbano II e di Pasquale II (vedi sopra p. 697 e nota 1). Della questione tratterò un po' più minutamente in un prossimo lavoro sui comuni della Campagna e della Marittima nel medio evo.

(3) *Liber Pontificalis*, vol. II, p. 315: « Tunc papa [Gela« sio II] vellet multum quam reddi [ai Terracinesi] nimis incon« sulte preceperat, Circeam arcem habere ».

apriva loro le vie del mare, e di dover impedire le rivalità tra Terracina e Gaeta, che divideva le terre della Marittima da Benevento (1).

Intorno al 1124 è conte di Terracina un certo Giovanni: insieme col cardinal Matteo, delegato di Callisto II, con Riccardo, vescovo di Gaeta, e con l' arciprete gaetano Giovanni di Anatolio egli risolve come giudice una controversia fra Gaeta e Bello Romano figlio di Bobone: tutto ciò che si sa di lui è nelle due espressioni del documento: « dominus Johan« nes, comes Terracinensis », « ego Johannes comes « de Terracina » (2). Poiché non sappiamo a quale nobile famiglia romana egli possa appartenere, poiché in questi anni i papi trovano talvolta rifugio e soccorso presso i duchi di Gaeta e son sempre con loro in amichevoli relazioni (3), oserei arrischiare l' ipotesi che anche Giovanni appartenga alla famiglia ducale di Gaeta.

Dopo circa vent' anni, nel 1143, Celestino II concedeva ai Frangipani, che l' avevano protetto e difeso, i redditi che la Chiesa percepiva in Terracina (4). Noi arrestiamo qui il nostro esame sul governo precomunale in Terracina: la seconda metà del secolo è tutta occupata dalla lotta dei cittadini contro il governo dei Frangipani: ormai i due nemici sono soli l' uno di fronte all' altro, e i papi non hanno forza bastante per troncare il dissidio.

Fossano, 1915.

GIORGIO FALCO.

(1) Un documento molto interessante di questa rivalità è il trattato d'alleanza stretto dal terracinese Marino di Formosa, signore del Circeo, coi Gaetani contro Terracina (*Codex Diplomaticus Caietanus*, vol. I, p. 253, n.° 325).

(2) *Codex Diplomaticus Caietanus*, vol. I, p. 217, n.° 302.

(3) *Liber pontificalis*, vol. II, p. 315.

(4) CONTATORE cit. p. 52.

APPENDICE

Benedetto, « eminentissimus consul et dux », decide una controversia relativa a certe terre tra Ildebrando, vescovo d'Alatri, e alcuni uomini « de Tecli-« niano ».

Arch. Capitolare di Alatri (c. sec. diversi, n.° 252). Copia non autentica del sec. XIII.

Contentio fuit inter Ildeprandum Aletrensem episcopum et homines de Tecliniano, videlicet Urso, filius Pinte, Homo, filius Iannie, Martinus, germanus eius, Lupus, filius Sergi, Maro, Goderisi, filius de Leo, Anagnine civitatis, Iohannes de Leonina, Teophilatus et Sergius archipresbyter cum germanis suis. Tunc domnus Benedictus, eminentissimus consul et dux, transmisit suos missos, fecit eos venire ante suam presentiam, et residente ibidem nobiliores episcopi et dativorum iudices et nobiliores homines, videlicet Theophilatus, episcopus sanctę Prenestinę ęclesię, Benedictus, episcopus sanctę Frentinensis ęclesię, Iohannes, episcopus sanctę Anagnine ęclesie, Iohannes, episcopus sanctę Tiburtine ęclesię, Andreas, nutu Dei arcarius sanctę Sedis Apostolicę, Gratianus de Macello, Leto de Cardimanno, Beczo, Bove, Georgius, Britto, Leonino, iudex civitatis Anagnine, Ildeprandus cum filiis suis Silbo et Bulgatto germanis, Siginolphus, Rodelandus de Frentino, Raccisi de Sora, Leo, Formosus, Ilteprandus germanis, Roffridus, filius Formosi, isti habitatores civitatis Alatrinensis; et circum astantibus ac residentibus et dixit domnus Ildeprandus episcopus: « Domini mei, fiat vestra « misericordia, qui isti Ursus et Homo, Martinus, Lupo, Maro, « Goderisi, Iohannes, Theodoro, Sergius archipresbyter cum ger-« manis suis, contendunt mihi per vim fundis et casalibus qui « appellatur fundum Donum cum ęclesia sancte Marię, et fundum « qui vocatur Ursipectu, et fundum Case et fundum sanctę Iustę, « fundum Vesperano, fundum Maranum et fundum Liscianum, « omnes in integris, sicuti iacere videtur inter has fines: ab uno

« latere turrita et septe pinee colonie domni Benedicti, eminen-
« tissimi consulis et ducis, et ab alio latere Paterno et Burdiniano,
« et a tertio latere Scurano usque ad ęclesiam sancti Martini qui
« ducit ad limitem altum, et Maranello minore quod est quarto
« latere, et a quinto latere fundum qui vocatur Domus, iuris su-
« prascripti episcopii ». Tunc iudices dixerunt: « Respondete et
« iudicamus inter vos, quo ordine eam tenetis. Habetis cartule? »
Tunc illi dixerunt ut nullam cartulam de illis locis haberent.
Tunc Urso, filius Pinte, dixit: « Domini mei, scio quia preno-
« minata fundora casalibus iuris est episcopii et nos nullam cartu-
« lam exinde habemus; deinde investivit superescripto episcopo ».
Tunc Andreas arcarius dixit: « Exeat tres hos ...... (1) is et iuret
« peripsorum sacramentum ut ipsis fundis et casalibus iuris est
« episcopii et per nullam astiaetatem aut per malam voluntatem
« [nisi verita]tem loquendi ». Deinde venit Urso, filius Pinte, Guderisi, Homo, filius Iannie, et iuraverunt per ipsorum sacramentum ut ipsis fundis et casalibus sicuti nos monstramus per has fines ita est iuris episcopii et nos per nullam astietatem vel malam voluntatem nisi veritatem loquendi. Tunc Benedictus, eminentissimus consul et dux, dixit: « Ite et videte suprascriptis
« fundis et casalibus et ipsorum affines et renuntiate nobis ».
Deinde ivit Ildeprando de Frentino, Leo de Alatro, Georgius, civitatis Anagnie, Maro de Ticliniano, Acizus de Frentino

(2), et ipsis hominibus qui suprascripti fundis et casalibus litigaverunt, et ipsi qui sacramentum fecerunt. Tunc ipsi recordantes, et manifestaverunt omnes, et dixerunt: « Domini,
« scimus qui omnia iuris est episcopii ». Tunc suprascripti renuntiaverunt domno Benedicto, eminentissimus consul et dux, et dixerunt: « Domne mi, cognoscimus nos omnes quia iuris est
« episcopii, et istis hominibus omnia annuntiaverunt et locuti sunt
« veritatem ut eis nichil pertinerent ». Tunc Benedictus, eminentissimus consul et dux, tulit guantum de manu sua et investivit Ildeprandum episcopum de suprascriptis fundis et casalibus cum eorum vocabulis per ipsum guantum, coram presentia suprascripti episcopi et iudices et nobiliores homines, ibidem stantibus qui litigaverunt, et ipsi eum investivit Ildeprandum episcopum. Unde pro futura memoria tunc domnus Benedictus, eminentissimus consul et dux, precepit scribere hanc brevem memorato-

(1) Nel testo « hos » con segno di abbreviazione generale; seguono tracce di scritto svanito

(2) Segue nel testo uno spazio bianco.

riam mihi Benedictus scriniario sanctę Romanę eclęsię scribendam pariter hanc brevem tradiderunt et suprascripti iudices tibi invicem subscripserunt.

Benedictus, eminentissimo consul et dux, in hanc brevem memoriam interfui et subscripsi.

Theophilatus, episcopus sanctę Prenestinę ęclesię, in hanc brevem memoratoriam interfui et subscripsi.

Iohannes, gratia Dei humilis episcopus sanctę ęclesię Tiburtinę, in hanc brevem memoratoriam interfui et subscripsi.

Gratianus, in Dei nomine, in hanc brevem memoratoriam interfui et subscripsi.

Benedictus, scriniarius sanctę Romane ęclesię, scriptor huius iudicationis post testium subscriptionis et traditionis fieri complevi et obsolvi (1).

(1) Nel testo segue forse di mano diversa: « Fundum Baruniano integrum « silicet (?) qui prius locatus fuit a Lucido episcopo et postea a Iohanne episcopo « in Iltebrando et Sassa, quorum parentes a supradicto Lucido acceperant; qui « fundum positus est inter has fines: a primo latere fontanam, a secundo limitem, « a tertio forma, a quarto Polongo et vadit per montem sancti Angeli ad Cosam, « et ab altera parte usque ad gurgum Goluvilum ».

ATTI DELLA SOCIETÀ

Adunanza generale del 26 giugno 1915.

Sono presenti: C. Calisse *presidente*; O. Tommasini, U. Balzani ed E. Monaci, *consiglieri*; V. Federici, *segretario* ed i soci Cordella *bibliotecario*; Pelaez M.; Sassi A.; Navone G.; Silvagni A.; Venturi A. e Giorgi I. Si scusano di non potere intervenire i soci: A. Monaci e I. Guidi. Si apre la seduta alle ore 17.

Il Segretario legge il verbale della adunanza generale precedente (*Archivio*, vol. XXXVII, 361), che è approvato.

Relazione del presidente. Il Presidente comunica all'assemblea di aver presentato il vol. XXXVII dell'*Archivio* a S. M. il Re, che ha gradito l'omaggio e lo ha incaricato di ringraziare la Società i cui lavori S. M. segue sempre con crescente simpatia.

Inscriptiones cristianae Urbis Romae. Le condizioni di salute del prof. Gatti e più tardi la sua morte furono causa dei ritardi frapposti alla stampa del *Voluminis primi supplementum* delle *Iscr. chr.* la cui prossima pubblicazione fu annunziata nella adunanza del 5 luglio 1913 (*Archivio*, XXXVI, 690). Il Consiglio ha provveduto a nominare un continuatore all'opera di lui nella persona del nostro socio prof. Angelo Silvagni, ed ha potuto mettere a disposizione di questi, per la continuazione dell'opera, tanto le schede epigrafiche De Rossi lasciate dal Gatti alla sua famiglia,

quanto quelle già dal Gatti depositate nella biblioteca Vaticana. Superato ormai, col volonteroso concorso della direzione della bibl. Vaticana, questo periodo assai laborioso, il Consiglio confida che l' opera sarà continuata senza ulteriori interruzioni. Intanto si presenta il primo fasc. del *Supplemento* che il compianto Gatti aveva quasi compiuto ed al quale ha dato gli ultimi ritocchi il socio Silvagni.

Archivio. Come i soci avranno notato, l'*Archivio* fu in questi ultimi tempi pubblicato regolarmente ogni semestre a luglio e a gennaio; ed anche quest' anno, nonostante la crisi della mano d' opera che non ha risparmiato la nostra tipografia, il doppio fasc. del vol. 38 potrà pubblicarsi entro il luglio prossimo. In esso oltre la continuazione degli interessanti lavori del Marchetti-Longhi su Gregorio da Monte Longo; del marchese Ferrajoli sul Ruolo della Corte di Leone X e di Giorgio Falco sul comune di Velletri, sono anche inseriti un catalogo ragionato delle piante topografiche di Roma, di Christiano Huelsen, ed alcune ricerche storiche sulla storia di Ravenna in relazione con la storia di Roma del dott. Giulio Buzzi.

Scuola storica. Il Consiglio ha conferito quest'anno due assegni per il perfezionamento negli studi storici: uno al Buzzi su nominato, laureato a Roma; l'altro al dott. G. B. Borino laureato all' università di Torino. Il Buzzi, che da qualche anno attende a studi sulla storia di Ravenna, si propone durante il suo alunnato di continuare queste sue ricerche contribuendo così alle pubblicazioni dell' Istituto storico italiano e riservando per il nostro *Archivio* le sue *Ricerche sulla storia della Nunziatella sulla via Appia*. Il Borino ha iniziato da più tempo un lavoro di largo disegno sulla storia di Montecassino: *La parte di Montecassino nella lotta per la riforma della Chiesa nella seconda metà del*

sec. XI. E mentre continua le varie ricerche per un lavoro così vasto per il quale ha preparazione e forze, ha già consegnato al Consiglio per l'*Archivio* un articolo *Per la storia della Riforma della Chiesa* ed attende ad altri due lavori: *Il sinodo di Sutri del 1046*; e *La politica di Leone IX verso i Normanni.*

Protocolli notarili di Viterbo. Sono terminati i restauri dei protocolli notarili dell' Archivio distrettuale di Viterbo. Dal lavoro si sono recuperate parecchie centinaia di frammenti di codici e di pergamene, al cui studio ha promesso di attendere il nostro allievo dott. Buzzi, che riferirà nell' *Archivio* il risultato del suo lavoro. Poscia il materiale recuperato potrà essere ordinato in apposite custodie, per le quali il Ministero di Grazia e Giustizia ha concesso uno speciale sussidio, e restituito all' Archivio distrettuale di Viterbo.

Bilanci. Nella somma in attivo figurano tutte le rate già riscosse dal Ministero della P. I. per la stampa delle *Inscript. Chr. U. Romae.* I Bilanci, che recano l' approvazione dei relatori, sono approvati unanimemente anche dal Consiglio.

Nuovi locali per la biblioteca Vallicelliana. Riferisce il senatore consigliere TOMMASINI, dal quale la assemblea viene informata che, col concorso del Ministero della P. I., i lavori per i nuovi locali sono quasi ultimati. Si è così riusciti a fornire alla biblioteca un' ampia e decorosa sede, che sarà prossimamente inaugurata.

Prima di levare la seduta il Presidente pronuncia, vivamente applaudito, calde parole di augurio per la vittoria delle armi italiane.

La seduta è tolta alle ore 18.

BIBLIOGRAFIA

William Harrison Woodward, *Cesare Borgia, a biography. With documents and illustrations.* — London, Chapman and Hall, Ltd. 1913, pag. XII-477, in 8°.

Un nuovo libro su Cesare Borgia? Sì, e per giunta un'opera tale da far passare per molti anni a chiunque la voglia di riprendere in esame l'attività politica e militare del Valentino, un'opera calma e serena, nutrita ma non carica di erudizione sobria e profonda, basata su fortunati studi archivistici, ricca di documenti intieramente nuovi o mal studiati dai predecessori. L'autore del classico studio su « Vittorino da Feltre » si mostra ancora una volta benemerito della storia del Rinascimento italiano; ora il suo lavoro tocca davvicino argomenti romani, sì da rendere necessario un accurato resoconto sulle colonne di quest' *Archivio*.

Diciamolo subito; ci è di rado consentito il non essere d'accordo col W.: la sua calma preclude ogni adito a qualunque genere di partigianeria e di passione. Solo qualche volta, involontariamente, un lembo di antichi giudizi preconcetti spunta sulla placida superficie del suo oggettivismo tucidideo. Così a p. 135-7, ov'egli attribuisce intieramente alle mene ambiziose di Cesare l'abbandono della politica spagnuola da parte di Alessandro VI ed il suo arrischiato voltafaccia verso la Francia. Concedo, che fino al 1498 la politica di Alessandro VI era forte, coerente, consona col suo istinto nazionale, cogl'interessi della sua famiglia in Ispagna, coi veri bisogni dell'equilibrio diplomatico d'Italia, sì fortemente scosso da Carlo VIII. Sono d'accordo col W. nel ritenere magistrale il contegno prudente e fermo di Alessandro durante la prima « impresa di Napoli », quando il Papa seppe evitare le dirette rappresaglie di Carlo, pur mantenendo inalterata la sua tutela dello statu quo arago-

nese nel Regno e l'orientamento spagnuolo della sua politica italiana. Ma non posso mettere a tutto carico di Alessandro e sopratutto di Cesare la nuova politica francese inaugurata nel 1498. Se questo voltafaccia fu un errore ed un danno, era comune ai Borgia, a Don Fadrique di Napoli, a Don Hernando di Aragona. Chi più chi meno, agiva contro i propri interessi, spinto da passioni e da preconcetti d'indole affatto extrapolitica. Il Re di Napoli vi rimetteva più di tutti: la sua boria inopportuna gli costò la corona e l'avvenire del ramo napoletano degli Aragonesi; si badi ancora, che la colpa degli sfumati negoziati matrimoniali coi Borgia era tutta sua, e che il suo modo di ragionare era tutt'altro che dettato da savi suggerimenti diplomatici. « Mi par el fiol dil papa, ch'è cardinal, non sia di « grado di darli mia fia per moglie, licet sia fio dil papa... « Fate uno cardinal si possi maritar e tenir el capello, et io « tunc li daro mia fia » (Sanuto, I, 988; W., 129 nota 4). Ecco la somma dei motivi, che spinsero Don Fadrique al « gran ri- « fiuto ». Ecco in parte anche la ragione dell'atteggiamento violento ed intransigente di Re Don Hernando nella questione della secolarizzazione di Cesare.

È assai tipico per la psicologia del Rinascimento, che quest'atto, per noi così ovvio e tanto giustificato canonicamente e moralmente, destava tra i contemporanei un senso di vivo scandalo, nutrito — concediamolo — dalle più vive apprensioni per la genialità e gli insondabili disegni politici del Valentino. Comunque, questi non aveva libera scelta. Respinto ed umiliato da Don Fadrique, contrariato nella sua più calda e più legittima aspirazione da Don Hernando, egli non poté far a meno della Francia. Badiamo, poi, che nel 1498 non si poteva certo dire, come leggiamo presso il W. (p. 135-6) che la causa spagnuola in Italia sarebbe stata quella « del vincitore »; anche il politico più grande e più accorto del Rinascimento italiano, Giuliano della Rovere, era allora tutto dato agl'interessi francesi. Alessandro VI ben poteva opporre una passiva resistenza alla tumultuaria calata di Carlo VIII, ma ora pur doveva rendersi conto, che coll'apparire del freddo e riflessivo, seppure nient'affatto geniale, Luigi XII sulla scena politica d'Italia questi diventava ad un tratto, com'ebbe più tardi a dire Cesare « il « padrone della bottega ». Si cambiava il certo per l'incerto, non c'è dubbio: ma era un vero e proprio caso di forza maggiore, a cui il noto divorzio di Luigi diede l'aspetto di un magnifico dono della fortuna.

Lo storico deve piuttosto mettere in rilievo, che il Valentino, sotto più aspetti simile a Napoleone, pur essendo spesso e generosamente favorito dalla fortuna, non fu mai in sostanza un uomo fortunato. Il padre cominciò col non capirne l'indole e la vocazione, lo pospose all'irrimediabilmente mediocre Duca di Gandia, lo costrinse ad una forzata carriera ecclesiastica, contro la quale tutto il suo essere si ribellava e che Cesare dovè troncare a costo di alienarsi l'appoggio suo più naturale e più sicuro, quello della Spagna. Più tardi, ad onta di una serie di sbalorditivi successi militari e politici, egli rimase, come Napoleone, insidiato e contrariato dalla miopia degli uomini di Stato di secondo e terz'ordine che lo circondavano nei vari governi della penisola. Il W. ben a ragione osserva che la diffidenza incurabile di Venezia e la miopia politica del suo oratore in Roma, Giustinian, affrettò la caduta del Valentino nel 1503 (p. 349), ma preparò altresì alla Repubblica la tragica esperienza della Lega di Cambrai. L'istesso può valere per Luigi XII, il quale, nel gennaio 1507, lasciò sfuggire un'ottima occasione onde riacquistare, nella sua politica italiana, una « forza viva » del valore del restaurato Duca di Romagna. In sostanza, Cesare rimase un grandissimo genio sciupato. Come Napoleone, egli era straniero sul suolo ove doveva governare; ma mentre il Côrso nulla ebbe a soffrire in Francia per la sua origine italiana, essendo la sua isola natale oramai politicamente e moralmente incorporata nel paese ch'egli rese egemone d'Europa, il Catalano dovè sentire, quasi ad ogni passo, specie nell'acredine e nell'insistenza degli attacchi dei letterati, la sua non lieta sorte di « advena » e di « peregrinus ». Già Basinio Basini aveva posto a cardine del suo maggior poema la tesi della lotta di Ausonia contro il « barbaro Ibero »; ora, per capriccio della sorte, proprio uno spagnuolo doveva insediarsi nella sua Rimini, conquistando bensì una mai vista popolarità ed un sincero amore degli umili, ma non la confidenza dei grandi, né sopratutto quella dei potenti vicini. Egli fece tutto l'umanamente possibile per non lasciare tramontare il suo astro: l'unico errore che gli si può rimproverare dopo la sua caduta è quello ancora di non essersi « disspagnolizzato » al segno di fuggire direttamente in Navarra e di non lasciarsi raggirare prima ed arrestare dopo, dal Gran Capitano, Gonsalvo. In sostanza, dunque, la fortuna gli fu meno propizia che non agli assai più modesti ingegni dello stampo di un Federigo da Montefeltro o di un Francesco Sforza: in parte — lo concedo al W. (p. 376) — perché il mondo

politico italiano sentiva più ancora della sua « virtù » e dei suoi successi fulmineamente rapidi e trionfali, la sua qualità di « uomo terribile », « l'elemento demonico, incalcolabile, quasi « irresponsabile, ond'erano terrorizzati tutti tranne i veramente « intimi ». Concedo pure al W. che l'« anima di Cesare non « aveva chiave », ma aggiungo, per i più. Il Machiavelli lo seppe capire a fondo — sia detto tra parentesi, mostrandosi in ciò eminentemente superiore al mediocre Guicciardini —; né fu l'unico a penetrarne l'anima. Quando sarà fatto uno studio esauriente in merito all'ambiente umanistico ed « intellettuale » formatosi attorno ai Borgia sin dal cardinalato di Rodrigo, si vedranno attorno a Cesare parecchi uomini piccoli, semplici ed onesti, che seppero amarlo ed apprezzarlo a loro modo, senza servilismo e con grande sincerità. L'avere trascurato intieramente la corte scientifico-letteraria di Cesare è il maggior titolo di biasimo per il bel libro che stiamo analizzando.

Il W. pubblica per la prima volta, quantunque in modo non perfetto (1), i « Gesta C. Borgiae » di Fr. Sperulo, adopera con una certa larghezza le poesie inedite di F. M. Capodiferro, ma condensa tutte le notizie d'indole letteraria che offre nella magra nota a pié di p. 196-7, ove il Capodiferro viene persino trasformato in « Fausto « Evangelista ». Siamo, in ultima analisi, rimandati per le notizie di tal genere al vecchio libro dell'Alvisi, e per Giustolo, allo studio (*Engl. Hist. Rew.*, 1902) del Garnett. Come ognun vede, per uno storico benemerito degli studi umanistici, qual'è il biografo di Vittorino, è troppo poco. Aspettando il giorno, in cui la scienza conoscerà di prima mano e con larghezza la corte letteraria del Valentino e potrà almeno approssimativamente ricostruire la sua biblioteca, che un'ottima testimonianza dice copiosa (prescindendo anche dal precario possesso dell'Urbinate), lo storico moderno può, anche colle sole fonti d'indole politica, diplomatica e militare, penetrare nell'intimo dell'anima di Cesare assai meglio del volgo dei suoi contemporanei. Vorrei che

(1) Il diligente W. cadde vittima di un vero tradimento da parte di un copista infedele che « accisma » (la parola dantesca sta bene) il testo del Vat. lat. 5205 assai crudelmente (1 v « legens », non « legem »; 4 r « croceo », non « crucem »; 6 r « plausu », non « plausi »; 7 r « arma », non « rama »; 8 r « annis », non « amnis »; 9 v « ille erit ille », non « cui ille »; 10 v « iniussus », non « in-« visus » ecc. ecc.; 7 v « Deiiciet, patris ante *oculos* [om. dal copista] iugulabitur « infans »; 9 r saltato un verso intiero: « Tum clemens tales dux rumpit pectore « questus: Dij » ecc.). Si potrebbe allungare di molto la lista degli spropositi. Il cod. è nitidissimo, della più facile lettura!

non si esagerasse soverchiamente il lato « demonico », « inscruta« bile » di quest'anima tutta pervasa di una nitida e chiara idea politica. L'istesso W. (p. 376) ammette che per Cesare, come per Federigo lo Svevo o per Elisabetta d'Inghilterra « salus reip. » era « suprema lex », e che la « Res publica » s'incarnava nel Principe. Questo tasto fondamentale della mentalità di Cesare si svela appieno nel tragico episodio dell'assassinio d'Alfonso di Bisceglie (W., p. 179-82).

Il W. riprende in esame tutte le testimonianze dei contemporanei, specie le importantissime del Calmeta e del Brandolino (bibliografia, p. 179 nota 1) sfuggite al Creighton e pubblicate, com'è noto, da Luzio-Renier e da De Waal. La sua conclusione è a tutto carico di Cesare, sia per quanto riguarda l'aggressione armata del 15 luglio 1500, sia in merito all'assassinio perpetrato in Vaticano il 18 agosto; né vedo la possibilità di un appello contro questa sentenza, sì ampiamente documentata. Orbene, non è chi non sappia, che Alfonso era lo sposo prediletto di Lucrezia, l'unico uomo cui essa volle ardentemente bene e col quale visse intieramente felice; non è, d'altra parte, ignoto a nessuno, quale forte affetto Cesare portasse alla sorella, tanto nei momenti di gloria, quanto nell'ora della sfortuna. Se egli quindi ordinò il brutale assassinio del Duca di Bisceglie nell'istesso palazzo del Papa ed in un'ora quando Alfonso era circondato dai suoi fidi ed intimi, Lucrezia compresa, è prova lampante, definitiva, che la ragione di Stato era unica sovrana della mente del Valentino. Non è necessario supporre, come fa il W. alla stregua di voci ufficiose ed artificiose, fatte correre dopo il misfatto, che Alfonso abbia realmente attentato alla vita di Cesare, né si può ammettere, col Creighton, un « improv« viso scatto di passione » presso quest'ultimo. Il delitto fu consumato in due volte, con un intervallo di 33 giorni tra la prima e la seconda: è dunque un misfatto prettamente politico (così in fondo anche W., p. 181-2). Già Raffaello Brandolino indovinò che Cesare ricorse a questo delitto per debellare una buona volta i pericolosi ritorni dell'antico orientamento spagnuolo e napoletano nella politica di Alessandro VI. I legami dinastici tra i Borgia e casa d'Aragona andavano violentemente strappati, Lucrezia doveva essere tolta ad una combinazione matrimoniale, per quanto felice, non più rispondente agl'interessi della famiglia, volti oramai verso la Francia e verso l'Alta Italia.

E il fato del Duca di Gandia? Il W. è alquanto incerto in proposito. Nel testo della sua biografia lo storico inglese si

schiera coi predecessori, favorevoli all'assoluzione di Cesare da ogni accusa (Pastor, Creighton, Höfler, Knöpfler, Alvisi); in una « nota » aggiunta posteriormente (p. 115-21) egli si mostra assai meno convinto dell'innocenza del Valentino. Intendiamoci subito: la ragione « nuova » che egli mette innanzi, quale testimonianza a carico dell'imputato, secondo noi, o non prova nulla, o prova precisamente il contrario di quello che ne deduce il W. Si tratta di questo: secondo lo Zurita, Cesare avrebbe detto nel Concistoro del 17 agosto 1498, documentando con prove la sua domanda di secolarizzazione, « que nunca de su voluntad fue « clerigo, ni tomo orden sacro sino por temor reverencial de « su padre; y que quando murio el Duque don Pedro Luyo, « su hermano, estuvo muy renitente, y quiso matar a don Juan « de Borja, que era menor que el, por aver el ducado de Gan- « dia ... » (Zurita, III, 28).

Orbene, queste parole possono essere un discorso rettorico, messo in bocca a Cesare post factum, dallo storico, che vi lasciò trapelare una nota ostile, la nota che predominava alla Corte di Spagna sotto l'influsso della Duchessa di Gandia e che fu consacrata nell'arte figurativa dal celebre dipinto di Valencia; esse possono altresì poggiare sopra una base di fatto, ed allora provano proprio l'opposto di quanto ne vorrebbe trarre il W. Se Cesare parlò così come riferisce lo Zurita, egli si sentiva perfettamente innocente: ché altrimenti non avrebbe fatto trapelare in pieno Concistoro ricordi inutilmente compromettenti. Se Cesare è il vero autore del discorso in questione, egli non sospettava neppure la possibilità di un sospetto contro di lui (siamo ancora nel 1498, pochi mesi dopo le accuse più antiche). Scartato in tal modo il « documento nuovo » dello Zurita e ridotto alle debite modeste proporzioni il valore « accusatore » del quadro di Valencia (riprodotto dal W., p. 110; discusso, p. 110-2), sul quale aveva insistito nel 1908 il Bertaux, non ci rimane che esaminare il fatto stesso della morte di Giovanni Borgia in sé ed in rapporto colla topografia romana del tempo. Ora, i momenti successivi della breve tragedia sono nitidamente rilevati dalle nostre fonti. Essi sono: 1.° Sera del 14 giugno 1497 (1), cena alla vigna di Vannozza presso S. Martino ai Monti, a via delle Sette Sale (W., p. 107 nota 2), id. ritorno dei convitati al Vaticano. Giovanni si congeda da Cesare e dal cardinale J.

(1) W. segue BURCHARD, II, 42, 4 sgg. Celani altre fonti PASTOR, *Päpste*, 3-4III, 376 nota 1.

Borja-Lanzol presso il palazzo del Vice-Cancelliere, ora Sforza-Cesarini e si reca solo, accompagnato da un garzone e da un cavaliere in *domino* a piazza Giudea. 2.° Dopo la mezzanotte del 14/15: avendo fatto una visita ad una certa Madonna Damiata in piazza Giudea, Giovanni è visto presso *S. Maria del Popolo*, sempre col gentiluomo mascherato « in groppa mule », ma senza staffiere, *e spiato da gente armata* in atteggiamento che oggi si direbbe sospetto. 3.° Ore 2 del mattino: un legnaiuolo dimorante a *Ripetta*, vicino allo spedale *degli Schiavoni* vede un uomo a cavallo, con quattro appiedati, che getta a fiume un corpo morto. 4.° Pomeriggio del 16: il cadavere di Giovanni è ritrovato dai pescatori presso *S. Maria del Popolo*. Di codeste quattro testimonianze dobbiamo subito eliminare la terza; difatti è poco probabile, che un legnaiuolo si alzi alle due del mattino (egli « se quieti dederat » in una sua barchetta sul Tevere, sorvegliando la legna) proprio per vedere una processione di gente, intenta a compiere un gesto, per il quale in altre circostanze consimili bastava un umile facchino; è addirittura contrario alle leggi della natura, che un morto, per quanto Borgia e Duca di Gandia, abbia potuto *risalire* il corso del Tevere da S. Girolamo degli Schiavoni a S. Maria del Popolo (1). Rimane dunque la visita a piazza Giudea ed il ritrovamento del cadavere presso S. Maria del Popolo (2), che combina perfettamente, a sua volta, coll'apparizione notturna del Duca presso la suddetta chiesa. Anche senza sapere chi fosse Madonna Damiata, in merito alla quale le carte d'archivio forse un giorno ci saranno cortesi d'informazioni, possiamo subito sospettare, che essa ha parte nella misteriosa faccenda: ad essa od a persona vista in casa sua si deve il brusco cambiamento d'itinerario, onde il Gandia, anziché riprendere Via Papale, si sobbarcò ad un lunghissimo giro forse per Ponte Molle. Ora ricordiamoci, che l'itinerario diretto da piazza Giudea al Borgo comportava il pas-

(1) Il legnaiuolo, Giorgio Schiavone, avrà potuto vedere qualche altro morto, anziché il Gandia: Burchard, 43, 38-41: « Interrogaverunt pontificis servitores « cur ipse Georgius tantum crimen non revelasset ... respondit se vidisse, suis « diebus, centum in diversis noctibus varie occisos in flumen projici per locum « predictum ... ».

(2) Il luogo del rinvenimento è dato dalla relazione sincrona (16 giugno) di T. Billia al Duca di Milano: « presso S. Maria del Popolo et non molto discosto « dal giardino di Mons. rev.mo » (cf. Burchard, 44 nota 2, Celani). Il Celani par che sospetti Cesare. Il « Monsignore » del Billia è Ascanio Sforza (cf. Pastor, l. cit. 377-8).

sare accanto alla rocca degli Orsini a Monte Giordano: era questa parte del tragitto *che doveva risultare pericolosa all'informatore del Duca.* Il Gandia era insidiato da un agguato nei pressi di Via Papale, in territorio dominato dagli Orsini (o da Ascanio Sforza?). Egli cercò di schivarlo, ché non pare troppo plausibile l'ipotesi di una cavalcata notturna fuori mura, a solo scopo di godersi la bellezza di una nottata romana di mezzo giugno; fu raggiunto e ucciso in un sito non precisabile, nei pressi di porta del Popolo, fu buttato a fiume certamente a monte della località ove lo ripescarono. Questo rapido esame storico-topografico ci porta dunque a sospettare fortemente degli Orsini. Ma, diranno, non poteva Cesare, con diabolica astuzia, preparare lui un agguato a Monte Giordano, onde infamare gli Orsini ed eliminare il Gandia? La Bolla di Alessandro VI (19 settembre 1493), scoperta e pubblicata dal W., augura, tra altro, una « maggior benevolenza » nei futuri mutui rapporti tra il Gandia e Cesare (W., 406, pubblicato per la prima volta in *Engl. Hist. Rew.* [1908], 730); è notorio — osserva il W. — che i due fratelli non stavano troppo bene d'accordo, che Alessandro preferiva — ingiustamente — il Gandia, che questi era il favorito della Corte spagnuola, che attraverso la sua influenza sull'animo del Papa essa avrebbe potentemente ostacolata la secolarizzazione di Cesare (W., 116), in ultimo, che tale passo era evidentemente contrario agli interessi del Gandia (ib.).

Dall'altra parte, — seguita il W. —, nessuno ebbe sospetti contro Cesare fino ad epoca alquanto più tarda. Don Fadrique di Napoli, tutt'altro che amico del cardinale Valentino, insisté energicamente per averlo Legato alla sua investitura ed incoronazione. Don Hernando il Cattolico gli affidò la tutela degl'interessi del figliuoletto di Giovanni. Nessuna fonte contemporanea accenna ad una eventuale complicità di Cesare nel delitto; nei negoziati per il matrimonio aragonese dell'oramai secolarizzato Valentino lo spettro del Gandia non venne a turbare i sonni della diplomazia, sebbene ostacoli di assai minor peso fossero messi innanzi da Don Fadrique e da sua figlia (W., 117-8). Lo Zurita ignora qualsiasi sospetto contro Cesare, come pure (1498) il Machiavelli; il Bernaldez accusa Giovanni Sforza, come ancora il cosidetto Matarazzo, nemico di Cesare. Nella seconda metà del 1497 e nei primi mesi del 1498 i sospetti si erano addensati contro gli Orsini: solo il 22 febbraio 1498 il Pigna notificò ad Ercole d'Este da Venezia i primi rumori a carico del Valentino (W., 118).

Lo storico deve, in coscienza, sentenziare: « non liquet », come fa il W. Aggiungerei una cosa sola: la « ragion di Stato », sovrana dominatrice della mente di Cesare, non pare che abbia imperiosamente consigliata la morte del Gandia. Egli era un personaggio insignificante, sul quale onori e titoli piovvero di rimbalzo, onde consacrare e cementare il legame politico tra il Vaticano dei Borgia e la Spagna. La sua presenza a Roma era cosa precaria: moglie ed interessi lo avrebbero richiamato in Ispagna. Il finissimo tatto diplomatico di Cesare ben avrebbe saputo allontanarlo prima della immediata vicinanza del padre e poi servirsi di lui alla Corte spagnuola quale strumento dei propri disegni: ben avrebbe potuto giungere alla secolarizzazione ed al matrimonio regale per altre vie. L'insistenza nel voler ottenere la figlia di Don Fadrique dimostra, che il legarsi colla Francia in modo irrevocabile non era affatto un caposaldo del suo programma. Tutto sommato, egli forse perdeva colla morte del Gandia più di quanto acquistava.

Il libro del W. mette in magnifica evidenza le doti militari e diplomatiche di Cesare; lo ritrae assai meno compiutamente, quale amministratore ed organizzatore civile: sotto questo aspetto l'opera dell'Alvisi, benché unilateralmente e non sempre intelligentemente apologetica, è assai più equilibrata e rende più appieno la figura morale del Valentino. Al W. non mancò certo la diligenza e lo slancio; egli lavorò negli archivi e nelle biblioteche della Romagna (a Cesena egli p. es. consultò il testo ms. completo del « Caos » del Fantaguzzi), ma par che abbia deliberatamente voluto restringere i propri orizzonti. Anche le Appendici, numerose ed interessanti, hanno carattere prevalentemente politico: l'istesso poema dello Sperulo non fu sufficientemente messo a profitto nel testo della biografia. Oltre questo il W. offre (app. V) qualche notizia inedita, relativa a Cesare, Lucrezia, Jofré e Giovanni (« infans » Duca di Nepi) Borgia, tratta da Bull. Reg. 869-71 dell'Archivio Vaticano; ripubblica (app. VI) la Bolla (n.° 1) del 19 settembre 1493, già resa nota da L. Celier in *Mél. d'Arch. et d'Hist.* (1906), come pure (app. VII) la Bolla sigillata (n.° 2) dell'istesso giorno (il W. l'aveva già stampato in *Engl. Hist. Rew.*, 1908); rende per la prima volta di pubblica ragione (app. VIII) i « capitoli » concordati tra Alessandro VI e Alfonso II di Napoli, 22 marzo 1494 (Arch. Vat. Castello II, v. 39); (app. IX) una lettera di Alessandro VI ai Priori di Corneto, 3 luglio 1496 (Arch. di Corneto) relativa all'arrivo in Italia del Duca di Gandia; una lettera (app. X) del

Cardinale di Capua ai Sovrani Cattolici, 18 gen. 1500 (Brit. Mus. Add. Ms. 21519); un privilegio spagnuolo del 1501 in favore di Cesare (app. XII, Brit. Mus. Egerton Ms. 544); una Bolla (app. XIII) onde sono nominati i tutori di Giovanni Borgia (« infans », Bull. Reg. 871); un privilegio autentico di Cesare ai cittadini di Fano (5 nov. 1501, dalla biblioteca privata del cav. Arcolani dei Manfredi, Roma), un altro privilegio, rilasciato a Fano, 10 dicembre 1502 (Roma, Arch. di Stato), (app. XIV-XV); un epigramma dell'Uberti su Ramiro de Lorqua (app. XVI, Bibl. Malatest. Cesena); delle notizie politiche interessanti, tolte all'Urb. lat. 490, già segnalato dal Tommasini, ma che meriterebbe uno studio più accurato. Altre appendici sono dedicate alla genealogia ed agli stemmi dei Borgia, alla topografia del Vaticano verso il 1500 ecc.

L'opera è pubblicata coll'austera eleganza comune ai libri inglesi ed è ornata di parecchie pregevoli illustrazioni, tra cui (frontespizio) il ritratto di Cesare (Firenze, Uffizi) e di tre carte geografiche.

VLADIMIRO ZABUGHIN.

Lanciotti A., *I falsari celebri ossia il monachismo italiano durante il medio evo.* — 2ª ed., Casa editrice S. Lapi, Città di Castello, 1914.

È un libro di parte in cui i preconcetti personali e lo spirito polemico soffocano l'analisi critico-diplomatica e l'indagine storica: il titolo altisonante tradisce abbastanza l'« animus » dell'A.

La tesi, paradossale quanto semplicistica, — oh! troppo semplicistica — è la seguente: Sotto l'incubo d'una indicibile costernazione (quella della imminente fine del mondo), a propiziarsi maggiormente la clemenza divina, si cominciò, verso il mille, a far donazioni a chiese e monasteri, quasi che i soli preti e frati avessero dovuto sopravvivere al cataclisma universale, oppure, ciò che è più assurdo ed orribile, che Dio avrebbe usato misericordia soltanto con quelli che avessero donato qualche cosa o tutti i loro averi ai suoi santi o ministri. Più che alla crassa ignoranza di quella infelice generazione, la causa di tanto effetto, per quanto discussa, era quindi da riferirsi alla malizia ed aperta simonia di quel clero. I dodici monasteri od eremi sublacensi fondati da s. Benedetto, ridotti a

mucchi di rovine dal furore dei Longobardi, che avevano ristretto il monachismo alla sola città di Roma dove le seguenti irruzioni barbariche lo tennero poi confinato fino al secolo XI, erano desolati da già quattro secoli e mezzo, quando per il potente impulso dato al cristianesimo dalle paure del mille, risorsero per primi a vita novella e rigogliosa, concentrata principalmente nel nuovo cenobio di S. Scolastica.

Il *Chronicon Sublacense*, e con esso quanti ci precedettero in questo genere di studio, narra che il monastero di S. Scolastica in Subiaco, fondato dallo stesso patriarca d'Occidente col titolo dei Ss. Cosma e Damiano, fosse nel 593, ampliato da s. Onorato, abbate dello Speco, che gli avrebbe cambiato il nome con quello dei Ss. Benedetto e Scolastica; nome che, conservatogli nella restaurazione fattane dall'abate Stefano I, 104 anni dopo l'irruzione dei Longobardi, avrebbe poi ritenuto fino alla sua riedificazione, avvenuta nel 981, in cui sarebbe stato, dal pontefice Benedetto VII, consacrato soltanto a santa Scolastica, come si appella tuttora. Niente di più falso.

1.° Se il cenobio, sul quale è controversia, avesse realmente avuto principio da s. Benedetto, tal cosa non sarebbe rimasta sconosciuta al primo biografo del gran patriarca d'Occidente, cioè al pontefice s. Gregorio Magno; il quale tramandandoci quanto gli era stato riferito da varii discepoli del Santo, fra cui Onorato, disse che questi all'epoca in cui scriveva, ossia nel 594, presiedeva tuttora alla cella del medesimo, cioè secondo la testimonianza dello stesso *Chronicon Sublacense*, al monastero di S. Clemente.

2.° Allo stesso proposito è da tenere in considerazione che, secondo la storia dell'arte italiana, quasi tutti i chiostri e badie d'Occidente, almeno fino a tutto il secolo VII, erano costruite in legno.

3.° La testimonianza del *Chronicon* è smentita da quella del *Liber Pontificalis*, che attribuisce a Leone IV l'erezione dello Speco, nonché del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Subiaco, testimonianza quest'ultima da rifiutarsi senz'altro sia per quanto si riferisce allo Speco che, secondo il *Chronicon*, fu edificato da Leone IX, sia per quanto si riferisce all'edicola dei Ss. Cosma e Damiano, perché se il Sublacense, ammessa pure la restaurazione fattane dall'abbate Stefano I dopo l'irruzione dei Longobardi, avesse, in realtà, ricevuto novella vita dopo l'invasione dei Saraceni (877), la tradizione scritta sarebbe stata unanime nel tramandarci l'avvenimento, e prescindendo

dai documenti, la fondazione del medesimo non si porrebbe nel 981 come dall'epigrafe che leggesi di fronte all'ingresso della basilica di S. Scolastica.

Detta iscrizione è attendibile quanto la curiosa ed inverosimile testimonianza con la quale il *Chronicon* ci vorrebbe far credere che Gregorio IV, ad onore dei Ss. Benedetto e Scolastica, restaurasse il Sublacense, distrutto dai Saraceni, ma che non lo ultimasse; che questo vanto spettasse al suo successore Leone IV, morto l'855, mentre la consacrazione della chiesa intitolata ai detti santi sarebbe avvenuta per opera di Benedetto VII, morto il 984. Tralasciando di osservare che la detta epigrafe avrebbe dovuto parlare anche d'un monastero, non essendo ammissibile la costruzione d'una grande chiesa monastica senza l'annesso cenobio, riteniamo che l'erezione d'essa basilica non aveva ragione e motivo, quando è risaputo che la medesima era stata restaurata subito dopo distrutta dai Saraceni. Né si potrà opporre che fosse rasa al suolo dagli Unni, non essendo costoro comparsi nella regione Sublacense, come viene confermato dalla tradizione monastica; e, dato pure, ma non concesso, che questi barbari avessero, nel 938, distrutto i monasteri nella valle dell'Aniene e che i monaci sublacensi fossero sfuggiti al pericolo, ricoverando per tempo a Roma nel cenobio di S. Erasmo sul Celio, resterebbe sempre inesplicabile la loro permanenza colà fino all'anno 1051, quando, ritornata una relativa calma in Italia, e specie nel Lazio, sarebbero state rialzate le loro case di Subiaco fin dal 981.

La verità è che il Sublacense fu edificato da Leone IX nel 1051 e affidato alle cure di Umberto abbate del monastero di Melk in Austria, che lo aveva seguito in Italia nel 1049.

Stabilito ciò tutti i documenti contenuti nel *Regesto Sublacense* anteriori all'anno 1051 sono falsi e su questi si basano molti altri posteriori: i rimanenti sono stati falsificati in determinate circostanze. Insomma dei 216 docc. costituenti il *Regesto Sublacense* uno solo è genuino, la donazione di Narzio (n.° 28) del 3 agosto 369. Quello che si è detto per Subiaco vale anche per i monasteri di Farfa, S. Vincenzo al Volturno e Montecassino: Farfa non fu ricostruita verso il 705, ma soltanto verso la fine del secolo XI, e più probabilmente verso il 1060; S. Vincenzo al Volturno non sopravvisse alle incursioni barbariche dei secoli VIII, IX e X e fu riedificato verso la fine del secolo XI; Montecassino, distrutto nel 589 dai Longobardi rivisse soltanto per opera di Nicola II verso il 1066.

Naturalmente anche le fonti storiche e diplomatiche riguardanti questi monasteri non sono che falsificazioni compilate nei secoli XII e XIII, compilazione di nessun valore storico e rivelanti soltanto la perfidia dei monaci falsari: di qui l'alta meraviglia del Lanciotti che l'Istituto Storico Italiano abbia trovato degno d'essere pubblicato il *Chronicon Farfense* e che la R. Società Romana di Storia Patria colla pubblicazione del *Regesto Sublacense* si sia lasciata ingannare, e, « ignara del passato della « cocolla italiana, nutra dispendiosa deferenza per quella pre- « sente, anch'essa paladina della menzogna ».

Sembra che l'A. ignori come qualsiasi documento o gruppo di documenti medioevali, sia veri che interpolati o del tutto falsi, hanno sempre un grande interesse storico, e perciò sono degni di pubblicazione: se veri, per le notizie storiche che ci forniscono, se falsi per le circostanze e le ragioni per le quali sorsero.

Pubblicando l'Istituto Storico Italiano il *Chronicon Farfense*, e la Società Romana di Storia Patria il *Regesto di Subiaco* e quello di Farfa hanno appunto inteso di dare agli studiosi un vasto materiale che lo storico e il diplomatista avrebbero poi vagliato e utilizzato.

Molto probabilmente, se queste fonti fossero ancora inedite, il sig. Lanciotti non avrebbe potuto scrivere il suo paradossale volume sui *Falsari celebri*. Ed ora esaminiamo brevemente la teoria sopra esposta.

È strano che l'A., così acuto scopritore di falsificazioni, si sia poi lasciato abbagliare, tanto da porla a base della sua tesi, da una leggenda che, divulgatissima cinque lustri or sono, è adesso ritenuta delle più vane ed insussistenti da tutti gli storici del medioevo: la paura dell'anno 1000. Senza attardarmi qui con una dimostrazione altrettanto lunga quanto inutile (si tratta di dati ormai definitivamente acquisiti alla storia), rimando l'A. a due magistrali studi di P. ORSI, *L'anno mille, saggio di critica storica* (*Rivista Storica Italiana*, vol. IV, fasc. 1°, a. 1887, pp. 1-56), e *Le paure del finimondo nell'anno 1000* (Torino, 1895) (1): s'egli avesse letto questi due studi avrebbe certamente evitato molti grossolani errori e forse temperato il suo linguaggio che, scusabile in un libercolo di occasionale propaganda politica, è assolutamente scorretto e sconveniente in uno

(1) Cf. anche E. BUONAIUTI, *Il cristianesimo medioevale*, Città di Castello, 1914, pp. 291-294.

studio storico-critico. Voglio tuttavia rilevare la curiosa concezione che l'A. ha del millenarismo cristiano premedievale. « L'a« postolo san Giovanni », egli scrive, « predicando ai fedeli « d'Asia il trionfo di Cristo, aveva bandito che questi, dopo un « regno di mille anni, avrebbe aperto l'abisso, donde il genio « del male sarebbe uscito a sedurre ed a sterminare i miseri « figli di Eva, congregandoli ad universale battaglia. Alcuni an« tichi padri della Chiesa, primo dei quali san Papia, vescovo « di Ierapoli nella Palestina e discepolo dello stesso san Gio« vanni, male interpretando quell'espressione del visionario pri« gioniero di Patmos, caddero nell'errore d'accettarlo nel senso « materiale, di credere cioè, che Cristo avrebbe regnato sulla « terra per soli mille anni, fissando così la fine del mondo nel« l'anno millesimo dell'era cristiana ».

Non so dove l'A. abbia pescato questa serie di notizie peregrine: so soltanto che secondo Papia « dopo la resurrezione « dei morti si avrà uno spazio di mille anni nel quale il Regno « di Cristo si realizzerà corporalmente su questa terra » (1); e che questo regno millenario di Cristo, d'imminente attuazione, doveva essere di delizie materiali e d'abbondanza: un regno in cui « vineae nascentur, singulae decem millia palmitum ha« bentes, et in una palmite dena millia brachiorum, et in uno « vero (brachio) dena millia flagellorum, et in unoquoque flagello « dena millia botruum et in unoquoque botro dena millia acino« rum, et unumquodque acinorum expressum dabit viginti quin« que metretas vini. Et cum eorum apprehenderit aliquis sanc« torum botrum, alius clamabit; Botrus ego melior sum, me « sume, per me Dominum benedic. ». E così per ogni genere di cibo (2). Questo era il sogno di tutti i millenaristi dal I al III secolo, ben diverso, come si vede, da quello delineato dall'A. il quale, del resto, è abituato a inesattezze e semplificazioni di ben altro genere (3)! Ma passiamo ad altro.

L'A. afferma che i monasteri sublacensi distrutti dai Longobardi furono ricostruiti soltanto nel 1051 per opera di Leone IX

(1) Eusebii *Historia Eccl.* l. III, cap. XXIX in Migne, *Patr. Lat.* t. 20, col. 300.

(2) Irenei *Adv. Hereses*, l. V, cap. XXXIII in Migne, *Patr. Graec.* t. 7, coll. 1213-1214.

(3) Ad esempio, che Narsete abbia chiamato i Longobardi in Italia (poteva almeno leggere le *Invasioni barbariche in Italia* di C. Villari!); e l'altra, più solenne, che la donazione di Costantino sia stata inventata dalla Chiesa di Roma nella lotta con Federico II per il regno delle due Sicilie.

e di Umberto abbate. Ora ci sono due passi, uno del *Chronicon Sublacense*, l'altro del *Liber Pontificalis Sublacensis* i quali ci riportano almeno agli anni 847-855:

Chronicon (MURATORI, *R. I. SS.* XXIV, p. 930).

Huius temporibus dominus Leo quartus papa, eius (dell'abbate Pietro) invitatu, venit in monasterium Sancti Benedicti, et dedicavit in Specu altare unum in honorem sancti Benedicti, et sanctae Scholasticae, et alterum in honorem sancti Silvestri papae, et obtulit in monasterio Sublacensi gabaram unam de argento, et duas cortinas de fundato, quas fresatas dicimus, et ibidem omnia ampliata privilegio confirmavit.

Liber Pont. Subl. (*Reg. Sub.* p. 9).

In Sublacum dedit veste fundato .I. et vela fundato similiter n... Ipse vero beatissimus pontifex (Leo IV) edificavit monasterium Sanctorum Cosmae et Da[miani]. Leo IIII. Edificavit Specum in onore sancti Silvestri atque Scolastice quae appellatur Sublacum.
dedit gap[atas] de ar[gento].

L'A. passa sopra con molta disinvoltura a queste testimonianze che per uno studioso serio sarebbero gravi, dichiarando nulla la prima, perché il *Chronicon* fu compilato sul *Regesto*, e falsificata la seconda nel secolo XII all'epoca delle controversie su Tivoli.

Egli ignora che le due testimonianze sopra citate sono confermate dal seguente passo del *Liber Pontificalis* che non può essere stato falsificato nel sec. XII da nessun monaco, ma che esce direttamente dalla « Schola cantorum romana » del secolo IX:

« Ipse vero sepius memoratus et praeclarus pontifex (Leone IV), superno inflammatus amore, obtulit in monasterio « Sancti Silvestri Sanctique Benedicti et Santae Scolasticae, quod « nuncupatur Sublacum, vestes de fundato III, et vela similiter « de fundato VII » (1).

Se l'A. avesse avuto la benché minima idea di quello che è il *Liber Pontificalis*, e avesse considerato che il passo edito dal DUCHESNE, ci dà la tradizione ufficiale della Curia Romana, mentre quello Sublacense rappresenta la tradizione monastica locale, non avrebbe detto: « Questo documento, inventato per « quelle ragioni che diremo a tempo ed a luogo e *variamente* « *riportato* da coloro che ne parlarono (cioè: MURATORI, *R. I.* « *SS.* t. XXIV, p. 930, e DUCHESNE, *Lib. Pont.* II, pp. 177 *(sic)*- « 122), è da rifiutarsi senz'altro .... ».

(1) DUCHESNE, *Lib. Pont.* II, p. 117.

Da quanto si è esposto si può dunque ritenere con certezza che nel periodo 847-855 esistevano già i monasteri di S. Silvestro e di S. Benedetto e S. Scolatica.

Il monastero di S. Benedetto è poi menzionato in un diploma originale conservato nell'herz. Haus-und Staatsarchiv zu Zebst e pubblicato nei *Mon. Germ. Hist.* (*Diplomata*, t. II, pp. 754-755, n.° 326): questo diploma col quale Ottone III concede alle monache del monastero di S. Ciriaco di Gernrode il diritto, in perpetuo (oh quanto lontani dalle paure dell'anno mille!), di eleggersi l'abbadessa è « Actum Sublacu in monaste- « rio S. Benedicti » il 31 luglio 999; ciò che potrebbe anche confermare l'autenticità dell'altro diploma ottoniano dell'11 agosto 999 contenuto nel Regesto di Subiaco (n.° 192).

Questo per il Sublacense: passiamo ora ai monasteri di S. Vincenzo al Volturno e a quello di Montecassino.

Per S. Vincenzo al Volturno naturalmente l'A. rigetta come « inverosimile, anzi contradittoria, la leggenda dei tre signori « beneventani (fondatori) Paldo, Taso e Tato », toglie ogni valore — è una falsificazione! — al *Chronicon Vulturnense*, e ritiene inammissibile che la badia sopravvivesse alle tremende incursioni barbariche dei secoli VIII, IX e X, che ridussero il monachismo alla sola città di Roma, come è indicato dalla chiesa omonima, che fu dedicata durante il pontificato di Pasquale II, cioè tra la fine dell'XI ed il principio del XII secolo.

Sta di fatto però che l'incriminata leggenda, opera non di monaci falsari farfensi del sec. XII-XIII, ma di Autperto abbate del monastero di S. Vincenzo al Volturno nella seconda metà del sec. VIII (cf. ed. in *Mon. Germ. Hist.*, *SS. RR. LL.* pp. 546-555) è ricordata da Paolo Diacono nel Libro VI, p. 40 della sua *Historia Longobardorum* (1). Il passo, importantissimo, dal quale risulta che, al tempo in cui Paolo diacono scriveva (tra il 787-799 circa), il monastero di S. Vincenzo al Volturno era fiorentissimo, è il seguente:

« Monasterium vero beati Vincentii martyris, quod iuxta « Vulturni fluminis fontem situm est, et nunc magna congrega- « tione refulget, a tribus nobilibus fratribus [Tato Taso et Paldo] « iam tunc edificatum (principio del sec. VIII), sicut viri eru- « ditissimi Autperti eiusdem monasterii abbatis in volumine, « quod de hac re conposuit, scripta significant ».

(1) *Mon. Germ. Hist.*, *SS. RR. LL.* p. 179.

Che poi verso la metà del secolo VIII il monastero di S. Vincenzo al Volturno avesse raggiunto insieme a quello di Montecassino un alto grado di potenza è dimostrato dal seguente passo del *Liber Pontificalis*, dal quale si rileva che Stefano II, nel 752, mandò ad Astolfo gli abbati dei due monasteri sopradetti ad implorare la pace tra il regno longobardo e la Chiesa.

« Cernens vero isdem sanctissimus papa (Stefano II) valide « praefati regis (Astolfo) perniciosa inminere sevitia, magnopere « ad se accersitis venerabiliorum monasteriorum sanctorum Vin« centii et Benedicti religiosis abbatibus, sua vice eidem crude« lissimo misit regi, obnixe per eos postulans pacis foedera et « quietem utrarumque partium populo Dei obtinere confirman« dam » (1).

Ma Astolfo accolti i due abbati altezzosamente « confusos « ad propria absolsit monasteria » (2).

Colla testimonianza di Paolo diacono si giunge alla fine del secolo VIII; passiamo ora al secolo IX. Il *Chronicon Cassinense*, all'anno 848 ci da questa notizia:

« Mense iunio generalis per totam Beneventi ragionem ter« raemotus factus est » (3). Isernia fu distrutta e « Pari ruina « aedificiorum extitit apud Sanctum Vincentium » (4).

L'A. inarcherà le ciglia a questa testimonianza credendo di aver dimostrato, affermandolo, che il *Chronicon* è una falsificazione.

Ma crede proprio l'A. che un falsario si dia la briga di tramandare ai posteri notizie di tal genere?

Ha egli una idea di quel che è una falsificazione e del modo con cui si compilava nel medio evo? Io ne dubito. Danneggiato o distrutto dal terremoto dell'848 il monastero di S. Vincenzo dovette ben presto essere ricostruito e rifiorire poiché Erchemperto, scrittore della fine del secolo IX, e l'anonimo scrittore del *Chronicon Salernitanum* (fine del sec. X), lo dicono distrutto dai Saraceni nell'881 (5).

Che dopo la distruzione per opera dei Saraceni i due monasteri di S. Vincenzo e S. Benedetto risorgessero e fiorissero

(1) Duchesne, *Lib. Pont.* I, pp. 441-442.

(2) Duchesne cit. p. 442.

(3) *Mon. Germ. Hist.*, *SS.* t. III, p. 227, n.° 14.

(4) Ibid.

(5) Herchemperti *Hist. Lang.* in *Mon. Germ. Hist.*, *SS.* t. III, p. 254, n.° 40; *Chronicon Salernitanum*, ibid. p. 537, n.° 126.

nel secolo X è attestato dalle loro fonti storiche; ma per il momento non me ne uso.

Soltanto aggiungo che nel 1054, circa un decennio prima della data fissata dal Lanciotti per la sua ricostruzione, Montecassino accoglieva fra i suoi monaci l'arcidiacono Federico che Leone IX aveva mandato come legato a Costantinopoli (1).

Questa serie di testimonianze scelte tra quelle sulla cui autenticità è impossibile qualsiasi dubbio, vorrei persuadessero il signor Lanciotti, che la sua teoria del monachismo racchiuso in Roma dal sec. VIII alla metà dell'XI, teoria ripetuta fino alla sazietà nel volume preso ad esame e considerata come domma indiscusso, è semplicemente una fissazione assurda; e che centri monastici quali S. Benedetto e S. Scolastica, S. Vincenzo al Volturno e S. Benedetto di Montecassino esistevano e prosperavano di vita rigogliosa da oltre tre secoli prima di quanto egli creda.

Queste testimonianze egli le ha saltate a pié pari non in mala fede, credo, che sarebbe odioso il pensarlo, e neppure perché le ritenesse apocrife, ché sarebbe offendere l'autore; ma soltanto perché le ignorava: ignoranza tanto grave ed inescusabile da sembrar quasi inconcepibile in uno che, come fa l'A., si atteggia a storico coscenzioso, anzi a storico radicalmente innovatore.

È appunto in base ad esse che la parte centrale e fondamentale della sua teoria cade lasciando campate nel vuoto molte conclusioni sulle falsificazioni monastiche posteriori che soltanto per essa avevano ragione di essere.

Ammessa così come risulta dalle fonti storiche, l'esistenza e lo stato di floridezza dei monasteri di Subiaco, Farfa, Montecassino, S. Vincenzo al Volturno nei secoli VIII-X è necessario ammettere anche che i detti monasteri possedessero un discreto patrimonio di terre.

Che essi poi sulla fine del secolo X e nei secoli successivi, specie nell'XI e nel XII, cercassero di allargare questo loro patrimonio e di trasformare in possessi feudali ciò che essi possedevano soltanto « iure proprietatis » e ricorressero perciò alle falsificazioni è un fatto innegabile, ma è un fatto dovuto alle nuove condizioni sociali create dalla istituzione dei vescovi-conti e degli abbati-conti: inoltre è un fenomeno generale che si verifica in tutta Italia ed all'estero non soltanto riguardo ai beni mo-

(1) LAMBERTI *Annales*, ibid. t. V, p. 156.

nastici, ma anche vescovili e che ha riscontro nelle lotte tra i feudatari laici maggiori e minori con i centri rurali o cittadini prima, tra quelli e i Comuni dopo.

Naturalmente il signor Lanciotti non s'è dato cura di indagare l'alto valore storico e sociale di queste falsificazioni, e vi ha veduto soltanto l'opera della « rapace cocolla ».

Ed ora alcune osservazioni su qualche documento del *Regesto Sublacense* al quale l'A. ha dedicato quasi per intero il suo studio.

Dei 216 documenti dei quali il *Regesto* si compone, uno solo secondo l'A., il n.° 28, è genuino: è la costituzione dotale della chiesa di S. Lorenzo « in curte Sublacu » fatta dal patrizio romano Narzio il 3 agosto 369.

Gli altri 215 documenti sono tutte falsificazioni della fine del secolo XI, e dei secoli XII e XIII: la falsità della maggior parte di essi è dimostrata anzi dalla donazione genuina di Narzio.

Ora, vedi caso!, proprio questa donazione è falsa (fa male l'A. ad accanirsi tanto contro il prof. Egidi che primo l'ha sostenuto), e d'una falsità tanto evidente che non vale la pena mi dilunghi troppo a dimostrarla. Mi limiterò a qualche osservazione.

L'A. ha nel suo studio esaminato sommariamente il formulario delle carte, ed ha constatato, per esempio, che 15 cominciano col prologo, che viceversa non esiste nelle indicate carte sublacensi, « Vobis petimus », 41 col. « placuit igitur » e 71 col. « quoniam certum est » per concludere che queste carte sono false, mentre qualsiasi altro diplomatista vi avrebbe ritrovato le traccie d'un formulario tipo.

Ma per la donazione di Narzio dimentica che esista un formulario sulle cui norme doveva essere redatta (crede forse l'A. che i notai inventassero di volta in volta le formule e la struttura dei singoli documenti che rogavano?), e non s'accorge che la formula di datazione « anno dei propitio pontificatus dommo « nostro Damasso pontifice et universalis primo papa, in sacra- « tissima sede beati petri apostoli ... » e l'altra di giuramento « per Deum omnipotentem, sancteque sedis apostolice » proprio dei documenti romani e della regione romana dalla metà del secolo IX all'XI, sono assurde in un documento del 369 implicando una sovranità politica del pontefice; sovranità che quest'ultimo non aveva né di fatto né di diritto: non di fatto perché imperava in Occidente Valentiniano il cui nome, e non

quello del papa, avrebbe dovuto comparire nella formula di datazione del documento se questo non fosse una tardiva falsificazione; non di diritto, perché la falsa donazione di Costantino fu inventata circa quattro secoli dopo.

E così sfuma un'altra delle affermazioni fondamentali che il Lanciotti ha posto, senza dimostrarle, a base delle sue ricerche.

Premesso ciò esaminiamo un gruppo di supposte falsificazioni. Nel 1051, sotto l'abbate Umberto, i beni del monastero Sublacense erano i seguenti: « Specum . II lacus . fluminis de-« cursum . cum molis . et piscariis suis Gennam Puccium . Opi-« nianum . Augustam . Cervariam . Maranum . Anticulum . Ruvia-« num. Arsula . Auricula . Carsolum . Cantoranum . Rocca Co-« nocla . Trebanum . Cerretum . Rocca Sarraceniscum . Sam-« buculum . Bicilianum . Massam Sancti Valerii . Roccam de « Ilice . Roccam Iuvencianum . Apollonium . Collemalum » (1).

Ciò è ammesso anche dal Lanciotti col quale abbiamo quindi un punto di riferimento comune, con questa differenza però, che mentre il Lanciotti crede che essendo fondato il Sublacense in quell'anno i beni sopra indicati gli fossero stati donati allora non si sa perché né da chi, io che ho dimostrato la continuità della esistenza e della floridezza del monastero dal secolo VIII al 999 credo che quei beni li possedesse già anteriormente e che, datando ormai la istituzione dei vescovi-conti e degli abbati-conti da circa un settantennio, essi avessero ormai subìto completamente la trasformazione comune al patrimonio ecclesiastico, monastico e signorile di tutta Italia, fossero cioè diventati beni feudali. Infatti nell'epigrafe Umbertiana sopra citata non si dice « fundum Gennam, fundum Puccium » etc., ma « Gennam, Puccium » etc.: sopratutto interessanti poi sono le determinazioni di « Rocca Conocla, Roccam de Ilice, Roccam « Invencianum ».

Che questa trasformazione fosse già avvenuta e che i beni posseduti dal monastero ed elencati nell'epigrafe Umbertiana fossero di proprietà del monastero stesso almeno prima del 1051 è chiaramente dimostrato dal privilegio di Leone IX del 31 ottobre 1051 col quale detti beni sono *confermati* al Sublacense (cf. *Regesto di Subiaco*, n.° 21).

Questo documento, e tutti gli altri nei quali dette proprietà sono concesse al monastero di S. Benedetto (ad esempio il

(1) Cf. V. Federici, *I monasteri di Subiaco*, II, p. 400.

privilegio del 27 maggio 939 col quale Leone VII concede le masse Giovenzana ed Intemurana (*Reg.* n.° 19), e i doc. n.[1] 34, 36, 41, 44, 148, 213) sono secondo l'A., tutte falsificazioni del sec. XII; ma egli l'afferma soltanto, non lo dimostra, e se bastasse l'affermarlo per dichiarare falso un documento, quale carta potrebbe resistere a tale genere di critica?

Ma a parte ciò i documenti in questione hanno tutti i caratteri della genuinità.

Da quanto ho detto il lettore potrà facilmente farsi una idea di quel che è il lavoro del Lanciotti: analizzarlo più a lungo equivarrebbe a rifarlo e ciò, oltre che non è nelle mie intenzioni, oltrepasserebbe di troppo i limiti d'una recensione.

E non ne varrebbe del resto la pena, poiché le poche osservazioni giuste su qualche falsificazione che l'A. ha rilevato o meglio determinato spariscono quasi in quel *mare magnum* di errori e di frasi giacobine di cui è come imbastito il volume.

Si persuada il signor Lanciotti che la storia non si fa con preconcetti partigiani, con ingiurie volgari e con semplici affermazioni: di libri del tipo *I falsari celebri* ne può scrivere parecchi e con poca fatica; ma con tali scritti egli non contribuirà a far progredire d'un passo le nostre conoscenze sulla civiltà del medio evo. Ed è un vero peccato: molte buone qualità del L. vanno così perdute senza nessuna utilità per i nostri studi, che pure potrebbero vantaggiarsi dal concorso sereno di ogni attività anche mediocre.

GIULIO BUZZI.

Martinori Edoardo, *La Moneta. Vocabolario generale.* — In Roma, presso l'Istituto Italiano di Numismatica, MCMXV.

Raramente s'incontrano pazienti e laboriosi eruditi i quali trovino in loro tanto di abnegazione ed energia da sobbarcarsi all'ingrato lavoro di compilazione; il quale, mentre esige fatica, tenacia e conoscenza non comune della materia trattata, offre in generale ben magra soddisfazione e rare volte va esente da critica. Scarsi infatti fino ad oggi ed incompleti erano stati i tentativi di darci un « nomenclator » generale della moneta di ogni tempo e paese, di guisa che era vivamente atteso dagli studiosi il lavoro del Martinori, già da tempo annunciato, del quale qualche saggio era apparso in periodici di varia indole.

La viva aspettazione è da attribuirsi in ispecie al fatto, che un vocabolario della moneta non soltanto arreca grande aiuto agli studiosi di numismatica, ma non minore e forse maggior vantaggio ne ritraggono gli illustratori di antiche carte e documenti, i quali si trovano di continuo alle prese con nomi e conteggi di monete in corso, il cui valore fino ad oggi non era dato conoscere senza lunghe, fastidiose e spesso vane ricerche.

Per chi ha qualche conoscenza in tal genere di studi, per chi non ignora quanto largo sviluppo e quanto lungo cammino abbia avuto il corso di monete provenienti dai più disparati paesi durante tutto il medio evo ed anche nei tempi più recenti fino all'introduzione del sistema decimale, per chi sa come gran parte delle monete dei vari stati furono per lungo tempo accettate, anche dopo che altre forme monetarie le avevano sostituite, non sarà malagevole farsi un'idea della immensa utilità di un dizionario nel quale senza fatica è dato ritrovare i nomi delle monete in uso nei vari tempi e luoghi, raffigurarne l'aspetto esterno, conoscerne il valore, il metallo, i rapporti metrologici, storici, etimologici.

D'altra parte se si pon mente al numero grandissimo di zecche in azione dal settimo secolo a. Cr. ai giorni nostri, alle emissioni copiosissime di ciascuna di esse, emissioni svariate per specie, metallo, rappresentanza, lega ed altri particolari caratteri, alle successive modificazioni in conformità dei nuovi usi e bisogni colla creazione di nuovi tipi e valori; ciascuno potrà intendere qual numero sterminato di monete diverse siasi gettato durante ventisette secoli nel mercato del mondo.

Vero è che non sempre a monete varie per valore, modulo o metallo corrispondono altrettanti diversi nomi, poiché spesso si riscontrano nomi simili dati a specie monetate di differente paese e valore. Ma questa particolarità, se restringe il numero dei vocaboli, rende sempre più intralciata e difficile l'esatta identificazione di una moneta per chi non abbia grandissima pratica numismatica. Donde nasce che l'articolo illustrativo di un appellativo in uso presso molti popoli e designante parecchie monete deve a sua volta suddividersi in paragrafi che descrivano le svariate specie correnti sotto lo stesso nome. Così a mo' d'esempio il « Dramma » nell'antichità greca ed il « Grosso » comparso nel XIII secolo furono di uso comune, si può dire, in tutto il mondo civile; ma qual varietà di valore, di peso, di rappresentanza tra i prodotti di diverse regioni ed epoche e tra le stesse emissioni di un solo stato!

Né basta! Presso i popoli che ci hanno preceduto fu comunemente in uso di apporre alle monete in corso volgari nomignoli tratti sia dall' effigie del sovrano, sia dalla rappresentanza, sia dalla leggenda, sia dall' aspetto esterno, sia infine da altre particolari circostanze che non sempre ci è dato rintracciare. Per tal consuetudine entrarono a far parte del comune linguaggio in numero non indifferente appellativi dati dal popolo alle monete in corso, i quali ebbero spesso universale accettazione e furono adoperati a preferenza dei nomi ufficiali negli atti notarili, nei conteggi e dagli storici e cronisti dell' epoca. Di tali appellativi altri restarono circoscritti nel luogo della loro creazione, altri varcarono i confini e furono per analogia assegnati a prodotti d' altri paesi. Né si conservarono per molto tempo immutati, ché il popolo, entrato su questa via, si sbizzarrì a cambiare il nome col mutar dei sovrani, dell' effigie, della leggenda ed appropriò perfino il medesimo appellativo al multiplo od alla frazione della stessa moneta. Così, per citare un solo esempio, l' antico « Grosso », detto anche « Carlino », della nostra zecca di Roma prese sotto Giulio II il nome di « Giulio » dal suo riformatore, che cambiò in « Clemente » sotto Clemente VII, ed in « Paolo » sotto Paolo III e giunse fino ai giorni nostri or con l' uno, ora con l' altro nome, mentre l' antico nome di « Grosso » fu dato comunemente dai primi del secolo XVI alla metà del « Giulio ».

Tutto ciò credemmo opportuno premettere, affinché il lettore men versato nella disciplina numismatica potesse farsi una idea adeguata delle grandi difficoltà incontrate dal ch. Autore nell' assolvere il suo compito. È egli riuscito a darci un lavoro perfetto e completo? Non crediamo che in opere di tal fatta si possa esigere l' una o l' altra delle qualità suddette, specialmente trattandosi di un lavoro che si può dire originale, mancando di precedenti tentativi di qualche importanza. Dobbiamo piuttosto domandarci: L' opera del Martinori colma veramente una lacuna da tutti deplorata in modo da soddisfare alle esigenze della scienza e degli studiosi? È condotta in guisa da corrispondere allo scopo cui tende? Offre un materiale sicuro, copioso senza notevoli deficienze, scientificamente disposto in modo da facilitare ed aiutare notevolmente le ricerche degli studiosi? Noi crediamo di poter rispondere senza esitazione affermativamente.

Il numero dei vocaboli che vi troviamo illustrato è veramente ragguardevolissimo ed è frutto di una ricerca paziente ed accurata. Non soltanto vi notiamo tutti i principali appellativi

delle monete di ogni tempo e luogo, ma altresì gran numero di nomi dati alle monete nell'uso comune, ovvero che si ritrovano in qualche autore soltanto e che non furono in pratica né scritti, né adoperati. Gli appellativi delle monete italiane naturalmente vi si riscontrano in maggior numero che non quelli delle straniere; copiosa anche è la serie delle monete antiche. Né soltanto vi figurano i nomi delle monete in corso, ma anche delle specie di conto non effettivamente monetate; come pure tutti quei nomi che possono riuscir di aiuto alla intelligenza dei testi in questa materia.

Sobriamente redatta, ma in forma chiara e metodica, è l'esposizione dichiarativa nei singoli capitoli, senza sfarzo di inutile erudizione, ma ricca di tutti quei dati che possono contribuire alla esatta conoscenza della moneta considerata nel suo aspetto esterno e nei suoi rapporti metrologici, etimologici e geografici; ed a questi dati l'Autore fa seguire assai spesso (avremmo desiderato sempre) una citazione dell'opera che ne tratta diffusamente. Per le monete dello Stato pontificio ed anche sovente dell'Italia il Martinori, esperto conoscitore ed illustratore delle prime, ha voluto opportunamente fornirci documenti inediti o poco conosciuti, mentre per le altre attinse le sue notizie da autori recenti e sagacemente scelti. Non deve presumersi che in tal congerie di notizie alcuna non se ne ritrovi che vada soggetta a qualche menda, la quale potrà essere in altra edizione corretta. Inoltre osserviamo che un dizionario di tal genere non deve riuscire che di guida per simili ricerche, poiché un articolo di poche linee non può pretendere di soddisfare a tutte le esigenze dello studioso; ed appunto perciò avremmo desiderato sempre la citazione dell'autore che di quella moneta ex professo ha trattato. Ma già soltanto la sicurezza della notizia può supplire alla mancanza della citazione; e di tal sicurezza sembra nel nostro lavoro si possa star tranquilli.

Va data lode all'Autore per averci offerto, così nel testo come in tavole, numerose illustrazioni fototipiche, le quali valgono meglio di qualunque prolissa descrizione a farci conoscere l'aspetto esterno della moneta. Potrebbe desiderarsi una migliore esecuzione di queste illustrazioni, ma per lo scopo di semplice identificazione cui sono destinate non si richiede tanta finezza, quanta si suole esigere in cataloghi e monografie di una speciale serie.

Avremmo preferito che il dizionario non accogliesse medaglie, placchette, tessere ed altri oggetti monetiformi, che nul-

l'altro hanno di comune con la moneta, se non l'aspetto esterno ed il metallo di cui sono formati, pur spiegandoci la ragione che ha consigliato l'autore ad inserirveli, pel fatto che le raccolte numismatiche conservano insieme alle monete anche simiglianti oggetti. Per quel che riguarda la veste tipografica, mentre dessa ci pare adatta al genere del lavoro, non possiamo fare a meno di osservare che la correzione vi fa troppo sovente difetto.

Ben volentieri ci rallegriamo perciò vivamente col ch. Autore per la sua opera poderosa ed utilissima, la quale, mentre fa onore agli studi numismatici italiani, apporta sì prezioso contributo ed aiuto alle ricerche storiche, archeologiche e numismatiche.

Camillo Serafini.

NOTIZIE

Nella *Revue historique*, 1915, CXIX, 41-76, Augustin Fliche ha pubblicato uno studio intitolato: *Le Cardinal Humbert de Moyenmoutier. Étude sur les origines de la riforme grégorienne.* Moyenmoutier è il monastero della diocesi di Toul, da cui Leone IX tolse seco, per condurlo a Roma, il monaco Umberto. Il quale però è più comunemente noto sotto il nome di Umberto di Selva Candida, dal nome della diocesi suburbicaria di cui Leone IX lo fece vescovo. Il lavoro del Fliche consta di due parti: nella prima è esposta la biografia di Umberto e specialmente la sua legazione a Costantinopoli nel 1054, all'epoca dello scisma della Chiesa d'oriente; la seconda è una disamina minuta del trattato *Adversus simoniacos*. Prima di questo del Fliche, di speciale sopra il cardinale Umberto noi non avevamo altro che il lavoro dello Halfmann, *Cardinal Humbert, sein Leben und seine Werke*, Göttingen, 1883; oltre ai brevi articoli dello Knöpfer in *Wetzer u. Welte's Kirchenlexicon* e del Mirbt nella *Realenciklopädie f protest. Theol. u. Kirche* (assai buono), e alla preziosa prefazione del Thaner all'edizione del trattato « A. S. » nei *Libelli de lite imperat. et pontif.* Specialmente nella parte storica o biografica, non si può dire che le non molte pagine che vi dedica il Fliche segnino un passo avanti sopra il lavoro, pure non molto diffuso, dello Halfmann. Il card. Umberto ebbe una parte di primo ordine e direttiva nella curia romana durante l'importante periodo 1049-1061, in precedenza cioè e, verso la fine, in coincidenza coll'azione e l'influenza, più tipicamente personale, di Ildebrando. Se si costruisse, con compiutezza, come finora nessuno fece, anche il solo itinerario del card. Umberto, si vedrebbe — con qualche meraviglia per noi, che, al pari di molte antiche fonti, giustamente ammirati dall'imponente personalità di Gregorio VII, tendiamo a ingrandire più del vero, molti anni prima del 1073, l'opera di Ildebrando — quanto sia stata grande e influente l'attività intelligente di Umberto sotto Leone IX, Vittore II, Stefano IX e Nicolò II, al fianco

dei quali egli fu, si può dire, quasi costantemente, in Roma e nei loro viaggi in Italia e in Germania, quando non fu da loro incaricato di speciali importantissime legazioni a Benevento, a Costantinopoli e a Montecassino. L'importanza, spesso decisiva, dell'azione di Umberto non appare dal lavoro del Fliche. Il quale anzi dimostra di non avere sufficientemente approfondito e colto il senso vero di alcuni momenti importantissimi della storia della Chiesa di Roma, nei quali Umberto ebbe parte principale.

Nell'aprile 1051, prima di recarsi egli stesso a prenderne ufficiale possesso, Leone IX inviava in speciale missione a Benevento il cardinale Umberto, insieme con Domenico patriarca di Grado, a stabilire gli accordi definitivi cogli abitanti di quella città, che avevano rivolto invito al papa. Certo non è facile stabilire precisamente quali siano state le origini e gli intendimenti della politica meridionale di Leone IX — stabilire cioè il rapporto tra il contenuto religioso di essa e le mire più specialmente di dominazione politica — e la particolare situazione dei principi di Benevento nel contrasto tra il papato e i Normanni e di fronte alla stessa popolazione cittadina. Ma è tuttavia troppo poco e poco chiaro, dopo l'abbondante recente letteratura in proposito, definire la situazione scrivendo: « Depuis longtemps, les papes « avaient des droits sur la ville, mais ils n'avaient jamais osé « les faire valoir, par crainte de froisser les Normands. Par « suite de cette abstention, un seigneur, nommé Pandou, hostile « au Saint-Siége et favorable aux Normands, en était en réa- « lité le seul maître. Or, au début de 1051, Pandou fu ren- « versé et les Bénéventins envoyèrent à Léon IX une ambas- « sade, pour lui demander de prendre possession de leur cité » (p. 44). Sopratutto è da escludere il favore di Pandolfo verso i Normanni.

Quanto alla legazione a Costantinopoli (qui si sofferma specialmente ad analizzare il contenuto, dottrinale e polemico, degli scritti relativi attribuiti ad Umberto), il Fliche, constatando l'esito sfortunato di essa, crede che sia dovuto alla mancanza di attitudine diplomatica del card. Umberto. Lo scisma della Chiesa d'oriente non sarebbe un fortuito accidente, come aveva recentemente sostenuto il Bréhier; da troppo tempo la Chiesa di Costantinopoli mirava ad una indipendenza assoluta; ma l'attitudine maldestra di Umberto non fece che accelerare e precipitare gli avvenimenti. Forse c'è qualche cosa di vero in questa opinione, se si considera il carattere, non facilmente piegabile e alquanto aggressivo, di Umberto. Tuttavia non si può

non rimanere dubbiosi, considerando anche che nell'ambiente della Chiesa di Costantinopoli, abilmente intorbidato e montato dall'astuto Cerulario, la consumazione dello scisma era già decisa ancor prima che partissero d'Italia i legati papali, e che con Umberto agiva, con non minore autorità, un altro uomo di indiscusso valore, il cardinale Federico di Lorena.

Un altro complesso di fatti che ebbero conseguenze capitali nella storia della Chiesa sono quelli che si riferiscono all'elezione di Nicolò II, che condussero al famoso decreto del 1059 sull'elezione papale e all'alleanza coi Normanni in quello stesso anno. In essi Umberto ebbe certamente parte grandissima, probabilmente superiore a quella stessa di Ildebrando, come già opinò, non senza buoni argomenti, il Martens (*Gregor VII*, I, 23). Invece il Fliche semplicemente ritiene che, morto Stefano IX, Umberto in quei giorni turbinosi rifugiatosi a Montecassino, ne sia uscito solo dopo che fu riconosciuto papa Nicolò II. In contrario, sta l'attestazione di Benzone, che dice l'elezione di Nicolò II opera di Ildebrando, di Umberto e di Bonifacio cardinale vescovo di Albano (*M. G. H.*, *SS.* XI, 671), ed il fatto che la presenza del card. Umberto è segnalata presso l'« electus » e non ancora intronizzato Nicolò II, a Fiesole, nel dicembre 1058 (Kehr, *Italia Pontificia*, III, 75, n.° 4).

Ma quando viene, nella 2ª parte, alla disamina del trattato *Adversus simoniacos*, il lavoro del Fliche merita maggiore attenzione e simpatia. Egli non si occupa delle fonti di esso trattato, come già aveva fatto ampiamente lo Halfmann; né dell'occasione e del tempo preciso in cui fu scritto, questione assai importante, perché si tratterebbe appunto di vedere come e quanto il trattato sia in connessione coll'elezione di Nicolò II e col sinodo Laterano del 1059. Però, con sicurezza e chiarezza, ci offre qui un quadro completo delle teorie di Umberto, che egli confronta pure con quelle di Pier Damiani e di Gregorio VII. Per riguardo a Pier Damiani, rileva giustamente come, per effetto dei diversi ambienti da cui provenivano e dei diversi temperamenti, l'uno, Pier Damiani, fosse più particolarmente portato a combattere, con generosa illusione, il concubinato del clero; l'altro invece, Umberto, a vedere più profondo la causa di ogni pervertimento morale, indicando e combattendo la simonia. Quanto a Gregorio VII, dimostra bene come alcune delle idee direttrici del programma gregoriano siano già in questo trattato, idee che Gregorio VII riprese e maggiormente sviluppò. Tali sono: che il solo mezzo di sopprimere l'eresia simo-

niaca sia quello di sopprimere l'investitura laica; il ritorno all'antica regola dell'elezione dei vescovi per mezzo del clero e del popolo; la necessità di subordinare a Roma l'elezione dei metropolitani, perché siano come altrettanti canali della riforma; l'affermazione della superiorità del potere spirituale sul temporale. Il Fliche conclude giustamente: « L'étude des oeuvres du « cardinal Humbert, sans diminuer en rien la part du génie « incomparable de Grégoire VII, permet d'affirmer que ce « pape n'est pas l'inventeur des idées auxquelles il a attaché « son nom. Les unes lui viennent de Pierre Damien, les « autres de Humbert. Les deux précurseurs ont le mérite d'a« voir esquissé, avant Hildebrand, le programme grégorien ». È certamente da lamentare che questi due uomini così eminenti, Pier Damiani e Umberto di Selva Candida, dividano insieme la sfortuna di non avere ancora una biografia completa e sufficiente e neppure una completa moderna edizione delle loro opere, se eccettuiamo l'*Adversus simoniacos* di Umberto e il *Liber gratissimus* e la *Disceptatio synodalis* di Pier Damiani editi recentemente e molto bene nei *Libelli de lite imp. et pont.*

G. B. Borino.

La D.ssa Maria D'Angelo, nel suo opuscolo *Luigi XIV e la Santa Sede (1689-1693)*, Roma, Tip. dell'Unione Editrice, 1914, pp. 69, si è proposta di studiare le ultime vicende di quella complicata controversia, durata circa venti anni, tra il Re Sole e la Santa Sede, originata dall'editto del 1673, con cui Luigi XIV, bisognoso di danaro, aveva esteso il diritto della Regalia nel caso di vescovati vacanti, e che, in seguito all'energica opposizione di Innocenzo XI, si era aggravata quando, per volere del re, nel 1682 l'assemblea del clero di Francia aveva fatto la dichiarazione dei quattro famosi articoli, con cui si infirmava l'autorità della Chiesa di Roma. La D.ssa D'Angelo, dopo una breve introduzione, si occupa soltanto delle trattative — che fino ad ora erano state meno illustrate — corse durante gli ultimi quattro anni, sotto i pontificati di Alessandro VIII ed Innocenzo XII, e che condussero alla pace del 1693. Lo studio è condotto principalmente sulla corrispondenza fra i nunzî apostolici a Parigi e il cardinal Segretario di Stato; come pure su altri numerosi manoscritti conservati nell'Archivio Vaticano, ed altri ancora della Biblioteca Casanatense, appartenenti al card. Casanate, che ebbe parte importantissima in questa questione. L'interpretazione dei documenti è sicura, l'esposizione

sobria e limpida. Si assiste, con crescente interesse, allo svolgimento di queste trattative, con le loro sospensioni e riprese, attratti specialmente dall' accurato esame psicologico dei successivi atteggiamenti delle due parti; per cui si passa dalla risoluta fermezza di Innocenzo XI alla fermezza pure grande, sebbene più desiderosa di accomodamento, di Alessandro VIII e alla più fortunata condiscendenza di Innocenzo XII, mentre allo stesso tempo anche Luigi XIV, pure attraverso a parecchie ambiguità, diviene sempre più remissivo e par quasi alla fine solo per un certo amor proprio non voler confessare di avere errato.

Una cosa però si desidererebbe maggiormente illustrata, accanto alla grande e zelante attività di tutti i cardinali francesi che trattavano in Roma a nome e in favore di Luigi XIV: l'atteggiamento del restante clero di Francia, specie dei vescovi, che pure già risulta essere stato di grande acquiescenza ai voleri del re. Così l'A., mentre sembra non aver tenuto sufficientemente conto, ad illustrazione dei successivi atteggiamenti di Luigi XIV, dei motivi derivanti dalla sua situazione generale politica di fronte alla Lega, certo, per quanto riguarda la Santa Sede, non ha posto bene in luce l'aspetto dottrinale, e quindi essenziale, della questione. Giacché i famosi quattro articoli della dichiarazione di Parigi toccavano la dottrina cattolica in un suo punto fondamentale, il magistero supremo del papa. Per cui, se ad un dato momento la Santa Sede acconsentì a scindere la questione della Regalia dalla questione dei vescovi che avevano partecipato a quella dichiarazione, per concedere a loro le bolle di consacrazione; e se anche, persino, alla fine, della questione della Regalia non se ne parlò più; le bolle a quei vescovi però non furono concesse se non in seguito ad una loro ritrattazione, nella quale, dopo tante laboriose proposte, dovette essere inclusa una frase come questa: « mens nempe nostra non fuit « quidquam decernere », e a condizione che lo stesso re contemporaneamente facesse atto di ammenda con lo scrivere al papa di aver ritirato l'editto del 1682, con cui aveva imposto come obbligatoria nelle scuole la dottrina contenuta in quegli articoli.

L' A., conchiudendo, giudica che siano entrambe esagerate le opinioni più generalmente correnti sulla pace conchiusa: di quelli cioè che sostennero che il re di Francia ottenne tutti i vantaggi possibili dalla lotta col papa; come di quelli, i più, che dichiararono obbrobriosa la ritrattazione del re, e cantarono le lodi dei pontefici, che seppero tener testa all'orgoglioso sovrano. Come in ogni accordo, quando le forze sono quasi uguali, si

dovette fare qualche concessione da una parte e dall'altra: la lettera che i vescovi dovettero scrivere deplorando ciò che avevano dichiarato nell'assemblea del 1682, e la lettera che scrisse il re stesso sono atti di resipiscenza che non compie nessun vincitore; ma anche la estensione della Regalia, origine prima della controversia, rimase un fatto compiuto. E giudica certamente bene. In appendice sono pubblicati due documenti: la *Relatione della partenza del marchese Di Lavardino di Roma a dì 30 aprile 1689* (Arch. Vat. arm. III, p. 344) e la *Istruttione sopra le correnti pendenze con la Francia trasmessa a mons. Nicolini arcivescovo di Rodi, nunzio Apostolico in quel regno sotto li 13 gennaio 1691* (Bib. Cas. b. II, 8). G. B. Borino.

Un altro prezioso contributo alla illustrazione della politica di Luigi XIV rispetto all'Italia e al papato ci offre un breve studio di U. Benassi: *Per la storia della politica italiana di Luigi XIV. Una missione farnesiana pel ducato di Castro*, Parma, Unione Tip. Parmense, 1915, pp. 24 (Estratto dalla Rivista *Aurea Parma*, anno III, fasc. 2, aprile 1915). Trattasi di una missione che Francesco Farnese duca di Parma affidò al marchese Pier Luigi Dalla Rosa nel 1697, nell'occasione delle trattative di Riswich per la pace generale. Il giovane duca di Parma aspirava a ricuperare il ducato di Castro e Ronciglione, ricaduto, per vicende di debiti della Casa Farnese, nelle mani del papa e da quello detenuto sebbene il Farnese avesse diritto al riscatto; e aveva sperato di far sentire solennemente le sue proteste al Congresso, come pure le sue ragioni sull'isola di Ponza, detenuta dagli Spagnuoli. Le speranze erano particolarmente fondate sull'appoggio dei plenipotenziarî di Francia. Ma all'ultimo il re dichiarò che non desiderava disgustarsi con Roma. Così non solo il Dalla Rosa non poté prender parte al Congresso, ma neppure si parlò in quello del ducato di Castro, e solo per l'isola di Ponza fu decisa la restituzione, che però poi non fu effettuata. Tuttavia il Dalla Rosa, sia trattando, sempre però in forma non pubblica, coi plenipotenziarî dei varî stati, e sia recandosi poi subito dopo a Parigi, per fare un supremo tentativo col presentarsi direttamente a Luigi XIV, si dimostrò assai abile negoziatore, più deciso e ardimentoso del suo sovrano, sempre timoroso di spiacere al re di Francia e di demeritarne la protezione. Ma Luigi XIV, per le necessità politiche, si veniva invece sempre più stringendo al pontefice, che, solo dei principi italiani, sembrava potergli dare un aiuto pre-

zioso, non soltanto nella penisola, ma presso la Spagna e i sovrani cattolici. Il lavoro è condotto particolarmente sui documenti dell'Archivio della casa Dalla Rosa-Prati, cioè sul carteggio del marchese col duca. G. B. Borino.

Nel quaderno 1571 della *Civiltà Cattolica* (4 dicembre 1915), pp. 549-571, è uscita la prima puntata di uno studio su *Il pontefice Benedetto IX.* L'A. si propone di dimostrare — pur non negando il carattere piuttosto agitato del pontificato di questo papa — l'esagerazione e la inattendibilità di parecchie notizie che sulla vita indegna di lui ci sono date da fonti contemporanee o di poco posteriori. Così, fin da principio, con qualche buon argomento, sebbene non decisivo, nega fede alla notizia di Rodolfo Glabro, che Benedetto IX fosse addirittura in età puerile quando fu assunto al papato. Poi dimostra insussistenti tutte quell'altre notizie che parlano di una sua cacciata, o di parecchie cacciate da Roma, e della sua restaurazione per opera dell'imperatore Corrado II, anteriormente alla fine dell'anno 1044. A questo proposito, reca qualche prezioso contributo per la correzione dell'itinerario di questo papa, quale è dato dai *Regesta Pontif. Rom.* di Jaffé-Loewenfeld ed è comunemente accettato dagli scrittori moderni. Di una prima cacciata di Benedetto IX, per ribellione dei Romani, o meglio di una parte di essi, non si può parlare prima del dicembre 1044, quando al posto del papa Tuscolano fu intruso Giovanni vescovo della Sabina (Silvestro III), candidato dei Crescenzi.

L'A., sottoponendo ad acuto esame le varie fonti, studia l'origine e la natura di questa rivoluzione, che egli — eliminando le incredibili leggende che Benedetto IX volesse prender moglie ecc. — afferma essere stata una lotta per la conquista del patriziato romano, tra Tuscolani e Crescenzi, essendo morto precisamente in quel tempo, come pare (questo però non è provato), il patrizio Alberico III, padre di Benedetto IX.

G. B. Borino.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archivio storico per le provincie napoletane. Nuova serie, anno I, fasc. III (25 ott. 1915). — A. VALENTE, Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao *(contin.)*. - M. MARTINI, L'acqua Tufania a Napoli e le contese del cardinal Francesco Pignatelli *(contin.)*.

Archivum Franciscanum Historicum. Anno VIII (1915), fasc. I-II. — F. M. DELORME, Quatre bulles du XIII[e] siècle pour les Damianites de Bordeaux. - ID., Bulle d'Innocent IV en faveur de l'empire latin de Costantinople (29 septembre 1245). - ID., Un « Vidimus » de la bulle « Tenorem « cuiusdam » de Clément V (30 sept. 1309).

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Serie IV, vol. V, fasc. I-III (gennaio-giugno 1915). — F. LANZONI, Le fonti della leggenda di Sant'Apollinare di Ravenna. - F. BOSDARI, Giovanni I Bentivoglio signore di Bologna (1401-1402).

Bessarione. An. XIX, fasc 1°-2° (gennaio-giugno 1915). — F. COGNASSO, Un imperatore bizantino della decadenza: Isacco II Angelo. - G. SCHNEIDER-GRAZIOSI, Un ipogeo cristiano isolato nella via Prenestina.

Bibliothèque de l'École des Chartes. LXXVI, janvier-avril 1915. — R. POUPARDIN, *rec.* di E. A. LOEW: The Beneventan Script. - H. OMONT, *rec.* di E. M. BANNISTER: Monumenti vaticani di paleografia musicale latina. - H. STEIN, *rec.* di E. SAULNIER: Le rôle politique du cardinal de Bourbon (Charles X).

Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione. IX (1915), fasc. II-IV. — R. Papini, I monumenti danneggiati nelle regioni limitrofe al Lazio ed all'Abruzzo. - A Muñoz, I monumenti del Lazio e degli Abruzzi danneggiati dal terremoto. — Fasc. V. - M. E. Cannizzaro, I. C. Gavini, Sulla ricostruzione della « Schola cantorum » di S. Saba. - G. Biasiotti, La basilica di S. Maria Maggiore a Roma *(contin. e fine)*.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. Anno XXI (1915), fasc. II. — G. Degli Azzi, Istruzioni segrete della Curia pontificia pel governo di Perugia e delle altre città umbre [secc. XVI-XVII].

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Anno XXXV (1915), n.° 1. — Un documento a Balerna per il processo dei Caraffa. — Id., n.° 2. - Lettere di Filippo II di Spagna e del cardinale Paleotto a s. Carlo Borromeo.

Bullettino senese di storia patria. An. XXII (1915), fasc. I. — G. B. Mannucci, Pio II e Pienza. — Fasc. II. - N. Mengozzi, Il pontefice Paolo II ed i Senesi *(contin.)*.

Comptes rendu de l'Académie des inscriptions et de belles lettres. 1915, mai-juin. — F. Cumont, Découvertes nouvelles au Mithréum de Saint-Clément à Rome.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire. XXXV, 1915, I-II. — L. Duchesne, Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge. XII. Vaticana. - G. Biasiotti, La basilica di S. Maria Maggiore di Roma prima delle innovazioni del secolo XVI. - I. Marx, Quatre documents relatifs à Guillaume d'Estouteville, cardinal du titre de Saint-Martin, archevêque de Rouen et archiprêtre de Sainte-Marie-Majeure. - L. Duchesne, Les protégés de Théodora. - M. Cerrati, Il tetto della basilica Vaticana rifatto per opera di Benedetto XII. - L. Canet, Sur une rubrique du Missel romain.

Mitteilungen aus der historischen Literatur. 1915, Neue Folge, III Band, 2 Heft. — Winkelsesser, *rec.* di Rosenberg A.: Untersuchungen zur römischen zenturienverfassung. - Schilmann, *rec.* di Hörle G. H.: Frühmittelalterliche Mönchs-und Klerikerbildung in Italien. - Rest, *rec.* di Ruen K.:

Die rechtliche Stellung der päpstlichen Legaten bis Bonifaz VIII. - Id., *rec.* di Zimmermann H.: Die päpstliche Legation in der ersten Hälfte des 13. Jahrunderts. Vom Regierungsantritt Innocenz' III bis zum Tode Gregors IX (1198-1241).

Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. 1914, Heft. 2. — R. Reitzenstein, Bemerkungen zu den kleinen Schriften des Tacitus I.

Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger. 1915, n.º 5. — Audibert, *rec.* di A. Berger: Zur Entwickelungsgeschichte der Teilungsklagen im klassischen römischen Recht.

Nuovo Archivio Veneto. 1915, XXX, P. I. — P. Molmenti, Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto. - C. Manfroni, *rec.* di G. Cassi: Il mare Adriatico: sua funzione attraverso i tempi.

Rassegna numismatica. 1915, n. 1-2. — C. Carboneri, Le prime monete decimali italiane nelle loro origini. - F. L., Il libro di cassa di Guido Zanetti. - Canonica G., *rec.* di E. Martinori: La moneta, vocabolario generale. — Ogni numero di questa rivista contiene una *Bibliografia metodica* di numismatica greca, romana, italiana, sfragistica ecc.

Rassegna storica del Risorgimento italiano. 1914, fasc. V. — Santi Muratori, L'inno di Vincenzo Nannucci per l'impresa Muratiana. - A. Curti, Dalla cessione della Venezia alla caduta del secondo ministero Menabrea (19 novembre 1869).

Revue historique. CXVIII (1915), n.º 2. — A. Deyert, Le chapeau du cardinal de Richelieu.

Rivista italiana di numismatica. 1915, fasc. 1. — L. Cesano, Contributo allo studio delle monete antiche dimezzate. - A. De Taramelli, Ripostiglio di grandi bronzi imperiali di Villaurbona (Cagliari). - E. G., *rec.* di E. Martinori: La moneta, vocabolario generale. - S. Ricci, *rec.* di A. Maiuri: Ripostiglio di monete repubblicane scoperte nell'area dell'antica

Calatia. — Fasc. II. - L. Lanfranchi, Sulla numismatica dei Flavii. - F. Valerani, La Numismatica nella « Divina Com- « media ». - S. Ricci, *rec.* di Gioppi di Türkheim: La zecca di Montalto Marche.

Rivista storica benedettina. 1915, fasc. XLI-XLII. — p. l., *rec.* di Kehr P. F.: Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia, vol. VI: Liguria sive provincia Mediolanensis; Pars II: Pedemontium-Liguria Maritima. - gc., *rec.* di Pastor L.: Storia dei papi dalla fine del Medioevo: vol. III, Storia dei papi nel periodo del Rinascimento. Dall'elezione di Innocenzo VIII alla morte di Giulio II. - Vol. IV, Adriano VI e Clemente VII. - Vol. V, Paolo III. — Fasc. XLIII-XLIV. - P. Lugano, San Gregorio Magno e san Colombano nella storia della cultura latina.

Römische Quartalschrift. XXIX (1915), 3 Heft. — A. de Waal, Gli scavi nel pavimento della basilica di S. Sebastiano sulla Via Appia *(introduzione)*. - P. Styger, Gli Apostoli Pietro e Paolo ad Catacumbas sulla Via Appia. - O. Fasiolo, La pianta di S. Sebastiano. - F. Grossi-Gondi, Il « Re- « frigerium » celebrato in onore dei SS. Apostoli Pietro e Paolo nel sec. IV ad Catacumbas. - F. Savio, S. Edisto od Oreste e compagni martiri di Laurento *(paragr. III e fine)*.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XXXVIII

57